MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

TOMO I.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXII

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO I.

TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCCLXII

REGIA DEPUTAZIONE

SOPRA

GLI STUDI DI STORIA PATRIA

Estratto dall'atto verbale della tornata 24 *giugno* 1860.

Udì la Regia Deputazione la seguente relazione estesa, a seconda dell'incarico dato nella seduta precedente, dal deputato cav. Domenico Promis, unitamente a S. E. il cav. senatore Luigi Cibrario, intorno ad una nuova pubblicazione di scritti attenenti a cose patrie, ne approvò pienamente il contenuto, e ne adottò le conclusioni,

La Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, fondata in Torino dalla venerata memoria del Re Carlo Alberto nel 1833, *attese esclusivamente sino all'anno presente, secondo la sua istituzione, a raccogliere e pubblicare documenti, leggi, cronache e storie antiche inedite del Piemonte, della Sardegna, Savoia e Liguria.*

Provinciale perciò ne restava lo scopo; ma ora, grazie all'estensione da questo Stato acquistata, per la quale il primo e più importante d'Italia divenne, pare che le incomba di estendere dal lato de' studi storici la benefica sua influenza sopra la penisola intiera.

Uno dei più possenti mezzi per ciò ottenere, si riconobbe essere quello di procurare che nella nostra capitale si aprisse a tutti i cultori della storia italiana in ogni suo ramo un mezzo di far conoscere gratuitamente colla stampa i

documenti, brevi cronache o storie, lettere curiose e ristrette monografie, a qualunque parte della penisola spettino.

L'Italia sin dall'anno 1600 *possiede nel* Tesoro politico, *edito da Comin Ventura e dedicato ad un gentiluomo piemontese, la prima raccolta di opuscoli diversi spettanti alla storia, seguita un secolo dopo dal Calogerà, colla* Raccolta d'opuscoli scientifici e letterari *continuati sul* 1750 *dal Mandelli; contemporaneamente dal Lami pubblicavansi le* Delitiae eruditorum, *e dal Gori gli* Opuscola varia symbolae litterariae, *indi dal P. Ildefonso di S. Luigi le* Delizie degli eruditi toscani, *in Catania e Palermo gli* Opuscoli di autori siciliani, *ed in Lucca la* Miscellanea di varia letteratura.

Durante l'occupazione francese nessuna consimile pubblicazione ebbe luogo tra noi, ma nel 1817 *cominciossi in Bologna una collezione di* Opuscoli scientifici e letterari, *indi nel* 1842 *dal benemerito Viesseux l'*Archivio storico italiano, *al quale aggiunse una serie di appendici, e che continua ancora attualmente. Due anni dopo da eguale amor patrio spinti il Gennarelli ed il Mazio servironsi del giornale romano il* Saggiatore *per pubblicare un pregevole numero di nuovi documenti storici di tutto genere.*

Ecco, per quanto ci consta, quali sono le raccolte nelle quali una serie di scritti storici trovasi, e che sino al presente videro tra noi la luce. Che se qualche biografia, o breve monografia storica si rinviene nella Storia letteraria d'Italia *dello Zaccaria, nelle* Osservazioni letterarie *del Maffei, nel* Giornale de' letterati d'Italia *dello Zeno, in quello del Tiraboschi e nel* Nuovo *di Pisa, nella* Biblioteca oltremontana e piemontese *di Torino, nelle* Memorie di religione *di Modena, nel* Giornale Ligustico *di Genova, nel* Progresso *di Napoli, nell'*Antologia italiana *di Torino ed in varie altre pubblicazioni periodiche e letterarie, ciò è piuttosto accidentale, essendo il principale loro scopo di render conto colla*

critica delle varie opere che andavansi pubblicando soprattutto in Italia.

Ritornando ora a quelle raccolte che abbiamo avanti nominato, nemmeno esse ebbero per oggetto quello che ora si propone, chè il Ventura nel suo Tesoro *inserì solamente quei documenti che servivano per conoscere la politica dei diversi Stati d'Europa e soprattutto degli Italiani, il Calogerà ed il Mandelli con alcuni opuscoli storici ne pubblicarono moltissimi d'altro argomento; lo stesso dicasi della* Miscellanea di Lucca, *degli* Opuscoli Siciliani *e di quelli* Scientifici e letterari di Bologna, *così nelle raccolte del Lami, del Gori e del P. Ildefonso in mezzo ad un buon numero di scritti storici trovansi anche vari altri puramente linguistici.*

*Rimangono l'*Archivio storico *ed il* Saggiatore. *Quest'ultimo ben poco visse, e quasi esclusivamente si limitò ad illustrare Roma: in quanto al primo devesi confessare che è la più scelta e voluminosa collezione in tal genere stata sinora in Italia pubblicata; però nella prima serie non comprese oltre qualche documento, che storici e cronisti inediti, e se nell'Appendice trovansi molte narrazioni di fatti politici, relazioni diverse, atti importanti ed un buon numero di lettere, tuttavia vedesi che il principale oggetto di essa era il presentare un esame critico e bibliografico dei varii scritti che in tutta l'Europa venivano alla luce riflettenti la storia italiana; la* Nuova Serie *poi si limitò a continuare l'Appendice coll'aggiunta del movimento dell'Archivio dello Stato in Firenze e coll'inserzione di varii nuovi documenti che nel medesimo si conservano.*

Da quanto venne sinora esposto consta che tra noi non esiste ancora alcuna pubblicazione della quale l'unico scopo sia quello di raccogliere tutto quel genere di scritti dei quali abbiamo detto in principio, quando per ciascuno di essi puossi dire che sonvi pubblicazioni speciali periodiche in Francia,

Germania ed Inghilterra; epperciò si propone alla Deputazione di ciò inaugurare in Italia, facendo a tutti i nostri concittadini conoscere che essa è preparata a ricevere e pubblicare in una serie di volumi qualunque documento antico inedito od importante, cronachette, narrazioni storiche brevi, lettere importanti, illustrazioni di qualunque soggetto storico, di oggetti d'arte o d'antichità, e biografie dei più illustri nostri concittadini.

Siccome però nel numero alcuni lavori potrebbero offrirsi di poco valore, affine di conservare all'opera il credito necessario, si nomini tra i soci un Comitato di revisione al quale ogni scritto presentato debbasi rimettere per essere esaminato, e quando sia riconosciuto meritevole venga rilasciato per la stampa; nel caso contrario sia restituito alla persona che lo ha consegnato.

La loro pubblicazione poi si faccia in volumi intieri del formato detto in ottavo grande, come quello che è il più comodo, inserendo nel testo col mezzo dell'incisione sul rame e della litografia quelle illustrazioni che fossero necessarie.

Preferiamo alle puntate i volumi intieri, perchè essi si possono facilmente esitare anche staccati, quando distribuendoli per puntate bisognerebbe darle per associazione ed al più possibile fra un tempo determinato, ciò che non potrebbesi fare, dovendo essere liberi di pubblicare i volumi quando si avesse il materiale bisognevole per compilarne uno intero.

Di ogni scritto inserito se ne diano gratuitamente ventiquattro esemplari alla persona che lo avrà presentato, la quale quando ne desiderasse un maggior numero, lo abbia pagandone la spesa della stampa; notando che la proprietà letteraria debba rimanere all'autore per le susseguenti edizioni, a meno che la Deputazione credesse di dover far ristampare un volume intero.

In quanto al titolo si propone, quello di Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria.

Finalmente proponiamo relativamente alla correzione delle stampe, che, quando fosse presente l'autore o chi ne facesse le veci, ne sia esso incaricato; ma nel caso contrario, qualcheduno de' soci od un impiegato a disposizione della Deputazione di tal bisogna si incarichi.

Luigi Cibrario — Domenico Promis, *relatore.*

Per estratto conforme

Alessandro Franchi-Verney *deputato segretario.*

NOTIZIE

INTORNO

ALLA PATRIA E AI PRIMI STUDI DEL PITTORE

GIOVAN ANTONIO BAZZI

DETTO IL SODDOMA

ILLUSTRATE CON NUOVI DOCUMENTI

DAL P. D. LUIGI BRUZZA

BARNABITA

L'uso che comunemente invalse nei secoli XV e XVI di appellare i letterati e gli artisti dal nome della patria, anzi che da quello del loro casato, fece sì che rimanesse incerto ed ignorato il nome della famiglia di molti, e nascessero quindi dubbi e contese anche intorno alla vera patria loro. E questo avvenne del pittore Giovan Antonio Bazzi da Vercelli, detto il Soddoma o il Mattaccio, della cui patria furono molte ed importune contese, e ne sarebbe tuttavia dubbio il giudizio se pei documenti da ultimo ritrovati non fosse posto fine alla lite, e restituita alla lombarda Vercelli la gloria d'essere stata patria di quell'illustre pittore (1).

(1) Per lo stesso motivo s'ignora egualmente il casato di altri artisti vercellesi, dei quali non si potè finora ritrovare in patria alcuna notizia. Sono fra questi Giovan Domenico da Vercelli, che scolpì in marmo, non si sa in quale anno, l'urna che conteneva i corpi dei SS. Pietro e Marcellino, e cinque bassirilievi nella chiesa di S. Tomaso di Cremona (Jacopo Morelli, *Notizia di opere di disegno nella prima metà del sec.* XVI *esistenti in Padova*, *Cremona* ecc. Bassano 1800, pag. 34); Bernardo da Vercelli di cui fa menzione il Vasari (*Vita del Pordenone*, tom. 9, pag. 35, ed. Le Monnier) che alcuni credono essere della famiglia Gatti; e maestro Antonio da Vercelli di cui lo stesso fa cenno in quella del Brunelleschi (tom. 3, pag. 218). Benchè non appartenga agli artisti ricorderò pure il famoso Battista da Vercelli che come il Bazzi ebbe la cittadinanza Senese, e di cui per tanti anni non si potè sapere il casato, che or non è molto tempo, fu trovato dal Ch. Milanesi in un documento dell'Archivio di Siena. Vedi Documento *G*.

Precipua cagione dell'errore fu il trovarsi nel Senese il villaggio di Vergelle, perchè essendosi Giovan Antonio trasferito in Siena in giovanissima età, e avendovi dimorato tutta la vita, chi dopo prese a scrivere di lui, ingannato dalla somiglianza del nome, potè crederlo nativo di quel luogo anzi che di Vercelli o Verzelli come scrisse il Vasari (2). Aggiungasi l'amor patrio che potè forse a taluno far velo alla verità, e renderlo fors'anche di soverchio desideroso di ornare di sì chiaro nome, come di proprio cittadino, la storia delle arti patrie. Perciò o sia che di buona fede fosse creduto, o a studio si volesse fare Senese, da prima l'affermarono alcuni, dipoi l'asserzione di alcuni fu rinnovata da altri, e malgrado i dubbi e le affermazioni contrarie di gravi e giudiziosi scrittori si proseguì lungo tempo a dire il Bazzi Senese. Isidoro Ugurgieri (3) a cui amò d'attenersi il Baldinucci (4), il Borghini (5), la *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura e architettura con i loro elogi e ritratti* (6), la *Serie de' ritratti de' pittori che da se stessi si dipinsero esistenti nella R. Galleria di Toscana* (7), Monsignor Bottari nell'edizione romana del Vasari (8), e lo stesso Conte Durando di Villa (9) lo vollero di Vergelle pretendendo che di questo villaggio intendesse il Vasari quando accennò per sua patria Verzelli, sebbene il Tizio (10),

(2) Vita di Gio. Antonio, tom. XI, pag. 141; e di Domenico Beccafumi, tom. X, pag. 177.

(3) *Pompe Sanesi*, tit. 33, § 44.

(4) Ed. Firenze 1769, tom. IV, pag. 238-239.

(5) *Riposo*, vol. III, pag. 28. Parma 1827.

(6) Tom. III, pag. 133.

(7) Num.° 12.

(8) *Vita di Gio. Antonio*, pag. 712, nota I. Roma 1759.

(9) *Ragionamento del Conte Felice. Durando di Villa, letto il giorno* 18 *aprile* 1778. Torino Stamp. Reale, pag. 16.

(10) CF. Vasari, ed. Le Monnier, tom. XI, pag. 160. Della Valle *Lettere Sanesi*, tom. III, pag. 246.

il Mancini (11), l'Armenini (12), e il Giovio (13) chiaramente lo dicessero vercellese. Alle quali autorità il De Gregory (14) aggiunse quella dell'opera inedita *Chigiae familiae commentarii*, che vuolsi scritta di mano di Alessandro VII, dove ricordandosi la protezione che Sigismondo Chigi diede a Giovan Antonio, e le opere che questi fece in Roma parimenti dicesi vercellese.

Non toccherò del ridicolo errore che, secondo il Baldinucci, prese Giulio Mancini dicendolo nato in Rivatero, perchè il Baldinucci stesso conosciuta la cagione di quell'errore, lo tolse di mezzo, e il P. Della Valle (15) osservò che così non istà ne' manoscritti del Mancini, e che la nota fu apposta in margine da qualche ignorante. Il Lanzi dotto e giudizioso istorico s'accostò al vero, osservando che di quanti scrissero prima dell'Ugurgieri nessuno aveva affermato che fosse di Vergelle, e *al color delle carni, al gusto del chiaroscuro, e certe altre particolarità* riconobbe nelle opere di lui la maniera e lo stile di quella scuola *che ne' primi anni del Sodoma fioriva in Vercelli* (16), e sono note le parole del Vasari che parlando della qualità del suo colorito disse che *l'aveva recato di Lombardia*, parole che sarebbero bastate da sole a far intendere ch'egli non avea parlato del Vergelle senese quando scrisse che la sua patria era Verzelli. Con nuove testimonianze confermò la vera sentenza il P. Della Valle recando l'autorità di Alfonso Landi che nella *Descrizione* MS. del Duomo di Siena il disse nativo di *Ver-*

(11) De Gregory *Storia della vercell. letterat.* ecc., parte II, pag. 243. *Lett. San.* III, pag. 242.

(12) Presso il Della Valle, pag. 253.

(13) *Raphaëlis Urbinatis vita*, Tiraboschi, tom. VII., parte VII, pag. 2329. Venezia 1824.

(14) Parte II, pag. 244.

(15) *Lett. San.* III, pag. 248.

(16) *Stor. Pittar.*, tom. I, pag. 329. Pisa 1815.

celli in Piemonte (17), quella di Giovan Antonio medesimo che nel 1534 soscrisse in Siena ad un atto qualificandosi *du Verzè pictor*, osservando come avesse scritta la patria secondo la pronuncia del patrio dialetto (18), e del primo dei due ritratti dipinti da se medesimo, che sono nella Galleria di Firenze, sotto al quale era scritto *Gio. Antonio da Vercelli.* Pubblicò ancora una nota ricavata da un antico libro del Monastero di S. Anna, dove si legge in egual modo denominato, avendo ivi dipinto nel 1503 il refettorio (19). Alle quali testimonianze possiamo aggiunger pur questa, che nella serie di ritratti di romani imperatori in miniatura, ornati di graziosi arabeschi, lavoro del Soddoma, che si conserva nel gabinetto dei disegni al Louvre, dietro ad uno di essi leggesi scritto d'antica mano il nome di lui: *Antonius Vercellensis.* Ed è opportuno notare che i ch. editori del Mariette nel darne questa notizia, correggono l'errore di lui che seguendo il Baldinucci lo credette di Vergelle, affermando che i nuovi editori fiorentini del Vasari *ont d'allieurs prouvé le droit de Vercelli* (20).

Nè pare che l'epigrafe della cappella della Piazza di Siena in cui vuolsi che nel 1538 si soscrivesse *Senensis eques comesque palatinus* dovesse confermare il Baldinucci e il Bottari a crederlo di Vergelle, perchè come notò il P. Della Valle, che riferisce l'epigrafe, non fu bene trascritta, e non vi è punto *Senensis* (21), ed ancorchè così si fosse appellato avrebbe con quella indicato non già la patria sua naturale, ma sì l'adottiva dove da presso che quarant'anni erasi stabilito, e dove aveva ottenuti i diritti di cittadino.

(17) Vasari ed. Senese, tom. VIII, 291. *Lett. San.*, pag. 254.
(18) Baldinucci, tom. IV, 239. *Lett. San.* l. c.
(19) *Lett. San.*, pag. 255.
(20) Mariette, *Abecedario etc. publié par MM. Ph. de Chennevrières et A. de Montaiglon.* Paris 1858-1859, tom. 5, pag. 241.
(21) *Lett. San.*, pag. 251.

Già il Landi aveva posta la vera sentenza scrivendo ch'era *per nascita da Vercelli nel Piemonte, e per educazione, istituzione e accasamento Sanese* (22), sebbene, come vedremo dipoi, Vercelli non sia stata estranea alla sua educazione ed istruzione artistica. Per siffatte ragioni non dubitarono di restituirlo a Vercelli il P. Della Valle, il Lanzi, i Compilatori del *Supplemento alla serie dei trecento elogi ecc.* (23), correggendo perciò quanto aveano scritto nel luogo sopra citato, il Piacenza nelle aggiunte al Baldinucci (24), il Ferrario (25), l'autore dell'abbecedario (26), il De Gregory (27), il Rosini (28), il Marchese Roberto d'Azeglio (29), e il ch. Cavaliere Ferdinando Ranalli (30).

Non parea tuttavia che fosse rimosso ogni dubbio, nè mancava chi amasse mostrarsi restìo a privar la terra di Siena della gloria d'aver dati i natali al Bazzi, se più chiari ed irrefragabili documenti non venissero a chiarire la verità. Grande obbligo ed azioni di grazie perciò si debbono agli editori fiorentini del Vasari, e al ch. signor Gaetano Milanesi che con nuovi documenti illustrarono e definirono così lunga contesa, e restituirono il vero cognome di Giovan Antonio, che per non so quale errore dell'Ugurgieri creduto per tanti anni esser de' Razzi, si riconobbe da sinceri documenti che il suo vero casato era de' Bazzi. Nel che i documenti di Vercelli hanno perfetto riscontro in quelli di Siena, dei quali ricorderò qui principalmente quelli che ricavati dall'Archivio dei contratti di quella città pongono fine alla

(22) *Lett. San.*, pag. 254.
(23) Firenze, Allegrini 1776, pag. 619.
(24) Ediz. Torinese, tom. III, pag. 37.
(25) *Costume antico e moderno*, vol. IX, pag. 40. Torino 1833.
(26) Ediz. Napol., pag. 223.
(27) *Stor. della vercell. letter.*, parte II, pag. 240, e seg.
(28) *Stor. della pitt. ital.*, nell'indice.
(29) *R. Galleria di Torino*, tom. IV, pag. 41.
(30) *Storia delle belle arti in Italia*, vol. II, pag. 168 e 1856.

controversia. Mi terrò adunque contento a citarne tre soli, quello del 7 giugno del 1511, in cui Giovan Antonio è detto *pictori de Verzelli Comitatus Mediolani* (31), e del 9 novembre del 1513, in cui si nota la sua patria *de Verzè de Savoia* (32), e il terzo di un anno o due precedenti, in cui, a cansare ogni errore, *Verzelli* è determinato essere *Comitatus Mediolani* (33).

Dai quali documenti chiaramente si dimostra che il Vercelli patria di Giovan Antonio è quel desso che apparteneva al dominio del Duca di Savoia, che per uso di parlare non ancora dimesso dicevasi essere del Contado di Milano, sebbene Vercelli fino dal 1427 fosse stata ceduta dal Duca di Milano a quel di Savoia, e per essi resta omai tolto ogni dubbio, e si reca alla controversia quella luce e quella certezza che dee far tacere ogni contraria sentenza, nè d'ora innanzi sarà più lecito di mettere in forse l'origine e la vera patria del Bazzi.

Era però cosa molto singolare che nè di lui, nè della sua famiglia si fosse trovata mai in Vercelli alcuna notizia, e parea in vero poco credibile che se ne fosse perduta ogni memoria, se veramente era sua patria. Il P. Della Valle sì caldo propugnatore della vera sentenza ebbe a dire che in Vercelli era ignoto il casato de' Bazzi (34), e propose il dubbio che Giovan Antonio fosse figlio di quel maestro Antonio da Vercelli che nel 1423 era in Firenze fra quelli che parteggiavano contro il Brunelleschi (35), ma non pensò che chi viveva in quell'anno non poteva avere un figlio che vivesse fino all'anno 49 del secolo dopo. Al Cav. De Gregory piac-

(31) Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese*, tom. III, pag. 50, num. 21.

(32) Nota al Vasari, Le Monnier, tom. XI, pag. 146.

(33) Ib. pag. 163.

(34) *Lett. San.* III, pag. 251.

(35) Ib. pag. 255.

que farlo, per la rassomiglianza del nome, della famiglia de' Ranzi, che fu delle più antiche ed illustri del patriziato vercellese (36). Emiliano Aprati, erudito amatore delle patrie memorie, amò farlo discendere dalla famiglia *de Rado* (37), e fu ventura che non trovasse la popolana famiglia *de Raziis*, che in quel tempo esercitava un'arte in Vercelli, perchè la somiglianza del nome lo avrebbe sempre più allontanato dal vero. Ma l'errore che dopo l'Ugurgieri avea trovato luogo nel titolo della Vita scritta dal Vasari, che in essa non fa punto cenno del suo cognome, rendeva poco profittevoli le ricerche, e dobbiamo alle carte senesi pubblicate dal ch. Milanesi, se accertato per quelle che il vero casato di Giovan Antonio era de' Bazzi, si potè tosto ritrovare in Vercelli e memoria della famiglia e notizia dei principii dell'arte di lui. I documenti che ci fu dato di ritrovare nell'insigne archivio di quella illustre città, mentre da una parte mostreranno vano il lamento della mancanza di *archivi* e di *memorie*, che a gran torto il Rosini rimproverava a Vercelli (38), serviranno ancora a compiere le notizie della vita di Giovan Antonio che ne scrisse il Vasari, e fu con tanta diligenza arricchita di belle notizie dai benemeriti editori fiorentini.

Il cognome de'Bazzi latinizzato in quel tempo *de Bazis*, *de Bazio* e *de Baziis* era proprio di alcune famiglie di Biandrate, delle quali taluna venne in diversi tempi a stabilirsi in Vercelli. Ommetto quelle che al nostro Giovan Antonio strettamente non s'attengono, benchè si scorga da' documenti che avevano con lui alcuna parentela, ed era comune ad esse l'arte del calzolaio. La prima memoria che di Giacomo Bazzi, figlio di Antonio e padre del nostro pittore s'in-

(36) Op. cit., parte II, pag. 240.
(37) Schede MSS.
(38) *Stor. della pitt. ital.*, tom. III, pag. 271.

contra è un atto dei 26 gennaio del 1475 (39), con cui prende a pigione una bottega con casa da Lorenzo Furione, posta nella parrocchia di S. Michele. La casa accennata in quest'atto non erano altro che poche camere dietro alla bottega dove egli esercitò tutta la vita l'arte sua di mastro calzolaio e continuarono anche gli eredi. Ma intorno al 1494 prese ad abitare in altra casa vicina, ch'era della famiglia Sarrata, e in questa, dopo la sua morte, si tennero la vedova e il figlio Nicola. Confrontando gli atti dove ne occorre menzione (40) rilevasi che la bottega e la casa ove nacque e passò la fanciullezza Giovan Antonio erano propriamente in sul confine delle due parrocchie di S. Michele e di S. Maria Maggiore in guisa che alla giurisdizione di quella apparteneva la bottega, a questa la seconda casa di abitazione, lunghesso la via che fu detta già della Torre, e che se ora non portasse il nome di un illustre italiano dovrebbe con più ragione e verità intitolarsi da lui che coll'ingegno e col magistero dell'arte recò tanto onore alla patria.

Incerto restò finora l'anno della sua nascita. Il Baldinucci, a cui consente il P. Della Valle (41), affermò che nacque nel 1479; ma il Lanzi (42) giustamente osservando che nel 1490 già si voleva autore di una tavola in Siena, dubitò che fosse errore in quell'anno. Il chiarissimo signor Gaetano Milanesi (43) non avendo documento che lo assicurasse sospettò dubitando che potesse ragionevolmente fermarsi verso il 1474. Nuovi documenti ci danno di poterlo ora meglio conoscere. Vedemmo che il padre, o sia che fosse venuto allora da Bian-

(39) Rogito di *Guidetto de Pellipariis*, notulario 4, fol. 334.

(40) Rogito di *Guidetto de Pellipariis*, not. 4, fol. 334, not. 19, fol 307, di *Enrico de Balbis*, Protocollo 3, fol. 2 e 218. Prot. 4, fol. 231. Notul. 8, fol. 139, di *Gio. Giacomo de Riciis*, not. 6, fol. 1.

(41) Vasari, ediz. di Siena, tom. VIII, pag. 298.

(42) Vol. I, pag. 331, ed. cit.

(43) Vasari, tom. XI, pag. 189. Le Monnier, *Documenti* ec., tom. III, pag. 182.

drate, o che avesse già compito il tirocinio dell'arte sua in Vercelli, la esercitava da se nel 1475, e sebbene ci manchi l'instrumento di dote, pare tuttavia che nel 1476 menasse in moglie Angelina de Pergamo, e ne avesse il primogenito Giovan Antonio nel 1477. Imperciocchè nel testamento che fece, essendo infermo, il dì 13 agosto del 1497, Giovan Antonio (44) è nominato il primo, innanzi al fratello Nicola ed alla sorella Amedea, e ragion vuole che in documento di tanta importanza i figli fossero nominati secondo l'ordine naturale. Dal quale documento si conosce che alla morte del padre, Giovan Antonio era in minore età, e lo era tuttavia al 31 gennaio del 1502, perchè Angelina sua madre s'intitola ancora tutrice di tutti e tre i figli (45), e perciò Giovan Antonio non aveva ancora compito in tal giorno l'anno venticinquesimo ch'era il termine posto dallo Statuto Vercellese per uscire di minore età, come per cautela e prammatica notarile fu specialmente notato nel testamento paterno. Da un altro atto del 3 di agosto del 1503 che soltanto riguarda il suo minor fratello Nicola si conosce che questi in tal giorno era maggiore e perciò libero dalla tutela materna (46), mentre al 31 gennaio dell'anno precedente era con Giovanni Antonio ancora minore, donde si rileva che questi il quale era primogenito avesse tocco i venticinque anni un anno prima, cioè a dire fra il 31 di gennaio del 1502, e il 3 di agosto del 1503. Dal confronto dei quali atti consegue che nell'età dei due fratelli correva la differenza di un anno, e che la nascita di Giovan Antonio debba tenersi avvenuta nel 1477, e probabilmente nella prima metà di tal anno, nella parrocchia di S. Michele ove era l'abitazione del padre. A siffatta

(44) Documento *A*.

(45) Rogito di Enrico de Balbis, Prot. 5, fol. 146-148, *tutrix, et curatrix ac tutorio et curatorio nomine Nichole Jo. Antoni et Amedee filiorum ipsius Angeline et dicti quondam magri Jacobi* ecc.

(46) Rogito di Guglielmo de Lonate, notul. 29, fol. CXI.

conclusione è contrario il Vasari, il quale avendo scritto che Giovan Antonio morì di 75 anni nel 1554, viene a dire ch'era nato nel 1479. Ma quella data fu conosciuta errata e corretta dal signor Milanesi (47), adducendo un documento dell'archivio di Siena, da cui sappiamo che il Soddoma morì la notte precedente il 15 febbraio del 1549. Laonde tenendo questa per vera, e per le cose sopradette essendo determinata la nascita al 1477, l'errore del Vasari riguarda soltanto l'età della sua vita, che perciò dovette essere solamente di 72 anni. Ora da tutto ciò si potrà conoscere con qual fondamento l'annotatore Senese del Borghini (48) affermasse che *nell'archivio vescovile della città di Pienza nello stato di Siena, in un libro dei battezzati della cura di Vergelle, esiste la fede del battesimo di Giovannantonio Soddoma.* Ma e perchè non pubblicarla? Se non che quella fede nessuno la vide mai, nè al P. Della Valle riuscì di ritrovarla (49), e notò opportunamente la contraddizione di coloro che volendolo fare Senese or lo dissero nato in Siena ed ora in Vergelle. Vanto inconsiderato che aveva nella stessa Siena autentici documenti che lo combattevano (50).

L'anno che nacque Giovan Antonio in Vercelli fu pur ivi segnalato per la morte di Boniforto Oldoni, che da Milano era venuto molti anni prima in Vercelli, dove con benevolo animo accolto fu fatto partecipe dei diritti e degli onori della cittadinanza, e colle molte sue opere e cogli ammaestramenti diè principio alla scuola pittorica vercellese. La sua morte avvenne verso la fine del 1477, e forse anche più probabilmente sul principio del 1478. Erano in quel torno di tempo varii pittori in Vercelli, ma nel tempo della fanciul-

(47) *Documenti* ecc., tom. III, pag. 182. Note al Vasari, pag. 158.
(48) Tom. III, pag. 28, ed. Parma.
(49) *Lett. San.* III, pag. 250-252.
(50) Documento *B.*

lezza del Bazzi, e specialmente nel 1490, vi esercitavano l'arte loro quattro dei figli di Boniforto, che furono Eleazaro, Isuele, Efraimo ed Ismaele Oldoni, essendo che degli altri fratelli alcuni già erano morti, ed uno era uscito di Vercelli, e Giovanni di Lodi, che fu pure fratello e padre di pittori. Gerolamo Giovenone che dal Rosini fu detto fiorisse circa il 1480 (51), e che il P. Della Valle (52) mostra di credere che già operasse in Vercelli, quando il Bazzi vi fece i primi studi, non potè nè coll'esempio, nè coi consigli dargli alcun indirizzo perchè era più giovine di lui, e a volerlo maestro di quella chiara schiera di artisti si oppongono le date certe che ci son note. Ma di questi non è ora da trattare. Il vero maestro del Bazzi ci è or fatto conoscere da un documento del 28 novembre 1490, che è negli atti del notaio Guidetto de Pelliipariis (53), il quale documento è l'accordo con cui Giacomo padre di Giovan Antonio l'accomoda con Martino de Spanzotis pittore perchè l'insegni l'arte. Così un solo documento riduce al nulla tutte le congetture. Per tale accordo Giacomo de Bazis allogò per sette anni Giovan Antonio con maestro Martino promettendosi l'un l'altro a vicenda che il figlio farebbe quanto ad onesto e fedele famiglio si conviene, lavorando e consegnando il denaro senza frode alcuna, e Martino d'insegnargli l'arte della pittura, dei vetri e delle altre arti che sapeva, colla mercede di fiorini cinquanta di Milano, per sua ricompensa e per le spese che gli sarebbero occorse in detti sette anni. Seguono altri patti per regolare il vestito ed il vitto, i quali tutti furono confermati con giuramento. Ed ecco dove e da chi imparò il Bazzi i principii della pittura, e quanti anni durò il tempo del suo tirocinio. I sette anni che cominciarono al Natale del

(51) *Stor. della pitt. ital.*, tom. III, pag. 271.
(52) *Lett. San.* III, pag. 249.
(53) Notul. 18, fol. 592, vedi Documento *C*.

1490 e finirono a quello del 1497, furono da lui occupati nello studio della pittura, dall'età di tredici anni incirca fino a quella di venti, erano certamente sufficienti perchè mettesse buon fondamento nel disegno e nel colorire, e potesse mostrarsi grande anche nelle prime sue opere.

Per ben conoscere da quali principii movesse il discepolo, e se più per naturale ingegno e diligenza che per virtù del maestro facesse in breve tanto profitto, quanto apparve nelle prime sue opere, converrebbe avere notizia di quelle dello Spanzotti. Ma s'ignora tuttora se ne resti alcun suo lavoro, e di lui tacquero affatto gli scrittori, così che nome nuovo ed ignoto suona ora per la prima volta Martino Spanzotti. Supplirò a questo silenzio colle poche notizie che ho potuto raccogliere. Martino detto *de Casali*, perchè da Casale era venuto a Vercelli, e di quel luogo era la sua famiglia, era figlio di un maestro Pietro, forse pittore, e fratello maggiore di Francesco, che fu pur pittore e padre di Pietro Francesco, che per una cotal relazione che nel 1528 ebbe con Gerolamo Giovenone e per la professione esercitata dalla sua famiglia stimo fosse pure pittore (54). Nel 1481 Martino era già stabilito in Vercelli, così che potè essere appellato *civis et habitator Vercellarum* (55), il che dimostra che vi dimorava già da qualche tempo, e non era d'età minore di venticinque anni. Quivi menò in moglie Costantina Pianta de'nobili di Lavriano, famiglia che da Chivasso era venuta alcuni anni prima ad abitare in Vercelli, e delle cui sostanze ebbe ad avvantaggiarsi non poco. Abitava nella parrocchia di S. Maria Maggiore nella casa dei Confienza, prossima all'abitazione paterna del Bazzi, e con iscritta degli XI agosto del 1491 si obbligò a starvi per quattro o cin-

(54) Documento *D*.
(55) Agostino de Mandello, not. 19, fogl. 97.

que anni (56). Non si sa che avesse figli, ed è ignoto l'anno della sua morte che fu certamente dopo il giugno del 1524, non trovandone altra notizia dopo quest'anno. Di sua mano era già in Vercelli una tavola nella chiesa di S. Paolo nella cappella di S. Tommaso d'Aquino, di cui erano patroni gli Aiazza, la quale andò forse smarrita negli avvenimenti del principio di questo secolo. Ne rinvenni il contratto con cui si obbligò a colorirla con promessa che il prezzo non sarebbe maggiore di cinquanta ducati. Dal luogo ove dovea collocarsi e dal numero delle figure si può argomentare che fosse notevole per grandezza, e richiedesse varietà d'atteggiamenti e d'espressioni, poichè ve n'eran ben nove, le quali erano della B. Vergine, di S. Tommaso d'Aquino, del Battista, di S. Gerolamo, di S. Giovanni Evangelista, delle Sante Caterina e Lucia, alle quali aggiunse, secondo il costume d'allora, quella di Niccolò Aiazza e di Linoria sua moglie, che dovean essere genuflessi ed oranti ai piedi de' loro protettori (57). Il contratto di questa tavola ha la data dei tre di gennaio del 1491, ma non dovette esser collocata al suo luogo, se non dopo il quindici maggio dell'anno seguente, poichè da un contratto stipulato in tal giorno nel 1492 da Niccolò Aiazza col pittore Giovanni Trissino di Lodi sappiamo che questi dovea dipingere a fresco la nuova cappella e darla compiuta *ad ordinationem magistri Martini* (58), quando cioè egli avrebbe finita la tavola da collocarsi sull'altare. Un'altra tavola dello Spanzotti era pure in Casale, e ne dobbiamo la notizia alla diligenza del Barone Vernazza. Perciocchè da una scheda, che è nella Biblioteca del Re Vittorio Emmanuele, la quale è inserita nel volume delle sue memorie di artisti che furono adunate dal cav. Domenico Promis, da cui mi

(56) Guidetto de Pellipariis, not. 19, fogl. 346.
(57) Documento *E*.
(58) Documento *F*.

venne comunicata, rilevasi che a' dì 13 di giugno del 1524, per atto rogato al notaio Francesco de Bazanis, Dorotea vedova di Sigismondo Asinari dei Conti di Camerano *pagò scudi d'oro 65 all'egregio pittore maestro Martino Spanzotto di Casale per un quadro ad oro, azzurro, ed altri preziosi colori, che rappresentava San Francesco con le stimmate per la chiesa dei Francescani di Casale.* Quale fine avesse questa tavola è ignoto. Dalla menzione dell'oro che lo Spanzotti avea adoperato in questa tavola si arguisce ch'egli tenesse ancora l'antica maniera in cui certamente era stato educato, senza che però si sappia s'egli si studiasse di far belli i suoi quadri per imitazione della natura, o appariscenti per ricchi ed estranei ornamenti. Cessando negli archivi di Vercelli la memoria di lui dopo il 1498, la notizia della tavola di Casale riesce anche importante perchè ne fa conoscere ch'egli visse ed operò in età molto avanzata. Non pare però che negli anni in cui visse in Vercelli vi avesse abitazione continua, ed è anzi chiaro che terminato l'accordo del fitto col Confienza, il quale finiva nell'agosto del 1496, si riducesse a Casale dove o la cura del proprio o l'esercizio dell'arte lo richiamava, e ne ho mallevadore un atto del 21 dicembre 1498, in cui più non è detto *habitator Vercellarum* (59), col quale atto costituisce procuratori per certi suoi negozi in Vercelli, indizio evidente che più non vi abitava. Col maestro suo uscì di Vercelli anche il Bazzi, sì perchè durante i sette anni era obbligato a stare e vivere con lui, e sì perchè nol trovo mai presente ad alcun atto in quegli anni in cui non trovo memoria dello Spanzotti, mentre ricorre più volte il nome di suo fratello Nicola benchè fosse minore di lui. Ma il tempo che il Bazzi era obbligato a stare collo Spanzotti era omai al suo termine, e giunto il Natale del 1497, essendo in età

(59) Guglielmo de Lonate, not. 16, fogl. 673.

di circa venti anni, uscì dal tirocinio patteggiato con esso, fatto capace di un'arte in cui avrebbe mostrato fra poco quanto avesse profittato della disciplina altrui, e quanto sapesse migliorarla col proprio ingegno.

Frattanto una grave sciagura l'aveva percosso. Quattro mesi prima ch'egli compisse la sua educazione artistica sotto lo Spanzotti, nel mese d'agosto del 1497, restò orbato del padre, e rimase erede per sua parte d'una discreta sostanza sotto la tutela materna. Dopo la menzione che ne fa il padre nel testamento non si ha più memoria di Giovan Antonio in Vercelli se non in un atto dei 7 dicembre del 1501 (60), e in quello del 31 gennaio del 1502, già addotto di sopra. Col primo il fratello Nicola promette ad Angelina sua madre *si contigerit ipsum Nicholam succedere in bonis Johannis Antonii eius fratris absentis* (*aut aliter dicta bona habere seu possidere*), *eo casu voluit et vult et ita convenit* che lascierà ad essa prendere possesso di tanta parte di detti beni quanta bastasse a soddisfarla di trenta fiorini che aveva sborsati per lui. Trattato per vero poco delicato, sicoome quello che si fondava sul supposto della breve vita di Antonio, se in parte non gli scusa l'assenza e il non saperne novella da molto tempo, e qualche vano rumore che per avventura potè correre sulla sorte di lui. Nel secondo atto si accenna soltanto alla tutela che la madre esercitava ancora sopra ambi i fratelli. D'ora innanzi nelle carte vercellesi non s'incontra alcuna altra notizia di Giovan Antonio, che già nel 1501 sappiamo stabilito in Siena, dove dipinse una tavola, nè pare che mai più ritornasse a rivedere la patria. Altri forse troverà documenti con cui si chiarirà per qual modo da Siena provvedesse al proprio interesse, dividendo per metà col fratello le sostanze lasciate dal padre, delle quali era certamente

(60) Gio. Giacomo de Riciis, not. 6, fogl. 66, ed estesamente nel Protocollo 3, fogl. 54.

non dispregevole parte un fondo poco discosto da Vercelli nel luogo detto alla *via pelosa* presso alla regione di *Cantarana.* Non sappiamo pertanto se egli o per sè, o per altri entrasse in possessione della sua parte, se la vendesse al fratello o la lasciasse usufruttare alla madre.

Il tempo che abbandonò la famiglia ed uscì di Vercelli parmi che si possa definire sul principio del 1498, e me lo rende credibile la morte poco prima avvenuta del padre, l'aver compiuto gli anni che dovea stare sotto la disciplina dello Spanzotti, il non trovare più alcun indizio di lui nella sua patria, ed anche l'indole sua vaga di libertà e di sollazzi e l'ingegno suo che dovea sentire di che sarebbe stato capace se udisse i consigli e vedesse le opere di migliori maestri. Ch'egli andasse a Milano e quivi studiasse l'opere del Vinci, e forse sotto la sua disciplina, e ne traesse la forza del colorito, la grazia delle teste, il rilievo del chiaroscuro ne fanno fede l'opere sue ancorchè sia tacciuto dai contemporanei (61). E in questa città dee aver fatto conoscenza cogli agenti degli Spannocchi, che secondo afferma il Vasari, furono quelli che lo condussero a Siena. Il Lanzi riconobbe nelle sue opere indizi di quella maniera che si vede in quelle del Giovenone e della scuola di Vercelli, e certo chi avea fatto in questa città il tirocinio dell'arte non potea affatto spogliarsi della maniera che vi aveva appresa, oltre a che pare che il Giovenone venisse a Vercelli da Milano, dove, secondo probabilità, avea appreso l'arte della pittura.

Fu già chi ricercò se il Bazzi prima di uscire di Vercelli vi lasciasse alcuna memoria del suo pennello, ed un illustre scrittore non dubitò di affermare che *i varii di lui dipinti a olio e a fresco... adornano i templi e i palazzi della provincia Vercellese* (62). Io non so veramente ove si possano

(61) Rio, *Leonardo da Vinci e la sua scuola*, pag. 113, Milano 1856.

(62) *R. Galleria di Torino*, tom. 4, tav. 125, pag. 41.

questi additare, nè sopra lievi supposizioni mi piace d'attribuirli i freschi dell'antico palazzo de' Tizzoni, che dubitando appena gli sospettò opera sua la chiara memoria del Conte Carlo Emanuele Arborio Mella (63), perchè gli stimo d'altra mano, sebbene ignota, e di età posteriore a quella in cui il Bazzi abbandonò la patria. Se poi fosse chi gli volesse fatti da lui dopo quel tempo, non avrebbe in suo favore la storia, perchè non v'è cenno che più tornasse a Vercelli, e maggiormente sarebbe contraddetto dalla qualità delle pitture che tanto si allontanano dalla maniera tenuta da lui nelle opere di Siena e di Roma. Nondimeno se taluno si piacesse del primo supposto e si dilettasse di credere fattura del Bazzi appena ventenne quelle pitture nelle quali la mano si mostra talora incerta nel disegno e inesperta a colorire con forza, ma donde pure apparisce una virtù non volgare e promettitrice di opere migliori, potrebbe giovarsi di due congetture. In primo luogo or si venne a conoscere che la sala dove nella volta è dipinto il consesso degli Dei nell'Olimpo già esisteva in tempo che il Bazzi avrebbe potuto dipingerla essendo accennata in un atto del 1499 rogato *in sala magna inferiori* (64), e non è punto dubbio che non sia la stessa dove ora ammiriamo le lodate pitture. In secondo luogo che il Bazzi da giovinetto fosse conosciuto da alcuni de' Tizzoni è fatto noto dall'atto con cui il padre lo pose a studio dallo Spanzotti, essendovi stato testimonio Francesco del fu Agostino Tizzoni che si sarà forse piacciuto di mostrare in tal modo la sua benevolenza al promettente figlio dell'umile calzolaio. E questa conoscenza forse, e certamente l'ammirazione della potenza e grandezza di quella famiglia dee aver

(63) *Nella solenne prima distribuzione dei premi agli alunni della scuola gratuita di disegno.* Vercelli 1842, pag. 26.

(64) Enrico de Balbis, protocollo 3, fogl. 191.

fatto impressione nella fervida imaginativa di lui, che nel 1518 ebbe in Siena il capriccio di dirsi *de' Tizzoni*, *pittore da Verzè* (65), se pure siffatta vanità non fu reminiscenza d'antica servitù verso quella famiglia che avrebbe porta al giovine pittore l'opportunità d'illustrarsi con una delle prime prove del suo pennello. Ma è da lasciare le congetture finchè il tempo e un qualche fortunato incontro non ne mostrino il vero.

L'aver toccato del dubbio se il Bazzi tornasse mai a rivedere la patria, mi avverte di ricordare quel documento che ne fece conoscere il ch. G. Campori (66), in cui è testimonio a due atti del dì 22 novembre del 1518 un Giovan Antonio *de Baziis*, pittore ed abitante in Reggio. Ma ivi quel Giovan Antonio è detto Parmigiano, e la famiglia *de Baziis*, come osservò il ch. cav. Angelo Pezzana, fioriva in Parma poco meno di un secolo prima, onde io tengo che quel pittore avesse soltanto per caso il nome, il cognome e la professione comune col Vercellese, nè fosse già questi che passato l'apennino venisse, sebbene a tempo, a farsi abitante di Reggio. Il ch. Milanesi (67) non troverebbe difficoltà a supporre che in quell'atto si accenni al Vercellese sebbene il *de Baziis* vi sia detto Parmense, e veramente se il notaio nell'aggiungere la nota della patria si fosse tenuto contento all'affermazione di lui si potrebbe credere che il bell'umore di Giovan Antonio, quando vi si fosse trovato in persona, avesse scherzato in Reggio facendosi Parmense, come fece in Siena quando si disse della nobilissima famiglia de Tiz-

(65) Milanesi *Documenti* ecc., tom 3, pag. 182. *Commentario alla vita del Sodoma* del Vasari, tom. XI, pag. 161.

(66) *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi. Catalogo storico* ecc. Modena 1855, pag. 58.

(67) *Archivio storico italiano*, N. S., tom. 2, pag. 159.

zoni, e si qualificò buffonescamente da Bucaturò (68). Ma oltre che la famiglia *de Baziis*, come abbiam veduto, era in Parma, e quel pittore, secondo la ragionevole osservazione del ch. Pezzana, dovette esser colà per ragione di qualche dipinto in quella chiesa di S. Giacomo, e perciò noto abbastanza a quanti erano presenti a quell'atto, ed il notaio in quella occasione dee averlo richiesto della sua patria, io non saprei pensare che il Soddoma vi venisse da Siena per altro motivo se non per questo di esercitarvi l'arte sua, ed allora la maraviglia ch'egli vi avrebbe destata col suo pennello, e le opere che vi avrebbe lasciate non avrebbero fatto dimenticare il suo nome e la sua venuta. Al contrario l'oscuro pittore di Parma, anzichè alle proprie opere, deve al solo ricordo di un atto notariale se ora sappiamo ch'e' visse, ed ebbe che fare, non sappiam bene che cosa, in quella città. Del resto tutte le notizie che abbiamo della vita del Vercellese non danno punto indizio ch'egli per ragione dell'arte o per qualsivoglia altra cagione, tornasse a rivedere la Lombardia e tanto meno la patria.

Mentre che dagli archivi uscivano nuovi documenti a rischiarar la vita del Soddoma, scoprivasi fortunatamente un novello dipinto, di cui non era alcuna memoria nel novero delle sue opere, e parmi sia qui opportuna occasione di darne notizia. È questo una tavola che rifatta e ricoperta tutta d'altri colori e figure stava in Ciamberì nel palazzo del signor Marchese Costa di Beauregard, dove, verso la fine del secolo scorso, l'avea recata uno de' suoi antenati ritornando da un viaggio per la Toscana. Ignorato è il luogo dove fu comperata. La vide il prof. Arpesani egregio restauratore della R. Galleria di Torino, e scorse tosto che nascondeva sotto a' primi altri colori, e fattone saggio apparve che il mal

(68) *Lettere Sanesi*, tom. 3, pag. 244.

celato dipinto era di ben altro valore di quello che vi era stato soprapposto. Recata la tavola a Torino e con somma diligenza rimosso il nuovo fu scoperto intero e in buona condizione l'antico dipinto. Rappresenta Cristo che oppresso dal peso della croce è sospinto da due truci manigoldi, e veggonsi ancora nel campo tre teste, fra le quali si riconosce quella della Vergine addolorata alla vista di quegli strazi, perchè il quadro ch'era di cinque tavole fu in antico scemato di due, e diminuito pur anco nell'altezza, così che mancano i corpi di due delle teste accennate, e andarono perdute altre due intere figure ch'erano ne' lati. A' piedi della tavola nell'angolo a destra apparve la seguente epigrafe:

IO . AN . CAVALER°
DE VERCEI 1500 .
CV̄ . DESTRVCTA
FVISSET MASERIVS
REPARAVIT . 1541

La tavola adunque è del Soddoma, e al colorito, alla forza, all'espressione ben si manifesta per sua. Dall'epigrafe però si conosce che la tavola fu danneggiata e ristorata da un ignoto Maserio mentre viveva il Soddoma.

La tavola poi doveva essere in qualche luogo fuori di Siena, perchè sarebbe poco probabile che in quella città fosse stato commesso di ristorarla ad altri fuori che al suo autore, o che alcun pittore sanese avesse ardito di porvi la mano. Donde si spiega come l'anno 1500 fosse congiunto al titolo di cavaliere, ch'ebbe dopo il 1515 da Leone X, poichè l'epigrafe è tutta di mano del restauratore, essendo stato notato da chi non ben conosceva i fatti della vita di Giovan Antonio, e dee aver anche errato nell'assegnare a quell'anno questa tavola che dovette essere fatta qualche anno dopo. Tuttavia si noti co-

me indicò chiaramente la patria scrivendone il nome secondo che il Bazzi stesso dovea pronunciarlo secondo il suo nativo dialetto. Chi fosse il Maserio ce lo diranno gli eruditi Toscani. Nella Vergine dolente si trova un ricordo della scuola vercellese, in cui era stato educato, essendo raffigurata secondo un tipo ideale comune nelle pitture di quel tempo, e che Gaudenzio Ferrari seguì nel pingere la Vergine svenuta nel grande affresco della crocifissione in S. Cristoforo di Vercelli. Due altre volte il Bazzi dipinse Cristo sotto alla croce; in una tavola che già era in S. Francesco di Siena, e che si dice perita nell'incendio del 1655 (69), ed a fresco nel Monastero di Monte Oliveto (70). Al catalogo delle sue opere è ora da aggiungere quella del marchese Costa di Beauregard, che è ritornata a Ciamberì, e basta da sola a mostrare il valore di lui (71).

Degli strani costumi e del bizzarro ingegno del Bazzi parmi trovarne un qualche indizio nel testamento del padre il quale

(69) Vasari, ed. le Monnier, pag. 148, n. 2.

(70) Id. pag. 143, n. 3.

(71) Nel R. Museo degli Studi in Napoli, nella sala dei *Capi d'opera*, è una tavola del Soddoma, che non pare fosse nota agli eruditi Toscani che diedero il catalogo delle sue opere. È accennata dal Cav. Bernardo Quaranta nel *Mistagogue, Guide Général du Musée*, Naples 1846, pag. 156, dal Sig. Stanislao Aloè, *Nouveau Guide du Musée*, Naples 1854, pag. 286, e dal De Gregory op. cit., parte 4, pag. 491. Rappresenta la Risurrezione di N. S. con cinque soldati intorno al sepolcro nell'atto che si destano e sono abbagliati da improvvisa luce. Sono pure presso al sepolcro due angioletti, e specialmente bello è quel che siede nel mezzo sorridente con volto amabilissimo e pieno di grazia. Bellissima è la figura del Cristo. Un altro angioletto vola nell'alto, e si compie il quadro colla veduta di un grazioso paesaggio. In un piccolo cartello a piè del quadro il Soddoma vi scrisse così il suo nome:

Io. Ant. Eques
Ve. Auct. F. 1535.

Pare che l'ultima cifra fosse un 5, ma essendo cancellata nella parte inferiore non si può con sicurezza affermare. Il quadro è largo circa sei palmi, ed alto otto.

provvedendo al bene dei suoi figli diede piena balìa alla madre, finchè non avessero compiti i venticinque anni, perchè, dice egli, *de ipsa Angelina multum confidit*, avendo forse il padre avvertite le inclinazioni spensierate di ambedue.

Diffatti il fratello Nicola, anche prima dei venticinque anni, vendè, sebbene col consenso della madre, parte del suo avere, e poco dopo lo dissipò interamente, e nel 1510 lo trovo, per non so qual fatto, in carcere in una delle torri del castello (72). Ma Giovan Antonio non solo non trascorse mai a gravi eccessi da essere punito dalla pubblica autorità, ma quell'onta che in fatto di costumi gli appose il Vasari appare data senza buon fondamento di verità. È noto quanto egli nel descrivere la vita del Bazzi se gli mostri avverso e diminuisca il merito delle opere sue, e gl'incresca dell'onore e della fama in che per esse era venuto. La posterità ne ha fatto giusto giudizio, e l'imparzialità dei più riputati scrittori dell'arte riparò i passionati giudizi dell'Aretino. Ma la nota d'infamia che il Vasari gli appone, pigliando occasione dal soprannome, è così grave che non sarà inopportuno, se anche dopo altri io mi faccia a mostrarla mal fondata. L'accusa muove solamente dal Vasari, e non è punto confortata da verun altro ricordo contemporaneo, e per amor del vero Giulio Mancini molto prima del P. Della Valle già s'era studiato di confutarla e di toglierla. E di vero se anche quegli che non sanno negar fede al Vasari pur riconoscono che *troppo rigido e forse ingiusto si mostrò il biografo aretino, ecclissando la virtù dell'ingegno coi vizi dell'animo* (73), e questa rigidezza, per non dire avversità d'animo, che nel giudicare delle opere di lui spira ad ogni tratto dalle pagine del Vasari è ora riconosciuta eccessiva

(72) *In castro Vercellarum in turri ipsius castri existente versus Ecclesiam S. Eusebii*, 23 ott. 1507, rogito di Antonio de Pessinis, not. XI, fol 144.

(73) Ranalli, *Storia delle belle arti in Italia*, vol. 2, pag. 169, ed. seconda.

perchè contradetta dall'eccellenza delle opere che ne ha lasciate, vorrem noi credere vera e scritta con animo meno avverso un'accusa ch'egli non osò pubblicare quando la vita e i costumi del Bazzi erano presenti alla memoria di tutti, ma solo allora che buona parte degli amici di lui e dei testimoni della sua vita erano morti, e dileguandosi già la memoria de' suoi modi capricciosi e buffoneschi cominciava a vivere nella posterità e nelle opere del suo ingegno? Perchè il Vasari tacque affatto del Bazzi ch'era morto nel 1549 nella prima edizione del 1550, e lo mise in mala voce nella vita che pubblicò nel 1568 che pare scritta e per negarli merito d'artista e per vituperarlo come uomo? L'argomento che si vorrebbe ricavare dalla data della seconda edizione in cui il Vasari aggiunse la vita del Bazzi, non prova a danno di questo, ma torna piuttosto contro il Vasari stesso che l'aveva nella prima non curato o dimenticato. E contro di lui stanno i documenti pubblicati dal ch. Milanesi, i quali mostrano come il Bazzi non già cacciasse da sè la moglie dopo un anno di matrimonio, come quegli scrisse, ma anzi vivesse con lei unito tutta la vita (74), e neppure morisse così povero, come quegli affermò. Perciocchè egli morendo ebbe ancora a sufficienza di che far testamento, nè so indurmi ad accettar per vero ch'egli si riducesse a morire all'ospedale, avendo lasciato alla moglie Beatrice una vigna *cum domo, casalone et cellario*, e l'inventario delle sue robe ne attesta ancora che non solo era fornito di ciò ch'era necessario all'esercizio dell'arte sua, ma sì ancora di conveniente masserizia domestica (75). E siffatta circostanza certamente notevole in un uomo che portava il titolo di cavaliere e di conte Palatino, ed era in chiara fama per le sue opere, non l'avrebbe tacciata Alessandro Buoninsegni nella

(74) Vasari, ed. fior., pag. 158, n. 1.
(75) *Documenti* ecc., tom. 3, pag. 181, n.° 109.

lettera che ne ha conservato la vera data della morte di lui (76), e come errò il Vasari nell'assegnar questa al 1554, così dee aver errato nel dire che privo d'ogni conforto domestico finì la vita all'ospedale. Ma sia pure che così finisse, e s'abbia tutto quel biasimo che per essere di costumi strani ed astratti, e vago di vestire in pompose foggie e amante di brigate e sollazzi, di cavalli, di musiche e d'ogni guisa di animali gli diede il Vasari, non è però da concedere agevolmente che da turpi costumi gli venisse quel soprannome. Ne dubitò a ragione il ch. signor Milanesi e ne additò l'origine nella triste parola che Giovan Antonio, in un momento d'amore pazzamente festevole, fe' gridar dietro a' suoi barberi vincitori del palio in Firenze, la quale fu cagione che si levasse quel tumulto che fu sì bene descritto dallo stesso Vasari. Fu quello un tratto dell'indole sua buffonesca, ed una satira per mordere i Fiorentini, e per me ha sembianza di vero che divulgatasi per tutta Toscana la fama di quel curioso accidente, venisse quindi l'autore di quel trambusto indicato con quella voce medesima con cui volle far beffa ai Fiorentini, e gli rimanesse qual soprannome. Se egli fosse stato preso di quel vizio, e la cosa sarebbe stata notissima, perchè quel nome gli era dato da tutti, ed anche ne' pubblici atti, come avrebbe potuto evitare la severità delle leggi che in questo caso erano inevitabili e tremende, e ne fe' duro esperimento il Bonfadio, e se gli fosse stata condiscendente l'autorità civile dando vista di non addarsene, non era grande in quel tempo il potere dell'ecclesiastica per punire chi portasse come in trionfo quell'abbominevole vizio? Pur nulla ebbe mai a soffrire per questo. E non sarebbe stato egli fuggito da molti, e specialmente dalle persone oneste ed autorevoli, mentre al contrario sappiamo ch'era da queste pro-

(76) Vasari, ed. fior., p. 158, n. 4.

tetto ed era caro all'universale ? Come mai tante chiese e monasteri l'avrebbero trascelto a dipingere quelle sacre imagini, che oggetto di culto e ispiratrici di pure e celesti affezioni sdegnano d'esser tocche da mano turpe ed infame, e che a destare divoti affetti nel popolo vogliono che sia lontano da loro ogni men casto pensiero? Siffatta considerazione apparve di tal momento al ch. Rio che per essa non seppe prestar fede alla mala voce di che il Vasari fe' carico al Bazzi (77); vitupero che ora non dovrebbe più essere creduto da chi prenderà a scrivere di lui, poichè fu chiarito per qual fatto gli venisse appropriato quel nome. La lieta e pazza natura di lui che non si recava ad onta che altri con quello lo chiamasse, servì a renderlo volgare e più noto ancora del proprio, tanto più che per addolcire forse la sinistra impressione era stato da' Senesi, come pare ne' documenti, mutato in Sodona, che taluno scambiò anche per nome d'un luogo del Vercellese di cui fosse nativo. Così il Bazzi volendo con quel motto buffoneggiare e satireggiare i Fiorentini di quel tempo, n'ebbe in ricambio lo scherno che aveva pensato per quelli, e il suo nome restò macchiato d'obbrobrio per quella avventata spensieratezza che trapassando i confini dell'onestà offusca anche i nomi che più sarebbero degni di essere onorati e gloriosi.

(77) *Leonardo da Vinci e la sua scuola*. Milano 1856, pag. 113-114.

DOCUMENTI

A

Testamento di Giacomo de Bazio padre di Giovan Antonio. Dal Protocollo di Enrico de Balbis, n. 4, fogl. 231, nell'Archivio Civico di Vercelli.

In nomine domini nostri Jesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem currente millesimo quadringentesimo nonagesimo septimo inditione decima quinta sive ultima die tertia decima mensis augusti.

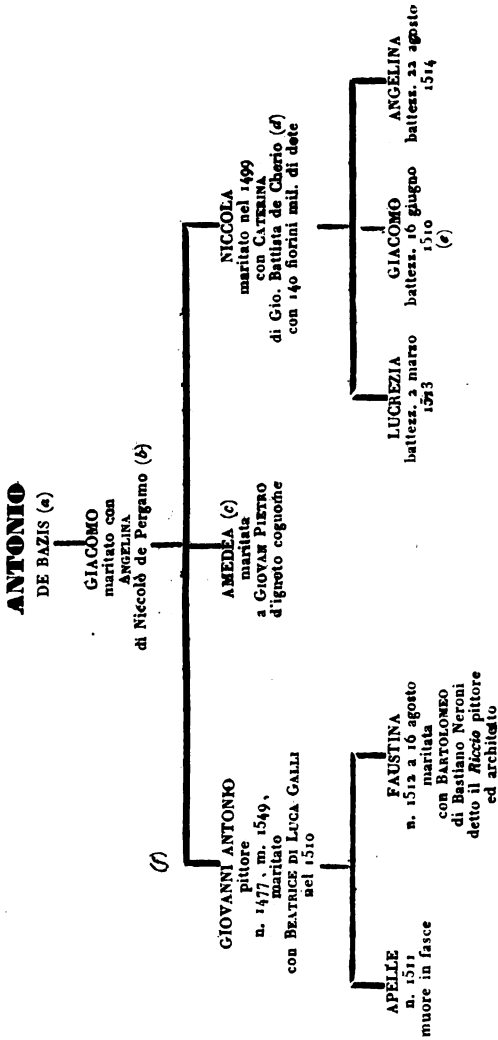
Actum Vercellis in vicinia Ecclesiae Sanctae Mariae Maioris in domo habitationis infrascripti testatoris presentibus spectabilibus iuris utriusque doctore domino Mathia de Scazoxiis de Blandrate nobili Johanne Andrea de Guidalardis de Verono Francisco de Pichono Marco de Lugnana caligario Petro Bocio de Blandrate bechario Bernardino de Novaria filio magistri Dominici caligarii Jacobo de Camarano de Blandrate Gabrielle de Roaxio Filippo filio magistri Francisci de Rodobio et magistro Antonio de Blandrate marescalco omnibus habitantibus Vercellarum testibus ad infrascripta per infrascriptum testatorem meque notarium infrascriptum vocatis rogatis ac notis.

Magister *Jacobus de basio* de blandrate caligarius et habit. vercellar. sanus dei gratia mente et intellectu licet corpus suum quamdam patiatur infirmitatem...... sepeliri ordinavit in cemeterio eccle sce Marie maior..... instituit heredem particularem *Angelinam* eius uxorem in florenos centum mediolani pro dote sua cui legavit ultra dictos florenos centum eius vestes baltea et alia bona mobilia tam lanea quam linea a suo portare et cappas duas et quam Angelinam eius uxorem constituit dominam et usufructuariam quorumcumque bonorum suorum mobilium et immobilium ipsa ducente vitam vidualem et honestam ac timorate cum infrascriptis eius filiis et quam

liberavit a ratione reddenda et ab inventarii confectione ipsam omologistam constituens si dicta Angelina non transeat ad secunda vota. Et casu quo transeat ad secunda vota tunc et eo casu habeat dictam eius dotem cum bonis suprascriptis et non ultra. Item legavit societati disciplinatorum sce Katerine ducatum unum dandum semel tantum. Instituit heredem particularem *Amedeam* eius filiam legitimam et naturalem in florenos centum mediol. quos dictus testator asserit dictam Amedeam et *Johem Petrum* eius maritum habuisse et recepisse et ultra dictam eius dotem in ducato uno dando et solvendo per dictos eius filios et heredes universales. In omnibus autem bonis suis mobilibus et immobilibus instituit heredes universales *Johannem Antonium* et *Nicholam* eius filios legitimos et naturales ipsos ore proprio nominans equalibus porcionibus quibus constituit dictam Angelinam eius uxorem et matrem dictorum *Jo. Antonii* et Nichole curatricem et gubernatricem ita et taliter quod dicti eius filii et heredes quicumque de bonis ipsius testatoris disponere non possint sine consensu dicte Angeline usque non fuerint etatis annorum vigintiquinque et ultra et aliter et alio modo quidquid actum fuerit per dictos eius filios et heredes non valeat nec teneat quia ipse testator de ipsa Angelina multum confidit. Item dictus testator dicit et protestat se dare debere nob. Henrioto filio nob. Justiniani de Advocatis Valdengi libras septuaginta octo imperialium. Item Paulino bechario libras viginti quatuor imperialium. Item Jo. Petro de Arena libras decem septem et solidos duodecim. Item Marchioni de Badaloco libras novem. Item fr. Laurentio de Tomis de Palestro libras decem. Item Francisco de Pichono libras viginti tres imperialium etc.

B

ALBERO GENEALOGICO

Della famiglia de' Bazzi, che già gli editori fiorentini del Vasari (le Monnier, vol. XI, p. 195) aveano compilato in parte sui documenti di Siena, e che ora riesce più compiuto col mezzo de' nuovi documenti dell'Archivio Civico di Vercelli.

(a) È nominato come già defunto nel 1494 Enrico de Balbis, not. 9, fogl. 61, e protoc. 3, fogl. 2.

(b) Guidetto de Pelliipariis, not. 9, fogl. 307.

(c) Testamento del padre, doc. *A*.

(d) Enrico de Balbis, protoc. 5, fogl. 146. Questo Gio. Battista de Cherio è detto Bartolomeo de Boxiis de Cherio in un atto di Guglielmo de Lonate 18 marzo 1499, notul. 25, fogl. 55, sebbene evidentemente sia la stessa per-

C

Giacomo Bazzi e Martino Spanzotti convengono per l'insegnamento della pittura a Giovan Antonio Bazzi per lo spazio di sette anni.

Dal Notulario di Guidetto de Pelliparüs, n. 18, *fogl.* 592, *nell'Archivio Civico di Vercelli.*

MCCCCLXXXX die XXVIII mensis novembris hora mediarum terciarum vel circha actum Vercellis in vicinia sancti Julliani in appoteca infrascripti magistri francexii bordorerii presentibus no. francexio de Ticionibus f. q. d. augustini et francexio bordorerio et bernardino filio qd. mafeoli dorerii testibus.

Ibique magister Jacobus de bazis de blandrate caligarius vercellarum possuit et firmavit *Johanem Antonium* eius filium presentem et se firmantem ad standum cum magistro *Martino de Spanzotis* de Casali pinctore pro annis septem proxime venturis incipientibus in festo nativitatis d. nri. Jesu Christi proxime futuro usque ad quod tempus idem m. Jacobus promisit quod stabit et famulari promisit secum per dictum tempus et laborare et quod erit legalis et fidelis et non comittet dolum nec fraudem et ea quae pervenient ad manus consignabit et faciet ea omnia que facere tenetur bonus et legalis ac fidelis famulus et cetera. et idem magister Martinus promisit tradere artem pinctorie toto suo posse et vidriatarum et aliarum (*rerum?*) que sit (*scit*) idem m. Martinus. Item convenit et promisit idem m. Jacobus dicto m. Martino presenti et acceptanti dare et traddere pro expensis tantum premissorum annorum florenos quinquaginta mediolani videlicet in principio quorumlibet septem annorum septimam partem ita quod in ipso principio teneatur idem m. Jacobus facere suis sumptibus unam vestem in bona longitudine. item duos

sona e l'atto riguardi la dote di Caterina. Uno dei due notai deve aver errato nel nome e probabilmente il Lonate.

(*e*) I nomi dei tre figli di Niccola sono ricavati dai libri di battesimo della chiesa di S. Maria Maggiore.

(*f*) Questa parte d'albero genealogico è presa dal luogo sopra citato, e dai *Documenti per la storia dell'arte Senese*, tom. 3. pag. 182 editi dal ch. Milanesi.

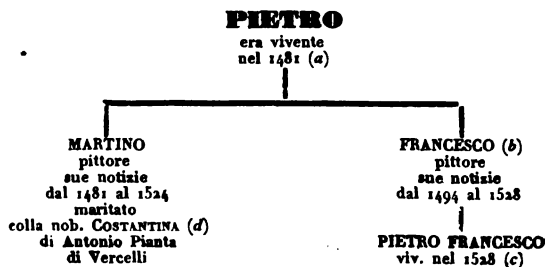
diploydos et tria paria caligarum semel tantum in ipso principio. reliqua disiuncta faciat per dictum tempus idem magister Martinus. Item quod idem magister Jacobus toto tempore dictorum septem annorum det sotulares camisias et panixellos et aliam totam bianchariam ipsius Jacobi expensis. Item quod idem m. Martinus teneatur dare alimenta cibi et potus et habitationem condecentem iusta condicionem..... que omnia promisserunt attendere et hinc inde restituentes dampna et expensas ubi non attenderint de quibus expensis credantur iure *etiam?* lite non contestata et possint in solidum ubique arrestari et incarcerari..... Constituentes procuratores (*probatos?*) in forma Camere renunciando beneficio minoris etatis iurantes omnes tres precipientes etc.

Si noti come coll'obbligo che per questo patto s'imponeva allo Spanzotti d'insegnar la pittura a Giovan Antonio si faccia speciale menzione del dovere insegnare l'*artem vidriatarum*, con che intendo indicato l'artificio di dipingere sul vetro ad uso di finestre. È questa la sola convenzione fra maestro e discepolo della scuola pittorica di Vercelli, in cui si parli di questo particolare artificio, mentre nelle altre si nomina in generale l'arte della pittura, comprendendo forse con quel nome tutte le varie applicazioni di essa. Forse ancora si aggiunse perchè lo Spanzotti era in questa particolarmente esercitato. Rarissime sono nel Vercellese le antiche pitture sul vetro. Nel circondario di Varallo ve ne ha nella chiesa di Rocca e in quella di Fobello, ma in questa hanno data recente essendovi segnato l'anno 1627. Neppure appartiene al tempo di cui discorriamo la fornace da vetri ch'era in Vercelli nella parrocchia di S. Salvatore, della quale nel 1570 era maestro un Giovanni Maria Massaro del luogo dell'Altare, nel Savonese, dove tuttora si conserva fiorente l'industria del fondere vetri.

D

ALBERETTO GENEALOGICO

Degli Spanzotti che si può formare con soli documenti di Vercelli finora conosciuti. Toccherà agli eruditi di Casale, dove questa famiglia era stabilita, di darne maggiori notizie di essa, e delle opere di questi pittori.

E

Martino Spanzotti promette di fare un quadro al nob. Niccolò Ajazza.

Guidetto de Pelliparііs, notul. 19, fogl. 17,
nell'Archivio Civico di Vercelli.

MCCCCLXXXX primo indictione nona die tertio mensis ianuarii, hora XVIIII vel circha actum Vercellis in vicinia scti Michaelis in domo infrascripti d. Nicolai videlicet in sala presentibus nob. d. Bartolomeo de Scutariis Antonio de Rubeis Jo. guideto de sustegno et ibleto de cazamis fq. no. thome testibus.

Ibique magister Martinus Spanzotus pinctor sponte etc. convenit et promisit solempni stipulatione interveniente spectabili iuris doctori dno Nicolao de Agaciis facere unam anchonam ponendam ad altare capelle scti Thome de Aquino constructe in ecclesia scti Pauli de Vercellis cum immagine scte Marie sctorum Thome de Aquino Johis Baptiste scti Jeronimi scti Johis Appostoli et evangeliste scte Caterine et scte Lucie et cum imagine prefati dni Nicolai et d. Linorie eius consortis et ipsam anchonam dare videlicet pinctam or-

(*a*) Agostino de Mondello, not. 19, fogl. 97.
(*b*) Agostino Ghislarengo, protoc. 5, fogl. 155.
(*c*) Gio. Ambrogio de Bulgaro, not. 11, fogl. 210.
(*d*) Guidetto de Pelliparііs, protoc. 18, fogl. 286.

dinatam ad extimacionem duorum pinctorum expertorum elligendorum per ipsas partes ita tamen quod non excedat summam quinquaginta ducatorum et quam anchonam promisit pingere in hac civitate Vercellarum facere intaglare in Casale et exinde pingere in civitate Vercellar. et dare perfectam et laudatam hinc ad festum Nativitatis dni nri Jesu Xpi prox. vent. et incipere laborare infra pasca resurectionis d. nri Jesu Xpi prox. vent. et dare perfectam et laudatam ut supra infra festum Natale vent. ut supra et ex nunc confitetur idem magister Martinus habuisse et habuit numeratos in presentia mei notarii infrascripti et testium suprascriptorum ducatos decem et grossos tres mediolani pro parte solucionis predicti operis dicte anchone renunciando etc. Item idem d. Nicolaus promisit solvere ducatos viginti infra festum pentecostes vent..... usque ad integralem solucionem premissorum promisit solvere id. d. Nicolas promisit solvere dicto m. Martino perfecto et laudato ac extimato ut supra opere etc. obligantes etc. renunciando etc. iurantes attendere ut supra et non contravenire etc. precipientes instrumentum.

F

Giovanni Trissino di Lodi promette a Niccolò Aiazza di dipingere due cappelle nella chiesa di S. Paolo, e di dare l'una di queste compiuta all'ordine di Maestro Martino Spanzotti.

Antonio de Pezzinis, notul. 3, fogl. 66,
nell'Archivio Civico di Vercelli.

Anno millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo die martis decima quinta Maii in vicinia ecclesie sci Michaelis etc. presentibus etc.

Ibique magister *Johês de tresenis de Laude* pictor et habitator Vercellarum sponte etc. convenit et promisit ac promittit spectab. dno Nicholao de Agaciis Jur. Doctor. presenti et acceptanti etc. depingere *capellas duas* quas idem d. Nicholaus construi et fabricari fecit in ecclesia sci Pauli de Vercellis iusta designationem factam et existentem penes no. Beletum de Cazamis cum coloribus durabilibus et sufficientibus ad laborandum et seu circha laborem a calce recenti seu umida videlicet cum colore de *maiorica terra viridi terra gialda* et *terra nigra* et *morello de ferro* ac *colore turchino* pro tactu florum ubi expediens fuerit in ipsis floribus. Item de colore *viridis azzurri* ubi etiam expediens fuerit. et ipsum dare perfectum et lau-

dabile ad ordinationem no. Jo. Guideti de Sustegno civis Vercellar. et Mgri *Martini de Casali* habitat. Vercellar. *pictoris* unam capellam videlicet illam in qua est altare eam depingere et perficere picturam ipsius capelle nominate infra et per totum mensem Junii; aliam vero capellam depingere per tempus huius extatis qua laborari potest a calce humida. et prefatus dnus Nicholaus convenit et promisit ac promittit predicto magro Johi presenti etc. tradere et solvere florenos quadraginta mediolani et sachos duos frumenti. Item et eidem tradere in ipsis capellis pontes factos et refactos prout necesse fuerit. Item et calcem et sabionum pro laborando in predictis. Confitens idem mr Johês habuisse et habuit et recepit ibidem numeratos florenos quatuor mediolani pro parte solutionis dictor. florenor. quadraginta mediolani a prefato dno Nicholao presente etc. renunciando etc. quittantes etc. et promittentes etc. et obligantes etc. et iuravit idem magr. Johês promissa attendere etc. et precipiens instrumentum.

La famiglia de' Trissini detta da Lodi, perchè orionda di quella città, divenne vercellese fino dalla metà del secolo xv, avendo posta ferma dimora in Vercelli, dove si mantenne ne' secoli seguenti. Di essa abbiamo quattro pittori: Giovanni, Stefano, Bernardino e Ludovico, dei quali darò notizia in luogo più opportuno. Stando a quest'atto Giovanni sarebbe stato soltanto pittore d'ornati, ma sappiamo d'altronde ch'egli dipinse la vita del Battista nella chiesa suburbana della Varola, e per ciò a buon diritto dee aver luogo nella serie degli altri pittori storici vercellesi.

G

La convenienza che per alcuni rispetti mi par ravvisare fra questi due vercellesi, il Bazzi ed il Vieri, m'induce a pubblicare in questo luogo il diploma di cittadinanza che i senesi diedero al secondo. Ambedue ebbero per patria naturale Vercelli, ed ambi ottennero la cittadinanza di Siena; d'ambedue restò incognito fino a questi tempi il vero casato, e del Bazzi contestata la patria; nell'arti che professarono si levarono entrambi a grande fama e vivono tuttora famosi nella storia delle scienze e delle arti italiane. Una triste memoria offusca egualmente i lor nomi, chè l'uno per isconsigliata intemperanza di modi fu creduto di scorretti costumi, e l'altro partecipando ad uno scelerato disegno ebbe tristissima fine. La comunanza della patria e la convivenza in Siena debbono aver fatto contrarre

vicendevole amicizia fra loro, e già il P. Della Valle congetturò che la dimora del Vieri in Siena abbia potuto indurre il Bazzi a trasferirvisi. Pubblicando ora questo diploma che debbo alla cortesia del ch. signor Gaetano Milanesi, resta chiarito qual fosse il nome della sua famiglia, che finora si era cercato invano, e confido che facendo ora con questa scorta nuove ricerche nel patrio archivio, si potranno avere notizie di lui e dei primi suoi studi, non altrimenti che ne fu dato di ritrovare quelle dei primi anni del Bazzi.

Privilegio di cittadinanza senese a Battista de Viere da Vercelli.

Archivio de' Contratti di Siena, Filze di Ser Antonio Vitelli.

Vetus fuit Romanorum institutum, ut qui Romanum civem in prelio servasset, civica corona donaretur. Nos itaque officiales Balie, quibus Senensis Reipublice administratio summa cum potestate credita atque commissa est, hoc Romanorum exemplo ducti, quorum mores optima queque civitas imitari debet, nostrum esse duximus, civium nostrorum servatores aliqua gratitudine publicoque munere prosequi. Quam ob rem cum nobilis Baptista de Viere Vercellensis, chirurgus, physicus, atque eques clarissimus ex nostris civibus et quidem nobilioribus nobisque charioribus complures in multarum, variarumque egritudinum, atque vessice calculi in primis in qua unicus ac pene divinus est, letali prelio sanaverit, atque ita servaverit ut non ex morbo liberati, sed desperata omnino salute, ex morte ipsa in lucem vitamque redditi credantur. Ad eius in omnibus morbis curandis excellentie singularis, nostrorumque servatorum civium perpetuum testimonium, ultro eum cum liberis, nepotibus, posterisque suis omnibus iusto matrimonio natis, perpetuoque nascituris, inter nostros cives asciscere decrevimus, et iam nunc asciscimus, recipimus et annumeramus, cum eadem auctoritate, immunitate, facultate, ac eisdem denique honoribus et privilegiis omnibus, quibus cives ipsi in nostra Urbe orti atque educati fruuntur: generatim ac specialim derogantes legibus, statutisque omnibus nostre civitatis, que huic nostro decreto quoquomodo contraria essent, aut adversa. Non enim vulgaris aut communis est Baptiste ars atque virtus; quo fit ut non communi nec vulgari, sed singulari decreto exornande sint. Omnes autem hominis virtutes, morbosque innumeros et graves, neminique antea curabiles visos, quos in nostra civitate curavit, sigillatim recensendos non duximus; nec dum multa narraremus, plurima laudata brevitas, prolixeque nimis orationis vitium, pretermittere cogeret. Cum pre-

sertim et alias Respublicas, multosque principes habeat suarum virtutum locupletissimos testes, quorum fidei nihil addi aut possit aut debeat, et ipsius opera non solum nobis, sed universe Italie ita nota ac perspicua sint, ut quod re ipsa manifestissimum clarissimumque apparet, verbis cuiusque declarari non minus superfluum censeamus, quam si soli (ut aiunt) lumen inferre studeant. Ad huius itaque nostri muneris fidem ac testimonium, has patentes literas fieri mandavimus nostris solitis signis munitas.

Ex Palatio Senensi die XX Julii MDXV.

APPENDICE

Delle pitture tuttora esistenti nell'antico palazzo Tizzoni.

Sebbene cotanto incerto sia l'autore delle pitture dell'antico palazzo de'Tizzoni, nè s'abbia argomento per crederle opera dei primi anni di Giovan Antonio Bazzi, stimo tuttavia opportuno di porne qui la descrizione perchè sono degne d'esser meglio conosciute, e se ne serbi memoria contro il tempo che le va danneggiando. Adornano queste tutta intera la vôlta d'una sala al pian terreno lunga tredici metri, e larga quasi sette incirca, che dall'uso a cui servì qualche tempo, e dal nome del possessore chiamasi comunemente Teatro Mariani. Nello spazio di mezzo ove la vôlta rispiana, è un quadrilatero di metri cinque per due, in cui sono figurati di grandezza quasi naturale gli dodici Dei nell'Olimpo, ai quali aggiungonsi Ercole, Bacco ed Amore, e parte stanti, e parte seduti fanno corona e libazioni a Giove che siede nel mezzo. I peducci della vôlta sono intorno intorno frammezzati simmetricamente da fascie adorne di puttini, sicchè formano otto quadri ove sono rappresentate le Muse, accompagnata ciascuna con un Dio con cui ha più prossima relazione, per meglio significare a guisa di simbolo l'oggetto e l'ufficio delle sue ispirazioni; bella e ad un tempo nuova ed erudita invenzione. In un solo quadro sono insieme due Muse. Negli angoli sono or tre ed or quattro puttini che reggono uno scudo collo stemma della famiglia Tizzoni. Semplice è lo scompartimento della vôlta, ordinata e ben disposta la composizione di questo grande dipinto. Fra molti pregi però notansi alcuni difetti, e pare opera di giovane anzi che di artista maturo, e pecca talora di molta trascuratezza nelle figure, che non sono tutte disegnate con egual diligenza. Manca di forza e varietà il colorito, che però ha una certa leggerezza e sfumatura su cui la vista dolcemente si riposa. Mor-

bido è il nudo, ma con poco calore e vigoria di vita. Dall'aria e dalla grazia che spira da molte teste, quantunque spesso troppo uniformi, dal moto delle figure, dalla grazia del disegno delle mani e de' piedi, dalla forza e varietà del colorito con cui seppe specialmente avvivare le figure de' putti, si conosce che il pittore avrebbe potuto riuscire eccellente in tutte le parti. Ma pare che la grandezza dell'opera ne affrettasse e stancasse la mano, e fosse più sollecito d'ottener lode dal complesso della composizione, che dalla accuratezza dei particolari. Pur nondimeno un tale affresco mostra ch'egli era capace di raggiungere il bello ed il meglio dell'arte, e merita uno speciale ricordo siccome buon saggio dell'arte ne' tempi in cui fioriva in questa città.

Assai meglio riuscì lo stesso pittore in un più ristretto dipinto che si vede sul primo ripiano della scala dello stesso palazzo. Rappresenta la Vergine che genuflessa adora il suo divin Figlio, ed ha alla sua sinistra S. Giuseppe che pur genuflesso sorride al grazioso pargoleggiar del Bambino, ed alla sinistra un pastore che pare nell'atto di giungere allora allora ad adorarlo. Maraviglioso è lo scorcio del Bambino che da qualunque parte ti volga ti si presenta sempre innanzi grazioso, e lo vedi ondeggiar sul lembo del manto della Vergine per rivolgersi a riguardarti. La Vergine ha un'aria piena di pudica bellezza e di graziosa modestia, ed esprime con non so quale novità di tipo l'idea della verginale purezza e della materna dignità. Il pastore è condotto con mano franca e sicura, e colorito con robustezza di tinte; le estremità delle figure sono tocchi di mano maestra. In alto era una gloria di angioletti che ora sono quasi scomparsi. Non è dubbio che questo dipinto sia della stessa mano che colorì il consesso degli Dei nella prossima sala, ma essendo questa un'opera più ristretta, il pittore raccolse meglio tutto se stesso, e la condusse con esimia diligenza in ogni sua parte. È gravissimo danno che per essere questo affresco in luogo aperto ed esposto alle intemperie delle stagioni, sia malconcio ed offeso, sebbene lo sia molto più per una pia improntitudine con cui in antico vi ardeva innanzi una fumosa lucerna. Se pur dura tuttavia, dobbiam saperne grado alla diligenza con cui fu preparato il muro, e alla previdenza del pittore che opportunamente rafforzò le sue tinte. Farebbe opera di buon cittadino chi riparando all'ingiurie del tempo che va struggendo il dipinto, procurasse di conservarne il disegno mercè d'una buona incisione.

DESCRIZIONE DI UN VIAGGIO

fatto nel 1549

DA VENEZIA A PARIGI

DI

ANDREA MINUCCI ARCIV. DI ZARA

CON CENNI BIOGRAFICI E ANNOTAZIONI

DELL'AB. JACOPO BERNARDI

ANDREA MINUCCI DI SERRAVALLE

INSIGNE MEDICO

INDI

ARCIVESCOVO DI ZARA IN DALMAZIA

Andrea Minucci nacque in Serravalle delle Alpi l'anno 1512 *da nobile ed antica famiglia, che diede alla Chiesa, alle armi, alle scienze ed alle lettere parecchi ragguardevoli personaggi, di cui e lapidi e monumenti sepolcrali si conservano nelle varie Chiese della città, e massimamente in quella di S. Andrea. Il sito che Giannantonio Flaminio chiama* amenissimo, *e che il Barbieri negli eleganti versi in cui descrisse un suo viaggio alpestre, disegnava col titolo di* cupe orride gole serravallesi, *partecipa alla sua volta delle qualità disparate ch'entrambi questi scrittori gli attribuirono, che non manca per fermo di amenità, siccome là dove chiudonsi quasi le colline e la strada si apre fra le tagliate roccie, bagnate dalle onde schiumose del Meschio, desta nell'animo del risguardante un sacro orrore e maraviglioso. Ma codesto sito che fu residenza della famiglia principesca dei Conti da Camino, l'ultimo de' quali ebbe tomba in Santa Giustina, che annovera parecchie famiglie per molti argomenti segnalate, quali sarebbero dei Piazzoni, dei Casoni, dei Citolini, ebbe sempre in grande amore gli studii; ed invitò con istipendii onorati e con ricambio di cortesi dimostrazioni a professarle e da circostanti paesi e da lontani molti celebri personaggi* (1), *causa anche questa e non ultima per cui il numero degli uomini insigni è molto in quella città non popolosa. A questo numero appartiene*

(1) A Giovanni Piazzoni così scriveva Marcantonio Amalteo il marzo del 1515, quando fu eletto a maestro di lettere in Serravalle: *Serravalli cives, municipes tuos, quos majores appellas utpote viros reipublicae tuae amatores, e cogitantes animi bona caduci corporis bonis longe praestare, prudentissime quidem Gymnasium uti virtutum domicilium et bonarum literarum asylum constituisse, in quo ingenui adolescentes optimis literis probatisque moribus instruerentur, inibique literatores apprime eruditos, qui Serravallensem juventutem sua virtute, ingenio prudentiaque regerent, sedulo assidueque adesse voluisse tua lepidissima simul et elegantissima mihi referre epistola..... tum demum te intellexisse affirmas..... cives inde tuos suffragiis et consensu totius Senatus me sibi in literatorem ac formatorem suorum liberorum elegisse ob idque te tanto affectum esse gaudio ut qui maximo.* Epist. 2, libr. III MSS.

certamente Andrea Minucci. Pietro Salcino, Giannantonio Flaminio, Oddo Sempronio, Marcantonio Amalteo avevano insegnato colà, quando massimamente di quest'ultimo che ivi si recò nel marzo del 1525 (1) *avrebbe potuto agevolmente assistere alle lezioni, ch'erano frequenti, com'egli medesimo attesta, di ascoltatori* (2).

A compiere più largamente gli studii incominciati, recossi in Padova. Vi studiò filosofia e medicina, e fu laureato in entrambe. Giangiuseppe Liruti nel quarto volume della pregevole Opera sua intorno a' letterati del Friuli (3) *scrive: sospettare che questi potesse essere quell'Andrea Minucci Serravallese lodato dal Luisini di Udine come eccellente medico* (4). *È desso per lo appunto, e le cose che dirò appresso, lo proveranno evidentemente. Non pertanto a decidere ogni questione, benchè non torni a grande encomio dell'arte primamente professata dal Minucci, leggasi il seguente epigramma, cui dettava Giovanni Piazzoni* (5) *quasi*

(1) A' primi di aprile così parlava a Paulo Amalteo suo nipote: *Te non ignorare arbitror, suavissime Paule, me iam, Deo favente, felici, ut reor, pede Serravallum migrasse inibique item docere ac profiteri cepisse .... Nostra omnis supellex quam ex oppido S. Viti tribuis plaustris vehendam imponere potuimus Serravallum una cum Lucia sorore et puero Valerii Manticae advecta est inventa a civibus hujus loci domo satis commoda in tanta domorum penuria.* Questa vita nomade, questi viaggi curiosi dell'insegnante, ed altre mille circostanze narrate con istile assai elegante e in modo eruditissimo, han dato certo pregio non volgare alle numerose lettere manoscritte ch'io posseggo dell'Amalteo. Un dì percorrendole mi nacque il pensiero di rappresentare per queste lettere nell'Amalteo la vita degli antichi grammatici e maestri di lettere. Il modello che l'Amalteo offre in se stesso, lascierebbe assai poco a desiderare. Quando l'egregio mio amico il prof. Berti confondeva insieme tali maestri con Vittorino da Feltre era ben lungi dal vero. Epist. 3, Lib. III.

(2) Ecco le sue parole: *Ludum literarium aperuimus, paulatimque puerorum caetus augeri cepit, eoque hactenus accreuit, ut ex omni gradu et aetate a* XX *anno infra sint jam supra* LXXXV *discipuli.* E la prima settimana ei dice: *nullum authorem praeter illum moralem, ut inquirunt, Catonem interpretari cepi.* Ibid.

(3) Questo quarto volume è ricercatissimo, perchè l'autore lasciollo imperfetto, nè fu pubblicato. La Marciana di Venezia ne possiede una copia.

(4) Le parole di Francesco Luigini udinese sono queste: *Andreas Minutius Serravallensis docebit, qui in arte medica inter principes medicos excellit.*

(5) Giovanni Piazzoni di Serravalle delle Alpi fu elegante scrittore di epigrammi ed altre poesie latine, ed amico a Francesco Robertello, a Pietro Pagano, a Marcantonio Flaminio, a Girolamo Amalteo, al Cardinal dalla Torre Vescovo di Ceneda, a Minucci e ad altri parecchi personaggi rispettabilissimi.

epigrafe da scolpirsi sul sepolcro dell'illustre Prelato e ch'io traggo da un codice manoscritto:

> Pirei dum medicor celeber: post, sancta Deorum
> Relligio tenuit, morior medicamine falso.

Sembra che di Serravalle e di Padova ad esercitare l'arte nella quale segnalavasi tanto si raccogliesse in Venezia, stringesse ivi amicizia coi più illustri cultori delle lettere e delle scienze, fosse ammesso alla confidenza di parecchie fra le più insigni famiglie patrizie, e fra queste la Corner, nella quale per istudi e per isquisita gentilezza di modi segnalaronsi Giovanni il padre e i due figliuoli Alvise e Federico, nati l'uno nel 1517, *l'altro nel* 1531, *e che furono poi entrambi Vescovi e Cardinali.*

Alvise, già Priore di Cipro e Cavaliere Commendatore di Malta, volle pel Piemonte imprendere il viaggio di Francia e recarsi a Parigi. Richiese il Minucci se gli tornasse in disgrado lo accompagnarlo. Ad uomo desideroso di allargare la cerchia delle proprie cognizioni, di conoscere nuovi paesi e nuovi costumi, di profittare così nella scienza come nella pratica della vita, e di poter fruire ogni sicurezza ed agio migliore, non avrebbesi potuto proporre partito che fosse più accettevole di questo e volonterosamente vi acconsentì. Pertanto a' dì 5 *ottobre del* 1549, *con accompagnamento conveniente alla dignità e ricchezza dell'illustre patrizio, partirono di Venezia alla volta di Padova, e cavalcando la maggior parte del viaggio di paese in paese, di città in città, passando pel Moncenisio e Lione il* 10 *novembre giunsero a Parigi, ove il fratello di Alvise, già eletto Vescovo di Treviso, fecesi ad incontrarli.*

Il giorno medesimo che i nostri viaggiatori entravano in Parigi moriva il Pontefice Paolo III, e pervenuta la nuova in quella Capitale, il Corner mostrò desiderio di recarsi a Roma per assistere al Conclave, nel quale sarebbesi accompagnato al Cardinale Andrea Corner, figlio di Jacopo, suo congiunto, nato nel 1470, *eletto Vescovo di Brescia nel* 1532, *e Cardinale Arcivescovo di Spalatro nel* 1544. *Ma per giungere in tempo era mestieri abbandonare Parigi e rimettersi immediatamente in viaggio, lo che fecero otto giorni dopo l'arrivo loro colà. Ripresero la via di Lione, ove i due compagni si divisero: il Corner fu accolto in compagnia del Cardinale di Tournon per cui discese il Rodano fino a Marsiglia affine d'imbarcarsi per Civitavecchia, e il Minucci insieme ad altri due dell'accompagnamento ci ritornò per Susa*

e Torino, si che del gennajo 1550 *trovavasi in Venezia. Agli* 8 *febbrajo riusciva eletto il Pontefice nella persona del Cardinale Gianmaria del Monte, che prese il nome di Giulio III, ond'è che nella Quaresima di quell'anno il Commendatore Alvise Corner restituivasi in patria;* nè cessò, *scrive il Minucci*, di usarmi ogni sorta di amorevolezza per modo che passai quella state dolcemente parte in Venezia, parte in Serravalle, a la fine *prosegue* inuitato da sua Signoria Illustrissima a voler andare seco a Roma con molte amorevoli parole io accettai l'inuito, non avendo per dire il vero molta inclinazione a voler mettermi a quella servitù di medicare in Vinegia, e parendomi poi anche di poterlo fare ogni volta ch'io vi applicassi l'animo e che la mia andata a Roma mi avesse piuttosto a giovare che altrimenti. Così, fatta la risoluzione, l'anno 1550 a' 14 di settembre io partii. *A'* 30 *gennajo dell'anno* 1551 *spegnevasi immaturamente la vita del Cardinale Andrea, e di quell'anno stesso assumevasi all'Arcivescovado di Zara ed a'* 20 *dicembre al Cardinalato il Commendatore Alvise. Di qua il mutamento di vita nel Minucci, che abbandonò affatto l'arte medica per consecrarsi alla Chiesa. Il Cardinale, creato poscia anco amministratore delle Diocesi di Bergamo, Traù e Trapani del* 1555 *rinunciava all'Arcivescovato di Zara in favore di Muzio Calini, già suo Vicario, che a'* 27 *giugno vi fu da Paolo IV promosso. E il Calini, per opera forse del Cardinale, passava nel* 1566 *alla Sede Vescovile di Trapani, ed egli riassumeva l'amministrazione della Sadrense per cederla poi l'anno appresso all'illustre Serravallese compagno de' viaggi suoi, Andrea Minucci, al quale fu conferita da Pio V il giorno* 28 *novembre del* 1567 (1.) *Non indugiò a recarsi nella città di sua residenza e a proseguire l'opera incominciata da' suoi antecessori nel promuovere l'esatta osservanza delle riforme prescritte dal Concilio Tridentino, nel raccogliere il Clero alla necessaria esattezza di studii e severità di costumi, e nel procurare l'erezione di un Se-*

(1) In Roma il Minucci, com'era a presagirsi, aveasi procacciato e pel suo ingegno e per le sue virtù assai nobile fama, ond'è che il Piazzoni cantava di lui:

Si quicquam charo, de quo quam chare Minucci
Est gratum adjuro gratius esse potest,
Nil mihi quam de te magna quod venit ab urbe,
Quod Divum claro sis quoque tu in solio.
Nec tantum patriae quam toto gratulor orbi,
Quod bene te, tanto praeside, tutus erit.

minario a quest'uopo, cui non potè conseguire perchè i mezzi proposti vennero dal Pontefice destinati ad altri usi. Intanto le agitazioni e le minaccie di guerra tenevano principalmente in quelle parti sospesi gli animi de' cittadini, per cui il Minucci ad invocare provvedimenti e lumi dipartivasi di Zara e prendeva la via di Venezia. Fu in quella occasione che Giovanni Piazzoni, l'elegante scrittore serravallese di epigrammi, dettava il seguente:

PRO REDITU REVERENDISSIMI ANDREAE MINUTII
AD CLASSEM VENETAM.

Adriaci portus, et quae tegis aequora Classis,
Tutus ab insidiis quisquis ut alta petat;
Sic vos turca ferox timeat, vos Pronus honoret
Sic liceat placida posse quiete frui;
Vos precor in patriam dum Thyrsis vela revertit,
(Mesulei Thyrsis fama decusque soli)
Vos nunc este boni, tacitos praebete recessus,
Nec, duce te, classis, sentiat ille dolos.

Ed altro ne ripeteva come intese che recherebbesi la primavera alla sua Serravalle. Nelle poche memorie che ho potuto raccogliere intorno alla vita di questo insigne prelato ed uomo di lettere non sia sgradevole questo secondo epigramma, ch'è manifestazione del plauso con che la patria accoglierebbe l'illustre concittadino che tanto onoravala:

Fama est in patriam te primo vere reverti:
O utinam verum nuncius ille ferat!
Pro quo Thura calent, precibus chorus omnis in ipsis,
Audiat Omnipotens quas Deus aure bona!
Interea et placido subsidant aequora fluctus
Et te tranquilla devehat aura vate.

Visitata la sua Serravalle, ov'ebbe festosissimi accoglimenti, restituivasi a Venezia. Ma qui soprapreso da grave morbo, a cui forse lo avevano preparato i disagi e le agitazioni trascorse, nel 1572 nell'età di sessant'anni vi soccombeva. È conosciuto dagli eruditi il primo dei due epigrammi che il Piazzoni compose lamentando l'acerba morte del suo compatriota, il secondo non già. Mi si conceda riprodur l'uno e l'altro:

In obitu Andreae Minutii Saderae Archiepiscopi

I.

Si quaeris cum iam placido pede Mesulus ibam
Cur tumido rapidus sic ferar omne diu;
Haec mea quam spectas solito magis aucta frequenti
E populi lacrymis unda superba venit,
Eu de morte pii sunt haec monumenta Minuci:
Si properas, aliud quaere viator iter.

II.

Quid rapis, o Mors saeva? nihil nisi pectoris umbram
Tu rapis: iste tuas speruit acerba manus.
More caret virtus praeclari, stulta Minuci,
Ante homines semper vivet et ante Deos.

La mortale spoglia di lui da' fratelli Nicolò e Girolamo facevasi trasportare nella città ove nacque, gli si apprestavano solenni pompe funeree e nella Chiesa di S. Andrea in Serravalle presso l'altar maggiore nella parete a destra del risguardante gli si erigeva monumento funereo con la seguente inscrizione:

Jesu Christo Redemptori
Andreas Minutius Jo. Filius
Artium Scientiarumq. Peritissimus
Jaderae Archiepiscopus
Ibi Romae et Ubiq. Clare Vixit
Annum agens LX Venetiis obiit
Nicolaus et Hieronymus S. D.
Fratres Fratrem maerentes
Huc Deferri et Deponi Curarunt
MDLXXII.

In Zara l'Arcivescovo Andrea aveva seco un giovinetto trilustre, di portamento leggiadro, di svegliato ingegno, di modi gentili, era questi Minuzio, figlio del fratel suo, nato in Serravalle nel gennajo del 1551. *Dopo essere stato Segretario del Nuncio Pontificio in Germania, e de' Pontefici Innocenzo IX e Clemente VIII, dopo essersi adoperato con*

grande profitto della Chiesa in parecchie legazioni a' Principi, nel 1596 *veniva ad occupare il seggio episcopale dello zio, ed era sua prima cura onorarne la memoria coll'apporgli una marmorea iscrizione nel Battistero, facendo ivi erigere due altari ed assegnandovi la conveniente dotazione per una messa quotidiana.*

Mi rivolsi a Zara all'illustre Consigliere Ferrari Cupilli, raccoglitore assiduo e intelligente delle memorie patrie, affine di procacciarmi più ampie notizie intorno alla vita ed alla amministrazione episcopale dell'Arcivescovo Andrea Minucci; ricorsi ad un egregio mio amico, l'abate Domenico prof. Capretta, perchè in Conegliano presso la famiglia Gera ch'ereditò gli averi, i libri e gli archivi de' Minucci, cercasse di quest'insigne antenato quanto più e meglio la gentilezza degli eredi gli avesse concesso; potranno leggersi le risposte che n'ebbi. Interrogai il principale emporio, mi si permetta chiamarlo così, d'ogni veneta erudizione, il cavaliere Emanuele Cicogna, e null'altro mi disse sapere di Andrea Minucci tranne quello che meschinamente raccolto aveva nel ricordato volume quarto de' Letterati del Friuli, il Liruti. Fu somma ventura pertanto essere in condizione di porgere anche queste brevi ed imperfette notizie. Ora al libro che publichiamo.

Un giorno del memorabile quarantanove, soffermatomi dietro la Basilica di S. Marco, lungo il muricciuolo che protegge la salita al ponte del canale vicino, muricciuolo sul quale sogliono i raccoglitori di carte e libri abbandonati esporre la propria merce, diedi con lo sguardo e la mano su di un libretto scritto assai nettamente, e che a prima giunta dai versi e dalla forma de' caratteri conobbi appartenere al secolo XVI. *Apersi e lessi: era la narrazione di un viaggio fatta con semplicità molta e con leggiadria. Pochi soldi mi fecero padrone di quel prezioso libretto. Esaminato che l'ebbi, parlatone con parecchi amici miei, raccoltomi poscia nella tranquillità domestica e ne' luoghi che poteano offrirmi i più opportuni schiarimenti, venni ad accertarmi che quella narrazione apparteneva all'Arcivescovo Andrea Minucci, allora compagno di viaggio del Commendatore Alvise Corner. Giangiuseppe Liruti scriveva:* Che questo Andrea abbia opere in publico nol so: *(e nol sa neppure il Cicogna che diede la bibliografia più compiuta della Venezia):* credetti una volta che la Vita di Santa Augusta fosse di lui, ora si vuol credere che sia di Minuccio *(l'autore della Storia degli Uscocchi), e lo è in fatto. Ecco pertanto uno scritto, su cui non può cadere dubbio di sorta, e che vale a' critici perchè possano giudicare securamente del nostro autore. È scritto che non ha*

pretensioni, e corre come il pensiero e la penna, poichè raccoglie e ritrae le successive impressioni di un viaggio. Nullameno credo che il giudicio sarà favorevole molto.

Nè possiamo far a meno di pigliar viva parte alle cose narrate, ond'è che leggesi con piacere, e quando si tocca al termine vorrebbesi che fosse prolungato ancora. Almeno così accadde a me. Siamo col pensiero trasportati a tre secoli addietro e più. Assistiamo a' viaggiatori che passano via via per luoghi a noi ben noti e ce li descrivono con rara schiettezza com'erano allora. Ci si narra delle costumanze, delle condizioni, degli uomini e delle cose quanto può valere a farne il paragone con lo stato presente, e gli amici delle vicine e lontane peregrinazioni possono agevolmente fare il confronto tra i vantaggi odierni e gl'impedimenti passati. Ed anche, passato il Moncenisio, il viaggio per la Savoja e la Francia non manca di piacevolezza e della sua importanza. Quello che dice di Lione e della viva parte che avevano ancora in que' commerci i mercatanti italiani; quello che racconta di Parigi, della visita fatta alla Corte, del vivace commovimento di quella grande città e dell'indole degli abitanti è cosa a leggersi curiosissima. Quindi mi stimo avventurato di aver potuto salvare questo librettino da una perdita forse irreparabile, ed ora di pubblicarlo a significazione di un doppio affetto: di riconoscenza verso l'illustre consesso della Deputazione sugli Studii intorno alla Storia Patria che me grandemente onorava della elezione a suo membro, e di rimembranza soave de' luoghi ove nacque e crebbe il Minucci, e dove riposano in pace le mortali sue spoglie, a me per consuetudini amiche, per lieti anni di speranze e di gioie, che più non ritorneranno, carissimi.

Nella stampa rispetto l'ortografia e la punteggiatura, non ho seguito sempre il tenace consiglio del Bonaini; lo seguii per gran parte nella materiale scrittura dei nomi dati a' paesi principalmente forastieri. Giudicheranno i critici e gli amici, accogliendo e gli uni e gli altri spero benignamente il mio buon volere.

BERNARDI.

Brano di lettera del Consigliere GIUSEPPE FERARI-CUPILLI.

Zara, 16 maggio 1858.

Non ho mancato di praticare le più accurate indagini per poter soddisfare alle inchieste fattemi circa il nostro Arcivescovo Andrea Minucci. Tanto di esso, però quanto del Cardinale Alvise Cornaro (che

pure fu Arcivescovo di Zara) nessuna particolare notizia qui abbiamo, oltre quelle offerteci dal Farlati nel Tomo V dell' Illyrium sacrum, *pag.* 127 *e seg., anche l'Ughelli ne parla nel Tomo V dell'*Italia sacra, *dove tratta della Chiesa nostra (di Zara), ma brevissimamente e con qualche inesattezza, dicendo che Andrea è morto e sepolto in Zara, quando invece morì in Venezia ed il corpo ne fu trasportato in Serravalle. Nelle memorie intorno alla vita di Minuccio Minucci, nipote di Andrea, ed anch'esso Arcivescovo nostro, pubblicate dal Conte Federigo Altan (Venezia, Pasquali* 1757*), si fa qualche menzione anche di Andrea dicendolo:* uomo dottissimo, che nelle matematiche discipline molto valeva.

Valerio Ponte, Arcidiacono della Chiesa Arcivescovile di Zara, nel suo libro intitolato de Ecclesia Jadrensi, *così scrive di Andrea Minucci: « Andreas Minutius Serravallensis a Pio V Archiepiscopus Jadrensis creatus, quam Ecclesiam pridem pro Aloysio Cardinali Cornelio administraverat. Verum ingruenti Turcarum bello, agroque Jadrensi crebris irruptionibus devastato, ac proinde redditibus Ecclesiae suae prorsus deperditis, Andreas constituit nunc administratorem ac locum tenentem generalem Marcum Lauredanum Episcopum Nonensem.... Moritur extra Diaecesim ». E Gianpietro de' Crescenzi nell'Opera intitolata della* Nobiltà d'Italia *stampata a Bologna pel Tebaldini, diceva: « Da questa patria (Serravalle) e da questa famiglia antica, seminario d'uomini segnalati, sono usciti Monsignor Andrea Minucci Arcivescovo di Zara, che per la sua modestia, integrità e dottrina, si acquistò presso tutti il cognome di buono. Girolamo suo fratello, celebratissimo Giureconsulto, padre di Monsignor Minuzio de' Minucci, Arcivescovo di Zara, Abate di S. Grisogono e Preposito di Ettinga Vecchia in Baviera, già Segretario dei Romani Pontefici Innocenzo IX e Clemente VIII ».*

Altra dell'abate Domenico prof. Capretta.

Ceneda, 12 luglio 1858.

Mi sono recato a Conegliano in persona per ritrovar lettere o memorie intorno al Medico, indi Arcivescovo, Andrea Minucci. Ho esaminato tutti i manoscritti con molta diligenza, e non ho trovato una riga che lo riguardi. Mi dispiace assai non aver potuto giovarti: ciò rincresce anche al signor Bartolo Gera, che vuole esserti ricordato .....

Iscrizione apposta nella Cappella del Battistero nella Cattedrale di Zara

Christo Redemptori
Andreae Minutio Serravallensi
Doctrina rerum usu Rel. Char. Praestantissimo
Per Pium V Pont. M. Jadr. Archiep. Creato Qui Moriens
Incredibile Sui Desiderium Boniqne Cognomentum apud Jadr. Reliquit
Minutius Ejus ex Hieron. fratre Nepos Longis Peregrinationibus
In Pacis ac Belli Studiis versatus Bavariae Ducibus a Consiliis
Ab iis Honoribus et Opibus auctus
Ac tandem Innoc. IX et Clementis VIII Summi PP. a Secretis
Confecta Diuturnis Laboribus Valetudine Integra tamen Aetate
Ab Eodem Clemente Qui de Episcopis Diligent. Examinandis Legem Laudatiss. Tulit
XXX post Patruum Optimum Anno Eidem Eccl. Praefectus
Et Abbatiae S. Grisogoni Donatus.
Monumentum P. Altaria aedificavit et consecravit Locum totum Exornavit
Sepulchrum Sibi Designavit atque Quotidianum Sacrum in Patrui
Parentum Fratrum Benefactorum Suique Ipsius Animae Salutem Instituit
Anno MDXCVIII
Vixit Andreas annos LX Obiit MDLXXII
Vixit Minutius ann. LIIII Obiit MDCIIII
Summa apud Bavariae Duces Pro Republica Christiana
Negotia Pertractans.

E così alli cinque di ottobre, che fu il sabbato, l'anno millecinquecento quarantotto partimmo da Venezia alla volta di Padova per la via di Margara (1); andammo in cocchio e ci avviammo assai di notte, che le porte erano serrate, e ci convenne aspettare al portello tanto, che il chiarissimo Messer Antonio Capello allora Capitano di quella Città ci mandasse ad aprire, il quale sentendo che era l'illustrissimo Commendatore Cornaro suo nipote, lo fece subito. In Padova stemmo la Domenica e il Lunedì. Il Martedì pure in cocchio andammo a Montagnana. Dell'antichità e grandezza della Città di Padova non accade ora volerne fare lungo discorso, essendone piene tutte le istorie: nemmeno come ella fosse per molti anni dominata dai Signori Carrari; dei quali Francesco ultimo, avendo con inganni fatto avvelenare Guglielmo de la Scala Signore di Verona, e occupata quella Città, volendo occupare ancor Vicenza, la quale già s'era messa sotto il dominio degli Illustrissimi Signori Veneziani, si tirò la guerra addosso, che fu la mina sua e di tutti i suoi; perciocchè lui fu preso co' suoi figliuoli e insieme con Giacomo suo fratello condotto a Venezia dove morì prigione, e venne Padova allora sotto il Governo della

(1) Marghera o Malghera, forte situato all'estremità del ponte che da Venezia mette a Mestre, divenuto celebre nelle guerre del 48 e 49 per l'ardita e tenace resistenza opposta dai Veneti che difendevano le patrie lagune.

Illustrissima Signoria di Venezia e fu l'anno 1400. Lo stato poi di oggi di questa nobilissima Città, lo studio frequentatissimo da tutte le nazioni di Europa, l'abbondanza delle vettovaglie, e la comodità di tutte le cose necessarie alla vita umana, sono cose tanto note a noi altri per la vicinanza che saria superflua fatica davvero il pigliare a darne conto in questo luogo. Da Padova a Montagnana fanno miglia venticinque. Si trova per la via Monselese (*Monselice*) Castello posto alla radice di un picciol monte molto sassoso, onde egli ha tratto il nome. Più oltre è un altro castello detto Este, che fa assai bella mostra alla prima vista, pare però in somma piuttosto povero luogo, che altrimenti, non ostante la molta comodità, che gli porta il fiume che gli corre accanto le mura. Montagnana è una assai buona terricciuola posta in piano, e cinta come Este e Monselese di mura antiche con molte torri; l'acqua del Frassino le passa così presso che le rende parte della fossa paludosa, e vicino alla porta volge alcune ruote di mulino. È la terra assai bene fornita e di abitanti e di abitazioni civili, ha piazza spaziosa e grande, che ha da un lato una bella Chiesa. La commenda ha non so quanti mille scudi di entrata. L'alloggiamento nostro fu in casa di Messer Nicolao Marzuola ospite antico di casa Cornara. Il giorno seguente andammo verso Verona, e fatti miglia cinque di cammino, lasciammo alla mano destra Cologna, a sinistra ci era di continuo o vicino o poco lontano il fiume Ladese; dalla destra si vedeva a' piè di un monticello un castelletto chiamato Suave; che mostrava essere luogo dilettevole; come faceva anco un altro poco più avanti sulla medesima costa, chiamato Collinuola: così andando innanzi si veggono dalla medesima parte Ilasio prima e poi Montorio castelletti o rocche, che vanno tuttavia come cose vecchie, verso l'occaso. Arrivammo la sera a Verona e alloggiammo nell'Abbadia di S. Zeno,

luogo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Andrea Cardinale Cornelio. Fu la via di miglia venticinque. È Verona una delle importanti Città d'Italia, e si può dire che sia una porta per tenere serrati i barbari di fuori. È Città antichissima: ha avuto in varii tempi diversi signori ed ha patito di grandi ruine e calamità. Fu dominata un tempo dalli Visconti Signori di Milano, poi ritornò sotto il dominio de' Scaligeri, che ne erano stati ancor per l'innanzi padroni per molti anni: i quali essendo stati finalmente con inganno distrutti e totalmente estinti da Francesco de Carrara Signore di Padova, ella venne sotto il felicissimo dominio della Illustrissima Signoria di Venezia, come è al presente, abbondantissima di tutte cose. Contiene dentro delle sue mura, oltre un amplo piano, un assai rilevato monte, sulla cima del quale è posto un castello inespugnabile detto San Felice, che regge e domina tutta la Città. Più abbasso sulla costa del monte vi è un altro castello detto San Pietro, alle radici del quale è cavato nel sasso un monastero di Frati Gesuiti non molto grande, ma molto vago e dilettevole per avere quasi come in una tavola, dipinta distintamente innanzi gli occhi tutta la città. Narrano i Veronesi quivi essere stato anticamente il Teatro, donde si mirava la guerra navale che si faceva da giuoco al basso nel fiume, e vi si veggono ancora alcuni vestigii.

Divide il fiume chiamato Adige la città in due parti: le quali però sono congiunte insieme da quattro bellissimi ponti. Nella parte che il fiume ha separata dal monte, e quasi tolta dalla custodia dei due castelli detti, è un terzo castello detto il Vecchio, ben munito e guardato con diligenza, a conservazione in un subito moto di quella parte, nella quale vi è anco la porta nuova fatta ultimamente con grandissima spesa, a custodia della quale vi sta una guardia di tanti soldati, che si può dire che sia come un quarto Castello.

Le porte della città sono cinque: quella del Pallio, che così la chiamano perchè la Domenica di Carnevale per di là correndo passano i *barbari* che corrono al pallio, sta tutto il resto dell'anno serrata. Sono a guardia di questa Città di continuo 500 soldati, oltre le guardie dei castelli. Bella cosa vi è da vedere l'Arena, cioè lo Anfiteatro assai più intiero che il Coliseo di Roma, dove si facevano le caccie, e si rappresentavano a diletto del popolo diversi giuochi. Sopra la strada corrente sono due archi antichissimi assai consumati dal tempo. Le strade sono spaziose e belle, con molti belli edificii e pubblici e privati: vi si vede popolo assai, arti ed artefici infiniti; ha prodotto questa città nobilissima in ogni tempo molti ingegni sublimi, e ha sempre avuto nelle armi e nelle lettere degli uomini illustri. Qui vedemmo in una sala di un armajuolo tante armature e così bene accomodate, che pareva di vedere un esercito in battaglia. Il sito di questa città in generale, e la disposizione in particolare delle contrade sono di grande allettamento a ciascuno che le vegga, dimodochè si può con verità affermare quello che disse già di lei molto felicemente Messer Cornelio Castalio da Feltre in alcuni suoi versetti, quali furono già attribuiti al Cotta Veronese, e sono questi:

Verona qui te viderit
Et non amarit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, seipsum non amat,
Caretque amandi sensibus,
Et odit omnes gratias (1).

Il giovedì, dipoi desinare, fu alli dieci, passando per la campagna detta di Verona andammo a Peschiera, fu il cammino di miglia quindici per campagna aperta molto sassosa

(1) Giovanni Castaldi, pronipote a Panfilo, l'inventore de' caratteri per la stampa.

e nuda di arbori di ogni sorte. Giunti a Peschiera andammo a vedere la fabbrica della fortezza che allora si faceva dalla Illustrissima Signoria. Eravi provveditore il chiarissimo Messer Stefano Trivigiano, che con ogni diligenza sollecitava il lavoro; aveva in compagnia sua per guardia del luogo il signor Giulio Savorgnano con la sua compagnia di cavalli; eravi moltitudine grande di lavoratori, quali tutti per la presenza del Chiarissimo Provveditore lavoravano con grandissima diligenza. Per soprastante vi era il Sergente del signor Duca di Urbino, che la sera nell'albergo ci mostrò il modello della fortezza; e ci disse come il disegno era non solo di fortificare il luogo, ma di renderlo tale che avesse in qualche occasione a dominare e padroneggiare non solo le acque del Lago, ma ancora tutti i luoghi a quello vicini. Essendo che dall'uno dei lati accomodavano un arsenale con un porto capace di alcune fuste da potere in un bisogno scorseggiare tutte quelle riviere, il qual porto veniva ad essere coperto di modo da un braccio di muro che tiravano alla parte di ponente, che nè forza di venti, nè artiglieria di nemici in alcun tempo gli poteva far danno. È Peschiera una piccola terra posta quasi nel mezzo tra Verona e Brescia, sulla bocca del Lago di Garda, detto dagli antichi Benaco, per la comodità del sito di tanta importanza; che dicono, che passando per di là Carlo V Imperatore, essendo sul ponte che divide la terra in due parti, e guardandosi intorno disse: « questo è un bel sito ed è poco considerato ». Le quali parole, raccolte e riportate da questo a quello, forse sono state cagione che si faccia la presente fortezza in quel luogo, come per sicurezza di avere sempre il passo libero da poter andare da Verona a Brescia, e di venire di là in qua e difendere che altri non vi possano passare; che per conservazione e sicurezza dello stato della Illustrissima Signoria è di grandissima importanza, essendo che dissopra

vi è il lago, e di sotto il fiume, che non si può passare così facilmente, di modo che si può dire che Peschiera sia il ponte e la porta per passare da queste nostre parti in Lombardia. Il lago di Garda non saprei assimigliare ad altro che ad un alto mare chiuso e serrato tra altissimi monti, che stendendosi verso Peschiera, trovate le vie aperte, manda fuori un profondo e largo fiume detto Mincio, che è quello che fa il lago intorno la città di Mantova.

Questo fiume, nell'uscire che fa del lago, divide Peschiera in due parti, sopra vi è il ponte per il quale si passa dall'una all'altra. Produce questo lago pesci eccellentissimi e specialmente quelli tanto decantati carpioni. Per le rive del lago si veggono molti castelletti che così dalla lunga danno bellissima vista. Verso maestro si vede nel passare, sopra una punta, che si stende molto dentro all'acqua, quella già tanti secoli da Catullo celebrata Sirmione. La mattina seguente ci avviammo verso Brescia, avendo per buono spazio alla parte destra vicine le acque del Lago: trovammo Desenzano sette miglia lontano da Peschiera, e tre miglia più oltre Lonato, castelletti, l'uno e l'altro cinti di mura, che non mostrano però gran cosa. Desinammo quella mattina all'Osteria di San Marco, assai povera, appresso la quale corre un piacevole fiumicello detto Chiese, che viene dal lago di Idro. Arrivammo la sera a Brescia, e andammo ad alloggiare col signor Alovise Calino, dove fummo ben visti e molto carezzati da quel magnifico gentiluomo. Fecimo in quel dì miglia venticinque di cammino. Brescia nobilissima e ricchissima città di Lombardia, acquistata dagl'Illustrissimi Signori Veneziani nella guerra ch'ebbero con Filippo Maria Visconti, ultimo di quella casa, Duca di Milano. Comprende, come Verona, dentro delle mura il monte e il piano: non è già di così ampio circuito, ma è molto abitata, e tanto piena di ricchezze che è uno stupore.

È comune opinione che la casa Martinenga sola abbia di entrata 100 mila ducati l'anno. Ha sopra il monte un castello munitissimo e con molta diligenza custodito. Le mura della città sono fortissime, provvedute di ogni difesa possibile. Alla guardia vi sono tra la piazza e le porte molte compagnie di soldati. Governatore vi è l'Illustrissimo Signor Valerio Orsino. Nella città le vie sono larghe e ornate di molti belli edifici e pubblici e privati: non avendo la terra comodità di fiume, hanno quei gentiluomini provveduto a questo mancamento col condurre certa acqua dai colli vicini, la quale, partita in diversi rivi, serve abbondantemente a tutte le contrade. Di ogni sorta di vettovaglie e di merci vi è grandissima copia. Il sabbato a vespero andammo a Lograđo, dieci miglia lontano da Brescia, accompagnati dal signor Pirro Calino, che condusse lo Illustrissimo signor Commendatore con la compagnia a cena e ad albergo quella sera col signor Cavaliere suo padre. La via fu piana e bella, coperta da altissimi alberi, passammo il Mella, cioè le sue ghiaje, chè non vi era in quel tempo segno di acqua, con tutto che alle volte ne conduca tanta che mette paura ai luoghi vicini.

La Domenica mattina, alli tredici, continuando il mio cammino per la medesima via tutta dritta fino sopra il fiume dell'Oglio, passammo Pompeiano, buon villaggio, e poi gli Orzi vecchi, castello della casa Martinenga Cesaresca. Fatti poi vicini agli Orzi nuovi incontrammo il signor Piero e il signor Alvise fratelli Martinenghi, con buona compagnia di cavalli, ch'erano venuti ad invitare il Chiarissimo signor Commendatore a stare quel giorno seco in quel castello, del quale il detto signor Piero era Governatore. Di poi molte parole seguitammo il nostro cammino accompagnati dai detti Signori fino sulla riva dell'Oglio. Tiene il fiume dell'Oglio due capi: uno è il lago di Ise, l'altro un fonte da

quello non molto lontano, i quali correndo verso mezzogiorno, per buono spazio separati l'uno dall'altro, si uniscono in un letto appresso un castello, detto Palazzuolo, donde, scendendo più al basso, di nuovo mette due corna, de' quali il minore va verso Soncino, l'altro è quello che trovammo noi poco lungi dagli Orzi nuovi, il quale si passa sopra il porto: è molto profondo ed ha le acque così chiare che si può discernere nel fondo ogni piccola pietra. Essendo così quieto nel corso suo, si può credere ch'egli abbia preso il nome dell'Oglio, come disse quel Signor ne' suoi versi. Passato il primo ramo dell'Oglio sul porto e guazzato l'altro, che era assai basso, venimmo a Soncino che non è molto lontano: il quale è terra molto popolata e piena di gente armigera e assai questionevole per quanto che ne intesi: è messa in un piano dove da ogni parte scaturiscono le acque: non è molto ornata di casamenti, nè di cose del vivere v'è molta copia. Nella terra vi è una sola Osteria fornita di ogni disagio: non ha nè muraglia, nè altra sorte di fortezza, è dello Stato di Milano, ed è dentro i confini della Illustrissima Signoria nostra. Questa terra fu donata dalla Maestà dell'Imperatore Carlo V al signor Massimiliano Stampa con titolo di Marchesato, per aver lui fedelmente reso a Sua Maestà il Castello di Milano, del quale era rimaso alla morte del Duca Francesco Sforza custode e Signore. Passato Soncino senza fermarci, andammo a desinare a Crema, e fu il nostro cammino di quella mattina di miglia venti. Tra l'una e l'altra di queste due terre sono due buone ville, Romalengo e Orfalengo, ed ebbimo la strada più torta e meno piacevole di prima. Crema è una buona e bella terricciuola, abbondante di tutte le cose necessarie alla vita umana, ha le vie larghe e spaziose con belli e nobili casamenti sopra: ha una piazza, che sarebbe assai grande, se non fosse occupata da una Chiesa messa nel mezzo: con tutto questo è

molto bella e dilettevole da vedere. È piena di popolo assai civile: è posta in campagna aperta cinta d'ogni intorno dalle acque, parte del fiume Seri che le scorre lungo le mura, parte di molti fonti che le nascono intorno: è messa in fortezza con una muraglia tirata con tanta arte che vedendola di fuori l'uomo può dubitare a quale di due abbia avuto mira l'architetto, o alla difesa, o alla bellezza del luogo. Come in questa terra sono di molti gentiluomini, così è copiosa di belle, cortesi e amorose donne. Qui trovai il nostro Eccellentissimo Messere Geronimo Cesano, Vicario del Chiarissimo Podestà, col quale potei star poco perchè subito dipoi desinare andammo alla vôlta di Lodi, ch'è una cittadella dieci miglia lontano da Crema, messa sopra un poco di altura, molto antica e non molto grande, di abitaziòni e di abitanti assai bene ornata, come meglio vidi al mio ritorno; ha le strade larghe e ariose, le mura vecchie e ruinose. Alla parte di ponente ha una rocca, dentro la quale vi sta una guardia di alcuni soldati spagnuoli. La via fu piana, ma molto fangosa vicino a Lodi. Passammo il fiume Adda sul porto, il quale esce dal lago di Como e con corso piacevole, passato Lodi, si va un poco più al basso a mettere in Po: è fiume chiaro e profondo assai. Nella città trovammo occupati tutti gli alloggiamenti per esserci allora allora arrivatovi lo Illustrissimo Signor Don Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano, che andava a Mantova alle nozze del signor Duca suo nipote. Onde noi andammo un miglio più innanzi ad alloggiare all'Osteria della Torretta. Il lunedì per tempo ci avviammo verso Milano per via piana ed aperta; passammo per il ponte il Tormo, fiumicello assai simile al nostro Meschio (1), il quale, dicono, che con le

(1) Il Meschio, dai latini chiamato *Mesulus*, nasce poco sopra Serravalle, in sito amenissimo detto la *Savassa*, e diviene operoso uscito appena dal seno della montagna. Sull'origine sua discutono gli scrittori di Storie patrie.

acque sue tirate per diversi rivi rende fertilissimo il Lodigiano. Fatti dieci miglia vedemmo Marignano, terra del Marchese Medichino, la quale lasciammo, nel passare, a mano sinistra: nell'uscita del borgo era ancor in piedi un arco trionfale di legno drizzato l'anno passato in onore del Serenissimo Principe di Spagna, con un breve scritto di queste parole: *Et tu Marignanum nequaquam minima eris inter urbes Insubriae. Philippus II Hispaniarum Rex, et orbis futurus haeres, tuo dignatur hospitio.* In questo luogo l'anno 1516 il Re Francesco di Francia, con l'ajuto delle genti Veneziane, diede quella rotta memorabile a' Svizzeri. Noi dipoi altri dieci miglia di via piana e diritta giungemmo a desinare a Milano all'osteria del Falcone. Milano antichissima città di Lombardia, sede per un tempo delli signori Torriani, poi de' Visconti, all'ultimo de' Sforzeschi, ed ora da Sua Maestà Cesarea unita ai Regni di Spagna come feudo imperiale avendone investito Filippo suo figliuolo; meritamente viene detto da ciascuno *la Grande*, sì per l'ampio circuito della sua cinta, come per la infinita moltitudine degli abitanti: ha le strade larghe e molto lunghe, dritte e con buoni casamenti dai lati, sebbene non siano così vaghi alla vista; ogni casa è piena di botteghe e di arti: abbondantissima di ogni sorte merci: di vettovaglie, credo, più che città di Italia, mettendovi anche Venezia e Roma.

La fonte, curiosa a vedersi, fu osservata soggiacere ad un flusso e riflusso simigliante a quello del mare. Entra in due laghetti, poi esce di nuovo. I Flaminii, il Lioni (Cinzio Acedese), il Piazzoni, il Casoni ed altri poeti e scrittori del secolo XVI parlarono delle sue limpide e salutevoli acque. Si dicono pure acconce alla tempera del ferro, ed era anticamente celebre la fabbricazione delle armi in Serravalle delle Alpi. Bagnato Serravalle, passa indi per Ceneda, e Jacopo Monico, nominato Patriarca di Venezia, al suo successore nella Sede Episcopale di Ceneda con bellissimi versi improvvisati diceva:

Te vocat aprico Cenetensis acumine clivus
Te placido illimis *Mesulus* omne vocat.
Gens ubi virtutes et pulchras excolit artes,
Et viget antiquae religionis amor.

Le case che di fuori hanno bruttissima forma senza punto di architettura, nelle parti interiori sono comodissime con loggie e sale amplissime, come io vidi in più d'un luogo. La prima cosa fu vedere il Duomo tutto fatto di bellissimi marmi e con bella maniera; è molto grande e mostra che dovrebbe essere ancor maggiore per certe colonne dirizzate sulla piazza continuando l'ordine di quelle di dentro, e dovrebbero essere comprese dentro il corpo della chiesa, come dicono essere il disegno: il corpo della Chiesa è diviso per il lungo in cinque navi e così ha quattro ordini di colonne di marmo altissime, non però così grosse che occupino la vista, come fanno in S. Marco in Venezia. La porta grande guarda sopra una piazza spaziosa dove vi è un perpetuo mercato e di vettovaglie e di diverse merci: vicino vi è il palazzo del signor Governatore. Sono nella Città altre belle Chiese: vi è quella di S. Celso nella quale si celebrano gli uffizi divini secondo il rito e ordinazione di S. Ambrogio. Non era questa popolosissima e ricchissima Città cinta da alcuna sorte di muraglia, ma solamente da un piccolo argine di terra difesa, onde è stata per ogni tempo esposta alle invasioni de' barbari: ora il signor Don Ferrante ha dato principio a cingerla di buona muraglia; al passar nostro ne era già in essere un buon pezzo, e tuttavia si lavorava con diligenza. Da un lato della Città vi è quel suo famosissimo castello difeso da altissime mura e da una profonda fossa di continuo piena di acqua, nel quale vi sta il Castellano messo da Sua Maestà con una buona guardia di Spagnuoli. Ed è cosa notabile che in una città di tanta importanza e così vicina all'inimico, non vi sia, oltre questa guardia, pure un soldato che tiri paga, con tutto che i Francesi armati non le siano tre giornate discosti. In Milano dimorammo il lunedì e martedì, e fu la partita il mercoledì mattina che ci avviammo verso Novara. Usciti dalla porta, ci mettemmo

a cavalcare lungo la riva di un fiumicello, detto il Naviglio, che venendo dai monti vicini conduce alla Città di molte cose necessarie alla vita quotidiana, ancorchè non sia molto profondo. Ebbimo a man destra il fiume forse per dieci miglia di cammino, incontrando spesso alcuna di quelle sue barche cariche quale di vino, quale di legna, quale di biade e simili, fino appresso ad Abbiategrasso, Castello, che insieme con l'acque lasciammo a man stanca passando il ponte, e sull'altra riva, per altrettanta via s'arrivò a desinare a Buffalora, che altro non è che un'osteria messa su quel passo. Qui ripassato di nuovo il detto fiume, e lasciatolo dietro le spalle, seguitammo il nostro cammino verso Novara. La via fu piana e buona: si passò un ramo del fiume Ticino a cavallo, l'altro che è più vicino a Novara, per essere molto profondo, bisognò passare in sul porto. Vi arrivammo a tempo di poter andare ancor a vedere la terra, la quale è in assai malessere e ritiene ancor molti segni delle guerre passate, e negli edifici privati e nelle mura pubbliche, che sono la maggior parte ruinate, il sito è alquanto rilevato dal piano. Ha da un lato una rocca o castello pure antico, che si tiene guardato da circa quaranta Spagnuoli; ha le vie strette e fangose. Fu obbligata Novara l'anno 1537 dalla Maestà Cesarea a Casa Farnese, cioè a Paolo III per 300 mila ducati per li quali ha ogni anno dalla camera fiscale di Milano ducati 15 mila. Il giovedì si cavalcò verso Vercelli per via molto piacevole, ma molto lunga, chè qui cominciano i miglia a farsi molto più lunghi che non abbiamo trovato nel paese addietro. Contano da Novara a Vercelli miglia dieci, che noi con fatica potemmo farli dal levare dell'alba, che si montò a cavallo, fino all'ora del desinare. Presso la terra è un piccol colle donde ella si scopre tutta e certo che fa assai bella mostra. Scendendo al basso si passa il fiume Sesia che allora era assai piccolo, sebbene mostra

che alle volte debba essere molto grosso: è vicino alle mura della città. Giunti alla porta trovammo la guardia Spagnuola che volle sapere donde noi venivamo e dove andavamo. E perchè qui cominciammo essere dentro i confini del Piemonte e nello Stato del Signor Duca di Savoja, volle il Signor Commendatore intendere se ci faceva bisogno levare alcuna patente o passaporto per passare più innanzi, così andammo a visitare certo Signor Sergente Spagnuolo che stette molto sul sussiego, pure ne concesse che potessimo continuare il nostro cammino.

Vercelli città posta ne' primi termini del Piemonte, sede ora del Signor Duca di Savoja, chè i Francesi gli hanno occupato Torino, è assai ben popolata e abbondantemente fornita di vettovaglie e di ogni sorte merci; per quello che si vedeva, non so se la presenza del detto Signor Duca cagionasse e il numero degli abitanti maggiore, e conseguentemente il concorso delle cose venali. Vi sono assai belle contrade con buoni casamenti, per le quali si vedevano anche di molti gentiluomini andare innanzi e indietro per i fatti loro. Per la città passa certa acquella, che porta fuori tutte le immondizie, tirata di qua e di là per le contrade, come usano fare in molti luoghi di quel paese. Ha le mura intorno assai antiche, ma però accomodate all'uso presente della guerra, e nella città vi è una buona guardia di Spagnuoli, perchè i Francesi non si facciano più innanzi, i quali hanno omai occupato la maggior parte di quello Stato. Partiti dipoi il desinare da Vercelli con la guida innanzi, cavalcammo per continua campagna, e fatti cinque miglia lasciammo a man destra San Germano, e poco più oltre Santhià, castelli pur del Duca, e poi Salasco, Viecchino e Crova poco lontani l'uno dall'altro e quasi fatti di una taglia, luoghi poveri e mezzo deserti. Passammo a Tronzano dove ci fu gran fatica a fare rimettere un ferro ad uno de' nostri

cavalli. Continuando tuttavia per campagna il nostro viaggio, arrivammo quella sera a Cigliano, che è pure un povero castelletto fornito di ogni disagio, sebbene vi si tiene la posta. Furono da Vercelli a Cigliano miglia diciotto lunghi al solito. Il venerdì mattina nell'aurora, montati a cavallo, seguitammo il nostro cammino, e venimmo sopra un fiumicello, il quale, passato per il ponte, discendemmo per un calle molto stretto in una valletta, nel fondo della quale corre un fiume rapido e profondo più che largo, chiamato la Dora, il quale si passa in barca non molto grande; così noi ci tragittammo in due volte all'altra ripa, cinque cavalli per volta. Qui noi cavalcammo con qualche sospetto, essendo sui confini ed essendo la valle tutta piena di macchie; entrammo poi nella campagna priva non solo di alberi, ma anche di ogni sorta di coltura, e fatti finalmente dieci di quei lunghi miglia, arrivammo a Chivasso, dove non fummo lasciati entrare dalla guardia prima che venisse la licenza dal Signor Sergente. Chivasso è da quella parte la prima frontiera che i Francesi tengono nel Piemonte: è una buona terra sebbene non molto grande, ridotta poco fa in fortezza con la ruina di due borghi: è molto popolata, è abbondante di tutte le cose per il vivere. Gli abitanti non sono nè bene Italiani, nè in tutto Francesi: le donne usano le vesti alte e ben serrate innanzi al petto: le popolane portano in testa certa cappellina di paglia a guisa delle solane che usano le nostre, ma sono più cupe e non così larghe. Nella terra stava una guardia di seicento fanti, parte Italiani e parte Guasconi, al governo della quale era il Signor Lodovico Birago, Signore di Verolengo, che ha avuto in questa guerra in dono dal Re Francesco. Rinfrescati noi ed i cavalli, pigliammo la via a Torino, la quale fu nel principio piuttosto acquosa che fangosa, e mostra che i luoghi vicini sono fontanevoli: passammo due chiari fiumicelli, o più presto

torrenti, l'uno detto l'Orco, l'altro l'Orchetto; l'uno presso Chivasso, l'altro più innanzi: a mezzo il cammino è un castelletto quasi del tutto desolato chiamato Settimo. Presso Torino trovammo la campagna meglio lavorata, come quella che è messa più in sicuro e lontana dalle scorrerie degl'inimici. Qui io trovai il medesimo modo di lavorare la terra che si usa da noi col piantare i campi al modo nostro, che mi parve di nuovo; avendo invece trovato nel Bresciano e Milanese altra maniera di piantare le vigne; chè tengono gli alberi così bassi, che il tronco non arriva alla cintura dell'uomo; le viti non sono un cubito alte da terra e sono tre e quattro per albero; così tirate per i rami del detto albero, lo coprono tutto e pajono tante macchie. Dimandando io per che ragione tenessero quella maniera nel governare le vigne, mi dissero che a quel modo trovavano che le viti si conservavano più morbide, facevano più uva, ed essi facevano minore spesa nel potarle, non avendo bisogno di tirarsi le scale dietro da un albero all'altro. Presso Torino si passa il fiume dello Stura per il ponte: giunti alla porta della terra, la guardia ci fece fermare finchè venisse ordine del Signor Governatore che potessimo entrare. L'albergo nostro fu all'osteria di San Giorgio sulla piazza. Venne il capitano Cipro, gentiluomo Padovano a fare riverenza al Signor Commendatore fino alla porta della città, che non solo ci fu guida a farne vedere la terra, ma ancora ci diede pieno ragguaglio dello stato di quel paese.

TORINO antica e principale città del Piemonte, dalla quale già prese il nome tutta la regione, siede nella campagna aperta; non molto lontano dall'uno dei lati dalle radici delle Alpi che separano l'Italia dalla Francia, e dall'altro avendo il fiume del Po che le passa vicino. Non è molto grande, ma molto bella: è popolosissima e abbondantissima di tutto ciò che fa bisogno ad una città: ha forma quadrata

e ha in ogni angolo un grande baluardo: è ridotta ultimamente in grandissima fortezza dai Francesi: è cinta ancor della muraglia sua vecchia, ma di fuori le hanno tirato un argine o cortina di terra tanto alta che quasi copre le mura intorno, intorno; cioè tra l'un baluardo e l'altro. Nella città sono belle strade e buoni casamenti. Vi è da un lato un castello antico dove si conservano le munizioni con una bella e spaziosa piazza innanzi, che si chiama la piazza del Castello: ve n'è poi un'altra dove sta la guardia e vi si fa il mercato; e certo è bel vedere tra tanti soldati forestieri essere la piazza così piena di cose venali, dove uomini e donne vendono e comprano secondo il loro bisogno senza uno strepito al mondo: anzi mi dicevano alcuni di quelli della città, che allora si viveva assai più quetamente che non facevano al tempo dello studio che vi stanziavano scolari e non soldati, e ciò essi attribuiscono alla prudenza e giustizia del Signor Jano Caracciolo, Principe di Melfi, fuoruscito del Regno di Napoli e posto ora da Sua Maestà Cristianissima Governatore Generale nel Piemonte, il quale con destrezza e severità tiene i terrazzani ed i soldati in obbedienza e in ufficio, che mai non si sente una contesa fra loro. Volle il Signor Commendatore andar a visitare Sua Eccellenza, il quale abitava nell'Arcivescovato presso il Duomo, e gli fece gratissima accoglienza. È uomo di grata e venerabile presenza, di buona statura, di pelo tutto bianco; era in abito di duolo per la morte della Signora Principessa sua consorte. Aveva intorno numero grande di Signori e Cavalieri, e stava per montare a cavallo e dare una volta intorno la muraglia come usava di fare ogni giorno; invitò ad alloggiare seco il Signor Commendatore e dipoi le belle parole fatte di qua e là, pigliammo licenza e andammo vedendo la città. Vi vedemmo di molte gentili e cortesi donne, gli abiti loro è portare sopra la veste una robba di qualche seta, in

testa portano un capirone alla francese di velluto, dagli occhi in giù hanno il viso coperto da certa buffa, la quale però abbassano, scoprendo tutta la faccia ogni volta che salutano, il che fanno molto cortesemente, e rispondono ai saluti di qualche gentiluomo. Andammo al palazzo del Signor Presidente, dove ci fu mostrato uno dei carri, coi quali il Signor Marchese del Vasto tentò gli anni passati di pigliare quella città. Erano i carri adattati in modo che parevano carichi di fieno e avevano dentro sei o otto uomini armati per ciascuno, i due ultimi si dovevano fermare l'uno sul ponte che non si potesse levare, l'altro sulla porta che non si potesse serrare, e quelli ch'eran nascosti nei carri dovevano saltar fuori e difendere la porta finchè arrivasse il soccorso che marciava dietro. Volle la sorte che uno dei primi carri urtò in certo luogo e si aperse innanzi il tempo, e furono costretti gli uomini, essendo scoperti, a saltar fuori, i quali con poca fatica furono chi morti e chi presi e gli altri serrati di fuori: e così fu la prova vana. La sera poi vedemmo l'ordine che si tiene nel mettere le guardie per la notte seguente, il quale è questo: sono nella città cinque compagnie di soldati, duecento l'una, ciascuna delle quali dividono in cinque parti, che vengono ad essere quaranta uomini per parte. La sera sul tardi la piazza, che è stata tutto il giorno fino a quell'ora piena di diverse botteghette con robe da vendere, massimamente da mangiare, in un tratto si sgombra, sentendosi per la contrada dare all'arme, e in un tratto compajono in piazza cinque compagnie di quaranta uomini l'una, tutti con corsaletti e morioni come se andassero a combattere. Messi che sono in ordinanza, separatamente ognuno dal suo canto, viene il sergente maggiore e accostatosi all'orecchio di uno dei caporali, gli dice il luogo che ha da avere la notte in guardia con la sua compagnia, e gli dà il nome, e così fa cogli altri quattro: di mano in mano ciascuno avuto

l'ordine immediatamente si parte e va al luogo suo senza pur fare una parola con alcuno, di modo che niuno può sapere dove vada il compagno, andando tutti per diverse strade alla sua guardia, dove hanno da stare fino al levar del sole del giorno seguente, che possono poi ritornare ai loro alberghi, eccettuati quelli che sono stati alla custodia della piazza e delle due porte, che vi dimorano anche tutto il giorno, aspettando che la sera si abbia a rimettere, secondo l'ordine detto, la nuova guardia, la quale è del medesimo numero d'uomini: e così vanno disponendo che di cinque in cinque giorni a ognuno tocchi una guardia. Avviene anche alle volte che si toglie da una compagnia il suo capo e si dà ad un'altra, essendo posto il capo di quella ad una terza, il capo della quale guida poi la prima; e in cotal guisa tenendo sempre sospesi ed incerti i capitani e di qual parte della città abbiano ad essere custodi, e di qual compagnia conduttori, vivono sicuri ch'essi non abbiano mai pure a pensare ad alcuna novità. Oltre le cinque compagnie sono anche nella città cinquanta cavalleggeri, i quali escono spesse volte fuori in campagna a fare la discoperta. Arrivammo a Torino il Venerdì al vespero e vi dimorammo fino al posdesinare del Sabbato, che fu alli dicianove che ei avviammo verso Avigliana. Passammo sotto Rivoli ch'è un piccol castello sette miglia lontano da Torino; la via fu alquanto sassosa, la campagna intorno e il colle erano coperti di vigne. Passando Rivoli si discende pian piano in una valle assai grande, serrata intorno da altissimi ed alpestri monti, dentro la quale sono molti castelletti e per il mezzo le passa il fiume della Stura (1), che da abbondanti vene esce e discende con grandissimo strepito dal Moncenisio.

(1) Così per errore, che vi passa la Dora Riparia.

All'entrata della valle, alla parte destra si vede appiè del monte un castelletto che mostra essere luogo dilettevole, chiamato Casellette. Noi cavalcammo per la costa destra della detta valle, e trovammo all'uscire di un boschetto un priorato di S. Antonio di Viena, che mostra di essere un bel luogo, e due miglia più innanzi Avigliana, dove ci fermammo la sera per essere già l'ora tarda. È Avigliana un castello assai grande e bene popolato, non già molto nobile o ricco per li segni apparenti, messo sulla costa d'un colle che ha nella cima una rocca antica che domina da ogni parte tutta la contrada: poco sotto le nasce un'acqua viva con larga vena, che forse è stata cagione che i Francesi, considerata l'opportunità del luogo, si siano messi con nuove mura e baluardi a fortificare il detto colle, come tuttavia facevano al passare nostro. La terra è un poco più al basso, assai faticosa per essere in riva: il luogo intorno è tutto lavorato e molto ben piantato. La domenica mattina, udita la messa e fatta collazione, seguitammo il nostro viaggio avendo a destra ora vicine ed ora lontane le acque della Stura, secondo ch'ella va qua e là girando per la valle: ci vedevamo d'ogni intorno monti che parevano con le loro sommità sostenere il cielo. Trovammo S. Ambrogio, S. Giorgio e Monsulè, castelletti ovvero piuttosto villaggi circondati di mura vecchie e ruinose: i luoghi intorno sono assai domestici e ben lavorati. Passando innanzi vedemmo sopra un altissimo precipizio un luogo murato, che intendemmo essere la Abbazia di S. Michele, che dicono essere luogo grande ancorchè a noi stando nel basso paresse molto piccolo, e che due anni i Francesi erano stati padroni del Piemonte che non avevano potuto insignorirsi di quel monastero, tanto è difficile il potervi salire, avendo massimamente qualche ostacolo, e che lo ebbero finalmente piuttosto coll'inganno che colla forza. Fatti dieci miglia di assai buona via, arrivammo a Susa che

il Sole era ancor molto alto; così ci fu tempo di andare, secondo l'uso nostro, vedendo la terra. La quale non ha in sè alcuna sorte di grandezza e dalle sue ruine si può congetturare che nemmanco per l'addietro ella sia stata terra di qualche importanza, sebbene i Susiani dicano ch'ella già fu città assai insigne e onorata di dignità Episcopale, della quale ne furouo privati dalla Santa Sede Romana, avendo violentemente ucciso il Vescovo loro. È posta in luogo assai stretto, sì per essere nei monti, come per avere due torrenti che di continuo la vanno radendo, l'uno che viene dal monte di Ginevra detto Dora, l'altro dal Moncenisio detto Stura, che qui mescolati insieme, ritenendo il nome di Stura solo, vanno verso Torino. Ha le mura, che le erano intorno, in gran parte ruinate; le strade sassose e incommode, i casamenti poco comodi per quello che mostrano e poco onorevoli; hanno innanzi certi portici posticci appoggiati alle facciate delle case, che tolgono la vista di fuori e dentro le rendono oscure e tenebrose; ma questo costume di fabbricare mi pare che si usi in tutte le terre di Savoja. Vi è assai in alto un castello vecchio, nel qualé vi stavano alla guardia alcuni pochi soldati: da un lato è in piedi un arco antico del quale non potei leggere la iscrizione essendo in luogo fuori di strada, che non se gli può così bene accostare; si vede però che è di bella forma e opera degli Imperatori antichi forse messo per ultimo termine dei confini d'Italia da quel lato. Nella terra vi è un Abbazia dell'Ordine di S. Benedetto, alla quale servono alcuni monaci secolari ch'essi chiamano canonici: hanno la spesa dall'Abbate e vivono separatamente ognuno a casa sua, piuttosto come preti che come monaci. Fu questa terra minata, secondo che io ho ritrovato, da Federico Barbarossa quando discese ai danni di Lombardia. Usciti la mattina innanzi l'aurora di Susa, per cinque miglia di via sassosa e difficile arrivammo a mezza

terza a desinare a Novalesa, ch'è un povero villaggio posto alle radici del Moncenisio. Qui ne fu bisogno pigliare dei cavalli a vettura, avendo a salire il monte molto erto ed alpestre, per sicurezza nostra e conservazione dei cavalli, tengono quei villani del luogo a questo uso alcuni loro cavalli e muli che vanno per quei balzi sicuri come i nostri pel piano, tanto sono assuefatti a quelle strade e di giorno e di notte. Così avendo desinato ci mettemmo a salire il monte: fu la salita veramente difficile e fastidiosa, sì per l'asprezza della via, che si può dire fatta nel sasso vivo, sì pel timore di qualche precipizio, sopra il quale passavamo. Circa il mezzo della salita vi è una povera villetta detta la Ferrera, con un poco di ospitale per qualche povero passeggiero. Verso la sommità del monte è la via più stretta e più difficile, tutta intagliata nel sasso vivo, e si chiama la Scala, e qui è l'ultimo termine del Piemonte, e si comincia entrare nella Savoja. Montata questa Scala, si entra in un amplissimo piano: nel principio vi sono due casette, che chiamano la Taverna, ch'è un poco di povera osteria: ci sono poi in diverse parti per quel piano alcune capannuccie, dove si riparano i pastori che vi pascono la state i suoi animali. Nel mezzo di quella campagna, che come ho detto è molto spaziosa, è un largo e profondo lago: cosa difficile da credere, e pur vera, che sia un lago sopra la sommità di un monte così alto. È ben vero che intorno quel piano s'innalzano alcune rupi inaccessibili, che sono molto più alte. Dura il piano del Moncenisio circa due leghe francesi, che sono tre miglia italiane l'una: si discende poi per circa un'altra lega nella valle; in capo dove si comincia a scendere al basso stanno di continuo apparecchiati alcuni villani tutti affumati, i quali chiamano Maroni, con certe loro sedie di legno dette da loro Ramazze, le quali tengono ivi all'ordine per condurre al basso quelli che vogliono schivare la fatica e il pe-

ricolo dell'andare giù a cavallo, sono quasi come le nostre *Liezzole*, sopra le quali l'uomo sedendo comodamente viene con molto suo piacere tirato giù per la scesa da quei Maroni che con destrezza e mirabile velocità fanno quel cammino, e ognuno che vuole può con pochi denari aver quel piacere. Giunti al basso si passa un ponte di legno a condursi sull'altra parte della valle: il ponte è sopra un torrente più presto che fiume, che vi scorre per il fondo: nasce da quei monti, e quanto più va innanzi tanto si fa maggiore, è chiamato Arco; passa presso Grenoble, terra detta dai Latini Grazianopoli, luogo principale del Delfinato, e va a finire nel Rodano. Passato il fiume si trova un villaggio assai abitato, ma povero di ogni comodità, essendo posto e quasi sepolto sotto alpestri monti e tra valli e selve oscure e piene di orrore: chiamasi il luogo Loimbourg, e certo che mi parve gran cosa il vedere tanta gente insieme, come vedemmo quel dì, in un luogo così aspro e solitario, dove non si può immaginare che vi nasca nè grano, nè vino. Noi rinfrescati i cavalli, essendo ancor alto il sole, andammo ad albergare ad un villaggio due leghe discosto, detto Usces, e fu, come si dice, cadere dalla padella nelle bragie. L'albergo fu incomodo e pieno di ogni disagio e sopratutto sporco. La notte fu grandissima pioggia, e la mattina vedemmo i monti vicini tutti carichi di neve; così con l'aere ancor oscuro e piovoso, montati a cavallo, andammo alla volta di S. Michele, ch'è piuttosto un povero villaggio cinto di mura che castello. Il nostro cammino di quella mattina fu di quattro leghe. Questa valle con tutto che sia stretta e bassa, chè avendo di qua e di là altissimi monti ha spesse volte carestia del sole, è però assai abitata e ogni pochi miglia vi si ritrova qualche villaggio: io per me non so come vi possano vivere. Il paese è freddissimo: viti, nè sorta alcuna di frutti non vi nascono; biada non raccolgono che basti loro due mesi del-

l'anno: ma mostra che hanno degli animali assai, e di molti pascoli sopra i monti vicini, e che ciò sia il fondamento del viver loro. Verso S. Michele la valle si va allargando e così più dimesticando, onde che quasi fuori di ogni opinione si comincia trovare delle vigne basse al modo di Toscana e di Roma e come quasi usa tutto quel paese. Desinato che si ebbe a S. Michele, si rientrò in cammino pure lungo al fiume che ci condusse sotto una terra detta S. Giovanni di Moriana, che dà il nome alla valle che perciò si chiama la valle Moriana. La terra così da lungi mostra che sia qualcosa: noi la lasciammo a man manca seguitando il corso del fiume, che tuttavia andava ingrossando per i torrenti che venivano giù dai monti: lo passammo due volte in una villetta vicina per due ponti di pietra e un pezzo più innanzi lo passammo un'altra volta per un ponte di legno molto stretto, e fatte in tutto quattro leghe di cammino, nell'imbrunire della notte arrivammo alla Sciambra, che è un borgo di osterie, come è anche Aiguebelle, dove andammo il giorno seguente per altre quattro leghe a desinare; donde poi andammo quella sera all'albergo a Montmeillan assai bene bagnati dalla pioggia che quel giorno ci assalì più volte: la via fu più sassosa e difficile, sebbene la valle sia più larga ed aperta e si veda da ogni banda lavorata e coltivata, e molti edificii intorno che facevano bella vista e insieme davano indizio che il luogo fosse abitato da persone civili. Allo entrare in Montmeillan si passa di nuovo il fiume sopra il ponte di legno lungo forse nove passi. Una lega prima che si arrivi a questa terra si lascia a man diritta la bocca d'una gran valle, che chiamano la valle Tarantasia, che è pure delle regioni della Savoja, sebbene ora si trovi in potere de' Francesi. È Montmeillan un castello messo tra la riva del fiume e la cima di un picciol monte, assicurato da un lato dalla rocca che è fondata sulla sommità di questo,

e dall'altro dall'acque profonde di quello, di modo che si può dire che sia una fortezza fatta piuttosto dalla natura che dall'arte. La mattina che fu il giovedì alli ventiquattro ci avviammo verso Chambéry, che è due leghe lontano, ma per questi luoghi le leghe sono un poco maggiori delle passate. Ebbimo la via quasi piana, ma sassosa; l'aere meno oscuro, non però sereno: era il paese più domestico e più abitato: si vedeva qualche villetta nei vicini colli e d'ogni intorno di molte vigne. Desinammo a Chambéry e vi dimorammo tutto il resto del giorno, che andammo vedendo la terra, la quale soleva essere la maggior parte dell'anno stanza dei Serenissimi Duchi di Savoja. Vi è il loro palazzo tutto di viva pietra che cinge una corte a guisa di teatro, e di fuori è come in fortezza. Dentro ha una cappella fatta con molta maestria e ufficiata da alcuni canonici al loro modo, di abito bianco, credo siano dell'ordine degli Umiliati. In questa cappella si solea conservare il Lenzuolo nel quale alla sepoltura sua fu involto il nostro Redentore, che il Duca fuggendo la furia de' Francesi, portò seco in Vercelli, dove ora si conserva con grandissima venerazione. La città è assai popolata e non è piccola: vi sono delle botteghe, con delle merci; ma cose dozzinali: non vi si vede molta civiltà: vivandieri e pasticcieri non mancano: vi sono dei buoni casamenti, ma hanno quei portici come a Susa che gli occupano assai della vista: vi è un ospedale: un convento di Cordelieri, assai trista cosa, e uno di Domenicani un poco meglio. Partendo il Venerdì mattina, pigliammo i cavalli a vettura da quei *maroni* per passare il monte della Gabelletta che ha la salita e la scesa molto difficile e pericolosa da rompersi il collo non che le gambe. Fuori della terra poco lontano si vede il lago di Chambéry, abbondante di buonissimi pesci, e tuttavia si montando la costa del monte per un sentiero molto stretto, tagliato nel sasso vivo, che è

quella pericolosa Gabelletta a' piedi della quale è una villetta con un lago vicino. Ora qui ci trovammo finalmente essere passati le Alpi, per le quali ora in monte ora in valle eravamo cavalcati già cinque giorni, e per via piana andammo a desinare a Pont Beauvoisin avendo fatto tre leghe o poco più di cammino. È Pont Beauvoisin un borgo da un piccolo fiumicello detto Logie (Guier) diviso in due parti, e soleva esser termine tra il Regno di Francia e il Ducato di Savoja, essendo l'una parte soggetta al Re e l'altra al Duca, si può quasi chiamare castello al modo di quei paesi: ha di buone case: nella piazza ha un gran coperto di tavole fatto sopra colonne di legno, che chiamano il padiglione, sotto il quale al passar nostro da un lato si faceva il mercato, da un altro la beccaria, e in un altro si ballava con tutto che fosse il Venerdì. È il ballare loro libero molto riguardo al nostro. Spiccati finalmente dal ballo e seguitando il nostro cammino arrivammo quella sera alla Tour-Du-Pin per tre lunghe leghe di via facile e piana e dilettevole assai, se la pioggia, che ci assalì, non ce la avesse fatta apparire lunga e fastidiosa. Questo è un castelletto di genti poco cortesi, dove noi alloggiammo assai incomodamente. La mattina per tempo ci mettemmo in cammino per avere ad entrare quella sera in Lione: andammo a desinare alla Volpelliera, che è due osterie con una chiesa presso che si vede di lontano per un campanile che ha coperto di lastre invetriate come sono le majoliche. Desinato che ebbimo, ci avviammo verso Lione che si vede con gran piacere un pezzo dalla lunga, cavalcando per la campagna nuda ed aperta da ogni lato: fu il nostro cammino di leghe cinque. Giace tra il Rodano e la Saona, rapidi e profondi fiumi della Francia, uno spazio di paese parte piano e parte montuoso, chiamato Isola dagli antichi, come scrive Polibio, per la sembianza che tiene di forma e di grandezza con l'Isola di Egitto nomata Delta,

cioè di forma triangolare, avendo dai due lati i due grandissimi fiumi e dal terzo, in luogo della costa marina, che finisce e forma il Delta di Egitto, difficili ed aspri monti che dall'uno all'altro fiume stendendosi, servono per la base di questo nostro triangolo, dentro del quale appresso l'angolo che fanno i due fiumi congiungendosi insieme, siede la città di Lione, di forma forse anch'ella già tempo triangolare, avendo i due lati medesimi, che ha il triangolo maggiore, cioè i due fiumi, e per base non monti aspri, ma un colle dilettevole, che passa dall'un fiume all'altro, e ora è di nuovo serrato dentro la terra con una forte muraglia. È vero che oggidì essendo grandemente cresciuta, è uscita fuori dei termini del triangolo e verso ponente stendendosi oltre la Saona: ha di belle contrade con nobili casamenti, dove per l'ordinario abitano i mercanti Italiani, che quivi hanno le loro faccende, ed è omai questa parte fatta così grande, che se non è la maggiore, è bene almeno la migliore, la più ricca per rispetto dei mercanti, e la più bella della città, La quale ora viene ad essere divisa in due parti dalle acque della Saona; questa n'è una, l'altra è quella che è compresa nel triangolo serrata tra i due fiumi e il colle. Qui abitano i Francesi: vi sta il Governatore: vi è il palazzo della ragione e vi sono le chiese principali. Prima che si entri nella città dalla parte di levante si trova un bel borgo, ch'è separato da quella dalle acque del Rodano, che si passa per un ponte lungo forse 400 varchi, parte fatto di legno e parte di pietra: la prima parte è di legno, la seconda è di pietra fatta modernamente dal Re Ludovico XII; la terza anche è di pietra fondata già anticamente, e questa è congiunta colla città, la quale nella prima entrata mostra della sua grandezza e nelle strade, che sono larghe e dritte, e nei casamenti che sono alti e spaziosi, e nella frequenza del popolo, e nelle molte merci che vengono da ogni lato, di vettovaglie

e massimamente carni non sí dice; chè pare che non si vegga altro: carrette e muli che da varie provincie conducono tuttavia cose diverse nella città, tengono di continuo le vie occupate: di cavalli credo che sia in questa terra un numero infinito. Traversata questa parte della città abitata, come ho detto, per lo più dai Francesi, si viene al ponte messo sulla Saona, tutto di pietra di dieci archi altissimi, il quale è tanto largo, che vi si piantano ogni giorno di qua e di là lungo le sponde alcune botteghette, e vi rimane nel mezzo tanto spazio che non solo gli uomini, ma le bestie e le carrette che vanno di continuo innanzi e indietro si possono dare luogo l'une all'altre. Passato questo ponte pare all'uomo entrare improvvisamente in una città d'Italia, e per la maniera delle fabbriche, e per i modi del vestire e del favellare degli abitanti. Essendochè qui, come ho detto, vi è grandissimo concorso di gentiluomini e mercanti delle prime città d'Italia, che hanno qui ridotto una piazza da cambii e altre faccende delle prime di Europa e vi fanno di grossi guadagni, vivendo tuttavia consolatamente. Con le donne c'è grandissima dimestichezza, le quali per tutta la provincia vivono in grandissima libertà di conversare con chi loro piace, senza sospetto alcuno del marito, che lascia tutta la cura e governo della casa e, se è mercante, della bottega in arbitrio della moglie, attendendo lui a darsi buona vita senza alcun fastidio. Le gentildonne e signore usano il capirone di velluto nero ed alcune gli aggiungono un certo friso d'oro sopra le treccie; quelle di più bassa condizione lo portano di raso ovvero di *sciamito*. Le donzelle da marito essendo nobili e ricche, usano anch'esse il capirone; se sono di stato mezzano o povero, e perciò temono di non potersi maritare così nobilmente, portano la cuffia, segno tra loro di bassezza e di umiltà, perchè si reputano a gran vergogna lo avere da donzella fatto la gentildonna ed essersi poi

maritate ad un plebeo. Le vedove vanno per un anno vestite tutte di bianco, ovvero almeno, avendo la veste nera, le mettono dai piedi intorno una lista bianca larga quattro dita; così coprono anche la testa con un velo bianco; passato l'anno ripigliano il capirone, ma non usano più oro ne' suoi ornamenti per ricche e grandi che sieno. Andando alla Chiesa le madri menano le figlie dietro che portano loro l'ufficio, e non le mandano come le nostre innanzi in prospettiva: nella Chiesa stanno anche con molta divozione ritirate in qualche cappella ad udire gli uffici divini, avendo sempre in mano e leggendo le ore della Madonna o qualche altra loro divozione. Alla parte di ponente ove abitano i mercanti Italiani è un colle assai alto alla sinistra mano con un castello sopra di fabbrica antica che sovrasta la città e la domina tutta da quel lato, e si andava al passar nostro tuttavia fortificando con nuove mura. Tra questo colle e la Saona è un lunghissimo borgo, molto bene abitato, nel mezzo del quale sulla via corrente si vede un'antica sepoltura senza alcuna iscrizione; si vede però che non è cosa moderna all'architettura, nè di privata persona alla spesa. Noi stemmo in Lione dal sabbato sera fino il giovedì mattina: l'aere in questo tempo ci parve assai più freddo che non portava la stagione; il che credo io si possa ragionevolmente attribuire all'acque dei due fiumi, i quali venendo l'uno da tramontana, ch'è la Saona, l'altro da levante, che è il Rodano, portino seco un'aria che rinfresca tutto il paese vicino, tanto più passando per luoghi la maggior parte del tempo coperti di neve. La Saona, detta dagli antichi Arar, viene dai monti della Borgogna, passa, come ho detto, per mezzo di Lione tanto quietamente, che vi vanno in su e giù i battelli che conducono a remi alcune donne tragittando le persone di qua e di là, come i gondolieri a Venezia: non è però tanto quieta l'acqua che non si vegga manifestamente andare in

già, come scrisse Cesare, ch'era al tempo suo. Nell'uscire della città si congiunge al Rodano, e mutando il nome diviene più rapido e più veloce. Nasce il Rodano nelle montagne de' Svizzeri e passa per la valle Sedunense, detta oggidì Vallesia, all'uscire della quale entra nel lago chiamato Lemano dagli antichi, oggidì di Ginevra o di Losanna, scorre per mezzo la città di Ginevra e viene a lavare la costa orientale della città di Lione, e tenendo il corso suo verso ponente ritrova la Saona nell'uscire ch'ella fa dalla città, dove, mescolati insieme, si inviano verso mezzodì e con grandissima rapidità passando accosto alcune città principali come Vienna, Valenza e Avignone, vanno a sboccare in mare presso ad Arles ritenendo il nome solo del Rodano. Il giovedì mattina uscendo dalla città verso ponente, cominciammo montare alcuni colli piacevoli, tutti coperti di vigne con alcune casette nel mezzo: si vedono alcune ruine d'acquedotti non minori di quelle che si veggono intorno Roma: si entra poi in un piano e per via facile si va alla Brella, eccetto che presso la terra c'è un poco di scesa fastidiosa. Qui desinammo avendo fatto leghe tre di cammino, e per altrettanta strada andammo ad albergo a Tarara. L'uno e l'altro di questi è luogo di poca considerazione, sebbene siano circondati di mura. A Tarara la notte ch'era la vigilia di Ogni Santi, andava uno in volta con un campanello per farsi sentire, il quale dopo il suono diceva in voce alta in loro linguaggio: « O buona gente che vi riposate nel letto, ricordatevi de' vostri passati: svegliatevi e pregate il Signore per la salute delle anime loro ». Dicono che per tutto quel paese si costuma di pagare uno che vada la notte di contrada in contrada facendo quest'ufficio dalla vigilia d'Ogni Santi fino all'ottava. Partendo la mattina da Tarara ebbimo per un pezzo la via faticosa e sassosa: ebbimo poi a montare un monte non molto piacevole: si vedevano però

alcune capannuccie piuttosto da pastori che da aratori: per le cime si vedevano alcuni mulini a vento; e noi anche provammo quella mattina in effetto che il luogo non deve avere carestia di vento fresco in alcun tempo. La scesa del monte è poi più facile: circa il mezzo vi è un poco di ridotto di alcune casette con una povera osteria; noi andammo a desinare quella mattina a S. Saforino, ch'è villaggio distante da Tarara leghe tre, e la sera per altrettanto cammino andammo ad alloggiare a Roana, ch'è una Chiesa ovvero Abbazia di San Junone cinta di mura a guisa di una rocca, con un borgo appresso assai bene casato: è posta sull'altra riva del fiume Loira, detta dagli antichi Ligeris, che nasce dai monti di Alvernia, e tenendo il corso tra settentrione e ponente, passa per mezzo la Gallia Celtica, scorrendo la più bella, come dicono, e la più grassa e ricca provincia del Regno di Francia: è navigabile, ancorchè noi al passar nostro lo trovammo molto basso: il che impedì il disegno nostro che era d'imbarcarci e di andare giù a seconda del fiume, vedendo alcune delle città principali di quel Regno come Orleans, Bles e Tours. Il secondo di novembre seguitando il nostro cammino per via fangosa di leghe tre, andammo a desinare alla Pacodiera, dove sono due sole osterie ben povere, e per via ancor peggiore di tre altre leghe andammo quella sera a La Palissa. Avendo letto in diverse istorie e sentito più volte celebrare il nome di Monsignore della Palissa, io pensava di vedere una terra nobile e grande e con molte ricchezze; che avesse con la sua grandezza illustrato il nome di quel Signore; ma io m'avvidi ch'egli alla terra, e non la terra a lui, era stato di ornamento e di splendore, avendo lui e nel Regno e in Lombardia conseguite molte vittorie e ridotto molte città all'obbedienza e divozione del Re suo Lodovico XII; chè la terra è di poca portata piccola e per quanto si può vedere assai povera. Dentro

non vi è cosa notabile, salvo che il palazzo di quel Signore, nel quale vi è una cappella con la sua sepoltura e la sua immagine intagliata in marmo. Fu portato d'Italia a sepellire in quel luogo, essendo egli morto nella giornata di Pavia, quando fu preso il Re Francesco. Lasciando La Palissa, andammo la mattina a Vorene a tempo ancor di udire la messa, avendo fatto tre leghe di cammino, ch'è una terricciuola che può passare benissimo con l'altre sue vicine. Le case sono la maggior parte di legno come sono quasi per tutta quella provincia, anche nelle terre principali. Una lega più là di Vorene si trova un buon villaggio detto S. Germano che è appunto sul mezzo della via tra Vorene e Moulins, dove arrivammo la sera: la via è per campagna lavorata ma nuda di ogni sorte di alberi eccetto presso la terra che vi è pure qualche vite. Sono da Vorene a Moulins leghe cinque. Moulins terra principale del Borbonese, fu insieme col resto di quel Ducato unito alla Corona di Francia dal Re Francesco l'anno 1523, essendo ribellato e andato al servizio dell'Imperatore il Duca Carlo Borbone, ultimo Signore di quello Stato, che l'anno poi del 27 morì alla presa di Roma. È terra assai grande, bella e ben popolata, e vi è lo studio nel quale si legge solamente medicina: ha un castello capacissimo dove stanziavano i Duchi, fatto con gran magnificenza: nella seconda corte è una bellissima fonte, le acque della quale condotte per alcuni canaletti servono a due peschiere che sono poste tra il giardino e il palazzo e sono così grandi che pajono due laghetti. Tra l'una e l'altra è come un'isola, uno spazio serrato intorno di muro che ha da un capo le stalle e serve a far correre e maneggiare i cavalli: vi erano anche le sbarre per giostrare. Il giardino è assai spazioso, ha dentro un labirinto e due loggiette e molti pergolati, con una buona stanza per il giardiniere: io vidi in questo giardino alcuni cedri e

aranci verdissimi e grandi e belli quanto si possa dire, che avevano da un lato riposti sotto un coperto per conservarli il verno. Le fosse del castello che sono verso la terra sono ridotte parte in due luoghi da giuocare alla palla, parte in un parco da tenere degli animali. La mattina fatta colazione ci avviammo seguendo il nostro cammino e per via assai migliore all'andare che non fosse al ritorno, di leghe sei, arrivammo la sera ad un castello detto S. Piero di Motié, cioè Monastero di S. Pietro, per luogo piccolo assai bello: ha fuori delle mura un laghetto che nutre, per quello che riferiscono gli uomini di quel paese, del pesce assai. La mattina seguente cavalcammo verso Nevers, distante da S. Pietro leghe cinque: la via fu trista e fangosa, passammo per un bosco detto la ruga d'inferno, che pare appunto una palude infernale, dove i cavalli non potevano ritrarre i piedi per il fango grande che vi era, e vi è per l'ordinario. Vicino a Nevers, in un poco di campagna è un gran numero di sepolture, chè costumano in quella provincia, come io vidi anche in altri luoghi, avere il loro cimitero fuori delle terre in sito aperto dove possano avere adito tutti gli animali. Più presso alla terra vi è un'Abbazia di S. Antonio; si trova poi sotto le mura il fiume della Loera che noi avevamo lasciato a man dritta partendo da Roana. Qui la ripassammo pel ponte di pietra di diciotto archi, dei quali pare che dieci non sieno mai stati finiti: gli altri otto fanno il più bel ponte che abbia veduto in tutto questo viaggio addietro. La porta all'entrare la terra è molto bella, fatta con diversi lavori: dentro vi sono di onorati casamenti, belle strade e assai popolo. Vi è una chiesa tutta di pietra viva, sottilmente da ogni parte intagliata, e così il campanile. Il Duca vi ha un bel palazzo dove tiene la sua residenza, essendo questa la terra principale di tutto il Ducato. Partendo da Nevers, dopo avere desinato, avevamo l'acque della Loera

alla sinistra, e cavalcando quasi di continuo lungo la riviera, fatte cinque leghe, arrivammo a la Carità, ch'è una buona terricciuola messa sulla riva del fiume, sopra del quale vi è un lunghissimo ponte per poter passare da una riva all'altra. È così chiamata da un Priorato dell'Ordine di S. Benedetto, che è nella terra, detto S. Maria della Carità, dove è una bellissima chiesa. Qui alloggiammo la notte, e la mattina seguente per tempo, che fu il mercoledì sei di novembre, ci avviammo verso Conna. La via fu piana e piacevole lungo il fiume della Loera che ci era pure alla sinistra. La campagna a destra era tutta lavorata e i colli vicini erano tutti coperti di vigne. Passammo un buon villaggio detto Meio e poi Poli pure villaggio, ma di nuovo cinto di muro da serrare piuttosto un giardino che una terra. Qui la via s'innalza alquanto e fa d'ogni intorno bellissima vista: fatte sette leghe, arrivammo a desinare a Conna, che è un piccolo castello con una villa appresso, per la quale passa un fiumicello detto Noei, che entra nella Loera poco lontano. Desinato che si ebbe, continuammo il viaggio pure dietro le rive del fiume, e per via pure piana e dilettevole di leghe cinque arrivammo quella sera a Boni, ch'è un povero castello dove albergammo la notte, avendo lasciato due leghe addietro un buon villaggio detto Revie. Il giovedì mattina per leghe tre di via simile alla passata andammo per desinare a Briare, villaggio di nuovo cinto di muro come Polì; ma essendo ancora assai a buon'ora, continuammo il cammino senza fermarci fino a Gyan (Gien), ch'è un piccol borgo dove non vi abitano salvo che osti e contadini, e facemmo cinque leghe di cammino per bellissima strada tutta piana tra campi, prati, e alcuni boschetti. Partendo da Briara verso Gyan, si lascia la Loera dietro le spalle, e il cammino, che era a ponente, si volge a tramontana. Desinato che si ebbe a Gyan, per tre altre leghe di

buona via si andò a Montargi (Montargis), ch'era ancor tanto di giorno che si poteva andar vedendo la terra, la quale è assai bella e ha veramente della città, sì per le strade che sono lunghe e larghe e molti casamenti civili e onorevoli che vi si veggono, come per la frequenza del popolo di ogni grado. Ha dall'un dei lati un poco di colle sopra del quale è un castello bello da vedere di fuori e dentro: come mi fu detto bellissimo: passa accosto alla terra un fiumicello detto Loè, che tiene la fossa di continuo piena di acqua. All'entrare la terra vi è prima un ponte di pietra e poi un altro di legno che si leva. Le strade sono tutte lastricate non solo dentro la terra e nei borghi, ma anche forse un miglio fuori alla lunga. È questa città oggidì del Duca di Ferrara, essendo stata consegnata in dote alla Regina Renata sua moglie, figlia del fu Re Ludovico XII. Partimmo la seguente mattina, che fu il venerdì otto del mese, da Montargi con un tempo oscuro che poco dopo si mise in pioggia, e per campagna parte incolta e parte lavorata, ma tutta fangosa, che ne fece apparire il viaggio più lungo: andammo, accompagnati dalla pioggia, a desinare a Ponte Gazon, ch'è un villaggio lontano tre leghe da Montargi. Partendo di là pigliammo la via di Nemours per andare a vedere Fontana Bleo (Fontainebleau) e ci togliemmo dalla via diritta che conduce a Parigi: passammo per una valletta posta tra due colli molto dilettevole, per il fondo della quale corre un'acqua chiarissima e va alla volta di Nemours, dove arrivammo noi intorno le ventun ore. È Nemours una terricciuola di poca portata, ha bene le strade larghe e lastricate, ma i casamenti sono la maggior parte di legno, nè è di molto circuito, ancorchè abbia titolo di Ducato. Ha avuto in poco tempo varii e diversi padroni. Ebbe già il Conte di Armignaco che morì a Napoli nel fatto d'armi della Cerignola; fu poi di Monsignor di Foix, che fu morto nel

fatto d'arme di Ravenna; dopo fu data al Magnifico Giuliano De' Medici, fratello di Papa Leone, che morì in brevissimo tempo: ora è sotto il governo di un Principe della Casa di Savoja. Partimmo la mattina da Nemours verso Fontana Bleo quattro leghe distante: la via fu piana, ora per la campagna e ora per la selva, nella quale, dicono, che sono tante centinaja di capri e di cervi, e vi arrivammo comodamente a desinare. Mostra che in quel luogo fosse già una grandissima selva dove andasse spesse volte a caccia il Re Francesco, e avendovi trovato quasi nel mezzo una vena di chiarissima acqua, deliberasse di farvi un palazzo appresso per comodità delle sue caccie; lo che subito mise in esecuzione, e aggiungendovi oggi una stanza, domani un'altra, venne in breve ad aver fatto in mezzo alla foresta un'abitazione veramente regia, dove vi sono tutte quelle cose che possono servire ai piaceri delle caccie e di cani e di uccelli. I Principi e Signori così spirituali come temporali che accompagnavano il Re, chi per loro comodità, chi per compiacere il Re che vedevano desiderare che il luogo fosse accomodato e insieme ornato di casamenti, si misero a fare a gara, chi qua e chi là, un palazzo: così in poco tempo se ne sono fatti tanti, massimamente avendo continuato il Re Enrico nell'umore del precedente, che oggidì vi può andare il Re con tutta la Corte a starvi i mesi comodamente. Il palazzo Regio ha quattro piazze o cortili, che vogliam dire, che si passa d'uno in altro. Il primo dove stanno i servizii della Corte è lungo passi settantacinque e largo cinquanta, e ha in tutte quattro le faccie belli e alti casamenti che lo serrano d'ogni intorno; nel secondo assai più piccolo è la bella fonte che ha dato nome al luogo, la quale con vena piuttosto larga che impetuosa, non si leva da terra, ma uscendo si va spargendo nel medesimo luogo, e raccolta in alcuni canaletti secreti esce dalla corte e poco

lungi vi produce un laghetto molto bello. Sopra la fonte vi è un coperchio di pietra viva, sostenuto da quattro colonne, una per angolo, tra le quali sono quattro statue una per faccia che ajutano a sostenere il detto coperchio: il cortile ha stanze da tre parti, la quarta ha la vista aperta verso il giardino e il laghetto; il terzo cortile ha pure stanze intorno intorno, e quivi sono le stanze regie; il quarto e ultimo è più stretto e più chiuso degli altri, contiene le cucine e i luoghi che servono a simili uffici. Della magnificenza e grandezza delle sale, loggie e camere, e dell'amenità e delicatezza degli orti e dei giardini sarìa troppo lungo il volerne discorrere particolarmente: basta dire che sono stanze regie. Ora il luogo si chiama da questa fonte Fontana bell'*eau*, che vuol dire fontana bell'acqua, e corrompendosi la parola si dice *Bleau*. La selva che già era folta e spessa si è andata disfacendo di modo che ora intorno Fontana Bleo per un miglio e più a cerchio sono larghissime praterie, intorno le quali si stende la selva desertissima e larga tre a quattro miglia. Di fuori vi è poi la campagna, parte incolta e parte lavorata, e lontano tre o quattro leghe sono diverse terre che quando vi si trova la Corte le somministrano di continuo le vettovaglie. Partendo da Fontana Bleo andammo ancor quella sera a Milun per via piacevole di leghe quattro che dicono essere una delle antiche terre di Francia, lontana una breve giornata da Parigi: il fiume della Senna dalla parte di levante entra nella terra, e facendo un'isola nel mezzo, la divide in tre parti, le quali si congiungono con bellissimi ponti di pietra: le vie sono larghe e di continuo piene di popolo, per quello che si vede, assai industrioso, e vi sono de'buoni casamenti da persone nobili. La domenica mattina ai dieci di novembre pigliammo con la grazia di Dio il cammino verso Parigi, essendo il cielo tutto coperto di nuvole: la via fu tutta piana, ora per campagna

aperta, ora per boschi: fatte leghe sei di viaggio arrivammo a Villanova, che è un borgo di ostieri con un fiumicello appresso detto Sara, che si passa sul ponte. Qui, subito che s'ebbe desinato, si montò a cavallo con grandissimo piacere di vederne già vicini a Parigi, e cavalcando lungo la riva del fiume, cominciammo scorgerlo di lontano, e ci pareva tanto grande che di meno si ragiona del Cairo. Ma, fatti più vicini e distinguendo meglio le cose, vedemmo per la campagna fuori della città molti palazzi, ville, borghi e castelli, che a noi essendo più lontani parevano congiunti e uniti con quella e perciò ce la facevano apparire tanto più grande. Passammo una terricciuola posta sopra la riviera della Marne, e già vedevamo la città dappresso, quando cominciò dalla parte di levante moversi un nembo oscurissimo con tanta pioggia e rabbia di venti, che io per me non vidi mai tempo il più orribile; non furono stivali, nè feltro, nè cappello che reggessero a quella furia: così tutti bagnati entrammo in Parigi per la porta del borgo di S. Antonio, dove trovammo un lacchè di Monsignor eletto di Treviso che S. S. Reverendissima avea mandato perchè ci guidasse al suo alloggio, che era un assai buon palazzotto nel borgo di S. Germano, ch'io credo fosse lontano da quella porta un lungo miglio. Trovammo per via il detto Signore, che veniva accompagnato da alcuni gentiluomini Italiani a cavallo ad incontrare lo Illustrissimo Signor Commendatore suo fratello, e così con molta amorevolezza e cortesia ci condusse al suo alloggio. Qui terminò finalmente il nostro viaggio, e qui passammo dolcemente alcuni giorni che bastarono a ristorarci delle fatiche e delle incomodità passate. Quella sera appunto sentendo che si celebravano le nozze di una Damigella della Regina, andammo a Corte a veder la festa. L'arrivo fu a tempo che il Re, la Regina e la Sposa con tutta la Corte erano a tavola; nel capo della quale sedeva

la nuova Sposa, e dalla parte di dentro aveva appresso la figliuola, e poi la Duchessa di Nevers, l'una e l'altra vestite di bianco che è presso di loro abito di duolo. Sotto questa sedeva Madama di Valentinois, innamorata del Re, e donna già di qualche anno, poi era il Re che aveva la Regina dall'altro lato, la quale per avere il corpo molto grande, essendo pregna, sedeva più bassa degli altri, così erano messe a tavola altre Principesse di mano in mano. Di Signori non c'erano quasi altri che quattro Cardinali che s'erano messi a sedere di qua e di là tra quelle Dame senz'ordine alcuno. Finita la cena, in un tratto si levarono le tavole, e il Re presa Madama Margherita sua sorella per mano, la quale alla tavola sedeva appresso la Regina, s'avviò co' torchi innanzi giù per le scale, e seguitati da tutta la Corte, si ridussero in un salone a pian terreno, dove cominciarono ballare alla gagliarda al suono di pifferi e di tamburi, e noi essendo omai l'ora tarda, li lasciammo in festa e ritornammo a cena. Stemmo in Parigi otto giorni, nei quali il nostro passatempo fu l'andare vedendo la città, la quale invero è grande, e forse più di quello che si dice, e tanto piena di popolo che è una meraviglia il vederne tanto per le strade. La terra è divisa dal fiume della Senna in tre parti, ciascuna delle quali basterebbe a fare una buona città: quella di mezzo è un'isola, ma si congiunge con le altre due con cinque ponti, de'quali alcuni sono così larghi e hanno sopra casamenti così grandi, che all'uomo pare essere piuttosto in una piazza che sopra un ponte. Su quello che, se non m'inganno, si chiama di S. Michele stanno gli orefici; dove si veggono vasi di argento e d'oro, anelli, catene, pendenti e simili ornamenti d'oro con varie incrostature di smalti sottilissimamente lavorati che sono d'inestimabile valuta, ma tornando a dire della grandezza della città, ell'è grandissima e popolosissima veramente, e la temperatura dell'aria, la

fertilità della terra, la vicinanza del mare e la comodità dei fiumi che da diverse regioni le conducono di continuo in grandissima copia di tutte le cose necessarie alla vita umana, cagionano ch'ella tuttavia si faccia maggiore; i borghi pare che si vadano stendendo e allargando ogni dì più; quello verso S. Dionigi è quasi ridotto in tale stato che vi si può andare come per una contrada passeggiando da un luogo all'altro, e sono però distanti una lega. Nella città sono molti edificii magnifici e grandi, sacri e profani, pubblici e privati: vi è grandissimo numero di belle Chiese, ma di tutte molto maggiore è quello di Nostra Donna, che ha appresso due campanili molto elevati, sopra i quali volli salire per meglio vedere il sito e circuito della città; e per arrivare al luogo delle campane montai 330 gradini; sopra uno di questi vi è una campana che non si può vedere cosa più smisurata. Dicono essere di peso di L. 975 mila. Vi sono poi due palazzi regi, uno detto Torre Nielle, che è come una rocca, l'altro Lover, dove per l'ordinario sta la Corte. Vi è il palazzo della Ragione, nel quale sta il Parlamento, cioè un numero di Giudici ai quali si volgono le appellazioni di tutto il Regno; che è molto grande: ha in capo della scala una devota Chiesuola che chiamano la Santa Cappella; nella prima sala vi è un continuo mercato di varie merci; nella seconda che è molto maggiore vi è anche qualche bottega, ma vi sono i Tribunali della Ragione e dintorno vi sono le statue dei Re passati messe per ordine; più addentro sono le stanze regie, nelle quali suole il nuovo Re, dopo che è unto e consecrato a Riems, ritornando a Parigi, dimorarvi almeno tre giorni. Vi è anche nella città il Collegio della Sorbona di dodici dottissimi Teologi, al giudicio del quale nelle cose sacre è molto attribuito in quel Regno. Dello studio non accade dire, basta che per comune parere quello è e di dottori e di scolari senza comparazione il più

numeroso studio di tutta Europa, e sebbene quei scolari non sono da comparare nella politezza e nei costumi a questi nostri d'Italia, nelle scienze però molti di loro riescono eccellentissimi. Gran copia si vede di librerie, dove si vendono libri di ogni sorte, e si legano elegantemente a buonissimo prezzo. Il popolo è cattolico e molto religioso, vive in grandissima libertà e allegrezza continua, passando per lo più il tempo in feste e compagnie; è molto più dedito agli studi della quiete e della pace che ai romori delle armi, sopratutto è molto industrioso massimamente il popolo minuto; e io per me credo che in Parigi siano tutte le industrie e tutte le arti in eccellenza, di che può avere bisogno la vita umana; come sono anche tutte quelle comodità di darsi piacere che l'uomo può desiderare. Ma della grandezza, della ricchezza e delle comodità di questa città basterà dire per compimento ch'ella è la Metropoli e la Reggia di un Regno così grande e così ricco come è quello di Francia, nella quale quei Re fanno per l'ordinario la loro residenza e così vengono poi a cessare tutte le meraviglie. Noi eravamo stati in Parigi dalli dieci di novembre fino alli diciasette, quando la domenica mattina arrivò l'avviso della morte di Papa Paolo III, il quale cagionò che l'Illustrissimo Signor Commendatore cominciasse a pensare di ritornare in Italia, desiderando di entrare in Conclave e ritrovarsi alla creazione del nuovo Pontefice; e così con questa risoluzione ci ponemmo in cammino il giorno seguente e venimmo quella sera a cena a Corbil, avendo desinato la mattina in Parigi. Corbil (Corbeil) è un villaggio piccolo, benchè abbia non so che di buoni casamenti; la via è tutta piana, com'è anche tutto il paese intorno essendo posta la città in luogo dove, fuori alcuni pochi colli bassi e molto dilettevoli a vedere, ogni cosa è pianura, la maggior parte lavorata e coperta di vigne. Noi uscimmo da Parigi per la

porta di S. Marcello, e fecimo quel giorno sette leghe e la mattina seguente fattene altre sei andammo a desinare a Migli luogo simile a Corbil, e per altre quattro leghe di campagna aperta in parte lavorata arrivammo quella sera a S. Maturino, villaggio così chiamato dalla sua Chiesa. La mattina per tempo montati a cavallo, venimmo a Ponte Gazon, e rinfrescati i cavalli arrivammo a Montargi a desinare e di là ad albergare a Gyan, così continuando il nostro cammino a grandissime giornate venimmo a Lione, dove aspettammo il Cardinale Tornone che noi avevamo lasciato per istrada e arrivò il giorno seguente. Il Signor Commendatore andò a visitare S. S. Illustrissima in casa dei Guadagni, mercatanti Fiorentini, dove ell'era alloggiata, supplicandola a volerlo condurre sopra la sua galera fino a Civitavecchia, il che ella concesse molto volentieri. Così detto Signor Commendatore con due servitori si pose il giorno dopo in una di quelle barchette che usano per andare a seconda giù per il Rodano per condursi quanto più tosto a Marsiglia, dove aveva ad aspettare S. S. Illustrissima. Io essendomi un poco risentito, mi fermai due giorni a Lione, e il terzo m'avviai alla volta d'Italia, avendo meco tre servitori di detto Illustrissimo Signor Commendatore, che avevano a venire in Italia, de' quali uno si ammalò per cammino, e mi convenne fermarmi prima a Susa, poi a Torino alcuni pochi giorni, e ultimamente a Brescia, dove lui ricadde. Io stetti forse quindici dì coll'Eccellentissimo Messere Jeronimo Cesana, che a quel tempo si trovava in quella città, Giudice del Maleficio, il quale mi trattenne con molta amorevolezza, e fui con lui le feste del Natale, tanto che con la grazia di Dio i primi giorni di gennajo l'anno 1550 mi trovai in Venezia e passai quel verno, che restava, dolcissimamente in casa dello Illustrissimo Signor Commendatore alla Giudicca in compagnia del Signor Muzio Calino Cavaliere Jerosolimi-

tano (1), del Signor Francesco Soranzo, e altri servitori di S. S. Illustrissima. Il Signor Cavaliere e io andavamo ogni giorno a salutare il Chiarissimo Signor Giovanni Cornaro, dal quale io fui sempre così ben visto e così amorevolmente trattato che n'avrò perpetuo obbligo a quella felice memoria. Fu creato finalmente dopo una lunga discordia dei Cardinali il nuovo Pontefice che fu Giovanni Maria Cardinale di Monte, che volle essere chiamato Giulio terzo, e così il Signor Commendatore ritornò la quadragesima a Venezia, dove non cessò di usarmi ogni sorte di amorevolezza, ed io passai quella state dolcemente parte in Venezia, parte a Serravalle: alla fine invitato da S. S. Illustrissima a volere andar seco a Roma con molte amorevoli parole io accettai l'invito, non avendo, per dire il vero, molta inclinazione a voler mettermi a quella servitù di medicare in Venezia, e parendomi poi anche di poterlo fare ogni volta ch'io vi applicassi l'animo, e che la mia andata a Roma mi avesse piuttosto a giovare che altrimenti. Così fatta la risoluzione, l'anno 1550 alli quattordici di settembre partii da Padova in compagnia del Signor Federico Cornaro, fratello dello Illustrissimo Signor Commendatore e andammo quella sera alla Frata sul Polesine, luogo del Chiarissimo Signor Giovanni Cornaro e fecimo quel giorno miglia trenta. La mattina

(1) Muzio Calino, o com'altri Calini, antica e nobile famiglia di Brescia. Fu per alcun tempo in Zara Vicario dell'assente Arcivescovo e Cardinale Alvise Corner, indi egli stesso, dopo la rinuncia del Cardinale, promosso a quella Sede Arcivescovile da Paolo IV a'27 giugno 1555. Lo si disse uomo d'alto senno e dottrina, di cui fece splendida prova nel governo di quella Chiesa e nel Concilio di Trento, di cui scrisse alcune relazioni epistolari, che molto giovarono alla Storia di quella sacra Adunanza. Restituissi di Trento a Zara, visitò la Diocesi, celebrò il Sinodo, promulgò i decreti del Concilio Tridentino e prestossi efficacemente alla loro osservanza. Nel 1566 fu trasferito alla Diocesi di Trani nel Regno di Napoli, dove morì nel 1570. L'insigne sacro oratore Cornelio Musso, Vescovo di Bitonto lo chiama: *Santissimo Pastore che ha pochi suoi pari nella Chiesa.*

seguente andammo a Ferrara e furono dodici miglia di cammino e alloggiammo all'osteria dell'Angelo, albergo di fabbrica grande e bello, di tutto il resto infelicissimo, se alcun altro ve n'è in tutto quel paese. Ci fermammo quel giorno in Ferrara, la quale invero è una bella città in apparenza: ha da ogni parte palazzi grandi e magnifici; le strade dritte, lunghissime e molto larghe: sulla piazza, ch'è grande e bella, da un lato vi è il Duomo, chiesa principalissima della città, da un altro vi è il palazzo, anzi piuttosto il castello dove abita il Duca; innanzi la porta del quale sono poste alcune statue ad onore e memoria de' loro Duchi passati. La città è assai grande e molto bene popolata, è d'ogni intorno circondata dalle acque del Po, che le rendono l'aria forse più umida di quello che converrìa per la salubrità dei corpi. Nella città è anche lo studio delle leggi e delle arti, ma non certo da comparare alla vista con quello di Padova o con quello di Bologna con tuttochè Sua Eccellenza non risparmii, come dicono, spesa alcuna per avere buoni dottori. La mattina seguente che fu il martedì andammo a desinare a S. Piero in Casale, che è un'osteria a mezzo il cammino tra Ferrara e Bologna, dove arrivammo la sera e furono in tutto miglia trenta. In Bologna noi stemmo tutto il mercoledì aspettando il Signor Commendatore che venne per le poste e vi fu a desinare il giovedì. Da Padova a Bologna la via è tutta piana e buona, ma al tempo che non vi sia il fango, il quale alle volte è tanto alto che, senza guida che conduca per le traverse, malamente si può cavalcare per quelle strade. È Bologna una delle principali città d'Italia e, come si suol dire, della prima bussola, piena di popolo, di arti e di ricchezze, e abbondante di tutte le cose appartenenti alla vita umana. È stata molto sottoposta alle sedizioni e discordie civili per occasione delle quali ella venne in podestà dei Bentivoglio che

da cittadini ne diventaron tiranni e padroni, de' quali Giovanni ne fu ultimamente cacciato da Papa Giulio secondo. Così la città venne in potere del Pontefice che vi tiene al governo un Vicelegato e talvolta anche un Cardinal Legato. Sono poi quaranta gentiluomini in mano de' quali è la cura e amministrazione delle cose, e sono come difensori della pubblica libertà: questa è una dignità e un Magistrato molto stimato presso di loro, e invero sono i Signori Quaranta come padroni di Bologna e di tutto il suo contado; durano nel maestrato quanto dura la loro vita. Quando è mancato uno di quel numero, il Papa, a cui s'aspetta l'elezione, ne crea un altro in luogo suo, e in ciò possono assai per l'ordinario le pratiche della Corte, e ciò forse è anche cagione che si trovino di continuo in Roma gran numero di Bolognesi a servizio de' Cardinali e altri Signori della Corte. Nella città sono le strade belle con palazzi superbissimi, dei quali si veggono alcune entrate convenienti più a castelli di Principi che a palazzi di gentiluomini privati. Sono di belle e grandi Chiese; la principale, ch'è sulla piazza, è dedicata a S. Petronio, padrone e protettore della città. È posta in piano sotto la costa di alcuni colli, sopra uno dei quali è con un ricco monastero, la Chiesa detta di s. Michele del bosco, onde si può vedere distintamente tutta la città, la quale è di forma quadrata, se bene non è quadra per l'appunto. Il giovedì a vespero ci ponemmo in cammino verso Firenze e andammo ad alloggiare quella sera a Pianoro, che è otto miglia lontano, povero luogo posto alle radici dell'Apennino, il quale cominciammo montare la mattina seguente per via assai fastidiosa e andammo a desinare a Pietra amara, luogo di osterie non discordante dal suo nome. Furono miglia quattordici, e quattordici ne fecimo la sera andando a cena alla Scarperia. Lasciammo poco addietro Firenzuola, piccola terra e messa in luogo sterile e

angusto in quelle valli dell'Apennino. Scarperia è anche una povera terricciuola posta sul detto monte Apennino, nella quale vi si lavora molto elegantemente di coltelli e forbici dorate, de' quali i maestri sono tanti che pare non vi possano essere altre arti in quella terra, e questi subito che sentono essere giunto un forestiero, lo vanno ad assaltare con tanti di quei loro lavori così gentilmente fatti, che a forza gli cavano i denari dalle mani che non vi si può difendere, massimamente che a quegli uomini non mancano le parole. La mattina seguente andammo a desinare a Firenze per quattordici miglia di pessima via e specialmente nel discendere da quel luogo ch'essi chiamano l'Uccellatoio, dove la strada è sassosa molto così all'andare in su come allo ingiù.

FIRENZE principale città di Toscana è una delle prime d'Italia, è posta alle radici del monte Apennino, dal quale è coperta dalla parte settentrionale e orientale, dove si veggono molti poggi, sopra de' quali sono fondati di bellissimi palazzi e ville nobilissime che fanno parere la contrada molto dilettevole: verso occidente si stende in una amplissima pianura. È divisa in due parti dal fiume Arno sopra del quale sono quattro gran ponti di pietra per passare di qua e di là. Nella città sono edificii e sacri e profani di mirabile struttura e di spesa incredibile. Dopo qualche tempo, passati per varie città ben piccole, ritornammo a casa.

VITA

DI GIROLAMO MAGGI D'ANGHIARI

INGEGNERE MILITARE, POETA, FILOLOGO, ARCHEOLOGO, GIURISPERITO

del secolo XVI

SCRITTA DA CARLO PROMIS

Io mi proponeva già di scrivere la storia dell'Architettura militare in Italia dall'età più remota sino a mezzo il secolo XVII, nel qual tempo cessarono gl'Italiani dall'operosità antica ed in ogni cosa e segnatamente in quelle concernenti la milizia; una sola provincia scevra dalla raffinata coltura, ma scevra eziandio dalla corruttela italiana, proseguì alacremente in quell'opera e ne fu guiderdonata d'independenza, mentre le altre servivan a chi più potesse.

E poi, in quel secolo, per le vittoriose guerre e le grandi azioni dei Francesi, quella svariata, moltiplice influenza negli studi civili e militari in quanto abbella, onora e consolida le nazioni, era passata d'Italia a Francia, quindi a tutta Cristianità; come nelle arti di pace, così in quelle di guerra, chi non potè o non seppe creare, mostrò pur senno quando si volse ad imitare gli esempi della restante Europa.

Nell'istoria, che io andava scrivendo, una parte doveva contenere la narrazione de' progressi della oppugnazione e propugnazione delle città appo gli antichi, scendendo poi sin presso al mille, età di compiuta universale barbarie: quindi, inoltrando lentamente, poi vieppiù accelerando, giungere all'anno millecinquecento, nel quale il trovato e l'applicazione del bastione moderno mutò faccia alla scienza; gl'incrementi suoi procedettero dapprima in Italia gagliardissimi, quindi sempre più rimessi, finchè nel secolo XVII scomparvero affatto. Parallelamente al progredire della scienza, poneva le vite degl'ingegneri militari moltiplicantisi ognora in operosità, in migliorie, in propagazione scientifica per tutta Europa, poi man mano cedendo il luogo in ogni cosa alle altre nazioni più tardi comparse a fomentare quel moto.

Le vite degl'ingegneri militari furono da me scritte dopo percorse le biblioteche pubbliche e private con quasi tutti gli archivi d'Italia, consultati disegni e piani, visitati, ove mi fu possibile, i monumenti

stabili del loro ingegno e della loro perspicace alacrità. Distratto poscia da imperiose cure d'officio, sospesi il lavoro, ed ora soltanto (per invito avuto dalla R. Deputazione sopra gli studi di storia patria) mando alle stampe qualche vita, che vada come saggio di quel che feci e del tanto più che mi proponeva di fare.

Al racconto delle azioni faccio succedere, per ogni ingegnere, una compiuta bibliografia degli stampati e dei manoscritti. Gli amatori della storia d'Italia potranno ammirare in questa schiera di tanti e sì mal noti, ma pur sì degni uomini, il moltiforme sapere che ad ogni cosa si rivolgeva, l'operosità maravigliosa in armi, in lettere, in viaggi, le strane e luttuose vicende, il non smarrirsi d'animo giammai. Comincio da uno, che di tutto ciò fu singolare quanto lagrimevole esempio.

Torino, giugno 1861.

VITA
DI
GIROLAMO MAGGI D'ANGHIARI

Codesto eccellente ingegno, del quale fu egualmente da ammirarsi il saper vario e la moltiforme operosità, che da compiangere la sventura perpetua terminata da una fine infelicissima, nacque non già in Anghiera sul lago Maggiore, siccome dal De Thou e da altri fu asserito, stimando essere una cosa sola *Anglarium* ed *Angleria*, meno ancora in Brescia od in Milano od in Bologna, come si ha da scrittori male informati, bensì in Anghiari, borgo di Toscana, tra Città S. Sepolcro ed Arezzo, della qual cosa egli stesso rende apertissima testimonianza in tutti i titoli ed in moltissimi luoghi delle opere sue.

Della infanzia e prima sua giovinezza assai poco ne sappiamo, giacchè nè egli, nè chi di lui scrisse non si curarono dirne o ricercarne: suoi genitori furono Paolo e Luisa (1), assai presto mancatigli: che nascesse nel 1534 è troppo grave abbaglio del Buratti, il quale, fornito di scarsissime notizie, volle scriverne un elogio (2), ma poichè nulla avvi di certo, io sono propenso a credere ch'egli venisse alla luce circa il 1523 o poco più tardi, giacchè da lui stesso impariamo come nella infanzia fosse stato travagliato da quella

(1) Maggi, *De Mundi exustione*, Lib. IV, Cap. 12.
(2) *Elogio di Gir. Maggi*, *celebre letterato*, dell'abate Alessandro Buratti. Perugia 1809, 8.º

pestilenza, che egli, scrivendo nel 1563, dice essere stata l'ultima (1), e dev'essere quella fierissima dell'anno 1527, seppur non fu quella del seguente o di tre anni dopo.

Giovinetto studiò eloquenza sotto un Pierantonio Ghezzi da Laterina, maestro di latinità, non so se in patria od altrove; quindi per meglio addentrarsi negli studi allora in voga, portossi dapprima alla Università della vicina Perugia, poscia a quella di Pisa; ed a quella infine di Bologna (2). In Pisa frequentò le lezioni del celebre professore di greca e latina eloquenza, Francesco Robortello, il quale v'insegnò dal 1543 al 1549. Ad ogni modo, il Maggi, che oltre la nativa sua lingua toscana, erasi già pienamente insignorito della latina ed erudito nella greca e nell'ebraica, nonchè nella spagnuola, fornito di siffatti sussidi applicossi alla giurisprudenza, piuttosto per indagarne la mente, che non per professarla: diedesi dapprima al metodo erudito dell'Alciato, quindi a quello di Bartolo e della scuola del XIV e XV secolo (3). Tratto dall'amore delle cose antiche, egli dava alacremente opera allo studio della epigrafia e dell'architettonica: radunò a questo modo un tesoro di antiche lapidi, delle quali egli ne cita di Como, Ravenna, Rieti, Foligno, Perugia e Roma (4); in Pisa, essendo tuttora scolare, ed in altre città d'Italia vide ed esaminò sepolcri e sarcofagi, e se ne valse per combattere una opinione, universale a quei tempi ed ora soltanto confutata dai dotti moderni, dico della esistenza de'giganti ne' secoli antichi; quest'erano le basi ch'egli metteva al suo trattato de'sepolcri (5). Nè meno travagliavasi intorno alla retta intelligenza dei libri di giuris-

(1) *Miscellanearum*, Lib. IV, cap. 9.
(2) Ivi, Lib. II, 2.
(3) Tiraboschi, VII, 555.
(4) *Miscell.*, II, 2 e III, 4.
(5) *Miscell.*, I, 4.

prudenza romana, e per la spiegazione felicemente data di un luogo delle Pandette, narra egli stesso averlo il Robortello abbracciato e baciato (1). In Pisa ottenne la laurea dottorale probabilmente nel 1546, affermandoci egli stesso che due anni dopo erasi recato in patria (2); che questa gita poi fosse del 1548 io l'argomento dall'essere egli stato inviato da' suoi conterranei al Duca Cosimo, locchè accadde appunto in quell'anno (3).

Soffermatosi qualche tempo nella nativa Anghiari, volle vedere l'Italia superiore, alla quale avviatosi nel 1550, esaminò dapprima in Pesaro le in allora celebri fortificazioni, nonchè il museo di armi antiche fondatovi dai Duchi d'Urbino, primo forse in Italia; fu a Milano e vi conobbe Natale Conti, lo storico (4): non tralasciando mai le cose militari, visitò in Padova le mura, osservandone segnatamente le cortine a tanaglia (5). Scopo del viaggio suo era Venezia, la città dove a que' tempi gl' ingegni italiani più quietamente vivessero e ricavassero dai loro studi maggior lucro, a cagione del vasto commercio librario fomentato dalla prudenza del governo; ivi egli rivide il Robortello e contrasse amicizia con quel famoso Pietro Aretino (6); il quale odiato e sprezzato privatamente da tutti, era pur da tutti ed in pubblico adulato, pagato, esaltato, mentre il furbo, conoscendo di quali e quante cose sia capace l'umana viltà, avverava il detto antico, essere il mondo di chi se lo piglia. Il misero

(1) *Miscellanearum*, I, 7.

(2) *De mundi exustione*. Dedica.

(3) *De tintinnabulis*, 18. Ancora al cap. 3 del Libro V *De mundi exustione* narra aver allora udite in Firenze pubbliche invettive contro una strana opinione del Varchi, esposta pochi giorni prima: ora questa trovasi nella Lezione sulla generazione de' mostri, recitata dal Varchi in Firenze nella prima e seconda domenica di luglio del 1548, come è notato in principio di essa.

(4) *Miscell.*, I, 9.

(5) *Fortificazione*, I, 3.

(6) Maggi, *Ad Æmili Probi vitam Alcibiadis*, Adnot. 41.

Maggi, che in secolo vilissimo nulla aveva a donare ed abbisognava di tutto e di tutti, forse credeva farsene un protettore, forse schivare la penna terribile del maldicente, quando ne cantava:

« L'uom tre volte chiarissimo e divino
» Il famoso immortal Pietro Aretino (1).

E questi lieto alle dolci parole, che in altr'uomo avrebbero eccitato lo sdegno, toglieva per sè il carico d'indirizzare il poema della guerra di Fiandra a Chiapino Vitelli, illustre generale al soldo di Spagna, scrivendogliene nel febbraio del 1551, e parlandogli del dotto giovane e dell'ingegno che teneva *proprio e sì grande che di sè grandissimi ed immortali effetti prometteva;* quindi colla più sciocca adulazione, scrivendone al Maggi stesso in novembre del 1554 (2).

Codesti cinque primi canti in verità non sono tali da farci desiderare che venissero seguiti da altri pochi o molti: dirò anzi, che se a qualche cosa giovano, gli è appunto a convincerci che il Maggi non era poeta.

Erano i Vitelli una potentissima e principale famiglia di Città di Castello, pel sito della patria, per le aderenze loro, pel valor militare e la versatilità dell'ingegno di gran peso negli affari della Toscana e dello Stato Ecclesiastico: quindi dai deboli ed astuti vicini non amati mai, ma vezzeggiati e pagati tal volta, tal'altra perseguiti a sterminio, ne furon visti parecchi guidare le truppe di Repubbliche e di Principi, uno decapitato a Firenze, altro strozzato dal Valentino. Avevano grandi dipendenze in Anghiari, siccome in terra posta a poche miglia dal loro seggio, perciò il Maggi, uomo toscano, cercava di farsi in Chiapino, principalissimo di suo

(1) Maggi, *Guerra di Fiandra.* Canto II, f.o 36 (1551).
(2) Aretino. Dedica della *Guerra di Fiandra.* Quindi lettera al Maggi tra quelle dell'Aretino (Vol. VI, f.o 285).

casato e soldato di Cosimo, un saldo appoggio in Corte di Firenze; a lui pertanto volgevasi il giovane poeta, lui colmando di lodi, nonchè Giovanni delle Bande Nere e l'avventuroso suo figlio, che salendo sul trono di Firenze aveva incarnata quell'idea, alla quale in lieta ed avversa fortuna non aveva mai cessato di rivolgere ogni sua mira. Ne' cinque canti, il Maggi (vero versificatore del secolo XVI) lagnasi della trista sua sorte, mostrando quanto scontento fosse dell'avvocatura da lui esercitata per mero bisogno.

Se il giovin quale Ulpian, Bartolo e Baldo
Disturban spesso e l'aspra inopia e dura
Non viene afforza al poetar men saldo,
E a l'avvocar rivolti ogni sua cura;
Io per certo infiammato esser e caldo
A fare il veggio un'immortal scrittura,
Gli dia la vita il Ciel, sostegno e 'l nido,
E 'l gran Cosmo udirà d'altr'opra il grido (1).

Vedesi tuttavia che nulla nè allora nè dopo ei ricavò da Chiapino, al quale già nella epistola dedicatoria, data d'Anghiari il 10 dicembre 1550, annunziava la sua istante partenza dal luogo nativo. Aggiungerò che, a quanto pare, l'autore stesso non fece poscia alcun caso di questa sua letteraria fatica; mentre, solito qual'è di fare qua e là menzione delle varie sue opere, di questa sola si tace ovunque, se non che nella dedica della Fortificazione al Re di Spagna, poichè la circostanza vi si prestava (ma ad un tempo quasi scusandosene), dice di avere scritto que' canti *sin dalla mia (quasi dirò) fanciullezza;* e volle dire in gioventù, poichè

(1) Canto II, f.° 58. L'ultimo verso allude al poema che proponevasi di scrivere sul padre di Cosimo.

quando nel 1543 accadde la guerra contro i Duchi di Gheldria e di Clèves, che forma il soggetto del poema, doveva l'autore contare circa i ventitre anni o poco meno.

Tuttavia, malgrado la volontà di recarsi in più comoda sede, io non credo che egli per allora si partisse dal natìo borgo (1); ed a quegli anni appunto si valse Cosimo dei di lui militari talenti a tutela di Anghiari stessa, della quale il Maggi, a capo di alcuni altri, ebbe carico di provvedere alla difesa come ingegnere; ond'egli considerando essere dessa comandata dai vicini colli, e che il tempo stringeva, pensò a munirne le parti opportune con traverse di trincea: la qual difesa, non atta a far sicura la terra dalle artiglierie nemiche, ne rendeva tuttavia difficile la presa per repentina battaglia di mano. Ciò fu allorquando l'esercito Francese, nel 1552, si avvicinò a Val di Chiana, nel qual anno Cosimo impiegò alle fortificazioni quanti artefici avesse lo Stato suo (2). In quest'anno pure, e probabilmente durante il suo soggiorno in Anghiari, scrisse egli quel suo opuscolo contro Bartolo, che io noto in calce alla sua bibliografia, e già si era accinto a mandarlo alle stampe, sebbene poi sostasse: accudiva pure ai libri dottissimi delle Miscellanee.

Poco stante ritornò in Bologna, nella qual città soggiornava parte dell'anno 1553, dandovi lettura delle mentovate Miscellanee a Giulio Vitelli, figlio di quell'Alessandro al quale i Medici andavano quasi debitori del trono, a Sebastiano Regoli che vi professava lettere latine, ed a tre giureconsulti Aretini. Di là recatosi a Ferrara vi frequentò

(1) La dedica *Degl'ingegni e segreti militari* al Duca Cosimo I è data da Anghiari li 8 luglio 1551.

(2) Cellini, Vita II, 21. Cosimo poi conosceva i talenti militari del Maggi, poichè questi già dal luglio 1551 avevagli dedicato il libro di meccanica militare e fortificazione che io registro al N.º 13 della Bibliografia; nessun premio nè gli promise, nè gli diede mai il Duca, essendochè il Maggi da quell'epoca in poi mai più nelle tante sue opere di lui fece motto.

Cinzio Giambattista Giraldi, uomo dotto assai, presso il quale vide un codice anepigrafo greco delle macchine da guerra, tosto dal Maggi dato al vero autore Erone, giacchè poco dianzi con Sebastiano Corradi e Giannandrea Sartori un altro aveane veduto nella libreria di S. Salvatore in Bologna (1); presentollo il Giraldi al Duca Ercole II, al quale egli offrì quella parte del trattato dell'arte dell'ingegnere militare che già aveva scritta col titolo: *Della espugnazione delle città:* n'ebbe dal Duca una collana d'oro, e *questo*, dic'egli, *fu per me il primo ed il maggior frutto delle mie veglie* (2).

Rimpatriato nell'anno medesimo, oppure nel 1554, si volse di nuovo all'avvocatura, al tempo stesso eruditamente disputando di cose di giurisprudenza con un Angelieri suo amico e conterraneo, giusdicente delle truppe del Marchese di Marignano al campo di Siena (3). Così, tra gli studi, le clientele e le cure della famiglia, avuta dalla Lisabetta di Francesco Maggi sua consanguinea, che s'era tolta in moglie (4), viss'egli in Anghiari sinchè la protezione della casa Vitelli procacciogli pane anzichè onore, collocandolo giudice all'Amatrice, terra d'Abbruzzo, colla quale aveva Carlo V premiato i scellerati servigi di Alessandro Vitelli. Ciò doveva l'autor nostro a Jacopo Vitelli succeduto al padre in quella signoria, per la qual cosa dedicando ai di lui fratelli Giulio e Vincenzo il suo trattato *De mundi exustione*, e di essi lodandosi, come pure del Cardinal Vitellozzo, scriveva « a Jacopo io poi vado certamente e di fresco debitore di

(1) *Miscell.* I, 14.

(2) *Ad Æm. Probi Vitam Miltiadis. Adnot.* 45. Il Corradi ch'ei mentova, morì nel settembre del 56. (*De mundi exust.* V. 12).

(3) *Miscell.* IV, 7. Dice egli chiaramente che ciò fu durante l'assedio di Siena, cioè dal gennaio del 54 a tutto aprile del 55.

(4) Taglieschi, *Memorie storiche e annali della terra d'Anghiari.* MS.

» molto, che per bontà sua mi colmi di servigi e d'amore-
» volezze, e di me senta e parli onoratamente, e per vostro
» conforto m'abbia giudicato degno ch'io da due anni pre-
» sieda e non senza utilità renda ragione ai Matriciani suoi,
» popolo in verità acuto ed industrioso, e non privo di uo-
» mini colti, vogliate giureconsulti peritissimi, oppur teo-
» logi, filosofi e medici ». La qual dedica, che è dell'1 giu-
gno 1560, ne fa intendere che egli non aveva ancora ab-
bandonato il suo carico all'Amatrice, dove doveva essere
andato nel 1558, ma siccome essa è data da Anghiari, può
congetturarsi che per motivi a noi ignoti, più non ritor-
nasse in Abbruzzo: fatto è che per quella estate egli sog-
giornò in patria (1).

Ho convincenti ragioni per credere che in quest'anno 1560,
oppure nel seguente, egli si portasse in Venezia, nella qual
città, ch'ei si facesse correttor di stampe, è tradizione rife-
rita dallo Sweert, il quale di età non fu guari rimoto, e ri-
petuta quindi dal Bayle, avvegnachè non corredandola di
alcuna prova: però, il frequentar ch'egli faceva la bottega
del libraio e stampatore Ziletti, le belle, corrette e nume-
rose edizioni che ne sortivano, i molti dotti uomini che a
tal professione per fortuna degli scrittori allora attendevano,
e tra i quali splendeva il vivo esempio di Paolo Manuzio,
l'inopia stessa del Maggi, sono tutti argomenti che se non
danno certezza alla cosa, la rendono per altro assai credi-
bile. Certo è che, malgrado il suo proteiforme ingegno e
l'operosità instancabile, egli non dovette dapprima avere in
Venezia gran sorte, giacchè nella state del 1562 trattò per
recarsi presso Massimiliano Re di Baviera, quando ad
istanza di un Cadamosto e di un Cornelio da Bergamo
s'indusse a restare qualche tempo ancora, e poco stante

(1) *Vitæ Æmil. Probi.* Epistola, pag. 168.

incontrò un mecenate nel senatore Giovanni Donato (1). Argomento pure ch'egli a que' giorni poca o nessuna opera prestasse allo Ziletti, dal trovare che le due opere da lui, dopo il poema, sin allora stampate, debbonsi ai torchi di Enrico Petri di Basilea, non avendo cominciato a stampare per lo Ziletti che nel 1563 (2).

Intanto, la fama in che era venuto per le sue opere od impresse, o tenute in pronto per la stampa, la protezione del Donato, l'amicizia rinnovata o stretta con parecchi chiari uomini, quali il dotto tipografo tedesco Arnoldo Arlenio, Girolamo Ruscelli, Jacopo Menochio, con altri di minor nome e coi patrizi Andrea Badoaro ed Antonio Giustiniano, gli furono strada a più comoda vita ed a più liete speranze. Stimolato dal Sigonio a mandare in luce le sue Miscellanee, sì il fece, dedicandole all'ambasciator di Polonia, per veder il quale portossi in Padova nell'ottobre del 1563: l'anno stesso offriva al suo protettore Giovanni Donato i libri *de Fato* del Bresciano Giulio Sirenio: nel 1564 stampava il *Trattato della Fortificazione*, indirizzandolo al Re di Spagna.

Ultima opera da lui condotta in Venezia fu la nuova edizione dei responsi dei due Socini da lui emendati ed arricchiti di note sue proprie e di quelle del Menochio e di Francesco Pepi. Nella dedica al Donato, ch'era allora del Consiglio de' Dieci, il Maggi affettuosamente ringrazialo delle assidue cure, delle quali egli era l'oggetto: poichè alle istanze di quel patrizio egli doveva di essere stato fatto cavaliere di S. Marco e di avere per decreto Senatorio ottenuto una pensione di quattrocento scudi d'oro a vita, riversibile per metà ai figli suoi. E già, quasi presago non poter egli condurre a fine quell'opera, avverte il Donato che le sue addizioni

(1) *Ad Æmil. Probum Epistola nuncupatoria Hieronymo Magnocavallo*, data da Venezia, 16 luglio 1561.

(2) Vedansi i N. 2 e 3 nella Bibliografia.

« saranno nel primo e secondo volume più copiose che non
» nel terzo e nel quarto, giacchè distratto io da maggiori
» cure, fui forzato abbandonare codesto incarico: imperocchè per comando dell'Illustrissimo Senato Veneto, io
» stava per navigare a Cipro, onde in questa occasione
» della guerra Turchesca virilmente mi adoprassi per la
» Repubblica. Ingegnaimi tuttavia che gli ultimi due libri
» fosser dati a correggere ad un ottimo dottore, e così, per-
» venissero al lettore più emendati che fosse possibile. Dei
» quali miei lavori, come di tutte le altre cose mie, io pensai
» che a te, Senatore sapientissimo, io andava debitore ».
Conchiude con dire che questi libri glieli dedica appunto per fuggire quella taccia d'ingrato che sempre aveva abborrita; non apparì la dedicatoria che a modo di testimonianza del grato animo del Maggi, poichè l'opera non venne in luce che nel 1579, parecchi anni dopo la sventurata sua morte (1).

Era intanto scoppiata la guerra del 1570, terminata col mutarsi l'isola di Cipro di Cristiana in Maomettana, di Veneziana in Turca. Dividevasi la popolazione dell'isola in 90,000 Francomati, vale a dire villani liberi, in 50,000 Parici, cioè villani schiavi; altri abitavano le città, in tutto ascendendo a 180,000 persone; sovr'essi pochi, duri, prepotenti magnati, piaggiati dal Senato Veneto, invisi agl'isolani ridotti a desiderare nuovi Signori, fossero pure Turchi. Contava Cipro due città principali; Nicosia, nella parte mediterranea, per la quale si erano proposte di molte fortificazioni, iniziate in parte, non però compiute. Addì 25 luglio vi sopraggiunsero i Turchi e la cinsero d'assedio. Poco prima vi era giunto il Maggi, il quale valentemente vi si diportò (2),

(1) *Consiliorum M. Socini ac B. Filii.* Venetiis 1579.

(2) L'ingegnere Giovanni Sosomeno, in una importantissima relazione della presa di Nicosia, asserisce aver egli consigliato che durante l'assedio si facessero sortite di cavalli e di archibugieri " ed a questo mio pensiero, di-

e gli storici di quella guerra ne fanno onorata menzione (1), avvegnachè non troppo scendano a' particolari, vogliasi per la solita ignoranza di queste cose, nella quale si trovano gli scrittori, vogliasi perchè il Maggi così subitaneamente balestrato, in età inoltrata, dai quieti studi a quella così operosa vita dell'ingegnere assediato, non poteva sin da principio mostrarsi pari ai novelli bisogni, della qual cosa vedremo poco sotto un'ampia testimonianza.

Tremenda difesa fatto aveva in Nicosia il presidio di soli 1300 fanti Italiani, resistendo per quarantacinque giorni di trincea aperta allo sforzo de' Turchi, sinchè ad un assalto simultaneamente dato agli undici bastioni della piazza già smantellati e d'impossibile ulteriore difesa, entrarono furiosamente i nemici, ammazzando quanti soldati incontrassero, senza che pur uno (narrano concordemente gli storici contemporanei) trovasse scampo. Ma convien dire che nello stesso disordine di una città presa d'assalto, parecchi fra i difensori siano riusciti a porsi in salvo, poichè abbiamo le testimonianze sicurissime di parecchi fra questi, e fra gli altri del citato Giovanni Sosomeno, il quale, narrando quanto ebbe a patire nella sua fuga, si augura di essere perito come gli altri « piuttostochè vedere la mia figliuola minore nelle » mani degl'infedeli, e la maggiore abbruciatasi »; abbiamo la relazione della presa di Nicosia esposta dal castellano di Rimini Fabiano Falchetti, che vi fu presente (2), e che senza dubbio ne scampò. Conviene dunque credere che malgrado la sospettosa vigilanza de' Turchi tanto abbia al Maggi

„ sputato con il colonello Palazzo, il quale teneva contraria opinione, fu pre- „ sente il cav. Magi ingegnere, il quale fu mandato dall'Illustrissima Signoria „. (Biblioteca Oliveriana di Pesaro. MSS., N.o 117).

(1) Contarini, *Historia della guerra di Selim* (1572), f.o 10. — Mambrino Roseo, *Historie*, Libro XIII, pag. 364.

(2) Bibl. Oliver. di Pesaro. MSS., Vol. 117.

arriso la sorte, da potere fra disagi e pericoli continui e grandissimi trafugarsi da Nicosia in Famagosta, dove tosto ei comparisce più operoso e valente che mai; per altra parte si sa che non meno di sei mesi trascorsero dalla caduta della prima fra queste due città e l'investimento della seconda. Ch'egli poi vi si sia ricoverato, probabilmente negli ultimi mesi dell'anno 1570, lo ricavo ancora dall'asserire egli stesso di avere in Famagosta letto Esichio appunto in quell'anno (1).

Portatisi sotto questa città i Turchi, ne cominciarono l'assedio alli 25 febbraio dell'anno 1571 (2), cioè due mesi prima dell'epoca concordemente data dai nostri storici, nel qual giorno poser mano ad alzare cavalieri di terra che comandassero la città, ma con tanta lentezza che l'attacco e presa della controscarpa (Famagosta non aveva opere esterne) non ebbe luogo che il 29 maggio. Procedendo tosto i Turchi a colmare il fosso, gli assediati ne ritoglievano la terra, difesi da tavole congiunte imaginate dall'ingegnere Giovanni Mormori che vi fu ucciso « et havendo li nemici gittato » tanto terreno che giungeva al piano della fossa, fatta una » porta nel muro della controscarpa et gettandosi il terreno » innanzi a poco a poco, fecero una traversa sino alla mu- » raglia, da due bande, in tutte le batterie, le quali poi » ingrossarono con sacchi di lana et fascine, per assicurarsi

(1) *De Tintinnabulis*, cap. 10. — La prima edizione di questo lessicografo greco è la Veneziana del 1512.

(2) Correggo questa data per Famagosta e traggo moltissime notizie dall'importantissimo libretto intitolato: *Il crudelissimo assedio et nova presa della famosissima fortezza di Famagosta*. Milano, 4.° Non ha data, ma dev'essere del 1572; l'autore segnato alla seconda pagina è Nestore Martinengo della nobil casata dei Martinengo di Brescia: esso fu fra i principali difensori di Famagosta; caduto schiavo, fuggì dall'isola sur una barchetta peschereccia a due remi con vela fatta di due camicie: approdò a Tripoli, di dove poi per Cipro e Candia si restituì a Venezia e vi scrisse questa relazione: la quale ristampata subito a Brescia, a Venezia, a Parigi, tenne luogo delle gazzette di que' tempi.

» da' nostri fianchi. Impatroniti della fossa, che non pote-
» vano esser offesi, se non di sopra via alla ventura, co-
» minciarono a cavar mine al Revellino, al Torrione di
» Santa Nappa .... fecero contramine in tutti li luoghi
» alli quali attendeva il cavalier Maggio ingegniero, che in
» ogni bisogno serviva con tutta quella diligenza e spirito
» che più poteva ». Quindi alli 22 giugno « si fecero (pro-
» segue lo stesso Martinengo) con opera del Capitan Marco
» Crivellatore et del Cavalier Maggio le retirate fiancheg-
» giate a tutti li luoghi battuti, et dove si sentivano contra-
» mine, con botti piene di terra bagnata, casse, stramazzi
» et sacchetti pieni di terra bagnata, modo benissimo et
» presto per rifar li parapetti » i quali venivano rovinati
dall'artiglieria Turchesca, chè il Maggi quanto questa di-
sfaceva di giorno, andava rifacendo di notte. I Turchi non
badando nè a spesa, nè a sangue tirarono la notte degli 8
luglio ben 5000 cannonate, rovinando per tal modo i pa-
rapetti che niuno li poteva più difendere « perchè ingros-
» sandosi di dentro il parapetto si restringeva la piazza (1),
» la qual fu forza allargare con le tavolate, et il Capitano
» Maggio ha fatto una mina nel detto Revellino, acciò che
» non possendosi più tenere, si lasciasse alli nemici con suo
» notabil danno ». L'ingegnere però non n'ebbe il deside-
rato effetto, imperciocchè, assaltato alli 10 luglio, non po-
tendo per la poca piazza ritirarsi il presidio a tempo, si
mescolò coi Turchi, onde, dato il fuoco alla mina, ve ne
perirono cento, oltre un migliaio di assalitori. Questi cele-
remente riattando il Revellino e coprendolo, lo mutarono

(1) Ciò significa, che la strada perimetrale della città, posta dietro al parapetto doveva essere assai ristretta; i tavolati poi, dei quali si parla in seguito, dovevano esser fatti senza dubbio per allargare la strada a fine di potervi maneggiare le artiglierie, occupando eziandio porzione della proiezione orizzontale della breccia.

in cavaliere d'attacco, collocandovi un pezzo; nel fosso immense cataste del fetentissimo legno Teglia divampavano, calcinando le mura ed allontanando dai parapetti i difensori, cosicchè le botti d'acqua che i Cristiani vi facevano ruzzolare udivansi scoppiare appena cadute. In città avente verso terra una cinta di sviluppo di due chilometri ed un terzo, oltre il circuito verso la marina, rimanevano soli 800 presidiari validi; ammazzati per fame cavalli, asini e gatti, consumate le munizioni, si sentivano cavare tre nuove mine al cavaliere della porta, alle quali posto il fuoco e causata immensa rovina, non era più possibile difesa alcuna.

Alli due agosto calarono i Cristiani all'accordo. Mustafà Bascià quant'essi dimandassero concedè, quindi avuti nella sua tenda i capi Veneziani ed accagionatigli di false infrazioni ai capitoli della tregua, fe' decapitare gli uni, riservò ad orribile supplizio il Provveditor generale Bragadino, mise gli altri alla catena ed al remo.

Fra questi ultimi sciagurati trovossi il Maggi. Aveva egli per zelo di religione e per gratitudine verso i Veneziani accettato dapprima l'incarico di giusdicente nell'isola, poi mettendo a profitto la varia sua dottrina, egli giusdicente in pace, pare siasi offerto di andare quale ingegnere in guerra. Quindi è che io credo che prima della sua partenza da Venezia, presentato abbia egli a quel Governo una relazione sul fortificar Famagosta in breve tempo, valendosi del sito e della vecchia muraglia, alla quale si addosserebbero soli tre bastioni. Io trovo diffatti esposto e confutato a lungo questo parere in una stupenda relazione di Cipro distesa per incarico del Governo Veneziano da Ascanio Savorgnano (1), il quale, avvegnachè non nomini il Maggi quale

(1) *Descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse opinioni, e delle provisioni che erano necessarie per quel Regno. Fatto per lo Sig. Ascanio Savorgnano, gentiluomo Viniziano, che fu eletto dall'Ill.ma*

autore di essa, pure descrivendola a lungo, ne fa intendere essere quella una proposta d'uomo che aveva piuttosto studiato la fortificazione ne' libri, che non trovatosi personalmente ne' casi pratici, ribatte ad una ad una le ragioni addotte *dagl'ingegneri che non videro mai guerra*, convalidando il suo assunto cogli esempi di Asti ed Alba in Piemonte *paese pieno di singolari esempi delli modi di temporeggiare per conservar gli Stati.* Mi conferma ancora in questa opinione le parole che lessi in una relazione anonima, ma che è sicuramente distesa da quello stesso Nestore Martinengo che fu tanta parte di quella difesa (1). Comincia adunque l'autore dal dire che, partendo da Venezia, «condducessimo duoi ingegneri, il Caval. Maggi Toscano et il Sig. Gio. Mormori» i quali presero terra con lui in Cipro il giorno 3 maggio. Parlando quindi del cavaliere detto di Campo Santo, lo dice « di buonissima piazza, et di parapetto di 25 piedi, attendeva a far lavorar questi cavalieri il Capitan Matheo Crivellatore vecchio molto utile et valoroso, et erano ordinati da M.° Gio. Miermori ingegniero di grandissima pratica et ingegno et animo valoroso. Vi era ancora il Cavaliero Maggio Fiorentino matematico et filosofo rarissimo et litterato, qual fu condotto da' Sig. Venetiani con provisioni honorate, et mandato a questa impresa, qual veramente ancorchè fosse quanto all'animo et all'ardire del genio contrario alle fattioni della guerra, fu però utilissimo con li suoi ricordi et inventioni, delle quali alcune ancora ne furono di poco giovamento, come queste; fece alcuni tavolati, sopra li

Signoria di Venezia come uomo sufficientissimo e mandato nel Regno di Cipro per aver la sottoscritta informazione, innanti la guerra di esso Regno. Codice della Bibl. dell'Univ. di Torino.

(1) Fra i Codici Ottoboniani Vaticani. Miscell. N.° 2604: l'autore mentova se stesso al f.° 97.

» quali erano 10 et alcuni 20, et di più et di manco canne
» d'archibugio di quelli antichi, li quali erano accomodati
» in modo che tutti a un tempo pigliavano fuoco et si ma-
» neggiavano con una mano, et si conducevano, et a tutte
» queste li chiamava organi (1); fece ancora 4 carre, ognuno
» de' quali aveva 2 ruote basse sode con 2 travi in piedi,
» sopra la qual era a modo di una graticola pur di legno,
» et vi erano sopra 24 falconetti di metallo per uno, qual
» si caricava con il mascolo, 12 delli quali erano sopra
» un *nuovo* (2) della graticola in una sommità, oogli altri
» 12 nell'altra summità, talchè quando la metà era incirca
» per spararsi, l'altra metà erano a basso, che si potevano
» caricare, ingegno veramente bellissimo, ma al bisogno
» non si puotè adoperare, perchè se si voleva mettere alla
» difesa dell'assalto, causava duoi disordini, uno che il sol-
» dato non poteva stare nello spazio che teneva il carro,
» alla difesa, l'altro come io vidi in effetto occorrendo che
» fosse colto dai nemici con l'artiglieria, ammazzava più
» nostri che de'nemici, e poi era tanto alto che non si po-
» teva giustare, ma si tirava a ventura, che non si poteva
» pigliare mira, così quelli organi non si potevano adope-
» rare; ma sariano stati migliori questi ingegni in una cam-
» pagna con qualche trinciera. Fece similmente un istru-
» mento a modo degli antichi, da gettare pietre di grande
» grossezza molto lontano, ma non s'adoprò per conoscersi
» poco buono rispetto all'artiglieria che hora si adopera.
» Queste cose ho voluto dire acciò si conosca che la Retorica
» et la scienza delle mathematiche poco giova alla diffesa

(1) Nome desunto dall'antica meccanica militare e che frequente incontrasi negli scrittori del xv e xvi secolo.

(2) Così nel Codice, ma forse si deve leggere *orlo*. Chiamavano poi *mascolo* i Veneziani un turaccio di ferro necessario per chiudere le anime dei pezzi caricati dalla culatta; tali pezzi usavano allora nelle guerre di mare.

» della fortezza senza la pratica, quale secondo il luogo, » il tempo et l'occasione si va assottigliando ». Aggiunge poscia che del Maggi furono i parapetti di botti, con feritoie doppie che offendevano i Turchi di fronte e d'ogni lato, e giovarono assai.

Si dava a que' tempi grandissima importanza alla meccanica militare antica; i dotti ed i letterati, per troppa venerazione a' Greci ed a' Romani e poco senso delle realtà presenti, la volevano ad ogni costo far risorgere e frammetterla inopportunamente alle moderne artiglierie; i soldati pratici sprezzavano e deridevano quelle applicazioni e chi le proponeva. Era la questione che sempre fu e sempre sarà tra teorici e pratici, non badando che sta il giusto in uno squisito buon senso, e che questo tiene egualmente della pratica e della teoria.

Ad ogni modo, ammazzato o fatto schiavo il presidio, tra questi ultimi si trovò il Maggi, come dopo il Martinengo notarono Mambrino Roseo (1), il Bizzarro (2), il Graziani (3). Lo sventurato, allorquando i Turchi si divisero gli uomini e le cose, toccò in sorte ad un Comito di Maona, il quale spogliatolo d'ogni cosa, lo mise in nave (4), e toccando le isole di Rodi e di Coo (senza che l'angustia ed il dolore lo impedissero di osservare alcune usanze locali (5), fu dal padrone condotto finalmente a Costantinopoli, ove

(1) *Historie* (1585), p. 386, Vol. IV.

(2) *Bellum Cyprium* (1573) “ Magius eques ac nobilis architectus, a quo » nihil sane omittebatur, quod quidem ad huiusce rei artem ac scientiam » spectaret ». È notevole che i due storici che scrissero per pubblico decreto, dico il Paruta ed il Morosini, lodano il Mormori ed il Crivellatore, tacciono del Maggi.

(3) *De bello Cyprio* (1624), p. 181.

(4) *De Tintinnabulis.* Dedica del Maggi a Carlo Rym: “ vix enim tunicatus e clade Cypria superfui ». Lettera del Maggi, in calce al libro *De Equleo*.

(5) *De Tintinnabulis*, cap. 15.

rinchiuso cogli altri schiavi, si vide costretto a vilissimi lavori.

Quale fosse, fra tante cause di decadimento, l'operosità di quegli Italiani uomini del XVI secolo, qual conforto sapessero nell'avversa fortuna ritrarre dagli studi, con qual pertinace volere si sollevassero in un presente tristissimo ad un futuro incerto sì ma che colla imaginazione rendevano meno scuro e terribile, tutto ciò mai forse non fu veduto come nell'esempio del Maggi, il quale fidando nella sua prodigiosa memoria e richiamando quanto in migliori tempi avesse indagato e letto, si accinse in quegl'istanti ne' quali non era astretto a servili fatiche, a sollevar l'animo in più serena regione scrivendo due libri sopra soggetti ancora inaccessi agli eruditi, sperando che ciò dovesse essergli scala alla sospirata liberazione. Uomo religiosissimo, attribuiva egli a special protezione di Dio l'aver potuto riavere quasi tutti i libri già portati seco in Cipro, cosicchè rileggendoli potesse cacciare dall'animo le angustie e le cure presenti (1). Suo primo scritto fu quello sull'uso delle campane e de' campanelli ne' tempi antichi e nei moderni: compiuto il manoscritto, lo mandò a Carlo Rym, patrizio di Gand, ambasciatore imperiale presso la Porta Ottomana, e poichè le parole mie non direbbero abbastanza, farò che parli il Maggi stesso: « Bene senza dubbio, egli scrive, ti parrà cosa maravigliosa » che io, prigioniero e nella schiavitù di un Turco, dentro » un ergastolo, privo affatto di libri e dei sussidii della » memoria (poichè appena in farsetto scampai alla strage

(1) „ Verum enim vero, illud te ignorare nolim, Deum Opt. Max. qui me „ ex innumeris terræ et maris periculis servavit, huc perducto etiam præsto „ adfuisse, videri facile posse: siquidem ea fere omnia mihi suggessit, quæ „ per ocium olim litteris mandaveram, et Cyprum mecum detuleram, ut re- „ legens aliquando ex animo graviores curas et molestias depellerem „. *De tintinnab.* Lettera al Rym.

» di Cipro) abbia composto codesto libretto *de Tintinna-*
» *bulis* ..... Ciò non di meno, non vorrei già che tu igno-
» rassi qualmente Dio O. M., che mi salvò da infiniti peri-
» coli di terra e di mare, a me qui condotto tosto abbia
» assistito, la qual cosa facilmente apparisce: essendochè,
» mi fece tenere pressochè tutte quelle cose che a' tempi
» tranquilli già aveva scritto e portato meco in Cipro, af-
» finchè rileggendole potessi qualche volta togliermi dal-
» l'animo le molestie e le cure più gravi ». Gli si raccomanda quindi, dicendolo suo Signore e persin suo Dio, voglia salvare un infelice Cristiano, l'autore di tanti libri che avrà veduti in Vienna ed in Praga e che egli qui enumera. Quindi in una perorazione posta in calce al volume, dice avere scritto « *inter domini semper minitantia verba, inter multi-*
» *plices ac libero homine aliquando et baiulo indignos la-*
» *bores, inter conservorum strepitus probraque* ».

Poi, nelle scure e paurose notti vegliate nell'ergastolo, la tetra fantasia presentando da ogni parte tormenti e tormentati, ciò pure il dotto ed operosissimo uomo mutò in soggetto tuttora intentato di erudite ricerche. Scrisse adunque sull'Eculeo un volume ricco di raziocinii e di svariate nozioni tolte agli antichi scrittori, ed ebbe modo di farlo presentare a Francesco di Noailles, Vescovo di Acqs, ambasciatore di Francia a Costantinopoli; dicendogli com'egli in carcere avesse angustiata la mente dai tormenti che ora usano e da quelli che usarono già: perciò determinossi a scrivere dell'Eculeo fin ora mal noto od ignorato *Nocturnis igitur horis* (prosegue nella dedica) *quas dominus Turca quieti indulgere solet (diurnis quominus quidquam libero homine dignum praestare possim, variis gravissimisque laboribus impedior) in ergastulo utcumque hac de re commentari ac scribere coepi, ac tandem favente Deo factum est ut librum absolverim*: gli si raccomanda pel vantaggio che

dagli scritti suoi ricavano gli uomini studiosi, già avendo stampate di molte opere: gli rammenta i magnati Francesi fautori delle lettere, e come dal Vescovo di Clermont fosse stato favorito l'illustre orientalista Angelo Canini, concittadino suo e consanguineo; quindi, vergognando che ad ambasciator Cristiano dovess'egli chiedere per Dio quanto era dover suo di compiere, conchiude: « Gettato lungi dalla » patria e dagli amici, non molto danaro m'abbisogna in » prestito per riscattarmi dalla schiavitù. Non sono un va» gabondo nè un fallito, neppure vorrei vuotare la borsa » ad alcuno (1) ».

Poco stante, afflitto egli da estrema impazienza di libertà, scrivea una lettera (pervenutaci senza data (2) *al Reverendissimo D. Comissario in S. Jacopo* lagnandosi della tarda liberazione: espone aver egli già dato al suo padrone Turco, ch'è un comito di maona, ben 60 scudi veneti: che se di più ne richiedesse, gli dica, ch'ei non fu preso combattendo, ch'è povero ed ogni cosa perdè in Cipro: e se il Turco dicesse di sapere da uno schiavo suo compaesano come il Maggi possegga case ed altro, risponda ciò esser falso, perchè chi sta bene a casa sua non se ne dilunga per poca somma, e chi ciò riferì gli è nemico per avergli il Maggi negato un ducato nella maona. Intanto mentre trattavasi la sua liberazione, abbandonò il Maggi la casa del padrone e rifuggissi

(1) Da quanto si conosce circa la prigionia e la morte del Maggi non consta che il Noailles siasi adoperato in suo favore giammai. Eppure sin dal febbraio del 1572 era giunto in Costantinopoli: la Francia era allora, per gelosia con Spagna e Germania, amicissima coi Turchi: mandato principale del Noailles era di vieppiù stringere la lega tra le due Potenze, e di conchiuder pace tra Venezia e Selim, nella qual cosa riuscì, fattasi la pace nel marzo dell'anno seguente. — Brantôme. Capitaines étrangers. (IV, 292). — Caracciolo. Commenti delle guerre ecc. II, 57, 103.

(2) In calce al *De equleo*; codesta lettera stampata in latino è patentemente tradotta dall'italiano.

presso l'ambasciator Cesareo: la cosa è piuttosto oscuramente indicata da Arnoldo Manlio, medico che era di quell'oratore (1) e che ciò dice fatto per imprudente ambizione; forse il Rym, fidando nel suo grado, volle ma non potè impedire un tanto eccesso; troppo certo è che tre secoli sono, il carattere di ambasciatore non salvava pressochè mai in quella città dal furore e dalla violenza dei Turchi; forse, e ciò parmi più probabile, come accade ai prigionieri, impazientissimi di libertà, quando già vi toccano, egli fuggì dall'ergastolo, dando al padrone il diritto d'inseguirlo e punirlo quale schiavo fuggitivo; fatto è che Meemet pascià fattegli mettere le mani addosso nell'abitazione stessa dell'ambasciatore, fecelo strozzare il dì 27 marzo del 1572. Il giorno seguente volle che, a terrore degli altri, ne fosse mostrato il cadavere ad un Domenico dragomanno di quell'ambasciata, facendolo poi seppellire nel cimitero degli schiavi suoi stessi (2).

Fra i molti errori del De Thou devesi pure annoverare quello d'aver detto che ad uccidere quell'infelice fosse spinto il padrone dall'avarizia di non fargli le spese. Ma per tanta crudeltà più forti pretesti io vedo nel desiderio di vendetta per le molte morti che aveva il Maggi col suo ingegno causate ai Turchi (3); e nel barbaro diritto pubblico d'allora, sì in Europa che in Asia, gl'ingegneri che avessero valentemente difesa una fortezza, stavano sempre a pessime con-

(1) Il Manlio, cui il Maggi ancor vivo aveva lasciato il suo libro *De Equleo*, scrisse un giornale della sua dimora in Costantinopoli, che (in quanto interessa il Maggi) fu edito dal Du-Fresne in fronte al libro succitato.

(2) Ecco la nota del Manlio quale fu edita dal Du-Fresne: « 1572, 27 martii, „ die Jovis, necatus in carcere Hieronymus Magius eques doctissimus, tor- „ mentarius magister (ingegnero) Famagustæ captus, ac imprudenti ambitione „ in nostrum Caravassarum ductus Postridie ostenditur cadaver eius Domi- „ nico Dragomanno (sed non sine colli notis) ac sepellitur in sepulchreto „ schiavorum Mahomætis Bassæ „.

(3) Lo asserisce il Du-Fresne nell'elogio premesso al *De equleo*.

dizioni (1); quindi ancora collo avere, rendendosi fuggiasco, violate le barbariche usanze circa gli schiavi; non era per altra parte Mehemet suo padrone, ma primo Visir, tenuto perciò a far osservare le leggi, qualunque elle si fossero. Il Segheto, che fu amico del Manlio, scrivendo da Colonia nel 1608 al Jungerman, e narrate le sventure del Maggi, conchiude dicendo: *Sed mittamus funesta haec et vindicemus a morte Magium, quem aliis a servitute vindicare grave fortasse visum* (2). Aggiungasi che il Du-Fresne francese di nazione, e vissuto in Germania e Svezia, afferma con disdegnose parole che nè l'ambasciator francese, nè l'austriaco dieder retta alle preghiere dello sventurato dopo il suo arresto. Violato quindi da Mehemet il domciilio di quest'ultimo per torre lo schiavo, locchè senza l'assenso del Rym, difficilmente avrebbe osato dopo la fresca rotta di Lepanto.

Così erano orribilmente troncati i giorni a questo raro uomo, dal quale non vi fu quasi parte di letteratura che non venisse coltivata: elegante scrittore nelle lingue italiana e latina, dotto anche nella greca e nell'ebraica, scrisse eruditissimamente di teologia, filologia, giurisprudenza, usi e costumi antichi: mandò in luce, commentandoli, libri di antichi e di moderni scrittori: fu poeta ed istorico: diffuse lo studio dell'architettura militare mediante opere sue ed altrui: versato nelle meccaniche militari, siccome conoscitore degli autori greci ch'erano a que'tempi i migliori fonti, tentò non affatto infelicemente di connetterle colle pratiche moderne, cosicchè non v'è altri che di questi e de'latini avesse per ogni minuta questione sì prontamente e copiosamente

(1) Nel 1604 dovendo Ostenda arrendersi dopo triennale assedio, il Governatore trafugò prima di tutto i disertori e gli ingegneri. Haestens. *Hist. du siége d'Ostende*, 1615.

(2) In lettera premessa al *De equleo*.

alla mano ogni squarcio, ogni parola. D'indole ingenua ed amabile, amò il sapere più per esso che per sè, nè mai ributtandosi perchè il premio non seguisse tosto la fatica, nè mai la eguagliasse: amico di moltissimi dotti, ebbe talvolta ad esporre opinioni diverse dalle loro, ma ciò fece con modestia e dolcezza tale, che l'avversario non gli si inimicava mai, cosa rara sempre, rarissima in quel secolo di sì villane diatribe. Per altra parte perpetuamente balestrato dall'inopia, perpetuamente insaziabile di sapere, già prossimo a vecchiaia, fu visto abbandonare i figli, da santa riconoscenza pei benefizi ricevuti dai Veneziani, e da caldo zelo di religione, spinto a militare, egli uomo di lettere e di studi, laddove non era luce di soccorso nè di salute: avvezzo alla vita ed alle lettere più civili, caduto poscia in tristissima schiavitù, ingannare, scrivendo, i dolori dell'ergastolo, ed all'aurora di sua liberazione incontrar morte servile sotto gli occhi di tali cui civiltà e religione e politica facevan tutori degl'infelici Europei, eppure per salvarlo non mostrarono nè consiglio, nè opera.

BIBLIOGRAFIA

DI

GIROLAMO MAGGI

OPERE STAMPATE IN VITA

(1) *Cinque primi canti della guerra di Fiandra di M. Gierolamo Magi d'Anghiari, al valoroso Signor Chiapino Vitelli.* — Venezia, 1551. 8.° per Comin da Trino.

Precedono due dediche al Vitelli, una di Pietro Aretino, l'altra del Maggi, in versi sciolti, data da Anghiari 10 dicembre 1550. Vi si canta la guerra combattuta nel 1543 da Carlo V contro i Duchi di Gheldria e di Clèves, l'assedio di Duren ed i fatti delle truppe italiane ausiliarie.

(2) *Hieronymi Magii Anglariensis de mundi exustione et die judicii, libri V, ad Ill. Julium et Vincentium Vitellos.* — Basilea, 1562. 4.° per E. Petri.

Dopo il frontispizio si trova una lettera diretta a Giulio Vitelli da Sebastiano Corradi (Bologna, 26 maggio 1555), nella quale si parla di molte opere già scritte dal Maggi; questi poi in sua dedica ai Vitelli (d'Anghiari, 1 giugno 1560) ne avverte, fra molte cose, di aver composto questi libri due anni dopo di aver ricevuta in Pisa la laurea dottorale. Immensa vi apparisce l'erudizione dell'autore, opportuna sempre, e non vi è filosofo di qualsivoglia età o gente, non vi è santo padre che egli non abbia citato; è però mio debito aggiungere, com'egli, travolto dalle astruserie e sottigliezze inerenti a simil soggetto, sia qualche volta venuto fuori in assai strane proposizioni: se, dopo il giudizio finale, la terra sarà tutta bianca, o se sarà chiusa in una scatola di

cristallo, ed a qual distanza verticale dall'orizzonte dovrà sedere il giudice supremo per essere visto da tutto un emisfero. Ogni secolo delira a suo modo.

(3) *Vitae virorum illustrium, autoribus: Æmilio Probo de vita excellentium imperatorum, ex vetustorum et probatae fidei exemplarium collatione a mendis quibus scatebat repurgato: cum annotationibus Hier. Magii Anglariensis: G. Cassandro, C. Plinio Sec., C. Svetonio etc.* — Basilea, 1563. F.° per E. Petri.

Precede la dedica del Maggi (da Anghiari 16 luglio 1562) a Girolamo Magnocavallo da Como giurisconsulto. A pag. 168 v'è un'altra lettera del Maggi (da Anghiari 5 giugno 1560) a Gregorio Angelieri e Paolo Ligi giurisconsulti Anghiaresi, nella quale si discute sulle età di Emilio Probo. Ora poi è noto non essere quelle vite di un Probo vissuto nel quarto secolo, ma di Cornelio Nepote. Ad ogni modo il testo antico fu dal Maggi comparato con parecchi Codici manoscritti (*Miscell.* IV, 15).

(4) *De Fato libri IX autore Julio Sirenio Brixiano. Accesserunt Hieronymi Magii in eosdem libros Periochae, cum rerum et verborum insignium indice locupletissimo.* — Venezia, 1563. F.° per Giordano Ziletti.

Nella dedica al suo protettore Senatore Giovanni Donato parla egli delle differenti opere del Sirenio che manderà alle stampe quando l'autore le abbia ultimate. Tuttavia nessuna ch'io sappia fu più impressa, nè presso i bibliografi ne trovai alcun cenno.

(5) *Hieronymi Magii variarum lectionum seu Miscellaneorum libri IIII, in quibus multa auctorum loca emendantur atque explicantur, et quae ad antiquitatem cognoscendam pertinent non pauca afferuntur.* — Venezia 1563. 8.° ex officina Jordani Ziletti.

L'autore ne indirizza la dedica (da Padova 1 ottobre 1563)

ad Adamo Konarski, Vescovo di Posen, ambasciatore in Italia di Sigismondo Re di Polonia. Quest'opera, nella quale l'autore fa mostra di un'immensa erudizione, rimase nello scrittoio, sinchè vedendo che molti dotti in paesi diversi mandavano in luce dissertazioni su quelle materie medesime circa le quali aveva egli applicato con tanta diligenza, indotto dagli amici e singolarmente dal celebre Sigonio, la fece stampare. Sono codeste miscellanee, nelle quali si discute e s'illustra ogni punto d'antichità, ammirabili sopra tutto come opera filologica: la luce critica, che il Maggi vi portò, onorerebbe qualsivoglia dotto de' nostri giorni: squisita vi è pure l'eleganza del latino, amabile la modestia dell'autore. Vi chiarì eziandio molte questioni di giurisprudenza.

Alcuni esemplari di esse portano la data del 1563, altri del 1564, e di ambedue gli anni se n'hanno nella Marciana di Venezia. Fattesi rare, pensò il Grutero di darne una seconda edizione nella sua raccolta intitolata *Lampas, sive Fax Artium liberalium*, che vide la luce in Francoforte, 1604, 4.° L'edizione, che il Fontana nella Biblioteca legale dice fatta nel 1570 in Basilea, credo non abbia esistito mai.

(6) *Della fortificatione delle città di M. Girolamo Maggi e del Capitan Jacomo Castriotto Ingegniero del Christianissimo Re di Francia, Libri III. Ne' quali oltra le molte inventioni di questi autori si contiene tutto quello che fino ad hora è stato scritto di questa materia, con infinite cose, che da molti Signori, Capitani et Ingegnieri dell'età nostra si sono havute.* — Venezia 1564. F.° fig. per Rutilio Borgominiero.

Delle due dediche, quella dell'autore (da Venezia 1 maggio 1560) è diretta a Filippo II Re di Spagna, quella dello stampatore (da Venezia 15 maggio 1564) è al Conte Sincliticò gran siniscalco di Cipro.

Conservando le stesse stampe in legno, e conseguentemente lo stesso numero di pagine, lo stampatore Camillo Borgominiero ne diede una seconda edizione (Venezia, 1583 4.° gr.) dedicandola all'Arciduca Ferdinando d'Austria.

Pare che dapprima avesse il Maggi distinto il suo libro in parecchie parti, nelle quali trattava dell'architettura delle città e delle fortezze, e della loro propugnazione ed espugnazione (1): che quindi, avuto a mano il volume del Castriotto, abbia poi adottata la partizione tenuta da quest'ingegnere; fatto è che quantunque vi lavorasse attorno ancora nel 1560 (2), già nel luglio del 1551 apparisce compiuto (3).

(7) *Discorso di M. Girolamo Maggi d'Anghiari sopra la fortificatione degli alloggiamenti degli esserciti in campagna.*

Sta nelle due edizioni succitate, e sempre in calce al trattato delle fortificazioni

OPERE STAMPATE POSTUME

(8) *Consiliorum seu potius Responsorum Mariani Socini ac Bartholomaei filii Senensium. Francisci Pepii solitis appendicibus ornatum et Hieronymi Magii J. C. Anglariensis Divique Marci equitis. Nunc recens, ne dum ab infinitis prope mendis exactissime repurgatum, sed adnotationibus etiam illustratum et auctum.* Venezia, 1579. 4.° vol. F.° per Francesco Ziletti.

Nella dedica al suo protettore G. Donato avverte il Maggi che più copiose saranno le annotazioni al 1.° e 2.° volume che non al 3.° e 4.°, perchè urgendo la guerra di Cipro, colà doveva recarsi: dalla dedica pure apparisce che parecchie

(1) *De mundi exustione*, V. 4, 13. — *Æm. Probi Thrasyb. Adnot.* 9.— *Fortificazioni* I. 2.

(2) *Forticaz.* I. 10.

(3) *Ingegni militari*, cap. 8. Vedi il N.° 13.

annotazioni ei traesse dalle postille marginali del Menochio. Il 5.° volume fu stampato nel 1594, avendolo il tipografo G. Antonio Somasco trovato inedito.

(9) *Hieronymi Magii Angläriensis, de Tintinnabulis liber posthumus.* Franciscus Swertius F. Antuerp. notis illustrabat. Editio novissima, aucta, emendata et figuris æneis exornata. Amsterdam, 1664. 16°.

Riferisco questa edizione seconda, non avendo mai potuto vedere la prima, la quale è fatta in Hanovia, 1608. 8.°; l'Olandese però riproduce questa esattamente; Enrico di Sallengre, stampando le sue addizioni alla raccolta di antichità Romane del Grevio, inserì questo trattato nel volume terzo. Ho riferito nella vita del Maggi quanto basta per conoscere la storia di questo libro: i documenti e le relazioni avute da Carlo Rym, dall'inglese Tommaso Segheto e dal Manlio, rendono importantissima la notizia mandata innanzi dallo Sweert.

(10) *Hieronymi Magii Angläriensis de Equleo liber posthumus, cum notis Goth. Iungermanni.* — Amsterdam, 1664. 16.°

Già stampato in Hanovia nel 1609, 8.°, reimpresso in Parigi, 1669, 4.°, in calce all'opera di Antonio Gallon *De SS. Martyrum Cruciatibus;* finalmente nel tomo terzo della Collezione di Sallengre. Composto nello stesso tempo e luogo dell'antecedente, fu mandato dall'autore a Francesco di Noailles ambasciatore di Francia presso la Porta Ottomana. Una copia essendone quindi capitata alle mani di Tommaso Seghet, questi la diede a Gotofredo Iungermann, cui si deve la prima edizione e le aggiunte e le note, benchè l'opera non sia mai stata ultimata, essendone stato ucciso l'autore non appena compiuto il duodecimo capitolo.

(11) *Hieronymi Magii J. C. de Johannis Petri Carafae genere, moribus, et regulari vitae instituto narratio.*

Quest'opuscolo di sei pagine fu edito dal P. Caracciolo nella sua raccolta *De vita Pauli IV*, stampata a Colonia, 1612, 4.°

(12) *Comentaria in IV Institutionum libros.* Lione 8.°

È la sola opera del Maggi che io non abbia veduta; quindi è che dubito assai della sua esistenza, vedendola citata da molti bibliografi, sempre collo stesso titolo ed omettendovi la data. Questi commentari egli li aveva già scritti nel 1562, parlandone al capo 13, libro V, *De mundi exustione.*

OPERE MANOSCRITTE

(13) *Ingegni et invenzioni militari di Gierolamo Magi d'Anghiari. Al potentissimo ed invittiss. Duca di Fiorenza. In Anghiari a dì* VIII *di luglio* MDLI.

Volgendosi nella dedica a Cosimo I il Maggi dice: « son » molti e molti mesi che a ricercare i segreti di architettura » mi posi, e così per non poco tempo co' muti maestri con- » sigliatomi, volsi vedere l'opere et i disegni di alcuni mo- » derni architettori: e questo veduto, con valentissimi huo- » mini di ciò ragionando (fu di questi uno il S. Giangia- » como Leonardi (1) dello Ill.^mo^ S. Duca d'Urbino appresso » il Senato Veneziano ambasciatore dignissimo), mi pare al » fine cotal facoltà in parte havermi fatto famigliare. E così » de' miei pensamenti e delle mie invenzioni (benchè da » molti travagli interrotto) alcune cose non volgari e non » leggieri secreti son andato raccogliendo: quali ora a V. E. » (come già fin da Venezia promisi) manifesto ».

(1) Il Leonardi Pesarese (nato nel 1498, morto nel 1562) fu uno di quegli enciclopedisti, che cominciati con Aristotile, ebbero termine col Cardano. In tutte le Biblioteche d'Italia si conservano suoi MSS., e specialmente quelli appartenenti al *Principe Cavaliero*, enciclopedia di almeno 25 volumi f.° I contemporanei lo esaltano concordi, i posteri lo scordarono. Forse ne darò la vita in seguito.

Questo esemplare, tratto sicuramente da quello inviato al Duca Cosimo I, esaminai nella Marciana di Venezia, alla quale passò dalla libreria Nani, dove lo vide il Morelli (1). A quest'opera attendeva l'autore sin da giovane, e pare che ne facesse non lieve caso, poichè ne parla nelle annotazioni ad Emilio Probo, nonchè nel Capo I, Libro I delle Miscellanee, dove narra (come pure nella dedica a Filippo II della Fortificazione) di averne mandato copia a Ferrando Consalvo di Cordova, Duca di Sessa, sotto titolo di *Ingegni e secreti militari*. Il Morelli precitato ne diede una descrizione, onde io non vado più oltre, soggiungendo solo che di quel secolo si hanno a stampa molti libri di fortificazione e di meccanica militare, i quali certamente non raggiungono il valore di questo.

(14) *Adnotationes in Aulum Gellium.*

Nel capo 13.° del Libro V *De mundi exustione*, scritto sin dal 1555, parla il Maggi di aver pronte per la stampa queste annotazioni al libro famoso delle Notti Attiche già più volte impresso.

(15) *Ad Budaei opera appendices.*

Queste aggiunte alle opere del celebre filologo Budeo erano allestite sin dal 1555 (ivi). Sono annunciate dallo Sweert sotto il titolo di *Apophyades ad Budaei adnotationes in Pandectis.*

(16) *De Serpentum temperamento et veneno.*

Ne parla nel luogo citato: indirizzandosi poi al Senatore Donato nella epistola premessa al *De Fato*, dice che quanto prima comparirà alle stampe.

(17) *De sepulcris et sepeliendi ritu.*

È l'opera stessa che egli altrove (*in Æm. Probi Themist. adnot.* 54) chiama *Necrotaphologia*, e la cita anche al cap. 19,

(1) Cod. MSS. volgari della libreria Nani, pag. 16 (1776).

Lib. IV delle *Miscellanee.* Il facile Fontana la dice in 10 libri ed impressa in Lione 1571, 8.°

(18) *De antiquorum prandiis et coenis.*

La mentova in Emilio Probo (*Paus. Adnot.* 5 *Pelopida Adnot.* 7).

(19) *De veteri Etruriae situ.*

Quest'opera, della quale il titolo è malamente riportato in italiano dal Moreni (Bibliogr. della Toscana II, 10), rimase agli scrittori Toscani pressochè sconosciuta. Ne parla però il Triquet Du-Fresne (*De Rer. Ital. script.* in fronte al libro *De equleo*), dicendo che era dedicata a Pietro Angelio Da Barga nell'anno 1556, ch'egli avevala veduta in Stoccolma in copia manoscritta che parevagli l'autografo, e che l'autore meglio vi sarebbe riuscito se non fosse stato tratto in inganno dagli scrittori Anniani.

(20) *Adnotationes in Aristotelis Meteteologicorum libros.*

Maggi istesso ne fa menzione al Cap. 7, Lib. II *De mundi exustione.*

(21) *In Johannis Ant. Delphini theologi, philosophi et mathematici librum de caelestibus globis et motibus dissertatio.*

Questa dissertazione o disputa, recitata dal Maggi in Bologna nella chiesa di s. Francesco circa il 1550, conteneva i principii del trattato *de mundi exustione* (ivi II, 7). L'autore parla del suo avversario col maggior rispetto; pare eziandio che codesta dissertazione sia stata il suo primo scritto, chiamandola *horum librorum seminarium.*

(22) *Adversaria in antiqua epitaphia per Italiam et provincias.*

Citate nelle *Miscell.* II, 2. Opera compilata in giovinezza mentre frequentava le scuole.

(23) *Hieronymi Magii Anglariensis Juriscandidati* Πυγισταμισος *et de Adulteriis.*

Dedicato a Luigi Ardinghelli Vescovo di Fossombrone e prolegato di Perugia dall'autore stesso scrivente da Pisa nell'anno 1552. Debbo però notare che questa data non concorda gran fatto colla qualità di candidato nel diritto dall'autore assunta, avendo già io dimostrato di sopra che certamente egli aveva presa la laurea prima del 1550, seppure il Maggi che piccavasi di pretta latinità non usò quella parola nel valore di aspirante (nel qual senso appunto adopravanla gli antichi), per non assumere, egli allora giovanissimo, il titolo troppo borioso di giurisperito.

Traggo questa notizia dal catalogo di stampati e manoscritti dei librai Payne e Foss (Londra, 1845, pag. 12), i quali possedevano il Codice stesso originale cartaceo. Ziletti, la di cui tipografia era frequentata dal Maggi e che stampò il suo indice di libri legali nel 1566, nonchè il Maggi stesso nel libro V, cap. 13 *De mundi exustione*, danno a quest'opera il titolo di *μισοπυγισῖας sive odii poediconum*. Fontana nella biblioteca legale, la dice stampata a Basilea nel 1575, ma egli non merita fede; lo stesso ed il Ziletti a quest'opera uniscono la dissertazione *ad legem Juliam de adulteriis* (*cum vir nubit*).

(24) *In Bucolica P. Virgilii.*

Lo cita lo Sweert dopo l'elogio del Maggi premesso al libro *de Tintinnabulis*; non ne ho trovato altra menzione.

(25) *Hortorum libri.*

Sweert fu il primo a mentovar quest'opera, rimasta ignota agli amici e contemporanei dell'autore od almeno da essi non mentovata.

(26) *De Cruce.*

Scrittura, o checchè sia, che non trovo rammentata se nonchè nella *Nuova accademia de' Ricomposti d'Anghiari, ode et altro dell'accademico Negghiente*. Arezzo, 1702, pag. 8.

(27) *Lexicon Juris.*

Registrato dallo Ziletti e dal Fontana che lo dice stampato nel 1575 in Basilea.

(25) *De legibus.*

Opera, della quale non ho maggior contezza, ma che sino dal 1555 è detta esistente dall'amico Sebastiano Corradi, dedicando il trattato *De mundi exustione* a Giulio Vitelli.

(29) *Compilatio plurium, de tabellionum officio*, impress. 4.° . . . . . . 1572.

(30) *Vitae Jurisconsultorum liber, cui titulus De imaginibus Jure Consultorum.*

Cito queste due opere dal catalogo del Fontana, notando tuttavia che la prima è così mal riferita che il titolo ne significherebbe che il *De tabellionum officio* è compilazione di molti: per la seconda poi, il frontispizio è duplicato e confusissimo. Nè dell'una, nè dell'altra, ho potuto mai trovar notizia.

(31) *De legationibus et legatis*. Extat cum Fr. le Vayer. 8.° Venetiis, 1567 et 4.° Hanov. 1596.

Così il Fontana e lo Struvio presso i quali ne sia la fede.

Aveva altresì il Maggi in animo di scrivere un poema sulle azioni di Chiapino Vitelli, e ne fa cenno nell'epistola premessa alla *Guerra di Fiandra* e nel fine dell'ultimo canto; pare però che la poca o nessuna generosità del soldato abbia isterilita la vena del poeta. Così pure doveva egli cantare le gesta civili e militari di Cristoforo Canale Veneziano illustre uomo di mare ed autore dei libri *della milizia marittima*, ma questa intenzione espressa nel poema succitato non fu mai effettuata. Un poema parimenti sulla vita ed i fatti di Giovanni De' Medici dalle bande nere voleva egli comporre qualora gli riuscisse, sciolto dal bisogno, mettere a bada gli studi di giurisprudenza, e qualora volesse venirgli in aiuto il figlio del suo eroe; ma Cosimo dalle lagnanze del querulo poeta non si lasciò smuovere.

Corredò il trattato di fortificazione col discorso di Francesco Montemellino da Perugia sopra la fortificazione che nel 1548 doveva farsi attorno al Borgo di Roma, col ragionamento dell'Urbinate Capitano Jacomo Fusto Castriotto sulle fortezze sin allora fatte in Francia ed in molti altri luoghi, e finalmente colle ordinanze, ossia varie maniere di mettere in battaglia, alle quali il Capitano Giovacchino da Coniano sergente maggiore nell'esercito inglese addestrò parecchie migliaia d'Italiani da lui guidati in guerra sì nell'isola, sì nella vicina Francia; aveva in mente il Maggi di stampare altri scritti delle cose militari di quel Capitano, ma null'altro venne alla luce.

Altre sue opere a stampa riferisce il Fontana, che qui pure s'inganna, non essendo desse fuorchè singoli capitoli di libri editi. Così, per figura, il *Tractatus de divisione fructuum arboris in confinio natae*, che dice stampato a Lione nel 1570, non è altro che il Capo 7 del Libro 4.° delle Miscellanee; la memoria *De constructione pontis Caesaris*, stampata dall'Iungermann nella sua edizione di Cesare (Basilea, 1606) e quella *De gigantibus* inserita da Tommaso Crenio nella sua raccolta d'opuscoli per la storia e la filosofia sacra (Roterdam, 1697) fu già notato dal Nicéron (vol. 18) essere tolta l'una dal Cap. 20, Lib. 4 delle Miscellanee, l'altra dal Cap. 4, Lib. I della stess'opera. Il trattato intitolato *Tyberias, de insula et de alveo fluminis*, che prima il Fontana, quindi il Ranghiasci nella Bibliografia degli Stati Pontificii dissero stampato a Basilea nel 1572, altro non è che il Cap. 2 del libro 4.° delle Miscellanee del Maggi scritto sin dal 1552 per combattere quanto asserivasi in un libro dato alle stampe sotto quel titolo ed apposto a Bartolo, avvegnachè il nostro autore ciò creda fatto per speculazione libraria.

CRONACA

DI

GIANBERNARDO MIOLO

DI LOMBRIASCO

NOTAIO

NOTIZIE

DI GIANBERNARDO MIOLO NOTAIO

TRATTE DALLA SUA CRONICA

PER GIUSEPPE VERNAZZA (*)

Gianbernardo Miolo notaio di Lombriasco in Piemonte nacque l'anno 1506. *L'ultimo di luglio del* 1529 *fu fatto chiavaio del luogo di Casalgrasso dal Castellano Giovanni Stefano Gavillio. Sul fine del* 35 *o sul principio del* 36 *partì di Piemonte segretario del Presidente Niccolò Balbo, il quale da Carlo Duca di Savoia era mandato ambasciadore a Cesare. A'*10 *di gennaio trovavasi in Roma, e il* 19 *giunse in Napoli col suo padrone. Fu spettatore delle nozze solenni di Alessandro De Medici nipote di Clemente VII e Margherita figliuola naturale di Carlo V celebrate nel castello Capoano in Napoli l'ultimo di febbraio* 1536. *Il dì* 19 *di marzo scrisse due instrumenti di mandato* ad exigendum *per Francesca di Montebello vicereina di Napoli e pe' suoi figliuoli. Tornò in Roma col Presidente Balbo il dì* 28 *di marzo, ed alloggiò in Montegiordano. Il dì* 21 *di aprile si partì da Roma col Presidente, e il dì* 23 (1) *che era la domenica* in albis *fece sua pasqua in Loreto nella chiesa della madonna. Il dì* 3 *di maggio a* 10 *ore giunse in Venezia, ed alloggiò nell'osteria della torre nella piazza di Rialto. La dimane circa* 21 *ora montato in barca navigò tutta notte alla volta di Padova. Il* 12 *di maggio entrò in Milano dove era Beatrice Duchessa di Savoia. Partito da Milano il dì* 27, *venne in Asti il* 29 *di maggio* 1536. *Nel mese di marzo del* 39 *si pose al servigio di Guglielmo Signore di Cercenasco ne' tempi appunto che nacque in Airasca la Amedea figliuola*

(*) Questa piccola cronica, che, come vedesi, fu sin dal 1771 preparata per la stampa dal nostro celebre Vernazza, conservasi originale col N.º 274 in un volume del formato in ottavo piccolo tra i manoscritti della Biblioteca privata di S. M.

D. P.

(1) Così leggo nella pag. 50 della cronica; non 25: perchè la pasqua di quell'anno fu a'16 di aprile.

di Aleramo e di Lionetta nuora di Guglielmo. Nel 1547 essendo in Cercenasco vide i fenomeni solari apparsi nel mese di aprile. Era similmente in Cercenasco il dì 18 d'aprile del 53 quando Carlo Signore di Brissac vicerè Franzese in Italia vi si fermò a pranzo. Eravi medesimamente il 25 di novembre 1554, e forse anche nel 57 a'10 di aprile nel tempo che morì Enrico Valperga figliuolo del signor Guglielmo. Ma nel mese di giugno passò nella casa di Giacomo Signor di Cardè chiamatovi da Margherita De Thermes sua sorella. Nel principio di maggio del 67 pare che fosse in Lombriasco sua pàtria, secondo la conghiettura che si può trarre da quello che dice in dett'anno. Nè altro m'è finora venuto a notizia di quello che o alla famiglia o alla persona del Miolo appartiene.

La sua cronica è condotta fino al dì 13 di settembre 1569: e la narrazion delle cose contemporanee dell'autore incomincia nella pagina 23 dell'originale. Lo stile adoperato dal Miolo è rozzo latino; ma dappertutto risplende la buona fede e la natural franchezza della verità. Talora si lascia sfuggire alcuna osservazione degna di uomo prudente e amante della sua patria. Alcuni suoi versi leggonsi nelle quattro pagine che vengon dopo la 186 dell'originale: e sono gli epigrammi posti in Cardè ad onore di Anna di Savoia figliuola del secondo letto di Claudio Conte di Tenda, sposa del signor Giacomo, dal Miolo tradotti in volgare: dai quali si conosce ch'e' non era più valente nella lingua italiana di quel che si fosse nella latina. L'intero codice contiene 238 pagine; ed è tutto scritto, secondo che pare, di mano propria dell'autore, eccetto due piuttosto parole che note nel margine della pagina 45, le quali si conoscono scritte da un prete.

Montisferrati marchionatus ab Alleramo nobili germano et Alaxia ottonis V romanorum Imperatoris filia in Sezadio oppido Insubrie aquensis diocesis nato originem sumit. Anno domini 985.

Testona a Cheriensibus et Asten. demolitur anno 1218.

Clavaxium a Mediolanensibus clam capitur. a.° 1231.

Villafrancha a comite Sabaudie edifficatur 1239.

Cumianam idem comes Sabaudie eodem anno aquisivit a dominis de Trana.

Monscalerius a Mediolanensibus edificatur anno 1240.

Taurinenses se se commisere et dederunt Comiti Sabaudie anno 1244.

Federicus Imperator Federici Barbarosse filius Dux Sueuie ac Neapolis et Scicilie Rex. virtutum et scientiarum imbutus ab Honorio papa coronatur ac inde Jherosolimis iterum coronatur 1247.

Ripolas isdem Federicus Imperator dono dedit Comiti Sabaudie.

Guilliermus marchio montisferrati captiuus Allexandrie Insubrium in carceribus obiit anno 1280.

Boniffacius papa cum sequacibus suis et gallis quibusdam anno 1333 captiuatur.

Domini de Sollario a ciuitate Astensi expulsi sunt anno 1303.

Johannes filius Imperatoris Grecie. et Theodorus nepos

ducis ab hominibus marchionis Montisferrati suscipiunt fidelitatem anno 1306.

Henricus comes Lucemburgi in regem Alemanie elligitur anno 1309 et a papa in imperatorem constituitur.

Henricus idem Italiam petit et superatis alpibus de anno 1310 Taurini applicuit.

Idem applicuit Secusie die 22 octobris.

Eidem in eodem loco obuiam veniunt 15 octobris Cherienses legati scilicet guillelmus Guascus potestas Cheris. miles de Pascatio. philipus de Sibonis de baldasetto. Conradus de Corneto pro populo, Matheus Rascierius. conradus Gruatus de piglolis. Adicio Bencius. Albertus Richus pro militibus (qui obtulerunt eidem Imperatori centum marcas argenti).

Idem Imperator applicuit Taurini die penultimo octobris 1310.

Romani legatiobuiam veniunt equidem eidem Imperatori et Taurini applicuerunt ultima eiusdem octobris.

Pariter et marchio Montisferrati.

Predicti Cherienses legati Taurini præstant fidelitatem eidem Imperatori qui eos inuestiuit de omni eo quod tenebant.

Legati pariter Senenses. ac comes philiphus de Langusco cum multitudine Papiensium.

Saluciarum marchio, ac Simon de Columbiano vercellensis veniunt Taurinum cum multitudine armatorum in seruitium eiusdem Imperatoris.

D. Delphinus cum duobus aliis principibus. exules quoque Pergamenses. Laudenses. Papienses. Nouarienses et Vercellenses cum magnis copiis militum veniunt Taurinum die 17 novembris 1310. et cum eodem Imperatore accedunt Cherium. et voluit videre totum populum in marcandilio.

Henricus Imperator supradictus in Italiam venit ut supra de anno 1310.

Cambianum oppidum igne totaliter absumitur die 3 marcii 1310.

Robertus rex Provincie venit in Insubriam et Pedemontem.

Robertus rex Provincie venit in Pedemontem et Insubriam et dominabatur Cuneo. Sauilliano. Monteuico. Fossano. Cayrasco. Allexandrie. Albe et aliis terris. Et marchio Salutiarum erat illi vassallus, et de quod possidebat ab eo recognoscebat et fedus componunt; et D. Rex et dominus philipus de Sabaudia faciebant vitam et antequam Rex adiret ciuitatem astensem qui ibi intrusi erant recesserunt eodem anno 1310.

D. Philipus comes Pedemontis et marchio Montisferati ligam fecerunt ad invicem pro annis decem in inicio eiusdem regis eodem anno.

D. Imperator predictus eodem anno a Cherio fuit Ast. Relicto in Cherio Vgone de Nicho florentino in vicarium. Die autem 3 relicto Ast. adiuit Casale constituto in potestatem astensem Nicolo de Bonsegnor.

Eodem anno 1310 23 decembris introitum facit in Mediolano idem Imperator. Ipse autem in eodem Mediolano corona ferrea coronatur et 140 milites aureatos constituit anno 1311 in festo Epifanie.

Amedeus comes Sabaudie cognatus dicti Imperatoris constituitur ab eo in vicarium generalem Lombardie eo die epifanie.

Esules omnes Cremonenses. Papienses. Mediolanenses. Vercelenses. Nouarienses et ceteri omnes Lombardie lares proprios repetunt eodem anno et de dicto mense.

Guido de Turre mediolanense Mediolano exiens cum parte sua venit Alexandriam eo anno de mense februarii.

Eodem anno exules Cremonenses iterum Cremona abierunt.

Eodem anno Bergamenses fugarunt partem guardorum.

Gibertus de Corrigia parmensis e Parma fugauit partem rubeorum eo anno.

Eodem anno supradictus Imperator arbitrio suo capit Cremonam et portas cum meniis ciuitatis demoliuit.

Marchio Cauarcabo hinc exiuit cum parte sua. et ex aliis multi confinati et aliqui capti et idem marchio Brixiam petiit quia brixienses erant rebeles Imperatori.

Eodem anno idem Imperator parat exercitum contra Brixienses et eos obsidione premit a mense mai usque ad settembrem et vltra. Ibi ex Imperialibus multi bello moriuntur vsque ad decem millia et quam pluries lue pestis moriuntur.

Valerandus fratres dm. Imperatoris in eo exercitu moritur ictu unius carelli percussus.

Tandem brisienses pacto inito cum Imperatore tractatu Luce de flisco cardinalis se se dedere. pactus enim tale erat quod Imperator ingrederetur ciuitatem per transuersum demolitis portis ciuitatis. dirruptis muris in ea parte per quam ingressus predictus faciebat. quem sic vt supra fecit et ingressus omnes muros demoliri fecit dicens id vltra pactum promisisse.

Idem Brixia relicta Januam petiit et dum hic moratur Imperatrix eius vxor decessit de mense decembris die 16 eiusdem mensis humata.

Eodem anno idem Imperator Romam petiit.

Solariorum familia ciuis Astensis ab ea ciuitate fugarunt Gutuarios. ad hoc commoti et incitati a Regis Roberti senescallo anno 1312.

Robertus Rex predictus. eius senescallum accersiuit cum 40 militibus damnificaturum marchionem Saluciarum anno 1313.

Imperator supradictus veneno in cibariis sumpto eique dolose propinato obiit prope Senam ciuitatem Etrurie. Pise sepultus ut fertur eodem anno 24 Augusti.

Philipus de Sabaudia princeps recuperat Fossanum a marchione Salutiarum anno 1314.

Gamalary conflictus belicus fit 15 aprilis 1315.

Rippa prope Cherium ab ugone de Bauco senescalcho Regis Prouincie, et ab Astensibus igne accenso comburitur anno 1318 25 julii.

Philipus de Sabaudia a Philipo de ballis capit Sauillianum anno 1320.

Vergnani castrum cum totta villa de Septimis comburitur anno 1325.

Teodorus Montisferrati marchio filiam suam matrimonio giungit D. Philipo comiti Sabaudie anno 1325.

Peccettum opidum incendio penitus consumatur 1326.

Johannes Rex Boemie cum mille et ducentum equitibus prope Cherium et iuxta portam Albuzani applicuit. Insidiose tentans locum potiri sed re infecta abiit, et iuit Antecellum quem potiri non valens eum locum igne vastauit 1333. de mense februarii.

Johannes marchio Montisferrati et Thomas de Saluciis dolose locum potiri putantes apud Cherium venerunt cum 600 equitibus et copia peditum. Sed quia presidio locus munitus erat ab hominibus Montisregalis Cunei et Sauilliani Regi Roberto fidelibus nichil operati sunt. 1338 6 augusti. Cui Marchioni homines montiscuchi se se dederunt.

Cherienses impetum faciunt in Astenses. victoriam Cheriensibus remansit, captiuos faciunt centum equites astenses consignatos 1339.

Cherienses eo anno die dominico se se de uoluntate totius consilii Regi Roberto dedere.

Bertramus de Bernetio senescalcus Regis Roberti apud

Insubres vi potitur locum Saluciarum quem fere totum incendio consumpsit.

Principes Pedemontium atque Manfredus de Salutiis de Pedemontio conutati sunt eum 1341.

Vergnani castrum prodicione peracta Johannes marchio Montisferrati potitur. 1347 28 aprilis die veneris.

Cherienses locum eorum Cherii domino Amedeo comiti Sabaudie et Domino Jacobo principi Pedemontium de Sabaudia unicuique pro medietate cum certis pactis et conventionibus factis per dominum Luduuicum de Sabaudia et dominum comitem de Geneua tutorem dicti domini Amedei minoris 14 annis 1347 19 maii sabati dederunt. Amedeus comes predictus dominum Jacobum principem patria priuat 1360.

Amedeus comes predictus capit Bargias 1363 tertia julii. quem locum eodem anno 20 novembris dono dedit domino Jacobo principi de Sabaudia.

Ludouicus princeps Pedemontis nascitur octavo die post festum sancti michaelis ante horam terciarum 1364.

D. Jacobus princeps Pedemontium moritur 1367. 8 maii.

Januenses et Veneti pacem inter eos faciunt tractatu domini comitis predicti 1380.

Dominus comes Sabaudie Neapolim petit 1382 24 junii.

Illustrissimus Dominus Amedeus Bennas viriliter capit anno 1384.

D. Galeacius matrimonium solennizauit cum duce Orlianensi 1387.

Idem Galeacius exercitum parat et Pinarolium obsidione premere conatur. ubi pro eo preerat Anthonius Porri capitanus generalis. Qui viso uno vexillo crucis albe in altum extenso territus aufugit 1388.

D. Thomas de Saluciis umbram crucis albe aufugiens cecidit in cassas illustrissimi domini principis Amedei anno 1394.

Montisferrati marchio hostiliter cepit Osascum prope Pinarolium 24 maii 1396. Qui inde metu crucis loco relicto in suos nemores se reclusit.

Illustrissimi domini principes Amedeus et Ludouicus de Sabaudia potenter capiunt Montemregalem et vulpem inimicam crucis albe ab eo loco fugarunt. et spinis extirpatis eius uirtutibus repleuerunt eodem anno in festo magdalene. Anno 1406. 19 nouembris. Balangionus Piglolii notarius de Pancalerio recipit instrumentum franchisiarum comunitatis Lombriasci.

Super illustrissimus dominus princeps bellum parat et castra ponit prope et ante Santalbanum 7 decembris 1409 et ibi steterunt usque ad 27 ianuarii 1410.

In Polengheria et Enuiis usque ad ultima februarii.

In Carruto usque ad 20 octobris 1411.

In Carmagnolia usque ad 20 junii 1413.

In Salutiis usque ad 22 iunii.

In Sancto michele. Polentio, et Sancta victoria usque in 8 julii.

Illustrissimus dominus Ludouicus predictus obuiam vadit serenissimo Sigismundo. 34° imperatori alemanno 1414 23 mai. Hic cesar fuit marchio Brandeburgensis Rex Boemie et Ungarie.

Ludouicus princeps predictus obiit 1415. 12 decembris.

Illustrissima domina Catherina venit cum D. principe.

Amedeus de Sabaudia in Ciriaco decessit anno 1421. mense Augusti. Eodem anno D. Thomas et Frailinus de Salucis decedunt.

Illustrissimus dominus eques Malabaila eques astensis tempore sue vite erat dominus Bennarum. Trinitatis. Sancti Albani. Montaudi. Roburanthi. Turris. Piozi. Castagnii. Veze. Gnoni. Montiselli. et tertie partis Montisregalis.

Innocentius papa decessit die 26 julii 1492.

Alexander marranus pater domini Valentini in papam creatur. 1492, prima augusti.

Idem Alexander moritur 1504 de mense septembris.

Pius senensis in papam creatus post Alexandrum et vixit diebus 17 et loco sui creatur Jullius secundus.

Idem Jullius moritur die 24 februarii 1513.

Leo Medices in papam erigitur loco Jullii. qui de mensibus junii et julii sequentis tenet concilium in Laterano.

Anno precedenti fuit schisma in ecclesia. quia uiuente papa Jullio II Ludouicus XII francorum rex teneri iubet concilium Mediolani in quo aderant fere omnes prelati galici et mediolanenses: et ibi suspenditur papa Jullius II et creatur Bernardinus Cardinalis sancte crucis hispanus. Et deffuncto papa Jullio. a papa Leone excomunicantur. et per concilium predictum lateranensem absoluuntur.

Carolus primus Sabaudie dux castra ponit iuxta Salucias. et eam cum toto marchionatu Salutiarum bello expugnauit 1487. die 5 februarii.

Carolus Francorum rex octauus eius nominis filius Ludouici XI 1494 de mense settembris occupat totum regnum Neapolitanum et ducatum Calabrie. fugatto Ferdinando rege.

Anno sequenti Carolus regrediens in franciam. cecidit in exercitum Venetorum et Sfortiam lo moro et marchione Mantue generali venetorum. Et facto impetu belico apud Fornouum. galus victoria potitur et Lo moro abducitur in Galiam.

Anno 1488 Carolus primus Sabaudie dux decessit relicto Carolo Johanne Amedeo filio unico.

Anno 1495. idem Carolus Johannes Amedeus decessit.

Philipus de Sabaudia dominus Bressie loco predicti Caroli Johannis Amedei in ducem Sabaudie elligitur 1495. qui post duos annos decessit, relictis tribus liberis Philiberto, Carolo et Philipo.

Ferdinandus rex neapolitanus totum regnum per Carolum VIII occupatum recuperat gallis vi fugatis 1496.

Carolus VIII rex predictus in castro Amboyse subitanea morte migrauit 1497, 7 aprilis.

Ludouicus XII dux Orleanensis in Regem francorum sacratur de mense maii 1498. Qui iterum fugatto rege. regnum Neapolitanum occupat.

Ludouicus predictus rex Ludouico Sforcia lo moro. et duce Mediolani expulsis totam Insubriam occupat. et in ducem Mediolani creatur. secum existente Philiberto VIII Sabaudie duce Regis predicti consanguineo. anno 1500.

Eodem anno Rex Hispaniarum fugatis omnino Gallis et magno bello expulsis. regnum totum Neapolitanum recuperat. fit enim conflictus magnus apud Gaetam iuxta flumen Gariglani.

Ludouicus lo moro recuperat totam Lombardiam 1501.

Eodem anno et 10 aprilis in exitu Nouarie Ludouicus Francorum rex eumdem Moro vi captiuum facit. et captiuus in Galia post sex annos obiit. et idem rex Francorum Lombardiam occupat. Et dicioni sue submittit Januam. Ferrariam. Mantuam. Florentiam. Lucam. Senam cum singulis pertinenciis ac marchionatum Montisferrati et Saluciarum et ea omnia pacifice possidet. remisit in proregem D. de Chamon cum Jo. Jacobo Triuultio mediolanensi.

Hoc anno in Alemania ab aere cecidere supra uestibus hominum innumerabiles crucis immagines.

Philibertus filius Philipi domini Bressie in ducem Sabaudie creatus moritur 1504.

Carolus eius frater in ducem Sabaudie creatur eo anno.

Philipus frater Caroli et Philiberti efficitur comes Geneue et inde contracta affinitate in Galia efficitur dominus de Anemours qui circa annum 1566. obiit.

Ludouicus rex Francorum. Julius II. Maximilianus Ro-

manorum Imperator et Rex Hispanie fedus inuicem componunt contra Venetos. 1509.

Eodem anno fit conflictus in Glaria Adde fluuii inter eum regem Francie. et hostem Venetum. Galus victoriam reportauit.

Eodem anno. Jullius II. papa submittit ecclesie Rauenam. Riminum. et totam marchiam Anconitanam. Rex vero Hispanie Calabriam et Apulliam. Imperator Paduam. Veronam. Vincentiam et patriam Friuoli que omnia indebite possidebant veneti.

Eo anno. Padua imperatori rebellat et ad venetos reuertitur.

Julius II papa ligam componit cum venetis. et hispanis contra Gallum et ducem Ferrarie et diu bella inuicem gerunt.

Eodem anno bellatur cum gallo apud Bononiam. galus obtinet contra eumdem papam mense maii.

Brixia contra regem Galie rebelat et ad venetos reuertitur. anno 1512 mense februarii.

Eadem Brixia a rege predicto recuperatur. 20 dicti februarii anni predicti 1512 et fere tota demolitur. Brixienses magna strage atque preda aficiuntur.

Eodem anno de mense aprilis Johannis Jacobus Triuultius dominus de Foys dux de Anemours proreges in Italia castra ponunt inter Bononiam et Imolam contra Jullium II papam. Venetos. et regem Hispanie quorum exercitus in Campaniam se recepit et apud Rauenam, quem galli festinanter insequuntur usque in agrum Rauenensem ubi castra ponunt.

Eodem anno et 12 aprilis dies paschatis Rauenne inter predictos fit orrendus conflictus bellicus. Gallus victoriam obtinet. verum sanguinolentam: nam periere omnes Regii primates. nempe Dominus de Foys. Alegra. Ambrecort.

Chemont. La crotta. D. facinus de Miolans. La Catella etc. periere tandem de ambobus exercitibus circa quinquaginta millia hominum captiui innumerabiles.

Post hec galli vi occupant Imolam. Faentiam. Pesarum. et Rauennam et quamplura alia loca ecclesie romane.

Captiuantur Fabricius Collonna et quamplures alii primates romani et hispanii ac Cardinalis de Medicis tunc legatus apostolicus. Paulo post premissa predicti Julius II imperator. Veneti marchiones Mantue et Montisferrati ac Theutonici seu Suizeri inuicem fedus componunt et contra Galum congiurant et ingentem componunt exercitum. et in eos gallos hostiliter irruentes cogerunt D. de la Paliza proregem Galum. Johannem Jacobum Triuultium magnum magistrum regium se se cum residuis Galis qui erant adhuc circa 14 millia equites, pauci tamen pedites: retrahere prope Papiam. inde Ast, postmodum Villanouam astensem. ubi moram traxerunt per octo dies, sed inde vallo repente leuato Secusiam petiere. Et inde nulla facta mora cum eorum machinis seu bombardis. alpes superauerunt et in proprios lares se se receperunt sed non omnes.

Et Gallis sic fugatis confederati totam Lombardiam recuperant cum comitatu Astensi. Exceptis castris presidiatis maxime castra Mediolani. Janue. Cremone. Nouarie et aliarum ciuitatum. Et eorum castrorum intrusi adeo illorum ciuitates machinis infestant et coguntur eis tributta persoluere. sperantes suppectas gallicas.

Inter has expectationes castelletum Janue. per quandam seditionem et proditionem se reddidit Januensibus.

A rumore dictarum ligarum teriti Astenses omnes aufugerunt in Pedemontium. et omnes Carmagnolienses in ducatum se recipiunt,

Anno predicto 1513 Reges Hispanie et Anglie. ac dux Burgundie tribus exercitibus congestis separatim tamen regem

gallorum et ipsam Galiam infestant. contra quos tandem Gallus victoriam reportat. et maximo parato exercitu in Italiam reuersurus se parat Eodem tempore marchio Montisferrati verbis minatur illustrissimo D. nostro duci se velle contra eum arma vibrare et Clauaxium ac Montemregalem expugnare. quod inde non ausus fuit tentare.

De mense Jullii eiusdem anni 1513 episcopus sedunensis vallesius suizerorum prefectus Astenses ad scuta decem millia tiranizat. Margaritam de Fuxo marchionissam Salutiarum cominatur ad faciendam fidelitatem santissimis confederatis alias pararet bellum quam conata fuit facere. Qui episcopus pingi fecit insignia armorum dictarum ligarum in singulis portis marchionatus. abrasis armis regis Francorum. scilicet unam aquilam et claves.

De mense novembris eiusdem anni D. de Durax prefectus Creme pro rege gallo. cum suis armigeris in Franciam se recepit dimissa ciuitate Venetis. similiter D. de Aulbignì facit de ciuitate Brixie.

Eodem tempore gallorum rex belloexpugnat Pampalunam dispersis hispanis. et anglis ibi existentibus.

Eodem anno 1513 7 februarii papa Jullius II predictus. citari mandavit omnes Jherosolimitanos verius Rhodianos milites adcomparendum Rome coram eo etc. Et dum Romam iter arripiunt mors Julii negotium deleuit.

Eo anno et circa 24 februatii Jullius papa predictus familia de Rure, siue de Ruere. galicis ambitionibus infestus obiit.

Eodem mense februarii. migrato Jullio. episcopus Sedunensis seu de Sion cellerissimo equorum cursu Romam petiturus peroptans. a Duce Ferrarie interceptus fit captiuus.

De eodem tempore. tritiam venundatur florenis quinque et grossis sex pro sacho in Pedemontio. Leo de Medicis florentinus omnium cardinalium pauperior in papam creatur eodem anno 1513. circa undecima die marcii.

Ludouicus duodecimus predictus Francorum rex iterum componit fedus cum Venetis eis remittendo omnes ciuitates per eum occupatas preter Cremonam.

De mense maii gallorum exercitus Alpes superat et in Pedemontium applicuit, et inde Allexandrie unitur cum universo comeatu et paratur bellum contra Maximilianum filium Moro. qui contra pugnaturus se parat cum viginti millibus armigerorum. et dux Ferarie. Veneti. et Florentini cum eorum singulis exercitibus separatis. pro Gallo. Maximilianum intercipiunt. Galorum transalpinorum aderant prefecti Sagromoro Viscontus Jo. Jacobus Triuulcius Insubres D. de Latermoglia. Robertus della Marchia. dominus de Aulbignì galli cum 1300 armigerorum grauis armature. 14 millia peditibus. 500 equitibus grecis seu albanensibus.

Eo tunc castra Janue. Cremone et Mediolani adhuc pro Gallo pugnabant.

Eodem mense idem Maximilianus cum eluecijs se Nouarie retraxit quem galli ac marchio Saluciarum cum uniuerso exercitu insequuntur et ibi Nouarie castra ponunt.

Maximilianus dux predictus cum suis eluecijs et quam pluribus pedemontanis eo anno et die lune sexta junii Novaria exiuit et galos castramentatos furibunde agreditur, universumque eorum exercitum in totalem fugam conuertit qui galli incessatto cursu Pedemontium versus iter arripiunt. Et nec quidem facies vertentes alpes superauere. relictis penitus universis eorum sarcimentis et bagagiis cum 22 machinis bombardarum. et pargo quodam nemoreo ferro. et miro magisterio composito quem ante eorum machinas et peditos deferebant et nullo genere armorum vibratto. sed turriti omnino aufugere.

Illico dictis gallis sic fugatis Maximianus cum eluecijs Vercellas adiens eum locum ad 10000 florenos allemanie persoluere coegit. Sanctum germanum preda generali affi-

ciunt. Astam inde accedit. cuius comitatum ad triginta millia ducatorum collectarunt. marchionatum Saluciarum ad ducatos 16000. marchionem Montisferrati ad 20000 ducatorum et Pedemontium ad 12000 florenos allemanie.

Eodem tempore. fertur. regem gallorum obtinuisse victoriam contra anglos in agro ciuitatis Calaix.

Eodem anno exercitum parant contra regem Gallum, et eluecii cum copiis Burgundiam contra Gallum occupant et fiunt per alia.

Eodem anno et 22 septembris fit conflictus belicus inter anglos et scotos. in quo gladio periere Rex Scotie. duo archiepiscopi. duodecim comites et 14 millia peditum.

Eo anno vigesimo die nouembris Maximianus filius Mauri recuperat castrum Mediolani.

Die martis 10 ianuarii 1514 circa meridiem in tota patria Pedemontium visa sunt signa in sole et luna celo sereno et lucidissimo. Sole et luna circa horam primam noctis inter yrim intercepta cum cruce magna per diametra lunam intersecante uterque signum solis et lune visa sunt per horas quinque continuas.

Eodem anno 1514 de mense julii arx Janue pene inexpugnabilis. arx a Ludouico duodecimo francorum rege de anno 1507 de mense maii apud turrim lanterne a fundamentis erecta et perfecta quam castrum brille nominari iussit, se ab eodem rege rebellando se in Januensium posse dedit.

Eodem anno Ludouicus predictus rex in uxorem ducit Mariam sororem Henrici octaui regis Anglie.

Anno 1515 prima ianuarii dictus Ludouicus rex decessit. et sic in eo extinguitur domus Orleanensis. Et Franciscus filius Caroli comitis Angoleme. filii Johannis patrui dicti Ludouici XII in regem francorum creatur.

Anno eodem die 16 februarii M. D. Julianus de Medicis

frater Leonis pape X, iungitur matrimonio Philiberte sorori Illustrissimi Caroli Sabaudie ducis Taurini.

Idem M. Jullianus anno 1516 de mense marcii obiit.

Anno 1525. Leo papa. Rex Hispanie. Carolus Austrie dux. Eluecii ac Maximianus dux Mediolani inuicem fedus componunt exercitum parant ad obstandum Francisco galorum regi in Italiam venturo.

Eodem anno et prima julii aplicuerunt Pinerolii viginti millia eluetii. et Saluciis octo millia eluetiorum cum XV machinis.

Paulo post aplicuit in Montecalerio Cardinalis Sedunensis cum VI eluteciis.

Eodem met tempore Carmagnolie aplicuit Prosper Collona cum 1500 equitibus.

Paulo post idem Cardinalis se Pinarolium retraxit.

Anno predicto. die XI augusti sabati. idem Prosper e Carmagnolia. Villam francam prope Vigonum petiit.

Eodem anno die dominico 12 augusti hora prandii. predictus Prosper a dominis de Paliza. Ambrecort. Carolo et Philiberto de Solario captiuatur et ad regem gallum conducitur.

Die 16 augusti eluecii a Pinarolio recedunt et versus Mediolanum se recipiunt.

Anno eodem 1515 die 13 augusti Franciscus primus francorum rex adolescens cum 70000 armigeris videlicet 22000 alemannis seu lanzchenechis. duobus millibus et quinquecentum lanciis. et multis aventureriis Carmagnolie applicuit eluetios insequendo.

Eo anno 20 augusti. idem Rex applicuit Taurini a Carolo Sabaudie duce illius auunculo honorifice receptus.

Die precedenti 19 augusti eluecii in fugam conuersi Clauasii aplicuerunt et ibi stragem pedemontanorum faciunt. locum depredantur.

Inter hos dies inter eos et regem componitur quedam pax imo potius simulatio.

Eo anno die 14 settembris violata pace. fit conflictus in agro Marignani Insubrie. galus victoriam contra eluetios obtinet. bello periere decem octo mille eluetiorum, quatuor mille cum Maximiano in arce Mediolani se recepere. ceteri autem cum eius Cardinali eluetium petiere.

Die 5 octobris eiusdem anni dux Maximianus se cum eius castro Mediolani Regi donauit.

Anno 1547 Solimanus turcarum imperator potitur totam patriam Soldani. Cayrum. Alexandriam. Jerusalem et totam Soriam usque in Egiptum.

In hec tempora Martinus Lutherus in ducatu Saxonie contra potestatem pape predicat regnante Leone X.

Anno 1519 de mense ianuarii Maximilianus. romanorum imperator moritur. In sui locum creatur in Cesarem Carolus filius Philipi filii dicti Maximiliani. qui Philipus eum Carolum suscepit ex unica regis Castiglie. et Hispanie in quibus regnis successit.

Anno sequenti coronatur in Cesarem in Aix la Chapella Alemanie.

Anno 1520 insula Rhodia a Solimano turcarum imperatore proditione potitur.

Anno 1521 penultima septembris omne mulierum decus Beatrix Lusitanie regis filia. uxorisque Caroli V romanorum Imperatoris soror, nuper Carolo secundo alobrogum duci. pedemontium principi est desponsata. Nicie aplicuit.

Anno 1519. die quarta marcii hora 8 post mediam noctem Henricus secundus francorum rex nascitur ex Francisco primo sui nominis, et ex Glauda regina.

Carolus dux borboniensis cum paucis amicis relicta repente Gallia ad Carolum quintum romanorum Cesarem aufugit, a quo creatur in procesarem in Italia anno 1523.

Eo anno Clemens VII creatur in papam.

Idem dux paulo post eo anno rupit regis exercitum prope Mediolanum. cuius exercitus prorex erat Guillelmus Gouffier alias Boniuetus admirallus Francie. eo tunc moritur presertim. Petrus Faraytus de bayard, gallus.

Idem dux borbonensis anno 1524 et circa mensem settembris. collecto exercitum imperialem properat ad expugnandam Marsiliam. sed paucis dehinc diebus timens. regis paratum exercitum. in Italiam non magna suorum strage reuertere cogitur.

Eodem anno Franciscus I galorum rex eumdem Burbonem cum magno exercitu persequitur. Castra ponit in agro ticinensi. ut eam ciuitatem obsidione premat. In qua opugnabant Antonius Leua hispanus. capitaneus generalis Imperialis.

Idem galorum rex ex dicto suo exercitu misit ad occupandum regnum neapolitanum ducem Albanie cum 400 lanciis et 6000 peditum.

Anno 1525 post festa natalia dux borbonensis. Carolus della Noy vicerex neapolitanus et marchio Pescharie parant exercitum in ciuitate Laudensi ad ferendas supetias Papie.

Claudia francorum regina uxor Francisci huius nominis primi. moritur die 20 Julli anno 1524. hec fuit mater Henrici regis gallorum post illius patrem.

Anno 1525 die 24 februarii in agro papiensi. hispani ruunt in gallos, Franciscus rex fit captiuus cum fere totto exercitu qui per Carolum della Noy in Pizighitonem captiuus ducitur et inde Hispaniam ad Carolum Cesarem. multi magnates in eo conflictu moriuntur.

De eo tempore populares Alsacie. Franconie et Sueuie in nobiles eorum insurgunt. et eos depredantur sed tandem a duce Saxonie et landgrauio Hesie debelantur.

Eodem anno 1525. Johannes Oecolampadius in Basileya de cena domini et eucaristia predicat.

Anno 1526 Franciscus francorum rex apud Cesarem captiuus. a captiuitate liberatur. die 10 marcii. duobus eius filiis in obsides relictis.

Anno 1527 Ludouicus ungarorum rex a Solimano turcarum imperatore occiditur.

Eodem anno dux burbonensis cum exercitu imperiali ei comisso Romam petit qui die quinta maii ibidem moritur. et urbs capitur. depredatur. dehonestatur etc. Clemens VII papa captiuatur sed a Cesare liberatur federe prius inhito quo mediante Florentiam in ducatum erexit et Alexander Medices Clementis nepos in ducem creatur. ibi a fundamentis erigitur arx.

Qui dux expost ob stuprum a suo curiali noctu in venereis deliciis occiditur.

Anno 1527 granum in Pedemontio venditur mense maii florenos 24 pro singulo sacho.

Anno predicto 1527 quinta maii dominica circa horam 4 diei caligine quadam nebulosa vigente, dux burbonensis apud menia romana iuxta vaticanum Romam intrare considerans. ab ictu archebusi in capite demisso occiditur. et Roma ab exercitu vi cepitur et omni generis malorum efficitur.

Anno 1528 de mense aprilis dominus de Lautrech galli generalis. hostiliter capit Papiam. depredatur. et desolatam relinquit.

Anno eodem de mensibus junii jullii et augusti idem Lautrechus cum exercitu gallo cui preerat obsidet Parthenopem. Qui inde et die undecima settembris cum maiori parte exercitus sui. quadam inopinata lue moritur. residuum exercitus in Franciam semifractus reuertitur.

Anno 1528 fit rumor circa principium settembris et inde veritas eluescit quod gali immani lue ab hoste apud Partenopem quam obsidione premebant correpti profligantur.

Eodem anno die octaua jullii, hora quarta minuta 30 noctis sequentis vel si manis. hora 12 minuta 2 post meridiem nascitur Emmanuel Philibertus dux Sabaudie princeps Pedemontis etc. ex Carolo secundo duce Sabaudie etc. et Beatrice Emanuellis Lusitanie regis filia congiugibus.

Eodem anno die 23 nouembris Jo. Ludouicus Salutiarum marchio a carceribus quibus a Margarita de Fuxo eius matre stricti in arce Verzolii ab amicis suis pedemontanis eripitur. Carmagnolia capitur. etc.

Anno 1529 quinta augusti. In loco Cambray concluditur pax. et concluduntur capitula inter Cesarem Carolum V et Regem Franciscum. liberantur eius filii ab obsidione. Celebrantur postmodum nuptie in Galia. inter eundem regem Franciscum et Lionoram Cesaris sororem.

Eodem anno D. Sancti Pauli galus et in Italia prorex cum toto exercitu a Clemente VII et Venetis. Cesari Carolo confederatis. Italia fugatur.

Anno eodem et de mense februarii comes Crescentini. eius uxor cum vniuersa familia. a quibusdam suis subditis Crescentinibus inuicem coniuratis. morti violente traduntur.

Eodem anno et ultima jullii ego Jo. Bernardus Miolii fui a domino Jo. Stephano Gauillii Castellano Casalisgrassi in Clauarium dicti loci assumptus.

Anno 1530 die vigesimo secundo mense februarii. Carolus huius nominis quintus Romanorum Imperator. Bononie corona imperiali autentice coronatur cum faustissimis triunfis a Clemente septimo papa. Assistentibus et consentientibus omnium principum Christianorum legatis. Pro gallorum rege aderat Carolus de Solario Morete etc. dominus.

Eodem anno die octaua octobris sereno tempore ex conflatu aquarum Tiberis, Roma facta est fere tota navigabilis aque emini usque ad medium vaticani, attingere. In propugnaculo molis Adriane versus Vaticanum extant sculpti versus de inundatione ista.

Anno 1530. Ferdinandus frater Caroli quinti Cesaris Ungarie et Boemie Rex, Collonie in regem romanorum elligitur. Qui postea de anno 1531. de mense januarii in ciuitate Aix chapelle coronatur.

Anno predicto de mense augusti usque ad 12 septembris visus fuit cometes magnus versus orientem per totam fere Europam. Ego met Miolii Rome agens illum vidi pluribus diebus sequentibus sero et mane.

Anno 1531. 14 Aprilis Carlotta illustrissima Philipi Vagnoni aureati equitis laureatique poete filia unica et olim Philipi de Valpergia uxor illustrissimo Valperge domino Cercenasci desponsatur.

Anno 1532. Cesar, Ferdinandus eius frater ac Imperii ellectores et diversorum principum legati Ratisbone conueniunt et concilium iniunt contra Solimanum turcarum imperator qui Ungariam vastat et occupat.

Anno 1533 in principio mensis octobris Franciscus francorum rex. et Clemens VII papa Marsilie conueniunt et ibidem concluditur matrimonium inter Henrico secundo genitum eiusdem regis et Margaritam de Medicis nepotem Clementis predicti. Et sic lilia in merdices demerguntur.

In eadem conventione Clemens consuluit regi in ruinam Cesaris, ut in Pedemontium erigat propugnacula. Carolumque patria priuando, o fraudolentum consilium: non sic Christus vicarium docuit etc.

Anno eodem de mense julii in Sancto Germano Galie Rex ordinat septem legiones militum expeditionem contra hereticos (consilium enim sic dederat Clemens).

Anno 1534. 5 settembris predictus Clemens papa cum fraudibus suis moritur, patria pedemontana illius opera penitus desolata dimissa.

Eodem anno de mense nouembris Franciscus primus franchorum Rex, et Solimanus turcarum Imperator in

ruinam Cesaris fedus inuicem componunt in castro Heraudo.

Anno 1535 prima marcii. Jonas Marsilie pro rege prefectus sumpta quadam proditionis ocaxione capite troncatur.

Anno eodem de mense jullii Carolus quintus romanorum Imperator cum exercitu suo et classibus Andree de Oria Januense. Goletam. propugnaculum et portum ad mare et inde ciuitatem Tunetum ibidem propinquam versus terram in Affrica vi expugnat et Regem tunetanum. a Barbarossa pirata opressum. restituit tributario prius facto. et Goleta deleta.

Anno eodem incipit secta evangelice veritatis in ciuitate Gebeune.

Anno 1536. de mense januarii malignitas consilii Clementis septimi florere incipit, nam galli admirallo prorege occupant Sabaudiam. deinde Pedemontem inuadunt.

Eodem anno 19 decembris D. Nicolaus Balbus dominus meus pro Carolo duce Sabaudie ad Cesarem legatus pro marchionatu Montisferrati. Taurino. Partenopem petit.

Anno eodem decima januarii Rome aplicuimus. ubi nuntiata fuit mors primogeniti ducis Caroli principis Pedemontium.

Anno eodem 19 januarii aplicuimus Neapoli.

Anno eodem et 21 januarii fuit exequies eiusdem principis Pedemontium Neapoli in Sancta Maria noua: Cesare semper lacrimose existente.

Anno eodem die 22 ejusdem ianuarii idem D. preses legatus Cesarem adiit causa sue legationis explicaturus. causa enim erat successio Montisferrati.

Anno eodem die 29 januarii cursor ducalis Duret a Taurino infra triduum celeri equitatu Neapoli aplicuit enuntians regem gallum in Pedemontem irruentem.

Anno eodem 1536. ultima februarii die martis carnis priui. Sero Neapoli. et in castro Capuano Margarita filia

naturalis Caroli V Romanorum Imperatoris Alexandro Medices nepoti Clementis VII pape nuper in duce florentinorum erecto faustissime desponsatur. Et faustissime et sumptuosissime celebrantur nuptie. in quibus aderant Cesar ipse: Princeps Salerni Sulmone. Bisignani. marchio Vasti. cum singulis eorum uxoribus et ceteri principes etc.

Hec omnia vidi ego Jo. Bernardus Miolii cum preside Balbo apud Cesarem pro duce legatum agente.

Anteriori die Princeps Surmone in uxorem duxit formosissimam Ysabellam Colonam olim uxorem Ludouici Gonzague dicti Rodomontis.

Die sequenti prima marcii dictus Allexander dux abiit paraturus exercitum in subsidium Cesaris contra gallum. seuientem in patria Pedemontana contra ducem nostrum Sabaudie.

Eo anno et 19 marcii in arce Capuana neapoli. ego Jo. Bernardus Miolii recepi duo instrumenta mandati ad exigendo facta per Illustrissimam dominam Franciscam de Montebello vicereginam neapolitanam. et eius filios ut in meo protocollo apparet.

Eodem anno. et 22 marcii Cesar Neapoli discedit. Romam petiturus ut Imperiali corona confirmeretur et inde contra gallum in Pedemontem se conferat. Qua die etiam nos recedimus. et Capue cenamus.

Eodem anno 1536 die vigesimo quarto marcii exercitus gallus duce admirallo, et Francisco marchione Saluziarum hostiliter Pedemontem inuadit. Taurinique introitum facit et potitur. Indeque propugnaculis cingit.

Eodem anno 28 marcii ego Jo. Bernardus Miolii cum domino Nicolao preside ducali et apud Cesarem legato secretarium agens. cum eodem domino preside Rome applicuimus et hospitati fuimus in monte Iordano.

Anno eodem quinta aprilis mane Cesar Rome applicuit, hospitatur in Sancto Paulo extra muros.

Die sequenti Romam ingreditur magno cum ciuium applausu. cui eriguntur archus. spectacula et trophea. hospitatur in palacio pontifficis in Vaticano.

Die 17 aprilis 1536 Rome fit consistorium. generale in quo Cesar peruenusta oratione narrat causam sui aduentus. Coronam Imperialem adipiscitur a domino papa Paulo III.

In eodem consistorio narrat oraxionem belli contra Gallum Carolum ducem Sabaudie opressantem.

Protestatur palam contra Gallum et quod non est causa huius belli. Et ibi palam ostenduntur litere Galli incitatiue Turcam, et Barbarossam contra Cesarem.

Anno eodem 1536 die 18 aprilis Cesar Roma discedit Pedemontium versus aripit iter cum ingenti exercitu. videlicet 6000 hispani pro sua custodia. 8000 itali. 1000 equites leuis armature. 500 grauis armature sub duce Bauarie et duce Brunsvich. pro uniuerso imperio 25000 peditum quorum dux est dominus Ludouicus filius regis Portugallie frater Illustrissime Beatricis ducisse Sabaudie.

Anno eodem 21 aprilis. a Roma discedimus. et Venetias petimus.

Anno eodem 25 aprilis octaua paschalis in ecclesia Sancte Marie de Loretto in Piceno. confessi santum eucaristie sacramentum dominus preses et nos omnes sumpsimus.

Anno eodem die tertia maii hora decima diei veneris aplicuimus hospitati in foro Riuialti in hospitio turris.

Anno eodem die quarta maii circa 21 horam barcam ascendimus et tota nocte navigantes Patauii aplicuimus. distat enim per 20 miliaria a ciuitate Venetiarum.

Anno eodem et 12 maii aplicuimus Mediolani. Ubi aderat Illustrissima Beatrix ducissa nostra Sabaudie a Gallo patria expulsa. hospitatur in arce in quo a Francisco Sfortia duce Mediolani benigne recipitur.

Anno eodem et 18 maii Cesari Carolo obuiam vadunt

Illustrissima ducissa Beatrix ac ducissa Mediolani eiusdem Cesaris neptis Papie et inde Arene ubi aderat Cesar.

Papie in templo augustinorum adest sumptuosum sepulchrum diuo Boetio Seuerino erectum.

Anno eodem 23 maii mane illustrissime ducisse predicte ab Arena discedunt et Papie prandium ac cenam sumunt. Et in crastinum pransum eunt in abbatia cisterciensium que distat a Papia versus Mediolanum per 5 miliaria.

Anno eodem 27 maii Mediolano discedimus. accessuri (si fas erit) in per Gallum usurpatas edes et aplicuimus Ast 29 maii.

Anno eodem 1536 de mense junii in ciuitate Aste Franciscus marchio Saluciarum iram Francisci regis gallorum aufugiens ad Cesarem Carolum quintum Ast existentem confugit. a quo beneuole suscipitur.

Anno eodem 29 augusti capitur insidiose turris Trane per Anthoninum Torosanum. alias apothecarium Cuniensem. sui principis rebellem.

Anno eodem 4 settembris idem Anthoninus Torosanus cum Bertulino Gribaldo cheriense insidiose adiuuantibus aliquibus opidanis. per portam Vayram Cherium intrat.

Anno eodem 10 settembris. filius domini de Alegra in castrum Varnoni introducitur. qui postea gentacula recessit.

Die 17 eiusdem D. Johannes Brolia cheriensis et dominus Georgius Riualba ex dominis Louenciti in valle Castrinoui captiuantur. D. Johannes relaxatur. D. georgius in glaria Padi oppropriose occiditur per filium cuiusdam Patanuti. et filium Francisci Generii.

Die 9 octobris Torozanus et Gribaldus iterum introducuntur Cherium cum copiis gallorum.

Anno eodem 1536. Alphonsus de Aualos de Achino marchio Vasti procesar in Italia cum copiis Imperialibus ictibus machinarum Cherium premere cepit. Sed re infesta recessit.

Inter hos dies Cesar cum magno et florido exercitu Prouinciam ad obsidendum Marsiliam petit. A Johanne Caraciolo olim principe Melfe dolose vocatus sed exercitus Imperialis itinere longo fatigatus. et magna fame extenuatus. re penitus infecta quod superfuit in Pedemonte reuertitur. Ingens enim fuit strages. Cesar Hispaniam petit de anno 1537.

Anno 1537 de mense decembris eccellentissima Reginarum speculum Beatrix. regis Lusitanie filia Carolique V uxoris soror Sabaudie ducis conthoralis Nicie ob Galli statum occupantis insolentiam desolata. obiit. Relicto Emanuele Philiberto filio unico principe Pedemontis.

Inter hec tempora comes Guido Rangonus et Cagninus Gonzaga in proreges in Pedemontio fiunt.

Anno 1537. 26 julii hispani Cesare neapolitano Cesareo prefecto militum duce. Taurini in propugnaculum versus orientem ad septentrionem a gallis funditus erectum noctu et hostiliter irruunt et potiuntur sed a ciuibus et intrusis gallis expulsi. re infecta abiere.

Anno eo 1537 24 augusti marchio Vasti procesar vi expugnat et potitur Cherium equite Azallo ibi pro gallo gubernante non sine illius ignominia fugatto.

Circa dictum tempus Henricus Francisci regis galorum filius dictus Delphinus cum magno exercitu alpes superat. et Pedemontem a Montecalerio supra occupat. castrum Auilliane bombardis premitur et capitur. et paulo post idem rex gallus alpes equidem superat et per paucos dies post componitur fedus per tres menses. Inter quod tempus in loco Laveate tractatur pax sed non componitur.

In his diebus dominus de Montigean in Italia pro rege gubernat.

Anno 1538 de mense ianuarii assidue tractatur de componenda pace inter Cesarem et Regem. et restitutionem

ducis Sabaudie. sed nihil operatur. Concluditur tamen treugua die decima ianuarii predicti duratura per totum mensem iunii sequentem.

Eodem anno 25 settembris Amedea uxor Guillelmi domina Cercenasci moritur.

Anno eodem 1538 de mense maii Carolus quintus romanorum imperator. Franciscus primus galorum rex. et Paulus Farnesius romanus papa III. Nicie conueniunt pro pace componenda.

Anno eodem et die 18 iunii. In quodam conuentu extra ciuitatem Nicie componitur treugua inter Cesarem et Regem duratura per decem annos. proclamatur ubique.

Et ibidem post paucos dies Cesar et Rex simul coloquuntur et congratulantur etc. Et post certos dies Papa Romam. Cesar Hispaniam. et Rex Galiam petierunt.

Inter hec tempora uxor Cesaris que Beatricis ducisse Sabaudie soror fuit moritur.

Hoc anno episcopus Casalensis dictus Della barba. pro Cesare in Cherio et Ast gubernat.

Anno 1539. Cesar ab Hispania Gandauium Flandrie pro suis arduis occurrentibus. maxime ut cuidam rebellioni gandauensi prouideat. adire desiderans. per medium Galie pertransiuit Rege gratiose permittente et eum recipiente.

Eodem anno 23 marcii hora septima noctis. lunam quintum diem agentem Amedea ex Alleramo filio Guillelmi domini Cercenasci. et Lionetta filia Honorati de Villanoua in Pruuincia. coniugibus alias domina Caburri nascitur Ayrasche.

In his diebus ego Miolii veni in seruicium Guillelmi domini Cercenasci.

Anno 1539 die tertia octobris Cardeti nascitur Jacobus de Saluciis ex Johanne Francisco Maria de Saluciis. et Philiberta Blancha de Miolano coniugibus Cardeti et dominis.

Eodem anno 24 decembris hora 24 in Cardetto illustrissimus Johannes Franciscus Maria dominus Cardetti predictus moritur. rellictis eadem Philiberta Blancha eius uxore ac Margaritta et Jacobo filiis pupillis.

Anno 1540 prima ianuarii. Cesar in Luteciam parisiorum introitum facit cum magna alacritate magnoque faustu Francisci regis. Illi enim eriguntur arcus triumphales. et alia multa spectacula in Cesaris laudem. cum uniuersali gallorum faustu. ambarumque maiestatum illari colloquio atque diuturna confabulatione. et post paucos dies Cesar Gandianum pergit.

Eo anno et exiguo tempore transacto. Cesar ingentem exercitum in Picardiam inducit. et iuxta Landreci multaque formidolosa et aspera bella inter Galum et Cesarem. non sine galorum terrore. utpote parisiensium. In palatio enim regis et in angulis platearum scripta videbantur hec. non habemus regem nisi Cesarem.

Eo anno 3 jullii dominica Cesar Fulgosus Ligur pro gallo exercitum preparabat in Italiam cum quodam Rangone in flumine Padi. in Pedemontio occiditur gladio.

Anno 1541 24 octobris moritur dicta Philiberta Blancha domina Cardeti.

Anno 1549 22 marcii. Illustrissimus Jacobus dominus Cardetti supradictus per dominum Franceschinum de Sollario ex dominis Monasterolii eius auunculum et tutorem Venetias ducitur.

Anno eodem 1549 die 12 maii idem dominus Franceschinus cum domino Cardetti a ciuitate Venetiarum. Monasterolii applicuerunt.

Anno 1549 8 octobris. Idem Jacobus dominus Cardetti adhuc pupillus. vadit in Franciam ad curiam regis.

Anno 1542 1.° marcii castrum Verrue in posse marchionis Vasti pro interesse Cesaris conceditur.

Eodem anno. 14 maii hora prima noctis. terremotus formidabilis in Pedemontio sentitur.

Anno predicto 24 augusti nocte sequenti. per Guillelmum du Bellay dominumque de Langie proregem fedus decem annorum violatur in perdictionem Claraschi. machinata per Rubeum Boniuelli qui ibi preerat.

Anno eodem die 5 settembris publicatur treuga pro laboratoribus et mercatoribus. et non transeuntibus per presidia etc.

Anno predicto. predicto federe fracto. cesarei milites in loca per gallos vsurpata irruunt et opugnant ac restituunt Valfeneriam. Carmagnoliam. Summaripam. Bennas et alia quamplura loca.

Anno eodem 1542. diebus 3. 4. 5 settembris. locustarum copie ab oriente in occidente aerem obnubilant. et solis radios occupant et 8. 9 et 10. ab occidente in oriente in acies magnas reuertuntur.

Anno eodem 18 octobris. Rubeus Boniuelli prodito Clarasco. in castro Cercenasci hospitatur. Et 23 eiusdem recedit et versus Salutias petiit.

Anno eodem 18 octobris episcopus Guascus alexandrinus regis prefectus Cercenasci hospitatur. Hillic adhuc existenti Rubeo Boniuelli.

Anno eodem 24 octobris Cercenasci apud furnum. quidam Jacobus Ferrerius insuber de Vigenolo ex imperiali exercitu rebellans a Michaele Sauino de Vigono occiditur. ensem in utramque partem corporis demisso.

Anno eodem 1542. 24 octobris dictus episcopus alexandrinus et comes Boniuelli Salutias hostiliter capiunt et depredantur. et omnis generis mala comittunt.

Anno eodem die 3 nouembris Jacobus Murator a Valfeneria galorum prefectus in arce Villefranche Pedemontis pro gallo gubernaturus vadit.

Eo die et die precedenti. Guigno Guiffrei dominus de Botieres domini de Anebauld proregis suffustus bombardis premit castrum Bargiarum. sed. ab impetu marchionis Vasti procesaris territi una sabatorum re infecta aufugere et marchio cum exercitu in Carmagnolia se receperat.

Eodem anno 11 novembris galli inhita simulata conuentione cum Paulo Monetto bargiense castrum Bargiarum potiuntur.

Circa ipsam diem dominus de Thermes. Maurus Nouate. Franciscus Bernardus Vicomercato. Johannes de Taurino. San petrus corsus. Franciscus Claromonte Carignani pro gallo exercitum colocant. colectis omnibus turmis ex infesta expugnatione Perpignani reuersis.

Anno eodem 21 nouembris galorum exercitus Cargnano discedit et ad expugnandam arcem Carmagnolie vadit. et pacto inito potitur.

Eo anno ultima nouembris galli conantur obsidere Cherium sed ab imperialibus cessi et fugati sunt.

Anno eodem 1542 galli relicto Cherio ad expugnandum Cuneum accedunt. Et sic diebus 8. 9. 10 et 12 decembris bombardarum ictibus premunt. sed opidanis strenue dimicantibus. galli re infesta et disperata abiere. ob quod. dominus marechallus de Anebaud ibidem prorex. a rege euocatur D. de Langie et Botieres in illius locum subrogantur. et post aliquot dies Langie abiit in Galiam et iter eundum obiit. relicto D. Botieres usque ad aduentum domini Anguiani.

Anno predicto 14 decembris fertur publice regem Anglie adiurasse bellum regi gallorum.

Anno 1543. 24 maii Carolus Cesar aplicuit Sauone in ortu solis cum 16 triremibus dimissis aliis 13 triremibus apud Marsiliam. Et facto triunfo in Janua Cesar abiit in

Vngaria. Janue tunc aderant Carolus dux Sabaudie. et marchio Vasti expectantes aduentum regis Tunetani.

Anno 1543. 12 februarii ex Ciriaco. a Cesare neapolitano Cesaris prefecto. compositis carribus feno oneratis et in eo armigeris existentibus Taurinum ingrediuntur duo ex eisdem carribus sed insidiis detectis. res in cassum vadit.

Eodem anno 1543. de mense augusti. Rex gallorum in sui subsidium reuocat immanem Turcam et pirratam Ariadenum Barbarossam.

Anno predicto die 8 septembris firmato exercitu pirratarum et galorum. Turca fauore et omni presidio ducis vi expugnat ciuitatem Nicie arce penitus illesa.

Et post paucos dies. spe amissa de arce obtinenda Barbarossa non sine finitimorum Prouincie strage et personarum preda recessit metuando venientis marchionis Vasti.

Anno eodem 25 septembris. D. Guillelmus ex comitibus Valperge dominus Cercenaschi moritur.

Anno eodem et in principio mensis octobris. marchio Vasti procesar cum Pirho Collona romano in eorum redditu a Nicia quo adibant contra Barbarossam et galorum regem confederatos quo aduentu pirratta magis timuit et territus relicto gallo confuso aufugit. et arce illesa relicta Turnoni se recepit qui locus in eorum federe pirata paratus erat.

Montemregalem ciuitatem bombardis per 47 dies premunt. quam tandem pacto cum Carolo Drosio inhito potiuntur.

Eodem anno 14 nouembris ea re Montisregalis perfecta imperiales Cargnani et Carmagnolie se recipiunt.

Sequenti autem die marchio Vasti et Carolus dux Sabaudie Mediolanum adeunt.

Anno eodem Pirhus Colona ciuis romanus et Cesar neapolitanus et Carolus Gonzaga prefectus equitum cum toto exercitu Vigoni se firmant.

Die sequenti imperiales capiunt castra Publiciarum. Virlarum et Pancalerii.

Anno 1543. 16 nouembris in agro cargnanensi. inter Logiam et Carpanetum fit inopinatum prelium. Cesarei victoria potiuntur. Dominus Petrus Dausun pro gallo capitanus captiuatur.

Dominus de Botieres tunc prorex in Pinarolium se recipit.

Anno eodem 21 nouembris. Ludouicus Vistarinus cesareus prefectus arcem Poduarini furibunde occupat. omnibus intrusis occisis.

Anno eodem Galuagninus Canerii bargiensis. pro gallo in castro Bargiarum agens. vocat a Fossano Petrum de Portu fingens se illi proditurum ipsum castrum. qui Petrus ibi introductus. occiditur dolose.

Anno eo 2 decembris Carolus Gonzaga prefectus equitum imperialium ac Jheronimus Silua Vigoni cum equitatu se recipiunt.

Eo anno. 5 decembris. Idem Carolus Gonzaga machinas oeneas que in castro Cercenasci aderant Cargnani vehi facit.

Eo anno. 10 decembris. idem Carolus et Silua magister exercitus cesarei Vigono recedunt. quia Botieres cum exercitu gallo a Pinarolio venit usque Buriascum etc.

Et cesarei Cargnani se firmant.

Eo anno 11 decembris mane cardinalis Farnesius per Cercenascum transit et ad regem gallum festinat pro pace componenda seu aliter.

Anno eodem 1543. 12 decembris Botieres a Pinarolio Vigoni applicuit cum exercitu.

Et 13 eiusdem mane Vigoni prope conuentum Angelorum stipendia militibus omnibus persoluuntur.

Die eo Pirhus Colona romanus cum nouem vexilis hispanorum et comes Felix cum sex vexilis theutonicorum Cargnani castra ponunt. locum propugnaculis cingunt. Galli

autem eorum castra ponunt. Carmagnolie et in eum ipsum Cargnanum.

Anno eodem comes Gruerie aplicuit in loco Scalengiarum cum septem vexila eluetiorum ex Valesia et Faucigniaco, pro gallo.

Anno 1544 quarta die ianuarii Guigo Guifré de Botieres adhuc prorex cum exercitu gallo pontes Padi prope Cargnanum demoliuntur noctu ut arctius Cargnanum obsideret, non sine stridore dentium quia frigus erat. et non calefaciebant se. et in crastinum mane re perfecta. gelu mortificati et multi tabefacti in Vicumnouum et Carmagnoliam galli se retraxerunt.

Anno predicto 19 ianuarii Taurini Franciscus Borbonus dominus Anguiani in proregem galorum recipitur.

Circa eos dies et paulo ante aduentum Anguiani. Botieres machinis bombardarum Yporegiam ciuitatem premit. sed re infecta recessit.

Circa eos dies galli invasere Sanctum germanum prope Vercellas et Crescentinum putantes proditione potiri Tridinum. verum cauillatione detecta nichil operati sunt.

Anno eodem 1544 24 ianuarii circa ora 15 horologii. sol eclipsatur. et per mediam horam durarunt tenebre ipsius defectus solis.

Anno eodem sexta marcii. Illustris Georgius Costa dominus Trinitatis. et prefectus equitum pro Cesare. adunatis 60 bouibus, eos cum 20 equitibus in subsidium intrusorum imperialium Cargnani per medios hostes gallos. ensibus vibratis et gallis inuitis in eundem Cargnanum introduxit non sine intrusorum applausu fame enim premebantur. Et his peractis. ensibus vibratis per medios gallos virili animo preliando Fossanum reuertitur.

Anno eodem 7 marcii. Ducis Sabaudie vassalus dominus de Scroch Capitanus pro gallo. a Busca quam proditione

potiri putabat rediens inter gallos qui Publicis erant se recipit.

Die 8 marcii galli Cargnanum strictius obsident et turrim quamdam post 30 ictus bombardarum diruunt.

Die 20 marcii galli cum exercitu appropinquant Cargnani quia intrusi carent omni comeatu et victu.

Die 23 marcii 1544. quinque ex intrusis Cargnani hispani in castra galorum veniunt et cibaria pro prandio dominus de Scroch parata surripiunt et repente in Cargnanum exportant. Verum ilico Pirhus Colona Cargnani prefectus partem vituli saginati. linguas duas bouinas sale conditas et flasculos duos vini domino de Schroch misit in prandii surrepti locum.

Die 2 aprilis exiit edictum formidabile a prorege de Anguiani. ut omnes bestie ad decem miliaria circum Cargnanum in alpes aducantur.

Die 5 aprilis comes Viscarum galli prefectus. ab intrusis Cargnani. occiditur et eius comitiua peditum perditur.

Eo die exercitus gallus se in unum congessit Carmagnolie. Constat enim ut fertur ex 20,000 peditum et equorum. Et marchio Vasti procesar se cum suo exercitu firmauit in Summaripa Boschi constat ut fertur ex 14,000 peditum et 1000 equitum.

Anno eodem die 14 aprilis secunda dies pascatis. fit conflictus belicus apud locum Ceresoliarum versus Carmagnoliam. inter gallos et imperiales. Galli victores extitere. Imperialibus penitus victis et demolitis. marchione Vasti procesare in fugam converso. moriuntur circha 8000 imperialium. 3000 captiuantur. Ibi moritur Carolus dominus Drosii qui pro gallo contra ducem Sabaudie eius dominum directum pugnabat.

Dominus Paulus de Thermarum nouus sponsus Margarite filie domini Cardeti in eodem conflicta ab hispanis fit captiuus et Ast abducitur.

Die 28 aprilis opidani Sancti Damiani astensis Alexandrum Tortum Cisterne pro gallo occupatorem in Sanctum Damianum introducunt. Et post unum fere diem soliti superbientes galli opidanos iniuriose infestant opidani vero in eo seuientes. viriliter ab opido expellunt Alexandro Torto occiso. qui opidani post duos dies gallos iterum introducunt.

Die ultima aprilis galli angustiori obsidione Cargnanum premunt usque ad 26 maii.

Die 27 maii galli assidue bombardis die ac nocte Cargnani intrusos fatigant.

Anno eodem diebus 18. 19. 20 mai. Aquiliferi Cargnani intrusi. omni comeatu et spe viuendi euacuati cum prorege Anguiano de absentando locum coloquia firmant et pacta. Et sic libere abire permittuntur.

Anno eodem et die Pirrhus Colona et comes Felix qui Cargnani preffecti presidio erant. post longam obsidionem omni commeatu et omni re ad victum necessaria firmatis cum galis conuentionibus cum uniuersis eorum peditibus et sarcinulis ad Insubres abire permituntur.

Anno eodem 1544 die 2 iunii die secunda pentecostes Alfonsus de Aualos marchio Guasti procesar irruit hostiliter in Petrum Strozum, Petrum Mariam de Sancto secundo. Julium Orsinum et cardinalem Farnesium. qui congesto exercitu italorum in presidium gali in Pedemontem preparabant et in agro tortonensi inter Padum et Ticinum dirrimit et debellat. Strozus euadit et Claraschi se recepit. Et sic vicissitudinarius conflictus et mutua consolatio.

Eo tempore de mense iunii igeus vapor magnus per aera volitans ab oriente in occidente magno cum splendore pertransiit.

Anno eodem 1544 et de mense iullii galli quam plures et equites et peditos. a Pedemontio in Picardiam properant.

Ubi Cesar met ingentem exercitum duxit. patriam vastat non sine galorum tremore et orore adeo quod in palatio regis et in triuiis epigrammata scripta legebantur. *Non habemus regem nisi Cesarem,* quod etiam regi terrorem inducit. ob quod Rex mitit legatos. firmantur coloquia cum Cesare. fiunt promissiones. fit treuga. Cesar cum exercitu se retraxit. et galli insidias instruunt.

Anno predicto et die 12 augusti marchio Vasti cesareus generalis. Cesar de Maxo neapolitanus et comes Philipus Tornielus cum copiis ad 3000 hominibus obuiam fiunt Petro Strozo qui iterum in agro mirandulano. pro gallo congessit exercitum ad 5000 hominum. sed Cesarei ab exploratoribus delusi fuere. et galli aliunde transeuntes. Albam Ligurie ciuitatem ad Tanagri ripam proditione potiuntur et inde ad expugnandum Montemregalem transeunt. et opidum Sancti Albani incendio disipant.

Inter hos dies Barbarossa turcarum piratta. Lipolim ciuitatem Cicilie. dolose depredatur.

Die 20 augusti proclamatur treugua inter populares tantum.

Vltima augusti proclamatur treugua generalis. restituuntur castra. opida et fortalicie hinc inde occupate post fractionem treugue niciensis. suspenduntur arma citra montes abstinetur ab omni genere belli. confirmatur per procesarem et proregem duratura per mensem.

Eodem anno de mense septembris quidam frater dominicanus a rege romanorum transmissus nititur pacem componere inter gallum et aquilam. componitur quedam simulatta treuga. quia retracto cesaris exercitu ab infestatione Gallie oriuntur difficultates circa restitutionem Pedemontis Jdeo fugato periculo Gallus omnia interrupit.

Existente predicta somnolenta pace. Gallus vi expugnat Bononiam maritimam quam rex Anglie possidebat. pro tributto per Gallum retento.

Anno eodem 1544 die octaua decembris filia domini de Annebauld galli illustri Gabrieli marchioni Salutiarum nuper desponsata Cercenaschi hospitatur.

De anno eodem 1544. Taurini Clemens Marot gallus in rittimis galicis clarissimus moritur. et in templo archiepiscopali inhumatur expensis Georgii cardinalis Armeniaci.

Inter hec tempora Cesar Carolus ingentem exercitum ducit in Alemaniam contra Johannem Federicum ducem Saxonie et langrauio Hesie. imperio ut dicitur rebelles. quos tandem vicit. et captiuos facit anno 1547 circa menses maii et iunii.

Anno 1546 circa medium mensis ianuarii die dominico adolescens Ludouicus ex Fiscorum ianuensium prosapia comes. ambitione victus miro et strenuo modo in Januenses et eorum ciuitatem in posse galorum prodire conatur. strenuo Andrea de Oria verbis atque facto decepto. Sed iusto Dei iudicio idem comes eam prodicionem noctu exequendo de una in aliam triremem saltitando. in mari delapsus obiit. Et sic proditionis effectus euanuit.

Anno predicto 24 ianuarii cardinalis tridentinus scribit missiuas Carolo duci Sabaudie. significatiuas felicem aduentum Em. Philiberti. eiusdem ducis unigeniti in curiam Caroli cesaris.

Anno eodem de mense februarii Franciscus Borbonus. qui apud Ceresolias Pedemonti contra Alfonsum Aualos procesarem pro gallo victoriam obtinuit. quadam repentina morte iussu primi Francisci regis obiit.

Anno predicto et de mense settembris. Carolus dux Orleanensis regis Francisci secundo genitus. Carolo cesari dilectus febre ne dicam veneno repente moritur.

Anno 1547. Carolus cesar Vlrico duci de Vitemberg ducique Saxonie ac etiam Christoforo Vlrici filia in ipsum Cesarem coniuratis. sub certis pactis veniam largitur.

Eo anno de mense ianuarii Henricus octaus Anglie rex moritur.

Eo anno 1547. die prima februarii per triduum niues continuo pluunt ad trium pedum comunium altitudinem.

Anno eodem et circa finem februarii. Paulus de Thermes in proregem in hac patria loco Anguiani remissus. ad Franciscum regem egrotantem videndum eodem gallo defuncto ad Thermem se recepit.

Anno predicto 1547 die 27 februarii hora 16 horologii. in Sauilliano. ex Jaffredo de Jacobis et Clara coniugibus nascitur monstrum duobus capitibus tribus brachiis et masculum sexum habens. vixit horis duabus.

Anno predicto 1547. ultima marcii iouis. Franciscus huius nominis primus gallorum rex. in arce Rambogletto obiit. domina de Tampes lacrimante. vixit rex. annis 33 Henrico filio unico in regem relicto. die autem sequenti prima aprilis veneris. in Pedemonte et in loco Cercenaschi. circa horam 17 visa sunt signa in sole nunquam usque nunc visa erat enim sol lucidissimus. duobus circulis se ad inuicem colligantibus interceptus. qui cum eodem sole sine mutatione occidunt.

Item et alius circulus mire magnitudinis tendens ad septentrionem. qui ipsum solem et alios circulos intersecabat cum multis aliis paruulis circulis circumquaque ipsum solem sparsis. Item et duo medii circuli. unus ab occidente et alter ab oriente. qui videbantur solem adorare. omnes dicti circuli erant colorum cerulei. blondi. fraui tendentis ad rubeum. quod spectaculum vidi ego Jo. Bernardus Miolii de Lombriasco in Cercenasco.

Eo anno et 22 dicti aprilis. ac 27 et 28 aprilis in ortu solis pillule quasi a sole emisse apparent diuersorum colorum quasi inter se se dimicantes et in terram cadentes.

Anno predicto et decima iulii. In Sancto Germano in Aya, in Gallia. fit duellum inter Gergnacum et Castagneream regios curiales. In quo Gergnach victor euasit.

Anno predicto magne oriuntur dissensiones in Allemania que tandem prouidentia potentissimaque manu Cesaris Caroli quinti sedantur.

Anno predicto 1547 24 aprilis. in Allemania iuxta Albim fluuium et Mulbergh opidum inter Lumitium et Mugellam opidulos Carolus quintus romanorum Cesar castra ponit contra Jo. Federicum ducem Saxonie ellectorem. qui cum eius exercitu a Cesare rebelat. Dux in conflictu bellico fit captius. abducitur et custodia firmatur.

De eo tempore lantgrauius Hesie. qui cum duce Saxonie contra Cesarem coniurauerat. Cesari reconciliatur. Cui. ad pedes Cesaris genibus flexis veniam postulanti parcitur. sed captiuus custoditur.

Anno eodem Henricus Francisci filius in regem galorum sacratur de mense iulii. per ciuitates Gallie introitus faustissimus facit.

In suprascripto bello contra ducem Saxonie et coniuratos Cesar expugnat et tributta magna persoluere cogit tres et viginti ciuitates et opida que in liga smaldaquensi contra Cesarem et Imperium rebellauerant que videlicet sequuntur.

Vlma
Augusta
Norlinga
Dincheelspucl
Halis in Sueuia
Vvinshaim
Ghingen
Hopfinghen
Emghem
Lindania
Renthmgem
Halbruna
Argentina
Franfordia
Memingen
Campidinia
Eisene
Ratisbona
Bimbratum
Rauensburg
Leuthuuirrden
Constancia
Werdea Danubii

Anno eo 1547 secundo junii. Carlota Philipi Vagnonis equitis aureati et poete unica Henrici Valperge domini Cercenasci vxor. in Cercenasco moritur.

Anno 1548 de mense marcii Ludouica Bolera filia illustris merite sororis Johannis Jacobi de Triuultii mediolanensis domini Centalli illustri Henrico domino Cercenasci matrimonio iungitur.

Anno 1548 de mense aprilis Johannes Caraciolus olim princeps Melfe. qui post dominum de Thermes in proregem in Pedemontio venerat. ac Petrus Strozus et Ludouicus Bolerus centalensis episcopus regiensis cum satelitibus Gabrielem Salutiarum marchionem vi captiuum faciunt et Pinarolii post paucos dies obiit.

Et Johannis Maria Murator qui arcem Reuelli marchioni custodiebat. acceptis 2000 aureis arcem galis donat.

Eodem anno 1548 et 12 augusti. Henricus galorum rex in Augusta Taurinorum solemne facit introitum. ei erigunt archus triunfales.

Die autem 24 eiusdem. idem rex inde recedit et per alia presidia Pedemontium vadit et ubique condonatur. et Pinerolii habitis legatis superat repente Alpes ad expeditionem Burdigallensium rebellium ob angariam salis per dominum Monini illorum gubernatorem impositam qui ab eis cum villipendio occiditur.

Die 25 eiusdem sero Anna de Momoransi conextabilis Francie ad eandem expeditionem abiens. in arce Cercenasci cenauit et mane recedit.

Anno eodem 1548 die 22 octobris. a Barcellona recedit Philipus Caroli quinti Romanorum imperatoris. in Alemaniam se recepturus ad patrem.

Anno eodem die 25 nouembris hora 22. idem Philipus rex Hispanie introitum solemne in ciuitate Janue celebrat eriguntur trophei archus etc.

Anno eodem 1548. die 18 decembris. idem Philipus in urbe Mediolani magno cum faustu celebrat introitum. fiunt archus. spectacula et varia epigrammata.

1549 13 aprilis palmites vitium a pruine gellu ad nichilum rediguntur.

Anno 1549 13 mai teremotus magnus sentitur et die sequenti fiunt inundationes aquarum.

Eo anno et die 7 settembris apparuerunt duo soles uno circulo circum secatti.

Anno eo 1549 Paulus III Farnesius papa romanus Pirii Ludouici ducis Placentie pater, qui ob suam libidinosam vitam a ciuibus. nempe Augustino Landa. occiditur.

Die 9 nouembris hora 9 noctis die dominico anno 82 sue etatis idem Papa fatis cedit. In cuius tumuli superficie hoc inscribitur epitaphion

Discite mortales fluxa ut sit gloria mundi
Vt terena brevi tempore regna ruant.
Qui dudum Petri sacrata in sede sedebat
Dum regeret nostrum summa thiara caput
Qui poteram dudum populis dare iura subactis
Ante meos Reges procubuere pedes
Maximus et Cesar pedibus dedit et oscula nostris
Numen et in terris dummodo cultus eram
Tertius hic gelido condor sub marmore Paulus.
Pontificem gessi summum terquinque per annos
Tempestiuam senem me libitina tulit
Funera non lacrimis mea sunt spargenda: peregi
Nature cursum: mors noua vita fuit.

Anno eo 1549. 16 nouembris nocte precedenti. Igneus vapor magne magnitudinis per aera volitat et ab oriente versus occidentem pergit et Pinarolii non sine strepitu extinguitur.

Anno 1549 20 decembris. Cardinales intrant in conclaui Rome pro creatione Pape loco Pauli III Farnesii.

Die 8 februarii 1550 constituunt in Papam Julium de Monte romanum. qui 22 dicti mensis coronatur.

Anno 1550 8 februarii. deffuncto Farnesio Paulo III creatur Papa de Monte Jullius tertius qui fedus cum Cesare componit contra Octauium Farnesium filium Pirri filii Pauli Pape in Cesarem et sedem apostolicam rebellem. qui Gallum in subsidium vocat. et dominus de Thermes pro Gallo Parmam per Octauium occupatam petit.

Die 22 dicti februarii coronatur idem Jullius.

Anno eodem 1550 Johannes Caraciolus olim princeps Melphe prorex in Pedemonte. Secusie ethico morbo oppressus obiit. humatur Taurini in ecclesia dominicanorum. cui inscribitur hoc epitaphion

Hic etas et opes. et dum fortuna manebat
Splendida: at expulsus splendidiora dedit
Inclita nam princeps. iuuenisque senesque
Exul. inops. canus. prebuit alta magis.

Anno eodem 1550 7 augusti. Carolus Cosse dominus Brisachi in proregem constitutus Taurini aplicuit.

Anno predicto 8 augusti in agro taurinensi iuxta Padi ripam. Ludouicus Bolerus episcopus regiensis in Monteregali et Centallo pro rege gubernans a febre continua percussus moritur. humatur Taurini in coro templi Consolatte.

Anno predicto et circa ea tempora Carolus Cesar collectis classibus et triremibus Parthenopeis. Siculis. Jerosolomitanis et Januensibus ad expugnationem Affrice ciuitatis. expeditionem facit. Andrea de Oria maris preffecto et Fernando Gonzaga pro Cesare generali existentibus eam ciuitatem ad mare sitam expugnant. fugatto Dragutto Raix occupatore piratta.

Die 7 settembris eadem Affrica vi capitur. ex turcis captiuantur et partim trucidantur circa 9000.

Annó 1551. 21 februarii duo soles mane apparuerunt.

Anno eodem 1551 et circa mensem marcii oriuntur seditiones inter Cesarem. Octauium Farnesium ipsius Cesaris generum occasione ciuitatis Parme a Jullio Monte Papa machinate et dolose sussurate.

Anno eodem 1551 et de mense augusti. Alleramus Becutus dominus Sancti Gilii. Georgius Antiochia et certi alii. legatos agunt apud regem Gallum pro patrie Pedemontane beneﬃcio ut dicunt.

Anno eodem 1551 24 augusti. Georgius Antiochia de Centallo medicine doctor. a Brisacho Taurini captiuatur. et de sedicione contra Brisachum senatum regium et quosdam nobiles Pedemontis apud Regem mendose machinata. iuste condemnatur ad emendam. et mendacia publice confitendo et ad egregiam multam hospitali persoluendam.

Anno predicto et 3 settembris. Galli vi et insidiose treugam inuerecondi violando. opidum Sancti Damiani comitatus astensis. noctu scallis menibus appositis capiunt. hispanis fugatis.

Eadem met nocte ipsi Galli sub Grognetto de Vasse regis preffecto. Cherium potiri ut Sanctum Damianum. conantur sed re penitus infecta recedunt.

Die autem quinta Cherienses expulsis hispanis. opidum gallis dedere.

Eadem quidem nocte pariter Claraschum dolose inuadere tentauerunt. sed intrusis hispanis contra pugnantibus galli. cessi illinc recessere.

Anno eodem 1551 et die octaua settembris. equites boemii et equites vngari n.° 500. qui filiam Cesaris archiduci Austrie desponsatam. in ciuitate Ast mandato Cesaris expectantes. apud Sanctum Damianum a gallis debellantur et fugam rapere coguntur.

Die 20 eiusdem settembris. domini de Aumala. del Beuf

eius frater. et Annemours galli adolescentes Cherii applicuerunt. ubi exercitus gallus castrametatus est.

Anno eodem ultima settembris áquiliferi opidum et arcem Chiusani astensem hostiliter captiuatto Ludouico de Montillio. ibi pro gallo existente qui post paucos dies capite priuatur capiunt.

Anno eodem 8 octobris. dominus Momoranci filius conestabilis Francie aplicuit Taurini.

Anno eodem 1551 17 octobris. opidum Villedeatis astense post treughe violationem capitanei Pasotus et Noelus pro gallo intrusis. hispanis restituunt.

Circa 19 octobris Capue prior frater Petri Strozi regius maris prefectus. a Marsilia indignatus recedit et Maltam cum duobus suis triremibus vadit.

Anno eo 23 octobris. galli dolose castrum Baue prope Fossanum occupant.

Anno eodem 1551. 26 octobris ad occupationem opidi et arcis Lancei. in radicibus alpium siti cum copiis accedit. et inde ad arcem Riuaiire.

Die dominico sexta decembris supradicti adolescentes principes galli Taurino discedunt et in Galliam se recipiunt.

Eo die mane quidam dominus de Bur gallus. per magistrum hospicii magni prioris de Lorena. uno pugnali in pectore demisso. necatur.

Inter hec tempora imperiales a Fossano clam noctu Sauillianum capere putabaut sed ab exploratoribus delusi re infecta abiere.

Anno eodem et 26 decembris hispani castrum Marsalie in Liguria vi capiunt.

Anno 1552 23 ianuarii. Cuculatus quidam de Sauilliano Claraschum gallis prodire promittit sed ab eo delusi. in cassum ad illius expeditionem accedunt. Et sic arte cucularia vsus est.

Inter hec tempora et de mense nouembris 1551 proximi lapsi Jullius III Papa de Monte legatos ad Gallum mittit pro componenda cnm eo pace pro rebus Parme et Mirandule ab eodem Papa obsessis.

Anno eodem et circa principium. quidam episcopus pileo rubro condonatus Transiluaniam prouintiam in turcarum posse prodire machinatur. sed mandato Johannis Battiste Gastaldi regis romanorum generalis preffectus militum, uno ictu pugnali inter scribendo occiditur. codignus est mercenarius mercede sua.

De eodem anno et circa principium. Henricus galorum Rex ad expugnationem ducatus Lucemburgh et Lorene cum magno exercitu pergit. Expugnat enim Metim. siue Mes. Hec fecisse fertur ad diuertendam obsidionem Parme.

De eodem anno et de mense aprilis. Prorex Brisacus ut obsidioni Claraschi parate facilius insisteret propugnaculum prope locum Brayde erigere fecit.

In hec tempora et circa primam aut secundam marcii. dies carnispriuii. Ludouicus Biragus Clauasii pro Gallo gubernans. sumpta proditione a duobus exulibus senensibus. castrum Mediolani insidiose noctu potiri conatur. sed ab olitore quodam et a superueniente aurora detecti. qui id perficere putabant. re infecta abiere. ob quod alter ex proditoribus uiuus dilaceratur.

Di detto tempo multi principes multeque ciuitates et ville Allemanie Imperio rebelles reconciliantur. et pro Cesare arma et exercitus contra Gallum parant.

Anno eodem 1552 don Ferrandus Gonzaga procesar cum exercitu ad impediendam perfectionem propugnaculi Brayde per Brisach incoatum Clauasii venit. Et Brisach Carmagnolie illi oppositurus se firmat.

Anno eodem die 3 marcii Emanuel Philibertus Pedemontium princeps licet spoliatus et Ferdinandus Gonzaga

in Italia procesar cum exercitu ad 8000 hominum in propugnaculum Brayde irruunt et demoliuntur. trucidantur intrusi. et XV ex operariis laqueo suspenduntur.

Exercitus gallus Carmagnolie castra tendit ibique permanet usque ad 9 maii.

Anno eodem et undecima die maii imperiales intrant Salutias ubi Emanuel Philibertus princeps Pedemontis edicto publico prohibet penaliter oppressiones et depredationes vltra victus necessarias.

Die 12 maii dicti imperiales capiunt arcem Salutiarum. gallis cum solis ensibus abire permissis.

Anno eodem 1552 die 14 maii. Emanuel Philibertus Pedemontium princeps a gallis spoliatus. cum domino Trinitatis nempe Georgio Costa. in arcem Cardetti intrat et in crastinum recedit et se in exercitum. qui in agro Salutiarum castra posuit. vadit. Cardetti relictis armigeris cum domino Franceschino Solario tutore Jacobi domini Cardeti.

De eo tempore rubricruces clam capiunt castrum Enuiarum.

Anno predicto die undecima julii. Ludouicus Biragus cum galorum exercitu castrum et opidum Veruce ad ripam Padi bombardis premit et capit et inespugnabilem facit.

Anno eodem 1552 die 15 julii. exercitus imperialis ab obsidione Bennarum cui insistere velle fertur abiit. et Ast se recepit et quidem repente. relicto et vastato marchionatu Salutiarum. ac relictis presidiis in castris Cardeti. Salutiarum. Busche et Dragonerii.

Anno eodem 1552 die decimaoctaua julii lune. Grognet de Vasse ac Renatus Biragus preses Pedemontis et Boninetus expugnationi castri Cardetti assidue insistunt et a mane usque ad vesperas bombardis premunt. demoliuntur et potiuntur. intrusos occidunt ferro et laqueis. ex gallis ad circiter 200 igne succenso cremantur.

Anno eodem et circa dictum tempus galli recuperant castrum Salutiarum Senogaglia prefecto militum cum uniuersis suis militibus pacto inhito libere abire permissis.

Anno eodem 25 julii fulmen ignitus circa hora 22 tecta Cercenasci bladis plena succendit, et nisi ingens superuenisset pluuia tota villa igne cremabat. benedictus dominus.

Eodem met die et hora uentus impetuosissimus adeo in tecta Vernete apud Montemcalerium costringitur. ut decem Cassus eorundem tectorum ruyna totali afficit et radicitus demoliunt ibique tres persone suffocantur.

Anno eodem 1552 et die 19 julii. in loco Foglicii in Canapicio fulmen ignitus ab aere cadens ultra 40 domos exurit. in quibus equi Francisci Bernardini de Vimercato regis galorum prefecti eodem igne consumati sunt.

Numerus equorum in Pedemonte existentium tempore belli Ceresoliarum.

Homini d'arme

Marechal Brisac	caualli	500
Daumala	»	500
Guisa	»	500
Anemours	»	400
Vasse	»	400
Terridez	»	400
Bene	»	400
Momoransì	»	400
Ausun	»	400
Termes	»	400
Moretta	»	200
Francesco Bernardino	»	200
Biragho	»	200
Bedegna	»	200
Danpierre	»	200
Cordon	»	200
Gordes	»	200
Sipion	»	200
	caualli	5,900

Anno eodem et 13 maii galli accedentes Pinarolium metu imperialium hac per Cercenascum transeunt et duo ex eis prouinciales ab armaturis oppressi et nimio calore spasmo constructi moriuntur.

Anno predicto et die decima augusti mercurii. recesso exercitu imperiali, Brisach cum exercitu Buscham bombardis premit et tandem capit menibus ruina magna affectis.

Et inde addit Dragonerium quem vi potitur. suspendio strangulatur ex intrusis Jheronimus Palauicinus.

Anno eodem et 12 augusti galli tentant potiri castrum Quadralii. verum Petro Gazino vercellensi ibi preffecto id negante galli Carmagnoliam rediere.

De eodem mense augusti senenses hispanos superbos qui in ea ciuitate arcem seu citadellam construxerant furor uniuersi populi trucidauit. quos senenses ministri gallorum nempe D. de Termes qui Parme preerat. corrumpere et fidifragos facere tentant. sed fidem Cesari frangere recusant.

Anno eodem die 29 augusti Brisachus cum exercitu suo castra Camerani et Solii agreditur et capit. intrusis libere abire permissis.

Anno 1552 9 nouembris. illustris Henricus ex comitibus Valpergie dominusque Cercenasci exbursauit Grangier commisso domini Pelissoni regii thesaurarii generali marchionali Saluciarum scuta 50 super fictus palatii regii Saluciarum.

De eo tempore galli capiunt arcem Sancti Martini in Canapicio. intrusos laqueo pendunt.

Anno eodem et 12 settembris. galli capiunt castra Valpergie Pontis et alia multa loca Canapicii. Et Ponti inexpugnabilem faciunt turrim Tellere. turrim vero Ferrande contiguam demoliuntur.

Anno 1552 circa mensem settembris. Andreotus de Soleriis cesareorum militum preffectus in Vulpianum. a gallis quamvis stricte obsessum. intrat cum stipendiis militum et aliquot hispanis.

Circa eadem tempora Jo. Baptista Gastaldus exercitus romanorum regis in Ungaria prefectus. cum suo exercitu in turcas impetum belicum facit et quandam ciuitatem in Transiluania recuperat 30,000 turcis ut fertur occisis.

Princeps Salerni Parthenope et in illius palatio componit insidias ut morti traddat proregem partenopeum qui et ea re cognita in palatium irruit. Salernus aufugit congiurati omnes captiuantur et inde capite priuantur.

Anno eodem primo octobris galli. duce Grogneto de Vasse a Brisaco misso. castrum et ciuitatem Ceue in Liguria potiuntur. Jullio Cesare Pallauicino illich produce Sabaudie gubernante.

Die 4 octobris rubricruces applicuerunt iuxta Ceuam pro illam a gallorum posse eripiendo. Fernando Gonzaga procesare generali ibi existente.

Die sexta eiusdem Brisac prorex collecto exercitu gallo. ex omnibus presidibus Ceuam versus iter arripit et festinanter eius succursui accedit.

Die septima transit per Vantignascum cum totto exercitu.

In hos dies fertur affirmatiue. Carolum Cesarem cum ingenti exercitu ex Germania festinare pro Metis et ducatus Lorene et Lucemburgensis recuperatione.

Die 10 octobris galli Carmagnoliam reuertuntur quia imperiales dimissa Ceua. re infecta recedunt.

Anno eodem die 14 octobris. Brisacus cum suo exercitu applicuit Carmagnolie. et don Fernandus procesar Fossani et Claraschi.

Die 16 dicti mensis dominica. Carmagnolie Grognetus de Sasse torque ordinis regii adornatur.

Eodem die imperiales Vulpiani vi capiunt turrim Fletti in Canapitio.

Anno eodem 1552 die autem decima nouembris. Ferdinandus procesar cum potenti exercitu hostiliter capit propugnacula circum arcem Santi Martini per gallos fabricata. captiui ducuntur capitanus Persigella et Petrus Angelus et laqueo strangulatur Guercius neapolitanus militum galorum preffectus.

Anno eodem 1552 die 13 nouembris. Franciscus Bernardinus de Vimercato Cherii pro gallo gubernans machinatis insidiis et scalis menibus appositis ciuibus annuentibus Albam ciuitatem Montisferrati potitur. Capto quodam Cornaro ibidem pro aquila gubernante. quam inde galli propugnaculis et omni commeatu quam citissime muniunt.

Anno eodem 15 nouembris. turris Tellarii prope Pontum opidum vallis Valperge ab imperialibus recuperatur.

Hoc tempore Henricus galorum rex Edinum ab hispanis occupatum recuperat.

Anno eodem 1552 imperiales nempe don Ferrandus exercitus preffectus absentato Canapitio. et in astensem agrum aduenti obsidere et infestare incipiunt locum Sancti Damiani. ultimo decembris.

Die autem 17 ianuarii anno 1553. dicti imperiales a nimio frigore ob multas niues eum locum re desperatta absentare conantur.

Eo tempore Cesar a nimio frigore presus collecto exercitu Metim ciuitatem absentat et se retraxit.

Anno 1553 die 26 vel circa marcii. Ludouicus Biragus cum exercitu gallo arcem Maleuicinum. in promontorio Yporegie. ab hispanis ad septentrionem fabricatum. inuadere sed putans proditione simulatta detecta. turpi fuga recedere conatur.

Anno eodem die 18 aprilis Carolus Cosse dominus

Brisachi regius prorex in Italia. huc Cercenaschi prandium sumit. quo sumpto Pinarolium pergit.

Anno eodem. 28 maii idem Brisach collectis copiis ad obsidendum Fossanum pergit et post aliquot dies frumenta et omnes fructus vastat et ad obsidendum opidum Claraschi pergit cuius agrum penitus vastat.

De eodem mense galli arcem Curtismilie et alia quedam opida Ligurie expugnant et capiunt versus Sauonam cuius arcem insidiose occupare conantur. sed a Januentium prouidentia derepti in cassum laborarunt.

Anno eodem 1553 de mense junii. Carolus V romanorum Imperator ciuitatem Torroanam in Galia iuxta Flandriam machinis igniuomis diu pressam hostiliter capit.

Post aliquot paucos dies pari modo hostiliter capit Edinum.

Ibi moritur Oratius Farnesius filius Pirri Ludouici filii Pape Pauli tertii. et quamplures alii magnates.

Inter hos dies pax inter Cesarem et Senenses componitur.

Anno eodem et 24 junii. Cesar de Maxo napolitanus militum cesareorum prefetus clam et noctu capit Casellas. sed a galis nempe Bertino de Moretta expulsi et qui iam intrauerant ocisi. adeoquod qui foris remanserunt arepta turpi fuga abierunt.

Anno eodem et die sexta julii. Hedoardus Anglie rex qui cum Henrico rege galorum fedus habebat etatis circa 17 annorum a febre percussus obiit. nullis relictis heredibus nec descendentibus. relictis tamen magnis belicis pro regno tumultibus.

Inter hos dies marchio Albertus de Brandebourg a duce Mauritio de Saxonia in Germania bello superatur. qui tamen dux Mauritius in eo bello vulneratus moritur.

Anno eodem et decima augusti. galli ab obsidione Claraschi desistunt. quia imperiales nempe don Ferrandus in

Sancto Stephano Belbi aplicuit. In crastinum obsessi Claraschi Braydam uniuersali preda afficiunt. et galli Poduarini. cesarei Bellotti et Reuignani castra ponunt.

Inter hec diuersa mouimenta Clarascum omni commeatu neccessario pro bello munitur. quia locus egenus erat. premente gallorum obsidione et agri frugumque vastatione per gallos facta.

Anno eodem 1553 die 16 augusti hora sexta noctis. Carolus secundus Allobrogum dux princepsque Pedemontis a gallis. nullo iure spoliatus cuius spoliationis hic est 17 annus. in Vercellarum ciuitate a quodam repentino dolore opressus moritur. relicto unico filio Emanuelle Philiberto impubere ex Beatrice reginarum et mulierum speculo lucidissimo Lusitanie regis filia. progenito. et apud Cesarem eius aunculum agente. Eadem quoque Beatrix Nicie. post ipsam expulsionem et in primis annis illius dolore periit.

Inter eosdem dies immanis Dragut Rays turcarum pirata Cirnum. alias Corsicam insulam in ligustico mari inuadit a galorum rege Henrico vocatus. nempe Paulo de Thermes in eadem insula prorege gubernans. Et ibidem Bonifacium ciuitatem muniunt et totam insulam depredantur. Et post paucos dies pirrata recedit relictis ibidem galis insule totius dominis.

Anno eodem ultima augusti. inter Butigleriam et Ripam prope Cherium inter proreges Brisach et Gonzagam firmatur armorum suspensio per totum mensem settembris instantis.

Anno eodem 1553 et die 14 vsque ad 21 settembris continue pluuit. Inundaciones aquarum ingentes eueniunt. regiones fluminibus finitime inundantur. cum magna strage et ruina abitantium. edifficia euertuntur. campi mirabili inundatione vastantur. pons Padi prope Taurinum partim demolitur.

Circa principium dicti mensis settembris procesar Fernandus incipit locum Valfenerie tribus propugnaculis cingere. et id forma triangulari perfecit et muniuit.

Eo anno 15 settembris. Franciscus Bernardinus Scallia dominus Verrue adolescens filius Gerardi et Anne Valperge congiugibus. Vercellis febre moritur.

Anno eodem 1553 die 17 settembris veneris circa 8 horam noctis. galli duce quodam militum preffecto Saluasonus nomine. cum quibusdam vercellensibus pacta proditione Vercellas capiunt. et accersito prorege Brisacho locum preda generali afficiunt. monilia et omne thesaurum ducis et principis Pedemontium furantur.

Die autem 18 circa nonam horam noctis. quia vercellensem citadellam galli capere non potuerunt cum preda et comite de Chalant ibidem pro duce gubernante. recedunt et Taurinum reuertuntur.

Anno 1554 et circa finem februarii. Maria filia Henrici Anglie regis nuper in reginam ellecta. in rebelles suos pugnam iniuit et in illius manibus victoria remansit desolantur captiui maxime Thomas Vietus seditionis auctor.

Die tercia aprilis eiusdem anni. prorex Brisach bombardis premit et potitur Villamnouam Montisregalis non sine galorum strage.

Die 3 maii 1554. dominus de Aumala gallus ex primatibus curie regis a captiuitate sub qua marchio de Brandebourg detinebat solutis prius apud Metim ciuitatem sexaginta milibus aureis. liberatur et in Galiam reuertitur.

Anno predicto 1554 circa horam vigesimam secundam diei 23 maii. inter loca Pancalerii et Vigonis Philipus de Sabaudia dominus Raconisii ab hispanis nempe Basilio Greco alias abbate Caramanie et Gregorii Marchisii de Vigono capitur et in Vulpianum captiuus abducitur.

Anno eodem die octaua junii. Ysabella comitis Maxini

filia. relictaque Vrie Prouane de Cargnano. Alleramo ex comitibus Valperge et dominus Cercenaschi connubio giongitur Valperge.

Anno eodem 1554 25 jullii. Maria Henrici Anglie regis filia. ex quadam Amita Caroli Cesaris. dicti regis uxore et ab eo repudiata Philipo eiusdem Caroli quinti romanorum imperatoris filio unico Hispaniarum regi connubio giongitur. cum anglorum vniuersali consensu et faustu. Quia regum Anglie linea masculina in Edoardo impubere nuper deffuncto. deffecit. coronatur inde in regem Anglie. ducem Flandrie et aliorum illius regionis statuum ac Mediolani. Cui omnes insulani angli. illi spontaneam fidelitatem faciunt.

Inter hos dies vociferatur Henricum galorum regem vi accepisse Mariaburgum in Flandria.

Anno eodem 1554 2 augusti. in agro Lusignani in Etruria et in ditione Sene vrbis. Cosmus Medices Florentie dux cum exercitu conflictum facit in Petri Strozi copias. pro gallo prefecti militum. Galli fere omnibus ferro perditis Strozo ictu archibuso leui vulnere percusso. locumque Lusignani a Strozo detentum recuperat.

Anno eodem die 16 augusti. Georgius Costa loci Trinitatis domino qui fossanensi presidio pro Cesare preest arcemque Vautignaschi vi et fraudolenter surripit et predatur. Johannemque et Johannem Franciscum fratres illius arcis dominos in Fossanum. captiuos duci iubet.

Anno 1554 die 3 settembris. galli ab obsidione Valfenere desistunt et Poduarini se se repente recipiunt. et sic obsessi finitimas regiones depredantes locum muniunt.

Octaua eiusdem settembris. galli in vallem Belloti se recipiunt. et rubricruces ad prelium inuitant. sed re infecta Poduarinum repetunt.

Anno eodem die 5 octobris. prorex Brisachus bombardis

infestat castrum Camerani astensis. incendio dirrimunt intrusosque hispanos trucidant.

Die 25 nouembris circa horam noctis igneus vapor a septentrione in meridiem volitat et per locum Cercenaschi me et aliis multis intuentibus transit.

Anno 1554 diebus 6. 7. 8 decembris. Brisach cui fortuna in omnibus aplaudit parat exercitum. et inde machinis bombardarum ciuitatem Ypporegiam. et die 13 eiusdem illam et Maluicinum castrum illi contiguum capit.

Die 17 eiusdem machinarum vi capit castrum Maxini Petro Gazino ibi preffecto occiso.

Et inde comitante fortuna Santiatum seu Sanctam Agatam fossis et propugnaculis cingit. et omni ad militiam necessario commeatu munivit.

Anno 1555 secunda marcii. quidam Saluasonus galorum capitaneus. cum copiis clam noctu. insidiose. ciuitatem Casalis Sancti Euasii inuadit et capit quodam Figueroa hispano ibidem pro Cesare gubernante.

Anno eodem die quinta marcii. monstrum ex muliere galica Gebenne nascitur. duorum corporum inuicem conglutinatorum.

Anno eodem Cesar de Maxo neapolitanus cum armigeris cesareis expugnationi castri Ponzoni insistit de mense aprilis.

Anno eodem et 23 marcii. Julius tertius papa moritur et 5 aprilis cardinales intrant in conclaui.

Die autem sexta eiusdem hora 24. creatur in Papam Marcellus Ceruinus de Monte Polciano opido Etrurie. alias fuit cardinalis Sancte Crucis. Die 7 aprilis coronatur.

De mense predicto aprilis vrbs Senarum in Etruria que a Cesare rebellando se gallo dederat. post durissimam obsidionem Cosmi Medices florentinorum ducis. nempe vndecim mensium. gallis qui presidio illi erant fame pereuntibus. se Cesari. et duci predicto dedit.

In principio mai galli et cisalpini incipiunt obsidere Vulpianum.

Die quinta maii papa Marcellus qui septima proximi lapsi aprilis coronatur obiit.

Anno eodem die 19 maii. signa congratulationis fiunt in Pedemontio ob aduentum Emmanuelis Philiberti in ciuitatem Mediolani.

Anno eodem et de mense junii. Andreas d'Oria januensis Cesaris admirallus strenuissimus cum militibus hispanis impetum belicum facit in Portum Herculis Etrurie ad mare ligusticum ubi Petrus Strozus pro gallo preerat. et locum potitur.

Anno eodem die 28 julii. dux Albensis hispanus nuper in procesarem ellectus. ad liberandum Vulpianum ab obsidione galorum properat. Et 2 augusti eum locum omni commeatu et nouo presidio militum muniuit. et inde Santiatum recuperare tentat. sed apparatum galicum timens Vercellam versus cum toto exercitu petit.

Anno eodem 1555 ultima augusti. Brisachus prorex cum domino de Aumalla. domino de Annemours. et aliis Galie principibus. circum Vulpianum castra ponunt.

Die 17 settembris galli versus taurinenses uterique cisalpini in propugnacula Vulpiani impetum faciunt. hostiliter que ascendunt atque victoriam verum sanguinolentam obtinent meniaque solo equarunt.

Quo facto Casellarum quoque menia et propugnacula demoliuntur et omni presidio privantur.

Die sabbati 21 settembris Paulus de Thermes Taurini applicuit.

Anno eodem 1555 die 23 settembris. idem dominus de Thermes. proregem Brisachum et alios principes gallos in castra visurus vadit. et post paucos dies a rege vocatus- Marsiliam vadit et inde in Pedemontium reuertitur.

In hiis diebus dux Albensis procesar Pontisturam vallo muniit. In eoque loco circa 2500 peditum ac bombardarum pressidium ponit.

In hec tempora Brisachus cum exercitu arcem fortissimam Montiscalui fortimanu et vi potitur.

In his diebus iuxta Astam ciuitatem. sine querella fit amicabile duellum inter marchionem Pescarie et certos alios imperiales ex una parte et ducem de Annemours. Thomam Bollerum. condominum Manoe. dominum de Classe Grogneti de Vasse filium et certos alios gallos videlicet sex pro parte qualibet. Et facto vicissim impetu se se atrociter feriunt. et quamuis gravi armatura armati essent. Classe et Manoa lancea in utranque corporis partem demissa moriuntur. Et quidam hispanus lancee galice ictu periit.

Anno eodem et die vigesima quinta octobris. in ciuitate Bruxelle. Carolus quintus romanorum imperator etatis 55. post multa per eum magnanima gesta a podagra et chiragra grauiter infestatus et retractus. imperiale diadema deponit. quod Ferdinando eius fratri romanorum regi remittit. Regnaque Flandrie Philipo filio eius unico Anglie et Hispaniarum regi absolute remittit. in presentia ipsius sui filii ac Marie Cesaris sororis. Emanuelis Philiberti ducis Sabaudie presentibusque nouem equitibus ordine imperiali insignitis. et procuratoribus omnium Flandie statuum et quam multis aliis principibus ad hec mandato Cesaris conuentis. Coram quibus Cesar quam ellegantissime gallico ydiomate profert. causam istiusmodi depositionis et conuentionis. et quasi digito demonstrat. ardua per eum negotia gesta causam sue male valetudinis induxisse. ob quod se sceptrum deponere priuatamque vitam ducere cogitur. ipsum eius filium ad Dei timorem populorumque dilectionem ortando ac populos ad sui regis obedientiam admonendo et multa alia scitu digna proferendo. Et sic regina Maria illius soror baculum

gubernii Flandrie Cesari traddidit. At Cesar Philipo filio demum filius episcopo de Arax remisit. Multeque alie hinc inde obseruate fuerunt ceremonie. Que omnia a statuum procuratoribus firmatta. ratta. confirmata et acceptata fuerunt. Et post spatium circiter trium horarum in capella palacii rex Philipus additis ceremoniis opportunis. iurat obseruantiam capitulorum et franchisiarum.

Die autem 28 eiusdem octobris. in priori dicti regis camera ipsi statuum procuratores nomine eorumdem statuum respectiue prelibato nouo regi fidelitatem et obedientiam iurant.

His tandem peractis Cesar nundum quinquaginta sex annos attingens. nascitur enim de anno 1500. quamquam corpore podagrosus et impotens. de premissis illaritate affectus suis pedibus nulo adiuuante usque ad locum ceremoniarum accedit. qui longa et laudabili oratione multa de se suaque calamitate et illaritate refert suamque prudentiam demonstrat.

In generalem gubernatorem omnium Flandrie statuum ibidem constituitur pro predicto rege Emanuel Philibertus dux Sabaudie predictus.

De hoc tempore et de mense nouembris. dux Albensis gressus suos dirrigit versus Neapolim. relicto in procesarem marchionem Piscarie Alfonsi de Aualo de Aquino filium marchionis Vasti et dum viueret in Italia procesaris.

Anno 1556 21 ianuarii. Hieronimus de Taurino de burgo Florentie. filius Johannis preffecti peditum galorum adeptus est possessionem loci. iurisdicionis et arcis Villefranche in litore Padi prope Moretam eidem a Rege francorum concesam in permutationem Staponisii cum Brisacho factam.

Anno eodem die 23 ianuarii. Brisachus prorex gallus Taurino discedit curiam regis petiturus. surrogatto Paulo Thermarum domino. qui paulo ante conflictum Ceresoliarum

idest anno 1544 illustrem Margaritam formosissimam illustris Johannis Francisci Marie domini Cardeti filiam ex generosa marchionum Saluziarum prosapia duxerat in uxorem.

Anno eodem 1556 die 27 ianuarii. Brisacus gressus suos et propositum reuocat Taurini applicuit. Et hinc locum Vignate accedit. quem capitanei imperiales propugnaculis cingere conantur. et gallis se opposituri accingunt. et galli bombardis locum premunt. strenue contra preliatur. occiduntur ex intrusis usque ad 700. tandem eum locum sanguinolenter capiunt galli.

Post paucos ab hinc dies marchio Piscarie procesar locum Castagnoliarum astense agreditur. capit et omnes gallos nullo euaso gladio interemit.

Die sabbati 7 marcii 1556 prope Montemclarum asten. inter proregem et procesarem fit armorum suspensio.

Inter hos dies videlicet quinta februarii 1556. in Pedemontio ubique publicatur treuguam inter Cesarem et Gallum firmata. duratura per lustrum.

Anno eodem 1556 prima marcii. incipit apparere stella comatta admodum magne facis succense. inter orientem et septentrionem. et iuxta eam octo stellas. quas vulgus currum denominat et iuxta ipsius currus temonem cuius comette cauda ignita versus meridiem protendit.

Die nona eiusdem marcii in ortu solis apparent hinc et inde alia duo luminaria equali distancia a sole admodum facium accensarum que durant per horas duas.

Die autem decima eiusdem mensis marcii vapor igneus ingenti magnitudine ab occidente ad orientem per aera volitando pertransiit.

Anno eodem 1556 4 maii. quidam dominus de Nerieu de Sabaudia Ludouici Galieri domini de Bresieu filius ab ambitione. auaritia et ingratitudine inflatus et deceptus. ob machinatam proditionem in ciuitatem Vercellarum cum

Brissaco et quodam Saluasono gallo. publice magno et orribili patibulo occiditur. domino Maxini pro duce Sabaudie Vercelle gubernante.

Die 10 eiusdem maii hora 22. inter Cherium et abbatiam Casenoue sentitur magnus et orribilis rumor in quodam nebuloso vapore in modum pirhamidis quo die non sine finitimorum horrore euanuit. cuius rei effigies seu similitudo Henrico regi in Galliam transmittitur.

Anno eodem et 14 julii prorex Brisachus Taurino discedit. Paulo de Thermes in sui absentia prorege relicto. et ad regem se transfert. Commitatus Philipo domino Raconisii ac ellectis patrie Pedemontis.

Inter hos dies comes Valentie accersiuit Philipum regem Hispaniarum et Anglie ac ducem Mediolani pro impetrando recompensationem ab eo pro rebus sibi a gallis subtrattis et dum se regi presentat ecce carnifex qui eum capite priuauit. Causam ignoro.

De hoc mense Paulus quartus papa. Parthenopeus de familia Carraffa. qui post papam Marcellum creatur. in nobiles romanos nempe Colonenses et ceteros diuites furiit et insanire videtur. et bella mouet. multos captiuos facit. et eos torturis et tormentis iniuriose afficit. ut ab eis pecunias extorqueat. et suis militibus. quos ad Christi oues deuorandas parauit persoluat. nulla adducta legittima occasione. heu quis pastor.

De his clarius apparet ex elleganti epistola per viceregem neapolitanum ipsi Paulo quarto scripta die 21 augusti 1556.

De eodem mense iulii. Franciscus Tauerna. ducatus mediolanensis magnus cancellarius a cardinali Tridentino tunc pro Cesare in Italia. captius efficitur. iussu et de mandato Philipi Caroli Cesaris filii Hispaniarum Anglie. ac Neapolis regis Mediolanique ducis. Instanteque ad hec Ferdinando Gonzaga. olim in Italia procesare. Inique falseque

eidem regi accusato per ipsum Tauernam ac don Franciscum de Luna arcis Mediolani gubernatorem. et don Franciscum de Guiuara magistrum exercitus hispani quod pecunias cesareas in usum suum conuerterit et gallis faueret. quod in caput accusatorum retortum fuit. et Fernandus innocens iudicatus. Et sic maliuoli patiuntur tellis vulnera facta suis.

De supradictis mensibus dux Albensis neapolitanus prorex cum magno exercitu Romam a papa Paulo quarto Carraffeo regi gallorum confederato occupatam obsidio premit.

Circa diem quindecimam nouembris 1556. Paulus Thermes prorex in Pedemonte ex Taurino Gaglianicum accedit. et ibidem marchionem Masserani cum eius filio de famillia Ferrariorum bugellensium. qui anno preterito ab illustrissimo duce Sabaudie rebellando se gallo deuotum exhibuerat. captiuum facit. Gaglianicum et Zumaglam ad manus regias reducit.

Die 18 nouembris. galli. videlicet homines grauis armature domini de Annemours. reliquum exercitum galicum expectantes. Romam ituri ut intrusis carrafeis militibus obsessis suppecias ferant.

Et propterea galli adducta eadem simulata occasione. magnum apparatum belicum in Pedemonte parant fedus quinque annorum violare tentantes.

Anno eodem et 25 decembris. Brisachus a Gallia Taurinum remeauit.

Inter hos dies gallorum exercitus Vigoni Taurini et circum applicuit se Romam iturus accingens. Aderant namque fere omnes principes Gallie.

Anno eodem et de mense decembris. sumpta occasione persoluendi stipendia eisdem militibus. ad duodecim millia aureorum patriam Pedemontanam singulis mensibus persoluendorum angariauit. Et demum omnia ad victum neccessaria in terris presidiatis conduci mandat.

Paulo post premissa. dux Guise gallus eodem exercitu gallo in unum collecto. ad triginta quinque millia peditum ut dicitur. quatuor millia equitum. et 40 bombardarum et maxima copia commeatus Romam iturus se accingit. ut Paulo Carrafeo pape quarto. iniquo animo furenti Rome ab imperialibus obsesso. suppetias ferret. Cum eodem Guisa confederati adsunt principes Salerni. et filius ducis Ferrarie. Et sic Papa de pastore mercenarius efficitur. Cui non pertinet de ouibus imo lupum agit.

Anno 1557 et die decimanona ianuarii. Causantibus supra narratis gallorum simulationibus et tumultibus violatur treuga die quinta februarii proximi preteriti per lustrum firmatta. que violatio Taurini et ubique voce preconia publicatur. et scripta in publico affigitur.

Eo anno et die mercurii 20 ianuarii galli. post aliquot ictibus bombardarum locum et arcem Valentie vi capiunt. intrusos hispanos. qui in arcem se retraxerant cum eorum sarcinulis libere abire permittunt. et eum locum galli propugnaculis cingunt.

Anno eodem et die decima aprilis sabati. hora circa 17. Henricus ex comitibus Valpergie dominusque Cercenaschi Guilliermi et Amedee filius dies suos clausit extremos intestatus. Relictis post se Ludouica Bollera coniuge et Aleramo ac Anthonio fratribus.

Valfeneria a gallis vi capitur. hispanis qui illi presidio erant fugatis. die . . . mensis aprilis 1557.

In fine dicti mensis galli equidem capiunt Claraschum.

Anno eodem 1557 die octaua mensis mai. prorex Brisach cum toto exercitu gallo incipit bombardis infestare locum egregium Cunei et assidue proceditur. cuniculos seu minas quamplures circum menia maxime sub propugnaculis fodiendo. vt egregium opidum ruina penitus afficiat. fabricantur monticuli ut facilius machinis super impositis duci-

fidos cunienses molestet. Qui opidani omnibus his spretis galo se virili animo opponunt et contra mirabiliter pugnant.

Anno eodem 1557 die vigesima septima mensis junii. marchio Piscarie procesar cum exercitu applicuit ut suppetias cuniensibus afferat. in loco Brayde. et in crastinum Fossani applicuit et inde Castelleto opidulo a Cuneo per tria milliaria distanti. Ob quod insolentes et ambitiosi galli. ab obsidio et infestatione Cunei desistere conati sunt. et cunienses ipsos a crebris insultibus et cuniculorum diversis effectibus variisque simulatis colloquiis et promissionibus fide ac potenti et intrepida manu contra dimicantes. euasos sed fessos non sine rugosa fronte. et labiorum mordicatione relinquendo. recesserunt.

Eo anno et de dicto mense. ego Miolii veni in seruiciis illustris Jacobi domini Cardeti et vocatus a Margarita domina de Termes eius sorore.

Anno eodem 1557 die decima mensis augusti. Emanuel Philibertus unicus Caroli ducis Sabaudie filius ac Beatricis Emanuellis Lusitanie regis filie. Cesaree mayestatis generalis capitaneus in omnibus commitatibus Flandrie effectus. collectis usque ad quadraginta millia peditum et 12 millia equitum. cum octo millibus fossoribus ingentique numero instrumentorum. et machinarum Sanctum Quintinum obsidio stricto premit. hostilique manu asperrimis insultibus et conatibus locum ipsum potitur. omnibus gallis qui illi loco presidio erant. perditis et captiuatis.

Captiui fiunt ii qui sequuntur.

Anna Momoransi conestabilis Francie.

Dux de Monpensier de domo regia.

Dux Longueuille.

Marescallus Sancti Andree.

Princeps Roche mayni.

Ringrauius colonellus generalis theutonicorum.

Vicecomes Torrene.
Baro Cortoni.
Dominus Anguiani frater Vandome.
Comes de Villars filius bastardi Sabaudie.
Frater ducis Mantue.
Dominus de Mombron filius conestabilis.
Dominus Rochie Fouchan.
Dominus de Tames nepos ducis Bogloni.
Dominus de Taglie.
Frater domini Rochie Guigion.
Dominus de Lansach.
Dominus de Sienay.
Rispergher collonellus germanus.
Dominus de Vasse.

Vltra premissos captiui ducuntur vltra duo mille nobiles Gallie.

Inter quos adsunt 1200 homines armigeri grauis armature antiqui et ordinarii.

Item et circa 4000 omnis generis armigerorum. Adeo quod de exercitu galico non euasere nisi circa 800 qui non sine permissione aufugere.

Vexilla peditum in eodem bello gallis surrepta quinquaginta duo peditum. et equitum armatorum decem nouem. insignia cornetti archiferorum et equitum leuis armature viginti.

Machine bombardarum tam magne quam parue viginti.

Rhede seu currus monitionum onustos tricentum.

Captiui germani 2000 et plus. quos rex Philipus libere abire permisit.

Moriuntur de regio exercitu circa duodecim mille hominum.

Et die 27 augusti hora 19 die veneris. exercitu gallo supradicto debellatto. locum Sancti Quintini predictum vi potitur.

Idem Emanuel Philibertus dux Sabaudie admirallus Francie fit captiuus. terrigenis penitus emissis.

Ante predictum diem idest 16 augusti. apud Fossanum fit prelium seu scaramucia. ibique moritur Paulus Battista Fregosus januensis pro gallo militans domini Danuille suffultus.

Anno precedenti 1556 13 settembris. fit pax inter papam Paulum quartum Caraffam et ducem Albe viceregem neapolitanum qui Romam obsidio premebat.

Anno autem 1557 26 jullii rex catholicus Philipus Hispaniarum et Neapolis rex eandem pacem confirmat.

Inter eadem tempora in curia et in aula regia inueniuntur huiusmodi versus.

Henricus parcit populus maledicit et Anne
Odiit Dianam sed magis Guisadios
Desperata salus populi: nam femina molis
Presbiter et iuuenis regia sceptra tenent.

item

Du grand seigneur la vois
Crie du ault pole
Charle de Vallois
Fa chasser l'idole.

Anno 1558 sexta januarii. dux Guise et dominus de Termes locum fortissimum Calaix britannis seu anglicis dollo surripiunt. anglosque incolas eiciunt. et Sancti Quintini eiectos introducunt.

Die 18 februarii eiusdem anni. Brisach et Biragus preses Taurino discedunt ad regem se recepturi.

Anno eodem et 25 marcii. Taurini Jafredus Varagla de Busca. evangelii minister ignis patibulo ex Parlamenti sententia. quia humana decreta evangelio contraria negabat. deuote moritur.

Anno supradicto 1558 et circa mensem aprilis. Petrus

Strozus florentinus ex quatuor marechallis Francie in expugnatione loci Ghignes moritur.

Anno eodem 1558 et circa principium mensis junii. Paulus de Termes fit marechialus loco Strocii. et eadem dignitate benemerens adornatur.

Anno eodem 1558 et die 13 mensis julii. illustris Paulus dominus Termarum supradictus. ut supra marichiallus effectus. ab expugnatione totallique depredacione loci maritimi nomine Jonquerquer in Galia Belgica seu Flandria felicissime rediens. incidit in insidias armigerorum Philipi regis Hispaniarum. et ipsius Galie Belgice ibidemque et prope locum Graueilline pro eodem rege Philipo magno presidio. custoditum. neccessario impetu pugnatur. Hispani victores existunt. idem marechiallus de Termes qui regio exercitui imperabat captiuatur uno ictu pistoleti in brachio prius vulneratur. galli fere omnes viui in Grauellinam et Sanctum Thomeum captiui abducuntur. et dominus marechiallus a quodam preffecto militum germano in Germaniam conducitur. Ex preffectibus Grauelline principalis erat Comes de Ayghemont.

Et sic illustris Paulus de Termes fit de mense junii marechiallus. de mense uero julii. captiuus efficitur. Et sic mondanis dignitatibus et fortune fauoribus fidendum non est.

In suprascripto prelio nobilis Antonius Bechius taurinensis. qui cum domino marichallo de Termes commorabatur. fit equidem captiuus.

Anno eodem 27 augusti. illustris Rogerius de Bellaguarda predicti domini marechalli de Termes ex sorore Paula. nepos. equitum leuis armature gallorum strenuus preffectus Cardeti pertransiens Buscham petiit. vbi mandato Brisachi proregis contra rubricruces pugnaturum se dixerat.

Dux enim Sesse procesar ante et circum locum Centalli castramentatus est. et bombardis et obsidio premit locum.

Die ultima augusti anni predicti capitanus Antonius Bechius a captiuitate liberatus Taurini applicuit.

Anno eodem 1558 die tertia settembris. dux Sesse procesar cum exercitu hispano furore bombardarum vi et hostili manu Centallum capit. soloque equari iubet et edicto penali rediflicationem prohibet. quodam gallo Pieralonga. pro gallo ibi gubernante.

Anno eodem et capto Centallo. illum cum illius arce funditus vt supra euertunt. et sine aliqua intermissione Rocham Spraueriam accedunt. capiunt. et demoliuntur hispani. atque Demontem. Boguisium. Rocauidonum et castrum Cadralii ruina afficiunt.

Paulo post premissa hispani ipsi a demolitionibus predictis recedentes Ceresolias preda afficiunt. Sinfredi arcem incendio vastant. A Summarippa exigunt scuta 1200. a Caramania scuta 600.

Anno 1559 die 13 aprilis. Deo optimo pacis auctore permittente victoriaque Sancti Quintini et captiuorum galorum deprecatione. componitur et fermatur pax et unio. inter Henricum gallorum regem et Philipum catholicum Hispaniarum et Neapolis regem Caroli quinti imperatoris unicum. cui disponsatur Ysabella eiusdem Henrici filia.

In ipsius pacis capitulatione restituitur Emanuel Philibertus in suis statibus Sabaudie. Pedemontium. Astensi. et Ceue. per Gallum ab anno 1536 24 marcii usque nunc tirannice occupatis. retentis tamen Taurino. Cherio. Pinarolio. Clauasio et Villanoua astensi. loca presidiis ornata. per tres annos et usque ad superuenientiam prolis ex eo et Margarita ipsius regis Henrici sorore. eidem Em. Philiberto duci desponsanda. et que in effectu desponsatur.

Eodem anno 1559 die autem ..... mensis octobris fiunt regales nuptie regis Philipi connubio iuncti cum Ysabella filia dicti Henrici gallorum regis. Magna fiunt spectacula et torniamenta et apparatus mirabiles.

Inter que spectacula Henricus prefatus volens cum quodam Lorges. inuito lancea contendere facto inuicem impetu. lancea dicti de Lorges. in armaturas regis perfractas Rex ipse percutitur frustolo quodam in supercilio demisso, ex quo vulnere. post diem tertiam migrauit ab hoc seculo non sine omnium merore et lacrimis. Et sic celebraturi faustissimas nuptias conantur lacrimosas exequias deplorare malum quidem omen.

In illis tandem mestissimis diebus fiunt nuptie serenissime Margarite ipsius quondam Henrici regis sororis desponsate supradicto Em. Philiberto duci ut supra restituto. Cui pro dote assignatur ducatus de Berri.

Ad paucos inde menses videlicet die 11 mensis januarii anno 1562 ipsis ducibus nascitur masculus cui illinc ad quinque annos e sacro fonte leuatur. cui imponitur nomen Carolus Emanuel.

Anno eodem 1559 die 25 mensis decembris noctu creatur in Papam Pius Medices frater Medighini prefecti militum in Pedemonte.

Anno predicto dominus Maxini nomine ducis ut supra restituti per omnia loca Pedemontium vadit gratia possessionis adipiscende.

Anno eodem 1560 hora vigesima die 25 januarii. Emanuel Philibertus dux Sabaudie. princeps Pedemontium. nuper Deo optimo. iustitia. armis. himeneoque juuantibus. in suos usurpatos statos restitutus. in sua semper fideli ciuitate Nicie solemnissimum facit introitum cum serenissima mulierum decore. honore et prudentia ac omni venustate Margarita Francisci regis francorum illius nominis primi. et Henrici nuper violenta et insperata morte deffuncti sorore. ipsius ducis sponsa hora vesperorum 1560 25 januarii. Nicie in introiti serenissime Margarite ex Antipoli aduente cum Emanuele Philiberto duce coniugibus eriguntur hec epigrammatha.

In archu frondium mortelle et lentisci quo a porta ciuitatis tenditur ad mare eleuato.

Qui margaritas semine celico cigni negarit
Roscida virginis his spectet: huius membra et hora
Siderea et Ioue dicet ortam.

In principio eiusdem archus ad mare.

Ingredere omnibus letis regina virumque
Et populos meritis optata et prole beato.

In archu latericio paulo ante portam ad mare.

D. Margarete Vallesie Fran. I Gall. regis filia principi
e domine optime bonorum et literatorum parenti
atque omnium bonarum artium ultrici, post concordie
fœdera eius auspiciis. faustisque hymeneis. Inter
summos christianos Reges et principes firmata
pacem orbi. et principem optimum populis suis
restitutum. Auenienti S. P. Q. N. D. D.

In muro frontis eiusdem porte.

Quam celum pellagusque ferunt. aut predicat orbis
Has Philiberte tua. laudes virtute tulisti.

Super introitu domus ducisse parate

Ingredere auspiciis faustis diuina propago
progeniem regum cetumque auctura deorum.

In area prope forum platee

Excipit urbs dominam sed cuius nata futura est.
Sic patrem ipsa virum facias. sic prole bees nos.

Ibidem

Nomine multiplici. sed non hoc iure Minerue.
Nomen habes quod iam tu paritura deos.

Ibidem

Palada te multi: sed cur non Pallade dicant
Maiorem illa dedit signum. tu commoda pacis.

Ante porticum templi Sancte Reparade dicati

Nulla te precisior aut nobis charior
Margarita, que ut felicitati nostre sola
deerat. Ita fausto hoc tuo iucondissimoque
aduentu. nos omnes ditas ac beas.

Interius versus templum.

Vter vestrum sancto hoc connubio sit felicior. non est qui iudicet tot uterque virtutum radiis corruscat. tam utriusque celebris est fama.

Ibidem prope.

Martis et Mineruæ coniunctis studiis, tutta sunt omnia. læta ac prospera.

In porticu eiusdem templi.

Non fuit aut erit unquam sponsa ornatior. genere morum. suauitate. eruditione. virtutum omnium splendore.

In archu platee.

Armata fœlix iam Palade preside Athene
Attica pacifera. te nunc rectrice proneptis.

Super porta pontis leuatorii introitus Nicie per pontem marmoreum.

Soluite Niceni curas. Saxonius heros.
Presto est incolumis. nobiscum qui usque manebit.

Quibus conjugibus nicienses erigunt archus triunfales. et theatra. trophea et epigrammata. spectaculaque maxima fiunt. In ipsius ciuitatis arce. superbissime fabricata illuch per aliquot dies. et menses permansit. ubi fit vectigal testoni.

Hoc anno de mense mai in Pedemonte furmentum venundatur ff. 44 pro singulo sacho.

Anno eodem 1560 die primo mensis iunii inter Niciam et Villamfrancham et in capite Sancti Sulpicii quidam pirrata turca nomine Nonchiali manu corso vscendo dalle insidie. in curiales ducis et ipsum quidem ducem. qui illuc aderat hostiliter irruit debellat et in fugam conuertit aliquos captiuos facit videlicet scutiferum ducisse comitem Monruelli. comitem Plozaschi. Moretus capitaneus Villefranche. Bonifacius Truchetius. Carolus Truchetus. Mures

de Valperga. Ascanius Bobba. dominos de Gattieres nicenses et alios multos usque ad numerum 75. Moriuntur ibidem. dominus de Morseletto flander. dominus Cusinenghi sabaudiensis. Cathellanus Valperga. dominus Berre niciensis. Dux euasit incolumis non sine periculo tamen.

Anno eodem 1560 et certis paucis mensibus exactis post introitum niciensem.| dux et ducissa predicti in eorum desolatam patriam pedemontanam veniunt. Ciuitates omnes et loca preter eadem quinque retenta presidia magna cum gratulatione visitantes. non sine galorum rabie et homagia et fidelitates ab suis beneuole recipientes. Ab omnibus locis diuersimode congratulatiuis muneribus condonatur. eriguntur archus triunfales ubique locorum teatraque et facundissima epigrammata. Et post paucos dies Vercellis se se recipiunt. ibique cum senatu et consilio residenti per aliquot menses residentiam faciunt.

Anno 1560 die 5 decembris. quodam apostemata Franciscus Henrici filius francorum rex moritur. vixit menses quindecim post patrem. Cui succedit Carolus illius frater.

Angariantur populares omnes Pedemontium ad capiendum unum quartanum salis pro singulo capite et anno. quolibet ad florenos 18 pro singulo boglio et durat per annum.

Inde premissa conuertuntur in summas pecuniarum quas singule comunitates comminantur persoluere pro singulis portionibus ad libitum taxatis. in singulis tribus mensibus quartam partem portionis annualis.

Singule comunitates se instrumentaliter obbligarunt per septem annos suam portionem singulam persoluendum.

Fiuntque statuta et ordinationes super cursu causarum ciuilium. Quibus inter cetera prohibetur idioma latinum in ordine iudiciario. instrumentis et aliis scripturis publicis sub pena nullitatis. Sed precipitur uti ydiomate itallico.

Post aliquot menses ipsi duces Ripolis se firmarunt.

Senatus vero Cargnani et Camera Computorum Montiscalerii.

Anno 1561 prima marcii. Rome cardinalis Caraffa in mole Adriana sententialiter condennatus. noctu a carnifice laqueo strangulatur.

Dux autem Palliani. Comes Altiffe et don Leonardus neapolitani. Pape Pauli Caraffe deuoti. capite troncato ea nocte moriuntur.

Anno eodem septima julii. illustris Claudius comes Tende Raynerii magni bastardi Sabaudie filius. cum domino Summeripe eius filio. Anna domina Cardetti ipsius comitis filia. Cardetti aplicuerunt ubi per quindecim dies manserunt. et inde Ripolas ad Duces se recipiunt. Et post octo dies in Prouinciam reuertuntur.

Anno 1562 et prima marcii. illustris Glaudius Tende comes supradictus cum domino de Crusol. equites torque regali ornati. sic expresse iubente rege edicto penali contra prohibentes predicari Christi evangelium contra formam edicti regis alias publicati. a Salono Prouincie locum Bargeois contra dominum de Flessan prohibentem predicari Euangelium et regis rebellem. cum copia peditum et equitum accedit et in fugam conuertit.

Epigrammatha erecta in introitu illustris Anne de Sabaudia uxoris illustris Jacobi domini Cardeti. in eius locum Cardeti diversimode erecta ac tropheis circumornata 17 jullii 1561.

Quis stupor assuetos nunc te Pade sistere cursus
Imperat? Aut etiam quorsum admirata retorques
Lumina protendens cornua fronte.
Disyce densa comas rara, atque ô prospice mecum
Silva adventantem dominam comitante caterva
Plaude o Cardetum. iubilansque occurrito venit
Expectata satis. teque lucatur ab omni
Injuria miles vel quam vereatur iniquus.
Ast o Saxonie regum tu antiqua propago

Femineos Anna inter prime classis honores
Princeps: soliciti tandem vis fida popelli
Nuper que eripuit rapidis palatia flammis
Fulminei Martis funesto incensa furore
Semirutta inspicias licet ipsa ingredere namque
In tua jura cadunt. haec qualiacumque videntur.
Officiis populum tibi dehinc cognosce fidelem
Illiusque animos ac pectora respice. et illum
Princeps que pietas tua complectare favorem.

Alibi

Venisti tandem clarissima sanguine avorum
Regum progenies: ingrediare prius
Intima dehinc nostri intuitor penetralia
Stoicus aud quisquam que paradoxa tenet.

Alibi

Hec çives. meliore dies signanda lapillo
Qua afflictis nobis redditur ipsa quies
Perfida vexavit. duce fors. absente popellum
Dux thalamis hodie consociatus adest.

Alibi

En tua nunc horrens dudum arx Jacobe superba.
Em. mage foricibus quam foret apta tibi.
Nitimur in cassum utcumque instaurare clientes
Tam cito quod queat aut amphitrioniades.

Alibi

Parva cape a parvis. tu non secus inclita princeps
Atque cava Xerses pocula tensa manu
Magna ferat domino regi si munera dives.
Suscipit, ac secum grandia dona fero
Nos populus tenuis queis tanta est ferre negatum.
Pectus. cor. censum. denique concta damus.

Alibi

Felices thalami quis nexi Jacobus et Anna.
Virtute insignes. stemmate. laude pares.
Dii facile ut superent Titoni et Nestoris annos.
Tamque bonos mutent secula nulla duces.

EPIGRAMMATI

soprascritti tradotti in vulgare per me Giovanni Bernardo Miolo.

Prosopopeia

La Selva *Chi ti costringe. o Po. fiume regale*
A divertir il tuo veloce corso
Torcendo gl'ochi contro il tuo canale.

Il Po *Silva non ti stupir s'el mio discorso*
Rivolgo altronde. che volendo anchora
Aprir tu gl'ochi et rivoltar il dorso
Vedrai venir di qua l'alta Signora
Specchio. e splendor di questi nostri liti
Le cui innate virtù ogni huom' honora.
Ecco donque Cardè tuoi duol finiti.
Giubila e corre inanti che hor ti lice
Veder tutto 'l tuo ben. hor siate uniti
A riverirla: ho gente pur felice.
O gente di Cardè, ecco è venutta
La luce del tuo orror. l'alma fenice
Sotto le cui virtù vedrai riddutta
L'audatia et il rigor del tuo nimico.
Qual già per lei l'animo fier commuta.
Deh signora regal. di sangue dico
Di Saxonia stirpe illustr' e antiqua
Anna primo splendor tra 'l stuol pudico
Non ti stupir. se ben la sorte iniqua
Col magisterio di Marte e di Vulcano
(Qual forse in dubio il tuo pensier intriqua)
Ha fracassato dirrutto et posto al piano
Queste stanze già belle. et hor ruine
Serbate da Dio suol; et con la mano
Del popul tuo fidel (opre divine)
Degnati donche entrar. che quali sono
Tutto convien che in tuo a ragion s'incline
L'animo donque de' tuoi come dal somno
Dal tuo splendor svegliati e dal torpore
Risguarda; e tuoa pietà. peculiar duono
Facci contenti. e abbraci col favore.

Epigramma del populo di Cardè

Giongesti pur o antiqua e chiara prole
Anna regal già desiatta tanto
Da nuoi. hor vieni ch'el ciel adesso vuole
Per te si mutti in riso il nostro pianto.
Risguarda donque il cuor ch'altro non vuole
Ch'a te servir; et vederai di quanto
Sii magior paradoxa. et l'opinione
Del stoyco non ne può far paragone.

Sopra la porta del borgo di Cardè.

Concivi di Cardè questo è quel giorno
Che con fregio magior notar si deve
Puoi che venut'è a nuoi el dolce e adorno
Riposo. et la fortuna iniqua. e greve
Ch'absent'el Signor ne facea scorno,
Sarà sconfitta. e il giuogho ne fia lieve
Puoi ch'ogi è il giorno tanto desiatto
D'un Jacobo e d'un'Anna si illustratto.

Sopra la porta del ruinato Castello.

Ecco Signor la già superba rocha
Ch'hor non di te anci de sorgi è stanza
Nuoi si sforciamo ristaurar. ma è pocca
L'opra. che il tempo l'occasion avanza.
Se fosse ugual l'effetto al dir di bocca
Non ne mancava il tempo ma in sostanza
Non puotria far di più a tal stagione
Col suo saper el magno Amphitrione.

Sopra l'entrata che conduce al logiamento delle camere.

O felici alberghi o stance pur beate
Che chiudete tra vuoi tante virtuti
De' duoi consorti pari in honestate

Di laude dignità d'honor compiuti
Fatte vuoi Dii ch'avancino l'ettate
Di Nestor e Tithone. e che non muti
Alchun secolo mai ne basti a fare
Che tai buon duci venghino a mancare.

Sopra la porta della camera.

Quel abietto soldato o pur villano
Che del'aqua del fiume al magno Xerse
Sporse col cuor. ma ruginosa mano
La fede il petto il bon volere gl'aperse
Accettò il Re quel pichiol don. e humano
Si fé a colui che ciò ch'havea gl'offerse.
Cossi Anna regal ciò che puotemo
Nuoi ti doniam col cuor. et quanto havemo.

Anno Domini 1562 die undecima mensis marcii nocte sequenti in loco Ripolarum ex serenissimis Emanuele Philiberto et Margarita coniugibus et Sabaudie ducibus nascitur puer primogenitus.

Anno eodem die quinta mensis marcii. ingens ignifer globus per aera volitans menia Taurine ciuitatis circumvadit et per excubias transit. domumque presidis Biraghi ingreditur. et egrediens abiit in forum publicum ubi preffectus militum quidam qui ibi excubias agebat terrore obiit. et vapor seu globus ille in arcem taurinensem ingrediens euanuit.

Anno eodem 1562 die 6 marcii. locus Bargioiis in Provincia a Glaudio de Sabaudia comite Tende regis francorum Provintie gubernator hostiliter capitur et per suos milites preda afficitur. a quo dominus Flessani in Montana aufugit.

Die autem octava eiusdem mensis arcis Bargioys intrusi se eidem comiti dedere cum arce ipsa. qui omnes laqueo

strangulantur. et aliqui per baronem des Adres de quadam alta turri precipitantur. heu abominabilis immanitas.

Anno eodem circa mensem junii. serenissimus dux a loco Ripolarum a quadam sua longha et quidem periculosa infirmitate Dei optimi miseratione et popolorum exoratione evasus. ad aeris commutationem cum serenissima ducissa Fossanum adiit arce prius accomodata. (Senatus Cargnani et Camera Montiscaleri firmis remanentibus) expectantes promissam et conventam restitutionem quinque pressidiorum retentorum usque ad superuenientiam prolis ab eis.

Anno eodem die 18 junii. in Barcellonetta illustri domino Jacobo de Saluciis domino Cardetti ex Anna de Sabaudia fillia Glaudii comitis Tende et Francische de Fuxo sive Foys nascitur infans in ortu solis. et baptismate premiatur in loco Fossani ubi adderant serenissimi duces. cui infanti imponitur nomen Emanuel Philibertus. qui anno sequenti 1563 die prima julii Cardeti moritur.

Anno eodem 1562 die autem duodecima mensis decembris. galli absentant Taurinum et cetera loca pressidiata ut supra per triennium retenta preter Pinarolium. et Emanueli Philiberto vero et naturali principi et domino remittunt inviti tamen et non sine dentium stridore et cordis displicentia. ibi Bordiglono prorege imperante.

Die autem diecima quarta dicti decembris. dictus serenissimus Emanuel Philibertus in eadem ciuitate Taurina solemne introitum facit. ei cives erigunt archus triumfales. theatra. trophea et epigrammata.

Anno eodem 1562 die decima nona decembris. in Galia et circa Orleanum fit conflictus bellicus per Ludouicum principem de Condè contra Guisadios. captiuatur Anna Momoransi connestabilis et abducitur Orleanum. marescallus Santi Andre occiditur.

Die autem sequenti vigesima. reiteratur conflictus in quo

Guisades victores remansere. Princeps de Condè captiuatur. tandem facta permutatione de eo cum Momoransi conextabili ambo libertatem recipiunt.

Anno 1563 septima februarii. serenissima Margaritta Francisci primi gallorum regis filia Emanueli Philiberto duci Sabaudie nuper desponsatta anno tertio fluxo agente. solemnissimum in ciuitate Taurini a gallis cum tota patria per 27 annos transactos vi nulloque iure occupata. introitum facit.

Anno eodem 1563 decima octava februarii. dux Guise qui Caroli regis gallorum filii Henrici gubernio preerat. est enim Carolus puer circa decem annorum. apud Orleanum quem obsidio premebat. ut Evangelium profitentes qui ibi presidio erant omnino perderet. uno ictu archebusi seu pistoleti per quemdam male occiditur; justus est Dominus.

Hoc tempore et circa presentem annum Emanuel Philibertus dux Sabaudie mandat exercitum in uallem Lucerne nempe Engroniam ac Pratum Torni locum in extremitate montium Engronie. ut illius incolas solummodo duo Testamenta scilicet vetus et nouum nec plura confitentes et observantes. ad observantiam et obedientiam decretorum et preceptorum ecclesie romane reducat. cuius exercitus produx existit illustris Georgius Costa dominus loci Trinitatis ipsius ducis vasallus. qui incolas ipsas assidue infestat cum continuis insultibus et insidiis. Sed videns se in cassum laborantem cum ipsis incolis fedus componitur. capitulatur et firmatur pax. eis incolis in sua relligione et predicatione Evangelii libere dimissis. Duci tamen nostro obedientissimis subditis perpetuo existentibus. et aliquibus pecuniis ab eis militibus errogandis corrasis in pace sunt omnia.

Quia serenissimus Emanuel Philibertus dux noster Sabaudie cudere facit monetam argenteam valloris viginti

solidorum. In altero latere cuius imprimitur circulus ex foliis et nucibus glandium circumvolutis. in cuius medio hec due dictiones inscribuntur INSTAR OMNIUM. Dux Mantue simiarum more que aliorum gesta immitare conantur. aliam monetam cudi facit in qua scilicet ab uno latere scriptum videtur NON IMPROVIDIS. cum circulo ex pineis foliis et uvis contextis.

Anno 1565 immanissimus Solimanus turcarum imperator christiani nominis inimicissimus numerosum ducit exercitum ad expugnationem ciuitatis Malte. prope locum Sancte Euffemie ab equitibus jherosolimitanis seu verius rhodianis custodite; et eodem anno die decima octaua mensis maii ibi applicuit et prope ipsum locum Malte castra ponit. illiusque menia et propugnacula machinis et tormentis bellicis dirimere conatur et partim ruina afficit. et crebris insultibus. conatibus et insidiis locum potiri putat crudelis exercitus. verum a fidelissimis equitibus contra virili intrepidoque animo pugnantibus turce repelluntur. ita ut receptui tuba canere coguntur in fugamque vertuntur. accedente ad hec magna animi prudentia strenuique et intrepida manu. suasione et consilio illustris magni eorumdem equitum magistri. et superventis e Cicilia suppetiis hispaniorum a Philipo hispaniarum rege transmissorum. quos ut turcorum exercitus in eos pervenire persentit. rapta turpi fuga abiere non sine eorum innumerabili strage et mortalitate. In dicto conflictu quam multi ex christiani. obiere et premaxime infrascripti ex ipsis equitibus.

Primo ex Pedemontanis.

Ardicino Griselli.
Johanne Vagnone.
Alleramo Parpagla.
Giosepe Valperga.
Emilio Scarampo.

Francesco Pelletta.
Giulio Cesare Del Ponte.
Nicolò Strambino di S. Martino.
Giovanni Anthonio Solerio.
Lelio Tana.
Giovanni Jacomo Castelmonte.
Fabritio Valperga et
Allexandro Scarampo.

Lombardi.

Ardicino Passatore.
Allexandro Russa.
Paulo Avogadro.
Vincentio Bussolo.
Innocentio Cirli.
Jacomo Rosselli.
Ambrosio Pesolo.
Bartholomeo Briglia.
Paulo Boniparto.
Mario Fagnano.
Cristoforo Caloro.
Matheo Da Corte.
Philipino D'Oria genovese.
Allexandro San Georgio monferrino.
Georgio Montiglio monferrino.
Emiliano Villarezi monferrino.

L'anno 1565 et il settimo giorno dil mese di decembre Jullio IV papa Medighino venerdì muore.

De anno predicto serenissimus Emanuel Philibertus Sabaudie dux et Pedemontis princeps etc. citadellam fabricari mandat. et perfectioni eiusdem insistitur in agro Taurini extra et non procul a menibus versus Alpes et ad occasum. ubi ante aderat antiquissimum cenobium monachorum Sancti Solutoris que citadella constat ex quinque magnis

propugnaculis forma penthagonica circum constructis. additis fossatis latissimis et profundis. Quod quidem opus in fine decembris pro illius sufficienti deffensione reducitur cum habitationibus eorum qui illius pressidio erunt et continue atque diligenter sine intermissione non obstante magna temporis frigiditate ut opus perfectioni perveniat operatur.

Anno 1566 circa mensem januarii. per serenissimum ducem Emanuelem Philibertum ordinatur militia ordinaria in Pedemontio pro conservatione status et presidiorum patrie.

Anno 1566 die decima septima marcii. serenissimus dux predictus vehi facit in eam citadellam extra et prope Taurinum versus Alpes ab eo radicitus fabricatam et quasi absolutam. viginti quatuor machinas bombardarum et omnis generis commeatus presidio necessarii. cum copia peditum opportuna. In eadem citatula aderant ipse dux ac Johannes Thomas Langosco comes Stropiane magnus cancellarius et Jheronimus Ruere ex dominis Vicinovi archiepiscopus taurinensis et Josephus Vercellensis gubernator ciuitatis Taurini. qui cellebrato Sacrifficio eumdem Josephum vercellensem in ipsius citadelle gubernatorem constituunt. qui ibidem iuramentum fidelitatis in manibus dicti magni cancellarii tactis scripturis prestitit.

Anno eodem 1566 die 12 mai. serenissimus dux Emanuel Philibertus in aurora ex Taurino discedit curiam Cesaris in Germania petiturus. pro celebranda dieta imperiali in civitate Auguste in Germania. pro expeditione contra turcas. ut fertur. verum quia principum modernorum negotia ocultissime secreteque tractantur. non est affirmative loquendum.

Anno eodem et de mense junii. idem dux a Cesare Taurinum rediit.

In hec tempora fertur publice Solimanum turcarum imperatorem contra Ungariam apparatum magnum belicum facere.

L'anno 1567 et il nono giorno di marzo dies dominica. Taurini in archiepiscopali templo sacro lavacro baptisatur serenissimus Pedemontium princeps Emanuelis Philiberti et Margarite ducum Sabaudie etc. primogenitus per reverendissimum Hieronimum Ruere ex dominis Vicinovi taurinensem archiepiscopum. cui imponitur nomen Carolus Emanuel. Interfuerunt in testes seu patrinos reverendissimus cardinalis Crivellus pro Pio quinto pontiffice romano ad hec legatus. marchio Villaris de domo Sabaudie filius Raynerii magni bastardi Sabaudie pro Carolo Henrici filio rege francorum ad premissa transmisso. illustris et reverendus commendatarius Raschieri relligionis jherosolimitane receptor nomine et pro magno magistro et universa relligione predicta. donna Maria naturalis ipsius Sabaudie ducis nomine Hispaniarum regine; aderant quoque multi alii principes. maxime dux Guise gallus. legati Veneciarum et ducis Ferrarie. nuntius Pontificis. reverendi episcopi Vigevani. Nole. Tarantasie. Ast. Yporeggie et Venze. Fiunt magni et sumptuosissimi apparatus. elargiuntur egregie summe monetarum auri et argenti propterea noviter cusarum in signum illaritatis. populo numeroso ad premissa videndum congregatto. que monete diversimmode circumscripta videntur hec uni videlicet, POPULORUM VOTO ab uno latere. ab altero autem effigies principis ipsius.

Anno eodem de mense maii. ex Hispania in Italiam veniunt copie equitum et peditum ab Hispaniarum rege transmissis sub duce Albe hispano eorum prorege Flandriam iture ad evangelistas debellandum. qui novíter in dicta regione ellucescunt.

Anno eodem et de mense junii. copie ipse pro eadem

expeditione itineri se accingunt et properant. et per Pedemontium cum serenissimi ducis permissione transeunt et vadunt Sabaudiam versus.

Anno eodem 1567 die autem vigesima junii. per locum et agrum Cargnani. Galiam Belgicam seu Flandriam ituri quatuor vexilla equitum levis armature itali pro Hispaniarum rege transitum faciunt. Eodem die dux Albe prorex Hispanie in loco Rippolarum hospitatur cum eodem exercitu. De eodem mense fertur dominum Scrochi et Bogli niciensem Emanueli Philiberto duci rebellare.

Anno eodem 1567 et circa predictum tempus magnus in Galia et apud regis curiam suscitatur rumor. quia detegitur conjuratio opera cardinalis Guise procuratta sed non perfecta. contra principem de Condè et adherentes suos. nempe amirallum Andelot ac alios magnatos Galie. Procurabat enim cardinalis ut admiteretur conjuratio contra Evangelium profitentes. machinata inter Hispaniarum regem. regem Ungarie et certos alios principes antea per consilium regis recusatta.

De mense autem augusti sequenti mandatto serenissimi ducis Sabaudie fiunt copie peditum in Pedemontium et mandantur in Galiam in subsidium regis contra evangelistas. nempe principem Condè quem regis rebellem vulgus vocat.

Hinc ad paucos dies. videlicet die quinta decembris dicti pedemontani expugnationi loci Maconi in Lugdunensi regione seu finitima insistunt. In cuius loci expugnatione victoriam sanguinolentam obtinent evangelistis intrusis occisis.

Tandem post multos conflictus belicos inter regem et eum principem de Condè ac illius confederatos evangelistas prius licentiatis et ab eodem regno fugatis omnibus italicis militibus. componitur concordium et pax; que inde post certos menses quibusdam in evangelistas regis permissione

aut saltem scitu ut fertur. crudeli manu sevientibus. hinc inde violatur; novi insurgunt conflictus. conveniunt ambo exercitus ut se se invicem dirrimant.

Anno eodem et circa ipsos dies. dux Albe qui pro rege Hispaniarum nuper in Galiam Belgicam advenerat. multos provincieillius magnates captivos facit sedicionis intitulatos. nempe comitem Ayghemont et comitem de Horne. Quos post aliquot dies publice capite privari iussit et privantur.

Anno 1568. edicto publico Emanuelis Philiberti ducis imponitur vectigal seu gabella carnium et vinorum exigenda. videlicet ad rationem unius quarti grossi pro singula libra carnium. et ff. 9 gr. 4 pro singula carrata vini quod minutim vendetur.

Die quarta marcii publicatur Lombriaschi mandato nobilis Burnonis Craverii commissarii ducalis specialis ad hoc.

Anno eodem et ultima septembris eadem gabella communitatibus singulariter remittitur. et taxas duci solvi solitas ante gabellam in gradu suo revertitur. Lombriascum enim coligatur ad centum octuaginta novem florenos et grossos decem cum dimidio singulis mensibus persolvendos.

Anno 1569 de mense marcii. in Gallia fit impetus bellicus inter Papistas et Evangelistas. Papiste victoriam habent. Dux papistarum est dux Angiovis frater Caroli francorum regis. Evangelistarum autem est Ludouicus Borbonus princeps Condè et admirallus. Ludouicus gladio periit ut vociferatur publice; vera fuit ea vociferatio. nam 26 marcii dictus Ludouicus occiditur a galicis militibus.

Anno eodem et de eodem mense etc. Pius papa quintus pro conservatione et preservatione status romane ecclesie. et a Carolo quoque francorum rege requisitus. parat exercitum in Galiam repente proffecturum et contra evangelistas pugnaturum.

Del'anno predetto et nel principio di magio. exercitus

ipsius Pontifficis ad numerum 6000 peditum italorum et 2000 equitum applicuit Vulpiani. pro cuius victu comminantur singule communitates finitimorum locorum parte serenissimi ducis nostri. ad ibi defferendum cibaria opportuna pro eodem exercitu. Il presente luoco di Lombriasco tunc fuit comminatus ad ibidem defferendum seu ad locum Colegii Rub. 10 farine. Rub. 100 feni. Car. 1 vini. Rub. 10 di carne. Sac. 8 di avena. ad quorum exequutionem componitur cum Marcho Anthonio commissario ad hec generali ad florenos quadraginta. quod et singule communitates respective fecerunt. Qui exercitus circa finem maii Alpes superat ut se exercitui regis iungat contra quendam ducem Duopont ex Germania noviter in Burgondiam ventum in evangelistarum subsidium cum ingenti exercitu germanorum equestrium et peditum.

Anno eodem 1569 de mense martii. quidam dux Dupont germanus ex Germania cum copiosissimo germanorum exercitu venit in Galliam contra regem gallum.

Anno 1569 14 maii. illustris Jacobus unicus illustris quondam Johannis Francisci Marie illustris marchionum Saluciarum prolis et Philiberte Blanche Ludovici comitis Miolani filie coniugum filius Cardeti etc. dominus. febri et pariter disenteria pressus moritur in patria Burgundie apud illius materteram. rellictis post se illustri Anna de Sabaudia pregnante. Claudii de Sabaudia comitis Tende et Francische de Fois seu Fuxo illius coniugis filia. ac filiis masculis. et Glaudie et filiabus.

Anno eodem circa finem maii. committiva gravis armature serenissimi Caroli Emanuelis Pedemontium principis. Ubertino Solaro ex dominis Morette illius suffulto. ab hac patria discedit. in Galiam et subsidium regis contra evangelistas pergit.

Anno eo 1569 23 junii. in Francia fit belicus conflictus

inter exercitum regium et exercitum admiralli seu evangelistarum. Strages multa fit hinc inde. ex regis exercitu periere triginta militum preffecti partim galli partim itali.

Anno eodem circa quartam diem octobris. in Galia fit conflictus inter papistas et evangelistas cum magna strage evangelistarum. Admirallus cum equitatu suo aufugit.

Anno eodem et 13 septembris. Darsenale Venetiarum igne inopinatto succenditur. et totum demolitur cum lacrimabili strage.

NOMI

DI PERSONE, DI CITTÀ E TERRE

DEL PIEMONTE

MENZIONATE NELLA CRONACA DEL MIOLO

NOMI DELLE PERSONE

Aleramus *dominus Cercenasci* — Aleramo Valperga *signore di Cercenasco, terra del circondario di Pinerolo.*

Alleramus Becutus — Aleramo Beccuti *patrizio torinese.*

Amedeus *princeps* — Amedeo *di Savoia Acaia, signore del Piemonte.*

Amedeus *comes Sabaudie* (1347) — Amedeo VII.

Amedea *ex Aleramo dom. Cercenasci* — Amedea *moglie di Giovanni Battista della Rovere patrizio torinese.*

Anna (1561) — Anna *figliuola di Claudio, signore di Tenda, moglie di Giacomo di Saluzzo, signore di Cardè.*

Bertramus *de Bernetio* — Beltramo *di Bernezzo, signore di Cercenasco in Piemonte.*

Carolus *dux Sabaudie* (1515) — Carlo II *duca di Savoia.*

Caterina *domina* (1415) — Catterina *di Ginevra, moglie di Amedeo di Savoia Acaia.*

Cesar Fulgosus — Cesare Fregoso, *fuoruscito di Genova al servizio militare di Francia.*

Claudius *dominus Tende* — Claudio *di Savoia, signore di Tenda, figliuolo di Renato detto il gran bastardo, naturale di Filippo II duca di Savoia.*

Columbiano Simon de — Simone da Collobiano *della famiglia Avogadro patrizia di Vercelli, distinto condottiere del sec.* XIV.

Crescentini *comes* — Riccardo Tizzone *patrizio Vercellese.*

Gabriel *marchio Salutiarum* — Gabriele *ultimo marchese di Saluzzo.*

Georgius Costa — Giorgio Costa, *signore della Trinità, di famiglia patrizia di Chieri, de' principali capitani di Emanuele Filiberto duca di Savoia.*

Guillelmus *dominus Cercenasci* — Guglielmo Valperga, *signore di Cercenasco.*

Guilliermus *Montisferrati marchio* — Guglielmo *Aleramico marchese di Monferrato.*

Gutuarii — Guttuari *patrizi d'Asti, capi della parte Ghibellina nella loro patria.*

Henricus Valpergia *dominus Cercenasci* — Enrico Valperga *figlio di Guglielmo signore di Cercenasco.*

Jacobus *dominus Cardeti* (1569) — Giacomo *di Saluzzo signore di Cardè, figliuolo di Giovanni Francesco Maria, che morendo lasciò i figli Enrico, Paolo, Claudia, e la moglie Anna gravida di Susanna.*

Jacobus *princeps Pedemontium* — Giacomo *di Savoia Acaia, figliuolo di Filippo.*

Johannes Franciscus Maria *dominus Cardetti* — Giovanni Francesco Maria *discendente da Manfredo IV marchese di Saluzzo, signore di Cardé.*

Johannes *marchio Montisferrati* — Giovanni I Paleologo, *figliuolo di Teodoro I.*

Johannes et Johannes Franciscus *fratres domini Vantignasci* — Giovanni e Giovanni Francesco Faletti *patrizi d'Alba.*

Johannes Ludovicus *marchio Salutiarum* — Giovanni Ludovico *secondogenito di Ludovico II, nel 1529 spogliato dello stato dalla madre.*

Josephus *Vercellensis* (1566) — Giuseppe Caresana *patrizio vercellese.*

Ludouica Bollera — Ludovica *figlia di Ludovico Bolleri signor di Centallo e di Marietta Triulzio.*

Ludouicus *princeps Pedemontis* — Lodovico *di Savoia Acaia, ultimo di questo ramo.*

Ludouicus *de Sabaudia* (1347) — Ludovico II *di Savoia, sire di Vaud.*

Margarita *filia Johannis Francisci Marie domini Cardetti* — Margherita *che sposò due marescialli di Francia, cioè in prime nozze Paolo di Termes, ed in seconde nozze Boneto di Bellegarde.*

Margarita de Fuxo — Margherita di Foix *moglie di Lodovico II marchese di Saluzzo.*

Margarita *de Saluciis domina Cardetti* — Margherita *la stessa che la figlia di Giovanni Francesco Maria.*

Maria *naturalis ducis* (1567) — Maria *figlia naturale del duca Emanuele Filiberto e moglie di Filippo d'Este marchese di Lanzo.*

Nicolaus Balbus — Nicolò Balbo *di nobile famiglia di Chieri, magistrato distinto al servizio di Carlo III duca di Savoia.*

Philiberta Blanca *domina Cardetti* — Filiberta Bianca *di Miolans, moglie di Giovanni Francesco Maria di Saluzzo signore di Cardé.*

Philippus *Pedemontis comes* — Filippo *di Savoia Acaia conte del Piemonte.*

Philippus *de Sabaudia dominus Bressie* — Filippo II *signore della Bressa, indi duca di Savoia.*

Philippus *de Sabaudia dominus Raconixii* — Filippo *signore di Raconiggi, discendente da Ludovico figliuolo naturale di Lodovico di Savoia Acaia sig. del Piemonte.*

Philippus Torniellus — Filippo Tornielli *patrizio novarese, capitano di Carlo V.*

Philippus Vagnonus — Filippo Vagnone *poeta, e delle quattro primarie famiglie di Moncalieri.*

Philippus de Valpergia — Filippo Valperga *delle tre prime famiglie del Canavese, e protettore dell'autore.*

Scrochi *et* Bogli *dominus* (1567) — Annibale Grimaldi *barone di Aros e di Boglio nel contado di Nizza.*

Solario *domini de* — Solaro *patrizii d'Asti e capi della parte Guelfa in detta città.*

Theodorus *marchio Montisferrati* — Teodoro I Paleologo.

Thomas *de Saluciis* — Tommaso *marchese di Saluzzo.*

Varagla Jacobus — Varaglia Giacomo *di Busca ministro calvinista.*

Ysabella *filia comitis Maxini* — Isabella *figliuola di Giorgio Valperga, conte di Masino (nel Canavese), e moglie dell'Aleramo sopra nominato, signore di Cercenasco.*

NOMI DELLE CITTÀ E TERRE

Alba — Alba *città che sino al* 1630 *facea parte del marchesato di Monferrato, ora capo di circondario.*

Alexandria — Alessandria della Paglia, *città sino al secolo scorso appartenente al ducato di Milano.*

Albuzani porta — Porta di Chieri *così chiamata dalla terra d'Albugnano.*

Antecellum — Andezeno *terra presso la città di Chieri in Piemonte.*

Ast — Asti *città, repubblica sino al* 1350, *quando passò sotto i marchesi di Monferrato, indi sino al* 1482 *stette sotto i Visconti e da dett'anno sino al* 1529 *sotto i duchi d'Orleans, quando da Carlo V fu ceduta ai Reali di Savoia.*

Avilliana — Avigliana *terra verso l'Alpi nel circondario di Torino.*

Ayrasca — Airasca *terra nel circondario di Pinerolo.*

Baua — Bava *castello nel Piemonte proprio presso la città di Fossano.*

Bargie — Barge, *terra nel marchesato di Saluzzo.*

Bellottum — Bellotto, *castello dell'Astigiana, ora distrutto.*

Bennae — Bene, *città nel circondario di Mondovì.*

Boguisium — Boves, *terra del circondario di Cuneo.*

Brayda — Brà, *città del Piemonte proprio, circondario di Saluzzo.*

Butiglera — Butigliera, *terra nel circondario d'Asti.*

Busca — Busca, *grossa terra del circondario di Cuneo.*

Caburrum — Cavour, *terra del circondario di Pinerolo.*

Cambianum — Cambiano, *terra nel circondario di Torino.*

Cameranum — Camerano, *castello del circondario d'Asti.*

Caralium — Caraglio, *terra del circondario di Cuneo.*

Cardettum — *Cardè, terra del marchesato di Saluzzo.*

Carmagnolia — Carmagnola, *città già del marchesato di Saluzzo, ora nel circondario di Torino.*

Carpanetum — Carpenetto, *castello presso Torino.*

Carrutum — Carrù, *terra del circondario di Mondovì.*

Casale Sancti Evasii — Casale S. Evasio, *capitale del marchesato di Monferrato, ora capo di circondario.*

Casalgrassum — Casalgrasso, *terra del marchesato di Saluzzo.*

Casanoua — Casanova, *abazia nel marchesato di Saluzzo.*

Casellæ — Caselle, *grossa terra del circondario di Torino.*

Castagnii — Castagnito, *terra del marchesato di Monferrato, ed ora nel circondario d'Alba.*

Castagnoliæ astensis — Castagnole d'Asti, *terra di questo circondario.*

Castrumnovum (1536) — Castelnuovo d'Asti, *terra del circondario d'Asti.*

Cayrascum — Cherasco, *città del Piemonte proprio, nel circondario di Mondovì.*

Centallum — Centallo, *terra del circondario di Cuneo.*

Ceresolie — Ceresole, *terra del circondario d'Alba.*

Ceua — Ceva, *città già capo del marchesato di tal nome, ora nel circondario di Mondovì.*

Cherium — Chieri, *città nel circondario di Torino.*

Chiusanum — Chiusano, *terra del circondario d'Asti.*

Ciriacum — Ciriè, *grossa terra del circondario di Torino.*

Cisterna — Cisterna, *terra del circondario d'Asti.*

Clavaxium — Chivasso, *città sul Po nel circondario di Torino.*

Colegium — Collegno, *terra presso Torino.*

Crescentinum — Crescentino, *città del circondario di Vercelli.*

Cumiana — Cumiana, *terra del circondario di Pinerolo.*

Curtismilia — Cortemiglia, *terra delle Langhe, circondario d'Alba.*

Demons — Demonte, *terra del circondario di Cuneo.*

Dragonerium — Dronero, *grossa terra già del marchesato di Saluzzo, ora in questo circondario.*

Engronia — Angrogna, *terra nella valle di detto nome, nel circondario di Pinerolo.*

Enviae — Envie, *castello nel marchesato di Saluzzo.*

Flettum — Fletto, *terra del Canavese, nel circondario di Torino.*

Foglicium — Foglizzo, *terra del Canavese, nel circondario di Torino.*

Fossanum — Fossano, *città del Piemonte proprio, nel circondario di Mondovì.*

Gaglianicum — Gaglianico, *castello del principato di Masserano, nel circondario di Biella.*

Gamelarii — Gamenario, *castello già spettante alla repubblica di Chieri, ora distrutto.*

Guoni — Govone, *terra del circondario d'Alba.*

Lanceum — Lanzo, *grossa terra capo di questa valle nel circondario di Torino.*

Logia — Loggia, *terra presso Torino.*

Lombriascum — Lombriasco, *terra del circondario di Pinerolo.*

Lucerna — Lucerna, *valle abitata per la massima parte dai Valdesi, nel circondario di Pinerolo.*

Maleuicinum — Malvicino, *già fortezza sopra la città d'Ivrea.*

Marsalia — Marsaglia, *terra del circondario di Mondovì.*

Maxinum — Masino, *terra del Canavese, nel circondario d'Ivrea.*

Monasterolum — Monasterolo, *terra del marchesato di Saluzzo.*

Monscalerius — Moncalieri, *piccola città presso Torino.*

Monscaluus — Moncalvo, *grossa terra nel marchesato di Monferrato.*

Monsclarus — Montechiaro, *terra del circondario d'Asti.*

Monsregalis — Monteregale, *lo stesso che* Mondovì, *città del Piemonte proprio, e capo di circondario.*

Montiscuchi — Moncucco, *terra nei colli del circondario di Torino,*

Montiselli — Monticelli, *terra del circondario d'Alba.*

Montaudum — Montaldo, *terra del circondario di Mondovì.*

Monteuicum — Mondovì, *lo stesso che* Monteregale.

Moreta — Moretta, *terra del circondario di Saluzzo.*

Nicia — Nizza *al mare, già capitale del contado di tal nome.*

Osascum — Osasco, *terra del circondario di Pinerolo.*

Pancalerium — Pancalieri, *terra del circondario di Pinerolo.*

Pecettum — Pecetto, *terra presso Torino.*

Piozi — Piozzo, *terra del circondario di Mondovì.*

Poduarinum — Poirino, *terra del circondario di Torino.*

Polentium — Pollenzo, *castello del circondario di Alba.*

Polengheria — Polonghera, *terra del circondario di Saluzzo.*

Pons — Ponte, *terra del Canavese, nel circondario d'Ivrea.*

Pontesturia — Pontestura, *terra del marchesato di Monferrato.*

Ponzonum — Ponzone, *terra nelle Langhe, circondario d'Acqui.*

Pratumtorni — Pra del Torno, *sito forte per la sua posizione sulla sommità della valle d'Angrogna, nel circondario di Pinerolo.*

Publiciae — Piobesi, *terra del circondario di Torino.*

Quadralium e Cadralium — Caraglio, *terra del circondario di Cuneo.*

Reuellum — Revello, *terra con forte castello nel marchesato di Saluzzo.*

Revignanum — *probabilmente* Revignano, *castello dell'Astigiana, ora distrutto.*

Ripolae — Rivoli, *piccola città nel circondario di Torino.*

Rippa — Riva, *terra presso Chieri, nel circondario di Torino.*

Riuayra — Rivara, *terra del Canavese, nel circondario di Torino.*

Roburanthum — Roburento, *terra del circondario di Mondovì.*

Rochaspraueria — Roccasparvera, *terra del circondario di Cuneo.*

Rochauidonum — Roccavione, *terra del circondario di Cuneo.*

Saluciae — Saluzzo, *città capo di questo marchesato nel. Piemonte, ora capo di circondario.*

Santalbanum — Sant'Albano, *terra del circondario di Mondovì.*

Sanctus Damianus — San Damiano, *grossa terra nel circondario d'Asti.*

Sanctus Germanus — San Germano, *terra del circondario di Vercelli.*

Sanctum Martinum — San Martino, *terra del Canavese e residenza di quei Conti, nel circondario d'Ivrea.*

Sanctus Michael — San Michele, *terra del circondario di Mondovì.*

Sanctum Stephanum Belbi — S. Stefano di Belbo *nelle Langhe, circondario d'Alba.*

Sancta Victoria — Santa Vittoria, *terra del circondario d'Alba.*

Santiatum — Santià, *grossa terra nel circondario di Vercelli.*

Sauilianum — Savigliano, *città del Piemonte proprio, nel circondario di Saluzzo.*

Schalengiae — Scalenghe, *terra nel circondario di Pinerolo.*

Secusia — Susa, *città nell'Alpi Cozie, capo di circondario.*

Septimis — Settime, *terra nel circondario d'Asti.*

Sezadium — Sezzé *terra del circondario d'Acqui, già nel marchesato di Monferrato.*

Sinfredum — Sanfrè, *terra del circondario d'Alba.*

Solium — Soglio, *terra del circondario d'Asti.*

Staponisium — Stupiniggi, *castello presso Torino.*

Summaripa — Sommariva del Bosco, *terra nel circondario d'Alba.*

Testona — Testona, *terra distrutta e sulla quale sorse Moncalieri presso Torino.*

Trana — Trana, *terra nel circondario di Torino.*

Tridinum — Trino, *città già nel marchesato di Monferrato, ora circondario di Casale.*

Trinitas — Trinità, *terra del circondario di Mondovì.*

Turris — Torre, *terra del circondario di Mondovì.*

Valentia — Valenza, *città già nel ducato di Milano, ora nel circondario d'Alessandria.*

Valfeneria — Valfenera, *terra nel circondario d'Asti.*

Valpergia — Valperga, *terra del Canavese, sede di questi Conti, ora nel circondario di Torino.*

Varnonum — Vernone, *castello presso Chieri.*

Vautignascum — Voltignasco, *castello nel circondario di Cuneo.*

Vergnanum — Vergnano, *terra del circondario d'Asti.*

Verrua — Verrua, *già fortezza sul Po nel circondario di Torino.*

Verzolium — Verzuolo, *terra del marchesato di Saluzzo.*

Veze — Vezza, *terra del circondario d'Alba.*

Vignate — Vignate, *terra del marchesato di Monferrato.*

Vigonum — Vigone, *terra del circondario di Pinerolo.*

Villafranchia — Villafranca di Piemonte, *terra del circondario di Saluzzo.*

Villafrancha (1560) — Villafranca, *porto vicino a Nizza.*

Villanoua Montisregalis — Villanova, *terra nel circondario di Mondovì.*

Villadeatis — Villadeati, *terra nel circondario d'Asti.*

Virlae — Virle, *terra del circondario di Pinerolo.*

Vulpianum — Volpiano, *terra con castello nel Canavese, circondario di Torino.*

Zumaglia — Zumaglia, *terra del circondario di Biella.*

NOTIZIE E DOCUMENTI

RIGUARDANTI LA CHIESA E PREPOSITURA

DI S. MARIA DI VEZZOLANO

NEL MONFERRATO

RACCOLTE DAL BARONE

GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI

ED ILLUSTRATE CON DISEGNI

DAL CONTE

EDOARDO MELLA

§ I.

Prime notizie intorno alla Chiesa di S. Maria di Vezzolano, e fondazione della Prepositura de' Canonici regolari.

Quel tratto di colline, che staccandosi dall'Appennino Ligure si protende fra il Tanaro ed il Po, dirimpetto al sito in cui giace la città di Chivasso, si aggruppa come in un promontorio, dal quale per ripidi pendii si discende alla destra sponda di questo fiume, mentre dagli altri lati se ne dilungano le moltiplici divergenti catene formanti l'ossatura delle vitifere regioni dell'Asteggiano e del Monferrato.

Quasi al centro di quel gruppo, a' piedi dell'erta su cui torreggia l'antico castello di Albugnano, giace in romita valletta la deserta chiesa di S. Maria di Vezzolano con parte degli edifizi appartenenti già alla prepositura de' canonici regolari di s. Agostino detti anche Lateranensi.

È tradizione costante in quei luoghi che a questa chiesa fosse primitivamente annesso un monistero di Benedittini, e che ambedue siano stati edificati da Carlo Magno in rendimento di grazie di essere stato miracolosamente liberato, per intercessione della Madonna, di cui era già quivi una

divota chiesuola, da spaventose visioni apparsegli mentre si aggirava cacciando in quei dintorni, e della guarigione ottenuta nello stesso tempo dal mal caduco al quale, secondo la stessa tradizione, era prima soggetto.

Ad essa allude un vetusto dipinto, il quale con altri di simil genere (1) si vede nel chiostro antico annesso alla chiesa, rappresentante un imperatore a cavallo, che si crede Carlo Magno, in arnese da caccia con seguito di scudieri e cani, il quale, spaventato dall'apparizione di scheletri uscenti da un sepolcro in atto di cadere, è esortato da un romito o monaco a raccomandarsi a Maria SS., di cui si scorge in lontananza una chiesuola.

I suddetti dipinti, i quali, per lo stile e la forma delle lettere della leggenda che li accompagna, non possono attribuirsi a tempo anteriore al secolo xv e sono probabilmente di questo, sono però il più antico testimonio il quale abbiasi sia del fatto miracoloso che avrebbe dato origine a questa chiesa, sia dell'esistenza quivi di un monistero di monaci dell'Ordine di S. Benedetto: e solo nel secolo decimosettimo troviamo tale racconto ripetuto nell'apocrifo memoriale di Raimondo Turco.

Invece se volessimo prestar fede agli storici antichi della città di Casale di Monferrato citati dal De Conti nella sua storia di questo marchesato (2) dovremmo credere, che già prima dell'epoca, alla quale si riferisce l'accennata tradizione, non solamente questa chiesa fosse in piedi, ma uffiziata anche fosse da canonici regolari, siccome quelli che sarebbero stati quindi chiamati dal re Luitprando per avere la cura

(1) Si può vedere la descrizione di questi dipinti, come delle altre antichità esistenti nel detto chiostro, nella pregevole notizia su questa chiesa di Vezzolano del chiarissimo cav. teologo Bosio ed inserita nel giornale l'*Apologista* N.i 47 e 48 an. 1859.

(2) De Conti, Storia del Monferrato, Vol. 1, not. 44.

della nuova basilica da lui fondata nella detta città in nome di S. Evasio.

Ma oltre al non sapersi da quale fonte abbiano li suddetti scrittori tale notizia attinta, la quale è dallo stesso De Conti contraddetta, posta anche la verità che quei canonici, come essi asseriscono, chiamati fossero col nome di Vezolani, non ne seguirebbe di certò che dovessero credersi da questa nostra chiesa di Vezzolano usciti, essendovi anche, come appresso si dirà, esistite altre chiese e non più lungi dalla stessa città di Casale, che portarono lo stesso o simile nome di *Vezolanum* o *ad Vesulam* ed erano anche ne' tempi antichi dipendenti dallo stesso ordine de' canonici regolari.

Comunque pertanto nulla di certo possa dedursi da queste due fra loro discordanti versioni, ed appajano anzi ambedue destituite di positivo fondamento storico, un sol punto, nel quale ambedue concordano, sembra almeno potersene avere per probabile, ed è che l'esistenza di questa chiesa di Vezzolano dati da tempo se non più antico, anteriore certamente al secolo undecimo.

Tale probabilità è anche poi maggiormente afforzata dall'istromento con cui al finire di quel secolo, cioè alli 25 di febbrajo dell'anno 1095, certi Ardizzone ed Amedeo figliuoli del fu Guglielmo, Anselmo ed Ottone del fu Teottone, Ottone del fu Vuifredo e Guido figliuolo di Arduino diedero di questa chiesa l'investitura a Teodulo cognominato Fanto ed all'Egidio suo compagno, i quali vi sono già qualificati *Presbiteri et Officiales Sanctae Veciolanensis Ecclesiae*, e donarono inoltre loro tutto ciò che la stessa chiesa già possedeva ed avrebbe in avvenire posseduto, onde associandosi altri compagni e successori ci vivessero vita comune *secundum canonicam regulam sine aliqua divisione vel proprietate* e con pena dell'esclusione per quelli i quali *instigante diabolo in ipsa vita seu conversatione manere*

noluerint et alios inquietare conati fuerint. Poichè si scorge quindi chiaramente che la detta chiesa doveva già essere stata prima fondata ed arricchita di beni, e probabilmente non dagli stessi, i quali ne davano con quest'atto l'investitura ai suddetti sacerdoti, non essendovi tale cosa espressa, come vediamo essere stato solito negli atti di simil genere, in cui i benefattori delle chiese e monisteri ne erano pure stati i primi fondatori.

Come si ricava da varii indici delle scritture appartenenti a questa prepositura esistenti nell'archivio del R. Economato apostolico in Torino, la pergamena originale di questo prezioso documento conservavasi ancora al principio del secolo scorso presso la medesima e ne furono tratte le copie che ora ne sono nello stesso archivio dell'Economato e negli archivi regi, le quali servirono alla pubblicazione fattane nel volume primo dei monumenti di storia patria.

Questo documento, il quale è il più antico che abbiamo di comprovata autenticità riguardante la chiesa di Vezzolano, devesi pure ritenere come il primo atto dell'instituzione fattavi della Congregazione dei canonici regolari di S. Agostino, alla quale erano già in quel tempo soggette molte altre chiese sì del Piemonte che del Monferrato.

Vedesi poi a calce del medesimo l'atto di ratifica e conferma fattane il 1.° di gennajo dell'anno 1153 da certi Uberto Ardizzone e Guglielmo *barbanus et nepotes* e dall'Ardizzone Goslano *seu* Vitale Giorgio.

Nè in quest'ultimo, nè nel primo instromento vedesi alcun aggiunto ai nomi dei suddetti personaggi, che instituirono nella chiesa di Vezzolano i canonici regolari e ratificarono poscia tale instituzione, dal quale venire in chiaro della famiglia a cui appartenessero, avendosi ancora nelle carte di quel secolo pochi esempi di predicati o sopranomi aggiunti ai nomi delle persone, dai quali ebbero poscia origine i cognomi.

Dobbiamo perciò cercare altri indizi onde, se possibile, ciò scoprire con qualche fondamento di verità.

Prima di tutto parmi non si possa porre in dubbio, che tanto i primi quanto i secondi appartenessero tutti ad una stessa agnazione, persuadendo ciò, quanto a quelli, la niuna distinzione, che si osserva nell'atto del 1095 fra loro, e di più la comunanza dei diritti che avevano sulla chiesa di Vezzolano, e quanto agli altri l'uso in quel tempo introdotto, e quasi sempre osservato, che le liberalità degli avi verso la chiesa e luoghi pii venissero dai nipoti con nuovi atti confermate. E viene di conseguenza il doversi tenere che discendendo tutti da uno stesso stipite si trovassero già divisi in più rami, vedendosi dal suddetto istrumento del 1095, che erano dessi figliuoli di quattro differenti genitori, dei quali uno solo era ancora in quel tempo in vita.

Similmente conduce allo stesso scopo di rintracciare il casato a cui essi tutti appartenessero l'osservazione, che sebbene nè nell'uno nè nell'altro dei summenzionati atti si legga espressa la data del luogo in cui furono stipulati, sembra però indubitato che lo siano stati o nella chiesa stessa di Vezzolano, od in sito affatto attiguo, leggendosi nel primo che l'atto ne era stato depositato *super altare ejusdem ecclesiae*, e veggendosi segnati al secondo nomi di testimoni, che nativi erano di paesi circonvicini, come si dirà in appresso; d'onde viene confermato che fossero quelle regioni in cui era la chiesa di Vezzolano alla giurisdizione e dominio dei medesimi soggette.

Abbiamo quindi due dati principali per condurci nella nostra ricerca; cioè trovare la famiglia de' signori a cui in quel finire del secolo undecimo spettasse il dominio su queste contrade, almeno per ciò che era della giurisdizione feudale sotto l'alta supremazia dell'impero, e fosse già fin da quel tempo divisa in parecchi rami.

Riguardo al primo io non concorro nell'opinione di coloro i quali sulla sola fede delle antiche cronache (1) avendo attribuito ai marchesi di Monferrato della stirpe Aleramica la prima fondazione di questa Prepositura come di molti altri monasteri non solo del Monferrato ma anche del Piemonte, dovettero di necessità ammettere che dallo stesso casato fossero usciti i summenzionati autori dell'istromento d'investitura del 1095, nonchè del successivo atto di ratifica del 1153 (2).

Diffatti oltre al non sapersi, che di quella illustre schiatta che vanta a suo progenitore il marchese Aleramo, esistessero al tempo di cui parliamo altri rami, fuori quelli dei marchesi di Monferrato e dei marchesi del Vasto, del primo dei quali in sul finire del secolo undecimo e principiare del duodicesimo vivevano solo i marchesi Guglielmo IV e Rainerio, ed Ardizzone e Bernardo loro cugini, e del secondo il solo marchese Bonifacio (3), non havvi nemmeno memoria per veruno documento di fede degno che alcuno di essi possedesse allora dritti di giurisdizione o di dominio qualunque in queste contrade in cui era Vezzolano, e solo come si vedrà nell'anno 1226 il marchese di Monferrato Bonifacio I ebbe il castello di Albugnano per infeudazione fattagliene dai canonici di Vezzolano.

È bensì vero che nel diploma di Federico Barbarossa delli 7 ottobre 1164, riportato dal Moriondo (4), veggonsi

(1) Galeotto Del Carretto, Cronaca di Monferrato nei monumenti di storia patria, tom. III, col. 1150. Vedi anche Filippo Bergomense, suppl. Chron., Lib. 12, ed il Pennotto Generalis S. Ordinis clericorum canonicorum historia p. 322.

(2) Fra quelli che tennero quest'opinione è anche l'autore dell'argomento preposto alla pubblicazione di questi atti nel succitato tomo primo dei monumenti di Storia patria.

(3) Moriondo, Monument. Aquens. par. 11, col. 830. Pompeo Litta, famiglie celebri italiane nella genealogia dei marchesi di Monferrato. Manuel, marchesi del Vasto, tav. genealogica dei primi discendenti di Aleramo.

(4) Monumenta Aquensia, par. 1, col. 66.

le terre di Brosolo, Coconato, Thonengo, Coconito, Aramengo, Cerreto, Passerano, Primelio, scheirano ed altre situate parimenti in quelle contrade non lungi da Vezzolano comprese nella donazione fattane dall'Imperatore a favore del marchese Guglielmo il vecchio. Ma la prova che non tanto una conferma di antichi dritti quanto una nuova concessione abbia quivi inteso il Barbarossa di fare al Marchese in premio della sua fedeltà l'abbiamo da ciò, che non prima del secolo decimoterzo troviamo avervi i successori del predetto Guglielmo esercitati i diritti che in forza del detto diploma pretendevano avere.

Invece fra i signori, i quali dai documenti più autentici è provato aver goduto da tempi più antichi giurisdizione feudale in queste contrade, troviamo principalmente essere stati quelli che traendo il loro nome dall'antica terra di Radigate o Radicate, ora distrutta, estendevano il loro dominio su tutte quelle regioni che formarono il contado di Cocconato, e ne presero anche il titolo.

Benchè poi li suddetti documenti siano di data posteriore alli summenzionati riguardanti la chiesa di Vezzolano, si scorge però il loro contenuto accennare evidentemente a tempo più antico, nel quale aveva già avuto principio la potenza dei medesimi in queste contrade.

Così nell'istromento dell'anno 1178 (1), che è il più antico che abbiamo riguardante questa illustre prosapia, scorgesi il Giovanni, il quale vi prende già il titolo di conte di

(1) Doc. VI. Il brano di pergamena che rimane di questo documento fu da me rinvenuto non ha molto fra le carte di minor conto riguardanti la chiesa di Vezzolano nell'archivio del R. Economato, e niuno che io sappia avendone mai fatto menzione, sarà accolto con maggior gradimento dai cultori delle patrie memorie, benchè in gran parte monco specialmente per le preziose notizie che da esso si ricavano intorno a questo antichissimo casato dei conti Radicati.

Radigate (*quomiti Radigate*) e vi si dice figliuolo del fu Ar. . . . . di nazione salica, fare cessione a favore della chiesa di Vezzolano di tutto ciò che il Guidone di Pogliano teneva *pro senioribus Radigate*, cioè dai suoi antenati nelle vicinanze della medesima.

E si vede quindi come non solamente fosse già il detto Giovanni insignito del titolo di conte, segno dell'antica nobiltà della sua casa, ma che anche già i suoi antenati avevano possessioni nelle vicinanze stesse della chiesa di Vezzolano. Le due iniziali poi A R, le quali per la mancanza della pergamena sole indicano il nome del suo padre, allora non più in vita, possono con assai probabile conghiettura attribuirsi ad uno dei due Ardizzoni che vedemmo aver preso parte all'atto di ratifica dell'anno 1153.

Da questo documento inoltre, per ciò che spetta a questa famiglia dei conti Radicati, veniamo a sapere che erano di nazione e legge salica.

Abbiamo di poi l'atto del mese di ottobre 1182 portante la sottomissione fatta al comune di Vercelli da un Uberto *de Coconada* insieme al suo figlio pure di nome Uberto ed alli Guglielmo e Giacomo *de Monticulo* al *de Monteacuto* e Giordano di Tonengo e Manfredo di Aramengo, con cui i primi si obbligarono di pagargli il fodro di lire 1500 e soltanto di lire 500 tutti insieme i secondi (1).

Ammettendo, come nessuno finora pare abbia posto in dubbio, che quei due Uberti quivi detti de Coconada appartenessero a questo stesso casato dei Radicati (2) avremmo quindi notizie di un altro ramo di questa famiglia diverso da quello del suddetto conte Giovanni, il quale avrebbe già in quel tempo presa la denominazione dal feudo di

(1) Arch. civ. di Vercelli, Cod. Biscioni tom. II, fol. 41, 42.

(2) Frova, Storia di Vercelli MS. della biblioteca del Re. Promis, Moneto, dei Radicati e dei Mazzetti p. 9.

Cocconato e sarebbe già cresciuto in non mediocre potenza, giudicandone dalla maggior somma in cui venne tassato verso quel comune.

Finalmente a corroborare le induzioni, le quali dai summenzionati documenti si ricavano a persuaderci come cosa più probabile, che a questa stirpe dei Radicati appartenessero i sovranominati autori degli istrumenti del 1095 e 1153, vale anche l'argomento, che fra i nomi dei testimoni a quest'ultimo sottoscritti, quelli, dei quali vi è pure notata la patria, appajono tutti nativi di terre, le quali sappiamo essere state da tempi più antichi soggette alla giurisdizione dei medesimi. Diffatti la parola *Ragiade*, dopo il nome del testimonio Guidone, è manifestamente un'abbreviatura di Radigade, la stessa terra da cui essi trassero il nome, come quella di *Nivizani* dopo quello del Robaldo pare molto verosimile sia lo stesso di Iviliano, detto anche nelle carte antiche Oviliano o Naviliano, che era una borgata della terra di S. Sebastiano, altro antichissimo loro feudo, e come lo erano pure *Brexanum* e *Regium*, patrie degli altri due testimoni Uberto ed Ugo.

Mi resta ora a sciogliere una difficoltà, la quale a taluno potrebbe affacciarsi per avventura, da ciò che non si trovi la chiesa di Vezzolano e nemmeno il castello a lei vicinissimo di Albugnano, che è annoverato, come vedremo, fra le più antiche sue dipendenze, mai menzionati nei diplomi degli Imperatori a favore dei signori del casato dei Radicati, e segnatamente nei due per data primi, cioè quello di Federico Barbarossa delli 5 di maggio 1186, e quello di Federico II dell'anno 1249, nei quali si vedono confermati i dritti di dominio e di giurisdizione spettanti ai medesimi sovra la maggior parte delle terre del contado di Cocconato.

Ma è facile prima di tutto osservare che questi diplomi essendo di data posteriore ai succennati instromenti con cui

li summenzionati Teodulo ed Egidio furono investiti dei dritti sulla chiesa di Vezzolano e sue pertinenze, non se ne può a tutta ragione dedurre la conseguenza che in tempi più antichi non siano anche queste state soggette alla giurisdizione dei signori Radicati.

Inoltre massime dopo le giustissime osservazioni del chiarissimo cavaliere Domenico Promis (1) sembra ora potersi tenere come certo che i detti due diplomi siano stati da qualche falsario fabbricati in epoca ancora più recente di quella a cui vengono attribuiti, e perciò non meritano alcuna fede (2).

§ II.

Vezzolano sotto i Preposti regolari.

Proseguendo le notizie dei documenti riguardanti la chiesa di S. Maria di Vezzolano, dopo la instituzione fattavi nel 1095 dei canonici regolari, abbiamo prima in ordine di data la bolla di Papa Eugenio IV delli 16 di giugno 1148, indizione undecima, diretta *dilectis filiis Andreae Preposito ecclesiae S. Mariae de Veciolano ejusque fratribus tam presentibus quam futuris canonicam vitam professis;* colla quale il S. Pontefice vi prende sotto la protezione della Sede Apostolica la stessa chiesa con tutte le sue dipendenze, le quali situate erano nei luoghi o regioni di *Albunianum*, *Ariscinum*, *Villaverani*, *Maconato*, *Germasino*, *Pompiano* per concessione di Carlo, vescovo di Torino, *Monterolento* col

(1) Moneto, dei Radicati e Mazzetti, p. 10

(2) Questo con altri documenti spettanti ai conti Radicati, anche non tutti di buona lega, come si può vedere nella succitata Memoria del cav. Promis, vennero alla luce in alcuni sommari di lite nel 1780 e 1781. Io li tengo da copia autentica dell'anno 1655, favoritami dall'esimia cortesia del conte Radicati di Marmorito.

suo territorio, *Montalto*, *Birriano*, *Arenthono*, *Pulcia*, *Coio*, *Brisiano*, *Placio*, *Drasco*, *Montemajori*, *Medianum*, *Quadrato*; di più le chiese di S. Pietro di Ovigliano e di S. Maria *de Wia* ossia Oviglia, i dritti sulle acque del Po, con tuttociò che possedeva nella diocesi Eporediese (1).

Più cose si presentano a notare in questa bolla; prima di tutto è il nome dello stesso preposto Andrea, il quale è il primo di cui ci sia rimasta memoria nella serie dei Preposti regolari che ressero questa chiesa dopo i sunnominati Teodulo ed Egidio, i quali ricevettero la summenzionata investitura dell'anno 1095, ed è probabile ne siano anche stati i primi rettori.

Troviamo quindi l'enumerazione delle dipendenze e possessioni che già aveva in quel tempo la chiesa di Vezzolano, e riscontrando i loro nomi con quelli che si leggono nei documenti posteriori, alcuni dei quali esistono ancora al giorno d'oggi, non sarà difficile di determinare il sito in cui erano la maggior parte. Così oltre all'*Albunianum*, *Brisianum*, *Plascium*, che sono le attuali terre di Albugnano, Bersano e Piazzo, situate le tre prime sui colli non lunge da Vezzolano e l'ultima più verso il Po, abbiamo *Ariscinum* e *Maconatum*, nomi tuttora portati da due regioni presso Albugnano, e poi nuovamente dalla parte dello stesso fiume le antiche *Medianum* e *Quadratum* nel territorio di S. Sebastiano compreso nella diocesi di Ivrea, dove era pure la chiesa di S. Pietro di Ovigliano od Ivigliano e Monterolento ossia Monterotondo, e finalmente la chiesa di S. Maria di Oviglie presso Riva di Chieri.

Inoltre vediamo che possedeva già allora questa chiesa dritti di dominio sulle acque del Po, i quali si estendevano, come si scorgerà da documenti posteriori, a tutto quel tratto

(1) Doc. I.

del fiume e delle sue rive compreso fra le terre di Chivasso e di Lavriano; e sembra che avuto l'avesse per concessione dei Vescovi di Vercelli, ai quali era stato donato dall'imperatore Ottone III, come rilevasi dal diploma delli 7 di maggio dell'anno 999, in cui fra i paesi e le regioni che sottopose alla loro giurisdizione, nominasi appunto l'*aqua Padi a portu Clavasi cum utrisque ripis usque ad Clorum*, al. *Merum* al. *Ellerum ubi vetus Duria intrat in Padum*, che è quasi di rimpetto al detto luogo di Lavriano (1).

Finalmente abbiamo quindi notizia di una donazione fatta poco tempo prima alla stessa chiesa di Vezzolano dal vescovo di Torino Carlo, risalendo solo a quello stesso anno 1148 le prime memorie che di questo ci siano rimaste (2).

Era la chiesa di Vezzolano compresa entro i limiti della vasta diocesi vercellese, nè pare che fin d'allora i di lei Preposti pretendessero, come fecero poscia, all'esenzione dalla giurisdizione vescovile, ond'è che furono verso di lei quei Vescovi larghi di favori e privilegi.

Nel 1152 alli 4 di dicembre il vescovo Ugoccione confermava alla medesima nella persona del predetto Andrea suo preposto i dritti che aveva sopra la chiesa di S. Maria *in castro Crebudonensi* ossia di Crea, come erano stati riconosciuti dal vescovo Ghisolfo suo predecessore. Questa carta porta la data dell'anno secondo del Vescovado del detto Ugoccione *Eugenio papa Romanam ecclesiam gubernante Friderico rege Romanum imperium administrante*, e quantunque vi sia occorso sbaglio nell'indizione, notatavi la decimaterza invece della prima, la quale in quel giorno correva, non se ne può rivocare in dubbio l'autenticità,

(1) Provana, Studi critici sui tempi del re Arduino, pag. 348. Iricus, Hist. patr., p. 5.

(2) Meiranesio, Pedem. sacr. MS. p. 2. — Semeria, Storia della chiesa di Torino, pag. 109.

conservandosene nei R. Archivi la pergamena originale colle sottoscrizioni dello stesso Ugoccione e dei primari officiali della Chiesa vercellese (1).

Vien dopo nel seguente anno 1153 il giorno 1.° di gennajo il sovramenzionato instrumento di ratifica e conferma dell'atto d'investitura del 1095 fatto dalli Uberto Ardizzone e Guglielmo zio e nipoti, e dalli Ardizzone Goslano e Vitale Giorgio, li quali, come sopra si dimostrò; è probabile fossero non meno che gli autori della detta investitura del casato allora potente dei conti Radicati.

Lo stesso anno 1153 il 5 di marzo era la chiesa di Vezzolano pure beneficata dal suddetto vescovo di Torino Carlo colla donazione che faceva nelle mani dello stesso preposto Andrea delle chiese di S. Giovanni e S. Giacomo di Lucerna, mediante l'annuo canone di *sex nummi* da pagarsi alla sua mensa (2).

L'anno 1159 lo stesso preposto Andrea otteneva diploma dall'imperatore Federico Barbarossa datato da Torino il giorno 12 di gennaro, indizione settima, col quale prendeva sotto la salvaguardia dell'impero la chiesa ed il *luogo* di Vezzolano con tutte le sue dipendenze e possessi nelle diocesi di Vercelli, Torino, Asti ed Ivrea (3).

Nel 1166 alli 10 del mese di febbrajo, indizione XIV, il prenominato vescovo di Vercelli Ugoccione, coll'intervento e consenso dei canonici della sua chiesa e di Uberto *advocato* della medesima concedeva investitura allo stesso preposto Andrea nella persona di Guglielmo priore della canonica di Vezzolano, suo procuratore, degli stabili e decime tenuti da certi Uberto e Tebaldo detti *de leticia* nei

(1) Doc. II.
(2) Monumenta historiae patriae. Tom. I, col. 802.
(3) Doc. III.

luoghi di Scherano ossia Sheirano e Primelio e dai fratelli Rogerio Enrico, Guidone e Boemondo suoi vassalli coll'obbligo di pagargli l'annuo canone di soldi tre di buona moneta di Pavia alla festa di S. Martino (1).

Nell'anno 1170 troviamo che all'Andrea era succeduto in questa prepositura il Guidone nominato nella scrittura delli 14 di giugno, indizione terza, colla quale Giovanni Bazano cittadino di Vercelli, unitamente alla sua moglie Sibilia, e Mombilio e Sibilia loro figliuolo e nuora, fondava il priorato di S. Pietro e S. Maria di Capriasco presso Vercelli nella chiesa sotto tale titolo già da se edificata, e lo sottoponeva alla prepositura di Vezzolano constituendogli per dote i beni già alle stessa chiesa annessi, eccettuati soltanto quelli che teneva in feudo da Alberico *de veneno*, e riservandone il patronato per sè e suoi discendenti (2).

Segue in ordine di data la bolla del papa Alessandro III in data di Anagni li 10 di luglio 1176, con cui a preghiera del preposto Guidone prese nuovamente la chiesa di Vezzolano con tutti i suoi possessi e dipendenze sotto la protezione di S. Pietro, nominandovisi specialmente le seguenti

(1) Doc. IV.

(2) Da copia moderna degli archivi del R. Economato Apostolico in Torino, ab. Vezzolano. Una lettera del chiarissimo sig. cav. Mandelli da Vercelli mi avvisava essersi testè rinvenuto nell'archivio Eusebiano di quella città un privilegio del vescovo Uguccione *III id. Octob. Pontif. an. III* che corrisponde al 1154, col quale questi prendeva sotto la protezione di s. Eusebio la Prepositura ivi detta di s. Maria de Cravedasco ed è diretta *dilecto in x.po filio Martino preposito*. Ammettendo, come asserisce lo stesso signor Mandelli, che Cravedasco sia lo stesso di Capriasco, e confrontando con tale notizia il succitato istrumento del 1170, nel quale fra i testimoni vedesi anche segnato il *Presbiter Martinus de Craviasco*, io concorro nel sentimento quivi esternatomi dallo stesso che nella detta chiesa di Capriasco già prima del 1170 fosse eretto un Priorato o Prepositura sotto l'invocazione di M. V.; e che poi nel 1170 sia stato dal Bazano suo fondatore sottoposto alla giurisdizione dei Preposti di Vezzolano aggiungendo al titolo primitivo di S. Maria anche quello di S. Pietro.

chiese o priorati — de *Ponticellis* — de *Santena* (1) — de *Bibiana* — de *Lucerna* — de *Genda* — de *Ranzono* — de *Rivocluso* — *Credonensi* — de *Vivarono* — de *Morano* — de *Geronda* — de *Capriasco* — de *Burgaro* — de *Ubiliano* con tutte le possessioni e decime ad esse spettanti ed inoltre le possessioni e decime *Quadrati tam in aquis quam in terris* (2).

Abbiamo poi nel 1178 il già sovra menzionato atto di cessione del conte Giovanni Radicati del fu Ar . . . di nazione salica a favore della chiesa di Vezzolano dei beni lasciatigli dai suoi antenati nelle vicinanze della medesima e che erano allora tenuti, come sembra, a titolo di enfiteusi dal Guido di Pogliano, Castello ora diroccato, vicinissimo a Vezzolano. Nella parte mancante di questa importante carta era anche il nome del preposto nelle cui mani la detta cessione era stata fatta. Dai precedenti documenti però e dai seguenti non possiamo dubitare che fosse il summenzionato Guidone.

Nel 1182 li 19 di ottobre, indizione prima, il papa Lucio III, confermando la precedente bolla di Alessandro III, prendeva nuovamente la chiesa di Vezzolano colle sue dipendenze sotto la protezione della S. Sede, e vi prescriveva *ut ordo canonicus qui secundam deum et B. Augustini regulam in eodem loco institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur*. Le dipendenze della chiesa di Vezzolano in questa bolla menzionate sono le seguenti: de *Santena* — de *Bibiana* — *Portus Gaudii*

(1) Il Mandelli riferendo i nomi delle dipendenze della chiesa di Vezzolano, nella sua opera del comune di Vercelli al medio evo (tom. 3, p. 184) menzionati in questa bolla, scrisse per errore S. Agatha invece di *Santena*, come sta nel documento che il chiarissimo sig. canonico Gio. Barberis ebbe la compiacenza di trascrivere a mia richiesta dall'Originale nell'Archivio dell'Ospedal maggiore di Vercelli.

(2) Doc. V.

— *Arenzono* — *S. Johannis de Ripa* — de *Lucerna cum pertinentiis suis et decimis quae colliguntur in foro Lucernae et extra* — de *Gavida* — *Riviclusi* — *Credonensem ecclesiam* — *Vivarone* — de *Gironda* — *Capreassi* — *Bulgaro* — *Ubiliani* — *Portuspadi* — *Quadrati* (1).

Nel 1188 li 15 maggio, sesta indizione, con istromento stipulato in Torino sotto il portico della chiesa di S. Michele un Giacomo figliuolo del Giacomo de *Portadorania* faceva donazione alla chiesa di S. Maria di Vezzolano nelle mani di Guglielmo priore della medesima e di Airaldo de *Pontixello* de tota *sua ratione et justicia* che gli spettava sopra una pezza di bosco coerente da due parti *domini de turre* e dalle altre il Rivosecco e l'ospedale di Brione. Tra i nomi dei testimoni vi è da notare quello della *domina Matelda*, madre del donatore (2).

Al seguente anno 1189 si riferisce la infrascritta iscrizione, la quale si legge nella chiesa di Vezzolano alla faccia anteriore del tramezzo sotto il bassorilievo rappresentante i Patriarchi progenitori di G. C. e venne sul luogo diligentemente copiata per cura del mio amico il conte Edoardo Arborio Mella, il quale colla sua solita diligenza e perizia rilevò i disegni di questa chiesa, a compimento e maggior illustrazione di queste notizie.

HEC . SERIES . SANCTAM . PRODUXIT . IN . ORBE . MARIAM

QUE . PEPERIT . VERAM . SINE . SEMINE . MUNDA . SOPHIAM

ANNO . AB . INCARNATIONE . DNI . MCLXXXVIIII . REGNANTE

FREDERICO . IMPRE . COPLETV . E . OP . ISTUD . SUB . PPO

VIBONE.

(1) Doc. VII.

(2) Dall'originale pergamena nell'Archivio del Ministero di Finanze in Torino.

Sotto le altre parti del bassorilievo rappresentanti la morte ed assunzione di M. V. si leggono poi li seguenti versi:

AD . VIRGINIS . FUNUS . MESTUS . STAT . GREX . DUODENUS

SURGE . PARENS . XPI . TE . VOCAT . QUEM . GENUISTI

COLLOCAT . ECCE . PIAM . XPS . SUPER . ASTRA . MARIAM

Dalla suddetta iscrizione veniamo a conoscere non solamente che era ancora in quell'anno preposto il sunnominato Guidone, ma certificasi anche aver egli fatto costrurre quel tramezzo ornato di bassorilievi in pietra per quei tempi nei quali le arti erano, massime in questi paesi, allo stato di semi barbarie, assai commendevole.

Non si sa poi se sia anche opera sua una parte almeno della fabbrica di questa chiesa, e specialmente la maestosa facciata, la quale si vede ancora oggi benissimo conservata non ostante lo stato di abbandono in cui si trova da tanto tempo, e che avuto riguardo allo stile architettonico che ci campeggia di transizione fra il Lombardo ed il Gotico, pare debba anche attribuirsi circa allo stesso tempo.

Ma di ciò potrà il lettore recare miglior giudizio dalla seguente descrizione a mia preghiera fattane dal prelodato mio amico.

DESCRIZIONE

DELLA CHIESA DI VEZZOLANO

La chiesa di s. Maria di Vezzolano presenta nel suo assieme tratti caratteristici di diversi stili, per cui difficilmente potrebbesi indicare con precisione l'epoca, in cui le diverse parti ne siano state costrutte. E se in essa il tondeggiare delle strettissime finestre, i cordoni quadrati delle volte, i pilastri che reggono gli archi principali e vari dettagli e sagome potrebbero assegnarsi al terzo periodo dell'architettura bisantina, detto stile lombardo, la curva degli archi e delle volte e (cosa singolare) quella stessa dell'abside foggiata in acuto, non che varie sagome, richiamano già decisamente il periodo dell'architettura gotica, per cui potrebbesi concludere con fondamento appartenere l'insieme di questo monumento all'epoca di transizione fra i due stili ed essere perciò posteriore al secolo x ed xi; benchè la grettezza della costruzione e dei dettagli della parte occidentale del chiostro che ci è annesso sembri accennare ad età molto più antica, e verrebbe in conferma dell'essere già quivi a questa preesistita altra chiesa, come porterebbe la tradizione.

Venendo alla descrizione particolareggiata della suddetta chiesa, colla scorta degli annessi disegni (1) il suo piano racchiude un'area rettangolare di metri 30, 10 di lungo, per metri 11, 55 di largo, compresi i piloni. Questa superficie è divisa soltanto in due navi, la maggiore di metri 7 e la minore di metri 3, 50, epperciò metà

(1) Il formato adottato per queste Miscellanee costrinse l'autore a ridurli alla scala metrica alquanto arbitraria e men comune da 1 a 138,121; essi però sono sufficienti a dare una giusta idea della costruzione e delle proporzioni della chiesa nelle parti sue più interessanti per l'arte, mentre lo sono meno la parte posteriore dell'abside semplicissima e mancante della consueta galleria dello stile, ed il campanile opera affatto moderna. *Ed. Mella.*

della maggiore non compresa la grossezza dei piloni. La nave maggiore è poi scompartita, a partire dalla porta, in tre quadrati non perfetti, portanti tre grandi archi e rispettive crociere. Ciascun grand'arco è suddiviso in due minori tutti più o meno acuti. Un altro semi-quadrato con l'aggiunta dell'abside (circolare in pianta) e rialzato su tre gradini forma il presbiterio, il cui grand'arco è sorretto da colonnette binate su doppio ordine. Un cordone sporgente con sotto fascietta a punti di diamante caratteristico dello stile bizantino corre lungo i fianchi della nave maggiore all'altezza dei capitelli e ne divide le lunette.

Non manca pure in questo monumento come nei contemporanei tanto nell'interno che nell'esterno quel certo vezzo di dissimetria per cui si hanno finestre fuori del mezzo del campo, o di disuguali altezze, e figure poligone si fanno simmetrizzare con delle rotonde, ed altre così fatte anomalie, delle quali non si diedero finora ragioni abbastanza appaganti ad escluderne il disputarne. In generale però la costruzione si può dire piuttosto regolare e men trascurata, ragione forse per contestarne una troppo remota antichità.

Due cose sorprendono rapporto al piano di questa chiesa e sono la direzione del suo asse e l'aver essa due sole navi. È singolare che la posizione della chiesa, e per conseguenza la direzione del suo asse non corrisponde a niun punto preciso del cielo, per cui l'altare, che anticamente solevasi volgere prima ad occidente poi ad oriente, qui è rivolto quasi accidentalmente ad un punto intermedio fra oriente e mezzanotte. Non saprebbesi dar altra ragione di questa anomalia, che l'essersi voluto fabbricare la chiesa che guardasse lo sbocco della valle verso Chieri fra mezzogiorno e ponente.

Quanto alle navi credono alcuni che la terza nave minore sul fianco destro della porta sia stata tolta per formarne il contiguo lato del chiostro. Questa opinione potrebbe essere avvalorata e dalla cappella che unica trovasi a destra e ritiene le stesse proporzioni dell'altra minore nave, e di più dai muri di ripieno degli archi della nave maggiore da quella parte visibilmente non facienti corpo colla muratura dei piloni; il che si volle indicare nella tavola seconda col tratteggio longitudinale.

Ma a ciò potrebbesi opporre la mancanza della porta corrispondente sulla facciata, giacchè quella acuta grandissima oggi turata non pare adito ad una nave da chiesa; e la poca analogia della

parte che dovrebbe chiudere il fondo della supposta nave (che però potè essa pure essere stata cambiata); finalmente eziandio la diversità delle forme ed i maggiori dettagli delli piloni dalla parte del chiostro, che nell'ipotesi accennata avrebbero dovuto simmetrizzare nelle masse con quelle della nave a sinistra; e per ultimo l'osservazione che la parte supposta fatta posteriormente alla chiesa pare invece ad essa per la costruzione affatto sincrona.

Al limite della seconda crociera dalla porta la chiesa è chiusa nell'interno da un *transept* o *jubè* posato su cinque arcate acute e sorretto da esili colonnette. Questo *transept*, che nei rami annessi al viaggio pittorico pel Piemonte dell'avv. Paroletti fu dato per traforato ad uso di portico, era incontrastabilmente chiuso verso l'altare dal muro primitivo ancor in oggi esistente, al quale sono addossate le due cappellette laterali all'andito centrale. In quella a sinistra i caratteri semigotici col titolo della consecrazione dell'altare e forse anche il quadro stesso rappresentante S. Catterina, S. Margherita e S. Antonio abate appajono opere del secolo xv.

Nel parapetto superiormente agli archi acuti, sempre verso la porta, un lungo basso rilievo in pietra tutto lo occupa trasversalmente formando due ordini o fascie scolpite uno sovrapposto all'altro, e rappresentano, come sovra si è detto, l'uno la morte ed assunzione al cielo di M. V., l'altro i Patriarchi progenitori di G. C. Ed evvi sotto l'iscrizione anche già sopra riportata che attribuisce la costruzione di quell'opera al preposto Vibone o Vidone nell'anno 1189, e corrisponderebbe all'epoca a cui potrebbesi far ascendere eziandio la costruzione stessa della chiesa. A quest'ambone, al quale oggi si sale dalla chiesa, pare più verosimile che il vero accesso fosse quello tuttora rimanente verso il chiostro e sarebbe questa una novella prova dell'esistenza della nave da quella parte.

La fabbrica generale della chiesa tanto all'esterno, singolarmente nella facciata, quanto nell'interno, or più soltanto scoperto nei piloni, negli archi e nell'abside, è tutta formata a stratificazione di ottimo materiale cotto alternato da fascie di diversi tufi dei colli vicini, fra i quali sono notevoli specialmente sulla facciata dei grossi ammassi conchigliacei fossili tratti dalla cava presso l'antico cimitero di Castelnuovo d'Asti, quindi non molto discosta. Questa listatura variotinta fu assai simmetricamente eseguita e riesce di gradevole effetto in parte però scemato dall'imbiancatura praticata nell'interno.

In tufo sono eseguite tutte le opere d'intaglio tanto all'esterno che all'interno, tranne quelle del *transept*, che sono, come si disse, di pietra lisciata e pare sia anche stata anticamente colorita, ed alcuni smalti nelle spalle della porta maggiore che sono in marmo bianco. In generale le dette sculture non hanno, massime nelle figure, nè quella mostruosità nè quel simbolismo da per tutto rigorosamente conservato che caratterizzano le sculture dei secoli precedenti.

Lo stile lombardo campeggia con maggior purezza nella facciata, dove alla parte centrale riccamente ornata sovrastano varii ordini di colonnette a tutto rilievo dal fondo e tutti superiormente architravati in piano, tranne l'ultimo che è archeggiato obliquamente nel senso della pendenza del tetto. Questi vari ranghi di colonne architravate in piano sono forse l'unico esempio nell'antico Piemonte che ci richiami varii simili monumenti sincroni della Toscana, e massime di Lucca. Nè mancano fra quelle colonnette delle poligone ed una sola a spira avvicendate alle rotonde col solito vezzo di dissimetria sovra notato.

Una grande finestra bifora e di forma non comune si apre nel centro del secondo rango di colonne sovrimposte alla gran porta Essa è ornata di colonne e delle statue del Redentore e degli Arcangeli Michele e Raffaele. Altre statuette di Angeli ne adornano il fondo o specchio che le sovrasta nell'ordine superiore delle colonne nel cui centro stanno incastrate patere cotte e verniciate a colori, vezzo che troviamo pure ripetuto in altri monumenti della stessa epoca.

Tanto la parte media rialzata corrispondente alla nave centrale, quanto le ali depresse corrispondenti alle minori sono coronate con cornice di finimento formata da materiale in cotto scaglionato a gradini e ornata al dissotto da fascietta a punta di diamante eminentemente caratteristica dello stile. Superiormente sotto la cornice ed al centro del frontone una testa sporge da una angustissima apertura e pare rappresenti Dio Padre.

Annesso alla chiesa è il chiostro quadrilatero, ma i cui due lati a levante e mezzogiorno sono opera quasi totalmente moderna, e visibilmente accozzata all'antica che sono gli altri due lati a mezzanotte e ponente, specialmente quest'ultimo, che, come già si disse, pare più antico della stessa chiesa; l'altro, che è quello dalla parte della chiesa, è rimarchevole per i dipinti antichi che ancora vi si

vedono, dei quali già in principio di queste notizie si fece menzione, e per un bel capitello di marmo bianco vagamente istoriato rappresentante misteri della vita di M. V.; quelli e questo minutamente descritti nelle accennate notizie di questa chiesa del chiarissimo cavaliere Antonio Bosio (1).

(1) Per dare una idea dello stato di abbandono e miseria in cui trovasi questo prezioso monumento e quanto sia desiderabile che se non altri il Governo, come rappresentante l'universalità dei cittadini, ne prenda a cuore la conservazione, come di altri non pochi patrii monumenti, non curati che da pochissimi, e per nostra vergogna la massima parte forestieri, basti il fatto, che mentre si rilevavano sul sito le misure pei disegni che presentiamo, la pioggia di un temporale sopravvenuto trapassava le volte facendo un lago nell'interno già depresso ed in istato di deterioramento per la muffa allignata, per simili venture e per l'umidità causata dal conservarsi la chiesa sempre chiusa tranne al sorvenire di qualche curioso, e pei brevi istanti dell'unica messa che ancor vi si celebra alla domenica. Nello stato in cui ancora si trova il riattamento non sarebbe opera di gran costo, massime se l'amor dell'arte trovasse intelligenti e disinteressati direttori delle opere. *Ed. Mella.*

Seguendo ora l'ordine delle notizie riguardanti questa chiesa di Vezzolano, trovo che nel 1193 il dì 1° di maggio un tal Raimondo di Ponzano forse Pogliano le legava una certa somma di denaro. Così nel Dizionario Geografico-Storico dell'abate Casalis all'art. Vezzolano.

Il 28 del mese di novembre dell'anno 1196 lo stesso preposto Guidone sopranominato interveniva all'istrumento col quale cedeva a Bonifacio marchese di Monferrato la casa detta del B. Martiniano nella valle del Tarretto, la quale veniva poi da questo donata al frate Gioffredo della Mansione *B. M. de Bitumine.*

Devo tale notizia all'esimia cortesia del chiarissimo signor cavaliere teologo Antonio Bosio, il quale me la volle comunicare insieme ad altre non poche già da esso diligentemente raccolte intorno a questa chiesa di Vezzolano.

L'ultima notizia del suddetto preposto Guidone abbiamo

in istromento delli 24 di maggio 1197, indizione XV, col quale onde porre termine ad una lite vertente fra la chiesa di Vezzolano e li *dominus Jordanus* del vicino luogo di Pino con Uberta sua figlia ed altra Uberta figlia di Ansaldo Cova comprò egli dai medesimi pel prezzo di soldi trenta uno stabile nel territorio di Celler. Si vedono segnati fra i testimoni Giacomo pievano di Pino e Rodolfo acolito di Parono (1).

Come dissi, è questo l'ultimo documento di data certa che abbiamo del suddetto preposto Guidone; esiste però nell'archivio della mensa arcivescovile di Torino una membrana originale contenente un atto di donazione fatto da un vescovo designatovi colle sole iniziali AR. della chiesa di S. Lorenzo di Rivomartino presso Settimo Torinese a favore della chiesa di Vezzolano nelle mani del suo preposto Guidone. Non porta quest'atto data, e venne perciò dal Meiranesio (2) e dal padre Semeria (3) seguiti dall'autore dell'argomento prepostovi nella pubblicazione fattane nel tomo 1.° dei Monumenti di Storia patria (4) attribuito non so con qual fondamento al vescovo Arperto vissuto circa l'anno 1128. Sembrami però molto più verosimile che il vescovo, di cui debbono intendersi le suddette due iniziali, sia l'Arduino, il quale secondo gli stessi cronografi tenne quella sede fra gli anni 1188 e 1206, al tempo appunto in cui era preposto di Vezzolano il suddetto Guidone.

Nel detto atto sono degne di osservazione le obbligazioni assunte per parte dei canonici di Vezzolano, i quali avrebbero fatto loro residenza nella suddetta chiesa di S. Lorenzo,

(1) Pergamena originale dei R. Archivi Generali di Stato. — Ab. Vezzolano, mazzo I.

(2) Pedemontium sacrum, p. 2, MS.

(3) Storia della Chiesa di Torino, pag. 109.

(4) Col. 783.

di presentare ogni anno alla mensa vescovile due cerei del peso di una libra con infissi dodici denari di moneta segusina per ciascuno e d'intervenire ai sinodi diocesani.

Mancano dopo queste le notizie di documenti riguardanti la chiesa di Vezzolano fino all'anno 1210, nel quale alli 22 di febbrajo è la bolla di Papa Innocenzo III citata dal Mandelli come esistente nel codice vercellese de' Biscioni (1) colla quale il Sommo Pontefice incaricò il Preposto di Vezzolano insieme al Vescovo di Torino, all'Abate del monastero di Tiglieto (2) ed al Cimiliarca della Chiesa Milanese (3) di esaminare le pretese del Marchese di Monferrato contro il comune di Vercelli. Sgraziatamente la bolla non porta espresso il nome come dei suddetti altri prelati e dignitari, così neppure del Preposto di Vezzolano, a cui veniva dato quell'onorevole incarico.

È però probabile sia stato il Giacomo, ad istanza del quale in quello stesso anno 1210 vediamo concesso dall'Imperatore Ottone IV un diploma, con cui confermando il precedente di Federico Barbarossa prese nuovamente sotto la salvaguardia dell'impero la chiesa di Vezzolano colle sue possessioni nei quattro vescovadi di Vercelli, Torino, Asti ed Ivrea.

Trovasi questo diploma riportato in altro dell'Imperatore Enrico VII, di cui a suo luogo faremo parola, e vi porta la data di Torino *VI nonas junii*, l'anno decimoterzo del regno di Ottone e primo dell'impero (4).

(1) Il comune di Vercelli nel medio evo, tom. 1, p. 45, e da lettera dello stesso sig. Mandelli.

(2) Il Monastero di Tiglieto nella Liguria Montana presso l'attuale Sassello fondato nel secolo XII.

(3) Cimiliarca era il nome con cui chiamavasi più specialmente il custode dei tesori ed oggetti preziosi delle chiese. Il Cimiliarca della Chiesa Milanese vedesi citato nel Glossario del Dulange sotto questa voce.

(4) Doc. X.

Non ostante l'erroneità di queste date, poichè, lasciando anche quel *VI nonas junii*, che può essere sfuggito alla penna dell'amanuense in luogo del *IV nonas*, è certo che l'anno decimoterzo del regno di Ottone cominciò solo alli 4 del seguente mese di luglio essendo stato in tal giorno del 1198 incoronato in Aquisgrana (1), io non so indurmi a credere onninamente falso quel diploma corrispondendo nel resto le altre note cronologiche alle circostanze di quel tempo e portando le segnature non solo di Corrado vescovo di Spira, vicegerente di Teodorico arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere del regno d'Italia, come nei diplomi di incontestata autenticità, ma anche quelle di Giacomo vescovo di Torino, Guidone vescovo di Asti, Tommaso conte di Morienna e Guglielmo marchese di Monferrato, i quali sappiamo che tenevano allora le parti dell'Imperatore. Benchè poi non si sappia che precisamente in quel tempo sia egli venuto di sua persona a Torino, non potrebbe ciò aversi per improbabile, narrando gli storici che appunto dal mese di aprile al giugno di quell'anno si aggirò colla Corte in Lombardia e venne anche a Vercelli ed Alba (2).

Mancano quindi nuovamente i documenti fino all'anno 1226 nel quale possiamo credere che il suddetto preposto Giacomo non fosse più in vita, od almeno non tenesse più questa prepositura, avendo con istromento delli 19 di ottobre stipulato *in castro Vezolani* senza il suo intervento o di altri a suo luogo i canonici di quella chiesa radunati in capitolo in numero di dieci compresi i conversi, ai quali quindi si aggiunsero altri due, investito del feudo di Albugnano il marchese Bonifacio di Monferrato.

Principali condizioni di tale investitura furono che riser-

(1) Struve, Corpus hist. Germ. de Ottone IV.

(2) Muratori, Annali tom. VII, ad an. 1210. — Struve, Corpus hist. Germ. in Ottone IV. — Hunter, storia di papa Innocenzo III, lib. XV.

vato fosse alla chiesa di Vezzolano il dritto del fodro sopra gli uomini *ibi habitantium et qui consueverunt in poderio Vesolani habitare*, la metà inoltre dei banni, degli emolumenti giudiziali e delle successioni; di più un tratto di terreno per fabbricarvi una chiesa od altro edifizio, e finalmente che il castellano nominato dal Marchese dovesse essere di gradimento del Preposto; per contro si stipulò che il Marchese oltre agli altri diritti signorili potesse esigere dagli uomini di Albugnano un annuo canone di cento segusini vecchi e venti moggia di avena alla misura di Cocconato, conchè però non potesse costringerli a marciare in guerra al di là di Moncalvo e di Gassino (1).

Non si scorge quale possente motivo abbia potuto indurre quei canonici a spogliarsi così a favore del Marchese suddetto quasi gratuitamente del diretto dominio della più antica e cospicua possessione della loro chiesa, quale era senza dubbio questo feudo di Albugnano, non potendosene considerare quale adeguato corrispettivo la concessione che fecegli il Marchese *pro remedio et mercede animae suae et predecessorum suorum atque successorum* del libero transito per gli uomini e cose loro nelle terre del marchesato. Onde io sono mosso a sospettare che tale investitura abbiano quei canonici fatta al Marchese, costretti forse dalla necessità di salvare le loro proprietà dalle usurpazioni di prepotenti vicini, quali, come si vedrà anche appresso, potevano essere i signori del potente casato dei Radicati. Ed un argomento delle circostanze eccezionali e straordinarie, nelle quali ebbe luogo tale investitura, parmi si deduca anche da ciò, che venne fatto senza l'intervento del Preposto o di altri che lo rappresentasse, e senza alcuna di tutte quelle formalità e cautele che in simili atti furono sempre praticate anche in cose di molto minore importanza.

(1) Doc. IX.

Finalmente merita anche osservazione il luogo in cui si dice quest'atto stipulato, cioè il castello di Vezzolano, potendosi da ciò credere che quivi fosse anticamente un castello divenuto quindi abitazione dei canonici.

Ora prima di progredire nell'enumerazione e nell'esame dei rimanenti documenti riguardanti questa chiesa di Vezzolano, debbo parlare di un dubbio nato in taluno, ed avvalorato ora maggiormente dall'autorità del compianto illustratore delle antichità vercellesi, cavaliere Vittorio Mandelli (1) nella sua erudita opera del *Comune di Vercelli nel medio evo*, che una parte cioè dei surriferiti documenti, e specialmente quelli ivi dal medesimo menzionati, non a questa nostra chiesa di Vezzolano, della quale si discorse sin qui, ma ad un'altra sotto lo stesso nome esistente presso la città di Vercelli debbano attribuirsi.

Mi venne però grandemente diminuita la bisogna, dappoichè lo stesso signor Mandelli, con quel candore che distingue il vero dotto, che ha per unico scopo la ricerca della verità, conchiuse l'amichevole discussione fra noi avuta su tale interessante oggetto ammettendo in tutto le da me fattegli osservazioni, e confessando essere principalmente provenuto il suo errore dall'essere ambedue queste chiese state comprese nella diocesi di Vercelli, il che egli, quanto alla nostra situata agli estremi limiti del Monferrato prima ignorava.

Dopo ciò io non mi dilungherò più a dimostrare come tutti i documenti senza eccezione fin qui noverati e gli altri

(1) Non posso qui a meno di dare una parola di compianto a questo nostro dotto e diligente scrittore mentre io compilava queste notizie rapito agli amici ed a'suoi prediletti studi in Vercelli sua patria il 6 di febbrajo di quest'anno 1861. Il municipio vercellese con lodata deliberazione ordinava che i lavori storici, a cui egli interrotto dalla morte non aveva potuto dare l'ultima mano, venissero raccolti e condotti a compimento, e quindi, come si spera, pubblicati.

ancora di cui appresso si parlerà, riguardino unicamente questa chiesa di Vezzolano, apparendo ciò bastantemente dallo stesso loro contenuto e dall'evidente concatenazione che fra loro presentano.

Quanto alla chiesa summenzionata, la quale sotto lo stesso titolo di S. Maria di Vezzolano era presso alle mura di Vercelli al luogo ora detto dei Capuccini vecchi, ed era anche uffiziata dai canonici regolari di S. Agostino, la trovo menzionata dal Pennotto fra i priorati di questo ordine esistenti nella diocesi di Vercelli (1), come quello di S. Maria *ad Vesulam* nella diocesi di Tortona (2); nè havvi memoria sia mai stata innalzata al grado di prepositura; e come riferisce lo stesso Mandelli ne fu ultimo priore il Bernardo Langosco di Stroppiana, il quale vi rinunziò nel 1535 succedendogli i PP. Capuccini (3).

È poi cosa di fatto che tutti i nostri scrittori, cominciando dai più antichi cronisti, quali Filippo Bergomense (4), Galeotto del Carretto (5), fino ai più moderni, come il Gioffredo, monsignor Della Chiesa, ed il Durandi, parlarono di questa nostra chiesa di Vezzolano nel Monferrato e niuno fece parola di quella di Vercelli, a riserva del Cusano nei suoi discorsi sui vescovi di Vercelli, e del succitato Pennotto (6), il quale dalla suddetta bene la distingue, dando a

(1) Pennotto, Generalis S. Ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita. Romæ 1622, pag. 323.

(2) Id. pag. 329.

(3) Mandelli, il Comune di Vercelli nel medio evo, tom. 3, pag. 184.
Di questa chiesa di s. Maria di Vezzolano presso Vercelli è anche fatta menzione nel testamento del Giacomo de Carnario preposto della cattedrale di Vercelli delli 15 novembre 1234 presso l'Irico hist. Tridin., pag. 83.

(4) Suppl. chron. Brixie 1485, lib. XII, pag. 246.

(5) Cronaca di Monferrato nei Monumenti di storia patria script. tom. III, col. 1150.

(6) Loc. cit. pag. 320.

questa del Monferrato il titolo di Monastero, ed attribuendone anche la fondazione ai suoi marchesi.

Dopo il summenzionato instromento di investitura dell'anno 1226 trovo nelle notizie fornitemi dal prelodato cavaliere Antonio Bosio, che nel 1231 teneva la prepositura di Vezzolano un Simone, e quindi nel 1235 alli 14 di aprile, ottava indizione, Ugone vescovo di Vercelli concedeva al preposto Enrico le chiese di S. Pietro di Finestrelle e di S. Stefano di Maconato, acciò le facesse officiare dai suoi canonici, rimanendo però come prima soggette al Pievano ed al Capitolo del luogo di Pino.

Nel 1238 li 7 di febbrajo, indizione undecima, lo stesso preposto Enrico nella chiesa di S. Secondo in Asti prestava omaggio pel feudo di Albugnano nelle mani di Vintiguno vicario dell'imperatore Federico II in Lombardia, e ne riceveva l'investitura a nome della sua chiesa (1).

Stando alle precitate memorie del teologo Bosio, nel mese di febbrajo del seguente anno 1239 ottenne anche questa chiesa una carta di privilegio dal re Enzo figlio di Federico.

Nell'anno 1245, fra le bolle del papa Innocenzo IV, tutte datate da Lione in Francia, tre ne sono in cui vedesi nominato il preposto di Vezzolano; la prima menzionata senza data del giorno e del mese in un indice delle scritture di questa prepositura esistente nell'Archivio del R. Economato manda al legato pontificio in Lombardia di esimere il suddetto Preposto dalla tassa di lire dodici imperiali verso il vescovo di Vercelli, attesi i gravi danni che anche egli aveva dovuto soffrire.

Le altre due bolle delli 13 di febbrajo e 1.° giugno sono relative all'incarico dato dallo stesso Pontefice al detto Preposto di far desistere il Capitolo della chiesa di Torino

(1) Doc. IX.

dall'opposizione che faceva al riconoscimento del nuovo vescovo Giovanni Arborio (1).

Una quarta bolla dello stesso Sommo Pontefice abbiamo delli 13 di giugno 1248, indizione sesta, datata pure da Lione, confermante i precedenti privilegi dei papi Alessandro, Lucio e Gregorio IX (2) a favore della chiesa di Vezzolano e diretta al Preposto ed ai canonici della medesima, ai quali prescrive che *obeunte te nunc eiusdem loci preposito vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astucia seu violentia preponatur nisi quem fratres communi consensu vel fratrum major pars consilii sanioris secundum Dei timorem et b. Augustini regulam providerint eligendum . . . . . salvis Sedis Apostolicae auctoritate et in supradictis ecclesiis dioecesanorum episcoporum canonica justicia et in decimis moderatione concilii generalis*; le quali ultime parole si riferiscono alle chiese o priorati che erano dalla medesima dipendenti e si vedono pure ivi menzionate (3).

In tutte queste bolle non si vede espresso il nome del Preposto a cui sono dirette, viene però in buon punto la notizia comunicatami dal Mandelli di un instromento delli 23 marzo 1246 esistente nell'Archivio dell'Ospedale maggiore di Vercelli, in cui è menzione di un Guglielmo preposto di Vezzolano, potendosi credere con ogni probabilità sia desso quegli a cui le surriferite bolle si riferiscono.

Dopo l'ultima di queste del 1248 non mi venne più fatto per tutto quel secolo di rinvenire altro documento relativo

(1) Monumenta historiæ patriæ, tom. 1.

(2) È il solo luogo ove trovo menzione di questa bolla di Gregorio IX a favore della chiesa di Vezzolano.

(3) Doc. VIII. Di questa bolla come della precedente di papa Alessandro III, le quali ambedue si conservano nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli, devo l'averne avuto copia all'esimia cortesia del chiarissimo sig. Canonico Giovanni Barberis di quella città.

a questa chiesa; solo fra le memorie comunicatemi dal cavaliere Bosio trovai un preposto Boemondo o Raimondo nominato sotto l'anno 1279, ed un Odone di Moncucco nella stessa qualità alla data delli 9 di aprile dell'anno 1292.

Riguardo a quest'ultimo, che in quel tempo tenesse già questa prepositura, è la cosa resa verosimile da un instromento del 1.° marzo 1304, citato dallo stesso Mandelli (1), al quale sarebbero intervenuti il preposto di Vezzolano D. O. con sei canonici.

Nel 1306 alli 14 di dicembre, indizione quarta, Nicolò di Vergnano *preposto eletto* di Vezzolano riceveva nel castello di Chivasso dal nuovo marchese di Monferrato Teodoro Paleologo l'omaggio e fedeltà per il feudo di Albugnano, e le ratifiche insieme e le conferme dei patti contenuti nel surriferito instromento di investitura del 1226, come avevano pure fatto i marchesi Giovanni e Guglielmo suoi predecessori. Tra i nomi dei testimoni segnati a quest'istrumento notiamo quelli dell'Uberto abate di Fruttuaria, e Nicolò e Matteo bastardi di Monferrato (2).

Dell'anno 1310 abbiamo due diplomi dell'imperatore Enrico VII ambedue datati dalla città di Asti; col primo del giorno decimo avanti le calende di dicembre confermò il prementovato diploma dell'imperatore Ottone IV a favore di questa chiesa di Vezzolano (3), col secondo due giorni dopo diede nuova investitura al preposto Nicolò del castello e luogo di Albugnano (4).

Li 18 di dicembre del seguente anno 1311 Eusebio di Tronzano, vicario vescovile di Vercelli, sentenziava a favore

(1) Il comune di Vercelli nel medio evo, tom. 3, p. 184, e da lettera del medesimo a me diretta.

(2) Doc. IX.

(3) Doc. X.

(4) Doc. IX.

della chiesa di Vezzolano circa i diritti che la medesima aveva dipendentemente alla bolla di Alessandro III sul priorato di S. Maria de Vivarone (1).

Abbiamo quindi instrumenti di investiture concesse dal predetto preposto Nicolò di Vergnano di beni situati presso Albugnano il 15 di febbrajo 1327 a favore del Giacomo, figlio di Opicio di Pratofiorito (2), il 27 aprile 1330 del Vercello Rivano (3), e l'11 ottobre 1349 dell'Oberto Falletto (4).

All'ultima delle dette investiture non sembra che il preposto Nicolò sia molto sopravissuto; e ne deduco argomento dal trovare nelle più volte citate notizie comunicatemi dal chiarissimo cav. Bosio memoria d'una bolla di papa Innocenzo VI in data delli 16 dicembre 1355 diretta ad Aimone priore della chiesa Credonense stante la vacanza della prepositura di Vezzolano, per la morte avvenuta del preposto C., la quale iniziale farebbe supporre che questo così designato sia stato l'immediato successore del predetto Nicolò.

Alla prepositura vacante nel detto anno 1355 sembra quindi sia stato eletto il Simone menzionato dal Mandelli sotto l'anno 1360 (5); la quale notizia egli mi disse aver ricavata da un instrumento dell'Archivio Eusebiano delli 15 di giugno del detto anno, a cui si vede intervenuto il *frater Symon Dei gratia Prepositus S. Mariae de Vezolano* ed il fr. Agacia di Vercelli, priore della chiesa di S. Maria de Gerunda.

Per nulla tralasciare di ciò che può riguardare questa nostra chiesa e prepositura, noterò anche qui come nel 1372

(1) Da copia dell'Archivio del R. Economato, ab. Vezzolano.
(2) Da isto, dello stesso Archivio.
(3) Dall'Originale nei R. Archivi, ab. Vezzolano, Mazzo I.
(4) Dallo Originale negli stessi Archivi, ib.
(5) Il comune di Vercelli nel medio evo, tom. 3, p. 184.

il marchese di Monferrato Giovanni II facendo il suo testamento aumentasse la dotazione della chiesa di Crea dalla medesima dipendente, onde vi fosse accresciuto il numero dei canonici che la servivano (1), e come negli anni 1389 e 1391 il preposto di Vezzolano fosse costretto di ricorrere alla mediazione del signore di Milano Galeazzo Visconti e del duca di Borbone per ottenere risarcimento dei danni arrecatigli nelle guerre fra il conte di Savoja ed il principe di Acaja contro il marchese di Monferrato.

Troviamo memoria di questi danni patiti dalla chiesa di Vezzolano e del risarcimento che ne ottenne negli atti di arbitramento pronunziati dal duca di Milano il 26 luglio 1388 e dal duca Ludovico di Borbone il 27 settembre 1391 (2) non vi è però il nome del preposto al quale fu accordato; onde dopo il summenzionato Simone rimane nuovamente interrotta la serie dei preposti Vezzolanesi fino al principio del seguente secolo decimoquinto, in cui alli 29 di marzo del 1405 è una bolla dell'antipapa Benedetto XIII datata da Nizza, confermante la nomina fatta dal preposto di Vezzolano Tommaso Lascaris, del canonico Guglielmo Avogadro di Casanova, al priorato di Capriasco vacante pel decesso del fu Luchino di Asti (3).

Si rileva quindi che nei primi anni di quel secolo era stato innalzato a questa prepositura il suddetto Tommaso Lascaris, il quale essendo figlio del Pietro Balbo II conte di Tenda ancor vivente nel 1411, come riferisce il Gioffredo (4), ed essendo egli stesso vissuto fino oltre l'anno 1441,

(1) Benvenuto S. Giorgio, Cronaca presso il Muratori, R. J. S., tom. XXIII.

(2) R. Archivi Monferrato, Mazzo VI.

(3) Dalla pergamena originale nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli.

(4) Storia delle Alpi marittime nei monumenti di Storia patria. Script. Tom. II, col. 1010.

appare essere stato in assai giovane età di tale dignità investito; nè sembrami fuor di luogo il conghietturare ciò sia stato fatto per l'influenza massime del marchese di Monferrato, che, come vedremo, era in relazione di strettissima amicizia colla casa dei signori di Tenda e di Ventimiglia.

Riguardo a questo Tommaso Lascaris poche sono eziandio le notizie di qualche interesse che mi venne fatto di rinvenire. Nel 1431, il giorno 11 di maggio, teneva egli nella terra di Vernante situata a' piedi del colle di Tenda, ed antico retaggio dei suoi maggiori, un capitolo della canonica di Vezzolano, nel quale venne autorizzata la permuta fra i canonici Giacomo e Guglielmo degli Avogadri del priorato di Capriasco con quello di Ovigliano. Intervennero al detto capitolo oltre ai due permutanti i soli canonici di S. Maria di Gironda e di S. Giovanni di Lucerna ed il Lazzaro di Tenda rettore della parrocchia di Vernante, rappresentando gli assenti lo stesso preposto Tommaso (1).

Decaduta come era dalla sua prima instituzione, questa canonica, cessata già da gran tempo in essa l'osservanza della vita comune fra i canonici, vivendo ciascuno separatamente del reddito dei priorati di cui erano investiti, si scorge quindi la ragione che avrebbe mosso il preposto Tommaso Lascaris a provvedere per la convocazione di un sinodo, al quale dovessero tutti i suddetti intervenire, come si ricava da una copia delle lettere di convocazione esistente nell'Archivio del R. Economato fra le carte di questa prepositura, mancante però di ogni data, e senzachè neppure da altro documento risulti abbiano avuto il loro effetto.

Altri atti dello stesso Tommaso Lascaris venuti a nostra memoria sono la sentenza data in Casale il 24 marzo 1439 a di lui instanza da Enrichetto Natta, vicario generale del

(1) Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli.

marchese di Monferrato contro certo Conrotto delle Crose per la rivendicazione dei dritti della chiesa di Vezzolano sovra beni situati in Albugnano (1); e per ultimo l'instrumento delli 4 dicembre 1441 con cui nella stessa pubblica piazza di Albugnano diede investitura di alcuni stabili a favore di certi Michele e Bartolomeo de Ponserolio, quali eredi del fu Giacomo Sivol (2).

§ III.

Vezzolano sotto i Preposti Commendatari.

Successore del Tommaso Lascaris nella prepositura di Vezzolano fu il Marco Lascaris suo cugino di fratello come figlio dell'Antonio fratello del summenzionato Pietro Balbo II e della Francesca Bolleri dei signori di Centallo (3). Venne però essa in suo favore convertita in commenda, e sembra ne sia anche egli andato debitore, come narra il Gioffredo, all'amicizia del marchese di Monferrato (4).

Ma per quello che è dell'epoca in cui abbia avuto luogo tale trasformazione di questa prepositura, ed insieme la nomina del detto Marco Lascaris, non ne abbiamo alcun documento sicuro; solo da un atto di consegnamento di beni enfiteotici dipendenti dalla chiesa di Vezzolano, in data delli

(1) Pergamena originale dei R. Archivi. Ab. Vezzolano, Mazzo I.

(2) Da pergamena dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli comunicata dal sig. Mandelli, il quale in tale occasione rettificò anche quello che intorno a questo documento aveva accennato nella premenzionata sua opera del comune di Vercelli nel medio evo, tom. 3, p. 184, attribuendolo ad un Tommaso Lanterio, che prima per errore aveva letto invece del Tommaso Lascaris.

(3) Gioffredo, Storia delle Alpi Marittime nei Monumenti di Storia patria, Script. tom. II, col. 832. — Torelli, Memorie Genealogiche dei Lascaris conti di Tenda.

(4) Storia delle Alpi marittime, ib. col. 1123.

10 di settembre dell'anno 1455, da certi fratelli de Girodis di Bossignano in seguito al decreto promulgato dal predetto Marco Lascaris in qualità di preposto commendatario prescrivente tale formalità a tutti i possessori di simili beni (1). possiamo argomentare che da poco ne fosse egli stato investito, solendo tal cosa praticarsi al principio che il nuovo titolare era entrato in carica.

Viene appresso il transunto giudiziale, del quale già si fece parola, della bolla di papa Innocenzo IV a favore della chiesa di Vezzolano, il quale si vede fatto il 26 aprile dell'anno 1458 dal Giorgio Avogadro di Collobiano canonico della cattedrale di Vercelli a nome del suo fratello Nicolino vicario generale del vescovo Amedeo de Noves, ed estratto, come vi si legge espresso, da una copia esistente nella camera cubicolare del preposto commendatario Marco Lascaris di Tenda. È anche osservabile la data del luogo nel quale fu redatto questo transunto, cioè: *in claustro monasterii prefatae prepositurae S. Mariae de Vezolano*, scorgendovi quindi l'uso fin d'allora introdotto di dare il nome di monastero agli edifizi di questa chiesa di Vezzolano, onde venne anche che nei tempi più recenti fu chiamato abbazia (2).

Fra i più antichi dritti di giurisdizione signorile, che spettavano alla chiesa di Vezzolano, era quello che, come si vide dalle bolle dei Sommi Pontefici surriferite, aveva sulle acque del fiume Po e sulle sue sponde pel tratto compreso fra le terre di Chivasso e di Lavriano, e comprendevano le ragioni di mero e misto imperio colle fedeltà, omaggi e decime su quelle regioni, nonchè i diritti di navigazione e di pesca. Facevano tali dritti parte della dote del priorato di S. Pietro di Ovigliano nel territorio di S. Sebastiano, ma tenuissimo era il reddito che questo ne ricavava, sminuito

(1) Documento dell'Archivio del R. Economato. Ab. Vezzolano.
(2) Dall'archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli. Doc. VIII.

grandemente dalle usurpazioni dei vicini, e massime dei signori di S. Sebastiano, che erano del casato dei Radicati. Propose pertanto il preposto Marco Lascaris, e fece adottare dal Capitolo di quei canonici, la cessione di quei dritti al Guglielmo fratello del Giovanni IV, che era allora marchese di Monferrato, ricevendone in cambio beni stabili per un valore di fiorini 350 da 23 ambrogi caduno; la qual risoluzione, stabilita coll'istromento delli 20 novembre 1462 fra i suddetti ed il Nicolino de Ferrari qual procuratore del Guglielmo, venne poi mandata ad effetto col seguente instromento delli 14 di aprile 1465, al quale per parte della chiesa di Vezzolano intervennero lo stesso preposto commendatario ed il canonico Ubertino de Galli di Crescentino allora investito del detto priorato di Ovigliano (1).

Comunque poi sia stato conveniente alla chiesa di Vezzolano tale contratto, non lo fu meno pel Guglielmo, il quale, essendo l'erede presuntivo nel marchesato del suddetto suo fratello, doveva avere sommamente a caro l'acquisto di quei dritti signorili; e diffatti vediamo che nel summenzionato istromento fra le ragioni che mossero quei canonici a prestarvi il loro consenso sono anche addotte le benemerenze dello stesso Guglielmo e di tutta la sua casa verso la loro chiesa *et quod*, come ivi si legge, *ab ipsa dominatione Montisferrati habuerunt ipsi et eorum predecessores honorem et comodum ac jurium suorum conservationem et in dies habituri sunt.*

Dello stesso anno 1465 abbiamo un nuovo documento dell'amicizia che passava fra i Conti di Tenda ed i Marchesi di Monferrato nella carta di salvaguardia spedita il 7 di quel mese di dicembre d'ordine del marchese Guglielmo a favore

(1) Dalla pergamena originale nei R. Archivi. Monferrato, materie ecclesiastiche, Mazzo 2.

del Marco Lascaris, il quale era stato in quel tempo innalzato al vescovado di Rietz in Provenza pur ritenendo la prepositura di Vezzolano. Diffatti il marchese vi dice essere indotto a dare quell'attestato *attendentes sinceram et antiquam amicitiam, benevolentiam et affectionem magnificae domus dominorum de Tenda comitum Vintimilii cum illustri domo nostra, et in presentiarum reverendi in Christo patris domini Marchi ex dictis comitibus episcopi Regiensis et prepositurae ejusdem ecclesiae Vezolani perpetui commendatarii* (1).

Questo documento fissa altresì la data precisa dell'anno in cui il detto Marco Lascaris fu fatto vescovo di Rietz, mentre tanto il Gioffredo (2) quanto monsignor della Chiesa (3) l'avevano riferita al seguente anno 1466.

Benchè innalzato a sede episcopale non tralasciò però egli di aver cura dell'antica sua prepositura di Vezzolano, dove pure talora risiedeva, e ne fanno fede due instrumenti di investiture da lui date il 7 di novembre del 1467 dal luogo di Albugnano *in domo ecclesiae in qua presentialiter residet illustrissimus et reverendissimus dominus investiens*, come ivi si legge, a favore di certi Antonio e Bernardo Bozolo ed Antonio Bozzello, alla presenza dei canonici Giorgio de Pectis, priore della chiesa di s. Maria di Crea e Gabriele di Montiglio, quali rappresentanti l'intiero capitolo (4).

Nel 1474, con bolla delli 18 di aprile annuendo alle instanze del marchese Guglielmo VIII aveva il papa Sisto IV eretta in vescovado la città di Casale capitale del Monferrato

(1) Dall'originale nei R. Archivi. Ab. Vezzolano.

(2) Storia delle Alpi marittime nei Monumenti di Storia Patria, script. tom. II, col. 1123.

(3) S. R. E. Cardinalium episcopum Abbatum etc., Chron. historia pag. 376.

(4) Da pergamene originali dei R. Archivi. Ab. Vezzolano, Mazzo 1.

sottoponendogli tutte le città, terre, regioni ed anche li priorati, monasteri e prepositure, le quali erano allora comprese in quel marchesato, ed avevan prima fatto parte delle finitime diocesi di Vercelli e di Asti (1). Trovandosi fra i paesi quivi nominati anche Albugnano, il quale, come si vide, era stato dai canonici di Vezzolano ceduto in feudo ai Marchesi di Monferrato, ed essendo nel suo territorio situata la chiesa di Vezzolano, pretesero quindi i nuovi vescovi di Casale che fosse in forza della suddetta bolla alla loro giurisdizione anche questa soggetta; ma a tali pretese si opposero i preposti e canonici della medesima, allegando essere la loro chiesa esente dalla giurisdizione vescovile, in forza di antichi privilegi apostolici, i quali l'avessero dichiarata immediatamente soggetta alla S. Sede.

Non sembra però che tale questione, la quale si agitò e si inasprì grandemente fra i loro successori, siasi subito allora suscitata fra il preposto commendatario Marco Lascaris ed il nuovo vescovo di Casale Bernardino Tibaldesco, essendo forse per allora stata tenuta sopita per i riguardi dell'amicizia che passava fra il marchese Guglielmo ed il Marco Lascaris.

Non è però che questi geloso non fosse dei dritti della sua chiesa, e ne abbiamo in prova una copia sebbene non autentica di un memoriale presentato a suo nome all'Antonio de Alladio de' Conti di S. Martino, vicario generale del Giovanni di Parella, vescovo d'Ivrea, contro certi atti esercitati da questo nelle dipendenze della chiesa di Vezzolano, che egli sosteneva pure essere esente dalla giurisdizione vescovile (2).

Nel 1477 è un'altra investitura concessa alli 29 di agosto

(1) Questa bolla è riportata dal Della Chiesa S. R. E. Card. epis. etc. pag. 191.
(2) Archivio del R. Economato. Ab. Vezzolano.

dallo stesso Marco Lascaris di beni situati in Albugnano (1).

Nel 1483 alli 11 di aprile i deputati del comune di Albugnano prestavano in Casale il giuramento di fedeltà al nuovo marchese Bonifacio VII succeduto al fratello Guglielmo defunto (2).

Nel 1485 alli 15 di aprile veniva il preposto Marco Lascaris a transazione colla detta comunità riguardo ai dritti e prestazioni che da questa ancora gli erano dovute in forza dell'antica giurisdizione signorile spettante alla chiesa di Vezzolano. A questa transazione intervennero e prestarono il loro assenso tutti i canonici che componevano allora il capitolo di questa prepositura; io credo però utile di riferirne qui i nomi come ivi si leggono, coi titoli dei priorati di cui era ciascuno investito, avendosi quindi nozione dei principali priorati e benefizi, i quali in quel tempo erano ancora dipendenti da questa chiesa, e sono i seguenti:

Bartolomeo de Pisis di Moncalieri priore di S. Paolo di Santena e che era insieme vicario generale del preposto.

Corrado de Lerinis priore di S. Pietro di Capriasco.

Corradino de Feys de'Consignori di Piossasco, priore di S. Lorenzo di Revigliasco, ossia Rivo di S. Martino presso Settimo.

Borgognono de Laya de Biglatoribus dei Consignori di Lucerna, priore di S. Marcellino di Bibiana.

Giovanni de Manfredis dei Conti di Lucerna, priore di S. Giovanni del Perno di Lucerna.

Bertino de Gallis di Crescentino, priore di S. Pietro di Ovigliano presso S. Sebastiano.

Giovannone de Pisis di Moncalieri, priore di S. Maria de Gironda, fuori delle mura di Vercelli.

(1) Pergamena originale dei R. Archivi. Ab. Vezzolano, Mazzo 1.
(2) Archivio R. Economato. Ab. Vezzolano.

Facino de Gallis di Crescentino, priore di S. Maria de Ponticellis.

Bernardino Bozzoli di Albugnano, priore di S. Maria de Incrono presso Pontestura.

Gabriele di Cocastello dei Nobili di Montiglio, priore di S. Giacomo di Banengo nel territorio di Montiglio.

Galeazzo Facino commendatario di S. Giovanni de Bolgaro di Vercelli (1).

Fra i suddetti priorati, che vidimo già menzionati nei precedenti documenti, non sono però qui nominati nè quello di S. Maria Credonense ossia di Crea, nè quello di Oviglia presso Riva di Chieri, quantunque fossero ambedue dei più antichi e più cospicui; e la ragione può essere quanto a questo che essendo il più ricco di tutti (2), era per l'ordinario unito alla stessa Prepositura, e quanto a quello di S. Maria di Crea l'esservi stato circa quel tempo all'ordine dei canonici regolari surrogato quello dei frati servi di Maria.

Un'ultima notizia della vita del preposto Marco Lascaris, per ciò almeno che riguarda la chiesa di Vezzolano, si ricava da un istromento delli 26 marzo 1490, contenente la vendita di uno stabile in Albugnano fatta dal Bartolomeo De Magistris al Francesco Bernardo de' Bozzoli, vicario della stessa chiesa, il quale istromento si vede stipulato *in domo d.ni e.pi Regiensis prepositi eccl. B. Mariae de Vezolano* (3), onde è a credere che fosse egli ancora in vita.

Non trovo memoria dell'anno in cui sia avvenuto il suo decesso; deve però porsi fra il detto anno 1490 ed il 1499, nel quale vedesi già nominato il suo successore. Fu prelato,

(1) Dall'originale in pergamena nei R. Archivi. Ab. Vezzolano, Mazzo 1.

(2) Questo priorato di s. Maria di Oviglia, detto anche per la sua maggior importanza Abbazia di Oviglia, possedeva ancora nel secolo scorso una dotazione di 590 giornate di beni nel territorio di Riva.

(3) Dall'originale nei R. Archivi. Ab. Vezzolano, Mazzo 1.

a' suoi tempi, per prudenza e destrezza negli affari assai stimato, e come riferisce monsignor Fr. Agostino Della Chiesa (1), adoperato in varii e rilevanti negozii e legazioni dagli stessi sommi Pontefici; come vescovo di Rietz poi fu benemerito della sua diocesi pei sontuosi edifizi che vi innalzò. Morì in età piuttosto avanzata, come si raccoglie dall'essere l'Antonio Lascaris suo padre morto fin dai primi anni di quel secolo (2).

Gli venne nella prepositura e commenda di Vezzolano surrogato l'Antonio Lascaris suo nipote, figlio del Tommaso Lascaris suo fratello e della Simonetta degli Adorni di Genova (3). La prima notizia di questo abbiamo in un atto di consegnamento delli 16 ottobre 1499 di beni situati in Aramengo, fatto dal Melano Barello al Bartolomeo de' Solari de' Signori di Monasterolo a nome e qual procuratore del suddetto Antonio Lascaris di Tenda, eletto preposto e commendatario perpetuo di Vezzolano (4).

Sembra da questa carta che non nello stesso tempo sia egli succeduto allo zio anche nel vescovado di Rietz, il quale poi tenne secondo il Gioffredo (5) fin circa all'anno 1519, e viene da monsignor Della Chiesa encomiato per avere con salutari decreti sinodali e statuti capitolari ristaurata nella sua diocesi la ecclesiastica disciplina e promossa la riforma de' costumi (6).

Per ciò che riguarda la chiesa di Vezzolano non abbiamo altra memoria di questo preposto che una investitura da lui data li 27 di settembre dell'anno 1515 a favore del Fran-

(1) S. R. E. Cardinalium episc. abb. etc., Chronol. hist. pag. 376.
(2) Gioffredo. Storia delle Alpi marittime nei Monumenti di Storia patria, script. tom. II, col. 972.
(3) Torelli, Genealogia della famiglia Lascaris.
(4) Carta dei R. Archivi, Ab. Vezzolano, Mazzo I.
(5) Storia delle Alpi marittime, ib., col. 1244.
(6) S. R. E. Cardinalium etc., pag. 377.

cesco Gallo di Crescentino con instrumento rogato *in prepositura Vezolani, videlicet in claustro dicti prepositoratus iuxta salam*, dal quale si scorge che trovavasi egli quivi di presenza (1).

Circa l'epoca della sua morte non ne abbiamo neppure positivo documento, sembra però sia avvenuta circa il suddetto anno 1519, nel quale dice il Gioffredo aver egli lasciata la diocesi di Rietz, essendo pure nello stesso anno che trovansi le prime notizie del suo successore nella prepositura di Vezzolano.

Fu questi il Giovanni Pietro della nobile famiglia de'Grossi di Riva, e tenne questa prepositura in commenda fin circa all'anno 1530. Gli successe circa l'anno 1534 Nicolò Fieschi, le memorie del quale vanno fino all'anno 1546, e quindi verso il 1566 il cardinale Marco Sittico Altaemps nipote di Pio IV: questi nel 1592 ne fece rinunzia a favore dell'Ottaviano Carisio o Carezza, cittadino genovese. Ma essendosi poi il Carisio macchiato di omicidio, fu costretto di rinunziare alla prepositura, il che egli fece nel 1598 a favore dell'Ottaviano Galiano suo nipote anch'esso genovese e figlio del medico Ambrogio (2).

Essendo poi la chiesa di Vezzolano colle regioni limitrofe dell'antico Monferrato stata ceduta al duca di Savoja col trattato di Cherasco del 1631, seppe il preposto Galiano meritarsi le grazie del nuovo Signore, dal quale fu creato gran priore dell'Ordiue de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Il tempo però in cui egli tenne questa prepositura deve essere notato come quello in cui cominciò la maggior sua

(1) Carta dei R. Archivi, Ab. Vezzolano, Mazzo I.

(2) Queste notizie sommarie degli ultimi preposti commendatari di Vezzolano sono tutte desunte da documenti e memorie dei R. Archivi generali di Stato in Torino, fra le quali sono anche le bolle di Clemente VIII relative alla rinunzia del Carisio in favore del Galiano.

decadenza, e quanto alla chiesa stessa di Vezzolano, situata come era al confine dei due dominii e per l'immunità del luogo sacro, rilevasi dalle memorie d'allora e particolarmente dalla relazione di una visita fattavi il giorno del Santissimo Natale dell'anno 1604 per ordine del Del Carretto vescovo di Casale, che ridotta in miserissimo stato era divenuta ricettacolo di banditi e di persone di mal affare (1).

Morto il Galiano circa l'anno 1646, ebbero i Duchi di Savoja la nomina a questa prepositura come quella dei vescovadi, abazie e principali benefizi ecclesiastici dei loro stati in forza dei concordati colla S. Sede. Quindi troviamo che nel 1648 ne era investito in commenda il principe Eugenio Maurizio di Savoja-Carignano del ramo di Soissons, padre del celebre principe Eugenio.

Ebbela poi nel 1659 l'Antonietto Compagni, di famiglia crescentinese, e sotto esso rinacquero le antiche contese per la giurisdizione coi vescovi di Casale, i quali però per sentenza emanata dalla camera apostolica il 7 di marzo 1667, ne ottennero la manutenzione nel possesso. Ciò non ostante nel 1669 lo stesso Compagni riportava una bolla di Clemente X del 1.° di ottobre con cui la stessa causa di giurisdizione non solo col vescovo di Casale, ma anche con quelli di Torino, Ivrea e Vercelli, nelle cui diocesi erano i priorati dipendenti da questa prepositura, veniva demandata al tribunale della Nunziatura di Torino. Non trovo che tale delegazione abbia poi avuto seguito.

Al Compagni morto nel 1674 fu nella commenda di Vezzolano surrogato l'abate Carlo Giuseppe Doria, personaggio

(1) Una tradizione locale vuole sia stata la chiesa di Vezzolano visitata da S. Carlo Borromeo per instaurarvi la scaduta disciplina, e dovrebbe riferirsi agli anni in cui era della prepositura investito il cardinale di Altaemps. Ma nessuna memoria trovai nè fra quelle riguardanti questa chiesa, nè fra quelle del santo Arcivescovo milanese, ora con tanto studio raccolte ed illustrate dal chiarissimo canonico Sala, da cui possa dirsi ciò in qualche modo confermato.

fra i primi alla Corte del Duca Vittorio Amedeo II, come lo dimostrano le cariche che vi ebbe di primo Limosiniere, Consigliere di Stato, Cancelliere dell'Ordine della SS. Nunziata e Gran Croce di quello de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Dopo la morte di questo avvenuta nel 1709 rimase vacante per le differenze insorte fra la Corte di Torino e quella di Roma sino all'anno 1727, in cui ne venne investito l'abate Francesco Coppier savojardo, al quale, deceduto circa il 1740, successe nel 1743 l'abate Carlo Solaro di Breglio, Limosiniere del Re Carlo Emanuele III e Cancelliere dell'Ordine della SS. Nunziata.

Morto questi nel 1750, fu nel 1752 la prepositura di Vezzolano data dal Re in commenda al Ludovico Merlini Nunzio pontificio, e dopo questo morto nel 1762 all'abate Carlo Emanuele Solaro di Moretta regio elemosiniere.

Finalmente pel decesso di quest'ultimo avvenuto nel 1786 fu della commenda investito Monsignor Vincenzo Maria Mossi dei Marchesi di Morano patrizio casalese, il quale vi rinunziò poi nel 1796 essendo stato nominato al vescovado di Alessandria.

Sopravvenuta la rivoluzione e quindi la dominazione francese in Piemonte, la prepositura di Vezzolano fu involta nella generale soppressione delle abazie, monasteri ed altri religiosi istituti.

Rimaneva la chiesa col chiostro e parte degli edifizi della canonica, e ne era già stata decretata la vendita, quando la comunità di Albugnano ricorse ed ottenne in tempo dal Governo che almeno quella fosse riservata come prezioso monumento d'antichità, ed annessa alla parrocchia di quel luogo; il rimanente degli edifizi, compreso il chiostro, nel quale esistono ancora pregevoli opere di arte del medio evo e specialmente i dipinti in principio di questi scritti men-

zionati relativi alla fondazione di questa chiesa (1), divennero proprietà privata.

Ed ora, per finire colle parole di un elegante nostro scrittore (2), di tanta autorità e di tanto splendore più non rimane vestigio; là dove stanziavano monaci, accorrevano divoti e fra le cere e gli incensi si osannava notte e giorno al Signore, a pena è che il parroco di Albugnano, al quale è dato in custodia quel tempio, ci vada una o due volte all'anno per celebrarvi sul deserto altare i misteri adorabili della fede; tutto insomma è colà intorno silenzio e solitudine. Ma in mezzo alla solitudine ed al silenzio sorge tuttavia nella sua modesta dignità l'antica chiesa di S. Maria di Vezzolano, muto ma eloquente testimonio di quanto possano le arti a beneficio degli uomini, e di quanto possano gli uomini ad ingiuria delle arti (3).

(1) Unisco qui i miei voti a quelli del chiarissimo cavaliere Antonio Bosio per il riscatto e conservazione di questo chiostro, onde non periscano i pochi monumenti che ancor rimangono in Piemonte dell'arte antica e della pietà dei nostri avi.

(2) Il compianto cav. Pier Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana all'Università di Torino.

(3) A complemento di queste memorie devo aggiungere che, come narra il chiarissimo teologo Bosio nella precitata sua notizia, furono fatti nel 1835, per disposizione del cav. Cesare di Saluzzo alcuni scavi nei sotterranei della Chiesa, ma con poco frutto non essendosi rinvenuto che una vecchia spada con uno sperone, i quali furono depositati nella R. galleria d'armi in Torino. Quivi pure sono riportate le seguenti due iscrizioni esistenti nella chiesa:

Nobilis et prudens Thomas Grisella quiescit
Hic positum corpus spiritus ante Deum
Vindicat ossa sibi praescripto tempore tellus
ζώην καὶ ψυχὴν (sic) *vindicat ipse Deus*
Cur igitur defles felici morte peremptum
Nil nisi mortales pulvis et umbra sumus
Hoc quia percelebris periit spes optima nobis
Lapsaque est Pogliane firma columna domus.
Octavianus de la Porta vir integerrimus venerandi
Collegii eccl.ae majoris Novariae PPT. *ac Canonicus benemeritus sexagenarius modi huius*

Miseris solutus hic pro tempore quiessit
M.° quingentesimo XX° quinto calendas
aprilis D. M. S.

Più interessante è poi l'altra iscrizione stata quivi presso dissotterrata, la quale ricorda l'epoca romana in questi luoghi che non erano lontani dal sito ove sorgeva l'antica Industria: eccola quale è riferita nella stessa notizia, e leggesi ora nell'atrio della R. Università di Torino.

SEX . OCTAVIUS
SEX . F . POL . CEL .
SUS . CASSIANUS
T . F . I .
VIXIT ANNOS XXI

DOCUMENTI

I

1148, 16 giugno.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.
Ab. Vezzolano, Mazzo I.

Eugenius Episcopus Seruus Seruorum Dei dilectis filiis Andree preposito Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Veciolano eiusque fratribus tam presentibus quam futuris canonicam uitam professis in perpetuum.

Quotiens illud a nobis petitur quod religioni et honestati conuenire dinoscitur animo nos decet libenti concedere et petentium desideriis congruum impertiri suffragium. Ea propter dilecti in domino filii uestris iustis postulationibus clementer annuimus, et prefatam beatæ Mariæ ecclesiam in qua diuino mancipati estis obsequio sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti priuilegio communimus. Statuentes ut quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum largitione regum oblatione fidelium seu aliis iustis modis prestante domino poterit adipisci firma uobis uestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda uocabulis. Albunianum, Ariscinum, X Sextarios uini in uilla Verani.

Quicquid habetis in maconato, et in Germasino, decimam quam habetis in Pompiano ex concessione Caroli taurinensis Episcopi, Montem Rolentum cum finibus suis, Quicquid habetis in Montealto,

et birriano, et Arenthono et finibns eius, in Pulcia, Coio et Brisiano eiusque finibus Placio, Arasco, Monte maiori, medianum, Quicquid iuris habetis in aqua padi. Quicquid habetis in quadrato et finibus eius, tam in decimis quam in aliis. Ecclesiam Sancti Petri de Ouiliano cum omnibus pertinentiis suis. Quicquid habetis in Iporeiensi episcopatu. Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Wia, cum omnibus pertinentiis suis.

Præterea laborum uestrorum quos de noualibus uestris propriis manibus aut sumptibus colitis nullus omnino hominum vel de aliis rebus aliquis laicus, decimas a uobis exigere presumat.

Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum locum temere perturbare, aut eius possessiones auferre, uel ablatas retinere, minuere, seu aliquibus uexationibus fatigare. Set omnia integra conseruentur eorum pro quorum gubernatione, et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Salua Sedis Apostolicæ auctoritate et diocesanorum episcoporum canonica iustitia. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contra eam temere uenire temtauerit potestatis honoris que sui dignitate careat, reamque se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et Sacratissimo Corpore ac Sanguine dei ac domini nostri Jhesu Xrispi aliena fiat atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco sua iura seruantibus sit pax domini nostri in Jhesu Christi quatinus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eterne pacis inueniant. Amen. Amen;

Ego Eugenius catholice Ecclesie, episcopus.

✠ Ego Hvbaldus presbiter cardinalis titulo Sancte Praxedis; subscripsi.

✠ Ego Hugo presbiter cardinalis titulo sancti Laurentii in Lucina; subscripsi.

✠ Ego Aribertus presbiter cardinalis titulo sancte Anastasie; subscripsi.

✠ Ego Bernardus presbiter cardinalis titulo sancti Clementis; subscripsi.

Datum Vercellis per manum Guidonis Sancte Romane Ecclesie Diaconi Cardinalis et Cancellarii; XVI. halendas julii Indictione XI. Incarnationis dominice anno M. C. XLVIII. Pontificatus vero domini Eugenii Pape III anno quarto.

II

1152, 4 dicembre.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.

Ab. Vezzolano, Mazzo I.

Ugo Dei gratia Sancte Uercellensis Ecclesie humilis minister, dilecto in Xristo filio Andree preposito ecclesie beate Marie in Ueciolano, et reliquis fratribus in perpetuum substituendis. Equitatis ordo deposcit, iusticieque insinuat disciplina, ut ecclesiis nostris precipue uero uiris religiosis, quorum preces pro cunctis fidelibus altissimi majestatem iugiter interpellant, non solum in spiritualibus sed etiam in temporalibus prouidere debeamus. Ea propter dilecti in Xristo filii uestris iustis postulationibus clementer annuens, debitoque more satisfaciens, ecclesiam Beate Marie in castro crebudonensi, uestigiis predecessoris nostri diue memorie inherentes, domni uidelicet Gisulfi episcopi uobis in infinitum largimur et tam uobis quam successoribus uestris liberam ab omni exactione saluo tamen parrochiali iure in perpetuum concedimus. Preterea quecumque bona quascumque possessiones in presentiarum iuste et canonice possidetis, aut in posterum largitione regum concessione pontificum uel quorumlibet oblatione fidelium uobis acquisite fuerint, sub beati Eusebii protectione et nostra suscipimus. Ex quibus hec propriis duximus exprimenda uocabulis, ecclesiam beatissime Dei Genitricis Marie in Ueciolano cum omnibus possessionibus suis in episcopatu uercellensi constitutis. Si qua igitur ecclesiastica secularisue persona, huius nostri decreti paginam sciens temerario usu infringere temptauerit, secundo terciove conmonita, si non congrue satisfecerit, ream se de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et Sanguine domini nostri Jhesu Xristi aliena fiat atque in extremo examinis diuine ultioni subiaceat. Cunctis autem huius nostri decreti precepta seruantibus, pax uera multiplicetur, qualinus hic interuentu beatissimi Eusebii martiris Xristi bonæ operationis fructum percipiat, et in futuro eterne beatitudinis in iustorum collegio premia consequantur;

✠ Ego Abraham archipresbiter Ecclesie uercellensis; subscripsi.

✠ Ego Johannes indignus sacerdos et prepositus Sancte Marie; subscripsi.

✠ Ego Georgius sacerdos; subscripsi.
✠ Ego Petrus sacerdos et cantor; subscripsi.
✠ Ego Mainfredus diaconus; subscripsi.
✠ Ego Gulielmus indignus sacerdos; subscripsi.
✠ Ego Jordanus diaconus; subscripsi.
✠ Ego Ugutio uercellensis Ecclesiæ episcopus; subscripsi.
✠ Ego Uercellinus prepositus Sancti Eusebii; subscripsi.
✠ Ego Oggerius Maior et diaconus; subscripsi.
✠ Ego Guido subdiaconus; subscripsi.
✠ Ego Bonusiohannes subdiaconus; subscripsi.
✠ Ego Galfredus subdiaconus; subscripsi.
✠ Ego Bouinus subdiaconus; subscripsi.
✠ Ego Rogerius subdiaconus; subscripsi.
✠ Ego Egidius acolitus; subscripsi.

Data in palacio uercellensi per manum magistri petri, pridie nonas decembris. Anno uero dominice incarnationis, millesimo, centesimo quinquagesimo secundo, inditione XIII. Anno secundo donni. U. Uercellensis episcopi Eugenio papa Romanam ecclesiam gubernante, Friderico rege Romanum imperium administrante feliciter.

III

1159, 12 gennajo.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.

Ab. Vezzolano. Mazzo I.

In nomine Sancte et Individue Trinitatis Fredericus Diuina fauente clementia Romanorum Imperator Augustus. Sicut non fallo credimus inter homines in operibus fidelium semper caritas inuenire potest aliquid quo crescat, unde et salubres animarum fructus perueniant et acceptabile deo munus de thesauro bone conscientie offeratur. Ea propter karitati universorum fidelium ytalici Regni notum esse uolumus quod eterne retributionis intuitu, et pia peticione venerabilis Andree prepositi, locum rius qui vezolanum dicitur et eiusdem loci Æcclesiam in honore beate marie Virginis consecratam, ipsum quoque prepositum Andream, et ceteros omnes fratres eius et filios, seruos etiam ancillas et uniuersam familiam ad predictum locum pertinentem, nec non et possessiones eiusdem Æcclesie quas iuste possedit et hodie possidet, et in posterum le-

gitime acquirere poterit sub nostram imperialem tuitionem recepimus. Preterea quascumque possessiones in Vercellensi uel Taurinensi uel Astensi uel Yporiensi episcopatu supradicta Æcclesia iuste possidet uel adhuc possessura est ea cum aliis rebus et possessionibus ac reliquis utilitatibus auctoritate nostra salua per omnia Imperiali iusticia ei confirmamus precipientes et modis omnibus prohibentes vt nullus Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, nulla ciuitas, Capitaneus, nulla unquam persona magna uel parua possessiones predicte Æcclesie inquietare diripere uel in aliquo diminuere presumat vel nulla potestas fodrum aliquod uel exactionem aliquam de terris uel hominibus eiusdem loci exigere audeat, preter nostram imperialem majestatem.

Si uero aliquis liber homo diuina compunctus inspiratione de allodio suo uel de rebus propriis aliquid eidem Æcclesie conferre uoluerit aut uendere intenderit, saluo iure nostro liberam in hoc habeat facultatem.

Quicumque autem huius nostri precepti violator esse presumserit, optimi auri libras centum se compositurum sciat medietatem camere nostre et medietatem preposito et fratribus suprememorati Andree.

Signum Domini Frederici Romanorum Imperatoris inuictissimi.

Ego Remaldus sacri palacii cancellarius recognoui . . .

Acta sunt hec anno dominice incarnationis milesimo centesimo quinquagesimo nono, indictione septima.

Regnante domino Frederico Romanorum Imperatore gloriosissimo.

Anno Regni eius, septimo, Imperii uero quarto.

Data apud Taurinum pridie idus januarii.

IV

1166, 10 febbraio.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.

Ab. Vezzolano, Mazzo I.

Anno dominice Incarnationis millesimo centesimo sexagesimo sexto, decimo die mensis februarii. Indictione quarta decima. In curia domini Ugucionis vercellensis episcopi; presentia domini ruffini maioris ecclesie Sancte Marie de Uercellis et Rogerii de pino, seu bouini eiusdem ecclesie canonicorum et aliorum quorum nomina inferius leguntur. Inuestituram et datum fecit iure libelli prefa-

tus dominus Vgotio comes et eiusdem ciuitatis episcopus sacratus, ibi existente et consenciente domino Vberto aduocato ecclesie Sancti Eusebii. In domino guilielmo priori ecclesie et canonice Sancte Marie de uezorano, ad partem. An . prepositi sui et utilitatem ecclesie. Nominatiue de tota terra illa quam tenebant Ubertus et tebaldus que dicontur de leticia, in loco Scorano, Arogerio et Onrico et Guidone seu Bogiamundo fratrum uassallorum ipsius domini Vgucionis episcopi, et de tota decima quam ipsi Vbertus et tebaldus habere et tenere uidentur tam in isto loco, quam primelio, de quibus rebus predictus dominus Vgucio finem acceperat ab ipso rogerio et a fratribus vasallis suis secundum quod professus est, que omnia quamtecumque inuente fuerint in infinitum, in presenti permaneant inuestitura. Ita ut amodo omni tempore habere et tenere debeat idem guilielmus prior, et prepositus et eorum successores, et cui dederint, ad partem iste ecclesie istas res omnes quæ supra leguntur in infinitum, et facere ex inde quicquid eidem ecclesie utille fuerit, sine contradiccione predicti domini Vgucionis episcopi suique successoris, Saluo omni anno in festo Sancti Martini fictum, argenti denariorum bonorum papiensium solidos tres, quos idem guilielmus prior pro istis rebus dare conuenit, isto domino Vgucioni episcopo uel suo certo misso suisque successoribus vero quod nullam idem dominus Vgucio episcopus exaccionem habeat uersus predictam ecclesiam et officialium eius, aliquo modo per se nec per submittentem personam, sed omni tempore in predicti ficti quantitate, erit coutentus, et hanc inuestituram firmam et ratam habebit, sic inter eos conuenit.

Signum manuum Vercellini et Viuiani qui dicontur Scutarii. Mainfredi negociantis, et Ambrosii filii sui, atque Jorii Scutaritelli.

Signum manuum infrascripti Vberti aduocati qui eidem domino Vgucione consensit, ut supra et ad hanc inuestiture cartam confirmandam manum posuit;

✠ Ego Vguitio uercellensis Episcopus. Subscripsi.

✠ Ego Johannes indignus archipresbiter. Subscripsi.

✠ Ego petrus cantor. Subscripsi.

✠ Ego Guilielmus sacerdos. Subscripsi.

✠ Ego Guido diaconus. Subscripsi.

✠ Ego magister petrus diaconus. Subscripsi.

Ego Girardus mediolanensis et Sacri palacii notarius tradidi et jussione infrascripti domini Vgucionis Episcopi scripsi.

V

1176, 10 luglio.

Dall'Originale nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli.

Alexander Episcopus Seruus Seruorum Dei. Dilecto filio Guidoni preposito Vetiolanensis ecclesie. Eiusdem fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in perpetuum Effectum iusta postulantibus indulgere, et vigor equitatis et ordo exigit rationis presertim quando petentium voluntatem et pietas adiuuat. Et veritas non relinquit. Quapropter dilecti in domino filii iustis (vestris) postulationibus clementer annuimus et Ecclesiam vestram que specialiter beati petri juris existit sub appostolice Sedis protectione suscipimus et presentis scripti priuillegio communimus. In primis siquidem statuentes ut ordo canonicus qui secundum deum et beati Augustini regulam in eadem Ecclesia institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inuiolabiliter obseruetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona eadem Ecclesia in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontifficum largitione regum vel principum oblatione fidelium seu aliis justis modis prestante domino poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum in quo memorata Ecclesia constructa est cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam de pontizellis cum suis pertinentiis possessionibus et decimis. Ecclesiam de santena cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam de bibiana cum pertinentiis suis. Ecclesiam de lucerna cum suis pertinentiis et decimis que colliguntur in foro Lucerne et extra. Ecclesiam de genda cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam de ranzono cum suis pertinentiis. Ecclesiam Riuiclusi cum suis pertinentiis. Credonensem ecclesiam cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam de Viuarone cum suis pertinentiis. Ecclesiam de Morano cum suis pertinentiis. Ecclesiam de gerunda cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam Capreassi cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam de burgaro cum suis pertinentiis et decimis. Ecclesiam Ubiliani cum suis pertinentiis et decimis et portu padi et molendinis, possessiones et decimas quadrati tam in aquis quam in terris. Ad hec libertates a

predecessoribus nostris Romanis pontifficibus indultas vobis et Ecclesie vestre ratas habemus et firmas. easque perpetuis temporibus illibatas manere sancimus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatam Ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones aufferre vel ablatas retinere minuere. Aut quibuslibet molestationibus fatigare. Sed omnia integra et illibata seruentur eorum pro quorum gubernatione ac substentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Salua Sedis appostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisue persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere uenire temptauerit, Secundo tertioue comunita (sic) nisi reatum suum digna satisfatione correxerit potestatis honorisque sui dignitate careat. reamque se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini nostri Jesu Christi aliena fiat. Atque in extremo examine districte ultioni subiaceat. Conctis autem eidem loco sua jura seruantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi quatenus et hic fructum bone actionis percipiat. et aput districtum judicem premia eterne pacis inueniat. Amen. Amen.

Ego Alexander Chatholice Ecclesie Episcopus.
Ego lombardus hostiensis Episcopus.

✠ Ego Johannes presbiter cardinalis sanctorum Johannis et pauli tt Pamachii.
✠ Ego Albertus presbiter cardinalis tt sancti laurentii in lucina.
✠ Ego Gullielmus presbiter cardinalis tt sancti petri ad vincula.
✠ Ego *bosso* presbiter cardinalis sancte prouidentie tt pastoris.
✠ Ego *teodinus* presbiter cardinalis sancti vitalis tt vestine.
✠ Ego Johannes presbiter cardinalis tt sancti marcii.
✠ Ego manfredus presbiter cardinalis tt sancte Cecilie.
✠ Ego petrus presbiter cardinalis tt sancte Susanne.
✠ Ego Jacobus diaconus cardinalis sancte marie in cosmedin.
✠ Ego Clemens diaconus cardinalis sancti adriani.
✠ Ego Vgo diaconus cardinalis sancti Eustacii iuxta templum agape.
✠ Ego laborans diaconus cardinalis sancte marie in porticu.
✠ Ego Ramirus diaconus cardinalis sancti georgii ad vellum aureum.

Datum anagn. per manum gratiani sancte Romane Ecclesie subdiaconi et notarii sexto idus julii. Incar. Dominice anno M. CLXXVI Pontifficatus uero domini Alexandri PP. III Anno XVII.

Ego Baldesar Sandiglanus de Blanzate filius quondam M. An-

tonii publicus Imperiali auctoritate notarius suprascriptum Auctenticum ab originali proprio extraxi. Et facta debita collatione cum No. Antonio Guiscardo et Ludouico notariis infrascriptis concordare inueni. Ideo me subscripsi cum appositione mei soliti signi.

(Antonius Guiscardus quondam Johannis de Blanzate vercellensis et Ludouicus ex Capitaneis de de Blanzate — singillatim testantur se presentes fuisse collationi et auscultationi huius authentici sic extracti, et se subscribunt cum appositione signi tabellionatus respectivi). (De anno et loco transumpti nihil).

Infrascriptus exemplavit et cum authentico concordare dicit.
Vercellis, 20 maii 1861.

Canonicus JOHANNES BARBERIS.

VI

an. 1178 . . . .

Dall'Originale nell'Archivio del R. Economato Apostolico in Torino. Ab. Vezzolano.

Anno dominice incarnacionis Mill. Cent. LXXVIII . . . . cartam vendicionis ad perpetuum sub dupla defensione in consim... et investituram atque refuctacionem pro accepto precio XX . . . . fecit dominus Johannes gomiti radigatae filius q. domini ar . . . . . . salica nominative de totum hoc quod habebat et poss . . . . quod Guido Puliani tenebat pro senioribus radigate int . . . . . . finibus ejus ecclesiae sanctae Mariae Veciolani . ex manu . . . . . ci cum omni honore et cum omni libertate et cum omni pod. . . nibus et ingressionibus cum superioribus et inferioribus suis qualiter... pace possideat habeat teneat firmiter et libere usque . . . . Veciolani et subcepsoribus tuis et cui vos dederitis . . . . a presenti die vos et subcepsores vestri quicquit voluer . . . . . . contradictione quidem et spondeo atque promitto ego qui supra dominus Johannes . . . . . qualiter supralegitur in integrum. Ab omni homine juxta legem defensare pr . . . . . rimus aut si vobis exinde aliquit per quod vis malum ingenium . . . . . . in duplum et ponere debemus sub estima. . . . .
. . . .
. . . .

(*Manca il rimanente*).

VII

1182, 19 ottobre.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.
Ab. Vezzolano. Mazzo I.

Lucius Episcopus Seruus Seruorum Dei dilectis filiis Cindoni (sic) Preposito Ecclesie Sancte marie de Vegiolano et fratribus eius canonica vita professis in perpetuum. Quociens a nobis petitur quod Religioni et honestati conuenire dinoscitur, animo nos decet libenti concedere, et patencium desideriis congruum suffragium impertiri. Ea propter dilecti in domino filiis vestris multis postulationibus clementer annuimus et prefactam ecclesiam sancte Marie Vegiolani que specialiter beati petri juris existit ad exemplar felicis recordationis Alexandri papæ predecessoris nostri sub beati petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti priuilegio communimus. In primis siquidem statuentes, ut ordo canonicus qui secundum deum et beati Augustini regulam in eodem loco institutus esse dinoscitur, perpetuis ibidem temporibus inuiolabiliter obseruetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presenciarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum largictione Regum vel principum oblatione fidelium, seu aliis multis modis prestante domino poterit adipisci, firma uobis uestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis, locum ipsum in quo prefacta ecclesia sita est cum omnibus possessionibus suis et decimis. Ecclesiam de Santana cum omnibus suis pertinenciis et decimis. Ecclesiam de Bibiana, cum pertinenciis suis et decimis, Ecclesiam portus gaudii cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam de arenzono cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam Sancti Johannis de ripa cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam de Lucerna cum pertinenciis suis et decimis que colliguntur in foro Lucerne et extra. Ecclesiam de Guida (al Gavida), cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam riviclusi cum pertinenciis suis et decimis, Cerdonensem Ecclesiam cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam Vevarone cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam de Giridda cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam Capreassi cum pertinenciis suis et decimis. Ecclesiam de bulgaro cum pertinenciis

suis et molendinis. Ecclesiam Ubiliani cum pertinenciis suis et decimis et portu padi, et molendinis. Ecclesiam Quadrati cum suis possessionibus et decimis. Sane nouali um uestrorum que propriis sumptibus uel manibus colitis seu de nutrimentis animalium uestrorum nullus a vobis decimas extorquere presumat, liceat quoque clericos uel laycos et seculo fugientes, liberos et absolutos ad conuersionem recipere, et eos absque contradicione aliqua retinere. Prohibemus insuper ne ulli fratrum vestrorum post factam in eodem loco proffessionem fas sit absque prepositi sui licencia nisi amoris religionis obtentu de eodem loco discedere, discedentem uero absque comunium literarum caucione nullus audeat retinere. Cum autem generale interdictum terre fuerit liceat vobis clausis januis exclusis excomunicatis et interdictis, non pulsatis campanis supressa voce diuina officia celebrare. Ad hec uero libertates a predecessoribus nostris Romanis pontificibus vobis et Ecclesie vestre indultas et actenus obseruatas, ratas habemus et firmas, et eas perpetuis temporibus illibatas manere sancimus.

Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus ut eorum deuocioni et extreme voluntati qui se illic sepeliri deliberauerint si excomunicati uel interdicti fuerint nullus obsistat. Salua tamen iusticia illarum ecclesiarum a quibus corpora mortuorum assumuntur. Obeunte vero te nunc eiusdem loci preposito uel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptione astucia seu violencia preponatur, nisi quem fratres comuni consensu vel fratrum maior pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati augustini regulam prouiderit eligendum. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefactam ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexacionibus fatigare, sed omnia integra conseruentur, eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt omnimodis usibus profutura. Salua Sedis apostolice auctoritate et diocesani episcopi canonica iusticia si qua igitur in futurum ecclesiastica secularis ve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere uenire temptauerit secundo tercio ue commonita nisi reatum suum condigna satisfacione correxerit potestatis honoris que sui dignitate careat et eam quod se diuino iudicio de perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo Corpore ac Sanguine dei et domini nostri et redemptoris ieshu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte vltioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco

sua jura seruantibus sit pax domini nostri ieshu Christi Quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum judicem premia eterne pacis inueniant amen amen.

Subscripxit autem huic priuilegio idem dominus Lucius catholice Ecclesie episcopus et theodinus portuensis, Sancte Ruffine Sedis Episcopus de presbiteris vero cardinalibus petrus, Ecclesie Sancte Susane, Viuianus Ecclesie Sancti Stephani in Celio Monte. Arduinus Ecclesie Sancte Crucis in Jerusulem laborans presbiter Sancte Marie trans tyberim, Ecclesie Calixti, de Dyaconibus autem Jacmetus Sancte Marie in Cosmidin, Ardicio, Sancti theodori, Rainerus Sancti Georgii ad velum aureum, Gracianus, Sanctorum Cosme et Damiani.

Datum Velletri per manum Alberti Sancte Romane Ecclesie presbiteri cardinalis et cancellarii XIIII. Kalendas nouembris, Indicione prima incarnationis dominice Anno millesimo centesimo octuagesimo secundo, Pontificatus vero domni Luci pape tercii anno secundo.

VIII

1248, 13 giugno.

Dall'originale nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Vercelli.

Innocentius Episcopus seruus seruorum Dei. Dillectis filiis Preposito Vetiolanensis eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis in PPm Quotiens a Nobis petitur quod religioni et honestati conuenire dignoscitur. animo nos decet libenti concedere, et petentium desideriis congruum suffragium impertiri. Ea propter dillecti in domino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus et ecclesiam sancte marie Vetiolanensis Vercellensis diocesis que specialiter beati petri juris existit ad exemplar fellicis recordationis Allexandri Lucii et Gregorii noni predecessorum nostrorum romanorum pontificum sub beati petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti priuilegio communimus. In primis siquidem statuentes ut ordo Canonicus qui secundum deum et beati augustini regulam in eadem ecclesia institutus esse dignoscitur perpetuis ibidem temporibus inuiolabiliter obseruetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona eadem ecclesia in presentiarum juste ac canonice possidet aut in futurum concessione

pontificum, largitione regum vel principum oblatione fidelium, seu aliis justis modis prestante domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis, locum ipsum in quo memorata Ecclesia scita est cum omnibus pertinentiis suis. Ecclesiam de Ponticellis cum pertinentiis suis, possessionibus et decimis. Ecclesiam de Santhana cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam de Bibiana cum pertinentiis et suis decimis. Ecclesiam portus gaudii cum pertinentiis suis. Ecclesiam de Aranzono cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam Sancti Johannis de Rippa cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam de Lucerna cum pertinentiis suis et decimis que colliguntur in foro Lucerne et extra. Ecclesiam de Guida cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam Riuiclusi cum pertinentiis suis. Credonensem ecclesiam cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam Vrsifontis cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam Viuerone cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam de Girunda cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam Capriassi cum pertinentiis suis et decimis. Ecclesiam de Bulgaro cum pertinentiis suis, decimis et mollendinis. Ecclesiam Ubiliani cum pertinentiis suis et decimis, et portu padi et mollendinis. Ecclesiam quadrati cum suis possessionibus et decimis, cum pratis, vineis, terris, nemoribus, usuagiis, pascuis, in boscho et plano in aquis, et molendinis, in viis et semitis, et omnibus aliis libertatibus, et immunitatibus suis. Sane noualium vestrorum, que propriis manibus, aut sumptibus collitis, de quibus aliquis hactenus non percepit, siue de nutrimentis animalium vestrorum, nullus a vobis decimas exigere, vel extorquere presumat. Liceat quoque vobis Clericos vel laycos e seculo fugientes liberos et absolutos ad conuersionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper vt nulli fratrum vestrorum post factam in eodem loco professionem fax sit absque Prepositi sui licentia, nisi artioris religionis obtentu de eodem loco discedere. Discedentem vero absque comm. literarum vestrarum cautione nullus audeat retinere. Qum autem generale interdictum terre fuerit, liceat vobis clausis janúis, exclusis excommunicatis, et interdictis, non pulsatis campanis suppressa voce diuina voce cellebrare, dummodo causam non dederitis interdicto. Ad hec libertates a predecessoribus vestris Romanis pontificibus vobis et Ecclesie vestre indulctas, et hactenus obseruatas ratas habemus et firmas, et eas perpetuis temporibus illibatas ma-

nere sanctimus (sic). Sepulturam preterea ipsius loci liberam esse decernimus, ut eorum deuotioni et extreme voluntati, qui se illic sepelliri deliberauerint, nisi forte excommunicati, vel interdicti sint aut publice usurarii, nullus obsistat, Salua tamen iustitia illarum ecclesiarum, a quibus mortuorum corpora assumuntur. Obeunte vero te, nunc eiusdem loci preposite uel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia preponatur nisi quem fratres comuni consensu, vel fratrum major pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati Augustini regulam prouiderint elligendum. Decernimus ergo ut nulli hominum omnino fax sit prefatam ecclesiam temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare sed omnia integre conseruentur, et eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura. Saluis sedis appostolice auctoritate et in supradictis Ecclesiis diocesanorum Episcoporum canonica iustitia, et in decimis moderatione concilii generalis. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisue persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptauerit, secundo tertioue commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui careat dignitate. reamque se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine dei et domini redemptoris nostri Yhesu Christi aliena fiat. Atque in extremo examine diuine subjaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura seruantibus sit pax domini nostri Yhesu Christi quatenus et hic fructum bone actionis percipiant, et aput districtum Judicem premia eterne pacis inueniant. Amen. Amen. Amen.

Ego Innocentius catholice ecclesie Episcopus.

Ego petrus Albanensis Episcopus subscripsi.

Ego Petrus tt sancti Marcelli presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Villelmus Basillice duodecim Apostolorum presbiter cardinalis subscripsi.

Ego frater Johannes tt sancti Laurentii in Lucina presbiter cardinalis supscripsi.

Ego frater Hugo tt Sancte Sabine presbiter cardinalis subscripsi.

Ego Johannes Sancti Nicolay in carcere tulliano diaconus cardinalis subscripsi.

Ego Willelmus Sancti Eustachii diaconus cardinalis subscripsi.

Dat. Lugduni per manum Magistri Martini Sancte Romane Ec-

clesie Vicecancellarii, Idus Junii, Indictione VI Incarnationis Dominice Anno MCCXLVIII, pontificatus vero domini Innocentii PP. IIII, Anno quinto.

Ego Laurentius Moglia ciuis et notarius publicus astensis Imperiali auctoritate hoc autenticum ex originali priuilegio appostolico predicto jussu et mandato prefati venerabilis domini Georgii de Aduocatis Collobiani canonici vercellensis et locumtenentis venerandi domini Nicolini etiam de dictis aduocatis Archipresbiteri et Vicarii Generalis in Curia Episcopali Vercellensi, nil addito vel minuto, quod sensum mutet vel vitiet intellectum fideliter exemplaui, sumpsi, scripsi et autenticaui, postmodum in eiusdem domini Locumtenentis pro tribunali sedentis, super uno bancho, quod ad hunc actum pro suo tribunali ellegit et elligit, una cum infrascriptis nobilibus Thoma de Ferrariis, secretario et scriba dicte Curie Episcopalis Vercellensis, Johanne de Mortario Ciue Vercellensi, et Ansermino de Ferrariis de ghislarengo notariis publicis ad originale predictum fideliter ascultaui et collationem feci. Et quia utrumque concordare inueni ad ipsius Autentici plenam fidem de ipsius domini Locumtenentis mandato hic me subscripsi cum appositione soliti signi mei in testimonium premissorum.

(Thomas de Mortario, Thomas de Ferrariis de Bugella ciuis Vercellarum, Anserminus de Ferrariis de Gislarengo, notarii, subscripti leguntur).

Priuilegii tenorem precedunt testimoniales dicti Locumtenentis et fratris Vicarii generalis DD. Amedei de Nores ellecti et confirmat episcopi Vercellen. et Comitis de authenticitate privilegii a se inspecti et palpati; quod ad instantiam fr. Jacobi de Aduocatis Cassenoue ministri hospitalis S. Andree Vercellensis et prioris prioratus Sancti Petri de Capriascho Vercellensi extractum fuit de Archivio Ecclesie S. Marie de Vezolano Vercellensi, seu de quadam capsa existente in camera cubiculari Commendatarii perpetui scilicet DD. Marchi de Tenda ex Comitibus Vintimilii Episcopi Regensis per eiusdem Vicarium generalem, fr. Georgium de Pectis de Vercellis, canonicum monasterii et prepositure Sancte Marie de Vezolano.

Sequitur instrumentum ad authenticandum transumptum. Hoc actum fuit in claustro monasterii prepositure Sancte Marie de Vezolano Vercellensi. Anno Domini MCCCCLVIII, *Indictione* prima, die

martis vigessima sexta mensis aprilis, hora tertiarum, presentibus Venerando Domino Georgio de Pectis, ac venerabilibus Dominis presbitero Rolando de plaus.. canonum bacalario ac rectore ecclesie parrochialis Sancti Eusebii de Castronouo, presbitero Dominico de Vayo de Albugnano, et Nobili Johanne filio quondam Domini Vercellini de Ratiis de Salascho Vercellensi, testibus ad premissa vocatis notis pariter et rogatis.

Infrascriptus exemplavit et cum authentico concordare dicit.

Vercellis, 20 maii 1861.

Canonicus Johannes Barberis.

IX

1306, 14 dicembre.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato.

Ab. Vezzolano. Mazzo I.

Anno Domini millesimo tercentesimo sexto, indictione quarta die merchuri decima quarta decembris in castro' Clavaxii presentibus dominis Uberto abbate fructuariensi, Nicholao bastardo, Matheo bastardo de Monteferato, Conrado Pellato iudice, et Manfredo Machanibus, et pluribus aliis testibus dominus Theodorus excellentissimi domini Grecorum Imperatoris filius etc. Marchio Montisferati, ad instantiam et requisicionem domini Nicholay prepositi seu ellecti monasterii Beate Marie de Vezolano, et in manibus ipsius prepositi recipientis et stipulantis nomine et vice dicti monasterii, et conventus, confirmavit omnia pacta, et convenciones olim initas inter bone memorie condam dominum Bonifacium marchionem Montisferati proavum dicti domini Theodori ex una parte, et capitulum dicti Monasterii, et couventus ex altera sicut in instrumento infrascripto plenius continetur, et sicut confirmata, et approbata fuerunt per quondam dominos Johannem et Gulliermum bone memorie marchiones Montisferati avunculum et avum dicti domini Marchionis, et tenor eius instrumenti talis est.

1226, 19 ottobre.

Anno domini millesimo ducentesimo vigesimo sexto inditione decima quarta die lune in castro Vezolani decimo quarto kalendas novembris in nomine domini nostri Jeshu Christi et Beate Marie

semper Virginis presentibus infrascriptis testibus capitulum Vezolani, silicet Presbiter Bertramus massarius, Presbiter Matheus sacrista, Presbiter Oliverius, Presbiter Amedeus, frater Girodus diaconus, dominus frater Vivianus subdiaconus et Gulliermus canonicus et prior de Vuinglano et Petrus de Caraitio prior de Pontuelis, et Obertus Festa comissarius de Quadrato, bonus Johannes conversus, fecerunt datum et investituram et concessionem in manibus domini Bonifacii marchionis Montisferati, olim recti, et paterni et gentilis feudi de loco in quo scitum est castrum Albugnani cum bonore jurisdicione districtu et castellania, ita et taliter quod predicta ecclesia non teneatur ad defenssionem si de predictis dictus marchio conveneretur vel inquitaretur, retinuerunt, tamen in se dictum capitulum ad utilitatem dicte Ecclesie unum sedimen, in quo in predicto castro liceat eis ecclesiam et edificia que voluerint siue tueri, hoc expressum acto inter eos quod non liceat predicte ecclesie dictum sedimen alienare vendere vel in feudum dare vel in enfiteusim sive in libellum concedere, nec aliquo alio alienationis titulo. Item quod predicto Marchioni vel eius heredibus non liceat predictum castrum infeudare vel aliquo alio titulo aliter alienare in totum vel in parte. Item retinuerunt ad utilitatem dicte Ecclesie fodrum omnium suorum hominum ibidem habitancium et qui consueverunt in poderio Vezolani habitare si ibidem venient ad habitandum in advenis et extraneis habeat dictus marchio fodrum. Item retinuerunt in se medietatem omnium bannorum et judicaturarum et totam successionem. Item retinuerunt omnia ficta et redditus et condiciones solitas, eidem ecclesie facere. Item concesserunt eidem marchioni ut liceat ei accipere in hominibus, ibidem habitantibus singulis annis in festo Sancti Martini solidos centum secusinorum veterum et modios viginti avene ad mensuram Coconati. Item dictus Marchio debeat ibi ponere castellanum pro suis hominibus cum voluntate dicti prepositi qui debeat jurare servare prepositum et fratres et res Vezolani et hominum Ecclesie ubique bona fide et si Marchio et Prepositus velent mutare castellanum, semper ita fiat ut supra dictum est. Item concesserunt ut homines eiusdem Ecclesie et alii ibidem habitantes faciant fidelitatem domino Marchioni salva fidelitate Prepositi et capituli Vezolani, et quod servabunt et deffendent castellanum ibidem ressidentem et castrum et villam et poderium et quod faciant castellaniam in predicto castro. Item teneatur castellanus banna et judicaturas exigere et excutere et preposito vel eius nuncio assi-

gnare. Item teneatur castellanus adiuctorium et fortiam dare preposito et eius nunciis ad sua jura exigenda et habenda. Item medietatem curarie et contiti habeat prepositus et alia habeat Marchio si forum vel nundinem ibi fierent. Item non liceat Marchioni homines prefati capituli ducere in exercitum vel in expeditionem, sed tamen si necesse esset ei ducat eos ad custodiendum terram suam, a Montecalvo usque Gaxinum et ibidem dominus Marchio pro predicto feudo fecit fidelitatem domino preposito et capitulo Vezolani et successoribus eorum. Item in sequenti die feria tertia Robertus et Albertus converssi concesserunt et confirmaverunt predictum donum. Item dominus Marchio eidem Ecclesie et eius membris et omnibus suis hominibus habitantibus in Albugnano pro remedio et mercede anime sue et predecessorum suorum atque successorum sine aliqua dacione pacanee vel alicuius rei deditione aquas pasquaria transitus aquarum et pedagia et curiarum et condiciones scufras per totam suam terram atque jurisdictionem et dominus promittens eidem domino preposito sive electo suo et predicto nomine stipulanti, ipsa pacta et convenciones in perpetuum per se et suos heredes attendere et observare et attendi et observari facere sub obligatione bonorum suorum et inde hanc cartam fieri jusserunt. Ego Petrus de Broxulo de Clavaxio imperiali auctoritate notarius hanc cartam abreviatam per Ambroxium de Brodolano notarium sicut in protocolo suo inveni de mandatu ipsius sic scripsi nichil in ea addens vel minuens preter forte puntum vel silabam que substanciam significacionis verborum mutet. Ego Ambroxius de Brodolano notarius et canzelarius illustrissimi domini Theodori marchionis Montisferati hoc presens instrumentum michi jussum in meo protocolo imbreviavi et ipsum Petro suprascripto de Broxulo notario tradidi scribendum ac me subscripsi et meum signum apposui consuetum.

1238, 7 febbrajo.

Anno Domini millesimo ducentesimo trecesimo octavo, indicione undecima septima intrante februarii que fuit die dominica, dominus Vintigunus vicarius et capitaneus in Italia et Lombardia specialis pro Domino Frederico Dei gracia Imperatore Romanorum cum uno hense quem in suis tenebat manibus prout melius et de jure potuit investivit dominum Henricum prepositum Ecclesie Sancte Marie de Vezolano nomine ipsius Ecclesie de castro et villa ac

posse Albugnani et de omnibus que ad ipsum castrum et villam expectare videntur nomine recti et gentillis feudi, cum mero et misto imperio et gladii potestate ac plena segnoria jussu et predicti domini Imperatoris et pro hac investitura dictus Prepositus fecit et juravit fidelitatem domino Imperatori et successoribus eius. Actum in civitate Astensi in Ecclesia Sancti Secundi, interfuerunt testes Bonifacius Marchio Montisferati, Thomas Marchio Saluciarum et Guisironus Comes de Lomello. Et ego paucapaliensis notarius Otto vocatus et rogatus hiis interfui presens et hanc cartam michi jussam tradidi et scripsi.

1310, 24 novembre.

Nos Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus ad universsorum noticiam volumus pervenire quod accedens ad nostre Majestatis presentiam honorandus vir Nicholaus prepositus Ecclesie Sancte Marie de Vezolano, nomine ecclesie sue, recognoscens se et dictam ecclesiam Sancte Marie de Vezolano feoda sua videlicet castellum et villam Albugnani cum omnibus que ad ipsum castellum et villam spectare noscuntur, a nobis et imperio tenere nobis humiliter supplicavit, quatenus ipsum de feodis huiusmodi investire de benignitate regia dignaremus devotis igitur et instantivis ipsius precibus annuentes ac disponentes unicuique tribuere quod est suum prefatum Nicolaum et Ecclesiam suam de iustis et antiquis feodis suis que tenuit hactenus et habere debet investivimus de Regie plenitudine potestatis, salvo jure Imperii ac quorumlibet aliorum recepto ab eo fidelitatis debite sacramento presencium testimonio litterarum. Datum in Ast octavo kalendas decembris, anno Domini millesimo tercentesimo decimo, Regni vero nostri anno secundo.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quatercentesimo nonagesimo, indictione octava, die vigesimo primo mensis januarii hoc suprascriptum exemplum et transumptum per me Johannem Anthonium Cortellarium de Cochonato notarium publicum infrascriptum sumptum ex originalibus et auctenticis instrumentis predictis videlicet unum receptum per Ambroxium de Bordolano notarium et Canzellarium publicum et altero recepto per Paucapaliensem notarium et investituram proxime acopiatam et concessam insinuatum fuit coram nobili et egregio viro Bernardo Cortellario Castellano Albugnani pro tribunali sedente ad eius solitum juris banchum Albugnani et per me eundem Johannem Anthonium notarium

publicum una cum infrascriptis egregiis viris Matheo Quagloti de Sclarano, Johanne Regis allias Andree, et Gabrielle Quagloti etiam de Sclarano notariis publicis in presentia eiusdem domini castellani dilligenter cum originalibus auctenticis instrumentis predictis lectum et de verbo ad verbum et quoniam ipse dominus Castellanus facta dilligenti collatione de ipso transumpto ad supradicta originalia et autentica instrumenta per suprascriptum transumptum cum originalibus auctenticis instrumentis predictis de verbo ad verbum concordare invenit; Ideo ut fidem faciat tam in judiciis et extra huic actui ac omnibus et singulis suprascriptis, tamquam rite et recte ac cum solempnitate actis et gestis, etiam intervenientibus ac instantibus et requirentibus providis viris ad hoc Anthonio Bezoli et Gabriele de Luparia consulibus dicti loci Albugnani ad opus et utilitatem comunitatis et hominum eiusdem loci suam et curie castri ac comunis predicti loci Albugnani auctoritatem interposuit pariter et decretum. Actum in loco Albugnani et ad suprascriptum solitum juris banchum. Anno, indicione mensse et die suprascriptis; suprascripti consules preceperunt fieri publicum instrumentum presentibus ibidem venerabili domino presbitero Matheo de Raxis de Pino et Anthonio de Bosco de Thonengo, testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Egoque Matheus Quagloti de Sclarano Vercellensis diocesis publicus Imperiali auctoritate notarius. Quoniam insinuacioni et dilligenti collactione factis coram suprascripto domino Castellano Albugnani de suprascripto transumpto dictorum instrumentorum scripto manu infrascripti egregii Johannis Anthoni Cortellarii notarii publici de Coconato ad predicta originalia autentica instrumenta non viziata non canzellata nec in aliqua sui parte suspecta. Una cum infrascriptis egregiis Johanne de Regibus alias Andree de Primellio, Gabriele Quagloti de Sclarano notariis publicis presens interfui, ipsumque transumptum perlectum coram eodem domino Castellano et ascultatum cum ipsis originalibus et auctenticis instrumentis de verbo ad verbum in omnibus, et per omnia cum predictis suprascriptis instrumentis originalibus cum predictis et infrascriptis notariis publicis ascultatum cum ipsis originalibus instrumentis concordare inveni, ideo in fidem et testimonium premissorum hic me subscripsi et solito signo meo tabellionatus signavi.

Ego Johannes Regis alias Andree de Primelio Vercellensis Dyocesis publicus imperiali auctoritate notarius, quoniam insinuationi et dilligenti collationi factis, coram prefacto domino Castellano Al-

bugnani de suprascripto transumpto dictorum instrumentorum scripto manu infrascripti egregii Johannis Authoni notarii publici ad predicta originalia autentica instrumenta non viciata non canzellata, nec in aliqua sui parte suspecta una cum suprascripto egregio Matheo Quagloto et infrascriptis egregiis Gabriele Quagloti et Johanne Anthonio Cortellario notariis publicis presens interfui ipsumque transumptum perlectum coram eodem domino Castellano et auscultatum cum ipsis auriginalibus et autenticis instrumentis de verbo ad verbum in omnibus et per omnia cum predicto et infrascriptis notariis concordari inveni, ideo in fidem et testimonium omnium premissorum hic me subscripsi, et signum meum tabellionatus apposui consuetum etc. etc. etc.

Egoque Gabriel Quaglotus de Sclarano Vercellensis, diocesis publicus Imperiali auctoritate notarius. Quoniam insinuacioni et dilligenti collationi factis coram prefacto domino Castellano Albugnani de suprascripto transumpto dictorum instrumentorum scripto manu infrascripti egregii Johannis Antoni notarii publici ad predicta originalia authenticha instrumenta non viciata non canzelata nec in aliqua sui parte suspecta una cum suprascriptis egregiis Matheo Quagloti et Johanne Regis alias Andree notariis publicis presens interfui ipsumque transumptum perlectum coram eodem domino Castellano et auscultatum cum ipsis originalibus et autentycis instrumentis de verbo ad verbum in omnibus et per omnia cum predictis notariis concordare inveni. Ideo in fidem et testimonium omnium premissorum hic me subscripsi et signum meum tabellionatus apposui consuetum.

Ego Johannes Anthonius Cortellarius de Coconato diocesis vercellensis publicus Imperiali auctoritate notarius, suprascriptum exemplum et transumptum, ab originalibus et autenticis predictis instrumentis per me acopiatum ac factum et scriptum ut supra et insinuatum coram prefato domino castellano pro tribunali sedente ad eius solitum juris banchum Albugnani, una cum suprascriptis egregiis viris Matheo Quagloti Johanne Regis alias Andree et Gabrielle Quagloti notariis publicis in presentia eiusdem domini castellani cum originalibus autenticis instrumentis predictis lectum de verbo ad verbum concordare inveni nil adito vel mutato quod mutet sensum vel variet intellectum preter ponctum vel silabam, ideo ut fidem faciat tam in judicis quam extra hic me propria manu subscripsi, et signum meum tabellionatus et consuetum apposui, in fidem premissorum ac veritatis.

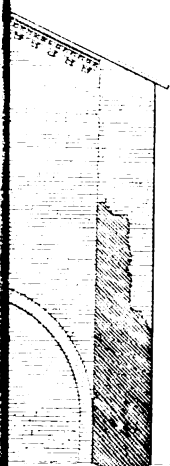
X

1210, giugno.

Dall'Originale esistente negli Archivi Generali di Stato. Ab. Vezzolano. Mazzo I.

Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus. Vniversis Sacri Romani Imperii fidelibus presentes litteras inspecturi gratiam suam et omne bonum. Accedens ad nostræ majestatis presentiam. Honorabilis vir Nycolaus prepositus Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Vezelano, Ordinis Sancti Augustini Vercellensis dyecesis deuotus noster nobis humiliter supplicauit, vt priuilegium infrascriptum confirmare de benignitate Regia dignaremur, cuius tenor talis est; In nomine Sanctæ et individuæ Trinitatis. Otto Quartus diuina fauente clementia Romanorum imperator et semper Augustus. Sicut non falso credimus inter homines et in operibus fidelium semper caritas inuenire potest aliquid quo crescat, vnde et salubres animarum fructus prouenianl, et acceptabile Deo munus de thesauro bonæ conscientiæ offeratur. Ea propter caritati vniuersorum fidelium Italici Regni notum esse volumus quod eternæ retribucionis intuitu et pia peticione venerabilis prepositi Jacobi locum eius, qui Vezolanum dicitur, et eiusdem loci Ecclesiam in honore beatæ Mariæ Virginis consecratam. Ipsum quarum prepositum Jacobum et ceteros omnes fratres eius et filios servos etiam et ancillas et vniuersam familiam ad predictum locum pertinentem, nec non et possessiones eiusdem Ecclesiæ quas iuste possiderit et hodie possideret et imposterum legittime acquirere poterit sub nostram Imperialem tuitionem recepimus. Preterea quascumque possessiones in Vercellensi vel Taurinensi, vel Astensi episcopatu vel Yporiensi supradicta Ecclesia iuste possideret vel adhuc possessura est cum aliis rebus et possessionibus, ac reliquis vtilitatibus auctoritate nostra salua per omnia Imperiali iusticia ei confirmamus precipientes et modis omnibus prohibentes, vt nullus Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes nulla Ciuitas, Capitaneus, nulla unquam persona magna vel parua possessiones predictæ Ecclesiæ inquietare diripere vel in aliquo diminuere presumat et nulla potestas fodrum aliquod uel exactionem aliquam de terris vel hominibus eidem loci exigere audeat preter nostram Imperialem maiestatem. Si vero aliquis liber

homo, diuina compunctus inspiratione, de allodio suo vel feudo maiore, domino consentiente, vel de rebus propriis, aliquid eidem Ecclesiæ conferre voluerit aut vendere intenderit, saluo jure nostro, liberam in hoc habeat facultatem. Quicumque autem huius nostri precepti violator esse presumpserit optimi auri libras centum se compositurum sciat medietatem Cameræ nostræ et medietatem preposito et fratribus supra memoratæ Ecclesiæ. Signum domini Ottonis Quarti Romanorum Imperatoris inuictissimi. Ego Corradus Spirensis Ecclesiæ Episcopus Imperialis Aulæ Cancellarius vice domini Thomæ Coloniensis Archiepiscopi Italiæ Archicancellarius recognoui, huius rei testes fuerunt. Jacobus Taurinensis Episcopus, Guido Astensis Episcopus, Thomas maurianensis Comes, Willelmus Marchio Montisferrati, acta sunt hec anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo decimo Indicione decimatertia regnante Domino Ottone Quarto Romanorum Imperatore glorioso. Anno Regni eius decimo tercio, Imperii vero primo. Datum apud Taurinum per manum Walterii prothonotarii VI nonas Junii, predictum itaque priuilegium prout rite et provide concessum est presentibus confirmamus harum testimonio literarum. Datum Aste, decimo kalendas decembris, anno domini milesimo tercentesimo decimo Regni vero nostri anno secundo.

Tav. I

Torino Lit. F.lli Doyen

AVVERTIMENTI POLITICI

PER QUELLI CHE VOGLIONO ENTRARE IN CORTE

DEL SIGNOR CONTE DI VERRUA

AMBASCIATORE RESIDENTE PER L'A. R. DI SAVOIA IN ROMA

coll'aggiunta di cinque dispacci

SULLA QUESTIONE DEL MARCHESATO DI SALUZZO

PUBBLICATI PER CURA DI

DOMENICO CARUTTI

Socio residente della R. Accademia delle Scienze,
deputato sopra gli studi di Storia Patria ecc.

ALL'ONOREVOLE SIGNOR MARCHESE

V. E. D'AZEGLIO

INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DI S. M. IL RE D'ITALIA

PRESSO LA CORTE BRITANNICA

Adempio alla promessa, mandando a V. S. stampati gli Avvertimenti politici *del Conte di Verrua, di cui Ella mi aveva comunicati due Codici manoscritti. — Credo, che a chi li leggerà parranno, come parvero a lei ed a me, degni di essere pubblicati, sia per la forma, sia per la sostanza. — La forma ne è semplice ed elegante, e per concisione e precisione essi distinguonsi dal modo di scrivere di molti antichi letterati italiani, i quali troppe volte solevano annegare i concetti in un mar di parole, faticosamente se non leggiadramente congegnate.*

Per l'intrinseco poi, se non gioveranno gran fatto a chi oggidì intraprende di servire in Corte di Roma, sono pregevoli come storico documento, e viva testimonianza delle arti, per le quali nel XVI *e* XVII *secolo, la prelatura aprivasi la via alle grazie, ai gradi, ed agli onori. Arti coteste, che, sottosopra, sono quelle di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma che si diversificano e prendono atteggiamento e fisionomia particolare, secondo i tempi e secondo i luoghi, e che, narrate, conferiscono a dare notizia più piena di una età e di uno Stato.*

Molti sono i Codici manoscritti di cotesti Avvertimenti politici. — *Nella Magliabecchiana di Firenze se ne conservano due copie del*

secolo XVII *in due volumi di Miscellanea storica e politica. L'una è inserita nel Codice in foglio grande della Classe XXIV al N.° 61 ed ha per titolo:* Avvertimenti bellissimi del signor Conte di Verrua ambasciatore residente in Roma per il Serenissimo Duca di Savoja. *L'altra, posta nel Codice in foglio piccolo della stessa Classe XXIV al N.° 63, è intitolata:* Avvertimenti politici del Signor Conte di Verrua, utilissimi per la Corte.

Nella Corsiniana di Roma trovansene cinque Codici, anonimi tutti e con diversi titoli. Nel Codice 481, *Carte* 113, *sono detti:* Avvertimenti politici utilissimi per la Corte; *nel Codice* 491, *carte* 51, *recano lo stesso titolo; nel Codice* 686, *carte* 59, *diconsi* Aforismi politici per un Cortigiano; *nel Codice* 710, *carte* 186, Ricordi politici ad un Cortigiano per ben vivere nelle Corti. *In ultimo nel Codice* 466, *carte* 301, *sono inseriti senza alcun titolo fra molti altri avvertimenti politici, civili e militari.*

La Biblioteca Imperiale di Francia ne possiede due copie. L'una, trovasi nel secondo volume della grande raccolta di scritti storici, politici, statistici, diplomatici ed amministrativi, formata per le cure del Cardinale di Brienne, e porta per titolo: Istruzione dei Cortigiani, *senza nome di Autore.*

Il Marchand ne fa menzione a pagina 538 *della sua nota opera sui manoscritti italiani, chiamandola « Collezione di avvisi e consigli » a coloro che hanno in animo di voler frequentare la Corte di Roma » con l'idea o speranza di* conseguire di bei gradi ed incarichi; » *piacevoli ed importanti a leggersi queste istruzioni ».*

Questo esemplare ebbe sott'occhio il signor Ferrari nel dare, dell'operetta del Conte Verrua, il quale egli giudica degno di continuare il Guicciardini, una ingegnosa analisi a pagina 318 *della recente sua* Histoire de la raison d'Etat.

L'altro esemplare col titolo di Avvertimenti del Conte di Verrua sul modo di saper ben condursi nelle Corti (725, *supplemento N.°* 537) *è catalogato anch'esso dal Marchand a pag.* 608 *della sua opera, e così ne ragiona:*

» *Sono veramente piacevoli a leggersi. Essi non si confinano soltanto alle Corti di Principi e di Sovrani; ma si estendono alle private famiglie de' ricchi e grandi signori o distinti personaggi. Questa » operetta, per quanto mi è noto, io la credo inedita; ma se oggidì » dovesse vedere la luce, penso che vi si introdurrebbe un qualche » cangiamento, considerati appunto i cangiamenti che negli usi, nei*

» *costumi, nelle abitudini, accaddero da due secoli in quà nelle Corti* » *dei Principi, non meno che nelle particolari nostre società* ».

Il consiglio del signor Marchand (noterò fra parentesi) non mi pare accettabile, imperocchè i documenti e gli scritti di questa natura debbono essere pubblicati quali uscirono dalle mani dei loro autori; alterarli e modificarli a piacer nostro, non solamente è una impertinenza, ma un errore letterario, che toglie la metà del loro pregio.

Noterò in secondo luogo. che il nostro bibliografo aveva dapprima meglio definito l'intento degli Avvertimenti; *perocchè essi volgonsi principalmente a chi avesse in animo di servire in Corte di Roma, e non universalmente a coloro che vogliono frequentare altre Corti. In terzo luogo non è da tacere ch'ei non s'accorse, o non badò, che questi* Avvertimenti *erano quelli stessi del Conte di Verrua, da lui registrati pochi fogli innanzi.*

Vengo finalmente ai Codici trasmessimi da V. S.

Il volume che li contiene comprende altri scritti politici di somigliante tenore. La prima copia si intitola: Avvertimenti politici per quelli che vogliono entrare in Corte, *e li attribuisce a Monsignor Corsini. — L'altra si intitola:* Avvertimenti bellissimi per la Corte, del signor Conte di Verrua, Ambasciatore residente per S. A. R. di Savoja in Roma.

In tutti i Codici fin qui rammemorati osservasi qualche varietà di dettato, e in taluni hannovi alquanti paragrafi che in altri si desiderano. Nè tutte le copie serbano l'ordine medesimo di numerazione o di collocamento delle massime. Le più complete contengono ottantadue avvertimenti; altre soli settantaquattro. Gli avvertimenti pretermessi sono quelli segnati in questa edizione coi numeri LI, LIV, LIX, LXXIV, LXXV, LXXIX.

Il Codice già mentovato della Raccolta del Cardinale Brienne contiene ottantaquattro avvertimenti. I due ultimi riguardano i Cardinali che l'autore divide in tre classi, valentuomini, tristi e c . . . . . . La terza categoria divide di nuovo in tre specie, cioè infami, convertibili e venerabili. — Lo stile mi fa credere che siano stati aggiunti da qualche ignoto continuatore. Li ho tralasciati.

Il Codice che attribuisce a Monsignor Corsini gli Avvertimenti, *mi pose dapprima in qualche dubbio; ma dovetti tosto convincermi che quella paternità non aveva buon fondamento, e la spiegai, pensando che l'amanuense, avendo probabilmente tirata la sua copia dalla Corsiniana di Roma, diede al proprietario del manoscritto la qualità di*

Autore. Che il Cardinale Neri Corsini non possa esserne stato autore, è provato dalla cronologia. Infatti, l'operetta in discorso appare scritta negli ultimi anni del secolo XVI, *o per lo meno nei primi del* XVII. — *Ora il Cardinale Nerj Corsini nacque il 1.° di agosto 1624 e solo nel 1647 fu da Innocenzo X nominato Chierico della Camera Apostolica, carica che in seguito gli aprì la via alla Nunziatura, al Cardinalato, ed ai Governi delle Legazioni. Il Conte di Verrua non ha quindi da temere un competitore nel Cardinale fiorentino.*

Ma chi era questo Conte di Verrua?

Le è noto, egregio signor Marchese, che gli Scaglia Conti di Verrua furono una delle più nobili case del Piemonte, e che nel secolo XVII *furono eziandio una delle più potenti ed illustri. Tre dei suoi membri erano di padre in figlio insigniti del Gran Collare dell'Annunziata. La carriera diplomatica fu per circa cento anni ereditaria nella famiglia.*

Erano originari di Biella. Un Leone Scaglia (altri dicono Giovanni) fu governatore di quella città nel 1274, quando era ancora libero Comune. Bartolomeo Scaglia con altri principali cittadini procurò nel 1379 l'atto di dedizione della città ad Amedeo VI; Stefano Scaglia fu ambasciatore del Duca Ludovico a Carlotta Regina di Cipro, colla quale stipulò a San Maurizio nel Vallese il 18 di giugno 1462 il trattato di cessione di Cipro a Casa Savoja.

Nulladimeno la loro genealogia non è nè compiuta, nè sicura, nè la famiglia fu cospicua o in Corte, o in guerra, o nel maneggio dello Stato, se non nella prima metà del XVI *secolo. Fu Gerardo, figlio di Bernardo, Ciambellano e Scudiere del Duca Carlo III che nel 1534 insieme con suo fratello Stefano comperò il feudo di Verrua da Claudio ed Onorato Conti di Tenda, figli di Renato, il Gran Bastardo di Savoja. Da lui ebbero principio le nuove fortune degli Scaglia.*

Alessandro suo figlio fu Senatore e Consigliere del Consiglio segreto di Emanuele Filiberto.

Con Filiberto Gerardo figlio di Alessandro, la famiglia raggiunse il sommo degli onori e della grandezza. Fu Inviato e Ambasciatore di Carlo Emanuele I a Venezia e a Roma, in Ispagna ed in Francia. La sua legazione a Venezia durò dal 1595 al 1598. Di là ebbe ordine di partire per Ferrara a complire con Papa Clemente VIII, che era ito a prendere il possesso di quella città dopo la morte del Duca Alfonso d'Este. In seguito Carlo Emanuele I spedillo a Roma Ambasciatore ordinario insieme con Luigi Morozzo, primo presidente del Senato

di Piemonte, per far valere presso lo stesso Pontefice i suoi diritti sopra il Marchesato di Saluzzo. Continuò la sua legazione durante i due Pontificati di Leone XI e di Paolo V, e vi rimase sino al 1608, *nel quale anno fu richiamato, e ricevette dal suo Signore il Gran Collare dell'Annunziata. Nel* 1610 *andò ambasciatore a Filippo III di Spagna per negoziare il matrimonio di un'Infanta con Vittorio Amedeo Principe di Piemonte. Nel* 1613 *fece la guerra del Monferrato, prese Moncalvo e negoziò poi con onore la pace di Asti.*

Durante questa guerra il Senato di Casale lo dichiarò reo di fellonia e ne confiscò i beni per aver portato le armi contro il Duca di Mantova, sotto la cui signoria era ancora posto il Monferrato e dal quale muovevano parecchi feudi degli Scaglia. Filiberto Gerardo pubblicò in quell'occasione un manifesto per dimostrare che essendo egli suddito di Savoja e per origine e per servizio, non avea alcun obbligo verso il Duca di Mantova, e che ingiusta ed abusiva era stata la sentenza. La pace poco dopo seguita pose fine al litigio.

Nel 1618 *insieme con S. Francesco di Sales e Antonio Fabro accompagnò il Cardinale Maurizio in Francia per conchiudere il trattato di matrimonio del Principe di Piemonte con Cristina di Francia. Condotta a buon fine la commissione, pochi mesi dopo morì (marzo* 1619*) in Parigi stessa, perchè, dice il Tesauro, più non avrebbe potuto spendere la vita in negozi più degni.*

Ebbe due figli, Augusto Manfredi e D. Alessandro. Augusto Manfredi, primogenito, gran Scudiere di Madama Reale la Duchessa Cristina di Francia, Mastro generale di campo degli eserciti di Francia e di Savoja, ed Ambasciatore in Francia, s'illustrò nelle guerre contro Spagna, sotto Carlo Emanuele ed ai tempi di Vittorio Amedeo I. Ebbe il Gran Collare nel 1618; *la sua morte repentina ricorda un doloroso ed ambiguo avvenimento della nostra storia. Augusto Manfredi di Verrua, col Conte della Villa, assistette alla famosa cena data dal Duca di Créquì a Vittorio Amedeo I in Vercelli nel* 1637 *poco dopo la vittoria di Monbaldone. Finita la cena, i tre convitati furono colti da spasimi e sintomi gravissimi; il Duca e il Conte di Verrua morirono in capo a pochi giorni; il Conte della Villa, di più gagliarda tempra e in età migliore, scampò.*

D. Alessandro suo fratello, Abate di Staffarda, di Susa ec., fu Ambasciatore in Roma dal 1614 *al* 1623, *quindi in Francia, poscia in Ispagna, dove al tempo delle nostre guerre civili passò al servigio di Filippo IV che lo nominò suo Ministro di Stato in Fiandra. — Morì*

in Anversa nel 1641. — *Nella Galleria del Louvre a Parigi vedesi un bel ritratto di lui, opera del Wandyck.*

Carlo Vittorio Scaglia, figlio di Augusto Manfredi, fu Generale di cavalleria e Gentiluomo di Camera. — *Fu insignito del Gran Collare nel* 1648. — *Ebbe parecchi figli fra cui:*

1.° *Alessandro Gherardo, Colonnello di cavalleria, primo scudiere del Duca Carlo Emanuele II, suo Inviato in Baviera, donde ritornando, morì in Vercelli il* 13 *di aprile* 1675.

2.° *Augusto Filiberto, detto l'Abate di Verrua, Consigliere e Ministro di Stato, fu due volte Ambasciatore in Francia presso Luigi XIV.* — *Morì il* 27 *di gennajo* 1697.

3.° *Giacinto, detto il Cavaliere di Armanzia, poi Conte di Ozàs, Gentiluomo di Camera, Colonnello di cavalleria, fece la guerra contro i Turchi, e in uno scontro, fra il Capo della Sapienza e l'isola di Cerigo, s'impadronì di due vascelli barbareschi.* — *Morì verso il* 1712.

Alessandro Gherardo lasciò un unico figlio che fu il Conte Giuseppe Ignazio. Era il più ricco e il più compito gentiluomo di Piemonte a' suoi tempi. Sposò nel 1683 *Giovanna Battista d'Albert di Luynes, che fu poi la famosa Contessa di Verrua. Quando questa diventò l'amante di Vittorio Amedeo II, il Conte di Verrua abbandonò sdegnosamente la terra natia, e condottosi a servire sotto le insegne francesi, trovò la morte sul campo di battaglia di Hochstett.* — *Con lui si estinsero gli Scaglia di Verrua perchè i due figli, avuti dalla contessa prima dei favori ducali, morirono in giovine età verso il* 1706. *Il loro gran zio Giacinto, Conte di Ozàs, che era tuttora in vita, ne ereditò le sostanze. Essendo egli morto senza prole, l'eredità passò ai collaterali.*

Ho già detto che l'operetta del Conte di Verrua appare scritta negli ultimi anni del XVI *secolo o nei primi del* XVII. *Ciò si arguisce in primo luogo dagli Avvertimenti XXXVI e LXXIX, dove si parla del Concilio di Trento, e dai quali si ricava che il Concilio era un fatto anteriore all'età dello scrittore, ma un fatto di cui sopravivevano i testimoni di veduta, perchè un valentuomo gliene ragiona come chi ne è stato attore o per lo manco spettatore intrinseco. Il che lascia supporre un discreto spazio di tempo trascorso dopo il compimento del Concilio, cioè dopo il* 1563.

Ma gli avvertimenti XIX e LXI determinano il tempo con maggiore precisione. — *Nel XIX narrasi di persona a cui l'essersi* ai tempi di Papa Gregorio *lasciato sfuggire con una donna un segreto del*

Principe, fu cagione di ruina. Nel LXI si ammonisce che il parlare poco acquista concetto di uomo prudente e che questo giovò a Papa Gregorio per tirarlo al Cardinalato. — *Due furono i Gregorii vissuti in quel torno; Gregorio XIV regnò dal* 5 *di dicembre* 1590 *al* 15 *di ottobre* 1591. — *Non credo si accenni a lui, perchè breve e non memorabile ebbe il pontificato. Per contro Gregorio XIII (Buoncompagni) fu quel Pontefice d'illustre fama che tutti sanno: eletto il* 13 *di marzo* 1572, *morì il* 1.° *di aprile* 1585, *lasciando desiderio di sè fra il popolo romano, che spontaneo ne onorò la memoria con monumenti.*

Il Conte di Verrua dovea pertanto dimorare in Roma quando era ancora viva la ricordanza di Gregorio, tanto da non esser mestieri di distinguerlo coll'aggiunta del numero; e questi era il Conte Filiberto Gherardo, il quale, come si è detto, andò Ambasciatore presso la Santa Sede nel 1698, *cioè tredici anni dopo la morte di Gregorio XIII.*

Dell'ingegno e dell'accortezza del Conte Filiberto sono bastevole indizio gli alti e gelosi carichi affidatigli da Carlo Emanuele I, principe, che, dotato di ingegno grandissimo e di destrezza stupenda, era giudice idoneo del valore degli uomini. — Il Conte di Verrua ebbe fra i coetanei riputazione corrispondente al giudizio del suo Signore, ed il Tesauro ne ha tessuto l'elogio colla seguente iscrizione biografica.

« *Hem singulare aulicorum exemplar, Philibertum Gherardum Scaliam, Verruæ Comitem, qui ad Magni Caroli gratiam suo tantum ingenio viam premonstrante, vix aulam ingressus, ad illustriores aulæ gradus trangressus, equestri Deiparæ Ordine Torquatus; inde incepit, ubi alii desinunt. Quo argumento contra invidiam contentus esse poterat, dum a tanto Principe tanti est factus. Neque tamen judicium fefellit eventus. Nam primam legationem ad Venetos, fluctuante patria, alteram ad Pontifices tres vere Maximos; tertiam ad Philippum tertium iterato functus; id a sua dexteritate semper obtenuit, ut exterorum principum amorem cum sui principis utilitate connecteret; qui non illum modo ad penetralia consilia semper accivit, sed totam consilii exedram in unius pectore clausit. Ergo cum gravissima et pæne deplorata negotia, de provinciæ Narbonensis rebus, de Salutiana Marchia, de Montisferratensi expeditione, de Astensi pace, infracta fide ac solicitudine pertractasset; denique apud Ludovicum XIII, Gallorum Regem, Victoris Amedei et Christianæ a Francia auspicatissimo conjugio constabilito, quod digniori negotio vitam impendere non posset, Parisiis statim obiit. Hoc uno dolore nimiam Magni Caroli lætitiam acerbante. Vir suavissimis*

» *formatus moribus: qui aucthoritati modestiam naturali permiscens*
» *temperamento, invidiam opprimere maluit quam invidos. Quibus arti-*
» *bus, fatalem aulicæ fortunæ fugacitatem figens, integrum principis*
» *favorem, ad extremum spiritum ab curiali fascino servavit et ad filios*
» *transmisit* ».

Aggiungerò che Filiberto di Verrua avea per divisa il motto: nosce te ipsum, *sentenza che giova non solo per giudicare se stesso ma altresì per conoscere gli altri.*

Dopo questi schiarimenti la mia lettera, signor Marchese, dovrebbe essere finita, ma confesso che non so levarmi dall'animo alcuni dubbi, tantochè mi viene sotto la penna la seguente interrogazione che vo facendo a me stesso: il Conte di Verrua è proprio l'autore dell'operetta che gli viene attribuita dai manoscritti?

Confesso candidamente che non oso affermarlo alla ricisa.

Parmi che la natura dei consigli contenuti negli Avvertimenti, le osservazioni particolari anzi specialissime intorno alla vita del Cortigiano in Roma, certe scuse e certe giustificazioni di quanto l'autore dice di poco corretto, indichino che lo scrittore dovea avere percorsa quella via e averne provate le molestie e gli scogli, le agevolezze e gli aiuti. — La sola esperienza propria suggerisce certi avvedimenti che mal si ricaverebbero da una indifferente, benchè acuta e diligente osservazione. Oltrechè un forestiere difficilmente penetra in quei labirinti; un ministro poi, anzi un ambasciatore è troppo alto locato per potere discendere egli stesso in certi piani terreni e sotterranei.

Per queste considerazioni io non sarei alieno dal credere che il Conte di Verrua durante la sua legazione abbia avuto copia degli Avvertimenti, e che coloro che posteriormente ne trassero copia abbiano gratificato il proprietario del vanto di Autore, secondochè usò anche l'amanuense già ricordato verso Monsignor Corsini. Nel che mi confermerebbe anche il notare che i cinque Codici della Corsiniana non portano nome di autore alcuno. Il quale in tale ipotesi sarebbe un qualche ingegnoso abate, avviato o giunto alla prelatura, stato in servizio o a Corte o presso talun Cardinale, e venuto poscia in dimestichezza col nostro Ambasciatore, che se ne sarà valso nelle sue faccende, come solevasi a Roma nei tempi andati.

Mi duole, e dorrà forse anche a Lei, di dover porre in dubbio cotesta onorevole paternità del nostro diplomatico; ma non volli tacere o dissimulare quanto mi ha sembianza di vero. — Per altro, affinchè ad ogni buon conto V. S. e il pubblico leggano alcuna cosa scritta senza

contestazione dal Conte di Verrua, ho pensato di porre in calce agli Avvertimenti *cinque dispacci suoi, della cui importanza sarà capace chiunque per poco vi getti l'occhio sopra. Essi versano intorno ai negoziati pel Marchesato di Saluzzo. È noto che il trattato di Vervins non avea sciolta la lite che pendeva sopra di esso tra Carlo Emanuele I ed Enrico IV, e ne avea commesso l'arbitrato al pontefice Clemente VIII.*

Il Conte di Verrua ebbe parte principale in cotesta pratica che non si compose se non dopo un nuovo esperimento delle armi, ed il suo carteggio rischiara in modo notabile gli avvolgimenti e le riposte intenzioni delle varie Corti che prendevano ingerimento nella controversia.

Con questi documenti che richiaman V. S. e me al nostro mestiere, io faccio punto, pregandola di accogliere i sensi dell'alta ed affettuosa mia osservanza.

Torino, gennajo 1862.

DOMENICO CARUTTI.

AVVERTIMENTI POLITICI

PER QUELLI CHE VOGLIONO ENTRARE IN CORTE

DEL SIGNOR CONTE DI VERRUA

AMBASCIATORE RESIDENTE PER L'A. R. DI SAVOIA IN ROMA

I.

Nell'eleggere un Padrone, credi che tutti li estremi son viziosi, cioè eleggere un ignobile, od un Principe grande. Quello, perchè anco nella fortuna si conserva basso e sordido; e l'altro, per la grandezza, non istima i servitori; e se qualcheduno ne diventa ricco, è caso singolare, nè da tirarsi in conseguenza: onde quando si possa fare elezione di Padrone che sia nobile per nascita sarà bene, ma che questa nobiltà sia nel mediocre.

II.

Questa medesima ragione degli estremi milita se si abbia da eleggere un Padrone ignorante, o pure di spirito e di valore. In quello ci è questa felicità che presto si può arrivare al colmo della grazia, e farsi signore del Padrone per la sua incapacità; ma ci è un contrappeso, che tali signori non sono stimati, nè conosciuti, nè l'uomo può sperare di far grande acquisto di onore o di fortuna.

Il contrario si vede nei Padroni valorosi; ma nota bene

ed abbi per certo, che questi sono per lo più sospettosi, diffidenti, amici de' spioni, difficili a contentarsi, e la loro grazia non si possiede mai perfettamente, o almeno, possedendosi, si possiede e conserva con gran pericolo e grande ansietà di animo. Onde nell'eleggere uno de' suddetti Padroni non saprei a chi più inchinarmi.

III.

Nelle Corti, dove tu servi, non aver nessuno per confidente nè amico. E perchè non si può stare senza un amico, potrai eleggerne uno di fuora con matura considerazione, il quale, tra le altre qualità, abbia questa principalissima, che non possa mai pretendere interesse col tuo Padrone.

IV.

Entrando in Corte, non ti stringere, per un anno almeno, nè col Cameriere segreto, nè col Segretario, nè con altri favoriti, e intanto fa giudizio delle loro qualità, e considera chi veramente prevaglia nella grazia del Padrone; intanto uccella l'aura di tutti, ed abbi l'occhio al tuo comodo.

V.

È gran dubbio appresso di me, se metta conto farsi stimare per da poco, o pure speculativo nelle Corti. Quello è negletto dal Padrone, e quest'altro più tosto temuto, che amato; ma in ogni evento più eligibile è l'esser temuto, che sprezzato.

VI.

Procura per vie sotterranee di sapere i vizi del Padrone per far giudizio della sua natura, ma guardati come dal fuoco di farti scoprire che tu cerchi o che tu vogli sapere i suoi vizi, perchè è impossibile che non rovini, e se non puoi penetrar questi vizi senza pericolo, taglia subito la curiosità più tosto che pigliare una rovina volontaria.

VII.

L'adulazione sfacciata è pericolosa e da sfuggire, ma l'adulazione temperata e coperta, è utilissima, massime con Padroni di spirito, perchè la lode diletta e piace a ciascuno, e massime a'Signori, che sono più soggetti alla vanità della gloria; però nota e contempla bene il genio del Padrone; e dove esso preme più, e a tempo e a luogo ed in cose che abbiano specie di verità apparenti, grattagli le orecchie, che ti sarà sempre grato.

VIII.

Prega Dio di non capitare in un Padrone artifizioso, perchè è gran cosa che tu non resti ingannato, e se pur non t'inganna, sarà tua gran fatica l'osservare tutti i suoi andamenti. In questo caso bisogna sopra tutto mostrare di non intendere l'arte sua, perchè altrimenti diventi odioso, ma più tosto lodar l'artifizio per ingenuità, o per altra virtù, e mantenere in questa buona fede il Padrone. Fatto questo cerca di deludere l'arte con l'arte imitando il suo artifizio, ma con tal delicatura, che tu non sia scoperto, perchè ne succederìa il contrario.

IX.

Procura sempre di aver qualche Signore, che fuori della servitù ti protegga, ma nel medesimo tempo dà ad intendere al Padrone che non hai altra dipendenza che da lui solo, e che in lui si appoggia la tua fortuna. Al suddetto Signore guardati di non scoprire i segreti del Padrone, così per la fede, che deve essere in noi, come per l'interesse; perchè quello, avendo caro intendere il segreto, in un medesimo tempo fa mal giudizio di te, che lo scopri.

X.

Osserva diligentemente l'inclinazione del Padrone, e trasformati in quella quanto puoi, e se qualcuna è viziosa,

cerca di onestarla con qualche vocabolo, perchè tutti i vizi hanno vicine le virtù; e questo piacerà sommamente al Padrone.

XI.

Ricordati, che bisogna fuggire come dal Diavolo la pratica di qualsivoglia tuo amico, che fosse caduto in disgrazia, per non dar sospetto al Padrone; e questo anche non basta, ma per atto di prudenza bisogna biasimarlo, perchè al Padrone sarà carissimo, e per questa via ti torrà il sospetto; ma tu rumina bene questo avvertimento.

XII.

In una Corte ove il Padrone si diletti tenere molti spioni, io non trovo più sicura via, che giuocar di largo, perchè è impossibile, che, parlando, non s'inciampi, e che le parole non siano riportate; presta però onore alli suddetti spioni, nè mostrar di averli sospetti.

XIII.

Ricordati nelle Corti di esagerar sempra la fede, la bontà e le leggi dell'amicizia, perchè, quando per avventura non l'osservassi, la impressione acquistata importa sommamente a non far credere i tuoi mancamenti.

XIV.

La simulazione è l'anima delle Corti; però se tu hai affetti intrinsechi viziosi, de' quali non puoi facilmente esser convinto, se non con lunga osservazione, avverti all'occasione di esecrargli in altri, perchè non si può credere quanta forza abbiano appresso gli uomini le parole.

XV.

Dove tu vedi due servitori uniti, che siano grandemente favoriti, non pensar mai di potere ascendere, se per

qualche via non cerchi prima di disunirli, perchè ognuno di loro viene poi alla volta sua per congiungersi teco.

XVI.

Circa poi il far mali uffizi, avverti che, per far colpo, bisogna che abbiano tre condizioni. La prima, che si facciano di rado, perchè per la frequenza saresti tassato per maligno. Seconda, devi dire qualche cosa in lode di colui, al quale hai da dar la botta, per mostrare, che non ti muovi per odio. Terza, l'imputazione non ha da essere per cosa piccola, ma di cosa che tocchi al Padrone, e quello che più importa, mostra che la parola venga detta a caso, e non premeditata. Però, se nessuno leggerà mai questi avvertimenti, sappia che io li scrivo per la mia disciplina e memoria e per scoprire l'arte infame delle Corti d'oggidì, ma non per esortare nessuno, essendo cosa veramente indegnissima di gentiluomo e cristiano.

XVII.

Nelle Corti fuggi nome d'impaziente, perchè questo ti farebbe ostacolo ad aver in mano negozi del Padrone; ma per l'opposito, per essere stimato, fatti più tosto tenere per sensitivo che flemmatico.

XVIII.

Per conservare la preminenza e riputazione, giova di conversare poco con la famiglia, perchè essendo per lo più uomini volgari, quanto meno converserai, più ti stimeranno; ma perchè con la ritiratezza non diventi odioso, osserva in questo caso di esser cortese di parole, di berretta e di offerte, e sopra tutto ne' ragionamenti accomodati alla loro capacità per non mostrare di sprezzarli.

XIX.

Se la necessità ti stringe per grand'interesse a voler sapere qualche segreto del Padrone, non ci è via più riuscibile, che sapere se i suoi favoriti tengono p . . . . . ., e voltarsi a corromperle per denari, che per questa via si son sapute gran cose; e questa sola fu causa della rovina di N. N. in tempo di Gregorio, mentre, per lo stare con una sua donna, si seppe un gran segreto communicatoli dal Principe.

XX.

Non t'innebriar mai della grazia de' Padroni, ma sappi di certo, che mai ti amano ex corde; imperocchè si servono di noi sin che siamo atti a portare la soma, appunto come noi ci serviamo de' cavalli.

XXI.

Per evitar l'invidia della Corte, fuggi come il fuoco l'apparenza e l'ostentazione, ma attendi alla sostanza, e credi certo che quella strada, che parrà più onorificata, ti condurrà presto al precipizio.

XXII.

Guardati dal propor mai servitori al Padrone, e non affettar di voler tirar innanzi soggetto, che da te dipenda.

XXIII.

I Padroni artifiziosi sono guadagnabili, ma si perdono ancora per poca cosa, perchè hanno il gusto tenero; però vigila.

XXIV.

Se è possibile, cerca di acquistare un concetto appresso gli uomini, che tu possa assai, ma che non voglia; perchè in questo caso sarai onorato, che è il fine del cortigiano, e non incontrerai pericolo d'invidia.

XXV.

Quanto più spesso puoi, commemora la grazia, e i benefizi ricevuti dal Padrone, e fallo con gente che glielo possano ridire; e se le grazie son poche, amplificale eziandio contro quello che senti, perchè questa gratitudine piace sopra modo.

XXVI.

Non creder mai, che un servitore sia tenuto in conto dal Padrone, se non si mette in necessità del suo servigio; la quale necessità segue in diverse maniere, o perchè il servitore sia valent'uomo nel suo mestiero, o perchè il Padrone gli abbia confidato i suoi segreti. Però attendi, senza mostrare studio o avidità, ad intendere i suoi pensieri, chè questa è certissima via di salir in alto.

XXVII.

Tre titoli hai da fuggire in Corte, cioè di bajone, di maledico e di doppio. Questi bastano a mandarti in precipizio, e toglierti non solamente l'amore, ma la riputazione e la fortuna, e particolarmente i due primi.

XXVIII.

Il sopraddetto avvertimento è buono, ma sappi che forse il più importante degli altri è il sapere dissimulare l'artifizio, che tu usi; questo ha da essere come il belletto delle donne, e però guardati d'adoperarlo con persone ingegnose, come se'tu, le quali se ne accorgono, e ti passano per tristo.

XXIX.

Quando il tuo Padrone vuol sapere tutti i tuoi pensieri, parole, pratiche, costumi, ed operazioni, abbi per certo, che non pretende altro che sapere i tuoi difetti per tenerti sotto, e in ogni caso poter essere creditore, ed onestare la

sua ingiustizia. Però quando capiti in un Padrone di questa sorte, raccomandati a Dio, che n'hai di bisogno.

XXX.

Le male soddisfazioni che tu ricevi dal Padrone, occultale, e dissimulale; e se ben questo sarà difficilissimo, bisogna far forza a se stesso. E la ragione perchè un servitore non si debba dichiarar mal soddisfatto, è questa: perchè i Padroni non si inducono per questo ad averli compassione, e ristorarli con qualche favore, ma riputandoli mal soddisfatti, li tengono per nemici, e a poco a poco vanno scemando loro la confidenza.

XXXI.

Non aspettar mai oggidì da Padroni carità con beneficenza delle sostanze loro, e se tu, essendo povero, vai in Corte con questo fine, restati, che non ti riuscirà. Perciò è grande la dappoccaggine di coloro, che non vogliono accettar provvisione con speranza d'esser più beneficati, perchè i Padroni stimano senza fine quella poca di mercede che ti danno; onde cercano di darti qualche benefizio per isgravarsi dallo stipendio.

XXXII.

Se sei nobile, o spiritoso, non aspettar di esser intimo Cameriere del Padrone, perchè in quel servigio vogliono persone goffe, e che non sappiano squadrare i difetti e costumi loro. Onde pigliano degl'ignobili, perchè se ne servono come di schiavi, tenendoli in timore, e con poco debito di rimunerazione.

XXXIII.

È gran fortuna servire al Padrone che non abbia nipoti o altri parenti, perchè questi vogliono l'ossequio istesso che il Padrone, e si sforzano di precluderti la strada a gran

favori, e se non possano impedirti, ti hanno per inimico capitale; ma, presupposto che ci sieno, accomodati alla dipendenza, perchè alla fine il sangue prevale.

XXXIV.

Se un Padrone ha due nipoti, per esempio, uno più diletto, l'altro più spiritoso, ho sentito far gran disputa a chi si debba far più ossequio; però la più sana risoluzione è che seguiti il più amato, e allo spiritoso si dia pastura di adulazione, che se bene questa non ti concilierà benevolenza, ti scemerà almeno l'odio e la persecuzione.

XXXV.

Gli strattagemmi, che si usano in Corte per abbassar gli emuli, giovano, e non si hanno a lassare, ma risolvasi il cortigiano, che l'emulazioni non si vincono se non col valore, con l'assiduità, e con la fede, e ciascuna di queste condizioni separate non basta a farlo vittorioso.

XXXVI.

Nuoce similmente la libertà di parlare a chi ha grado principale nella Corte, e pretende di camminare a dignità Ecclesiastica; ed io conosco due valentuomini tornati a dietro per la sola libertà di lingua.

Questa libertà si ha da fuggire come Scilla e Cariddi, e sotto nome di libertà di parlare, intendo non solo il giudicare le azioni del Principe, ma anco il parlare di cose disoneste, che sarebbe forse meno pernicioso commetterle segretamente che parlarne in pubblico; ma se pure l'abito depravato ed una opinione erronea di parer galante uomo ti stringe a parlarne, almeno abbi risguardo di luogo, di persone e di materia. Nei tempi innanzi al Concilio questa libertà passava sotto il titolo di dolcezza e di debolezza d'ingegno, ma dopo la riforma della Chiesa, e ne' tempi

presenti la libertà di lingua ti nuocerà, e ti chiuderà la via a molti gradi.

XXXVII.

È utilissima cosa, anzi necessarissima, aver amicizia con i Gesuiti ed altri preti riformati, e quanto al credere alla loro bontà, sia in arbitrio di ciascuno; però vestiti della pelle loro, che ti tornerà gran conto, e dinne bene in pubblico, se bene lo facessi ancora contra stomaco; nel che abbi per esempio i Principi che ne tengono conto per amore o per forza, cioè per timore.

XXXVIII.

Con i suddetti uomini, ed anco in universale ti tornerà gran benefizio mostrarti pio, zelante di riforma, e in somma uomo religioso; e se a far questo non ti muove l'onesto, movati almeno l'utile che te ne segue di esser lodato e apprezzato, considerando che la forza della bontade è tale che anco un ipocrita è temuto e riverito.

XXXIX.

Nessun Padrone può patire intrinsecamente che un servitore sia più uomo da bene, o più intelligente di lui; e se nell'estrinseco l'onora, nell'intrinseco lo maledice.

XL.

Tutte le cose del mondo sono simili in questa parte, che bisogna donare a chi comanda, altrimenti t'inganni di passar avanti; e volendoti sostentare col merito, conseguirai l'onore nell'estremo della vecchiaja, se pure allora ti sarà conceduto. Beato però chi col donare può accelerare la sua fortuna.

XLI.

Se la famiglia ti porta odio per qualche servizio che tu faccia al Padrone, non mancare di vendergliela caro,

acciocchè tanto più sia obbligato di tenere la tua protezione. Quest'arte ha giovato a molti, ed io l'ho visto per esperienza.

XLII.

Non creder mai alle parole degli uomini, ma guarda loro sempre alle mani, e a gli effetti, e questi soli te ne facciano la credenza, perchè le Corti e i Padroni sono copiosissimi di parole, onde tanto più hai da stare attento per non lasciarti gabbar col mele e col zucchero delle belle parole.

XLIII.

Come tu vedi un Padrone largo a offerire e a promettere, passalo per uomo che ti mancherà presto nelle mani, e che si spargeranno le sue parole al vento.

XLIV.

Discorrendo io con un Cavaliere valent'uomo, che era pericolosa cosa offerire così largamente, mi rispose che la maggior parte degli uomini, non penetrando l'arte, si lasciano uccellare da quella dolcezza; ma replicando io con altra istanza, si risolse a dirmi, che con gli uomini, che hanno a starci lontani, bisogna far grandissime offerte, perchè partano da te confusi e colmi d'obblighi, e per la lontananza non possano scoprir l'arte, e convincerti per parabolano, ma con quelli di Corte, che stanno ogni giorno a osservarti, conviene esser sobrio nelle parole, perchè altrimenti sarai scoperto presto per bugiardo.

XLV.

Quando un Padrone studia ne' ragionamenti d'occultare qualche sua passione, o inclinazione viziosa, credi allora che vi sia immerso sino alla gola; ma quanto egli dice mostra di crederlo come Evangelo, perchè, oltre che egli

non t'averà per sospetto indicatore de' suoi difetti, averà anco gran contentezza di credere d'averti persuaso quello, che non è in effetto.

XLVI.

Per acquistar la confidenza del Padrone tre cose sono essenzialissime: la prima che mostri riceverlo per un Dio, e di non avere in terra altro bene che lui; la seconda è la taciturnità; la terza che conversi poco o niente con diffidenti, massime del Padrone, o in luoghi di ridotti o conviti.

XLVII.

Se hai gara con un favorito del Padrone, e che non lo possi placare, non lasciare di denotarlo al Padrone come tuo nemico, perchè con questi mezzi i suoi uffizi saranno men nocivi, e mentre andrai trattenuto con non curarlo, sentirai la rovina, che non te ne potrai aiutare.

XLVIII.

Viverai sempre felice, se fuggirai d'esser depositario di tutti i segreti del Padrone, e di turbarti di qualunque cosa tiene ristretta in sè, però per liberarti d'agonia accomoda l'animo a contentarti di quella parte che ti è data, senza voler commentar la riserva del Padrone e attribuirla a cautela o diffidenza.

XLIX.

Come tu sei entrato in certezza, che un vizio regni nel Padrone, non cercar poi la singolarità delle sue operazioni in quel genere di vizio, perchè da questa curiosità ti può risultare grave danno, e la ricerca che di sopra si è detto che tu abbia da fare, milita per secondare la natura del Padrone; ma quando ne sei certificato, non bisogna più moltiplicare in questa diligenza, che alla fine è perniciosa.

L.

Dura cosa è il vedere, che il Padrone non si confidi senza tua colpa, ma più dura e insopportabile è quando di confidentissimo, che tu gli eri, comincia ad avere di te diffidenza; allora armati di pazienza grande, ma quando vedi che la diffidenza va crescendo sensibilmente, e che al tempo di tuo bisogno non t'aiuta, risolviti di cercar nuova fortuna perchè facilmente troverai, e quando questo manchi, almeno viverai con maggior tranquillità di spirito.

LI.

Guardati d'esortare il Padrone ad atto di liberalità, perchè mai si stringerà teco; nè meno li proporrai esempi di Principi liberali, perchè, in luogo di far frutto, l'esacerbi, e crede che tu parli per farlo arrossire.

LII.

Un giovine nobile che vogli' andare a servire in Roma nella Corte, non faccia elezione, se può, di Padrone ignobile, perchè di *diritto* sono nemici della nobiltà, e lo conculcano ed avrà da inghiottire bocconi di assenzio.

LIII.

Infelice è colui, che capita nella lingua di un santone, il quale vi carichi la mano addosso sotto pretesto di coscienza; il quale pretesto è di tanta importanza, che bisogna che l'uomo taccia, e si stringa nelle spalle, e questo pretesto si usa per coperta di malignità per poter esser censori delle azioni altrui e ruinare *ad libitum* senza essere tenuto, come si suol dire, a sindacato.

Di questo pretesto serviti a luogo e tempo per il fine della Corte, il quale di nuovo detesto e maledìco, non volendo altro che seguitar la bontà, e quello mi è prescritto dalla santa Legge di Dio.

LIV.

Non voglio dire che le regole della Corte non si possano accordare con la Religione Cristiana, ma dico bene che per la depravata nostra natura e consuetudine è difficilissimo, e troverai in pratica che *innituntur diversissimis principiis.*

LV.

Non t'intrigar con Padroni in materia di prestar danari, o d'altro interesse di borsa, perchè non ti saranno mai restituiti, e se gli domandi, sarai tenuto importuno e poco amorevole servitore, e Dio sa se mai gli ricupererai.

LVI.

Se vai in Corte in questo mero obbietto di uccellare al Vescovado, o una Chiesa Curata, sappi certo che ti faciliterai la via col celebrare spesso, ed esser uomo esemplare e ritirato; e se bene altri vi giungono per altre vie più larghe, la sicura nondimeno e la più certa è quella di sopra, ed ha meno bisogno di favore.

LVII.

In gravi necessità si mette colui, che, per essere tenuto artificioso, pianta delle carote, perchè bisogna trovar mille risposte con travaglio di mente, e va a manifesto pericolo di perder la via, ed esser tenuto per bugiardo con gran rossore. Onde se bene la Corte sia piena di bugie, io ti consiglierei esser reale, perchè te ne troverai più soddisfatto.

LVIII.

Mentre hai per fine di sbattere qualche servitore o ministro del Padrone, pensa prima di avere un soggetto alle mani e presentaneo, che possa subentrare nel luogo dell'altro, perchè senza questo i tuoi uffici non faranno mai colpo.

LIX.

Secondo l'umore del Padrone così ti hai da governare a dare la stretta; come per esempio, se un Padrone è di valore ed ambisce esser tenuto per tale, e che ogni cosa dipenda da lui solo, e nel medesimo tempo si veda che dispensa gran parte di grazie in un servitore, il vero modo di abbassarlo e di deprimerlo sarà di fare penetrare al Padrone che il mondo creda che si lasci governare da quel servitore, perchè senza dubbio produrrà qualche declinazione. Ma se il Padrone fosse un dappoco, quello che si è avvertito non sarebbe al proposito, ma bisognerebbe, secondo la relazione o capacità, voltar l'uffizio e farlo odioso; per esempio *di* un servitore che sia di spirito, *dir* che stimi poco il Padrone e si rida delle sue azioni, perchè ad ogni uomo, per da poco che sia, e massime al Padrone, dispiace di essere burlato. Questo avvertimento l'hai da indurre in altre cose simili, che l'esemplificarle sarebbe cosa lunga.

LX.

Se tu entri in Corte senz'uffizio particolare, e aspiri a qualcheduno, non devi subito scoprirti per non provocarti l'ira del possessore, nè meno pretendere competerla con esso lui, perchè essendo egli confermato nell'uffizio e nella grazia, e trovandoti per concorrente, accrescerà la fatica e la diligenza nel servizio del Padrone; onde più espediente è non farlo entrare in sospetto, ma quando vedi l'occasione opportuna, aiutati con tutte le forze.

LXI.

Vedo che nella Corte di Roma ha giovato a molti il parlar poco per acquistar concetto di prudente e valentuomo; questo giovò a Papa Gregorio per tirarlo al Cardinalato, però questa è la strada che forse mette conto a seguitarla.

LXII.

Trovandoti a Roma in un Pontificato nuovo, usa più tosto studio di guadagnare l'animo del Datario e d'un Cameriere favorito di Sua Santità, che di trenta Cardinali, perchè in quelli troverai più potere, e in questi più volere.

LXIII.

Rare volte accade, che tra gli amici riconciliati ci sia vero e sincero amore, ed è lo stesso come tra il Padrone e il servitore, e però fuggi di ritornare a quel servizio, d'onde una volta sei partito.

LXIV.

Non ti fidar mai d'una persona, che tu abbia offeso perchè è verissima la sentenza, che l'offeso non perdona mai.

LXV.

Nelle Corti dove siano diverse fazioni, la neutralità è via più tarda per andare innanzi, ma più sicura.

LXVI.

La confidenza, che ha teco un Padrone ne' piaceri venerei, genera *ad tempus amorem* ma non autorità, e un servitore che abbia negozi in mano, deve fuggire tal confidenza, perchè non è dubbio che si conserva in maggior considerazione appresso il Padrone e appresso li stranieri.

LXVII.

Tieni gran conto d'ogni parola, che ti sia attribuita d'aver tu detto contro il Padrone, il quale realmente abbia commesso mancamento, perchè se bene tu sei sicuro in coscienza di non averla detta, non di meno tutte le cose vere si credono per dette, e lasciano di te dannosa impressione.

LXVIII.

La vanità in tutte le Corti, e massime in quella di Roma, osta infinitamente alli progressi.

LXIX.

Della Religione, nella quale consiste la nostra felicità, i Principi per lo più si servono di semplice pretesto, e non conoscono altro idolo, che il loro interesse, dal quale dipendono tutte le loro azioni; e ciò sia detto con riserva dei buoni.

LXX.

Il religioso fa voto di povertà, castità ed obbedienza, e il cortigiano bisogna che lo faccia di pazienza.

LXXI.

Tutte le passioni immoderate ci portano danno alla vita civile, ma nessuna è più perniciosa dell'iracondia.

LXXII.

Mi disse un valentuomo che un giudice d'una città bisogna che abbia mani nette e brache strette; ma il cortigiano deve avere bocca stretta e occhi lippi, cioè di non parlare dei fatti del Padrone, nè mostrare di vederli, nè conoscerli, perchè egualmente sarai odioso parlandone, o sospettando il Padrone che tu li vegga o sappia.

LXXIII.

Se il Padrone che tu servi è innamorato, guardati di non capitar mai in casa di quella tale per qualsivoglia pretesto; e questo per tre cose: una per non dare ansietà al Padrone innamorato che sempre sospetta o ha invidia che altri goda, o vegga il suo sole; la seconda per non generar sospetto di ruffianesimo appresso il mondo; la terza perchè

quella signora posseditrice dell'animo del Padrone ti vede mal volentieri, e non puoi tornare soddisfatto, perchè tratta teco come servitore.

LXXIV.

L'amicizia de' frati è scandalosa, ma è ben dovere che abbi conoscenza di qualcheduno che abbia traffico in diverse case, perchè se ne sanno molti particolari, e per via di loro ti conducono a fine molte imprese amorose; ma questo sia detto con rispetto de' buoni, e salvo sempre l'onore che si deve a l'istituto delle Santissime Religioni.

LXXV.

Fa carezze a' novellanti e a' uomini che scrivono e a quelli che praticano per le case, ed anche dei Principi, perchè ti laudino, e mette conto esser lodato in luogo pubblico. Ma perchè simili persone non souo mai troppo stimate, non bisogna stringersi con loro, ma conservarle solamente amorevoli per cavar quel frutto che ho detto di sopra.

LXXVI.

Guardati come dal diavolo di non aver troppa familiarità con donne parenti del Padrone, perchè senza dubbio pericolerai nella grazia, nell'onore e talvolta nella vita.

LXXVII.

È cosa utilissima il non confessar mai nè in pubblico nè in privato i suoi difetti e peccati, e se bene nell'atto della conversazione, per dolcezza e galanteria, dici qualche cosa in materia di trattenimento, abbi per regola sicurissima e indubitatissima, che non si hanno mai da dire nè a confessare le cose, che possono sempre nuocere, e non mai giovare.

In somma i vizi si devono sempre occultare, per-

chè se sarai convinto di fragilità ne' peccati, sarai almeno lodato di cautela e di prudenza in celarli.

LXXVIII.

Il fare all'amore è da giovani e da Signori, quelli perchè col vigore dell'età e della servitù possano sperare di tirare a fine ogni impresa, e questi perchè aiutati dalla grandezza e dalla comodità de' mezzi possono facilmente le cose difficilissime superare; ma un galantuomo privato, e d'umil fortuna, quando ha passato certa età, perde il tempo e la riputazione volendo mettersi ad imprese difficili.

LXXIX.

Mi disse un valentuomo che il Concilio è assomigliato alla torta, la quale, come è fatta, è dolce e saporosa al gusto, ma è cosa stomachevole il vederla fare. Così il Concilio, dopo che è stato stabilito e concluso è *preziosissimo* per le santissime Costituzioni che in esso si veggono ordinate, ma è cosa di disgusto a vederlo fare per le pratiche umane che vi concorrono, se bene si deve credere che tutto sia ordinato al bene di Santa Chiesa.

LXXX.

La maldicenza è dannosissima in tutte le cose, ma principalmente in due, cioè prima in censurare le azioni del Papa, e degli altri Principi; e in biasimar la vita de' frati, e mettere in pubblico i loro difetti. Nè ci è forse occasione di farti pericolare più di questa, perchè sempre vi sono mille accidenti, per li quali altri può scusare o scemare o difendere semplicemente il peccato.

LXXXI.

Per odio o per passione o per spirito di contraddizione o per naturale inclinazione non si hanno mai da impugnare

i progressi di una Religione comunemente stimata, come per esempio quella di oggidì de' Gesuiti, ma non lodo però la pertinacia di alcuni, che, per fare il parziale, deprimono le altre Religioni, come non avessero alcun merito, nè con Dio nè con la Chiesa.

Insomma in queste dispute, che occorrono frequentissimamente, nelle quali ho sentito altre volte escandescenze di valentuomini, è bene di non entrarvi in proposito, ed entrandovi, lodare gl'instituti di ciascheduno, chè, secondo la diversità loro, si trova merito per tutte.

LXXXII.

L'istesso dico de' Predicatori, i quali per lo più sono ignoranti. È forse men male non sentirli, che mettersi a censurare le loro scioccherie fratesche; e se pure l'uomo ci va, ed è poi domandato del suo giudizio, è bene perdonar loro per la reverenza dovuta alli Ministri della Santa Chiesa

FINE DEGLI AVVERTIMENTI.

CINQUE DISPACCI
DEL CONTE DI VERRUA
AMBASCIATORE DI SAVOJA A ROMA
AL DUCA CARLO EMANUELE I
SOPRA I NEGOZIATI
PEL MARCHESATO DI SALUZZO (1)

I.

Serenissimo Signore

Per essersi infermato Nostro Signore lunedì di podagra, non potei aver l'udienza che mi fu destinata martedì, e vedendomi in tanta angustia di tempo scioperato, andai privatamente martedì a notte dal Signor Duca di Sessa, e l'informai appieno delle ragioni di V. A. circa le cose del Marchesato, e del bisogno, che si aveva dell'opera sua, e massime che dovesse assicurare a N. S., che la Maestà Cattolica non permetterà in tempo alcuno la remissione del Marchesato a' Francesi; essendo oggidì, per la separazione della Fiandra, necessario alla pace e quiete d'Italia di tener i francesi di là da' monti, perciocchè, quando avessero il piede di quà, la terriano in continua spesa, e sarìa astretta la Maestà Cattolica di mantener ne lo Stato di Milano esercito

(1) Molte parti di questi dispacci sono scritti in cifra.

continuo, il quale causando sospetto a tutti i vicini sarìa loro di grandissimo dispendio. Mi promesse largamente l'opera sua concorrendo nella mia opinione, che difficilmente, quando il Marchesato fusse de' francesi, si potrìa difender lo Stato di Milano per l'alienazione della Fiandra, che sempre ha impedito i disegni loro d'Italia con la diversione; e che però egli dirà liberamente a S. Santità che il Re prendarà l'armi prima di permetter il Marchesato a' Francesi, e che così consigliarà sempre la Maestà Sua di dover fare. Dimostrò parimente grandissima allegrezza vedendo che la M. X.ma non può pretender il Marchesato per gli accordi seguiti, e per la capitolazione della pace, ma solamente una recognizione, e Centallo, Demonte e Castel Delfino. E perchè questo bisogna ad ogni modo sia il nostro fondamento sopra il quale potremo poi far ogni sorte di fabrica sicuramente, ho pregato il Signor Presidente che scriva sopra l'interpretazione dell'articolo della pace, a fine che, sforzandosi gli Agenti di Francia di dargli altro senso, come ho presentito, si possa dar pronta soluzione a i loro dubbii. Fo io sopra questo similmente qualche fatica, e ne mandarò poi copia a V. A. E per poter tanto meglio convincer la parte fo ogni ufficio col Generale de'Zoccolanti, acciò quando sarà tempo dica a S. Santità quello che il Padre Martinengo mi ha detto esser vero, che ci furono grandissime contraddizioni, prima che si acquetassero i Deputati di Francia alle parole della capitolazione della pace, scorgendo che per essa si rimettevano di novo a gli accordi passati; farò la medesima diligenza col Cardinale di Fiorenza che, come Legato e neutrale, sarìa di tanta fede appresso S. Santità, che ci levarìa, col testimonio del Generale, e del Padre Martinengo, di tutte le difficoltà. E per dimostrare più chiaramente a S. Santità che l'intenzione de' contraenti è stata tale, e che i deputati dal Signor Arciduca non potevano anche far altrimenti,

sarà necessaria la lettera della Maestà Cattolica a Vostra Altezza, nella quale l'assicura di aver dato preciso ordine a i deputati di non stabilire la pace, salvo con la remissione del Marchesato a V. A., per farne fede alla Santità Sua.

Mercoledì a notte privatamente andai dal Signor Cardinale Aldobrandino, col quale dopo aver passato i soliti complimenti, e avutone cortesissime risposte, massime ch'essendosi l'A. V. conformata a gli amorevoli raccordi di Sua Santità, aveva Iddio dimostrato, che per mezzo del suo Vicario non poteva esser consigliata male, non essendosi trovata quà in aspetto sì miserabile l'inondazione e calamitoso naufragio di gran parte di questa Città. Discorsi lungamente delle ragioni, che ha V. A. sopra il Marchesato con S. S. Illustrissima e la resi capace delle differenze, che restavano alla decisione di N. S. rimettendole copia del fatto, a fine che si rendesse padrone delle capitolazioni e accordi seguiti; mi promesse di vederlo, e di cominciarne a trattar con S. Santità, e di servire l'A. V. in tutto quello si estenderiano le sue forze. Sopra di che non posso lasciare di raccordare con ogni riverenza a V. A., che converrìa obbligarselo al più presto con dono di qualche valore, insieme alla sorella, ch'è quanto V. A. possa desiderare a questa Corte.

Quindici giorni prima del mio arrivo S. Santità nominò il Vescovo di Modona, chiamato Gasparo Silingardi Modonese, per la Nunziatura di Francia, e intendo, che gli sii stata rimessa buona parte dell'istruzione; ho fatto ogni cosa possibile per informarmi delle sue dipendenze, sebbene per esser modonese e per aver i redditi del Vescovato in quello Stato è impossibile ch'egli non abbi interesse e congiunzione col Duca di Modona e per conseguenza col Duca di Fiorenza. E avendo io voluto intender come sii stata fatta questa nominazione non posso cavar, che sii per altro, che per la carestia di soggetti massime che siino disinteressati, e

S. Santità ha stimato questo prelato, in quanto a gli interessi della Sede Apostolica molto a proposito, non avendo nell'elezione, per quanto io credo, avuta considerazione, avendo la mente distratta a varie e gravissime negoziazioni, a gli affari di V. A. Io procurerò nell'audienza con N. S. e col Cardinal Aldobrandino di rimostrare il danno che potrà apportare all'accomodamento di questa causa un Ministro nel quale non si possi aver total confidenza, come ho pur fatto col Duca di Sessa che dice di non conoscerlo, come fanno quasi tutti i prelati della Corte; e il parere universale è che S. Santità abbi fatta l'elezione per averlo conosciuto letterato nell'esame del Vescovado di Modona, al quale fu nominato dal Duca Alfonso di Ferrara nel ritorno, che fece di Spagna, dove era ito per negozio del suddetto Duca . . . .

Di Roma, li 12 febraro 1599.

Di V. Altezza Serenissima

fedelissimo e umilissimo suddito e servitore
FILIBERTO GHIRARDO SCAGLIA.

II.

Serenissimo mio Signore

Sabbato mattina, che fu a' 20 di questo, Nostro Signore che si trovava a Frascati, mi fece avvisare, che quel giorno medesimo andassimo là tutti, che voleva sentirci, il che fu da noi prontamente eseguito, e non avendo potuto aver l'udienza tanto a buon'ora, che potessimo dopo essa tornarcene a Roma, fummo sforzati a restar là quella notte, il che fu cagione, che col Corriero ordinario, che si spedisce

la sera del sabato, io non potei scriver a V. A. cos'alcuna, come ella avrà per altra mia inteso.

Tornati a Roma, io, come aveva fatto per innanti, son andato attendendo alle visite di questi Cardinali Illustrissimi, i quali trovo tutti nel generale amorevolissimi a le cose di V. A. e buona parte di essi anche in particolare nel negozio del Marchesato di Saluzzo. È vero che molti di loro, anche de'più confidenti alla Corona di Francia, mi dicono alla libera che veramente non possono trovar buono il modo con che si effettuò il trattato de la pace, ciò è che non capiscono come si venisse alla restituzione di tutte le piazze di Francia prima di chiarire il negozio del Marchesato, dicendo che par loro che ad ogni modo o si aveva da fare decider questa causa in quei tre mesi che si diedero per la restituzione de le dette piazze ovvero che non si doveano restituire fin che il Papa non avesse dichiarato il suo arbitrio, mettendo ora per questo qualche difficoltà ne la bona riuscita del negozio, nel quale però si mostrano tutti parziali al servizio di V. A. per l'interesse de la religione, confessando apertamente che in questo negozio consiste tanto l'interesse de la Sede Apostolica per la religione, quanto quello di V. A. e di tutta Italia per la ragione di Stato per i rispetti che scrissi a V. A. con l'ultima mia.

Il Cardinale d'Aragona e alcun altro ancora, trattando meco di questo, m'han detto che non credono che ove V. A. fosse molestata dal Re di Francia per la Savoja, il Re di Spagna sia per entrar in nuova guerra, poichè se S. M. l'ha fatto per lo passato è stato per lo interesse che avea nella Francia come scala de la Fiandra, ma che mancandole ora la Fiandra, cagione delli aiuti passati, mancaranno in conseguenza gli effetti, ma che lo dovrà però tanto maggiormente fare ora, toccandole il Piemonte, come scala de lo Stato di Milano.

Or per venire a quello, ch'ho potuto conoscer intorno alla mente del Papa, oltre a quello, che V. A. vederà in altra mia, nella quale dò minuto conto di tutte le risposte avute da Sua Santità, soggiungo che della volontà di Sua Santità mi giova sperar ogni bene in servizio di questa causa, ma a dir il vero non mi pare di trovare in lui tanta caldezza quanta mi promisi sempre da che ne parlai seco in Ferrara, e essendo fra me stesso andato cercando la radice di questa tepidezza, trovavo che la può facilmente nascer da due cause principali; la prima è che il Papa abbia inteso dal Cardinale di Fiorenza e dal Generale dei Zoccolanti che in questo negozio siano per la parte de li francesi molte difficoltà e che per questo il Re di Francia determini di far la guerra a V. A.; e l'altra che abbia parimente inteso e ne sia quasi sicuro che il Re di Spagna, per quanto travaglio abbia per questo fatto V. A. non sia per pigliar le armi in aiuto e favor suo, e che per questo non temendo di rottura alcuna tra le due Corone, il Papa vada così freddo considerando che la guerra mossa per questo fine non possa durar molto senza esser fomentata dal Re di Spagna, come V. A. non habbia forze da poter contrastare contro la potenza de' Francesi. Questo mio pensiero non ho lasciato di comunicare al Duca di Sessa come a personaggio, con chi dobbiamo avere molta confidenza, ed egli non solamente l'ha trovato buono, ma mi ha soggiunto che dubita grandemente che il negozio non passi in questa maniera, tanto più vedendo come vanno ora le cose del governo di Spagna. Perocchè il Re si dà totalmente in preda al Marchese di Lerma e non facendosi in quella Corte se non quello ch'egli vuole, s'ha da credere che il detto Marchese farà ogni suo sforzo per tener il Re lontano dai pensieri de la guerra preponendo la quiete della persona sua e di tutti i Regni, per non lasciar incorrer S. M. in necessità di aver bisogno

d'altri Ministri che lui, che possino levarli il maneggio dalle mani in affari dei quali ha poca esperienza; vedendosi manifestamente che il Re ha mutato tutto quello che lasciò il Padre dal contratto di Fiandra in poi, come che la mutazione di esso potesse causar effetto contrario alli pensieri del Marchese di Lerma; il quale temendo che la presenza del Arciduca alla Corte non gli portasse nel maneggio qualche disturbo, ha non solo consigliato il Re a dar luogo al contratto, ma l'ha indotto a mandar la sorella a Barcellona, perchè incontrandola ivi l'Arciduca, la conduca indietro senza veder S. M. Questa mia considerazione, nel suddetto modo corroborata dal Duca di Sessa, m'ha tanto più mosso a supplicarlo instantissimamente ad abbraciare questo negozio, rimostrando vivamente al Papa quanto egli prema al Re di Spagna, il quale lo tiene per cosa sua propria, in maniera che sia risoluto di pigliare le armi in difesa di V. A. per difender cosa di tanta conseguenza per servizio de'suoi Stati. Il che m'ha promesso di fare con ogni efficacia sabbato, che sarà posdomani, così per lo desiderio che ha di servire V. A., come perchè conosce, che così facendo, fa il servizio del suo Re; sebben noi dubitiamo assai che il Papa sia per dar poca fede a sì fatto ufficio, vedendo che per quante provvigioni di guerra si facciano da i Francesi, li Spagnuoli non fanno movimento alcuno. Ma con l'ordinario di sabbato darò conto a V. A. di tutto quello che sarà seguito, ricordandomi il Duca di Sessa di scriver a V. A. che in nisun modo non lasci di rappresentare vivamente tutto questo negozio a tutti quelli ministri di Spagna, poichè quella importanza che per avventura non è conosciuta da un solo, sarà senza dubbio considerata e conosciuta da molti. E siccome l'ufficio che farà sabbato il Duca di Sessa, sarà indirizzato a fine di sgannar il Papa del pensiero, che noi dubitiamo ch'egli abbia, che il Re di Spagna non sia per protegger

questa causa come cosa sua propria, così io nell'udienza di domani rimostrerò alla Santità Sua quanto sia facil cosa, purchè non le manchi il tempo, il pigliar temperamento a queste differenze con soddisfazione d'amendue le parti, e gloria sua.

Già ho scritto a V. A. ch'io fui per visitare il Cardinale di Gioyosa, il che però non mi venne fatto, per esser egli allora in purga; ma questa mattina l'ho visitato, e dettogli di non avergli portato alcuna lettera di V. A. poichè ella non poteva immaginarsi, ch'egli fosse per venire in questa stagione a Roma. Ed avendolo io assicurato dell'affezione che V. A. porta a lui particolarmente, m'ha risposto con affetto invero amorevolissimo che rimosso qui l'obligo che ha di servire al suo Re, così per esser nato suo vassallo, come per aver questo onore di esser suo ministro in quella Corte, non è Principe al mondo a cui egli desideri di servire più che a V. A., raccontandomi in questo proposito molti obblighi, ch'ha la Casa sua a quella di V. A. Ed avendo trovata apertura in queste di poter intrare, mi son allargato in dirgli che V. A. averebbe sentito gran consolazione che il negozio del marchesato fosse trattato da lui, dal cui mezzo ella si poteva prometter ogni onesto temperamento con S. M. e che poi che egli si trovava qui, si poteva dar principio al trattato di esso. M'ha risposto ch'io assicuri V. A. che per la parte sua egli terrà mano che l'abbia in questo fatto ogni possibile soddisfazione, e che quanto al dar principio, ha ben avuto carico dal Re di farlo, ma che non lo può fare prima della giunta del Selerì, il quale m'ha assicurato ch'è partito da Parigi per questa volta e per questo effetto, e che io conoscerò chiaramente la sua buona volontà verso il servizio di V. A. nel progresso di questa negoziazione. A tutto questo ho risposto io con termini generali, rimostrandogli quanta obbligazione sia per averli V. A. per tutto quello

ch'egli farà in servigio suo, e con questo mi son licenziato da lui avendomi egli fatto nel resto tutti gli onori, che si potessero fare.

Si trova in questa Corte un Prete chiamato D. Alcino, suddito di V. A., uomo di gran dottrina, e di molto santa vita, ed è confessore del Cardinale Baronio, uomo parimente di molta santità e confessore del Papa; ed avend'io pensato di poter per via di questo Prete far qualche buono effetto in servigio di V. A., ho fatto con lui caldissimo ufficio perchè gli ponga in considerazione al detto Cardinale l'importanza di questo negozio per servigio de la Religione, acciochè il Cardinale faccia poi il medesimo con il Papa; il che egli m'ha promesso di fare con ogni efficacia, come credo che abbia già eseguito, poichè avend'oggi visitato il detto Cardinale, l'ho trovato dispostissimo a far ogni buon ufficio col Papa, ma che non vorrebbe ingerirsi molto in questo affare per non dar gelosia al Cardinale Aldobrandino, ma farà destramente il fatto suo mettendo al Papa in carico di conscienza l'impugnare e protegger questa causa per il proprio interesse de la Religione; e questo io stimo gran guadagno essendo il Cardinale Baronio uomo, al quale il Papa crede assaissimo e fatto Cardinale per la santità della sua vita. Nè avendo che dir altro con questa, fo per fine a V. A. umilissima riverenza.

Da Roma li 25 di febraro 1599.

Di V. A. Serenissima

fedelissimo e umilissimo suddito e servitore

Philiberto Gherardo Scaglia.

III.

Serenissimo mio Signore

Scorgendo, che la sospensione, e irresoluzione di S. Santità non poteva derivar che dalla gran difficoltà, che l'era stata dat'ad intendere, che trovarìa nell'accommodamento delle differenze del Marchesato coi francesi, e dall'esser avvertita da più parti, che la Maestà Cattolica per questo non prenderia l'armi, lasciai il carico al Signor Duca di Sessa, come ho scritto a V. A. in un'altra mia, di rappresentar oggi, ch'è sua audienza, a S. S. l'animo e risoluzione della Maestà Cattolica di tornar di certo alla guerra, prima di permetter il Marchesato alla Corona di Francia, e io ieri che fu giorno della mia audienza, dimostrai a S.S. che l'A.V. avria potuto molte volte accomodar le differenze del Marchesato e per molte strade, ma che credendo di megliorare le condizioni sue, non si era mai curato di cosa più, che di ottenerne, la remissione al prudentissimo e santissimo giudicio suo, sperando, che per l'autorità che Dio le aveva data sopra il Cristianesimo, per l'obligazione le aveva il Re di Francia, per gl'interessi che necessariamente ha quel Regno con la Sede Apostolica, dovesse come può, terminar questa differenza, e obbligarsi con grandissima sua gloria tutt'Italia e tutt'i Cattolici, allegandole per la quiete d'Italia, per la Religione, per lo Stato novo di Ferrara diverse considerazioni che mi sovvennero. A che S. S. mi rispose, ch'io non premessi in questo, perciochè avria voluto saper come poter col sangue proprio dar fine a questo negozio conforme al desiderio di V. A. al servizio della Sede Apostolica, d'Italia, e di tutti i Cattolici. Ond'io avendo avuto questo campo le dissi, che non ostante i parentadi fatti in Francia, la S. S. aveva nelle mani l'accomodamento di queste

differenze, perchè s'ella vedeva di poter dispensar S. M. al matrimonio, che prima poteva farne un altro col figlio del Re, quando l'avesse giudicato abile, e sicuro della successione del Regno; e per contrario, quando non si fosse potuta far la dispensa, si poteva far il medesimo col Prencipe di Condè; e che mentre vi fosse prorogazione di tempo, in modo ch'i francesi coll'impadronirsi di qualche parte della Savoja, non rendessero più difficile la negoziazione, non occorreva dubitare, che mancassero i partiti coi quali si sariano accommodate coll'autorità, e prudenza della Santità Sua, molto maggiori differenze, che questa del Marchesato. E così scorgendo gusto in N. S. di sentirmi, messi a campo, quando fussero disperati i primi, altri partiti, fra gli altri di dar al figlio di S. M. il Contado di Barcellonetta, ovvero alcune terre della Bressa ne i confini di Francia, che non sariano tenuti alla Corona di Francia, nè a V. A. di alcuna recognizione, e che non gli potevano esser levate da i successori della Corona di Francia, come sarìa stato il Marchesato, pel quale non solamente sarìa stato inquietato ne i sinistri avvenimenti, che posson succeder a quel regno, da i Duchi di Savoja come che sii dominio e Stato loro; ma da S. M. Cattolica che protesta di voler tornar a nova guerra, e pigliarlo sempre che V. A. lo volesse lasciar a'francesi. E dopo molti altri discorsi, e risposte di N. S. in questo genere, dissi a N. S., che venendo il Re a Lione non poteva lasciar di mandar a visitarlo, e con quest'occasione tenendo in tanto sospeso i negozi principali, ch'egli ha in questa Corte, poteva dimostrargli, che per non esser state decise le differenze con V. A. per non aver S. M. inviato Ministro suo a quest'effetto, era necessario, che prolungasse il conpromesso un altro anno; il che saria stato facilissimo ad ottenere, per esser cosa sì ragionevole, e per gli interessi, che oggidì ha in questa Corte per la richiesta della

annullazione del matrimonio, e che avendo la S. S. tempo, si offeririano opportune occasioni di terminare questa causa con somma gloria sua, e utilità comune. Mi rispose ch'era assicurato dall'Abbate Bandini, che S. M. non si moverìa contro V. A. e suoi Stati, quando ben fosse passato l'anno, ma che con tutto questo prenderìa risoluzione di mandare chi fosse confidente a V. A. conforme alla proposizione fattale, e che i partiti proposti erano buoni, e che se n'anderìa valendo e servendo alle occasioni e a i tempi opportuni. Indi passai dal Signor Cardinale Aldobrandino, al quale feci quasi il medesimo ragionamento ma più lungamente perchè potesse pensar il soggetto, e poi accenarmelo, e sollicitar l'espedizione, e gli dissi il zelo, che aveva mosso V. A. della religione cattolica che con molto maggiori partiti, non aveva voluto passare a quello, che ha effettuato il Prencipe di Lorena, a fine, ch'egli n'informi N. S.; e mi promesse di portar questo negozio di V. A. virilmente, e di voler in ogni modo animar S. S. a mandare quanto prima, e a cominciar qualche trattato perchè ne possi seguir accomodamento, lodando egli sopra ogni cosa a V. A. di accomodarsi. Io credo, per quello posso conietturare dalle parole di N. S. e Signor Cardinale Aldobrandino, che seguirà il matrimonio della Duchessa di Nemours in progresso di tempo, e in tanto si avrà commodità di terminar per S. S. questa causa.

Credo anche la promozione perchè il Signor Cardinale Aldobrandino la sollecita quanto può, e mi ha promesso di raccordarsi di V. A., come spero farà. E qui con ogni riverenza mi fo nella grazia di V. A. umilissimamente raccomandato

Di Roma, li 27 febraro 1599.

Di V. Altezza Serenissima

fedelissimo e umilissimo suddito e servitore
PHILIBERTO GHERARDO SCAGLIA.

IV.

Serenissimo mio Signore

Avrà V. A. inteso con le mie precedenti, come non ostando gli uffici fatti dal Duca di Sessa io avea per ogni modo persuaso al Papa di mandar persona a posta al Re di Francia a procurar da S. M. un prolungo d'un anno o almeno di sei mesi alla cognizione di questa causa, e come s'attendeva solo al trovar il soggetto atto a questa ambasciata. Or l'avviso con questa, che dopo aver il Papa e il Cardinale pensato e ripensato, m'han detto di non trovar nissuno, che paia loro migliore del Generale de' Zoccolanti, così per essere egli pratico della corte di Francia e grato al Re, come perchè, essend'egli molto affetto a' Spagnuoli, tratterà con maggior efficacia il negozio, nel quale consiste così l'interesse delli Spagnuoli come quello di V. A., allegando inoltre la carestia grande, che ci è de' soggetti, poichè quelli, che ci sono, che sarebbero buoni, patiscono tutti qualche grave eccezione. Onde han determinato di mandar questo, avendolo nel Concistoro di mercoledì passato promosso al Patriarcato di Costantinopoli per maggiormente decorar la persona sua a questa Ambasciata, e a me non ha spiaciuto la deliberazione, non solo per le suddette ragioni, ma ancora perchè spero, ch'egli debba meglio di nissuno trattar questo negozio, e ottenerne il desiderato intento. Così s'attende ad ispedirlo quanto prima, dicendo S. S. che quanto alli partiti o di matrimonio o d'altro, che occorrerà, gli farà trattar dal Vescovo di Modona Nunzio suo, il quale tiene per uomo di tanta integrità, che gli pare di potersene intieramente fidare. In somma questo Padre partirà fra cinque o sei giorni non desistend'io dalla continua instanza, finch'egli non sia in cammino, poichè il negozio non soffre per modo

alcuno dilazione. Ed in caso ch'egli trovasse difficoltà tale che non potesse ottener il prolungo, il che non si può credere, se gli son dati ricordi e tanti partiti, che in ogni modo s'otterrà dilazione e si incamminerà qualche accomodamento, come dal detto Patriarca V. A. intenderà nel passare; ed ella gli potrà dire poi per ordine meglio la sua volontà. Ciò è quanto mi occorre dir con questa a V. A. per fine della quale le fo umilissima riverenza.

Da Roma, li 13 di marzo 1599.

Di V. A. Serenissima

fedelissimo e umilissimo suddito e servitore
PHILIBERTO GHERARDO SCAGLIA.

V.

Serenissimo mio Signore

Mercoledì prossimo passato il Signor Presidente, il Signor Vaudo, e il Padre Martinengo si trovarono meco in casa dell'Ambasciator di Francia, conforme all'appuntamento preso dopo l'ultima mia degli 24 del passato; ove dopo ch' egli ebbe intese le proposte ch'io feci, fondate sopra i trattati e capitolazioni di pace, cominciò a dire, che il pretesto, al quale noi ci appigliamo sopra quel punto, che N. S. abbia solamente da conoscer sopra le differenze cagionate dal trattato di Borgoin, non deve esser ammesso, essendosi Sua Maestà lasciata liberamente intendere nella prima andata in Francia di Monsignor di Giacob, che non intendeva di trattar delle capitolazioni passate, ma che la remissione a

Sua Santità dovesse esser, circonscritti i trattati passati, delle differenze, ch'egli avea con V. A. e che essendo stato rimandato il detto Signor di Giacob da V. A. a Sua Maestà, dichiarò di nuovo per la risposta sua degli 4 di giugno 1597 che intendeva, che fossero terminate tutte le differenze da N. S. unitamente. Alla qual risposta riferendosi la capitolazion della pace solamente a fine di manifestar l'ottima volontà del suo Re, ch'era fin da quel tempo di volere stare all'arbitrio di N. S. sopra tutte le differenze, non deve esser ora particolarmente applicata alle differenze, che nacquero dal trattato di Borgoin. Fortificò poi queste sue presupposte ragioni con dire, che il Legato, il Patriarca, e il Padre Martinengo, il quale approvò il suo detto con la riserva che V. A. vedrà nell'altra lettera, sapevano, che quando fu parlato a Vervins di obbligar il Re alli trattati e capitolazioni di Borgoin, si separarono i Deputati con rottura di tutto quello, ch'era seguito prima, avendo ordine espresso di non conchiuder la pace, quando s'avesse da ripetere, e rinnovar le dette Capitolazioni, e che nell'ultima congregazione fu deciso, e terminato, che non si dovesse aver considerazione alli suddetti trattati, anzi che s'intendessero recisi, ed annullati affatto, e che questo si fece con consenso universale, massime de' Deputati di Sua Maestà Cattolica i quali domandavano solamente, che l'A. V. fosse inclusa nella pace per via d'una tregua, e che l'esser ella stata compresa nella pace fu ufficio proprio suo, e degli altri Deputati di Francia. Questi furono i fondamenti principali, ch'egli con molte circostanze, e con negarci quasi tutto quello, che contiene il nostro fatto circa la narrazione e modo degli abboccamenti, propose, replicandoci più volte, che non ci riuscirebbe, pigliando per questo verso la negoziatione; ond'io avendo ripigliato il suo ragionamento alla presenza del Signor Cardinale Ossat, gli feci veder la prima risposta data da S. M.

sotto l'ultimo di Marzo del 1597 al Signor di Giacob, per la quale si vede chiaramente, che non solo Sua Maestà non ebbe pensiero di partirsi dalla capitolazion di Borgoin, nè far N. S. giudice d'altre differenze, che di quelle ch'erano derivate dalla detta capitolazione di Borgoin, ma che, affinchè in alcun tempo non s'avesse da rivocar in dubbio la sua mente, dichiarò, che non intendeva, che Sua Santità fosse giudice d'altro, che delle dette differenze con quelle parole contenute nella capitolazione che sono l'infrascritte: Che la mente sua era di far Sua Santità giudice di tutte le differenze, non volendo separare la ricognizion del Marchesato di Saluzzo dalle altre condizioni di detta convenzione, e che intendeva, che fosse arbitro sopra tutte le differenze, che ritardavano la conchiusione del detto trattato di Borgoin; e che avendo V. A. alli 6 di Maggio 97 risposto, che consentiva nel giudicio di Sua Santità solamente sopra le dette differenze, specificandole una per una, Sua Maestà sotto li 4 di Giugno accettando di nuovo il detto consenso di V. A. avendo approvata S. S. per giudice, e dimostrato, che lo faceva tanto volentieri, anzi che gli rincresceva, che V. A. avesse allungato tanto la detta dichiarazione la qual si vede per la lettera, che non era fatta se non per le suddette tre differenze, necessariamente ne risulta, che S. M. ha voluto intendere, che l'arbitrio s'estenda solamente sopra le differenze, e controversie suddette, poichè mostrava allegrezza per la sua risposta, che V. A. avesse dichiarata Sua Santità giudice per tutti quei capi; e in quanto alla relazione che aveva la pace alla suddetta risposta, ch'era stata messa espressamente a questo fine, anzi a richiesta de' Deputati di S. M. Cattolica e di V. A. dopo ch'ebbero passati molti contrasti, e superate molte difficoltà con i Deputati di S. M. Cristianissima e questo mantenni sempre, perchè il Marchese di Lullino lo disse in Conseglio a V. A. e il Padre Martinengo ancora.

Ragionò lungamente il detto Ambasciatore sopra le promesse, ch'egli diceva fatte dal Baron d'Armanza, e poi confermate a Sua Santità dal Presidente Rocchietta, con dire, che non se ne fece scrittura, perchè volendo V. A. valersi della scrittura del trattato col Re di Spagna, non voleva che vi si vedessero espresse le dette promesse, perchè S. M. vedesse, che la pace fosse seguita con più riputazione, e che vedendo, che questo non poteva apportar danno a S. M. lo passarono, perchè avanti che S. M. lo ratificasse, intendeva che V. A. avesse osservate le promesse. Al che io risposi, che se non ci era altro rispetto, che questo, non era verisimile, perchè se vi fossero state promesse, se ne poteva far scrittura a parte, poichè per dubbio della publicazione tanto si potevano pubblicar le promesse, quanto la detta scrittura a parte. Qui il Signor di Sellerì vedendo scoperto il suo artificio, s'alterò, e liberamente volle persuaderci, che non aveva autorità da S. M. di metter in negoziazione, nè di accettar l'arbitrio del Papa sopra le differenze de' detti trattati, e che S. M. non l'avrebbe mai fatto, dicendo, che quando avessimo pensiero di fondamento in questo, non si farebbe niente, perchè egli non aveva ordine, se non di insister nel possesso, e restituzione del suo Marchesato. A questo tra l'altre risposte, per acquetarlo, io gli dissi, che se non fosse stato per non partir da quello, che portava lo stabilimento della pace, avressimo volentieri cominciato a trattar prima del petitorio, e possessorio, ch'egli domandava, poichè qui è il fondamento delle nostre ragioni, e che nè più nè meno intendevamo, accordati che fossimo sopra questo punto per la giustizia della nostra causa, trattar anche del petitorio, e possessorio, per renderlo capace delle nostre ragioni. Sopra di che egli ci disse, che a Susa l'A. V. gli disse di voler mandar il Gran Cancelliere Milliet per trattar di queste sue ragioni, ma ch'egli come servitore suo la

consigliò a non toccar questo tasto, rinnovando le differenze passate, e che V. A. come saggio Principe, seguitando il suo consiglio, lasciò di mandarlo, volendo inferire, ch'a noi conveniva tanto manco trattar di quello, di che V. A. non aveva fin allora parlato. Al che gli fu risposto convenientemente come anche a molti altri particolari ch'egli disse, cioè, che la reputazion del suo Re richiedeva, che avendo ilRe di Spagna restituito, V. A. facesse il medesimo, e per non fastidirla soverchiamente tralascio molte cose, che passarono in questi ragionamenti.

Indi ci pregò, che gli volessimo dire, se V. A. andava da S. M. a Fontanableau, com'egli diceva, che di Francia gli veniva scritto; che ultimamente S. M. se ben per due volte avesse mostrato di non gradir l'andata di V. A. prima, che fossero accomodati, per non aver da far altro se non abbracciarsi, se n'era finalmente contentata, e che per questo dovendo andar V. A. là, gli pareva, che potessimo lasciar di trattar di questo negozio con S. Santità, e tra noi, ma star a veder quello, che succederà là, sperando, che fossero per accordarsi. Al che, avendo noi risposto, che non avevamo nuova certa dell'andata di V. A. anzi che quando bene ella fosse stata per andar in Francia, S. M. avea sempre mostrato di desiderare, che si cominciass'a trattar quì, massime che questo non poteva se non facilitar l'accomodamento di là; il Signor Cardinale Ossat rispose, che non si poteva mancare di dargli principio, e si risolse, che Sua Eccellenza farebbe venerdì la proposta a Sua Santità e ch'il sabbato dopo pranzo in un altro congresso si tratterebbe delle ragioni delle parti sopra il petitorio, e possessorio. Così oggi essendoci incamminati per andar da lui, abbiamo inteso, ch'egli era stato tardi col Cardinale Ossat, ed indi a poco per un suo gentiluomo ci ha mandato a dire, che ieri egli fece in iscritto la sua proposta a Sua Santità com'era

stato risoluto, e che in quanto all'esser insieme, trovava bene che si differisse, finchè noi avessimo avuta da N. S. notizia della scrittura, e proposta sua. Dalla quale ambasciata V. A. può congetturare, che il giorno di *giobbia* (1) nell'ultimo congresso egli si trovò così confuso, che non ha voluto fosse mosso dal parere del Cardinale Ossat nè aspettare d'esser così chiarito nel petitorio, e possessorio, come restò nel fatto de' trattati.

Questi Signori dan meco parte a V. A. di quello, ch'è seguito, ma perchè io non mi soddisfaceva della brevità di quella lettera, se ben converrebbe far un processo, se si volesse raccontar tutto quello, che passò, ho nondimanco per soddisfazion mia voluto dirle un poco più distesamente il seguito, per averne io particolar scienza, e per essermi addossato particolarmente il fatto de' trattati seguiti. Con qual fine fo a V. A. umilissima riverenza.

Da Roma, il 1.º di maggio 1599.

Di V. A. Serenissima

fedelissimo e umilissimo suddito e servitore
PHILIBERTO GHERARDO SCAGLIA.

(1) Giovedì.

LETTERE SCELTE

DI

ILLUSTRI PERSONAGGI

TRATTE DAI MANOSCRITTI

LEGATI DAL CAV. ABATE

COSTANZO GAZZERA

ALLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

PER CURA DI

GAUDENZIO CLARETTA

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE
SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

INTRODUZIONE

Affidatomi, due anni or sono, da esimii Personaggi l'onorevole incarico di classificare i pregiati Manoscritti che il chiarissimo cavaliere abate Costanzo Gazzera, membro e segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze (la cui perdita in quel torno avvenuta sempre lamenteranno le patrie lettere), legava ad essa Accademia, ebbi in tale occasione la sorte di venire a conoscenza d'interessanti carte per lo più riflettenti la storia di questa nostra contrada.

Delle dodici parti nelle quali si comprende la classificazione degli anzi accennati manoscritti, la più importante è a mio avviso quella che risguarda l'epistolario, ricco com'è di autografi di celebri Personaggi antichi e moderni. Egli è impertanto a saggio di questa mia fatica che ho creduto di addivenire ad una scelta di questi Autografi reputati meritevoli di una pubblicazione, sia per la materia in essi trattata, sia per rapporto alle persone a cui appartengono.

Siccome poi deggiono queste lettere far parte di un volume di Miscellanee, così seguendo la brevità a tale uopo richiesta e spigolandone le più rilevanti, produrrò sol per ora quelle di Galeotto del Carretto ad Isabella marchesana di Mantova, di Francesco Patrici a Giambattista Benedetti matematico di Emanuele Filiberto, di Gioanni Botero a Carlo Emanuel I e di Antonio Favre al principe Vittorio Amedeo, riservandomi a tempo opportuno di dar mano ad una pubblicazione maggiormente estesa.

E mentre mi rallegro di questa occasione che mi permette di manifestare l'animo mio conoscente e grato a chi con quell'incarico mi poneva in grado di procacciarmi delle cognizioni sulla patria bibliografia da lungo tempo da me desiate, sono lieto d'altra parte di poter pubblicare monumenti che sempre vieppiù rammemoreranno altrui come questa nobil parte d'Italia abbia in ogni tempo prodotto esimii ingegni che di loro sollevarono chiara e non dubbia fama.

I.

Lettere due di Galeotto Del Carretto ad Isabella Marchesana di Mantova (1).

Galeotto Del Carretto, dei signori di Millesimo, Roccavignale, Altare, Carcare ecc., nel 1495 fu cameriere marchionale, poi scalco, indi governatore e consigliere marchionale.

Scrisse da prima in prosa la cronaca di Monferrato e de' suoi Marchesi, che ridusse poscia in versi e presentò nel 1493 a Bonifacio III marchese di Monferrato, e continuò quindi sino al 1530 nel quale anno morì ai 31 ottobre, con testamento delli 5 luglio 1572, fatto nel convento di s. Francesco in Casale, e codicillo dei 20 settembre 1530, rogato Gio. Pietro Bonardo. Questa data della morte di Galeotto, ignota a parecchi scrittori che parlarono di questo illustre personaggio, fu rinvenuta fra alcune memorie della famiglia Del Carretto, raccolte dal dotto cav. Antonio Bosio, il quale gentilmente volle comunicarmela.

Galeotto Del Carretto morì senza prole: aveva due fratelli, Scipione che fu protonotaio apostolico, e nel 1509 vicario generale di Casale, ed Alberto, a' figli del quale lasciò le proprie sostanze.

A Galeotto Del Carretto, oltre alla cronaca del Monferrato, dettata in ottava rima, va la letteratura italiana debitrice della prima tragedia che egli intitolò la Sofonisba e dedicò ad Isabella marchesana di Mantova, e che fu pubblicata in Venezia l'anno 1546. Tale almeno si è l'opinione del chiarissimo professore Vallauri, che non divide la sentenza del Filardi, il quale attribuisce al Trissino l'invenzione dell'italiana tragedia (2).

Le seguenti due lettere sono per lo appunto dirette alla marchesana Isabella e risguardano alcuni suoi componimenti che sottomette al giudicio della illustre matrona. Ha la prima la data del 1457, e

(1) L'autografo di una di queste lettere, esistente nei MS. legati dal Gazzera, fu restituito alla Biblioteca del Re a cui spettava, le altre due lettere furono copiate dal Gazzera dall'originale inserto in un MS. ritenuto da S. E. il conte Cibrario, intitolato Autografi antichi e moderni.

(2) Storia della poesia in Piemonte, T. I, p. 72 e seg.

quella del susseguente, anno la seconda. Isabella nata ai 18 maggio del 1474 era figlia ad Ercole I d'Este, duca di Ferrara. Maritossi nel 1490 a Gian Francesco Gonzaga. Fu donna di gran merito, raccoglitrice di antichità. Di essa faceva grandi elogi l'Ariosto nel Canto 37 del suo poema ed il Trissino parimente scriveva in sua lode una canzone. Precettore d'Isabella si fu Mario Equicola. Gian Francesco suo consorte deve altresì annoverarsi fra i dotti de'suoi tempi: coltivò pur la poesia, ed in alcuni versi descrisse particolarmente le vicende d'Italia e le guerre alle quali si era trovato. Morì Isabella ai 13 febbrajo del 1539.

Lettera prima.

Illustrissima et excellentissima Madonna mia colendissima.

La seruitù et fede mia verso la S. V. non mancha anchor quantunque spesso non la uisiti cum lettere mie non la potendo visitare personalmente: per questo prego la S. V. che si persuada che sempre douunche uolte me parso comprendere quella hauer alquanto accepte le rozze mie rime commossa se me lice a dire più d'affectione che da ragione io gli mando el presente mio capitulo quale prego che per quella sia correcto se in quello gli trouarà qualche errore. Altro non scriuerò a la S. V. se non che se ricordi de hauermi nel numero de li boni soi seruitori come mi reputo essere insino al ultimo mio giorno a la cui gratia humilmente me raccomando.

Ex promario die 17 augusti 1457.

Fidelis seruus
GALEOTUS DE CARRETO

Nella soprascritta

A la Ill.ma et Excell.ma mia
Signora et padrona Col.ma
Madonna ISABELLA
marchesana di Mantua.

Io ho fatto al presente una noua comedia quale per non essere anchor corretta nè scritta in bona forma non l'ho possuta mandare a la S. V. come è mio animo: come habia tempo la mandarò et questa comedia è de Timon et l'ho cauata da Luciano libro a noi altri latini uenuto a notitia da pochi anni in qua.

Messer Johan Petro de Gonzaga altre uolte me lo mostrò in campo a Nouara.

Lettera seconda.

Illustrissima et excellentissima Domina colendissima.

A li dì passati mandai a la S. V. per uno mio famiglio una mia comedia de Timon et perchè non hebbi tempo de rivederla per hauerla fatta trascriuere da uno novo scriptore trascorrendo poi l'exempio mio originale che ho appresso di me ho trouato uno errore nel capitulo che recita Timon lamentandosi di Giove che nel principio de la comedia al principio del capitulo comincia: *o re del ciel che a noi già fosti pio:* l'errore che è in esso capitulo e in quel terciotto doue dice: *Altre fiate davi morte dura col fier tuo dardo ai validi giganti* et deue dir *col fier tuo dardo ai perfidi viventi* et non ai validi giganti perchè già l'ha detto di sopra et poi la desinentia sarebbe falsa per il che prego la S. V. che se degni farlo rasoniare per uno de li soi et mi perdoni de l'error commesso perchè è stato per non riueder questa comedia che non ho auto tempo.

Altro non scriuerò a la S. V. se non che se ricordi de tenermi nel numero de li soi seruitori.

Casali die 14 ianuarii 1498.

Humilis Seruus
GALEOTUS DE CARRETO

Nella soprascritta

Ill.^{me} et Exc.^{me} Domine Col.^{me} Domine
HYSABELLE marchionisse Mantue.

II.

Lettere tre di Francesco Patrici ferrarese a Giambattista Benedetti matematico del Duca di Savoja. (1585-86-87)

Emanuele Filiberto, meritamente chiamato il secondo fondatore della Sabauda Monarchia, dopo di avere colla pace di Castel Cambresis (1559) ricuperata gran parte degli aviti dominii dal padre suo perduti, pose mente a riordinare lo stato in via di amministrazione, di arte militare, di giustizia, di scienze e commercio, e ben potè meritarsi questo gran Principe la giusta gloria di aver reso nel corso di venti anni i Piemontesi attivi, guerrieri, laboriosi ed industri. Incoraggiò egli i dotti, favorì gli studiosi, e la Ducal Università da Mondovì traslocò a Torino chiamandovi chiari personaggi a leggere le scienze. Tra quelli che o da straniere nazioni, o da altre parti della penisola vennero in Piemonte, merita senza dubbio di essere accennato Giambattista Benedetti veneziano (1). Sono alcuni di parere ch'ei fosse bolognese di patria, io però col Ranza (2) tengo per la prima sentenza, a questo indotto anche dalle parole medesime dell'ambasciador veneto Francesco Morosini in quei tempi residente presso la Corte di Savoja. « Usa di udir ogni giorno una lettione o di Euclide o di altro scrittore di quella scienza (matematica) da un missier Gio. Battista Benedetti veneto, huomo per opinione non solamente mia ma di molti valentuomini ancora, il maggiore che hoggidì faccia questa professione (3) ».

Francesco Patrici ferrarese, filosofo anch'esso di non oscura fama

(1) Gio. Battista Benedetti, professore di matematica nello studio di Torino, morì il 20 gennaio del 1590. Veronica sua figlia, mancata ai vivi agli undici di febbrajo del 1627, fu sepolta nella Metropolitana di s. Giovanni. Degli scritti del Benedetti è assai pregievole quello ch'egli intitolò: " Consideratione di Gio. Benedetti, filosofo del Serenissimo Duca di Savoja ". Fu stampato nel 1575 dagli eredi Bevilacqua in Torino contro il libro del Berga intitolato: «Discorso della grandezza dell'acqua et della terra». Notizia comunicataci dall'ottimo amico cav. D. Antonio Bosio, Socio della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria.

(2) Sereide, pag. 82.

(3) Relazione MS.

aveva aperto col Benedetti carteggio per raccomandargli un amico suo, che desiderava una cattedra di umane lettere a Torino, e per pregarlo in pari tempo di voler presentare al Duca una sua geometria che aveva ottenuto di dedicargli. Si conservano nella Biblioteca citata lettere tre a tal proposito (1585-86-87).

Lettera prima.

Excellentissimo Signor mio

Io desidero di sapere da V. S. se in quello studio di Turino vacasse alcun luogo di littura di umanità e che me n'auisasse perchè le proporrei un valentissimo amico mio prouenzale, il quale già tre anni hebbe la littura qui di umanità, ma perchè desidera di auuicinarsi alla patria sua ricerca di intendere quanto le dico. Il desiderio suo mi par onestissimo e il ualor suo molto bene supplirebbe a quella carica sì come qui sodisfa molto. Esso ha nome Gio. Giacomo Orgiacio huomo di età e di buoni costumi riposato.

La priego dunque a uolermi dare auiso se ui è mancanza in quello studio o sia per essere per l'anno che uiene che gliene restarò obbligatissimo.

Scriuo questa per salutarla dopo molti.... e per baciarle le mani.

Di Ferrara alli 21 marzo 1583.

Affezionatissimo Seruitore
FRANCESCO PATRICI

Lettera seconda.

Molto magnifico et excellentissimo Signor mio

Ho incaminato col signor Claudio Trotti gentiluomo che passava per costà col signor ambasciatore che va in Francia

per nome di questa Altezza vn libro legato per presentare à mio nome a quel Serenissimo signor Duca a cui ad esortationi anco di V. S. l'ho dedicato cioè la mia nuoua geometria e con esso sono il restante de fogli mandati a V. S., e qui rinchiusi saranno gli errori, finiti di stamparsi solamente hoggi; la priego a voler per mio amore prendere carico di presentare il detto libro a S. A. S. *et ornare munus verbis* come so ch'ella saprà e per mio amore dourà fare. E se S. A. S.[ma] ricompensami questo dono con altro dono per segno di hauere hauuto caro il mio, mi darà animo a seguitar l'impresa tutta a gloria sua e a V. S. Excellentissima ne hauerò obbligo grandissimo e a tutti coloro che dalle fatiche mie prenderanno e al presente e per l'auenire frutto alcuno; il che procurerò io di far immortale quale potranno le forze mie.

E con questo fine li bacio le mani.

Di Ferrara alli 5 di dicembre 1581.

Di V. S. M. M. et Excell.[ma]

Vostro affezionatissimo
FRANCESCO PATRICI

Nella soprascritta

All'excell.[mo] Signor mio osseq.[mo]
BATTISTA BENEDETTI
matematico del Serenissimo sig.
Duca di Savoja (con vn libro).
a TURINO

Lettera terza.

Molto magnifico et excellentissimo Signore

Mi rallegro con V. S. che più tosto che non credea si è rileuata dal male e li rendo moltissime grazie dell'hauer

presentato il mio libro a quil Serenissimo Prencipe e ricento il fauore che ella mi auisi ciò che haurà detto dopo che l'haurà litto. Et si per sorte per li molti negozii il libro andasse in oblìo spero da lei il rimedio di vn poco di ricordanza la quale se partorirà alcun segno che S. A. Serenissima l'habbia hauuto caro mi sarà carissimo e tutto l'obbligo l'hauerò a V. S. e all'amor suo uerso me.

Et occorrendole alla giornata scriuermi mandi sempre le lettere per la medesima via di Monsignor Fontana arciprete di Milano perchè uerranno presto e sicure come è uenuta la lettera sua de 29 marzo e che la precedènte a quella che V.S. accusa non ho ueduto e prima n'hebbi due molto tardi prima del caualier Buttrigaro. Le bacio le mani e priegole sanità e contento.

Di Ferrara alli 6 aprile 1587.

Di V. S. M. M. et Excell.^ma

Seruitor affezionatissimo
FRANCESCO PATRICI

III.

Lettera di Giovanni Botero a Carlo Emanuel I.

La fama che di sè recò all'Italia non solo, ma all'Europa pur anco Giovanni Botero, nato in Bene nel 1540, e venuto meno in Torino nel giugno del 1617 dopo una faticosissima vita impiegata in servizio dei Principi di Savoja ed in lustro delle lettere e della patria, è tale che sarebbe opera gettata a far di lui estesa menzione, bastando al nostro soggetto di aggiungere come di questo profondo storico, filosofo e statista sia la presente lettera scritta da Vagliadolid mentre attendeva all'educazione dei figliuoli di Carlo Emanuel I.

Aveva qualche piaggiator di certo cercato con falsi supposti di far cadere il Botero in disgrazia della sua Corte col farlo indirettamente accusare di aver preso parte a maligne suggestioni contro alcuni membri della Real Famiglia, ed è appunto in questo interessante suo autografo che il Botero adducendo le ragioni della falsità dell'accusa, cerca di persuadere il Duca della rettitudine del suo procedere a tal riguardo.

Serenissimo

Supplico V. A. Ser.ma a restar seruita di perdonarmi se da alcune settimane in qua io le sono fastidioso. L'honor è cosa assai cara massime presso V. A. Ser.ma Io sono entrato in fermissima openione che la lettera che il marchese (1) fece sottoscriuere al prencipe Filiberto (2) con tanta fretta in mia absenza alcuni settimane sono per V. A. S. fosse quella doue si parla dei prognostici circa la uita del Re e dell'Hortica. La ragione che mi muoue è il uedere che da che il prencipe Filiberto sottoscrisse quella lettera sono uenuti alquanti corrieri senza lettere di V. A. S. per me delle quali soleua per innanzi fauorirmi perchè se quelle cose fossino uere V. A. Serenissima haurebbe ogni ragione non solo di non degnarsi di rispondere alle mie lettere ma di cacciarmi fuori di casa. Hor se bene io stimo che V. A. S. hauerà per diuersi indicii penetrato da che bottega eschino così fatte uanie io non uoglio però lasciar di accenarlene alcuni. Ma prima V. A. S. saprà che non sono meno di dieci mesi ch'io non ho inteso parlare ne ho parlato di quei prognostici e i primi di cui bocca io gli intesi furono il signor Giacomo Antonio della Rena e l'marchese d'Este che me ne parlarono fami-

(1) Marchese di Lanzo, governatore dei Principi.

(2) Filiberto di Savoja, terzogenito di Carlo Emanuel I e di Catterina d'Austria, e fratello a Filippo Emanuele primogenito, morto in Ispagna nel 1605.

liarmente come di cose notorie e vulgari e credo ch'essi l'hauessino intesi dal Gabrieli conosciuto da me in casa del Marchese e non altroue. Può esser ch'io n'habbia detto qualche parola ad alcuno di casa con qualch'occasione se ben non mi ricordo d'altri che del Fiocchetti e di Cesar Rosso ma fuor di casa io son siouro di non hauerne fatta nota ad ognun uiuente.

Gli indizii che queste siano calunnie per non dir peggio sono questi: 1.° che non hauendo io sentito parlare di sì fatte materie non che parlato son più di dieci mesi, costoro le han tacciuto sin a tanto che il Marchese e l M. Aureli l'hanno per amor dell'Vrbina contra meco. 2.° Che quella lettera fu portata a sottoscriuere al prencipe Filiberto mentre si staua a tauola senza darle parte alcuna del contenuto e senza che S. A. habbia mai potuto penetrarlo. 3.° Che quella lettera fu scritta dopo che costoro cominciarono ad aprir le mie lettere alle quali uolendo torre il credito hanno trouato questo garbuglio. Ma chiarissimi indicii sono le aggiunte. L'una che ciò sia uenuto all'orecchio del Re e del Duca di Lerma. L'altra che per questo chiamino il fratello della Reina. Io ho tanti amici nella camera del Re per seruitio di V. A. Ser.ma che se ciò fosse uero ne haurei hauto qualche sentore. Trattano continuamente meco il conte di Maialdes Fra Pietro di Castro Fra Pietro di Guzman il marchese di Velada il Vasconcello maggiordomo della Reina. Non solamente non ne ho mai inteso cosa alcuna ma Fra Pietro di Guzman mi dice che di rado entra dal Re e che habbia comodità di parlarli che S. M. non li domandi quanto è che non mi ha uisto e di che bella materia habbiam trattato e in particolar gusta alcuni miei discorsi sopra il popolo e la Spagna. Ma senza questo io non mi sono mai lasciato ueder dal Re che S. M. non n' habbia mostrato una certa allegrezza col sorridere se ben io non le ho mai parlato nè baciata la mano, e se io fossi un

poco più entrante di quel che io sono n'hauerei carezze maggiori. Ma io non stimo altro che la gratia di Dio per il cielo e quella di V. A. Ser.ma per la terra. Quanto al Duca di Lerma non mi uede mai che non mi dica *Senòr Botero que no ueuas* e questo non solo in casa del Re, ma in strada e sia in campagna. Ultimamente a Ventoglia hauendo risaputo ch'io era stato al *Magion* del Re co' Principi come S. M. mi fauorì al solito della sua solita sorrisione comandò a Don Roderico Calderone che mi cercasse e mi mostrasse minutamente quella fabrica e ne uolse sapere il mio parere e da me e da lui. Ma saria uano se io mi estendessi più in ciò. Ma non è cosa che non arguisca meglio il loro cattiuo animo che l'aggiunta che perciò si chiami qua il fratello della Reina sono stati molto tardi a saper questa cosa della quale non si parla hora più; fiualmente quelli che sanno quel che passa m'auisano che l'Urbina et l'Aurelio le gouerna il marchese. Sono miei nemici capitali almen che non mi possono uedere onde sendo stata quella lettera scritta di comun loro consenso V. A. Ser.ma può pensare come sia fornita di uerità di giudicio e di giustizia. A questi s'aggiunge il Marini che tratta tutto il dì con l'ambasciadore di Venezia che intendo esser poco ben affetto uerso V. A. Ser.ma e per mezzo d'esso Marini so tutto quello che passa per casa.

Io farei sacramento che costoro si pensano che V. A. Ser.ma uista quella lettera fosse per richiamarmi allora allora o cacciarmi di casa. A me dà grauissimo trauaglio il considerare che quella lettera benchè falsissima hauerà messo V. A. Ser.ma in pena e che si parli costì di cose delle quali non si sappia pur in questa Corte.

Le cagioni della poca uolontà di costoro uerso me sono prima la confidenza che i Prencipi si hanno meco per la quale indussero questi giorni passati il confessore a dire alle LL. AA. che me l'hanno referto che non credessino a niuno

se non al marchese. Appresso il saper che le attioni loro non mi piacciono e nondimeno io non ne so pur la decima parte perchè non ne so niente a studio ma qualche cosa a caso. Di più l'Vrbina pretende di restar qui a gente (se ben far mostra il contrario per render la cosa più cara a V. A. Serenissima) e M. Aurelio non restando l'Vrbina disegna di restar lui per secretario del Gran Priore e con queste arti rimaner padrone e del Priore e del Priorato. Dubitano che non resterà perchè S. A. mostra di uolerlo ogni modo e d'hauer una stecca negli occhi. Perciò fanno e faranno tutto il lor possibile acciocchè io stia lontano e se non mi potranno cacciare non mancheranno di trauagliarmi.

Hauendo scritto sin qui è uenuto a trouarmi un di casa italiano però il qual dolendosi meco di queste uilanie perchè io mi marauigliasse: e mostrano di non saper ne la cagione, esso mi rispose che queste uilanie haueuano auto origine da che l'Vrbina ha fatto il salto perchè prima non si parlò mai di così fatte uanie.

Tra le attioni che costoro sanno che mi dispiacciono io ne dirò vna a V. A. Ser.ma M. Aurelio portò d'Italia seicento aironi comprati da lui per trecento cinquanta ducatoni. Furono mandati da lui al priore per nouecento scudi d'oro. Per far questa uendita così lucrosa sparsero uoce che il marchese di s. Germano li uolesse per una dopla l'uno. Un dì a due o tre mesi portarono al Gran Priore un mandato da sottoscriuere di cinquecento cinquanta scudi di moneta per la compra di mille aironi non so se da mercatante o da qualcuno della camera V. A. Ser.ma uegga la differenza. Quando il Gran Priore uide questo secondo mandato si ricordò del primo e si marauigliò grandemente e divenne rosso come il fuoco. Io lo dissimulai con S. A. et con costoro ma non in modo ch'essi non comprendessino che con pena il tutto. L'altro mese l'Vrbina portò úna lettera di V. A. scritta

al Gran Priore nella quale ordinaua che si dessero a M. Aurelio duecento scudi delle condanne del Priorato. S. A. ordinò che questo si effettuasse ma che si tenesse anche conto della pouertà del Bobba e del Malperga. Dopo queste parole il Gran Priore si è marauigliato e doluto più uolte meco che non siano mai più tornati nè a trattar d'altra gratia nè a segnar quella e doluto summamente meco che non sia in man sua il far una mercede a un suo se è di tanti che si potrebbero fare *des parties casuelles del suo priorato*. Costoro sanno che io so anche questa e mi persuado che essi si persuadino com è in effetto che il Gran Priore non li può sentir a nominare. Per tutti questi casi essi fanno e faranno ogni cosa per cacciar me di casa o per trattarmi in modo che io tolga licenza da me.

Ma io non sono d'animo così uile com'essi stimano. Confesso però a V. A. Ser.ma che in uenti quattro anni che io seguito la Corte non ho mai potuto nè sapere che cossa fosse Corte se non da che l'Vrbina ha fatto come disse colui il salto.

Supplico V. A. Ser.ma a perdonarmi il fastidio che le do e a compatirmi perchè ueramente il caso ne è degno. Prego a V. A. Ser.ma ogni felicità e le faccio humilissima riuerenza.

Di V. A. S.

Umilissimo e deuotissimo seruo e suddito
G. Botero

Di Vagliadolid a dì 20 di marzo 1607.

Nella soprascritta
A Sua Altezza Serenissima
TURINO

IV.

Lettere diciassette del Presidente Antonio Favre a Vittorio Amedeo Principe di Piemonte (1616).

Gioiva l'Italia di una pace assai bene stabilita, quando allo spirar dell'anno 1612 l'improvvisa morte di Francesco II, duca di Mantova e di Monferrato, che superstite in tenera età lasciava Maria, unica sua figliuola (avuta da Margherita primogenita di Carlo Emanuel I, duca di Savoia), fu la funesta causa che tosto vacillassero quei fondamenti sui quali pareva poggiasse la universal quiete. Le pretensioni tantosto sollevatesi dal Duca di Savoja che voleva ricondurre la figlia ne' propri Stati, ed accennava a'suoi diritti sul Monferrato contro la Casa de'Gonzaghi ingelosirono l'animo non solo degli interessati, ma pur anco di coloro che procuravano la conservazione della general tranquillità della penisola. La sentenza data dall'imperator Mattia favorevole ai Signori di Mantova, il presto riconoscimento seguito del cardinal Ferdinando fratello dell'estinto Duca (il quale per dubitare della gravidanza della vedova Duchessa non assunse già il titolo e la corona, ma solo il governo degli Stati), infine la data negativa al matrimonio della duchessa Margherita a desso Cardinale per parte dello stesso padre, procurarono quella guerra che per lunghi anni doveva travagliare le nostre contrade. Non accade qui di estenderci a toccar delle tante vicissitudini cui andarono il Piemonte, l'Italia soggette in questa guerra in cui a Carlo Emanuele riuscì d'abbatter l'orgoglio degli Spagnuoli, ed acquistarsi una immensa forza morale, essendo bastante a maggior chiarezza di quanto dettagliatamente si accenna nelle lettere del Favre relative appunto ad alcuni fatti avvenuti in tali tempi, di esporne in breve quadro i tratti principali. Dichiarata la guerra, Carlo Emanuele entra nel Monferrato, prende Trino, Alba ed altre terre, senonchè divenuto il Cardinale Duca, ottiene l'appoggio di Spagna e Francia, per modo che si trova costretto Carlo Emanuele di trattar la pace con Mantova. Ma ecco che questa tosto vien rotta,

e deve colle sole sue forze (avendo la Spagna contraria) combattere con vario successo sino all'anno 1617, nel quale viene fermata la pace di Pavia, dopo due altri trattati di pace (d'Asti), che posero bensì tregua alle ostilità, ma non procacciarono agli animi la quiete. Ed invero Carlo Emanuele era travagliato dal pensiero di essere stato forzato a ricevere quelle leggi, per non obbedire alle quali aveva dovuto subire tanti travagli; e gli Spagnuoli d'altro canto vedevano di mala voglia che la pace fosse riuscita di così picciol vantaggio al loro Re, e non molto degnamente comprata dal Governatore di Milano, scapitando di più l'ispanica autorità nell'Italia per l'arbitrio che assunsero i Francesi in tale occasione. Molti incagli pertanto sia reali che fittizi s'innalzavano d'ogni parte all'esecuzione della pace di Asti, e ben tosto nuovi preparati d'armi eccheggiavano nel Piemonte e nella Lombardia. Minaccia Carlo Emanuele di riassalire il Monferrato, e Don Pietro di Toledo Governatore di Milano vieppiù si accende alla guerra, vedendo crescere in riputazione gli affari del Duca Savoino, per cui ed occultamente ed apertamente non tralascia di macchinar da quella parte che per essere meno dal Duca sospetta, doveva perciò più gravemente ferirlo, e nella triste bisogna trova l'appoggio di un parente stesso del Duca. È questi il Duca di Nemours, uno dei Principi Francesi del sangue della Casa di Savoja, il quale covava rancore contro di Carlo Emanuele per ragione di private querele. Fingendo ora di deporre ogni nimicizia, s'offre spontaneamente di servirlo nella presente guerra con quattro mila fanti e cinquecento cavalli. Ignaro del mal animo di questi, accetta Carlo Emanuele la proposta, ed anzi procura che gli siano sborsate delle somme di danaro in acconto delle paghe delle truppe; se non che il Nemours agitato o dagli antichi odi o dal desio di vendetta, conviene col Toledo (che gli offerì e diede danari e genti) di assalir la Savoja con quei mezzi che dovevano per contro difenderla. Per buona sorte scoprì Carlo Emanuele tutta la trama, per mezzo di una lettera in cui era dessa ordita, la quale capitogli alle mani o per caso o per malizia di qualche ministro stesso del Governatore e potè quindi prestamente spedire il principe Vittorio coll'ordine al marchese di Lanzo governatore della Savoja di assicurarsi tosto di Nissy e Rumilly, terre poste ai confini e designate dal nemico all'attacco. È noto poi come la pronta esecuzione di questo comando abbia reso vano ogni conato del Nemours, che fu ributtato dalle genti ducali, e contro

il quale si dichiararono ed i Principi tutti della Francia, mossi dal gran pregiudicio che poteva succedere al regno ove l'armi spagnuole maggiormente circondassero i confini della Francia, ed anche Alberto arciduca d'Austria che, come Signore della Fiandra e dei Paesi Bassi, dominava la contea di Borgogna, il quale non volle favorire un'impresa dal Re non comandata, ma solo da' Ministri ordita.

Si servì Carlo Emanuele in questa circostanza dei sussidi che coll'azione e col consiglio poteva somministrargli un grande personaggio della Savoja, lume di quel secolo: vale a dire Antonio Favre, famoso giureconsulto e primo presidente del Sabaudo Senato (1).

(1) Ai tanti elogi ed alle varie biografie relative al Favre uscite nei diversi tempi, sarebbe pressochè inutile di aggiungere dettagliate notizie riflettenti la vita di così grande personaggio: mentre è più che sufficiente al nostro scopo di qui brevemente riportare questo semplice cenno. Nacque Antonio Favre di nobil casa in Borgo, capitale della Bressa, il 4 ottobre del 1557 da Filiberto avvocato fiscale in questa città e da Bona di Chatillon. Divenne primo Presidente del Senato di Savoja, e dai Principi di questa illustre Casa fu spesso chiamato a trattare questioni di gran momento. Basti fra le tante da esso lui definite di accennare quella vertente sulla successione del Monferrato con maestria e chiarezza ultimata. I meriti del Favre ed in patria e fra le straniere genti erano giustamente esaltati, e ben si sa come Luigi XIII gli avesse fatto offrire la carica di primo Presidente del Parlamento di Tolosa; che egli ricusava per l'affetto innato ai suoi Principi. Stretto di buona amicizia con s. Francesco di Sales, con esso lui fondò una riunione di dotti chiamata Accademia Florimontana, la quale ogni settimana nella casa stessa del Favre teneva adunanza e dove si discutevano con grande incremento delle scienze delle quistioni spettanti alla teologia, matematica, filosofia, eloquenza e poesia. Nella faticosa sua carriera compose altresì opere giuridiche di sommo pregio che svelano l'acume della sua mente ed il lungo studio, essendo fino a noi venuto come egli impiegasse ciascun giorno più di quattordici ore. Mancò questo luminare della patria magistratura il primo di marzo del 1624 a Chambéry colla penna alla mano, dirò così, poichè stava appunto intento a condurre a termine l'opera intitolata *Rationalia*. Conchiudendo questa breve notizia, mi servirò delle stesse parole colle quali il Taisand dipinge la profonda sensazione che in tutti si manifestò alla morte di tanto personaggio. « La desolation etait generale lors de son decés et la mort d'un tel homme fut regardée comme une perte pubblique. Toutes les boutiques furent fermées du mouvement particulier des artisans. La consternation fut extreme dans le Senat et dans toutes les provinces de cà les monts un triste silence regnoit dans toute la Savoie surtout a Chambery et n'etait interrompu que par les plaintes et les gemissemens des habitans. Chacun croyoit avoir perdu son pere et les honneurs qui furent rendus a sa memoire par les ordres de leurs Altesses Royales firent connoitre a tout le monde le sensible regret qu'elles eurent de la perte d'un si grand homme.

Dei tanti scrittori che trattarono della storia di quei tempi, ovvero riportarono le azioni del Favre, ben pochi, per quanto sia giunto a mia notizia, fecero menzione della parte che prese il Favre in queste guerresche vicende. Citerò fra questi il Taisand e l'Avet. Il primo osserva a tale oggetto come « cet homme vigilant envoyait souvent trois ou quatre courriers par jour afin de faire parvenir son avis au Duc de Savoie sur les affaires les plus pressantes »: aggiungendo quindi che « le Prince repondait presque toujours de sa main exprimant à Favre qu'il se savait bon gré de se trouver du même avis que lui (1), ed il senatore Avet avverte come Carlo Emanuel I, prima di decidere importanti questioni, bramasse il parere del nostro giureconsulto (2).

La vigilanza e l'attività che dimostrò il Favre nelle incombenze affidategli nella guerra della succèssione di Mantova sommamente furono commendate dal Sovrano e dai popoli: ed una più bella prova di questo si ha, che quando nel 1617 Sigismondo d'Este, marchese di Lanzo, governatore della Savoja, si recò in Francia, fu il Favre nominato a farne le veci: del che parla egli medesimo in una lettera del 1618 diretta al cardinal Maurizio di Savoja.

Già nel 1616, sotto il governo del Marchese di Lanzo, egli teneva col principe Vittorio Amedeo aperto carteggio per ragguagliarlo di interessanti e dettagliate notizie sulle provvisioni delle truppe e sui movimenti del nemico nella Savoja, e questa materia per l'appunto trattano le seguenti sue lettere a lui dirette dal ventitre di agosto ai diciassette di novembre dell'anno 1616.

Lettera prima.

Monseigneur

Par l'honneur que j'ai receu des lettres de V. A. S. du 20 j'ai ueu qu'elle a receu toutes les miennes precedentes. Comme je croy qu'elle aura encor despuis receu les autres que ie luy ay escrittes de jour en jour selon que les occasions

(1) Vie des plus célèbres jurisconsultes, p. 189 e seg.

(2) Éloge historique d'Antoine Favre, pag. 51.

se sont presentées la remerciant tres humblement de la grace qu'elle me fait d'auoir mes lettres pour aggreables et de se daigner y uoluoir respondre. J attendrai le retour du Seigneur de la Garde suyuant ce qu'elle me commande pour scauoir sa uolonté sur le sejour ou depart de sa compaignie de gensdarmes la quelle ce pendant je fay entretenir le mieux qu'il m'est possible. Combien que les maistres se plaignent fort que leurs cheuaux sont mal traités disants que la mesure double de l'auuine qu'on embaille est trop petite qu'est neanmoins la mesure qu'a esté ordonnée par Monsieur le marquis de Lans et de laquelle les autres se sont contentés. Monsieur d'Urfé n'est encor arriué et suis l'attendant d'heure a autre.

J'enuoye a V. A. S. les aduis nouueaux que je uiens de receuoir de delà le Rosne (1) lesquels ie tiens fort asseurés parce que celuy que les enuoye uient de Bresse et est tres habile homme. Si ie les auois meilleurs ou plus amples ie les luy enuoyerois tant plus uolontiers combien que ie sache assez qu'elle peut les auoir et plus amples et plus certains d'ailleurs.

En somme, Monseigneur, je envoye a V. A. S. les mesmes originaux qui me sont enuoyés afin qu'elle uoye que ie ny adiouste pas une lettre du mien. Et en attendant quelque chose de plus digne ie luy fais tres humble reuerence et demeure.

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble, très fidelle et très obeissant uassal, subjet et seruiteur

ÆFAURE.

De Chambéry ce 23 aoust 1616.

(1) Il fiume Rodano che scendendo dalla Svizzera tocca la Savoja e scorre a Lione.

Lettera seconda.

Monseigneur

Auec l'honneur de la lettre qu'il a pleu à V. A. S. m'escrire du 23 j'ai receu par lettre du Seigneur Boschi le commandement qu'elle me fait de uiser pour Monsieur le Chancelier les patentes qu'elle fera expedier en ample forme soit pour les affaires et finances de S. A. S. soit pour les particuliers. Je recognoy en celà, Monseigneur, un trop grand honneur que me fait V. A. S. de faire election de ma personne en une charge tant importante de laquelle peut estre pourroit s'en acquitter plus dignement que moy mais non pas plus fidellement ny auec plus de ressentiment des obligations que j'en ay à la bonté de V. A. S. laquelle ie seruiray et en cela et en toutes autres choses auec tant de deuotion et de syncerité qu'elle n'aura jamais subiet de se repentir de n'auoir gratifié sur tant d'autres.

J ay deià uisé les lettres de surroyance accordées au Seigneur de Treuerney comme tres raisonnables. Je n en ay encor point ueu d'autres. Que sil s'en treuue quelques unes sur lesquelles par raison de cõscience ie doiue faire difficulté. Je supplie tres humblement V. A. S. d'auoir aggreable que ie lui represente telle difficulté. Selon ce que ie uoy dejà estre de son intention par la lettre que m'en escrit de sa part le Seigneur Boschi. J'ay fait entendre a S. A. S. cet honneur que m'a fait V. A. S. et l'en ay remercié comme scachant que la uolonté de l'un est la uolonté de l'autre.

Ce matin a passé le courrier Baptiste uenant de France et portant lettres du Roy de France au Seigneur de Betunes (1). Je luy ay commandé fort empressement d'aller

(1) Filippo di Betunes, Consigliere di Stato, fu inviato ambasciadore del Cristianissimo a Milano per esporre a Don Pietro di Toledo che il suo Signore

à Necy trouuer V. A. S. et receuoir ses comandements. Mais il s'en est excusé disant que celà luy estoit impossible parce que il estoit commandé de se trouuer à Turin pour demain a midy a cause de l'importance du pacquet qu'il porte. Lequel il m'a dit estre plein de bonnes nouelles pour S. A. S. sans que toutefois i aye peu apprendre de luy autres particularités. Cela m'a tant plus obligé de le presser de noueau de passer par deuers S. A. S. iusques a luy dire que je deffendrois a la poste de luy bailler de cheuaux comme de fait je lay deffendu pour aller ailleurs. Mais je n ay pourtant rien peu auancer. Tant il a appresenté de faire ce contour de Necy disant que s'il le faiseroit il luy seroit impossible de se treouer à Turin a l'heure qui luy a esté commandée. Et que plustot il prenderoit de cheuaux de louage iusques a Ayguebelle (1) comme en fin il a fait. Car je n'ay osé l'empecher de celà tant pour ne luy donner matière de iuste pleinte contre moy que pour ne retarder le seruice de S. A. S. en offensant celuy du Roy de France. Je espere que V. A. S. iugera que ie ne pouuois prendre sur le champ un temperament plus raisonnable. Toutefois parce que de jour a autre peuuent arriuer semblables occurrences ie la supplie très humblement me commander ce qu'il luy plaira que ie face quand'elles arriueront. Si ie deuray laisser passer tels courriers de quelle part qu'ils uiennent ou si les contraindray de passer par Necy, en ne permettant qu'on leur baille aucuns cheuaux ni de poste ny de leuage. Car quand i en

aveva fatto col Duca di Savoia buoni uffici per il disarmamento, ma che questi non aquetandosi faceva perciò egli istanza che si proseguisse il disarmamento, per poter venire alla restituzione delle terre ed alla esecuzione delle altre cose fermate nel capitolato di Asti. Filippo di Betunes, figliuolo di Francesco barone di Rosny, era fratello del famoso Duca di Sully, ministro del Grande Enrico.

(1) Aiguebelle nella provincia della Moriana, sorge in una aperta valle che si stende tra il monte Boisban ed i vigneti di Durnieris sulla sinistra dell'Arco.

auray le commandement absolu de V. A. S. je scauray bien l'executer comme ie feray en toutes autres choses. Ce matin part la compaignie de V. A. S. pour Piemont sauf le Seigneur de Lande qui demeure auec quelques uns de ses compagnons pour attendre le Seigneur d'Urfé lequel n'est encores arriué et s'attend d'heure a autre. Monsieur le marquis de Lans m'a escrit de la part de V. A. S. de faire conduire en Piemont les armes du dit Seigneur d'Urfé. Mais un des siens qui les a conduit iusques en ceste uille m'a prié de sa part de n y toucher rien iusques a son arriue. J'en feray ce que V. A. S. m en commanderà. A laquelle faisant tres humble reuerence ie demeure

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble et très obeissant
uassal subjet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chamberi ce 25 aout 1616.

Lettera terza.

Monseigneur

Il y a une heure et demy qu'est arriué a la poste un gentilhomme francais nommé le Seigneur d'Arsas mandé par les postes par S. A. S. et auec un passaport de Monseigneur le Serenissime Prince Cardinal pour haster Monsieur de Chastillon qui est a Paris et pour faire aussi auancer ses troupes. Parce que il dit que S. A. S. est deia aux

mains et que les nostres ont rompu certain pont et tué soixante ou quatre uints Monferrins qui le gardoient sans que toutefois i aye peu scauoir autre particularité de luy pour ne l'auoir peu uoir. Tant il pressoit d'auoir de cheuaux pour continuer ses postes a Lyon et delà a Paris. Je luy ay fait entendre le commandement tres expres que i ay de V.A.S. de ne laisser passer aucun courrier ny ordinaire ny extraordinaire qui ne passe par Necy. Il m'a respondu qu'il n'est point courrier ny ordinaire ny extraordinaire ains gentilhomme mandé par S. A. S. pour son tres important seruice et qu'il protestoit contre moi de la retardation et du prejudice qui en pouuoit arriuer. Je luy ay dit que j entens le commandement de V. A. S. de tous ceux qui courent la poste. Et l'ay prié et fait prier par le Seigneur Sergent Majour de ceste ville de ne pleindre pas si peu de peine que d'aller trouuer V. A. S. Il s'est tant plus opiniastré de n'en faire rien iusques a dire qu'il faudroit ly porter plustost les pieds deuuant cest a dire si j'entens son languige qu'il se fera plustost tuer. En somme il me menace de me faire ruiner par son maistre qu il dit estre le Seigneur de Chastillon et que il s'asseure que le dit sieur de Chastillon ne uiendrà point au seruice de S.A.S. ny personne des siens qu'il n ay demandé et obtenu raison et iustice de S. A. S. contre moy.

Et que quant a luy s il auoit passé la montagne d'Ayguebelette (1) iamais la ne la repassera. Je ne me donne pas grande peine de ses rodomontades mais ie suis bien marry qu'il se rende si opiniastre de ne uoloir obeir aux uolontés de V. A. S. Je lay enfin fait prier d'attendre iusques a ce que i en eusse donné aduis a V. A. S. pour en attendre sa uolonté. Il a repliqué auec plus de furie que iamais qu il

(1) Aiguebellette nella Savoja propria è posta all'estremità orientale di Pont-Beauvoisin, presso al quale s'innalza la montagna della Lipin, che si valica solo a piedi o con cavalli.

n'auoit que faire de mes prieres ny de prendre tant de patience. Et que sil pouuoit treuuer quelqu'un qui portasse son manteau iusqu'au pied d'Ayguebelette il y iroit plustost a pied et se feroit porter par la montagne. Il dit bien de plus qu'il auait demandé pour grace a S. A. S. qu'il luy fusse permis eu passant d'aller baiser les mains a V. A. S. Mais que sa dite A. S. le luy a deffendu de peur qu'il ne retardasse son uoyage. Mais qu'il remist a son retour de rendre ce deuoir. Il le dit ainsy. Mais il n'en monstre rien ny par celui de Seigneur general des postes de sorte que ne pouuant croire a sa simple parolle sans desobeir a l'expres commandement que j ay de V. A. S. i ay esté contraint de defendre a son hoste de le laisser sortir de son logis iusqnes a ce que i ay receu le commandement de V. A. S. par le retour sil luy plait de ce courrier que ie luy depeche expres outre quoy j ay mandé un pieton a Ayguebellette upor deffendre au maistre de la poste de luy bailler aucuns cheuaux si tant estoit qu'il se sauuasse de chez son hoste car i ay trouué plus doux cest emparement que de le faire prisonnier ou de luy oster ses pacquets. J ay communiqué ceste mienne resolution a messieurs les presidents du Senat et de la Chambre qui sont du conseil d'Estat lesquels i ay fait appeller et assembler pour celà le plus promptement que i ay peu qui hont trouué bonne et que ie ne pouuois faire autre. Tout ce malheur vient de la faute qu a fait le cheuaucheur d'Ayguebelle de briller de cheuaux a ce gentilhomme contre les expresses deffenses que V. A. S. m'a escrit luy auoir fait faire. Et lesquelles il sera necessaire de luy rafreschir sil plait a V. A. S. Laquelle ie supplie très humblement de m'excuser si ie l'entretiens si longuement d'un si fascheux discours y estant porté par la seule necessité de mon deuoir et par la crainte que i ay de fallir comme ie ferois si ie n'obeissois a ses commandements. Lesquels

attendant sur ce particulier appres luy auoir fait tres humble reuerence je demeure.

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble, très fidelle et très obeissant
uassal seruiteur et subjet
ÆFAURE.

De Chambery ce 30 aoust. 1616
a 7 heures du soir.

Lettera quarta.

Monseigneur

Ayant sceu par le retour de mon fils de la Valbonne (1) de quel bon oeil il a pleu a V. A. S. le uoir et receuoir ce peu de present que i ay osé lui offrir par ses mains je me ressens tres obligé de l'en remercier comme ie fay tres humblement de tant de grace et la supplier de croire que ce que i ay peu faire iusqu icy n'est qu'un eschantillon des effets que j espere et desire luy faire uoir de mon affection et diligence a son seruice. Je retiendray mon aduis qu'elle a heu de la roupture de la guerre en Piemont ne trouue pas bon que le uoyage se fasse en ce tems afin qu'en une autre meilleure conjuncture il soit tant mieux uenu.

(1) Renato de Valbonne fu il primogenito di Favre avuto dalla sua prima consorte Benedetta Favre di Messimieux. Divenne senatore a Chambéry poi presidente del consiglio del Genevese. Da questa matrona ebbe il Favre sette figliuoli e quattro femmine. Seconda sua consorte fu Filiberta della Perosa.

J ay reconu ce matin la lettre de V. A. S. du jour d'hier sur ce qui s'est passé pour le regard du Seigneur d'Arras. Et la remercie aussy tres humblement de la grace qu'elle m'offre d'en escrire a Monseigneur son pere combien que ie scache assez que ie ne puis rien faire qui luy soit tant aggreable que d'obeir a V. A. S. comme ie feray toute ma uie en toutes occasions et tres fidellement.

J'attendray de receuoir les cinq cents mosquets que doit envoyer Monsieur le Gouverneur de Montmillian (1) et les feray receuoir par le Seigneur d'Auguebelette et les garder au chasteau de ceste uille suyuant le commandement que m'en fait V. A. S.

Les armes du Seigneur d'Vrfé sont parties de lundy dernier pour la plus grand part et le reste le mardy comme j ay dit au Seigneur Ducquin que S. E. a enuoyé pour les conduire.

Le chariot qui conduisait la munition de Montmilian se rompit par malheur auprès de la uille d'Aix et a fallu que ce luy qui le conduisoit soit uenu au remede uers moy pour auoir ordre au chastelain d'Aix de lui faire fournir un autre charriot.

Ce que i ay fait promptement. Mais il ne peut estre que cela n ay apporté quelque retardation. De quoy ie n'ay uolu fallir de donner aduis a V. A. S. afin qu'elle scache d'ou elle procede. J'ay aussi receu ce matin une lettre de V. A. S. sur le subiet de la grace du Seigneur du Melard. La lettre est du 30 d'aoust laquelle s'elle ne eust esté rendue en son tems comme elle peuuoit et deuoit l'estre j aurois fait executer la uolonté de V. A. S. et aurois fait retarder l'interi-

(1) Sopra un'altura ed in vicinanza della città di questo nome, a ponente, s'aderge maestoso quest'antico castello già tenuto per la più valida rocca degli Stati Sabaudi e l'inespugnabile baluardo contro le frequenti incursioni dei Delfini di Vienna.

nement. Mais comme elle s'est deja trouuée interinée la chose n'est plus en son entier. Ainsy que V. A. S. uerrà par la lettre que le Senat luy escrit sur ce subjet appres que ie la luy ay communiqué en presence du Seigneur Procureur general. Et ie croy neantmoins que V. A. S. demeurera satisfaite de la iustice du Senat laquelle ne pouvoit estre faite autre sur les informations et pieces du proces.

Je uiens d'estre aduerty par lettre du Seigneur de Nauette Commissaire du pont de Beauuoisin (1) qu'hier au soir arriuerent au dit lieu soixante quatre soldats du Regiment du Seigneur de Palemore lesquels doiuent arriuer ce soir en nos faubourgs d'ou ie les feray seiourner iusques a ce qu'il y en ayt trois cents suyuant ce qu'il a pleu a V. A. S. me commander. Et ne manqueray de l'aduertir quand le nombre sera complet.

J'ennoye a V. A. S. une lettre qui m'a esté remise ce matin non signée et sans que ie puisse recognoistre ny deuiner qui l'a escritte. Elle uerra par le premier chef de la dite lettre l'insolence de Rorin le quel i auois fait mettre en prison ces jours passées sur l'aduis que i auois heu qu'il alloit rodant de compaignie en compaignie. Mais je fus tant prié par le Seigneur de la Lande de le largir que ie le fis sur l'asseurance que me donna le dit Seigneur de la Lande qu'il l'auoit accepté en la compaignie de V. A. S. Et en lieu de faire cela il s'est allé vendre au parti contraire. Je me resous soubs le bon plaisir de V. A. S. le mander faire prisonnier a fin de le chastier comme sa perfidie merite. Car combien qu'il soit natif de Lyon toutefois il est marié et habitant les Estats de V. A. S. et tient hostellerie en son

(1) Quest'antica terra posta nella Savoia propria alla distanza di 37 chilometri da Ciamberì era munita di castello fatto abbattere da Enrico IV. Egli è a Pontbeauvoisin che si usava di fare gli scambii d'uso nelle circostanze di matrimonii tra le famiglie Sovrane di Francia e Savoia.

uillage où il fait mestier de retirer les uoleurs a ce qu'on m'a dit. Outre ce que ja en la guerre de l'an 1600 il fit la guerre contre S. A. S. pour le Roy de France en la compaignie du Seigneur de Sain Geran (1). Par l'autre chef de la mesme lettre V. A. S. uerra les propos qui ont esté tenus au chasteau Saint André par Monseigneur de Nemours et le desir qu il ha de se sasir des chasteaux de Dublin et du chasteau de S. Beron qui est du Seigneur de Mollion le plus grand'ami qu'ayt aujourdhui le Seigneur de Nemours. Car quant a Gerbais il y a garnison ordinaire. Mais ie ne doubte point que V. A. S. n'ayt deia bien pourueu a tant. Je n'ay laissé descerné au Seigneur de Nauette qu'il ayt l'oeil a tous ces lieux la et aux soldats qui passent tant au Pont de Beauuoisin qu'a Saint Genis et Yenne. Et que sil decouvre quelques soldats non advoués et qui logent des troupes du Seigneur de Nemours qui aillent rodant par delà qu il s en saisisse et m'en aduertisse pour la faire scauoir a V. A. S.

Laquelle cependant je supplieray tres humblement puis que ie uoy que Monsieur de Nemours ne nous menace que de ce costé qu il luy plaise commander aux syndics de ceste uille de faire une garde meilleure et plus exacte de jour et de nuit qu'elle n a esté faite iusqu'icy quoy que i aye sceu faire et commander de mon costé car combien que ie ne uodrois estre causé d'aucune surcharge a ceste uille ie suis toutefois obligé de pouruoir autant que ie puis a son asseurance mesme en l'absence de V. A. S. et de S.E. Celuy qui ua a Lyon pour auancer les troupes a uolu bailler au picquier trois pistolles pour les armes des picques. Je luy ay

(1) Non eseguendosi il trattato di Parigi che conteneva l'alternativa o di restituire al Cristianissimo Saluzzo, o di smettergli la Bressa e il Bugey, vennero militarmente occupate la Savoia e la Bressa. Ma colla pace di Lione dei 17 gennaio 1601 si stabilì la ritenzione di Saluzzo e la cessione della Bressa, Bugey, Valromey e Gez.

permis de prendre les armes mais non pas de baiilier les picques sans ordre expres de V. A. S. de laquelle ie suis

Monseigneur

Très humble très fidelle et très obeissant
uassal subjet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chambéry ce 3 septembre 1616.

Lettera quinta.

Tout a ceste heure qui est entre le dix et unze heures du soir est arriué mon curial de Domessin proche du pont de Beauuoisin et en mesme tems le postillon d'Ayguebelette qui tous deux m'ont assenté sur les aduis qu'ils en ont heu du pont de Beauuoisin que l'ennemy s'est saysy aujourdhuy sur l'heure de midy de la uille de Saint Genis la quelle ont tient qu'il ont pillié. Mais ils ne m'ont sceu dire autres particularités quoy que ie m'en sois enquis le plus exactement que i ay peu. Ny pour le nombre des soldats ny pour scauoir qui les conduit ny d'ou ils sont uenus. Seulement le postillon d'Ayguebelette m'a dit que la maistresse de poste de Pont de Beauuoisin qui a la premiere donne l'aduis a son mary lequel estoit a Ayguebelette l'a aussy aduerty que leur dessein estoit de surprendre aussy le chasteau d'Espine et qu'en mesme tems de midy on a entendu tirer

une uintaine de coups d'arquebouse du costé du chasteau de Gerbais lequel semblablement ils auront fait attaquer en mesme tems qu ils auront surpris S. Genis. Je n ay uolu fallir de donner soudain ces aduis a V. A. S. par ce courrier expres combien que ie ne pnisse facilement croire qu il soit ueritable. Et pour cet effet i ay soudain depeché de la montaigne le chastelain des echelles qui est habile homme en bon soldat pour aller prendre longue de ce qui en est et de toutes les particularités. M'ayant promis d'en apprendre tout ce qui s'en pourra scauoir et d'estre demain de retour au midy. J ay aussy escrit a mesmes fins au Seigneur de Nauette qui est au pont de Beauuoisin et du quel ie n'en ay aucunes nouvelles. Que n'est l'une des raisons pour lesquelles ie ne puis croire que l'aduis soit ueritable car il n'auroit pas deu manquer de m'en aduertir en toute diligence. Je n ay laissé cependant tout ainsy que si l'aduis estoit bien asseuré de pouruoir a la seurté de ceste uille le mieux que i ay peu en faisant soudain redoubler les gardes et les sentinelles et ayant commandé la garde aux faubourgs. Dans lesquels nous auons de ce soir septante et tant de soldats des troupes du Seigneur de Pallemor neueu du Seigneur d'Alincourt. Mais qui n'ont point d'armes et ausquels ie n'en feray point bailler. J'entens de priques car il n y en a point d'autres sans expres commandement de V. A. S. J'ay commandé aussy plusieurs rondes. Qu'est tout ce que i ay pensé de pouvoir faire en ces heures et iusques a ce que i aye receu les plus amples commandements de V. A. S. J' ay fai scauoir le tout au Seignéur d'Ayguebelette afin qu'il pouruoye de son costé à la seurté du chasteau comme ie m'asseure qu il scaura bien faire. Dieu uellie que demain j aye de meilleurs nouuelles a enuoyer a V. A. S. Estant tres marry que ie sois peut estre le premier qui luy en donne une si fascheuse. Mais elle excusera s il luy plait la necessité

de mon deuoir qui m'y obblige. Pour me conseruer l'honneur que i ay d'estre non moins que de me dire

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chambery ce 3 septembre
apres une heure de soir 1616.

Lettera sesta.

Monseigneur

Ayant receu hyer au soir 4 de ce mois un pacquet de Monsieur le marquis de Lans du 3 dans lequel estoit une lettre de V. A. S. au Seigneur Gouverneur de Monmilian je la luy ay fait soudain tenir par homme expres et par mesme moyen i ay fait auec le Seigneur Garnerin que nous aurons les balles et la mesche qu'il faut enuoyer a Yenne au Seigneur Baron de Loissey auquel ie feray tenir le tout auec la poudre que nous attendons de Monmilian quand elle sera uenue et ce pendant la meche et les bales et la lettre que Monsieur le Marquis luy escrit pour auancer toujours tant qu'on pourra ce qu'est du seruice. Car a la uerité ce quartier là et de S. Genis et du Pont de Beauuoisin sont fort menacés et ont besoin qu'il soit porueu a leur seurté auec la diligence que fait V. A. S.

J'ay sceu pour certain que Monsieur de Nemours est toujours a Lagnier et que combien qu'il donne beaucoup de commissions pour faire de leues toutefois elles se font fort bellement ne se treuuant presque soldat qui ueuille s'enroller pour une si mauuaise cause de luy contre son Prince et pour l'Espagnol contre S. A. S. et contre tant de Francois qui luy assistent. Le Seigneur de Bauregard est un des capitaines qui ha charge de leuer cinq compaignies de gens de pied et pour cela il est a Lyon. La Bastie Du Bourgoin aussy e le cheualier de Rebi. Qu'est tout ce que i ay peu apprendre de nouveau de ces affaires. Je fai tres humble reuerence a V. A. S. et demeure eternellement

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant
uassal seruiteur et subiet
ÆFAURE

De Chambery ce 5 septembre 1616.

Lettera settima.

Monseigneur

V. A. S. entendra du Seigneur de Chalandiere present pourteur ce qu'il m'a dit en passant du dessein qu'ha Monsieur de Nemours sur le chasteau de ceste uille et le quel on dit deuoir estre executé dans deux nuits. Je n'ay peu encor parler aux Seigneurs d'Ayguebelette et de Pingon qui commandent au dit chasteau et lesquels on me dit estre

d'assez mauuaise intelligence. Et neanmoins il y donnent le mot sans que ie le scache. Et quoy qu'autrefois du tems que j auois l'honneur de commander en cet estat auant la uenue de Monsieur le Marquis de Lans i aye uolu ordonner qu'on mureroit la porte du derriere du chasteau pres S. Claire. Je n'ay peu toutefois auoir ce crédit et neanmoins c'est celle là par laquelle l'ennemy pretend d'entrer et faire jouer le petard.

A quoy le commandement de V. A. S. pouruoira s il luy plait comme encor a y faire entrer quelque plus grand nombre de soldats et ordonner qui deura y commander puisque nous auons uy le Seigneur de la Dragonière qui en estoit autrefois gouerneur et croy quil le soit encors. Cependant ie feray pour ce soir entrer un nombre de ceux de la uille en attendant l'ordre que V. A. S. nous enuoyera pour demain. J ay heu ce matin lettre de Monsieur le Gouerneur de Montmilian par laquelle il m'escrit qu'il m'ennoye un nombre de mosquets pour en faire ce que V. A. S. m'a comandé qui est de les remettre au Seigneur d'Ayguebelette. Mais ie ne les ay encor receu. Si le nombre n'est pas de cinq cens comme V. A. S. m'auoit escrit parce que il peut dir il le faire sans degarnir pas trop sa place. Ainsy qu'il m'asseure d'auoir fait scauoir a V. A. S. si toutefois ie uiens de receuoir lettres du Seigneur Baron de Lucey par lesquelles il me presse de luy enuoyer d'arquebuges pour armer sa milice qui n en ha point.

De quoy ie n'ay peu luy faire autre reponse si non que i en donnerais aduis a V. A. S. parce que ie n'ay point. Je leurs fis de hyer tenir toute la munition que V. A. S. auoit commandée de luy enuoyer. Il m'asseure que les deux compaignies de caualerie sont arriués l'une a Yenne l'autre a S. Genis de hier ou l'on dit que Monsieur de Nemours ueut aussy faire un effort. Dans deux ou trois iours. Je uodrois

supplier tres humblement V. A. S. de nous enuoyer le capitaine Fontanel qui est un de nos capitaines des portes parce qu il y a icy fort peu de gens de commandement. Je feray faire la patouille hors de la uille a l'entour de celle toute la nuit. J'attens doncques ses commandements pour y obeir comme celuy qui est et sera eternellement

De V. A. S.

Très humble très obeissant et très fidelle
uassal subiet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chambery ce 6 septembre 1616.

Lettera ottava.

Mon Seigneur

Hier arriua Monsieur le Baron de Vannes porteur de la presente lequel m'ayant fait l'honneur de uenir me uoir me donna beaucoup de temoignages de l'affection grande qu'il ha au seruice de S. A. S. jusques a me dire que quoy qu'aduienne en France pour cet emprisonnement du Prince de Condé et quand il deuroit perdre le gouernement qu'il ha il ne quittera point le seruice de S. A. S. pour la quelle il est prest outre le Regiment qu il a desia fait de faire encor quatre cents cheuaux deux cenz maistres et deux cenz harquebusiers a cheual dans six semaines appres que luy aura esté baillé l'argent soit a Lyon ou en quelque autre uille de France demandant pour celà la somme de huit mille chequins qu'il dit estre le moins qui puisse estre baillé pour une telle leuee.

Il a trouée bon et desiré que ie le fisse entendre a l'a-uantage a V. A. S. a laquelle ie m'asseure qu'il en fera la proposition.

Arriua aussi de avanthyer le Seigneur Baron de la Sale et le Seigneur Baron de Orfée tous deux aussy pleins de grande affection de bien seruir S. A. S. en ces occasions et qui tous deux uont aussy trouuer V. A. S. pour receuoir ses commandements (1).

Sont encor arriués plusieurs soldats des troupes de Monsieur du Magne qui filent en Piemont de jour a autre si ne demeurent en nos faubourgs que ceux qui sont des troupes de Monsieur d'Alincourt qui sont deja au nombre d'enuiron deux cens et le capitaine qui ujnt hier au soir m'a dit qu il pense que dans quatre ou cinq jours il y en aura plus de mille. Il m'a dit aussy qu'il y a grand nombre de capitaines qui font de leuues pour Monsieur de Nemours et auxquels l'argent ne manqué point. Mais qui ils n'auancent guieres tant pour la hayne de leur party que pour le peu de soldats qui restent a leuer apprès tant d'autres leuées ja faites.

J'ay asseurance que toute la munition de guerre que i ay enuoyé a Yenne a esté receue par le commis du Seigneur Baron de Lucey qui la distribuera comme il m'a escrit a ceux qui sont a Saint Genis et aux autres chasteaux circonuoisins.

Je receus hyer au soir deux cent et quarante tant mosquets que harquebuses que ie fis à l'heure mesme remettre au Seigneur d'Ayguebelette dans le chasteau de ceste uille suyuant le commandement de V. A. S.

Il en a enuoyé encor d'autres ce matin. Mais ie n'en scais pas encor le nombre parce que ie les ay fait soudain porter

(1) Il signor d'Orfé, luogotenente del Castiglione, era alla testa di otto o nove mila Francesi quando fu deciso di riassaiire il Monferrato.

et decharger au chasteau de ceste uille suyuant le commandement de V. A. S.

Il en a ennoyé encor d'autres ce matin. Mais ie n'en scais pas encor le nombre parce que ie les ay fait soudain porter et decharger au chasteau ou le compte s'en fera lequel en appres ie feray scauoir a V. A. S.

J'ai pensé que V. A. S. n'auroit pas desaggreable que j escriue a Monsieur de Merges par homme expres pour luy faire entendre que ie suis aduerty que le sieur de Gordes soubs pretexte d'estre en sa maison de Bayard au delà de la riuiere du coste de Barraux fait dessein d'entreprendre sur le chasteau de Luille et autres de cet estat: comme encores le capitaine Ponat de la uallée de Grisoudan a entrepris sur le chasteau de ceste uille et par la uallée auec nombre de soldats pour se jeter dans les montagnes afin de uenir a couuert iusques a nos murailles. Pour cela ie uodrois prier le dit Seigneur de Morges d'empecher comme aussy Monsieur le Marechal au seruice de S. A. S.

J'enuoyeray la lettre au Seigneur Gouerneur de Montmilian pour la uoir auant que la faire rendre au dit Seigneur de Morges pour ne rien faire que par son aduis et bien a propos.

J'attens pour ce jourdhuy ce que V. A. S. commandera de faire pour la garde et scurté du chasteau de ceste uille et en ceste attente faisant tres humble reuerence a V. A. S je demeure

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant
uassal subjet et seruiteur
ÆAURE.

De Chambery ce 7 septembre 1616.

Lettera nona.

Monseigneur

J'auois dejà escrit ce matin a V. A. S. par le Seigneur Baron de Vannes quand le capitaine Mahortier Lieutenant du Seigneur du Flechet uenant freschement de Bugey mesmes de la maison du Seigneur Comte d'Entramont a S. André ou il se scait plus des affaires de Monsieur de Nemours qu'autre part m'est uenu trouuer pour me dire ce qu'il y a appris a fin de la faire scauoir a V. A. S. A cause de quoy combien que ie ne croye pas facilement tout ce que il m'a dit toutefois pour ne rien mepriser ie representeray le tout fidellement selon ce qu'il m'a rapporté. Il dit que on tient pour certain que Monsieur de Nemours a receu deux mil hommes du costé de la Bresse lesquels il a fait filer et loger dans les montagnes des marquisat de S. Rambert et de S. Gerlin ou il se tiennent comme cachés a fin qu'on ne s'en apperceojue luy demeurant ce pendant a Lugnier auec fort peu de gens.

Il attend autres deux mil hommes de pied et quatre cent cheuaux et de uenir a teste baissée attaquer ceste uille et y faire son principal effort quoy qu en mesme tems une partie des Bourguignons attaquera du costé du pont de Greisin tant pour amuser les forces de V. A. S. que pour y gaigner quelque chose s'ils peuuent. Le dit Seigneur de Nemours et les Espagnols douent faire publier quand ils seront dans l'estat une generale immunité et exemption des tailles pensant d'attirer par ce moyen le peuple. Tant il uont cherchant toutes les inuentions possibles pour se faire forts s'ils peuuient. Il m'a dit de plus qu'on attendoit a S. André Monsieur Legrand pour hier ou pour ce jourdhuy. Et qu'on esperoit que Monsieur de Nemours s y trouueroit. Voila

Monseigneur ce que cesluy cy m'a dit de plus important.

Le Seigneur Baron de Lucey uient de m'escrire que certain francois nommé de Courtemille Lieutenant au chasteau de Lauour près du port de Chanà en Bugey et qui a les ports en garde a uisité ces jours passés les ports et de la tout le Rosne iusques a Jenne sans toutefois se faire cognoistre disant tout haut au dit chasteau de Lauour qu'il estoit plus espagnol que sauoysien. Il a ordinairement dix ou douze grands bateaux au port de Chanà le moindre desquels peut passer cent hommes a la fois. Et neanmoins il n y a que six hommes de garde pour le Roy de France. Lesquels partant pourroient estre facilement forcés si les troupes du Seigneur de Nemours s y presentoient. Comme il est croyable qu'elles uoudront faire s il assuray ce que le capitaine Molostier m'a dit et que i auois oublié d'escrire a V. A. S. que le dit seigneur de Nemours fait estat d'auoir six canons de dole et ne tiendra qu'a luy qu'il n en ay douze lesquels il pretend faire conduire par la Basse Bresse comme a couuert iusqu'a Lagmen en delà sur le Rosne iusques au port de Chanà pour n'auoir a passer point de montagne. Autrement il faudroit le passer par le mont du chat (1) ce que ne serait pas sans beaucoup de difficulté combien qu'il ay esté fait autrefois. Le remede seroit si V. A. S. me permet de le luy dire de faire uers Monsieur Legrand qu'il confiast la garde du dit pont de Chanà a un autre plus confident et moins espagnol que le dit de Courteuille et y accroitre la garde a fin qu'il ne fasse pas si facile a ceux qui uodroient l'entreprende de la forcer.

(1) Il monte del Gatto giace a cavaliere del lago di Bourget, e sopra un promontorio di quello fondò nel 1125 Amedeo III la celebre badia di Altacomba, nella quale ebbero la tomba molti dell'Augusta Casa di Savoia ed ultimamente le LL. MM. il Re Carlo Felice e la Regina Maria Cristina munifici rinnovatori della medesima.

Le dit Seigneur de Lucey me presse toujours de luy enuoyer d'armes pour sa milice se pleignant qu'il n ha ny hommes ny armes et que les soldats qu'il attend de la milice ne sont pas tels qu'on puisse en esperer beaucoup de sorte que il desireroit qu'il plense a V. A. S. de faire aller en ces cartiers le quelque nombre de bons soldats pour mieux asseurer les places de S. Genis d'Yenne et autres circonuisines.

Je n'ay peu luy faire autre reponse si non que j en auois escrit a V. A. S. comme ie fis de hier a fin qu'il luy plaise d'y pouruoir ainsy qu'elle iugera pour son seruice.

J ay receu ce matin par le Seigneur de Chalandiere une lettre de Monsieur le Marquis de Lans par laquelle il me comande que pour la seurté du chasteau de ceste uille chasque soir en faisant toujours bonne garde dans la uille (i y face entrer en garde soixante hommes de la uille).

Je luy deia fait entendre aux Syndics lesquel se pleignoient deia de ce que ie les chargeay hyer d'en mettre trente au dit chasteau et trente a chasque porte de la uille s'excusant de ne pouvoir bonnement suffire a la garde de l'un et de l'autre. Ils ne laisseront pourtant d'obeir iusques a ce qu'il y soit autrement et plus amplement pourueu. Car c'est la uerité que si le chasteau estoit attaqué il seroit malaisé de le deffendre a moins de deux cents bons hommes. Le meilleur remede seroit mesmes pour empecher le petard duquel on nous menace de faire murer les portes et les fenetres basses du chasteau comme elles l'estoient autrefois. Autrement il seroit facile d'appliquer les saucisses aux dites fenestres pour faire sauter le chasteau sinon que celà fusse empeché par un grand nombre en force d'arquebusades.

Je suis obligé de faire encor entendre a V. A. S. que ie scay de bien bon lieu que le capitaine Ponat lequel fait ceste entreprise est grand et intime amy de Bonfil qui est

prisonnier dans le chasteau et lequel pourroit bien auoir gaigné quelques soldats de ceux de la garnison pour estre presque tous malcontents pour n'auoir esté payés comme il disent. Outre ce que peut auoir fait le procureur fiscal qui de si long tems est en pleine liberté dans le mesme chasteau V. A. S. considerera s il luy plait s il seroit plus a propos ou d'oster les prisonniers de la ou de changer les soldats de la garnison pour obuier a tout danger.

J ay receu ce matin le reste des armes apportées de Montmilian et lesquelles i ay soudain fait remettre au Seigneur d'Ayguebelette qui sont en tout 350 harquebuses les unes rompues ou non montées les autres neuees. Qu'est tout ce que le Seigneur Gouerneur de Mommilian dit pouuoir fournir sans degarnir pas trop sa place tant'importante.

Je suis eternellement

De V. A. S.

Tres humble tres fidelle et tres obeissant uassal subiet et seruiteur

Æfaure.

De Chambery ce 7 septembre 1616.

Lettera decima.

Monseigneur

Suyuant ce qu il a pleu cy deuant a V. A. S. me commander ie luy donne aduis que nous auons dejà en nos fauxbourgs deux cents septante quatre soldats des troupes du Seigneur d'Alincourt et aurons infailliblement ce soir le nombre qu'elle a marqué de trois cents et plus de sorte que ie

seray attendant ce qu'il plaira a V. A. S. d'en ordonner et si ie leur feray faire plus long sejour icy ou si ie les feray filer en Piemont. El de mesmes qu'est ce que nous ferons des autres qui uiendront au parsus du susdit nombre. Car comme ie luy ay escrit cy deuant on m'a asseuré que dans quatre jours il y en aura plus de mille et ne seroit une grande surcharge a ces faubourgs et a toute certe estappe s il y demeuroient longuement inutiles.

Je continue a faire faire la meilleure garde que ie puis en ceste uille et ay fait qu'il y a de jour et de nuit en chascune porte un senateur en personne pour auoir l'oeil a tout et a ce que la garde se face bonne. Et a la uerité il y a peu a craindre quant a la uille. Mais quant au chasteau il y a plus de danger a cause des portes du jardin et des fenestres basses qui estoient autrefois murées et sont a present ouuertes. Outre ce qu'on ne peut aller tout a l'entour a faute d'une reparation de quelques aix qui ne couteroient pas uintcinq florins a ce que dit le Seigneur d'Ayguebelette qui se pleint qu'on ne puisse auoir l'argent pour y remedier ne pouuant comme il dit l'auancer du sien. Je suis obligé de faire scauoir le tout a V. A. S. afin qu'il luy plaise en commander sa bonne uolonté. Quoy attendant et appres luy auoir fait tres humble reuerence ie demeure eternellement

Monseigneur

De V. A. S.

Tres humble tres fidelle et tres obeissant
uassal subiet et seruiteur
ÆAURE.

De Chambery ce 3 septembre 1616.

Lettera undecima.

Monseigneur

J'enuoya a V. A. S. une copie que ie uiens de receuoir de la lettre que le Roy de France escrit a la Cour de Parlement de Grenoble sur le subiet de l'emprisonnement du Prince de Condé (1) par laquelle on peut decouurir quelque chose des intentions du Roy et de la mauuaise opinion qu il ha contre les autres Princes. Je uiens de scauoir que pour certain le Seigneur de Gordes n'est point en Daufiné ny point de soldats en sa maison de Baguard de sorte que l'entreprise de laquelle on se dubtoit sur le chasteau de Luille et de Aruillars ne sera pas beaucoup a craindre a mon aduis. Toutefois Monsieur le Gouerneur de Monmilian n'a laissé par sa prudence accoustumée de pouruoir ainsy quil falloit a toutes ces deux places. Et pour cela suyuant ce qu'il m'auoit escrit ie luy ay enuoyé un ordre pour le faire obeir hors de son gouernement en attendant les plus amples ordres qu'il doit auoir de V. A. S.

Je uiens de receuoir la lettre cy iointe de uielle date du Seigneur de Chaune laquelle i enuoye a V. A. S. afin qu'il luy plaise uoir le contenu et me commander la response que i auay a luy faire. Et sur ce faisant très humble reuerence a V. A. S. ie demeure eternellement

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur

ÆFAURE.

Ce Chambery ce 8 septembre 1616.

(1) Nei civili tumulti che agitarono in questi tempi la Francia, si mutò il governo di quella Corte, e s'alienarono dal Re Principi affezionati a Carlo Emanuele, fra i quali si deve annoverare il principe di Condé, d'ordine dello stesso Re stato improvvisamente incarcerato in Parigi, reo di lesa maestà.

Je diray encor a V. A. S. que nous auons dejà en nos faubourgs trois cens et cinquante Lionnois. J'attens de scauoir ce que luy plaira m'en commander. J ay mandé les preuost expres pour faire saisir Rorin qui doit seulement estre a ce soir de retour èn sa maison.

Lettera duodecima.

Monseigneur

Je uiens de receuoir du Seigneur Gouerneur de Montmilian par homme expres le pacquet cy ioint pour le faire tenir promptement a V. A. S. auec la lettre cy jointe qui luy a esté mandée pour luy donner aduis de l'intelligence qu'ha Monsieur de Nemours sur le chasteau de ceste uille qu'est a mon aduis la mesme de laquelle a esté ja aduertie V. A. S. et contre laquelle i ay deià apporté tous les remedes possibles par le moyen de la bonne garde qui se fait et en la uille et au chasteau comme i ay escrit de ce matin a V. A. S. auant qu'auoir receu qu il luy a pleu me faire escrire du 3 de ce mois qui m'a esté rendue seulement aujourdhuy et par laquelle ie ne uoy qu'elle treuue bon que l'ordre qui sy mettrà se face a moindre bruit que se pourra pour n'effrayer les peuples comme aussy i ay tasché de faire tant que i ay peu n'ayant pour ceste cause uolu permettre que les bourgeois allassent poser la garde a conseigne deployée quoy qu'ils l'ayent fait autrefois.

J'ay uisité aujourdhuy le chasteau auec les Seigneur d'Ayguebelette et de Pingon et ay treuué que pour le garentir du danger dont il est menacé du petard et de la saucisse il est necessaire de murer deux portes du jardin et les fenestres basses et autres ouertures basses qui sont sur le glacier

comme elles l'estoient deia autrefois, et faire quelques palissades tant au dedans qu'au dehors et deux garites sur la premiere et plus basse muraille du jardin qui est proche du grand chemin de Lyon ce surtout faire un petit planchier de bois un plus haut de la grosse tour qui regarde sur le jardin afin de pouuoir aller aux meurtiers qui deffendent la grande porte du jardin et le pont leuis. Sans quoy il ny a moyen de la garder qu'en la murant. Tout celà ne sera pas de grande despense. Et j'attens que le chappuis du chasteau qui estoit present a la uisite me rapporte combien il en uet auoir. Cependant je supplieray V. A. S. de treuuer bon que ie donne le pris fait au meilleur marché que ie pourray et de ce qui est le plus necessaire puisque la chose presse. Je uoy par la lettre qui a esté mandée a Monsieur le Gouerneur de Montmilian qu'il y a de gens dans ceste uille lesquels on soupconne estre de l'intelligence. Pour cela ie fay faire tous les jours une reuenone exacte de tous les etrangers qui sont en nos hosteleries et ne laisse loger aucun capitaine ny soldat etranger dans la uille. Quant aux habitants ordinaires ie n'en scache point de suspect qu'un tailleur nommé La Borde qui a esté iusques icy seruiteur comme domestique de Monsieur de Nemours et demeure au milieu de la grande rue chargé de femme et d'enfans et les deux soeurs Bellot dont l'une a esté debauchée comme l'on dit publiquement par Bonfil et qui recoiuent tous les jours a ce qu'on me rapporte plusieurs allant et uenant. Lesquelles il ne seroit que bon de faire sortir de ceste uille quand ce ne seroit que pour la uie scandaleuse qu'elles y meinent s il plaisoit a V. A. S. de le commander car sans cela ie ne uodrois le faire. Mais quant a Bonfil et au procureur fiscal de Geneuois ie desirerois bien pour la scurté du chasteau de les uoir loger aillenrs si V. A. S. le iugeoit a propos.

Je uiens de receuoir une lettre du cheuaucheur d'Ayguebelette par laquelle il m'aduertit qu'hier arriua au dite Ayguebelette un courrier francois qui monstrait d'estre un gentilhomme el disoit qu'il falloit que de jour ou de nuit il uient me parler en ceste uille et d'icy a Necy a V. A. S. pour chose qu'importoit grandement a son seruice. Et quand il fut au pied de la montaigne de decà il fait semblant de s'estre apperceu qu'il auoit oublié son pacquet au Pont de Beauuoisin et soudain rebroussa chemin du costé du dit Pont ou estant il ne fit plus de fasché et ne chercha point de pacquet. Ainsi tirà son chemin de long auppres toutefois s'estre enquis fort enujeusement du postillon de mille particularités de nos affaires et que se ce qu'on diroit icy de Monsieur de Nemours a quoy luy ayant esté respondu qu'on tenoit quil leuoit beaucoup de soldats il repliqua qu'auant quinze jours il en auroit bien dauantage. Tellement que ie ne doubte point que ce ne fust un espie et qui uenoit de-. couurir si la montaigne d'Ayguebelette estoit barricadée. On m'a dit que le Seigneur de Nauette luy parla au Pont de Beauuoisin. A cause de quoy ie lui escris pour scauoir de luy quel homme et quels discours il eut auec luy pour en donner prompt aduis a V. A. S. J'ai cependant commandée au cheuaucheur d'Ayguebelette de se prendre garde a ceux qui passent et m'aduertir a l'auantage s'il apprend quil y ait de gens incougnus qui passent ou en troupe ou a la file pour uenir de decà. Car de faire barricader la montaigne comme il seroit bien aise ou de faire aduertir les uillages de sonner la cloche quand celà arriueroit qui est le remede ordinaire et le plus prompt ce seroit trop effrayer le peuple ce que ie ne ueux faire sans expres commandement. J'ay aussy ordonné au dit cheuaucheur de ne donner cy appres de cheuaux a personne sans prendre le nom et le lieu de l'habitation du courrier car combien qu'

on puisse deguiser et l'un a l'autre toutefois il y a tant plus de moyen de decouurir en appres la mensogne et de surprendre le menteur. J'ay neantmoins fait gaster le chemin de Saint Cassin qui est l'endroit le plus couuert et le plus coourt par ou lon pourroit uenir des montaignes de Daufiné au pieds du chasteau de ceste uille. En quoy le Seigneur de Villarsian conseigneur du dit Saint Cassin s'est employé en personne comme aussy i ay mis ordre du costé de Montagnolle qui est encor plus proche de ceste uille. J'ay sceu par la uoye d'un gentilhomme mien amy qu il n y a que trois ou quatre jours que le capitaine Ponat passant par S. Laurens pres des eschelles auec trois personnes dit au sien amy gentilhomme de ce lieu la qu il alloit a Grenoble uoir son frere conseiller de la Cour pour se resoudre s il deuoit s opiniastrer au party du Seigneur de Nemours ou le quitter pour ne deplaire a Monsieur le Marechal. Si celà est ie me asseure que le Conseilleur luy conseillera de le quitter. Car ie scay qu il est seruiteur fort partial de Monsieur le Marechal.

J ay aussy parlé a Monsieur le Comte de la Forest pour la garde de son chasteau d'Apremont.

Je continue a faire faire la patouille hors de la uille par ceux du faubourg mais a pied a faute de cheuaux.

Je suis

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur

Faure.

De Chambery ce 8 septembre 1616.

Lettera decimaterza.

Monseigneur

J auois dejà depeché ce matin le pieton qui a porté deux miennes lettres a V. A. S. quand i ay sceu d'un homme uenant de Saint Rambert qui estoit a Lagnieu lundi dernier qu'il uit partir du dit lieu de Lagnieu Monsieur de Nemours accompagné de toute la caualerie qu'il auoit qui estoit d'enuiron soixante maistres pour aller a Ponjeu ou deuoit arriuer au mesme jour pour le disner le Comte de Champlite auec le quel il demeura tout le dit jour et du lendemain j en reajut a Lagnieu. Je n'ay peu scauoir les causes plus particulières de l'assemblée mais i ay bien sceu pour chose certaine que tant le dit Seigneur de Nemours que le dit Seigneur Comte de Champlite ont traité auec deux munitionaires dont l'un est de Lagnieu et s'appelle Manon lequel i ay cougnu autrefois et un autre d'Orgelen en Bourgogne nommé Bonaud qui se sont chargés de fournir pour l'entretenement de ceste armée Espagnole et pour chasque jour quinze cents quartes de bled, soixante charges de uin et uint beufs ainsy qu'est porté par le contract qui en a esté fait lequel celuy qui me l'a rapporté dit auoir ueu qu'est une munition qui pourroit suffire a ce qu'on dit pour sept ou huit mil hommes. Le mesme personage m'a asseuré que le dit jour de lundy il y auoit sept ou huit cent hommes a Ponjeu qui luy sont uenus de Bresse et autres lieux circonuisins. Outre lesquels il en attendoit un bon nombre de la part du Prince de Joinuille. Un autre de Belley m'a dit qu'on tient qu il y a plus de deux mille hommes deja assemblés tant a Ponjeu quant a Lagnieu. Mais que ceux qui sont au dit Lagnieu sont pour la plus part cachés dans les maisons d'ou l'on ne les laisse sortir ny mesmes

presque leurs portes de peur qu'on ne s'en appercojue. Et pour celà quelques uns pensent que l'on ayt fermé toutes les portes du dit Lagnieu exceptée une seule de peur qu ils ne sortent. Combien que d'autres disent que c'est pour une extreme apprehension et frayeur en laquelle il est continuellement ne se pouvant tenir asseuré entre les siens propres a cause de quoy il y en a qui pensent que son esprit se ua destraquant soit par crainte ou par desespoir. J ay pensé qu'il importoit a V. A. S. de scauoir toutes ces particularités desquelles une partie m'a été confirmée par le chastelain de Saint André de Briord qui partit lundy dernier du dit lieu de Saint André ou je croy qu'il se parle et se scait plus des affaires du Seigneur de Nemours qu'en guieres d'autres lieux. Ie fay tres humble reuerence a V. A. S. et demeure eternellement

Monseigneur

De V. A. S

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur

ÆFAURE.

De Chambery ce 9 septembre 1618.

Lettera decimaquarta.

Monseigneur

Quand je receus hier la lettre de V. A. S. i auois deia satisfait a ce qu'elle me commanda pour le regard de Laborde et auois ja enuoyé le greffier criminal du Senat Leblanc a Grenoble auec lettres du Senat a la cour pour faire trousser

le dit Laborde comme ie m'asseure qu'il sera si tant est qu'il soit encor en Daufiné et qu il ne se soit retiré a Lagnieu. Et pour cet effet i ay encor escrit au Seigneur de Morges outre les lettres que i ay faites au premier President de la Cour et au President de Santereau. J ay aussy fait marcher le lieutenant du capitaine de iustice pour l'amener si on le peut auoir a fin que V. A. S. uoye auec combien de passion ie desire que la faute qui a esté faite soit reparée pour la satisfaction de V. A. S. combien qu'elle ayt esté faite par autre plustost que par moy qui ne pouuois rien faire de plus si non que i eusse uolu moy mesme executer l'emprisonnement que Monsieur le Marquis de Lans auoit commandé non seulement au Seigneur procureur general en ma presence mais aussy au greffier Leblanc pour faire l'execution comme en semblables affaires c'est l'ordinaire. Mais le mal fut que le greffier ayant suruoyé a l'execution sur le dire de medecin et de l'apoticaire il ne retourna pas en donner point d'aduis ny a Monsieur le Marquis ny a moy qui eusse commandé que non obstant celà on le deust mener en prison ou de fait ie tenais qu'il fust quand on uint me dire qu'il s'estoit sauué. Je fay charger ce matin le reste de la munition pour Rumilly n'ayant peu tout estre chargé hyer. Tant pour la presse que i auois de faire partir les armes du Seigneur Cheualier de Chiuron et celles du Seigneur de Palemor et autres capitaines Francois qui sont toutes parties excepté dix picques qui despuis m'a escrit d'auoir enuoyé toutes les autres a Saint Genis par ordre du Seigneur d'Hostel. Qui aussy pour n'auoir peu si promptement auoir toute la quantité des chariots qu'estoit necessaire pour un si grand charriage. Et sur ce subiet ie suis obligé de representer a V. A. S. pour le bien de son seruice que si la necessité de ces charriages continue il sera expedient d'establir comme autrefois a esté fait un capitaine

de uoyture qui ayt un soin particulier de faire trenner toute sorte de uoytures selon les occurrences. Car comme c'est chose qui requiert prompte diligence il est requis aussy que pour en treuuer on aille eu personne commander et executer sur les lieux ce qui me seroit impossible ni seulement pour la dignité du rang qu'il plait a Leurs Altesses Serenissimes que ie tienne en leur seruice, qu'aussy pour la necessité que iy a de demeurer continuellement dans la uille. J'ay bien pourueu a ce que la poudre ne se soit peu gaster par les chemins. Tant par les moyen des toiles cirées en ayant fait achepter ce qui s'est trouuée chez les marchands que par des bonnes couuertes que i ay fait mettre sur les chariots a l'exemple de ce que Monsieur le Gouerneur de Montmilian auoit fait.

Je rends mille tres humbles remerciements a l'honneur que me fait V. A. S. d'auoir heu aggreable l'offre que ie luy ay fait de ce qui estoit deia sien plustost que mien. J'entens des mes deux enfans lesquels seront toujours prest de uiure et de mourir auec leurs freres et moy auec eux aux pieds de V. A. S. quand'elle nous fera la grace de le nous commander.

J'attens aujourdhuy le retour de l'homme que i ay mandé a S. Rambert pour le bled et un gentilhomme pour auoir quelques aduis dignes d'enuoyer a V. A. S. a laquelle faisant tres humble reuerence ie suis

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chambery ce 25 septembre 1616.

Lettera decimaquinta.

Monseigneur,

J'enuoye a V. A. S. le billet cy ioint qui m'a esté mandé par un mien amy qui munie une bonne partie des affaires de Monsieur le marquis d'Urfé a Virieu le grand et m'a promis de continuer selon les occurrences. Je treue les aduis fort probables excepté ce quil escrit du Seigneur de Saint Colombe de S. Genis lequel i ay toujours cougnu pour un gentilhomme fort affectionné au seruice de S. A. S. comme de son Prince naturel et souuerain c'est bien la uerité qu'il ha beaucoup de priuaté en la maison de dit comte d'Entremont mais ie croy quil la conseruera plustost pour y apprendre quelques secrets dignes de seruice de V. A. S. que pour en faire quelque mauuais office contre son deuoir. Je le tiens de tant plus certain qu'on me dit qu'il a esté ueu a la suyte de V. A. S. a Necy. Car si ainsy est de tel merite et de telle fidelité que ie le croy. Je n'estime pas qu'il y ayt aucun autre plus propre que luy pour decouurir les plus secrets desseins de l'ennemy sil ueut les espier et reueler comme i estime qu il fait et fera.

J'ay escrit au Seigneur Senateur de Monteu sil se treue encor a Lyon quand ma lettre y arriuera de parler a Monsieur d'Alincourt pour faire saisir le tailleur Laborde s'il sy treuue car il scait aussy non moins combien V. A. S. affectionne cet affaire.

J'ay fait partie ce matin de quarante a cinquante de soldats allants en Piemont et enuiron trente de ceux du Seigneur de Flecher du costé de Yenne. J'attens les pales et les pietons de Montmeillan pour demain afin de les enuoyer

a Saint Genis. Je fay tres humble reuerence a V. A. S. et demeure eterellement.

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur
ÆFAURE.

De Chambery ce 28 septembre 1616.

Lettera decimasesta.

Monseigneur

Je uiens de receuoir du Seigneur de Nauette la lettre cy iointe laquelle contient plusieurs aduis qu'il a heu fresche- ment du Seigneur de Lans pour me les faire tenir. Je ne scay a quoy il tient que ie ne l'ay plustost receu puis qu'elle est escritte de auant hyer et ie l'ay receu seulement a ceste heure. V. A. S. fera telle consideration qu'elle iugera estre a propos pour son seruice sur tous les dits aduis. Et croira s'il luy plait que quand ie luy enuoye ceux cy ou d'autres ce n'est pas que ie me croye qu'elle en ha des meilleurs et de plus asseurés d'ailleurs ny pour uoloir asseurer qu'ils soyent ueritables ains seulement pour contribuer de ce peu que ie puis au bien de son seruice et pour tesmoigner que si les auois meilleurs et plus particuliers ou plus asseurés je satisferois a ce mien deuoir tant plus uolontier.

Il y a quelque tems que ce Senat auoit proposé de de- mander a V. A. S. s'elle trouuerait bon que l'on fist en ceste

uille quelque deuotion publique pour la prosperité de leurs Altesses Serenissimes et pour le bonheur de leurs affaires. Et combien que nous ayons entendu que de long tems il s'en fait a Turin par commandement mesmes de S. A. S. Toutefois nous y sommes allés retenus iusqu'icy pour l'apprehension qu'ont heu quelques uns que ceste action ne donasse quelque nouelle matiere de frayeur au peuple. Et nous sommes contentés de faire faire prieres ordinaires en toutes les eglises comme elles se font et continuent par les religieux iusque a ce que nous schachons ce que V. A. S. aura aggreable qu'on facce de plus en ces conjunctures lesquelles a la uerité nous obbligent bien de recourir a Dieu pour auoir sa sainte assistance. J'attendray doncques ce qu'il plairà a V. A. S. me commander sur ce particulier pour ne rien faire que bien a propos. Les soldats de la milice de Geneuois que i escriuis hier a V. A. S. estre arriués de hier en nos faubourgs sur la parolle et asseurance que m'en auoit donné le gentilhomme qui les conduisoit sont arriués seulement ce matin et y a deux cents et uintdeux hommes en deux compaignies et trentesept pour la troisieme en attendant le reste qui doit uenir demain.

J'en donne cet aduis a V. A. S. afin qu'elle scache comment le tout s'est passé. Et en attendant quelque autre subiet de luy escrire ie lui fax très humble reuerence en me soubscriuant

Monseigneur

De V. A. S.

Tres humble tres fidelle et tres obeissant
uassal seruiteur et subiet
ÆFAURE.

De Chambery ce 4 octobre 1616.

Lettera decimasettima.

Monseigneur

Hier au soir arriua une compaignie de celles de Monsieur le Mareschal conduitte par le Seigneur d'Arnan composée de septante soldats armés outre dix qui restent encor a uenir. Je pensois qu il partiroient ce matin et i y auois dispose le dit Seigneur d'Arnan. Mais parce que les Commissaires de l'estappe ne luy ont pas fait tenir prest si tost qu il falloit quelques cheuaux qui estoient necessaires pour la conduitte des armes. Je croy qu'il ne pourra partir d'aujourdhuy. Mais infalliblement il partira demain et passera la montagne mardy.

Partiront aussy demain uint et quatre maistres de la compaignie du Seigneur de Baulier qui arriuerent hier au soir en ces faubourgs et ausquels i ay esté contraint d'accorder le sejour d'un jour parce que leurs cheuaux sont fort recreus pour estre uenus de Poitou sans auoir heu la commodité de loger en aucune uille close en France a ce que m'a dit celuy qui conduit les troupes qu'est son lieutenant. Car le Seigneur de Beaulieu auec le reste de sa troupe est encor derrieres.

Les soldats du Regiment du Seigneur Comte de Saint Trinjer qui estoient a S. Pierre d'Aubigny sont tous partis et les derniers doiuent passer la montaigne dismanche prochaine. Ils font en tout le nombre d'enuiron trois cents et trente soldats sans y comprendre les cheuaux et ualets.

Il y en a qui se sont desbandés et pour celà i ay fait mettre de gardes sur les aduenues qui deià en ont saissy deux qui sont en nos prisons et lesquels i ay remis au

Seigneur Auditeur General de camp pour former leur proces.

Je fay très humble reuerence a V. A. S. et demeure eternellement

Monseigneur

De V. A. S.

Très humble très fidelle et très obeissant uassal subiet et seruiteur

ÆFAURE.

De Chambery ce 17 nouembre 1616.

LA MILIZIA

ED IL GOVERNO DEGLI SPAGNUOLI

NELLO STATO DI MILANO

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI

DOCUMENTI

PUBBLICATI PER CURA DEL CANONICO CAVALIERE

ARISTIDE SALA

MEMBRO EFFETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

Sono due documenti curiosi ed interessanti, riguardanti il sistema militare ed amministrativo degli Spagnuoli nel Ducato di Milano, durante il regno di quel Filippo II, di cui fu detto tanto bene e tanto male; personaggio misterioso, in giudicare il quale sono tuttora tanto discordi gli scrittori.

Queste due pezze, contenendo le dettagliate particolari istruzioni ch'egli dava ai suoi Rappresentanti in quello Stato, rivelano principii che in complesso non gli fanno torto.

Furono copiate dal Vol. 229, *Sez. XIV, Classe* 2, *dell'Archivio Arcivescovile di Milano, detto* Spirituale *o* delle Visite; *e sono senza dubbio traduzioni dagli originali spagnuoli contemporanee agli originali medesimi.*

PARTICOLARI ISTRUZIONI

CIRCA IL TRATTAMENTO E PAGA

DELL'

ARMATA SPAGNUOLA

NEL DUCATO DI MILANO

1564

L'ordine qual commandiamo si tenghi, guardi et osservi circa del trattenimento et paga del essercito che al presente rissede et sta al nostro serviggio in Lombardia et Piemonte, a carico del Illustre Don Gabriel da Cueva, nostro Capitano Generale et Governatore del Stato di Milano (1).

Primieramente ordiniamo et comettiamo si guardino et osservino li ordini et instruttioni datte per il governo et disciplina della gente di guerra che n'ha servito et serve nelli nostri esserciti in Italia, della qual è pigliato il conto nelli

(1) D. Gabriele della Cueva, Duca V d'Alburquerque, marchese di Cuegliar, conte di Ledesma e Huelma, fu Capitano Generale in Italia e Governatore nello Stato di Milano dal 1564 al 1571. Ampliò nel 1570 le fortificazioni del castello di Milano. Tenne Corte splendida.

nostri libri del soldo. Et di più commandiamo che s'osservino, guardino et adempiscano inviolabilmente li capitoli seguenti, in quello che non saranno stati esseguiti.

Comandiamo che si pigli la mostra generale di tutta la fanteria spagnola, che al presente rissede in nostro serviggio in Piemonte e Lombardia, et che caccino da quella tutti li soldati stroppiati et inutili per poter servire. Et perchè siamo informati che nella detta fanteria spagnola vi sono alcuni soldati che non sono spagnoli, et non convenendo al nostro servigio che ciò si permetta, per li inconvenienti che d'indi sogliono et possono nascere, ordiniamo et commandiamo che nella mostra che si farà si cassino questi tali, et da quì inanzi non si riceva nè paghi alcuno che non sia nattivo et naturale di Spagna; che il nostro Viador, Contador et Officiali, quali pigliaranno le mostre, habbino special carico et conto di non permetter nè dissimular cosa in contrario a questo.

È nostra voluntà ancora et vogliamo che il numero della detta fanteria, che al presente è rimasta, si riduca, se già ciò non fosse fatto, in tre milla fanti, con un Mastro di campo et dieci Capitani, et che li detti tre milla soldati servino attualmente; et questi tali elletti siano habili et sufficienti per il nostro servitio, et per meritar il soldo che se gli dà; et li altri si cassino, come si è detto; et che tal numero non più si paghi insino che altro da noi sarà commandato; et che per niuna maniera si ecceda nelli detti Capitani, Officiali et soldati, se gli dia più paga di quella che ordinariamente hanno; et commandiamo che s'habbi avertenza che tutti quelli che pigliaranno carico nella detta infanteria siano uomini habili et sofficienti d'ettà per poter servire et essercitare i suoi offitii, et far in quello ciò che devono et sono obbligati.

Medesimamente ordiniamo che tutte le compagnie della

detta Infanteria si riformino et reduchino in maniera che siano in ciascuna tre cento soldati, et non più nè meno.

Et vacando per morte d'alcuni d'essi soldati o in altra maniera le sue compagnie, che per al presente hanno da essere dieci, come si è detto, diamo carico et commandiamo con ogni efficacia, al detto Don Gabriele che le provega in persone benemerite, et che habbino servito molto tempo nella guerra, et siano di qualità et esperienza delle cose di quella, et de meriti et habilità per servire, non havendo in ciò rispetto nè consideratione a niun altra cosa che al merito della lor persona et servitii, et a quello che più conviene al nostro servitio.

Non s'hanno d'haver nella detta Infanteria nè s'hanno da pagar più di due compagnie di picheri (1), pagando in ciascheduna di quelle il terzo della gente per archibugieri (2) come si è detto; possino portar archibugi nel ordinanza et servir con quelli se non con le picche, et di questo il nostro Capitan Generale et il Mastro di Campo et suoi Capitani hanno d'haver particolar conto, et non permettendolo consentendolo nè dissimulandolo in alcuna maniera, perchè

(1) *Picchieri*, soldati a piedi armati di picca, cioè d'una grossa e forte asta, lunga piedi francesi 20 (pari a metri 6, 50), con punta acuta di ferro; Gustavo Adolfo la ridusse ad 11 piedi (metri 3, 57). Fu in uso fin quando divenne generale la sostituzione delle bajonette innastate ai fucili.

(2) *Archibugieri*, soldati a piedi, armati d'archibugio, arma da fuoco portatile, posta sopra una cassa di legno leggera e manesca, e guarnita dalla sua destra parte verso la culatta d'uno scodellino sotto il focone, entro cui si metteva la polvere per l'innescatura della carica, e che veniva accesa con vari ordigni, cioè o colla ruota, che dava fuoco percotendo sulla pietra focaja portata dal cane; o colla miccia avvolta ad un serpentino o draghetto, che veniva a cadere sullo scodellino, scattando al tocco di un griletto; od anche semplicemente colla miccia a mano, che si portava avvolta al collo od al braccio. Questo strumento lunghissimo di canna, e di difficile maneggio, era fornito d'una forcella su cui lo si appoggiava nell'appuntarlo. Venne dismesso affatto dalle fanterie, verso la metà del secolo xvii, quando fu preso universalmente il moschetto, arma consimile, ma di minor lunghezza e di minor calibro.

conviene et importa molto al nostro serviggio che ciò s'osservi et compisca, et così con ogni instanza commandiamo et vi incarichiamo.

Item per ciascuna compagnia, secondo il numero della gente che sarà, si paghi a raggione de mille e duecento corsaletti (1), et in tutto tre milla fanti, come è notato nella lista che va a parte della detta Infanteria, a tal che d'ordinario le persone che passeranno il corsaletto nelle mostre, et haveranno l'avantaggi, si sappi et consti che l'habbino effettualmente, et che siano suoi et non prestatili; et quando le compagnie marchiaranno in tempo di guerra ciascuna di quelle vadi armata intieramente delle sue armi per le quali saranno assoldati, et non d'altra maniera; et quello che si trovarà o parerà che passi nella mostra con armi pigliate in prestito, o che non l'habbi per servir o poter combattere, se li levi in perpetuo l'avantaggio che se gli dava; et se il suo Capitano et Alfiere (2) haveranno di ciò notitia siano per il detto nostro Capitano Generale ripresi et castigati, come a lui parerà conveniente, come huomini che non usano bene et fedelmente quello che devono nel suo offitio, nè osservano quello che se gli ordina et commanda.

Et in particolare et espressamente prohibiamo et commandiamo che nel numero della detta infanteria non si paghi nè passa persona alcuna che realmente et in effetto non sía soldato, et che risseda continuamente con la sua bandiera; et quello che fuori di quell'ordine si pagarà o si spedirà commandiamo che non si riceva in conto al Pagadore, et che il Contadore dell'essercito non lo liberi senza dar di

(1) *Corsaletti*, soldati armati di corsaletto, cioè di mezze corazze di ferro.

(2) *Alfiere* - Aquilifer - colui che nelle antiche ordinanze romane portava l'Aquila, insegna principale della Legione. Nelle milizie moderne fu introdotto l'Alfiere appunto verso il principiare del secolo XVI, ed esercitava le veci del capitano qualunque volta questi venisse a mancare.

ciò aviso et notitia a noi o alle persone che per nostra commissione hanno carico di tener conto della nostra entrata.

Comandiamo ancora al nostro Viadore (1), che, come è cosa molto importante al nostro servitio, habbi di ciò special conto in non permetterlo nè admetterlo in niuna maniera, ma che il numero delli detti tre milla fanti serva et risseda attualmente, et che non s'osservi quello che sin hora è stato fatto.

Item vogliamo che nel numero delli detti tre milla fanti si partiscano et si paghino 500 scudi d'avantaggio in ciascun mese alle persone che il detto Don Gabriele nostro Capitano Generale ben informato ordinarà, essendo benemerite et che habbino fatte cose segnalate in nostro servitio; et in questo s'habbi il riguardo che si richiede perchè l'avantaggi siano participati a tutti ugualmente.

E perchè intendiamo, che si paga et consuma al presente maggior quantità di detti avantaggi, comandiamo che come saranno vacati, si consumino et non si provedino più, ma che restino nelli detti cinquecento scudi al mese, et questo non s'ecceda.

Et perchè s'intende che di queste piazze vacanti, se ne sono alcune proviste nelle persone contenute nella lista che va a parte, segnata dall'infrascritto nostro Secretario, diamo carico et commandiamo al detto Don Gabriele che, parendoli che senza inconveniente si possino levare, perocchè furno datte contro a nostro ordine, s'annullino et rivochino; et quando li paresse che da ciò potesse seguir inconveniente le lassi, ma se annichilino come vaccheranno, insino che, come si è detto, restaranno solamente nelli 500 scudi al mese, et non proveda di niun avantaggio le piazze morte

(1) *Viadore* cioè *Veditore* (spagnuolo *Veador*) ossia Riveditore o Commissario sulle riviste.

che si sono ridotte alla mettà et sono consignate nelli Castelli del Stato, ma che si consumino quando vaccaranno, come espressamente si è ordinato.

Al Sargente maggiore (1), et Baricello di campagna (2), Auditore, et agli altri Officiali non se gli darà più soldo di quello che è dichiarato nella lista che si manda signata dal nostro infrascritto Secretario, non ostante che in ciò per il passato si sia introdotto alcun abuso.

Il presidio che haverà da stare in ciascuno delli Castelli fuori del Stato come in Asti, Sanctia (3), et altri, ha da essere del numero delli tre milla fanti che hanno da restare.

Quelli che sono nelli Castelli di Cremona, Piccighitone, Lecco, et Trezzo di più di quelli che avanti si tenevano d'ordinario commandiamo che si cavino et aggiunghino col corpo dell'Infanteria, puoichè in tempo di pace non fanno di bisogno, perchè quando facessero bisogno potrà proveder il detto nostro Capitano Generale come più li parerà conviniente.

Inoltre commandiamo, et non è nostra voluntà che si paghi ogni mese solamente insino della somma de 500 scudi et non più alle persone che il detto Don Gabriele nostro Capitano Generale le compartirà et ordinarà perchè rissedino circa la sua persona, che saranno stati capitani, gentilhuomini et persone qualificate, quali habbino havuto o possono haver et servir in carichi di guerra in tempo di neccessità, et che queste piazze siano solamente vinti quattro, nella forma et maniera che è dichiarata nella lista che sarà signata con questa dal nostro infrascritto Secretario; con questo

(1) Il Sergente maggiore spagnuolo era una specie di Capo di Stato maggiore del reggimento, o Ajutante Maggiore, preposto alla istruzione e disciplina dei soldati. Era ufficiale superiore.

(2) Bargello di Campagna, era il medesimo *Gran-Prevosto*, capo della polizia militare.

(3) Pare debba dire *Santhià*.

però che habbino le sue armi et cavalli come conviene, conforme al trattenimento, et soldo che se li da.

Li Capitani dell'infanteria et cavalleria leggiera hanno da resseder in persona con la sua compagnia, et così commandiamo che s'osservi, et ne che s'absentino da quelle senza nostra espressa licenza o del nostro Capitano Generale, il che sia per un termine molto breve, et con evidente neccessità, et non come in sin qui si è fatto.

S'hanno da trattener le trecento Lanze (1) del Stato in sei stendardi da cinquanta Lanze, et il medesimo le altre trecento in che s'hanno ridotte quelle del Regno di Napoli, et pagarsi l'une et l'altre conforme alli ordini novamente stabiliti, et li sei capitani della gente del Stato hanno da risseder in quello personalmente.

S' hanno da trattener quattrocento et novanta cavalli leggieri (2) et non più, et le tre compagnie di Don Cesare Arcolre, Don Pietro Enriquez et Don Lopez de Acana, hanno da esser de Spagnoli; et la detta gente d'armi, e cavalleria leggiera non haveranno vantaggi nè nova introdutione.

Con li alloggiamenti et contributioni, che si ripartiscono gli popoli, s'ha da tener gran conto che non gli paghino, se non per l'Officiali et gente che servino attualmente et rissedino apresso le sue bandiere et stendardi.

Quando alcun nostro creato sarà a servir nel detto nostro

(1) *Lanze* o *Lancie*, soldati a cavallo armati di lancia, cioè di lunga asta di legno con ferro acuto in punta.

(2) *Cavalli leggieri*, soldati a cavallo armati alla leggera. Fu sul finire del secolo XV, che si cominciò a dividere le gravi armature dalle leggiere, onde nel XVI i Cavalleggeri non differivano dall'Uomo d'arme se non in alcune parti dell'armatura, ancor tutta d'acciajo, ma di minor peso dell'altra. Portavano pure lancia e spada. Nella seconda metà del secolo XVI fu loro data la pistola in cambio della lancia. La differenza capitale tra le Lancie e i Cavalleggeri (detti anche *Corazze*), consisteva in ciò che le prime rappresentavano il valore personale, ed i secondi la potenza della massa. Quelle erano avanzo della cavalleria medio-evana, questi prima origine della moderna cavalleria.

essercito non se gli ha deliberar ne pagar alla loro guida se espressamente non consti dal mandato prescritto.

Il salario del Comissario Generale, Viadore, Contadore, Pagatore et delli Officiali che solamente commandiamo trattenerli, revocando l'altri che sono stati per il passato, s'ha da pagar conforme et nella maniera che è nottata nella lista di sopra detta, et non se gli paghi più, ne per niun modo quello s'ecceda.

Al Castello di Milano si pigli la mostra l'istesso giorno che si piglierà all'essercito, per schivar tutti l'inconvenienti.

Et perchè si tenga memoria et conto dell'essecutione di ciò, commandiamo al Viadore, et Contadore del detto nostro essercito, che piglino il conto di questo nostro ordine et lo registrino nel libro del soldo perchè l'osservino et non s'ecceda quello in niuna maniera, et che il detto Don Gabriele nostro Capitano Generale ne avisi come ciò sarà stato esseguito et compito.

Le qual cose tutte vogliamo, ordiniamo et commandiamo che s'osservino et adempiscano senza fallo nè dissimulatione alcuna; et che il Viadore et Contadore non passino alcuno contro l'ordini qui contenuti, sotto nissun titolo, colore, nè causa; et che le mostre et rimosse si faccino con tutto il riguardo et conto secondo l'ordine che è stato datto; et che dall'un tempo al altro sopra di ciò si dura; et che il pagadore habbi da pagare conforme a quello che sopra di ciò ordiniamo, et non in altra guisa. Et così ordiniamo et diamo carico al Signor Don Gabriele che ciò faccia osservare, et che in niuna maniera si passi et vadi contro a quello o parte d'esso. Dat. in Mocon a XVIII Genaro 1564.

Signat. Yo El Rey;
Vargas etc., et sigillat

PARTICOLARI ISTRUZIONI

CIRCA IL GOVERNO

DELLO STATO DI MILANO

1571

Don Filippo per la Dio gratia Re di Spagna, delle due Sicilie, et di Hierusalemme, et Duca di Milano.

Instruttione di quello che voi Illustre Don Luigi de Requesens, Comendator Maggiore di Castiglia, del nostro Consiglio di Stato, et Governatore del Stato di Milano (1) havette a fare nell'amministratione et governo di detto Carico.

Essendo necessario per la morte del Duca di Alburquerque proveder del carico qual lui haveva di Governadore, et Capitano Generale, in persona tale qual secondo la qualità et importanza di quello si richiede; et havendo noi nella vostra persona quella confidenza et opinione che meritano li servigii vostri; habbiamo fatto elletione d'essa per il tempo

(1) Don Luigi de Zuniga y Requesens, pigliò le redini dello Stato di Milano nell'aprile 1572; e nel 1573 fu chiamato a surrogare il terribile Duca d'Alba nel governo delle Fiandre, ove, disperando sortire con onore dalla malagevole posizione, morì di rammarico nel 1576.

et nella maniera che si conviene nel Privilegio inviatovi, al qual noi si rimettiamo; et perciò per quello vi si concede tutta l'autorità che si contiene, et deve, havendo da rappresentar colà la nostra persona. Et benchè stiamo sicuri, che l'usarete con quella modestia et temperanza che si richiede; tuttavia habbiamo voluto con questa nostra Instruttione dichiararvi particolarmente la nostra voluntà, acciò che conformandovi intieramente con quella, osserviate li seguenti capitoli:

Primieramente, benchè siamo certi che di niuna cosa farete conto maggiore che di quelle che toccano alla Religione, maggiormente in tempi tanto infetti, che per la vivacità, et comercio, quali Sviceri, Grisoni et altri tengono in quel Stato, è in maggior pericolo di qualsivoglia altro; nondimeno, essendo questo dell'importanza che è, ve l'habbiamo voluto avvertire et incaricarvelo, che siate vigilante sopra di ciò, procurando si conservi quella fra li nostri sudditi senza mirar a perdita de dazii, nè d'altro benefizio della Camera; puoichè non vi è nè può essere cosa più importante per noi che quella, qual risulta in servizio di Dio Nostro Signore, et quieto vivere delli sudditi.

Dependendo dalla Giustizia, il buon governo et tranquillità de' Regni et delli Stati temporali, senza la quale non puonno essere ben retti et governati, havete da tener gran vigilanza, et conto, che quella s'amministri per il suo dritto, et dovuto camino, senza rispetto, nè eccetione di persone.

Et perchè, per l'esperienza delle cose passate, si può haver intiera confidenza nel Senato (1) essendo quel Tribu-

(1) *Il Senato di Milano* si vuole dal Lattuada istituito da Giovanni Galeazzo primo Duca, diviso in due Classi, Consiglio segreto e Consiglio di Giustizia. — Lodovico XII, Re di Francia, dei due mentovati Consigli fece un solo Senato, con diploma 15 novembre 1499, dato da Vigevano. — Francesco II, ultimo degli Sforza, ricostituì su nuove basi il Senato, con Regolamento 18 maggio 1522. — Nei primi gennajo 1527 Carlo Duca di Borbone, Luogote-

nale tanto integro et di persone tanto dotte, lascierette a quello il conto delle cose della Giustitia, stando sopra di esso vigilante, perchè l'amministri con quella integrità et diligenza che si conviene, di maniera che le parti l'ottengano et il Senato non ecceda il suo dovere, con favorirlo, amonirlo, eccitarlo et corregerlo onde vedrete esser neccessario et conveniente, provedendo che le sentenze, ordini et commandamenti d'esso siano compiti, osservati et messi in essecuzione, con l'autorità che si richiede, senza alcuna eccetione, commettendo espressamente al Capitano di Giustitia et a suoi Offitiali et Fiscali et altri Magistrati che riveriscano et obediscano al detto Senato, in maniera che nissuno Governatore o Castellano delle città o terre d'esso Stato si possa intromettere nè direttamente nè per indiretto nell'amministratione della Giustitia, se non che osservino in tutto et per tutto l'ordini di Vormatia (?) con quello di più che se contiene nella presente Instruttione; et il medesimo s'intenda delli Capitani di Guerra, li quali in maniera alcuna non hanno d'intromettersi nelle cose della Giustitia se non nelli casi criminali, nei quali alcuno de' suoi soldati sarà accusato; perchè in tal caso s'ha da osservar un ordine sopra di ciò fatto per il Senato con l'intervento del quondam Marchese del Vasto (1), dell'osservanza et compimento del quale

nente Generale dell'Imperatore Carlo V, confermò con editto la dignità ed autorità del Senato, e decretò fosse composto di un presidente, quattro cavalieri, dodici giureconsulti, sette segretari. Tolti poi in progresso di tempo i quattro cavalieri, rimase il Senato di Milano composto dei soli presidente e giureconsulti in numero di quattordici. — Era attribuzione del Senato l'amministrazione dell'alta giustizia sì civile che criminale. — Fu soppresso nel 1786, e surrogatovi il Supremo Tribunale di Giustizia.

(1) Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, o del Guasto, d'Aimone ecc. ecc., ottenne nel febbrajo 1538 il governo civile e militare del dominio di Milano. Diede nuove forme alle magistrature, fece pubblicare un corpo di leggi sotto il titolo di Nuove Costituzioni, approvate dal Sovrano nel 27 agosto 1541.

ne haverete particolar conto; perchè intendiamo che, per non esservi posto cura, alle volte sono nasciuti grandi inconvenienti.

Nè permetterette che il Capitano di Giustitia (1) s'intrometta in altre cose che in quelle, quali ordinariamente toccano al suo Tribunale, secondo la forma delle constitutioni, et in quelle che gli cometterà il Senato, o voi, in cose pertinenti al Stato et Governo. Et perchè il detto Capitano di Giustitia ha da tener conto delli Baricelli quali proseguiscano li Banditi et assicurino li camini (2) et mercantie, et non essendo conveniente che in ciò vi sii trascuragine, provederete che l'uno et l'altro faccino bene li suoi offitii, et che sempre vi sia il numero de' Baricelli; et che questi siano persone d'animo, pratiche, et discrete, et quali si convengano a simile essercitio.

Et perchè non conviene che nel Consiglio secreto entri persona alcuna senza nostro ordine, haverette conto particolare, che non s'admettino se non quelli che per voi sono o saranno nominati et haveranno titolo da noi per entrar et assister in quello. Pure quando convenisse, per intelligenza de alcun negotio, chiamar il vostro secretario od alcun altra persona fuori del Consiglio, doppo haver inteso quello farà bisogno et convenirà, si partirà subbito, di maniera che al vuoto (3) del Consiglio non siano presenti se non quelli che haveranno titolo da noi ut supra.

Il tirar cause nel Consiglio secreto è di gran confusione et spesa intolerabile alle parti, et di puoca riputatione agli altri tribunali del Stato, per il che haverette cura che questo

(1) Il Capitano di Giustizia veniva eletto dal Sovrano tra i dottori collegiati della città; ed aveva giurisdizione criminale per tutto lo Stato, e lo civile ancora nelle cause dei curiali ed uffiziali regi.

(2) Le strade.

(3) Cioè al momento della votazione.

non si faccia se non ne' casi gravi di grand'importanza, et allora solamente perchè il Senato riferisca et voti nel detto Consiglio secreto le cause sopra le quali vi paia così convenire per la buona amministratione della giustitia: avertendo che a tali cause non intervenghino nè siano presenti se non quelli del Consiglio secreto che saranno litterati, poichè questo non è stato instruito per l'aministratione della Giustitia, ma solo per le cose del Stato et buon governo d'esso:

Nè meno conviene che nel detto Conseglio secreto s'introduchino cause civili, o criminali di parte a parte, o particolar fiscale:

Nè meno s'introdurrà in quello, detratte quelle del Senato o d'altro tribunale inferiore, le cause che già saranno giudicate.

Et quando in quello si trattarà d'alcun caso del Stato, o di gratia, dove si ricerchi relatione del fiscale, o del Capitano di Giustitia, o di qualsivoglia altro officiale, non la si possi fare se prima che venghi al Consiglio non haverà visto le scritture et processo sopra ciò fatto da uno d'esso Conseglio, qual voi ellegerete, come si suol far nel Senato; perchè non è conveniente che si stia alla sola relatione del fiscale, benchè s'habbi a creder che sia come dice. Pure perchè in tal caso è parte, et è inferiore Magistrato, non s'ha da far tanto conto quanto de quelli del Consiglio secreto eletti per mano nostra, et che continuamente stanno in nostra presenza:

Essendo molto necessario et conveniente tener il Consiglio secreto in parte decente et appartata, darete ordine che, quando quello si congregherà, habbi un luogo deputato et decente ove stia, di maniera che non vi sia passo per altra habitatione. Pure quando per indispositione vostra, o per altra causa, vorrete che si congreghi in altra parte, lo

potrete da voi stesso ordinare, tenendo sempre quel conto che è di raggione, con l'autorità d'un tribunale così preminente come è quello.

Quando occorrerà che si tratti nel detto Consiglio secreto alcun negotio che tocchi ad alcuna persona de quelli che intervengono, farete che si parti dal Tribunale, acciocchè gli altri possino dire el suo parere più liberamente et senza alcun rispetto.

Essendo provisto per l'Ordini di Vormatia (1) che le provisioni che usciranno dal detto Consiglio secreto si segnino per il Gran Cancelliere (2) et Presidente del Senato, et intendendo che in ciò è seguito errore alle volte, mi è parso avvertirvelo perchè provediate che da qui avanti tali provisioni si seguino conforme a tale ordinatione.

Quando vi parerà conveniente et di bisogno per entrare nel Senato, o farlo chiamar alla vostra habitatione, per trattar con quello o parte di quello, che occorrerà di trattare, poichè così ancora sette così suo capo come del Consiglio secreto, dicendogli quello vi parerà, et haverette inteso che si debba proveder et rimediare, perchè per aventura il Senato addurrà tali ragioni che mostrerà non esser così l'informationi che haverette havute della causa per la quale l'haverette chiamato, overo gli rimediarà per la via che vedrà più spediente, et quando non facesse nè l'uno nè l'altro et voi non restate soddisfatto della relatione che vi haverà

(1) Gli ordini di Vormanzia registrati negli ordini del Senato, e altrove, formarono la base dell'autorità rispettiva dei tribunali e giudici, non meno che di quella del Governatore e del Gran Cancelliere di Stato (Bellati, *Serie dei Governatori di Milano*).

(2) Il Gran Cancelliere fu istituito da Lodovico XII, Re di Francia, col diploma 15 novembre 1499 retro citato. Il Gran Cancelliere teneva, per questa sua prima istituzione, la presidenza del Senato; ma Francesco II Sforza distinse le due mansioni, attribuendo al Gran Cancelliere quella di Primo Segretario di Stato. Frequenti volte però le due cariche si riunirono di nuovo nel medesimo soggetto.

fatta, ne potrete avisar noi, con le raggioni et causa che vi haveranno mosso, perchè havuta tal informatione potemo ordinare et proveder come ne parerà meglio convenire al benefitio del negotio. Ma per questo non s'intende che l'habbiate da sospender nè prohibire che non si vadi avanti nella causa sotto pretesto che habbiate dato conto a noi di quella, perchè non conviene, nè vogliamo in maniera alcuna, che sia impedita o differta la giustitia, salvo quando il caso fosse tale che non sopportasse che si procedesse più avanti per qualche pregiuditio o atto irreparabile; et con parere ancora de quelli del Consiglio secreto, potrete sospender il negotio per il tempo che vi parerà bastante per haver risposta da noi, facendone però subbito relatione perchè non si consumi il tempo in dilationi, et le cause divenghino immortali con poca autorità dei tribunali.

Non darette commissioni de cause particolari a Giudici se non in quelle che toccano a cose del Stato, nè prohibirette a Giudici ordinarii et delegati che non procedano in cause civili et criminali, se non fosse alcuna criminale et tanto qualificata che, per giusta causa concernente al nostro servitio, et buona amministratione della giustitia, vi paresse altrimente, della qual subbito avisarette noi con li motivi et cause che in quella vi moveranno.

E se il Senato, o alcun particolar Senatore o altro principal Magistrato (il castigo de' quali vogliamo che sii a noi riservato) cometterà alcun errore degno d'avertenza, ne lo potrette subbito avisare, mandandone particolar relatione dell'eccesso o negligenzà comessa insieme con il vostro parere.

Et perchè con le regole generali non si può provedere a tutte le cose che occorrono, qual sono infinite, quando per caso avenisse alcuna stravaganza (1) di giustitia, alla qual

(1) Vuol dire caso straordinario e di non comune importanza e novità.

il Senato non potesse in tutto o in parte provedere, come in differenza de confini od altri simili casi, gli provederette con il parere del detto Senato; et quando nè voi nè il Senato non potesse provedere, ne lo consultarette ancora con il vostro parere et suo.

Il Senato vi ha da obbedire et riverire come la nostra persona propria, et a voi toccherà usar della autorità che haverette con quella temperanza et discretione che conviene, et dalla vostra prudenza si confida, havendo sempre riguardo che non naschi confusione nel Consiglio secreto, et in quelli del Senato, et che ogn'uno facci il suo officio non preterendo li termini della facoltà che ciascun ha, et li Officiali et Magistrati non ardiscano competere con il Senato, se non che ricurrino a voi come capo di quello, et non al Consiglio secreto, quando habbino qualche giusta causa da lamentarsi, procurando si osservi tutti li ordini dati a ciascun Magistrato.

Et perchè la provisione delli officii perpetui et benefitii tocca a noi, et a voi solamente quella delli biennali, eccetto quella del Capitano di Giustitia, la quale benchè sia biennale è nondimeno a noi riservata, avertirete di non proveder di niun benefitio nè offitio perpetuo che vacchi in niuna maniera, nè di qualsivoglia sorte si sia, nè meno lo raccomandarette fin tanto che noi lo provediamo, se non fosse tale che per forza ricercasse d'esser amministrato et essercito, et in tal caso ne avisarete con il primo (1) di tal vocatione, inviandone nomina di tre o quattro persone quali giudicarete più idonee per l'amministratione et essercitio del detto offitio o benefitio, informandoci principalmente della vita et costumi loro, et così nominarette persona di qualità et integrità d'esso Stato, come parerà a voi.

(1) Col primo ordinario, colla prima occasione.

Se accaderà che vacchi alcuno delli luoghi (1) del Senato, di fiscale, secretario, o d'altro ministro d'esso, pigliarette la nomina di mano dell'istesso Senato, perchè saprà meglio conoscere la qualità et sufficienza d'essi, qual convenga a quel luogo, come si confidiamo nella sua bontà, rettitudine et giudicio, et ne l'inviarette originalmente.

Et quando vaccherà alcun luogo (2) delli Magistrati ordinario et straordinario, o de suoi secretarii, ragionatti (3) et altri ministri, potrete informarvi da quel Magistrato circa la nomina che haverette da fare, se bene oltre la sua informatione potrete farla ove meglio vi parerà convenire al nostro servitio; et benchè, come habbiamo deto, habbiate da pigliar la nomina del Senato, quando vaccarà alcun luogo de Senatore, fiscale o segretario, non per questo lasciarette di nominar a parte quelli che vi pareranno più convenienti, quando non concorriate con la medesima nomina, avertendo di scriverla di vostra mano, senza mano d'altri, sì per la secrettezza come per tor via l'occasione che per mezzo et via illeciti non seguano inconvenienti.

Consistendo per la maggior parte la bona espeditione delli negotii, che procedano dalla vostra previsione, nella habilità et limpidezza del vostro segretario, ci è parso d'incaricarvi molto, et non senza causa, l'elletione di quello che nominarette per segretario; avertendolo et ordinandoli espressamente che non accetti alcuna cosa mentre starà nel detto offitio, se non che osservi in questa parte lo medesimo che è commandato alli altri officiali del Stato, puoichè, havendo, come ha, salario da noi, è molto giusto et di nostra voluntà che sia sottoposto alli medesimi ordini et leggi che quelli sono.

(1) Cioè alcun posto di Senatore.
(2) Ossia alcuna carica nella Magistratura.
(3) Contabili.

Quanto a quello che tocca alli offici biennali vi incarichiamo grandemente, che prima che ellegiate le persone che vi pareranno atte et sufficienti per quello, le communichiate col Senato; non perchè habbiate da pigliar il suo parere, ma per esser avertito et per intender prima se contro quelli che voi vorrete elleger sia alcuna eccetione d'inhabilità, incapacità o d'altro impedimento per haver tal offitio; perchè sendo neccessario et costume che tutti quelli, quali voi ellegerette, siano dopo approbati per il Senato, conoscerette quanto meglio a voi sia l'intendere avanti che si pubblichino se sono capaci per haver li offitii alli quali l'habbiate destinati; non essendo secondo l'ordini d'esso Stato, et il decoro della giustitia, buon esempio, et ben pubblico, che doppo la pubblicatione s'habbino da retrahere, assestandosi alcun indegno a tal grado, d'onde ne seguono poca reputatione alla vostra autorità et altri inconvenienti quali si sono visti per esperienza. Et insieme con questo tenerette sempre cura di dar officii (1) a nostri vassalli, et per la maggior parte a quelli del dominio di Milano, perchè siano gratificati della fede et affetione che hanno in nostro servitio, et ancora a persone dotte virtuose et d'esperienza et integrità, avertendo che in ciò non intervengano subornationi, doni, nè altri mezzi indebiti, come intendiamo che si è fatto per il passato; et di questo v'incarichiamo che habbiate particolar cura.

Non concederette gratie in casi riservati nelli ordini del Stato, specialmente in quelli di Vormatia, et se per caso con color di pubblico benefitio o neccessità di quello foste constretto a farne alcuna nelli detti casi, senza avisarne prima noi, perchè la brevità del tempo et l'occasione non sopportasse dilatione, subbito doppo, senza interponervi tempo,

(1) Dar gli impieghi.

ne lo avisarette, acciò, sendo informato di quello, per vostra relatione, possiamo conforme a quella noi determinare. Et in caso che in termine di otto mesi non si presentasse la nostra confirmatione al Senato, tal gratia s'habbi per nulla, invalida, et di niun effetto, dandosi però un breve termine al delinquente per potersi partire da esso Stato, et questa s'intenda haver logo, facendosi prima la pace fra le parti et non in altra maniera.

Tutti li altri casi prohibiti di remessione de delitti hanno da esser riservati a noi, et insieme nelli premessi sarà bene che voi nanti di conceder la gratia ne trattiate col Senato per intendere la sua opinione et parere; perchè molte volte un caso pare permesso et di puoi sarà prohibito, et molti delli permessi alle volte non si devono nè convengono concedersi nè lasciarsi passar senza qualche castigo, per il scandalo et mal essempio, perchè doppo che la gratia è pubblicata il ritrarla o alterarla nella interenatione che tocca al Senato suole portar puoca riputatione et partorir delli inconvenienti.

Non concederette gratia alcuna se prima non sarà fatta la pace fra le parti, come di sopra è stato detto, nè meno concederette salvocondotto di niuna sorte criminale, perpetuo, o temporale, benchè sia sotto colore di guerra o d'altro benefitio pubblico; anzi, tutti quelli che sin'hora saranno stati concessi per li vostri antecessori vogliamo, et è nostra voluntà, che subbito li facciate rivocare, dando un breve termine a quelli li haveranno per partirsi dal Stato, se non fusse caso tanto importante al nostro Stato che vi paresse doversilo concedere, del che ne aviserette a suo tempo senza che si faccia trascuraggine.

Et quanto al conceder li salvi condotti per debiti civili, s'ha da rimetter al Senato, il quale, conforme alla dispositione delle leggi et constitutioni di Vormatia farà, circa de

quelli, ciò che sarà conveniente al dovere della giustitia.

Nè meno si faranno nove leggi o se metteranno le antiche in niun modo, nè anco s'aggiungeranno novi magistrati, offitii perpetui o temporali, nè meno s'accresceranno salarii, nè si daranno aggiutti di costa, senza consultarlo prima con noi, et haver espresso ordine sopra ciò.

Et benchè per le guerre che continuamente si sono havute habbino patito molto li nostri sudditi et patiscano ogni giorno (il che molto ne spiace), et sin hora non vi habbiamo potuto rimediare, conforme al nostro desiderio impedito da molte difficoltà per la medema qualità de' tempi, speriamo in Dio che per l'avvenire saranno rilevati da tanti pesi et danni, di maniera che sotto la nostra ombra potranno sicuramente et quietamente vivere, come desideriamo sommamente; tuttavia non habbiamo voluto lasciar d'incaricarvi quanto più potiamo che vi affatichiate et teniate la mano acciò che non siano maltrattati nè molestati dai soldati et nell'alloggio, che per hora non si può far di meno di non haver gente da pressidio, procurarette che sia possibile, et che ella viva con tutto quel ordine et disciplina, in maniera che li popoli ricevano quel minor danno et molestia che si può.

Circa li altri particolari della guerra noi si rimettiamo a gli ordini che sopra di ciò vi si daranno da l'un tempo all'altro, tenendo per certo, che come persona, che così bene s'intende, tenerete assai conto, che s'osserviuo et adempiscano, et che da voi medesimo usarete tutta la diligenza possibile nell'informarvi delli trattati et disegni delli nemici et delli humori d'Italia, et che subbito di ciò ne avisarete.

Con li vicini et altri principi d'Italia, verso de' quali habbiamo buona voluntà, tenerete buona corrispondenza, amistà et concordia, di maniera però che non si permetta occupar cosa alcuna del diritto, preminenze, et autorità

d'esso Stato; et quando vi occorresse alcuna difficoltà, trattando ciò con quelli che ve parerà, ne lo aviserete minutamente, insieme con il vostro parere, perchè si provega come più convenga al nostro Stato et servitio.

Et perchè molte volte accade, per non sapersi intieramente la quantità bastante per la paga della gente di guerra et altre cose da quella dependenti, che se dà et consegna al tesoriere dell'esercito maggior somma de danari di quella che puoi spende, darette ordine, che subbito fatta la paga se gli pigli il conto et raggioni di quella, et si metta in Camera (1) il denaro che avanza, perchè non stii morto et in potere del Thesoriere, et per conseguente non si pigliino danari a cambio, se quelli ve si hanno, come intendiamo che si è fatto per la soperchia trascuraggine che in ciò si è havuta.

Et già sapete di quanta importanza sia il Castello di Milano; et perchè intendiamo, che si sogliono metter in quello alcuni prigioni per tenerli in maggior sicurezza, da che ne potrebbero nascir inconvenienti d'importanza et consideratione, tenerette la mano che da qui avanti non si metta ivi alcuno, se già non saranno persone o per casi di molta importanza che non si possa far di meno.

Nè meno consentirette che si vendino arbori a stranieri, nè si portino legni fuori del Stato, per oviar al inconveniente che da ciò potrebbe nascer confortificando le piazze de vicini più di quello che sono, et mancar per le nostre.

La nostra entrata in quel Stato è in quel peggior termine che già mai sia stata, et perciò tanto più conviene haver grand'avertenza che il danaro non si spenda senza gran necessità et con tutta la consideratione, moderatione et limitatione possibile, sparagnando le spese superflue et troppe;

(1) Cioè nell'erario.

et havendo sempre riguardo alla difficoltà con la quale esso si provede et ritrova, et alle querelle che ogni giurno ne danno li suddìti del Stato con gran nostro dispiacere, per la compassione che l'habbiamo, perchè non si potrà proceder con tanto riguardo et limitatione che sii fuori del conveniente et di quello che desideriamo, nè meno si può dar a noi maggior sodisfatione che doppo quella della dritta amministratione della giustitia, tener gran conto in questi tempi del buon ricapito et provisione della nostra entrata.

Et perchè la conservatione di quella procede da due cose, una dalla diligenza et conto che si deve tener in riscuotergliela, et l'altra dalla discretione et riguardo che si deve usar in conservarla et spenderla, la qual cosa ridonda in beneficio delli popoli, che non saranno così gravati quando il nostro Fisco non sarà tanto esausto, haverete grande avertenza che a suoi tempi si faccino l'incanti et gl'affitti delle entrate del Stato osservandosi l'ordini di quello, perchè per non essersi fatto così nel passato, intendiamo che è stata lesa et defraudata la nostra Camera in gran somma; avertendo che fra quelli che hanno di affittar l'entrate non si faccino monopolii nè trattati secretti, nè meno tenghino pratica con quelli che cercheranno torli a fitto et far maggior offerta in beneficio del nostro Fisco.

Et benchè alcuna volta paresse che non fosse conveniente farsi affitto d'alcuna impresa con grida et subhastatione, non per questo lasciarete di proveder che s'osservino l'ordini del Stato per non introdur costume dal qual potesse seguir pregiudicio alla nostra entrata, come si è visto per esperienza.

Quando vaccarà, o si devoluerà alla Camera alcuna parte di reddito, o s'accrescerà nelli redditi, ne darete a noi subbito aviso, perchè s'intenda et ordini quello in che s'haverà d'impiegare, tenendo la mano in questo mezzo di non

occuparla con assegnarla a particolari con grand'ordini che habbiate da noi per quelli, se allora non si dichiari espressamente.

Molti giorni sono che in quel Stato si tratta dell'Estimo generale de' beni, che ciascheduno possede, et perchè per grand'instanza che da que' s'habbi fatto per la conclusione et perfine di questo negotio, è tuttavia imperfetto, procurarette che con la maggior brevità che si può si tiri ad un fine, et se ne dia aviso a suo tempo come sia terminato.

Subbito, che cominciarette ad attender alli negotii del Stato, v'informarette del termine in che sta l'indulto (1) che s'ha da spedir *a* (2) Sua Santità, conforme a quello si è datto al Re Francesco di Franza, et di quello si è fatto del negotio delle decime che amancano di riscuotere; et secondo quello che intenderete, et secundo li termini nei quali ambidui questi negotii staranno, farète in l'uno et l'altro le diligenze neccessarie, del che ne darete aviso a suo tempo.

Tenerette conto et mano, che si sparmiscano le spese straordinarie per quanto si può, et d'inviar que' gentilhuomini, benchè sia per cosa spettante al nostro servitio, potendosi pur far per corrieri, nè s'haverà da crescer questa spesa alla Camera, se non quando non si potrà far di meno, et allora non si facci eccesso, se non con tutto il risguardo et buon ricapito, non dandogli più di quello che realmente haveranno bisogno per la spesa del viaggio solamente.

Avertirette medesimamente, che niuno officiale, et maggiormente quelli che maneggiano cosa di nostra entrata, s'intrometta in pigliar parte in tali cose, nè s'intendino con li reddituarii, castigandoli gravemente se lo faranno, dando

(1) Per le note immunità ecclesiastiche, non era permesso mettere imposte di qualsivoglia sorta sui beni del clero, senza una concessione pontificia che si appellava *Indulto*.

(2) Pare dovrebbe dire *da*.

a noi subbito aviso dell'errore et castigo acciò si vegga se sarà conveniente far altra provisione sopra di ciò.

Li pagamenti dei nostri redditi s'hanno da far a suoi tempi senza che passi un giorno del termine assegnato, et per ciò farette che il Thesoriere faccia d'ogni somma, o ciascun mese, come più parerà conveniente, il conto della ricevuta et spesa, et la notta de quelli che haveranno compito il dovuto pagamento, et di quelli che ciò non haveranno fatto; et finalmente farette che il detto Thesoriere osservi in tutto et per tutto le constitutioni che trattano di quello che tocca al suo offitio, essendo state quelle molto ben considerate et instituite; et il medemo conto terrete che li altri magistrati osservino le sue, avisando noi se in alcune di quelle falliranno, con ciò che vi parerà che si debba proveder per il rimedio.

Tenerete la mano che s'usi gran diligenza nelle confiscationi, et che siano con prestezza liquidate, et poste in Camera, et di quelle non farette remissione nè gratia, nè delle multe, nè delle pene pecuniarie, senza nostro ordine espresso. Et se nelle confiscationi vi saranno alcuni beni, raggioni o livelli perpetui, o giurisditioni, o feudi, o altri redditi perpetui che derivino da beni stabili, non permetterette che si vendano, nè si diano in pagamento a creditori o s'impegnino con patto di redimere, senza nostra licenza et voluntà, con dar a noi aviso delle cose che si liquidaranno di tempo in tempo, senza alcun fallo.

Circa l'offitio delle biade sarette molto vigilante, sì per quanto tocca per tener il Stato abondante et castigar quelli che le portaranno fuori senza licenza, come nel conceder le tratte, le quali non vogliamo che in alcuna maniera si diano *gratis* a persona alcuna senza espressa nostra voluntà; et quello che de esse si pigliarà si metti in Camera, et di ciò si tenghi conto particolare, come delli redditi ordinarii del

Stato, perchè intendiamo che di questa parte si tiene conto e somma della quale la Camera nostra si può valere per aggiustarsi nelle necessità et spese ordinarie.

Et perchè dalle impositioni et gravezze ai popoli, et dalle molte vendite et impegni fatti della nostra entrata, sono causati molti travaglii alli sudditi, et danno alla nostra entrata, al che è bene oviare per quanto possiamo, intendiamo che da qui avanti non si metta gravezza o subsidio nel Stato, nè s'impegni, con patto di riscattar, alcuna cosa stabile o reddito nostro perpetuo, senza saputa o espresso nostro ordine.

Avertirete che si paghino li nostri creditori in quel miglior modo che si può, stando la presente neccessità; et in quanto a questo s'osservino l'ordini di Vormatia, cioè che s'habbia da proveder a tutte le cose per sostentar et trattener il Stato: et quando s'habbi alcuno da pagare si paghino prima quelli che n'hanno maggior neccessità et sono benemeriti, et siano grandemente castigati quelli che per mezzo de subornationi o doni trattano di riscuoter i suoi crediti, o che con tal rimedio siano pagati, poichè habbiamo inteso che molti, quali non dovevano, con simili mezzi sono venuti ad esser pagati, il che non può succeder senza grave scandalo et pregiuditio delli altri creditori.

Et perchè molte volte, quando da qui si chiama informatione d'alcun negotio ad instanza de parti d'alcun Tribunale del Stato, accade che quando si dano le risposte alle parti, gli si dichiara il suo parere et vuoto, il che non è conveniente al buon decoro et autorità delli negotii, poichè si vede tutto il secretto; gl'ordinarette che ciò per l'avenire non facino, nè che diano il duplicato di tal consulta alle parti, intendendo noi che le hanno per questa via.

Ne inviarette al fine, de sei in sei mesi, li conti et note di tutto quello che in esso Stato si riceverà et spenderà,

et per qual causa, tanto nelle cose ordinarie di quello come nelle straordinarie di quelle et di guerra, con una memoria et relatione di quello che resterà in nostra parte et di quello si deverà et a quali persone.

Medesimamente farete che s'habbi una relatione molto compita et particolare delli redditi ordinari de tutto il Stato, et in che consistono, et finalmente di tutto quello che entra et doveria entrar in thesoreria, et ne la mandarette; et oltre di questo, di quelli che sono stati venduti et a quali persone, con i libri (?) del Stato in che sono li recapiti della riscossa delli redditi della Camera, dando quel'ordine che conviene perchè si ponghino in quella brevemente. Farete ancora che si faccia un'altra relatione delle consegne et mercedi che sono state fatte sopra li redditi di quella Camera Ducale, tanto in vita come in perpetuo, et insieme di quelle che restano da darsi et a quali persone.

Et perchè per la neccessità che s'è havuta si sono fatti per il passato diversi assenti et partiti, sì sopra delli redditi ordinarii come straordinarii del mensuale, benchè fatto sopra di ciò l'assento sono stati ridotti a cinque per cento, darette ordine che ancora si faccia subbito una relatione de tutti li detti partiti et assenti che si haveranno fatti, con quali persone et quanto tempo durano, et delle consegne che s'haveranno fatte a particolari sopra li detti redditi, acciò s'habbi notitia del tutto.

Non permetterete che alcuno si faccia nè sia riservato essente, se non quelli che hanno essentione per espresso nostro privilegio, o de nostri antecessori, et che siano posti in possesso, secondo gl'ordini già fatti et instituiti in esso Stato. Gl'altri tutti, et specialmente li Senatori di Cassa Curta, hanno da pagare, non ostante le lettere de sospensioni o concessioni fatte per Governatori o qualsivoglia altra persona.

Perchè ritroviamo haver scritto alcune lettere alli Ministri et Magistrati del Stato sopra diverse cose che si sono offerte, alle quali non hanno datto risposta, et con il tempo si verranno a smenticarsi, et lasciarsi senza la previsione neccessaria, avertireteli di ciò; ordinandoli che subbito, senza perder più tempo, satisfino a quello haverà da farsi, et così voi come quelli tenerete l'istesso conto di risponder con brevità a quello che ritrovarette essersi scritto al Duca di Alburquerque et a Don Alvaro de Sande (1), acciò non restino le cose imperfette, et d'avisarne molto in particolare di tutto quello che si farà et offerirà degno di nostra notitia, sì pertinente al governo come alla giustitia et entrata, senza che in ciò si faccia dilatione nè fallo; et quando non farà bisogno di spacciar corriero a posta, potrette mandar li plichi al nostro Ambasciatore di Genova, che per quella strada, per le occasioni che ivi nasceranno d'ordinario, se ne inviaranno a buon ricapito.

Et perchè un tempo foste in Roma per ambasciatore, vi potrette racordar li ordini che vi furono datti per tener conto delle cose del nostro Stato di Milano, nel qual luogo ha doppo continuato l'Ambasciador don Giovanni de Lunega, non sarà perchè vi raccordiamo l'intelligenza che haverette d'haver con quelle, puoichè s'hà dà vedere, che tenendo noi due così intendenti, ci habbi dà esser corrispondenza in maniera che si faccia il nostro serviggio, et li negotii che s'offeriranno habbino quella buona ispeditione che d'ambidue ci confidiamo.

Essendo l'offitio di Gran Cancelliere della qualità che havette inteso, et dependendo da quello negotii tanti gravi

(1) D. Alvaro de Sande, Castellano di Milano, poi Capitano Generale e Governatore dalla metà di settembre 1571, fino alla venuta del Requesens nell'aprile 1572. Il Senato di Milano ebbe da lui il titolo di *Eccelso* e di *Eccellentissimo*.

et di tanta importanza, non è bene che per indispositione od altro impedimento si essercisca per altra persona che per quella qual sarà provista da noi; et così tenerette la mano perchè non si disponga ad alcuno se non sarà in caso di morte, et quando s'offerirà la neccessità ne lo potrette avisare perchè s'ordini quello s'haverà da fare.

Et perchè al Duca di Alburquerque et a Don Alvaro de Sande si sono spacchiate molte et diverse lettere ad instanza de parti, quali per la mutatione de ministri forsi non si saranno eseguite, vi commandiamo che l'essequiate tutte a pieno, come se a voi fossero dirette; acciò le parti che l'hanno impetrate non habbino da tornar a noi per nuovo dispacchio; et delle cedole che da quì s'hanno scritte, ancorchè siano d'offitio, o di parte, pigliarete informatione et parere, facendo che si dia sodisfatione a quelle che non saranno esseguite, in maniera che niun negotio resti a dietro, nè senza risposta.

Et perchè, per la confidenza che habbiamo in voi, siamo più che certi che osservarette et adempirete questa nostra instrutione, in tutto et per tutto, non ci resta altro di raccomandarvi se non che la leggiate una volta perchè meglio possiate eseguir et compir quello che per essa vi si ordina. Di Madrid a XXVIII di decembre 1571.

Signat. Herrera Rytas, Vargas.

Signat. Yo el Rey.

A tergo: Instruttione al Commendatore Maggiore di Castiglia per le cose che toccano al Governo di Milano.

DEL TRAFFICO

E DELLE CONDIZIONI DEGLI SCHIAVI

IN VENEZIA NEI TEMPI DI MEZZO

DISSERTAZIONE

DEL CAV. VINCENZO LAZARI

(Giugno 1862)

AVVERTIMENTO

Questa breve monografia del diritto servile esercitato in Venezia, dal secolo VIII *fino al tramontare del* XVI, *è frutto di lunghe e pazienti ricerche. Ai pochi ed informi cenni che ne sparse nelle* Memorie Venete *il Gallicciolli, riuniti poscia nel* 1803 *dal conte Giacomo Filiasi in una nota alle* Ricerche storico-critiche sulla opportunità della laguna veneta pel commercio, *ecco succedere un più vasto e ordinato svolgimento dell'arduo tema. Lungi però da me la pretensione d'averlo compiutamente esaurito, limitatomi a dire della schiavitù quale fu in vigore nelle isole della laguna, nei possedimenti veneti d'oltremare e nelle nostre fattorie di Levante.*

In tre parti ho distribuito il lavoro, disponendo nella prima gli appunti storici ricavati da numerosissimi documenti per la massima parte inediti e sconosciuti; nella seconda le norme legislative, e non quelle soltanto emanate dall'autorità suprema, ma quelle altresì che troviamo consegnate negli statuti delle corporazioni d'artieri, aventi vigore d'inviolabili consuetudini; raccogliendo poi nella terza quante potei notizie intorno agl'individui che, quantunque non pertinenti alla classe dei veri schiavi, soggiacevano a temporaria o perpetua restrizione della libertà personale.

Ma, come mai tanta messe di documenti non invogliò per lo addietro chi avrebbe, con più fortuna di me, sviscerato l'importante soggetto? Risponderò che un tal còmpito prima d'ora sarebbe riescito sommamente malagevole. E infatti, della parte storica di questa monografia il più delle fonti non sono divenute accessibili che da pochi

anni; da quando cioè l'Archivio notarile di Venezia ebbe tale ordinamento, che solo può soddisfare l'esigenze degli studiosi.

Fu questo archivio istituito dalla Repubblica Veneta colla deliberazione del Maggior Consiglio 3 marzo 1364, qual dipendenza della ducale cancelleria inferiore. Regnante Napoleone I lo si trasferì in S. Giovanni Laterano, ove rimase fino all'anno 1828, in cui fu collocato in prossimità all'Archivio generale ai Frari. Questo sacro deposito di memorie e di diritti, distribuito in 28 locali tra stanze e sale, accoglie i rogiti di oltre quattromila notai dal 1028 ai giorni nostri, in più di 30,000 filze che rinchiudono da dieci milioni di documenti, computati in sì alta cifra i dupli dei testamenti, e le seconde cedole che serbavansi a parte nella cancelleria inferiore. Nel 1669 vi si aggiunsero eziandio i repertorii di 286 notai del regno di Candia, qui recati allorchè, alla virtù dei Veneti prevalendo la forza delle armi ottomane, perdemmo quell'isola.

Non è a dirsi quanto, in tanta copia di documenti, abbondino i veramente rari e preziosi. A chi lo visita, la gentilezza de' preposti addita autografi e testamenti di uomini illustri e di principi; vi ho veduto i testamenti dei pittori Giacobello del Fiore, Gentile Bellini, Vincenzo Catena, Giacomo Tintoretto; quelli di Tullio Lombardo e di Giacomo Sansovino scultori; nonchè d'altri celebri per lettere e scienze, per armi, per politiche vicende, come a dire Giangiorgio Trissino, Nicolò Tartaglia, gli ultimi Manfredi di Faenza, Caterina Corner Lusignana regina di Cipri, ecc.

Che se m'arrestai in questi particolari, si fu nella mira di far conoscere la importanza di un cartario, alla cui fama nocque finora quella che a buon diritto fruisce lautamente quell'enorme deposito d'atti politici ch'è il contiguo Archivio generale; si fu per attestare pubblicamente ai preposti d'esso, signor Pietro Bedendo che n'è il conservatore, e signor Antonio Baracchi ajuto al conservatore (alle premure dei quali se ne deve l'ordinamento impreso or fa circa sette anni), la mia stima e la mia riconoscenza. E questi sentimenti divideranno con me, ne sono certo, tutt'i cultori degli studii storici, ai quali per avventura importasse il ricorrere all'Archivio notarile di Venezia, ch'è senza forse uno de' più ricchi e meglio tenuti d'Italia.

V. LAZARI.

La schiavitù, avanzo degli antichi ordinamenti di Roma, sussisteva già nei primordii della Repubblica Veneta; e fino dalla metà del secolo VIII, ancora innanzi cioè che la sede del governo insulare si stabilisse in Rialto, sappiamo il traffico degli schiavi esercitato dai nostri maggiori. *Contigit*, nota verso gli anni 750 l'autore della vita di papa Zaccaria, che si attribuisce ad Anastasio bibliotecario, *contigit plures Veneticorum hanc Romanam venisse in urbem negotiatores, et multitudinem mancipiorum, virilis scilicet et feminini generis, emere visi sunt, quos in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere* (1). E di questo traffico la cronaca di Andrea Dandolo doge ci attesta il fiorire nel successivo secolo nono (2). Lo vedremo infatti regolato nel patto di Lotario co' Veneti l'anno 840; dieci anni prima che quella numerosa torma di schiavi, donati dai Veronesi, e mantenuti per servigio ed onore del ducale palagio e di Pietro Tradonico principe, inteso com'ebbero caduto il loro signore sotto il pugnale dei congiurati in sulle soglie di Santo Zaccaria desser di piglio alle armi e si apprestassero ad irrompere sugli uccisori per vendicarne la morte. Che se, trattenuti dalle preghiere e dalle insinuazioni di un vecchio, Angelo di nome, desistettero dal feroce proposito,

(1) Murat. *Rer. Ital.*
(2) Ad an. 878 etc.

e fu risparmiata una nuova scena di sangue, quella determinazione ci sarà prova che ben dolce dovett'essere il trattamento loro, se tanto affetto stringevali all'estinto padrone.

Poche notizie, oltre codesta, ci giunsero degli schiavi ducali, de' quali gran parte sembra non fossero in origine che prigionieri di guerra, massime galeotti, di nascita non ingenua. Così almeno mi giova presumere da un dispaccio del proveditore all'armata nel 1571, Marco Querini, che dichiara alla Signoria di aver recato tra le prede della giornata di Lepanto non più di sei schiavi, i quali teneva nella propria galea per presentarne Sua Serenità. I captivi ingenui, caduti in poter del nemico, attendevano dalla pace futura l'infrangimento delle loro catene; laddove quelli di condizione servile rimanevano in possesso del vincitore, siccome i legni, le armi, le merci dell'inimico in guerra guerreggiata predate. Perciò non ci meraviglierà imbatterci nell'istromento 15 marzo 1365, col quale Nicolò Marin dona al notajo Pietro Santo uno *schiavolino* bulgaro, tolto a una nave tartara catturata dall'armata veneta nelle acque di Gallipoli sotto il comando di Domenico Michiel (1).

Ma, rifacendomi agli schiavi ducali, trovo ricordo nel 979 di un Geremia liberto del doge Pietro Orseolo, la cui qualifica e il fatto che lo si costringe a pagar gravezze, e lo si ammette a giurare in testimonianza, accusano l'acquisto dei civili diritti. Nel 1143, doge Pietro Polani, si prescrive che l'annua processione solenne delle Marie, istituita a festeggiare il ricupero delle venete spose, sia per onore accompagnata dagli schiavi ducali.

Il numero degli schiavi privati formò una transitoria fonte di lucro allo Stato, durante la difficile lotta co' Genovesi e co' Padovani, durante quella guerra cioè cui diede

(1) Atti Marino parroco di San Trovaso. Archivio notarile di Venezia.

la combattuta Chioggia il suo nome. Nel 1379 infatti, ridotte allo stremo le finanze della nostra Repubblica, si decretò d'imporre una gabella straordinaria ai proprietarii di schiavi, commisurata in tre lire venete di piccoli per ciascheduno di loro. Nè dev'essere stato tenue l'ammontare di tale gravezza, se gli è appunto allora che il traffico degli schiavi pigliò il suo maggiore sviluppo; il che ci viene attestato da una quantità considerevole di contratti che, dalla metà del secolo XIV fino a verso la metà del XV, sorpassano di gran lunga la cifra totale di consimili documenti rimastici de' secoli antecedenti e dei successivi. Se difettiamo di dati positivi per precisare quanti schiavi qui ci aveano in quel torno, la certezza ch'essi erano numerosissimi ci vien fornita dall'annuo reddito che importava allo Stato, sotto il governo di Tommaso Mocenigo, dal 1414 al 1423, la loro esportazione, di ben 50,000 ducati. I quali, al ragguaglio di 5 ducati per testa, fissati dalla legge 19 febbrajo 1379, fanno salire alla cifra di 10,000 i soli schiavi che annualmente si estraevano da Venezia.

Gli è da codesta ricca congerie di contratti, ricca così che dovetti imporre un limite alle mie ricerche, per esuberanza di materie, che mi vien dato di esporre e documentare le notizie che concernono il traffico degli schiavi in Venezia, e particolarmente la loro provenienza, le condizioni di sesso, età, robustezza, capacità, i prezzi ad esse condizioni subordinati, le religioni, i nomi, le maniere del loro trattamento, e da ultimo la loro influenza sulla pubblica moralità.

E, per cominciare dalla provenienza, dirò che la maggior parte erano *tartari*, vocabolo di significato latissimo, siccome quello che abbracciava, non solo i mogolli della schiatta Ta-tse o Ta-ta cui apparteneva Temugin o Cinghis Can, ma tutt'i popoli sottoposti alla dominazione mogolla.

Dai pochi nomi per altro di alcuni schiavi d'ambo i sessi che ci rimasero nei documenti dovrebbesi argomentare che il numero predominante fosse d'individui oriondi dell'Asia centrale, e propriamente delle regioni che fronteggiano a settentrione il Tibet e la Cina. Molto inferiori in numero ai tartari vengono poscia i russi, i circassi; pochi i turchi, i saraceni, gli avogasii, gli etiopi; pochissimi i bulgari, gli schiavoni, i mingreli, i greci.

Parlando del sesso, è sorprendente la sproporzione che qui ci aveva tra maschi e femine; la cifra delle seconde soperchiando alquanto il doppio di quella de' primi. Da confronti che ho istituiti mi risulterebbe, dalla metà del secolo XIV a tutto il XV, la proporzione tra schiavi e schiave in Venezia, da 8 a 17. Ed infatti, non adoperandosi gli schiavi nè nella marineria (1) alla quale bastavano i galeotti, nè a coltivare le terre quando ancora i Veneti non aveano sottratti al traffico i pingui capitali che poscia impiegarono ne' beni fondiarii, ma destinandosi in particolar modo al servigio delle case, anche le più modeste, sendone il prezzo a portata eziandio delle mediocri fortune, e derivandone d'altro canto utile all'economia domestica nel risparmio dei salarii, è facile il comprendere il perchè di tanto le donne di condizione servile eccedessero gli uomini. Al che si potrebbe aggiungere la circostanza, che parimenti dee avere influito a tanta eccedenza di femine, della frequenza di celibi per dovere di casta o per elezione.

Per quello riguarda le condizioni di età, basterà che indichi, come di 50 schiavi de' due sessi, venduti qui nell'epoca sovrindicata, quattro contassero non più di 10 anni; 13 dagli 11 ai 15; 17 dai 16 ai 20; 6 dai 21 ai 25; 2 dai

(1) Cf. la parte 20 dic. 1552 Coll., che ordina ai padroni di schiavi di ripigliarli dalle galee ove servivano indebitamente, e vieta di accoglierne ivi più, sia con catena o senza essa.

26 ai 30; 5 dai 31 in poi; non incontrai traffico di fanciulli minori di 5 anni, nè di adulti che oltrepassassero i 36. Dagli anni 11 ai 25 maschi e femine si pagavano a più alto prezzo; e questo decresceva nelle rivendite delle donne mano mano che avanzavano nell'età; decremento più rapido in quelle di pelle buja, più lento nelle caucasee. Una negra di nome Lucia, d'anni 11, vendevasi il 23 febbrajo 1470 da Gasparino Rizzo a Daniele da Lezze per 35 ducati (1), e giunta a'32 anni era rivenduta il 27 maggio 1491 per soli 25 (2). Una russa detta Uliana al battesimo, di 32 anni, venduta addì 16 febbrajo 1427 da Pellegrino Balduino a Leonardo Priuli per 60 ducati, e da lui per somma ignota poco stante a Nicolò Bellavista, cedevasi da questo al fratello Girolamo per 50 ducati gli 11 marzo 1428. Che scemasse di prezzo una schiava per aver figliato, lo dice la legge del Maggior Consiglio 17 settembre 1364.

Toccando poi delle altre condizioni fisiche, appare da tutti i contratti che si esigevano sani di mente, integri d'ogni membro, scevri da malattie apparenti ed occulte, ed in particolare dal morbo caduco e dal lunatico, *secundum usum patriae vel Venetiarum;* la cui manifestazione dava al compratore diritto all'evizione. Ne'contratti di maschi non m'imbattei pur una volta in eunuchi; lessi e notai qual singolar caso l'acquisto fatto da Marco Marcello gli 11 aprile 1494 di un ragazzo saraceno marcato di larghi tagli la fronte e le guance (3); atto barbaro, che dev'essersi perpetrato nelle regioni da cui erasi condotto lo schiavo; non

(1) Atti Bart. de Camuciis. Arch. not. Qui devo avvertire che, riportando le date de'varii contratti, le ho costantemente ridotte al calendario comune, mentre i rogiti e la legislazione ce le danno all'uso veneto, che faceva principiar l'anno col primo di marzo.

(2) Atti Girol. Bussolo. Arch. not.

(3) Arch. antico del monastero di s. Girolamo. V. Gallicciolli *Mem. Ven.* IV. 134.

altrimenti che di tagli si marcano tuttavia da noi i fili di legname destinati al commercio. Ne' contratti di femine solo una volta mi venne dato di trovare una schiava incinta; il dì otto gennajo 1339 Pietro Zonolo pievano della chiesa di S. Marziale vendeva a Nicolò Basejo per 40 ducati Uliana, tartara diciottenne, *quae sclava ad praesens est praegnans, hac condictione quod de creatura quam ipsa pariet nunquam a me nec ab aliqua persona de mundo eritis molestatus* (1). Che se l'oggetto del contratto non era scevro di difetti, non si mancava di farne nota nell'istromento notarile, come avvenne per quella russa, di nome Marta, di 36 anni, venduta da Nicolò Caretto, priore dello spedale de' Ss. Pietro e Paolo, gli 11 agosto 1430 a Giovanni de' Fostagnani per 55 ducati, asserendo ch'era *luscha et stramba in altero oculorum* (2). E del pari ritengo che peculiari condizioni fisiche, le quali il notajo ci tacque, cagionassero il 27 giugno 1381 la restituzione che fece Pietro Pensaben prete della chiesa intitolata all'Angelo Raffaele in Venezia a Pietro Chozato, sacerdote in quella di S. Gervasio, di Marta d'anni 28 *de genere sclavorum*, venduta il giorno innanzi dal Chozato al Pensaben per 30 ducati di giusto peso (3).

Influiva altresì sull'aumento del prezzo degli schiavi l'abilità da essi loro acquistata nell'esercizio di qualche professione. Vedremo a suo luogo quali leggi statutarie loro vietassero l'apprendimento di certe industrie, che gelosamente volevansi riservate agl'ingenui. Fatt'è che ne avea che giungevano a procacciarsi un peculio, proprietà legittima del padrone; siccome quel tartaro Pietro, famiglio del nostro immortale viaggiatore Marco Polo il quale, testando

(1) Atti Marco Bochasin. Arch. not.
(2) Arch. not.
(3) Atti pre' Basilio Darvasio. Arch. not.

il 9 gennajo 1324 (1), a lui legava, unitamente alla libertà, *omnia quae adquisivit in domo mea suo labore*. Uno degli ultimi documenti che concernono la schiavitù, il testamento di Girolamo q. Andrea Marcello, steso addì 23 luglio 1553, ordina di ricuperare i denari guadagnatisi da Pietro saraceno e, come a lui già defunto non poteano restituirsi, sieno rivolti *per amor' d'Iddio in suffragio dell'anima di quello schiavo*. Nicoletto Semitecolo, che va noverato tra i padri della pittura veneziana, testando il 18 gennajo 1386 (2), statuisce che lo schiavo tartaro Michele conviva colla propria moglie Franceschina i primi sei anni della costei vedovanza, faccia quanto a lei talenta e piace, e continui l'esercizio dell'arte sua; scorso il qual termine, sia libero e franco.

Il sapere che gli schiavi si ammaestravano nelle industrie, e la presunzione che anche fra loro alcuni riescissero più degli altri valenti, giustificano, a mio vedere, il grave prezzo che per taluno leggiam pagato, non dovendo supporsi che, in tanta quantità d'individui commerciabili, in sì dovizioso assortimento di razze, di colori e di età, la sola avvenenza o la robustezza del corpo motivasse un esagerato apprezzamento. Così spiegherassi il perchè salisse a 70 ducati Maria, russa di 24 anni, venduta il 16 gennajo 1426 da Nicolò Bondumier ad Andrea Barbaro (3); a 72 ducati una mingrela diciottenne non ancora battezzata, che Francesco Civran comperava da Giovanni Barbarigo li 29 dicembre 1422 (4); così si chiarirà la somma di 75 ducati sborsati da Giacomo di Salon a Paolo Morosini li 22 aprile 1435 per una tartara di sedici anni (5), e quel massimo

(1) Atti pre' Giovanni Giustinian. Libreria di S. Marco.
(2) Atti pre' Marco Marzella. Arch. not.
(3) Atti Marco de Andronicis. Arch. not.
(4) Atti Pietro Griffoni. Arch. not.
(5) Atti Franc. Bon. Arch. not.

de' prezzi cui arrivasse una schiava, di 87 ducati, che leggiamo nella compravendita di Nastasia russa di 17 anni, stipulata li 10 settembre 1429 tra Donato Barbaro e Lodovico Giorgi speziale (1). E notisi che in quel tempo il prezzo di una femina si aggirava sui 50 ducati; non raggiungendo i 60 che parecchi anni dopo, li 6 novembre 1469, allorquando Giacomo Marcello cedeva a Bartolomeo Chanedolo la circassa Zita venticinquenne, ricevendone in pagamento stoffe di raso chermisino (2).

In ordine a religione distinguevansi ricisamente gli schiavi in battezzati e non battezzati; nè il culto influiva punto sul prezzo. È bensì curioso a ricordarsi l'uso di chi vendeva lo schiavo pagano, d'imporgli il nome cristiano che avrebbe portato, allorquando lo avesse fatto battezzare il nuovo padrone. Il 20 agosto 1369 Bonaventura de Grazia esige che si nomini al sacro fonte Elena una tartara di 20 anni che vende, non ancor battezzata, a maestro Pietro da San Barberino (3). Li 26 ottobre 1396 Pietro de Tomadi compera Clocaton tartara di 16 anni da Franceschino Pampano, che le impone il nome di Maria per quando sarà battezzata (4). Il 21 aprile 1444 Francesco Contarini vende un'intera famiglia di schiavi tartari a Marino Michiel priore dello spedale de' Ss. Pietro e Paolo, composta di quattro individui, per la somma complessiva di 122 ducati. Ecco i nomi loro: Balaban, che dovrà battezzarsi Graziano; Caterina moglie a Balaban (ometto i commenti sulla fede nuziale di questa donna battezzata col conjuge pagano), e due fanciulli, Zebeldi e Rasgoza, da chiamarsi al sacro fonte Nicolò il primo, Francesco il secondo (5).

(1) Atti Pietro Griffoni. Arch. not.
(2) Atti Bernardo Ranemis. Arch. not.
(3) Atti Marco de' Rafanelli. Arch. not.
(4) Atti Bernardo Panza. Arch. not.
(5) Atti Francesco ab Elmis. Arch. not.

Oltre i già cennati, leggo nelle nostre pergamene qualche altro nome di schiavi tartari, mentre quelli d'altra origine non recano di consueto che nomi cristiani: di femine Uciam (1), di maschi Zangri (2), Bexem (3), Caron (4), Charazura (5). I nomi che più di frequente s'imponeano alle femine erano Maria, Uliana, Marta e Chiara, agli uomini Benvenuto, Antonio, Nicolò, Pietro.

Il trattamento degli schiavi in Venezia era conforme all'innata gentilezza di questo popolo. Quando assunti a famigli nelle case opulenti e nelle mediocri, e quando ad accudire nella qualità di operai all'esercizio delle arti professate dai padroni, in una parola adoperati a fungere da famigli non salariati, codesta loro perpetua presenza ed ingerenza nelle bisogne della casa valeva a rendere affetti i padroni agli schiavi, gli schiavi ai padroni. Se niuna legge incontriamo che freni l'abuso del diritto servile, che in altri paesi si esercita tuttavia colle catene e col bastone, deesi inferire che tali atti di severità e di sevizie fossero ai nostri maggiori ignorati. Vedremo invece parificati dal legislatore gli schiavi ai famigli, le schiave alle fantesche e alle balie; e s'è vero che le leggi statutarie riverberano la vita civile de' comuni, ne trarremo la conseguenza di una somma moderazione nei veneti nell'esercizio del gius servile. Ma che vorremo di più? In un istromento del 1576 che riporto in via d'appendice (B) della donazione di uno schiavo moro, leggesi la promessa che fa il donatario di *governare amorevolmente e di ben trattare lo schiavo, ammaestrandolo nelle regole della buona ed onesta vita.* A'28 di maggio 1272,

(1) Atti Simone Savoreto, 22 dic. 1369. Arch. not.
(2) Atti Andrea de Zandeguilis, 3 genn. 1366. Arch. not.
(3) Atti Franc. d'Avanzo, 15 novembre 1369. Arch. not.
(4) Atti Franc. de Massoni, 12 marzo 1375. Arch. not.
(5) Atti Cristoforo Rizzo, 12 febbrajo 1440. Arch. not.

alcuni giovani accorsi ad una religiosa solennità in S. Marco ove pure era intervenuta comitiva di gentildonne con seguito pomposo di schiave, arrecarono ad alcune di queste ultime non so quali molestie; ondechè, citati a discolparsi e non potendo, vennero di pene pecuniarie puniti. Che se da un lato l'umano trattamento degli schiavi era tenuto per dovere, esigevasi dall'altro il più assoluto rispetto ai diritti derivati al padrone. Nel 1389 Arrigo Dolfin teneva in un suo podere alla Pineta di Jesolo sei schiavi cipriotti, tre de' quali bimbi e tre adulti. Il maggiore di età, accortosi che Michele da Padova, cui n'era stata affidata da quel patrizio la sorveglianza, era uom dabbene e gonzo, gli andette a poco a poco insinuando sè essere nientemeno che il falconiere del serenissimo Re di Cipri, caduto in mano di saraceni e illegittimamente ritenuto in ischiavitù dal Dolfin; que' cinque individui essere la sua nobil famiglia; egli, ove ricuperasse la libertà, disporsi a far ritorno in patria, e pronto a largamente premiare di titoli e di quattrini il suo liberatore. E tanto disse che quel villico credenzone, lusingato ormai di ottenere un'alta carica alla corte dei Lusignani, agevolò la fuga degli astutissimi schiavi. Ma, eccoti invece il bargello che lega il buon Michele e lo traduce a Venezia, ove il 13 giugno di quell'anno fu condannato a severe pene (1). Nel 1459, a' 19 gennajo, un uffiziale dei capi di sestiere, che seduceva schiavi e schiave a fuggire dalle padrone e dai padroni che usavano secoloro atti peccaminosi, è chiamato a rendere ragione dell'inopportuno suo zelo, e dannato alla perdita dell'impiego.

Dal fin qui esposto si argomenterà di leggieri ch'io non mi sentirei inclinato a dichiarare benefica la influenza della schiavitù sulla pubblica morigeratezza. Codesto diritto

(1) Lib. Leona.

assoluto ne' padroni sull'anima e sul corpo degli schiavi, risultante da solenni contratti in rogiti notarili, avrà avuto, nol nego, il suo lato morale; è certo ch'esso doveva restringere la vaga Venere, render meno frequenti le violazioni de' talami conjugali. Ma, per converso, quanti malumori, quante gelosie, quante perturbazioni della pace domestica non dovea suscitare? Come supporre la concordia conjugale sotto un tetto che accoglieva moglie é concubine, figliuoli nati di legittimo connubio, e figliuoli già nati innanzi da tartare e circasse? Considerazioni che torna inutile l'esporre più esplicitamente chiariranno le cause di parecchie emancipazioni di schiave consegnate ne' documenti; per esempio l'affrancamento di tre giovani tartare, Maddalena, Cristina, e Benvenuta, che li 2 gennajo 1475 Bartolomeo Barbarigo immette nel possesso de' civili diritti insieme ai loro nascituri (1).

Ora passerò a riunire le sparte leggi e consuetudini di Venezia in materia servile, anteponendo un breve cenno intorno alle norme legislative, dalle autorità civile ed ecclesiastica sancite innanzi allo statuto. Antichissimo dei documenti della veneta diplomazia è senza forse il patto di Lotario I imperatore, stipulato in Pavia l'ottavo giorno alle calende di marzo degli anni 840, ad affermare il buon accordo e la pace, in epoca calamitosa perchè angustiata dalle scorrerie dei saraceni nell'Adriatico, fra gli abitanti d'Istria, Friuli, Ceneda, Trevigi, Vicenza, Monselice, Gavello, Comacchio, Ravenna, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Humana (?), Fermo e Puglia da un lato; e dall'altro gl'isolani e littorani di Rialto, Castell'Olivolo, Murano, Malamocco, Albiola, Chioggia, Brondolo, Fosson, Loreo, Torcello, Ammiana, Burano, Cittanova, Fine, Equilio, Caorle,

(1) Arch. not.

Grado e Cavarzere. I quali a vicenda, sotto l'egida e il nome del figliuolo di Carlomagno, si obbligano come segue: *Similiter repromittimus vobis ut homines christianos de potestate vel regno dominationis vestrae scienter non emamus, nec venumdamus, nec quolibet ingenio transponamus, ad hoc ut propterea in potestatem paganorum deveniant; et si invenerimus quod aliquis eos in ducatibus nostris adduxerit, modis omnibus ad partem vestram reddamus qui ipsa mancipia christiana adduxerit venumdanda; et omnia quae secum adduxerit ipse qui eos apprehenderit habeat concessa.* E notisi codeste prescrizioni essersi posteriormente mantenute in vigore e riconfermate dai susseguenti patti di Carlo il Grosso nell'880, di Berengario il 953, di Ottone I nel 966 e di Federigo Barbarossa il 1177.

Centovent'anni dopo, i vescovi e i maggiorenti delle isole venete, doge Pietro Candiano IV, convenivano nella Corte del ducal palagio di Rialto, il giugno del 960. Quivi i padri della patria, sotto la presidenza del doge, di Bono patriarca di Grado, di Pietro vescovo di Olivolo e di Giovanni vescovo di Torcello, formularono un atto, uniformandosi alle leggi emanate circa l'880 dal doge Orso Partecipazio e da Giovanni figliuolo di lui ed a lui collega e poi successore nel principato. Delle quali leggi anteriori non avremmo notizia alcuna, se non ce l'avesse conservata la *costituzione* (questo è il nome che le compete) del giugno 960; in cui delle traversie dello Stato s'incolpa il disordine in questa provincia della *captivitas mancipiorum*, e si ordina e conferma che niuno possa qui comprar mancipii allo scopo di rivenderli, nè somministrare ad altri denaro per tale effetto, nè legno di qui o d'Istria o di Dalmazia far vela avendo di quelli a bordo; vietavasi prestar denaro ai greci perchè ne acquistassero; vietavasi tradurne al di là da Pola, e da ultimo s'impediva alle navi di rinunziarne a chiunque si fosse, fuorchè

nel caso che il padrone per tal modo potesse redimere sè medesimo dalla cattività. Non era questa veramente, come si pretese, un'inibizione assoluta di quel traffico, ma sì miravasi ad impedirne gli abusi, provenienti dagli acquisti a scopo di rivendita, dalle condotte di ritorno, se così mi giova chiamarle, dalla intromessione finalmente dei greci in tale commercio. Frapponevansi i maggiori ostacoli a' più perniciosi effetti della schiavitù, de' quali si riguardava il peggiore il passaggio di uno schiavo battezzato nelle mani degli infedeli. Era nella costituzione del 960 lo spirito stesso del patto di Lotario, sussisteva il diritto servile, n'era infrenato l'abuso. Che se governo e chiesa, congregati in quell'atto solenne, avessero mai inteso ad abolire la schiavitù, perchè non emanciparono a dirittura gli schiavi, ma permisero invece di consegnarli eziandio ai pagani, nel caso che il padrone per tal via ricuperasse la sua libertà? L'abolizione della schiavitù o del traffico de' mancipii non sarebbe stata per niun conto conforme all'indole dei tempi de' quali mi sono fin qui occupato.

La proprietà di uno schiavo era sottoposta alle norme ed alle vicende di ogni altra proprietà. Il parto di una schiava era del padrone della madre; e ho già riportato un esempio di compravendita, ove si rinunzia dal venditore all'acquirente ogni diritto sul nascituro della donna gravida ch'è l'oggetto di quel contratto. Inutile l'osservare che il nato di schiava seguiva la condizione servile della madre; ma non inutile il ricordare che il libro IV degli Statuti veneti, la cui compilazione risale al 1242, prescrive al paragrafo 29 legittimarsi per susseguente matrimonio il figliuolo nato già in antecedenza, con questa espressa condizione: *et hoc intelligatur de filio qui de soluto et de soluta quae sit libera natus fuerit*, escludendosi così dal favor della legge i parti delle schiave. Acquistavasi parimente quel diritto per mezzo

di contratti di compravendita rogati da pubblici notai, dei quali vistoso cumulo ci conservarono gli archivii; e dal loro contesto, in generale uniforme, rileviamo quali diritti si trasmettessero nel compratore sullo schiavo acquistato, diritti che si riassumono nella seguente formula, desunta dal confronto di rogiti numerosi: *cum plenissima virtute et potestate ipsum vel ipsam habendi, tenendi, dandi, donandi, vendendi, alienandi, barattandi, obligandi, francandi, pignorandi, affittandi et disfittandi, de eo vel ea testandi, et pro anima et corpore judicandi, et quidquid emptori et suis heredibus placuerit perpetuo faciendi et disponendi ad libitum suum tanquam de re propria, nemine ei contradicente.* In rari casi il venditore si riservava il diritto di ricupera dello schiavo venduto, siccome fece quell'orafo Giovanni Sazente che, addì 7 dicembre 1416, cedeva ad Andrea Contarini una russa di 15 anni per 59 ducati, non però sborsati ma scritti in banco (1). Alle private contrattazioni dalle quali scaturiva codesta proprietà aggiungerò la notizia di una tartara ventinovenne, stata già di Galeazzo beccajo, debitore insolvente, offerta all'incanto pubblico in Rialto li 22 marzo 1369 e deliberata ad Antonio Dalaio, per 35 ducati, dagli uffiziali sopra dazii delle beccherie (2).

La tutela di cui la provida legislazione veneta copriva le proprietà de' particolari e il loro tranquillo e indenne godimento estendevasi pure agli schiavi. Addì 14 dicembre 1270 il Maggior Consiglio statuiva che chiunque avesse sottratto schiavo o schiava di casa altrui fosse dannato in 50 lire di multa o, se insolvente, s'imprigionasse; nuove e maggiori pene comminando allo stesso reato il 9 ottobre 1360 (3), affidandosi alla Quarantia la punizione dei padroni delle

(1) Atti Franc. de Gibilino. Arch. not.

(2) Arch. not.

(3) Lib. Magnus et Capricornus.

navi che scientemente ne avessero caricati. Pattuivasi il sesto dì all'uscir di maggio del 1275 col comune di Padova la vicendevole consegna, oltre che de' colpevoli, anche degli schiavi fuggiaschi.

Altre prescrizioni tendevano ad infrenare i disordini che, cagionati dalla dissolutezza degli schiavi, spargevano nelle famiglie la gelosia e la discordia. La legge del Maggior Consiglio 10 agosto 1237 infliggeva 10 lire di multa, e se non pagate entro un mese la frusta e il marchio, a'seduttori a libidine; e queste pene si aumentavano colla parte 19 marzo 1374 di tre mesi di carcere, inasprendolo agli schiavi rei, cui il difetto di proprio peculio impediva l'esborso della multa. Si decretava il 7 agosto 1287 (1), e nuovamente il 10 agosto 1298, frustarsi e marchiarsi qualunque balia, serva o schiava introducesse in casa i padroni alcun uomo *occasione fornicandi;* e il drudo multavasi di 50 lire, o in riga di multa si frustava e marchiava; simile pena era inflitta alla fornicazione domestica tra ancelle o schiave e famigli. Notisi però, in appoggio di quanto ho detto a favore del trattamento umano che qui aveano gli schiavi, la parificazione che appare nelle citate leggi delle balie od ancelle ingenue colle donne di condizione servile. Si riconobbe dappoi la tenuità della pena non ovviare la violazione diurna o notturna dell'altrui domicilio; e perciò determinavasi addì 3 maggio 1374 di aggiungere alla sovrindicata multa di 50 lire tre mesi di carcere pe'fornicatori; *et in hoc non includantur servi sive sclavi quia ipsis data est alia poena*. I Signori di notte, a' quali era demandata la procedura in cosiffatta materia, erano eccitati a invigilare rigorosamente sulla moralità delle schiave, anche perchè, giusta il tenore della parte del Maggior Consiglio 17 settembre 1364 (2), grande

(1) Lib. Zanetta.
(2) Lib. Novella.

essendo la quantità di quelle femine in Venezia, e sempre più crescendo di numero, esigevano maggior sorveglianza da un lato, e dall'altro, se allettate da' piaceri venerei rimanevano incinte, il frutto de' loro abbracciamenti non ne compensava lo scemamento di prezzo e il detrimento che risentiva dal fatto altrui il legittimo proprietario.

Soggiacendo alla privazione de' civili diritti, non si ammettevano i mancipii a giuramento di sorte, nè la loro testimonianza era in niun conto giuridicamente tenuta. A questa massima generale derogano peraltro la parte presa in Pregadi addì 8 agosto 1442, confermata poi li 10 luglio 1480, che ammetteva la validità della testimonianza degli schiavi accusatori de' proprii padroni esercenti le professioni di medici, chirurghi e speziali per intelligenze o malefizii a danno de' loro malati; nonchè la deliberazione del Maggior Consiglio de' 30 maggio 1486, che accoglieva le deposizioni e le prove di schiave di monache, nel caso di fornicazione delle padrone loro con qual uomo si fosse.

Inibivasi agli schiavi, non per legge del principato, ma per gli statuti delle corporazioni d'artieri o *fraglie*, l'esercizio di alcune arti, massime di quelle il trafugamento dei cui segreti troppo avrebbe nociuto all'industria nazionale. Così la *mariegola* o matricola dei fabbricatori di velluti, sancita gli 11 novembre 1347 (1), prescrive al § 25 che schiavo o schiava apprender non possa ordire o tessere, multandosi di 200 lire sì chi loro insegnasse e sì il padrone della casa ove s'insegnasse; che se però ne avesse di già addestrati nell'ordimento e nella tessitura, era vietato il rivenderli o il trasmetterne in altro modo la proprietà, fuorchè con licenza espressa dei consoli de' mercanti, nè doveano anche in tal caso alienarsi fuorchè ad altri della stessa arte e corporazione, domiciliati in Venezia e non già altrove.

(1) Originale nella libreria Correr.

Così parimenti il § 26 di quello statuto vietava ano schiavo d'assumere il carico di capomastro o di mastro nell'arte, non potendovi rimanere che nella qualità di famiglio (1). Nè diverse erano le proibizioni che ancor leggiamo nella *mariegola* dei *samiteri* o fabbricatori di sciamiti (2), espresse quasi colle identiche parole (3). Lo statuto dei battiloro e dei filaloro, approvato da quella fraglia addì 20 febbrajo 1455, prescrive: *sia ordinado, acciò el detto mestier non sia portado fuora, che alcuna schiava che sapia el detto mestier non se possi vender a forestieri sotto pena de perder el pretio delle dette schiave vendude, le qual etiamdio non se possi trar fuora de Venetia nè con boletta nè senza, sotto pena de contrabando* (4). Il non aver rinvenuto consimili leggi statutarie nelle matricole de'vetrai m'induce a ritenere che nella gelosissima arte vetraria non ci avessero altri operai che di nascita ingenui o liberti (5).

La provenienza orientale della maggior parte degli schiavi, moltissimi de' quali, siccome vedemmo, appellavansi col generico nome di *tartari*, dava una certa aria di mistero, a quelli specialmente arrivati di fresco colle condotte a Venezia, oriondi forse delle terre rimote del continente asiatico che si confondevano coll'Og e Magog, o della region delle tenebre, o del paese del Vecchio della Montagna, o

(1) Li 23 giugno 1376 Germano da San Germano *de Tuscia* compera da Francesco Nelli *veluder* una tartara di 18 anni di nome Zita per 30 ducati. Atti Giorgio di Gibilino. Arch. not.

(2) Cap. 49.

(3) Li 14 agosto 1375 Agostino Roman vende a Silvestro Minotto *samitaro* una tartara di 25 anni, battezzata Elena, per 25 ducati. Atti Pietro Santo. Arch. not.

(4) Dal capitolare del Magistrato dell'Uscita, n. 46.

(5) Non osta, a mio credere, l'inconcludente fatto della vendita che Matteo marinaro fece, li 12 febbrajo 1440, di un tartaro di 18 anni, nominato Charazura e da battezzarsi Marco, pel prezzo di 37 ducati, ad un Giovanni che, fuor di dubbio dalla professione, chiamavasi *de' Veriselli*. Atti Cristoforo Rizzo. Arch. not.

sudditi, del Re dell'oro o del Prete Gianni. Il perchè nelle credule menti del volgo invalse il pregiudizio che gli schiavi dovessero essere iniziati nei segreti delle arti maghe; pregiudizio il cui analogo dura ancora nella veneta terraferma, ove la gente del contado ricorre ai vaganti zingari sia per guarire dalle infermità, sia per conoscere in precedenza quali numeri sortiranno al pubblico lotto. Dinotavasi nel medio evo da noi col nome di *herbaria* ogni malìa fatta per via di beveraggio di sughi di certe erbe spremute in certi tempi; e di *faturaria* o fattucchieria ogni stregoneria all'altrui danno rivolta. Li 28 ottobre 1410 il Maggior Consiglio affidava ai Signori di notte la procedura degli schiavi e dei loro complici *in faciendo herbariam vel faturariam, aut in dando aliquid comedere vel portare adossum quod esset herbaria vel fatura;* data facoltà di costringerli, se negativi, a palesare il vero colla tortura.

In quella guisa che libera ed esente di gabella era la condotta degli schiavi, limitata però dalla parte 26 settembre 1393 a tre teste per ogni nave, n'era invece difficoltata l'esportazione, e ciò nella costante mira d'impedire che battezzati passassero in dominio d'infedeli. Quindi è che il 29 maggio 1292 vietavasi di portarne da qualsiasi punto del territorio della Repubblica in regioni soggette al Soldano (1); statuivasi il 13 marzo 1367 (2) che chiunque estraeva schiavo o schiava di Venezia dovesse pienamente provare in antecedenza ai Capi di sestiere la legittimità del suo possesso, aggravandosi la esportazione di 5 ducati per testa, contro il rilascio di una bolletta d'uscita, adottato il 19 febbrajo 1379 (3).

(1) Lib. Pilosus.

(2) Lib. Novella.

(3) La materia dell'asporto degli schiavi è affidata ai Signori di notte dalla terminazione del Maggior Consiglio 6 aprile 1270. Ogn'ingerenza nel rilascio delle bollette viene tolta, per disordini avvertiti, ai Capi di sestiere col Senatoconsulto 3 gennajo 1439.

Il Senatoconsulto de' 13 giugno 1412, richiamando in vigore una legge più vecchia, proibisce ai capitani che guidavano convogli di galee mercantili di ammettere schiavi a bordo sotto pene pecuniarie; e perciò leggiamo nella commissione data dal doge Francesco Foscari a Giacomo Marcello capitano delle galee del traffico d'Alessandria (1): non potersi nelle galee armate a viaggio imbarcare schiavo o schiava, multato il contravventore in 50 ducati per ogni schiavo e nella perdita dello stesso; doppia multa infliggendosi ai capitani delle navi di traffico che formavano il convoglio, multa da ripartirsi metà ai padroni del carico posto sulla galea, un quarto all'accusatore, e un quarto ai primi uffiziali di cui venisse a notizia la contravvenzione. E che lo spirito di codeste leggi tendesse a sottrarre gli schiavi cristiani alla cattività degl'infedeli lo prova il fatto che queste prescrizioni non le incontriamo nelle commissioni date ai capitani delle galee che di conserva muovevano al viaggio di Provenza.

Dirò brevemente della emancipazione. Era in facoltà del padrone il rinunziare a' propri diritti sullo schiavo ed affrancarlo, così in vita come pel caso di morte, così sul momento, come allo spirare di un periodo determinato o al verificarsi di date circostanze. In quella guisa che un atto pubblico testificava l'acquisto della proprietà, si voleva un atto pubblico a comprovare la rinunzia a quella proprietà e la immissione del liberto nei diritti civili. Ho già toccato della emancipazione di tre schiave, pel dono della libertà fatta a loro ed a' loro nascituri, da Bartolomeo Barbarigo nel 1475; e lungo sarebbe se volessi addurre i molti esempii che pur si rinvengono di emancipazione per testamento incondizionata, come l'ebbero gli schiavi e le schiave di Pietro

(1) Orig. nella libreria Correr.

Enzio che lor la testava nel 1123 per salvezza dell'anima propria. Marco Barbetta, testando il dicembre 1208 (1), dimetteva liberi servi ed ancelle, legando a ciascuno 5 lire di denari veneti e le vestimenta che indossavano. Francesco Foscari doge, colla disposizione d'ultima volontà 29 ottobre 1457, lasciava in arbitrio della moglie sua l'affrancare quante schiave le piacesse, ritenutene alcune a' servigi della figliuola Maria (2). Non ripeterò quanto dissi di Marco Polo e del costui famiglio Pietro; citando invece il testamento rogato nel febbrajo 1222, con cui Giovanni Bon scioglie il suo fedel servo Yuani da ogni giogo di servitù, e gli lascia oltre di ciò una spada, uno scudo, una bracciajuola e tutti gl'indumenti, affrancandone insieme la madre Maria Sestrana (3). Così il 6 gennajo 1516 Antonio q. Federigo Giustiniani, lega alla schiava Maria l'affrancamento e una pensione annua di 6 ducati (4). E toccando degli affrancamenti condizionati per testamento, se ho riportata più addietro la disposizione del pittore Nicolò Semitecolo che lascia al tartaro Michele la libertà dopo sei anni di convivenza colla sua vedova, rammenterò quella di Antonio q. Ogniben, eretta addì 3 novembre 1387, prescrivente che l'ancella Giuliana rimanga per tre anni a' servigii della moglie sua Cataruzza, e che all'espirare del triennio sia libera e franca, e percepisca inoltre un legato di 50 lire de' piccoli (5).

Oltre la manomessione assoluta o condizionata degli schiavi per dono o per legato della lor libertà, aveavi altre maniere di emancipazione indipendenti dal concorso o dalla

(1) Atti Nicolò Gerardi. Archivio generale.
(2) Atti Paolo Benedetti. Arch. not.
(3) Atti pre' Gio. Alberto. Arch. gen.
(4) Arch. not.
(5) Atti pre' Nicolò de' Leonardi. Arch. not.

volontà dei padroni. Di Uliana schiava di Gian Carlo Visconti conosciamo l'affrancamento, avvenuto per sentenza di tribunale, dal rogito 4 giugno 1404 del notajo Cipriano de' Sacchetti (1). La emancipazione era pure accordata dal già citato decreto del Maggior Consiglio 30 maggio 1486 all'ancella accusatrice del commercio carnale della propria padrona professa in un monastero: *Et se ne li dicti monastieri ze foseno femene schiave, e quelle tale fesseno tal accusa et ch'el se havesse la veritade, oltra quello l'è concesso ut supra la mitade de la pena, etiam le romagni franche da quella tal sua madona chazuda in tal inconvenienti* (2).

La eredità dei liberti è contemplata dal § 35 del quarto degli Statuti veneti, giusta il quale la facoltà abbandonata dal liberto, che morì intestato e senza figliuoli o parenti, ricade nel padrone che lo emancipò o ne' suoi eredi: *Si aliquis dederit libertatem servo suo, et idem libertus mortuus fuerit intestatus, si non haberet filios vel propinquos, hereditas ejus deveniat in dominum vel heredes domini.*

Ma gli è tempo ormai che ci volgiamo ad altri individui i quali, comechè non sottoposti a vero giogo servile, pure subivano, perpetuamente in parte, o temporariamente nel suo complesso, una restrizione della libertà personale. Condizione servile temporaria era quella degli *schiavi* che appellerò *volontarii*, dei *galeotti* e delle *anime*; era limitata la sfera dei civili diritti nei *villani* di Candia e nei *parìchi* di Cipri. Dirò in breve di codeste categorie.

E quanto alle due prime, degli schiavi volontarii e dei galeotti, dee ammettersi la pienezza della libertà personale in chi spontaneamente vi rinunzia per un determinato periodo contro un convenuto compenso. Durante il qual periodo l'allogatore della propria libertà assume gli obblighi

(1) Arch. not.
(2) Lib. Stella.

inerenti allo schiavo verso il padrone, che può disporne a suo piacimento; ma allo spirare del termine pattuito rientra ne' diritti abdicati. Era questo caso, all'infuori dei galeotti, raro a verificarsi, e ne incontriamo pochissimi esempi; citerò quello pertanto di Maria da Scutari che, per rogito 21 febbrajo 1426, si accorda per sette anni alla servitù illimitata di Orsatto Morosini, al pattuito premio di 10 ducati (1).

Classe non meno abbietta era quella dei galeotti; de' quali poco dirò, sendo a tutti noto come que' miserabili mercanteggiassero la propria libertà per servire al remo nelle galee insieme a' condannati, per un dato periodo; dopo di che veniano dimessi e compensati col prezzo convenuto col capitano o col sopracomito. Ma, siccome a tal basso uffizio non si prestava che il più sozzo rifiuto della società, così, spirato il termine del contratto, inetti a provedere per altre vie al proprio sostentamento, supplicavano di essere riaccolti, foss'anche a più misere condizioni. Sfamate da un povero pane, codeste ciurme alternavano ne' viaggi musicali note in acconce e sconce canzoni al tonfo del remo; e finchè il legno stava sulle àncore, ingannavano il tempo arrischiando sulle carte da giuoco gli stipendii futuri; vittime dell'avarizia de' piloti e de' *nostromi*, restando sempre a lor debitrici, dei debiti del galeotto defunto erano solidali i compagni. Se la galea era dello Stato, il comandante che li aveva assunti li rivendeva al suo successore. L'impiego di tali remiganti nelle galee durò nella veneta marina sottile da guerra fino al 1774; durò cioè fino a che la riforma degli ordinamenti marinareschi e il mutato sistema di costruzione navale li resero inutili, bastando alle poche galee a remi le braccia dei condannati. Il provido Senatoconsulto che abolisce le torme de' galeotti appellate, quasi per istrazio,

(1) Arch. not.

ciurme di libertà, datato 26 maggio 1774, risarcisce i creditori dei galeotti, decreta assumersene i migliori a liberi marinai, gli altri tradursi ne' possedimenti oltremarini, sostentarsi a pubbliche spese gli ormai divenuti impotenti. Mirava così *a veder tolto il turpe mercimonio del vecchio sistema e le perniciose sue conseguenze, ed assicurato il migliore e più onorifico servigio della marittima squadra.*

La terza categoria è quella delle così dette *anime*, specie particolare nella gran famiglia degl'individui non liberi, ma essenzialmente distinta dai veri schiavi. Dalle poche leggi che le concernono rileviamo chi fossero, donde provenissero, con quali terre se ne facesse traffico, e quali prescrizioni le tutelassero affin d'impedire il loro passaggio allo stato perpetuamente servile. Non erano infatti le *anime* che fanciulli nati d'ingenui o di liberti cristiani, dalla povertà de' genitori esposti alla vendita in età minore di 10 anni, incettati dagli speculatori e qui menati colle condotte, al pari de' veri schiavi. Venivano i più da Corfù, da Durazzo, dall'Albania, dalla Dalmazia, dall'Istria, dal vescovato di Trento e dalla Lombardia; anzi il Senatoconsulto de' 29 gennajo 1388, a togliere le controversie che spesso insorgevano in tal materia, vuole che da Corfù in qua si trattino per *anime*, da Corfù in là per ischiavi; e ad evitare i litigii che sarebbero provenuti dalle condotte uscite dal territorio intermedio della repubblica di Ragusi, il Maggior Consiglio con terminazione 27 gennajo 1418 prescriveva che in quel territorio niun veneto trafficasse di schiavi, ma solo potesse comperarne per uso proprio. Il 22 novembre 1386 il Senato, sia che prevedesse nelle frequenti condotte d'*anime* la possibilità di futuri abusi, sia che mirasse ad impedire di abusi già verificatisi il rinnovamento, statuì che le *anime, quae leviter venditae sunt et vendi possent et tractari pro sclavis*, *quod esset pessime factum*, si dimettano libere e

franche, sempre che ognuna di esse sborsi al padrone sei ducati pel suo riscatto, obbligandole in caso diverso a servirlo per quattro anni; rivenderle era però assolutamente vietato sotto gravissime pene (1). Di questo Senatoconsulto mantenevasi il vigore coll'altro de' 21 maggio 1388, ma si prolungava in pro' dei padroni ad un decennio il diritto di esigerne i gratuiti servigi. Certo che nel volger degli anni il rinnovarsi degli antichi disordini determinò i Pregadi a statuire, addì 17 agosto 1459, quanto segue: *Perchè molti che conduxe et fa condur a Venetia delle anime d'Istria, de Dalmatia, de Albania et de altri luogi ...... dà et luoga le dette anime a persone foresiere et a altre che le conduxe et fa condur fuora de Venetia, cioè a Fiorenza, a Siena, a Bologna et ad altri luogi che non son sottoposti alla Signoria nostra, nei qual luogi le roman in perpetua servitù... vada parte che considerata la penuria, zoè el desasio de schiavi et schiave che ha i zentilhomeni et citadini nostri, sia provisto che per l'avegnir cadaun padron de barcha... debia tuor la boletta al Castel nostro de Lio del numero et de la quantità de le anime discargade et del luogo dal qual l'haverà tolte.* Ma codesta controlleria, se valeva a frenare gli abusi dell'estrazione delle *anime* condotte per via di mare, non provedeva alle condotte per via di terra; al qual difetto supplì finalmente il decreto della Quarantia Criminale 20 dicembre 1482, si munissero di bolletta le *anime* introdotte dalla Lombardia e dal Trentino. Sembra però che, calcolato il prezzo d'acquisto, le spese di trasporto, l'onere delle bollette, il mantenimento dell'*anima* fino a che si rendesse capace di guadagnare, e da quel punto in poi la facilità di raccogliere i 10 ducati che ne importava l'affrancamento, distogliessero la speculazione da un traffico sì poco lucroso,

(1) Legge richiamata in attività li 27 aprile 1453.

attalchè delle *anime* scomparve ogni traccia prima del cadere del secolo XV.

Innanzi di rivolgermi alle due ultime categorie che mi rimangono da pertrattare, voglio dire i *villani* e i *parìchi*, rammenterò come, se prescindiamo dalle singole leggi statutarie dei municipii, mantenute in vigore sotto la veneta dominazione, che regolavano alcune parti della materia servile, questa si uniformasse in tutto lo Stato alle prescrizioni legislative della metropoli. Nè solamente nelle province suddite, ma eziandio nelle fattorie venete dei porti orientali, ma benanche in qualunque territorio alieno si fosse stipulato tra Veneziani contratto di schiavi.

Alla Tana, ov'era attivissimo quel traffico, e donde con ogni probabilità dovette provenire almeno fino al 1410 (1), la miglior parte delle condotte di tartari, i contratti non si dipartiano dalle venete consuetudini e dalle formule usate nella dominante, solo variando la moneta, in luogo di ducati ragionandosi ad aspri. Gli 11 luglio 1366 Francesco Nadal patrizio veneto vendeva in quella fattoria a Bartolomeo Lovadino parimenti veneto un giovinetto tartaro sedicenne, Agoribei, per dugento aspri ivi correnti (2). Il 5 agosto 1367 Marco Marzella, notajo di Vittore Pisani console nostro alla Tana (3), rogava l'atto di vendita fatta da Zannotto Foscolo patrizio al suo concittadino Gherardo Ponso di una tartara di 14 anni, detta Chaschatum per aspri 400. A Costantinopoli, invece, dove i Veneti trafficavan di schiavi

(1) Il commercio veneto alla Tana subì tal crollo che più non si riebbe dalla invasione de' mogolli i quali, sorpreso quel floridissimo emporio, vi trucidarono tutt'i veneti mercatanti, mettendone a ruba i fondachi e cagionando alla nostra nazione un danno che si valutò di 300,000 ducati. Questo luttuoso avvenimento accadde il 9 agosto 1410.

(2) Atti Francesco di Boninsegna de Strata mantovano. Arch. not.

(3) Arch. not.

già nel 1159 (1), i prezzi corressero in iperperi; e ne fa prova il contratto 11 marzo 1399 col quale Bartolomeo di Zignaigo genovese vende ad un suddito veneto, Giorgio Guisi di Candia, una tartara di diciott'anni, detta Carachis, per iperperi 80 (2).

È di molto interesse l'atto che rogava in Tiro il novembre 1192 prete Domenico Rambaldo, col quale Giannone Staniario vendeva, per 165 bizanti serrati di buona moneta nuova del Re di Gerusalemme, la porzione che tuttavia gli rimaneva di uno schiavo saraceno, per nome Cotoble. Erano acquirenti i comproprietarii di Cotoble e di altri saraceni oramai partiti (il che significa rivenduti altrove), Domenico Contarini e Andrea da Molin, nonchè uno Stefano da Fano abitante in Acri; pervenuta ne' contraenti questa proprietà in saldo di un credito di denari prestati al marchese Corrado di Monferrato, e dovuti loro da Arrigo conte di Sciampagna che gli succedette ne' diritti al reame di Gerusalemme, e teneva allora in Acri la sua residenza. Convenivasi, quanto a Cotoble, che se fosse morto prima del volger di un anno, il venditore avrebbe indennizzati gli acquirenti sborsando loro, sia in Venezia sia in Soria, 175 di que' bizanti (3).

Strano assai è il tenore della pergamena 22 febbrajo 1366, scritta in dialetto veneto, colla quale, in atti di Simone de' Bruni da Imola, in una delle Strofadi o Strivali indicata col nome di *Strovilea*, Andreolo Bragadin vende a Tantardito di Mezzo consigliere a Corone, uno schiavo da lui comprato per aspri 150 alla Tana, al prezzo di 21 ducati, colla singolare dichiarazione: *de questo se contentò lo dito sclavo* (4).

(1) Atti Giovanni Tercano. Arch. gen.

(2) Atti Giovanni di Bruguadello. Arch. not.

(3) Archivio generale. Documento A nell'Appendice.

(4) Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*. Venezia 1832, p. 35.

Io non posso capire come in questo documento, solo fra tanti, siasi registrata l'adesione al traffico di sè stesso da parte di chi non avea facoltà di disporre di sè. Mi limito a notare il caso, asserendo d'altro canto che non ho dati per reputare falsato il documento in discorso, del quale per altro non ho veduto l'originale.

Nel regno di Candia c'erano contemporaneamente *villani* e schiavi. I villani erano servi della gleba, quali ci aveano in tante parti d'Europa, coltivatori perennemente applicati co' loro discendenti ad un fondo, incapaci di svincolarsi da quella servitù personale perpetuata d'una in altra generazione. Ove la proprietà del fondo subisse passaggi d'uno in altro acquirente, trasmettevansi col fondo i coltivatori, i villani. Non era però la loro vita in assoluta balìa del padrone, non richiedendosi da loro che l'impiego di due o tre giorni per settimana a vantaggio di lui, lasciati gli altri a loro disposizione. Vincolati dalla legge 13 agosto 1272 a non dipartirsi dal circondario in cui doveano prestar la lor opera, godevano del rimanente la pienezza dei civili diritti. Oltre i villani de' particolari, ne aveva di propri anche lo Stato, e questi coltivavano le terre di pubblica ragione; tali erano que' quattro che la Signoria concedeva con parte del Maggior Consiglio del dì sesto all'uscir d'aprile 1269 a Giacomo Longo, a condizione che non li avrebbe affrancati mai, notandosi nell'atto il frutto che si ricavava dai loro travagli, ch'era di 9 a 10 iperperi l'anno (1).

Anche di veri schiavi nell'isola di Candia ci rimasero documenti; e di questi è certo il più curioso quella sentenza emanata dal Maggior Consiglio addì 12 marzo 1327, che ci prova vigenti allora colà le leggi e consuetudini della validità dei matrimonii fra schiave e villani, e che in tal caso

(1) Lib. Fractus.

la prole seguisse, non la condizione della madre, ma quella del padre. Infatti, ser Andrea Corner dalla ca' grande teneva tra' suoi famigli una schiava maritata a un villano, dalla quale nacque un figliuolo battezzato Costantino, che passò gli anni dell'infanzia ritenuto quale villano. Senonchè, in progresso di tempo, provata l'assenza del marito della propria madre durante il tempo in cui ella il dovette aver conceputo, e ascoltata la giurata deposizione di Marco Corner figlio ad Andrea già defunto, d'aver udito ripetute volte dal proprio padre che quel Costantino era frutto de' suoi amori con quella schiava nella lontananza del marito villano, lo si affrancò per sentenza, e lo si riguardò d'allora in poi qual figlio naturale di ser Andrea Corner. Ci rimane memoria di un saraceno offerto da' corsari ad Andrea Zen duca in Candia nel 1277, da lui ricambiato con quattro bariletti di vino (1); un confesso di Nicolò Borsa cancelliere alla Canea, 15 settembre 1428, d'aver venduto a Costanza e Chiara Zancaruolo una schiava ventenne avogasia per 55 ducati (2); e finalmente l'ultimo dei documenti a me noti che concernono la schiavitù negli stati veneti, l'istromento rogato dal notajo cretense Giorgio Dafnomili li 17 settembre 1576; col quale Panfilo d'Acri, capitano e nobile di Cipri, dona un moro, avuto poc'anzi in regalo da Troilo Altan, a monsignor Guidantonio abbate dei Borgognoni, in ricognizione dei molti benefizi ch'esso Panfilo aveva ricevuti da Sua Signoria reverendissima (3).

Non dissimili dai villani di Candia erano i *parìchi* di Cipri; aveano infatti comune con essi la inamovibilità dal fondo che dovean coltivare, e col quale si trasmettevano quali necessarie pertinenze. A Baldassare Trevisan man-

(1) Arch. not.
(2) Orig. appo il cav. E. A. Cicogna.
(3) Vedi nell'Appendice i documenti B e C.

dato capitano a Cipri, colla commissione 27 agosto 1489 (1), l'anno medesimo della rinunzia di quel reame fatta dalla regina Caterina Corner alla veneta Repubblica, imponevasi quanto segue: *Quemadmodum conservatio paricorum insulae Cypri est ea res quae supra omnia est necessaria pro beneficio et commoditate totius insulae, sic adhibenda est omnis cura, solertia et industria, ut nullo pacto illinc levari possint. Immo, si qui levati et amoti fuissent, remittantur; nam, sicut ab illis praecipue dependent habitatio et fertilitas totius territorii, ita sine illis redderetur inhabitabile et infructuosum.* E perciò si ordina la denunzia di chiunque estraesse di Cipri i parìchi, o ne comperasse, o ne tenesse a' servigii delle case, sia salariati, sia in qualsivoglia altro modo. Nè capitano di nave accolga a bordo un parìco, fuorchè se munito di licenza firmata di propria mano dai reggitori dell'isola. Anche agli appaltatori di casali inibito il valersi nelle faccende domestiche dell'opera dei parìchi, cui era data facoltà non solo, ma fatto obbligo espresso, di non prestare servigio alcuno fuori del proprio casale. Bartolomeo Contarini, inviato gli 11 dicembre 1516 con Alvise Mocenigo a congratularsi a nome di Venezia col sultano Selim I delle vittorie da lui riportate in Egitto, visitò in quella occasione il reame di Cipri, e anche di questo rendeva conto al Senato nella relazione che fece li 10 marzo 1519, nella quale lamenta il disordine della materia dei parìchi, e la men che onesta gestione di alcuni uffiziali, che deludevan la legge e danneggiavano insieme la cultura dell'isola e le finanze dello Stato. Dice infatti come gli trovasse allora non bene governati, e l'esenzioni benignamente accordate a' parìchi impotenti rivolte a vantaggio esclusivo dei loro confratelli proveduti di mezzi di fortuna; lui, il Contarini,

(1) Originale nella libreria Correr.

quantunque ne avesse autorità dalla commissione, non averne francato veruno, accortosi che simulavano malattie e ferite col fasciarsi le membra; Antonio Corona cancelliere averne francati più di 800 a due o tre ducati l'uno, con danno gravissimo dello Stato; e di questi esserne già fuggiti a Rodi da 500, de' quali si poteva pretendere la consegna dal gran maestro dell'Ordine gerosolimitano (1).

Le leggi venete regolarono la materia dei parìchi fino all'agosto 1571, allorchè l'isola di Cipri, dopo disperata difesa, cadde in potere dei turchi; come nel 1669 terminò ogn'ingerenza nella materia dei villani, colla perdita di Candia, dopo cinque lustri di ferocissima guerra.

Come finisse invece la schiavitù da noi, è un problema d'ardua risoluzione. Non al certo per deliberazioni governative, chè le leggi dello Stato non la abolirono mai. Pure, se guardiamo alla massa dei documenti rimastici, caveremo dei corollarii che ci condurranno, se non a sciogliere il difficil quesito, ad esporre almeno un'ipotesi che dee di molto accostarsi alla verità.

Mentre la parte del Maggior Consiglio 17 settembre 1364 suona chiaramente esservi allora gran quantità di schiavi in Venezia *quae est futura major*, e mentre troviamo questa asserzione suffragata da notevolissima copia di documenti che li concernono, veggiamo diradarsi prima della metà del secolo xv il novero di que' documenti, e leggiamo nel Senatoconsulto 17 agosto 1459 lamentarsi la penuria *zoè el desasio*, o lo stremo, di schiavi che qui si trovavano; e questi atti già tanto numerosi di compravendite, doni, affrancazioni in vita, o per testamento, vanno a poco a poco diminuendo, scomparendo; a segno tale che, dopo la metà del secolo xvi, non incontriamo che qualche rara pergamena,

(1) Albèri, *Rel. amb. ven.*, Ser. III, vol. III, p. 65.

e in generale non rogata in Venezia, ma sì nelle province oltremarine. Ne inferirò pertanto, la schiavitù essersi spenta da sè medesima; si andò spegnendo per l'illanguidire progressivo de' traffici veneziani negli scali del levante, e per la conseguente diminuzione delle condotte; si andò spegnendo quando Venezia incominciò, ducante il Foscari, le sue fatali conquiste nella terraferma italiana, che le inimicarono ad uno ad uno i signori e i comuni della penisola, e le incepparono i già sì attivi commerci d'Italia; si andò spegnendo in una parola, allorchè a poco a poco da un lato mancò a quel traffico la materia, dall'altro se ne riconobbe scemato o annullato il tornaconto, primo motore d'ogni commercio. Mano mano che questo traffico sfuggiva insensibilmente a' nostri, i portoghesi e gli spagnuoli principiavano esercitarlo sopra una scala immensamente più vasta, stante la facilità di ottenere a vantaggiosissimi patti ne' porti dell'Africa occidentale i negri da trasportarsi nel Nuovo Mondo. Di tal guisa si può collegare il diritto servile, sì umanamente esercitato in Venezia, con quello crudele di cui si abusò e si abusa tuttavia in America; collegare le nostre condotte di tartari e di saraceni colle disumane tratte di negri. E i confronti che per avventura s'istituissero raggiungeranno mai sempre lo scopo di far rifulgere di luce ognora più viva l'aureola gloriosa che cinge la sacra imagine della nostra Repubblica, e la fa primeggiare nel più alto grado della civiltà europea dei tempi di mezzo.

APPENDICE DI DOCUMENTI

Avendo già nella presente dissertazione esposto, con bastevole copia di particolari desunti da lauta messe di pergamene, le forme de' contratti di schiavi, ho reputato inutile l'impinguare quest'appendice col produrne parecchi. La impostami parsimonia mi permette bensì di riportare per esteso il più antico e il più recente di cotali documenti, anteponendo al secondo l'atto che lo ha preceduto e che pur in esso si cita. Delle tre pergamene originali, la prima (**A**) *conservasi nell'Archivio generale di Venezia; la seconda e la terza* (**B** *e* **C**) *stanno presso di me. Ne ho conservato accuratamente gli errori grafici, non mutatone che la punteggiatura affin d'agevolarne la intelligenza a' lettori.*

A.

(Tiro, novembre 1192).

In nomine Domini Dei et salvatoris nostri Jhesu Christi.

Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo secundo, mense novembris, inditione undecima, Tyro. Promittens promitto ego quidem Janone Staniario de confinio Sancti Johanis Evangeliste cum meis heredibus vobis namque Dominico Contareno de confinio Sancti Silvestri, et Andrea da Molino de confinio Sancti Eustadi, et Stefanus de Fano habitator in Achon, et vestris heredibus, de illo sclavo

saraceno, quod nobis remansit post partitos alios. Unde ego venumdavit vobis tribus meam partem in tali ordine per bizantos seratos bonos novos de moneta reges Hierusalem pensantes centum sexaginta quinque: quod si ipsum suprascriptum sclavum obierit, debet esse in meo periculo amodo ad festum Sancti Martini quod modo primitus expectamus per suprascriptam inditionem usque ad unum annum: aliud autem pro periculo de illo nichil habere debeo, et si, imminente Deo, suprascripto sclavo infra suprascripto termino obierit, debeo per me vel per meum missum dare et deliberare vobis vel vestros missos in Venecia aut in Suria vestros suprascriptos bizantes seratos centum septuaginta quinque salvos in . . . sine omni periculo, et in Venecia tantum quantum valet suprascriptos serazenos a completum suprascriptum terminum unius anni. Istum sclavum fuit de imprestito Marchionis bone memorie quod nobis dedit domino Comes Henricus, quod vocatum est nomen eius Cotoble. Si igitur unquam que suprascripta sunt si non observavero, tunc componere promitto cum meis heredibus vobis et vestri heredibus auri libras quinque, et hec promissiones cartula in sua firmitate permaneat.

Ego Janone Staniario manu mea subscripsi.

✠ Ego Donatus Steno testis subscripsi.

Ego Johannes Ramengo testis subscripsi.

Ego Dominicus Rambaldus presbiter et notarius complevi et roboravi.

✠ Ego Warientus Calbo presbiter et notarius, ut vidi in matre, testis sum in filia.

✠ Ego Widoto Janne iudex vidi in matre, testis sum in filia.

Ego Bonus senior Saturninus presbiter et notarius hoc exemplum exemplavi, anno Domini millesimo centesimo nonagesimo quinto, mense marcii, inditione tertia decima, Rivoalto; nec minui nec ampliavi, sed complevi et roboravi.

B.

(Venezia, 16 marzo 1576).

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo septuagesimo sexto, indictione quarta, die vero Veneris,

sextodecimo mensis martii. Personalmente constituito alla presentia di me Nodaro et delli testimonii infrascritti il magnifico mess. Troyllo Altano fo del magn. mess. Hieronimo, spontanea et liberamente per tenor del presente publico instrumento di donacione irrevocabile, dà, ciede, renontia et voluntariamente dona Zuan moro da Portogallo suo schiavo al strenuo capitaneo Pamphillo di Acre nobille Ciprioto li presente, et esso Zuane moro da Portugallo in dono accetante et reccipiente. Ita che di cetero esso strenuo capitaneo possi et vagli di esso Zuane far ogni suo voler come di cosa propria: et allo incontro esso strenuo capitaneo promete governar amorevolmente et ben tratar il ditto suo schiavo, amaestrandolo nel ben viver. Super quibus omnibus et singulis praemissis rogatus fui ego notarius infrascriptus praesens publicum vulgari lingua conficere instrumentum.

Actum Venetiis in Rivoalto ad cancellum mei infrascripti notarii praesentibus D. Hieronymo de Capitibus et Joseph Cigrigni ambobus Venetiarum notariis testibus ad infrascripta habitis et rogatis.

(Sign. tabell.) Ego Joannes Facius filius q. D. Matthei publicus imperiali et veneta auctoritate notarius praemissa rogatus scripsi publicavi et subscripsi.

C.

(Candia, 16 settembre 1576).

In Christi gloriosissimi nomine amen. Anno ejusdem nativitatis millesimo quingentesimo sexto, indictione quinta, die vero XVI mensis septembris, Candidae insulae Cretae. Essendo stà dato, cesso et renuntiato et donato al strenuo cap. Pamphilo d'Acre nobile cyprioto hora esistente in questa città uno Zuane moro da Portogallo schiavo dal mag. mess. Troilo Altan fu del magn. mess. Hieronimo, come il tutto appar per instrumento di donatione pregatto nelli atti di mess. Zuane Tario (c. Facio) nodaro di auttorità imperiale et veneta sotto di 16 di marzo prossimamente passato come in quello legalizato con bolla ducale al solito da me nodaro visto et letto, il qual moro desiderando hora esso cap. Pamphilo donar al Rev.mo mons. Vidantonio abatte di Brogognioni in questa città per haver

reconosciuto da Sua Sig. Rev.ma molti et infiniti beneffici; però in presentia di me nodaro publico e testimonii infrascripti a queste cose specialmente chiamati et pregatti, constituto personalmente esso cap. Pamphilo ha dato et donato, sì come de sua propria et spontanea volontà dà et dona, per virtù del presente publico instrumento de donation irrevocabile, al sopràscritto Rev.mo mons. abatte presente et accettante, in parte della remuneration delli beneffici che ha recevuto da Sua Sig. Rev.ma come di sopra, esso moro; dall'altra parte esso Rev.mo mons. abatte ringratia summamente a esso strenuo capitaneo del suo bon voler dimostratogli come di sopra. Si quis etc.

Presenti l'eccellente mess. Zuane Caffesi dottor di legge da Venetia, il Reverendo mess. Bortlholamio Galalusio canonico cretense, e mess. Antonio Colonna da Sithia, testimonii chiamati sopra le cose predítte.

(Sig. tabell.) Ego Georgius Dafnomili q. d.ni Hemanuelis publicus auctoritate apostolica notarius rogatus praemissa notavi.

Nos Marcus Cyconia Dux et Imperator Cretae universis et singulis fidem facimus et atestamur quod d.nus Georgius Dafnomili est notarius publicus bonae opinionis et famae ac fidedignus, cuius instrumentis publicis hic et ubique locorum plena fides adhibetur et adhibenda est. In quorum etc.

Actum die 28 sept. 1576.

Johannes Simergo
ducalis Cretæ notarius.

A tergo:

1576 adì 16 settembrio in Candia. Instrumento che mi fu fatto per la donation del moro.

DELLE

PERGAMENE

E DEI CASI DI CREMONA

AVANTI IL MILLE

MEMORIA DEL CAVALIERE

DOTTORE FRANCESCO ROBOLOTTI

I.

FONTI E CRITICA DELLE PERGAMENE CREMONESI

PRIMA DEL MILLE (1)

Le più antiche pergamene cremonesi, ossia quelle dettate sotto il dominio degli imperatori Franchi e Germanici e dei Re d'Italia innanzi che si formasse il Comune, facevano parte degli archivi del Vescovo e del Capitolo del Duomo. Questi archivi furono lodatissimi per carte e diplomi più presto unici che rari dai molti dotti italiani e stranieri che li visitarono e trassero copia d'alcuni documenti, e solo ne desideravano un ordine ed una conservazione migliore. Quasi prevedendo le ingiurie dell'umidità

(1) Nella Seduta della R. Deputazione, Sezione Lombarda (19 febb. 1860), si adottò il progetto di preparare per la stampa un *Codice diplomatico Lombardo* insino all'anno mille di tutti i diplomi e carte private edite o inedite da illustrarsi con brevi note corografiche, con un glossario delle voci barbare omesse dal Du-Cange, e con una carta topografica di ciascuna provincia conforme all'epoca dei documenti (*La Lombardia*, 25 *febbrajo*, *N.º* 55). L'autore della presente Memoria incaricato per la Provincia di Cremona, vuole che sia ricordato, che le copie delle pergamene, che compongono questa raccolta, furono tutte esemplate dall'esperto archivista dottor Cereda sì dal Codice di Sicardo, e sì dalle pergamene originali ed autentiche che ancor sussistono fra noi.

e degli anni, le depredazioni e dispersioni di questi ultimi tempi, avvenute appunto allora che cominciava a sorgere il bisogno d'interrogare i documenti storici del medio evo, chi presiedeva alla custodia degli archivi cremonesi saviamente avvisava di tener segrete in luoghi sacri le pergamene originali che racchiudevano, ovvero di farle trascrivere e riunire in Volumi, ai quali il sommo Muratori compartì il titolo di *Regesti, Chartophilacii, Tabularii*, chiamandoli *insigni, preziosi, antichissimi* (*Ant. It. med. aev. passim* e più specialmente Vol. VI, p. 49).

L'unico di questi Volumi, ch'io credeva cogli altri perduto per sempre, ma che per grande ventura rinvenni fra le carte e i libri di Monsignor Dragoni morto nel 1860, è il conservatissimo Codice membranaceo del famoso vescovo Sicardo, intitolato *Privilegia Episcopii Cremonensis*. Fatto da lui compilare intorno al 1210 da un *Gyrardus* e da un *Raimundus* o *Ramondo* notai sopra esemplari originali ed autentici, contiene 162 documenti, che ornavano l'archivio vescovile, tra i quali due del secolo VIII, 16 del IX e 35 del X; i restanti dei secoli successivi. Da questo Codice dedussero e pubblicarono molte pergamene l'Ughelli (*Italia Sacra*, Vol. IV), il Muratori (*op. cit. passim*), lo Zaccaria (*Series Episcoporum Cremonensium*, *Mediol.* 1749) ed il Sanclemente (*Series critico-chron. Episc. Crem. Cremon.* 1814). E questo Codice sarà la prima sorgente de' documenti cremonesi anteriori al mille, ai quali non si potrà per fermo attribuire il titolo d'apocrifi, nè all'insigne Sicardo quello di falsario. Per tal modo sarà adempiuto il desiderio dell'illustre T. Wüstenfeld professor di Gottinga di veder pubblicati ed uniti per la prima volta insieme tutti i diplomi (51 per ora) di quel *Codice sì importante per la storia dell'Italia superiore.*

Una seconda sorgente autentica di pergamene, per la

massima parte inedite, ma private e pagensi, ci sarà offerta dall'*Archivio segreto di Cremona*, egualmente lodato dal Muratori, che molti documenti storici dopo il mille trasse da quello e stampò. Se non che poche di esse appartengono propriamente alla storia di Cremona, come quelle che risguardano gli atti delle Corti di Guastalla e Luzzara, le quali furono dall'Imperatore Ludovico II donate alla moglie Angilberga e da questa al monastero di S. Sisto in Piacenza, fondato da lei. Il potente Comune di Cremona acquistati coll'oro e la prudenza civile que' preziosi possessi nel secolo XIII, avrà voluto aver copia de' documenti, che a quelli si riferivano ed arricchirne il proprio archivio.

In questi ultimi anni si pronunciarono da uomini dottissimi le più contrarie sentenze intorno ai documenti storici dell'epoca Longobarda e Franca raccolti da Monsignor Can. Dragoni nel suo *Codice diplomatico del Capitolo Cremonese*, e pubblicati con note ed illustrazioni dagli esimii storici Troja di Napoli e Odorici di Brescia (*Cod. dipl. Longob. passim. Arch. stor. di Firenze*, *Serie II*, *V*. 2, 1855). Imperocchè il Troja chiamò le pergamene longobarde del Dragoni *il maggior tesoro e le più grosse perle* del suo Codice, e l'Odorici loro tributa i più grandi elogi ed un'alta rilevanza per la storia d'Italia; laddove il Vüstenfeld giudica le istesse *merce spuria, triste, indegna; mostri d'imposture e falsità; sfrontate invenzioni e delirii d'ambiziosa fantasia.* (*Delle falsificazioni di alcuni documenti della Storia d'Italia medioevale*, Arch. Stor. ecc. 1859, N.° 19). Anche C. Cantù estensore dell'accennato articolo, mostrandosi convinto delle adulterine carte dragoniane de' tempi longobardi dubitò eziandio della veracità di molte altre posteriori all'800. (Op. cit. *Di alcune falsificazioni storiche ec.* 1860, N.° 23).

Ora, poichè C. Cantù testè m'invitava *di assumere l'esame rigoroso de' documenti Dragoniani e di discuterne*

l'autenticità, ed il Vüstenfeld raccomandavami di procedere assai cauto nell'adottare le fonti e le lezioni anche delle pergamene dragoniane dei secoli IX e X (*Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, Vol. V, pag.* 1072 -- *Lettere private all'Odorici*); e poichè ebbi l'agio di frugare per entro gli acquistati manoscritti del Canonico e di sorprenderlo, sto per dire, ne' suoi studi e lavori più intimi, a me corre l'obbligo (benchè non vi risponda la dottrina e l'ingegno) di dire apertamente quanto vidi e scopersi, risoluto di difendere anzi tutto i diritti della verità e della storia. Era tempo di risolvere l'importante questione con un'indagine severa e franca, e di profferire un giudizio assoluto e sicuro. Pur troppo dall'esame delle carte del Dragoni ho potuto convincermi, ch'egli offendendo l'altrui buona fede e la sua onestà, del resto illibatissima, manipolò, falsificò pergamene sì, che invece di provvedere, com'io era determinato, alla fama e alla cara memoria del mio concittadino ed amico, ne ho dovuto rifiutare parecchie, perchè contrafatte e mancanti dei caratteri di veracità. Non che il peccato del Canonico provenisse, come pensa rigidamente il Vüstenfeld, da vile adulazione alla sua Chiesa ed a famiglie amiche di lui, bensì dalla vaghezza di anticiparne di qualche secolo le antichità gloriose, e di peritarsi nella paleografia, in cui era abile di tanto, che ingannò il Troja, l'Odorici, il Morbio e C. Cantù.

Uno degli esempi delle falsificazioni dragoniane ci proviene dalla famosa pergamena di Martino, diacono di Ravenna, del 773, stampata prima a brani dal Dragoni nel 1840 (*Discorsi stor. sulla Chiesa cremon.*), poi per intero dall'Odorici e dal Troja (*Op. cit.*), e creduta genuina da Cantù e da me (1). In molti esemplari di questa pergamena,

(1) Il primo per altro che, vivente il Dragoni, mosse alcun dubbio sulla veracità delle sue pergamene longobarde fui io stesso, quando nel 1847 all'*Indicatore della Città e Provincia di Cremona* consegnai un *Saggio di*

trovati fra le carte del Canonico, vidi tante varianti e differenze fra l'uno e l'altro da far credere apertamente, ch'essa soggiacque fra le mani di lui a continue alterazioni sì, che rendonsi vane ed irrite le lodi che il Troja le compartiva, d'essere cioè *uno dei documenti più preziosi per la storia d'Italia*. Dopo il *difficile et longum iter* non v'ha in essi esemplari parola della legazione e allocuzione di Martino a Carlo re de' Franchi ai confini di questi, bensì semplicemente, che fu intrapreso quel viaggio *pro bono Ecclesiae*. Manca pure in parecchi esemplari la formola *dum ego puer fuessem*, e l'altra *de quo ordine et ego antequam Dei famullu fuessem* (altrove scrivesi *famolus fuemus*) cioè monaco. Arcidiacono della Chiesa cremonese ora è sottoscritto il *Deusdedit* ed ora un *Hugo*, altrove un *Darimbertus* detto *picinus*. Qui figurano quali diaconi e preti due *Arnulphi*, uno detto *Picinus*, l'altro de *Summo*; là un *Luisprandus* (*dicor*) *de Summo*, ed un *Urelphredus*; un *Lupus* è detto rettore del Senodochio di S. Eusebio; un *Sigepertus prepositus* non più della Canonica, ma di S. Michele; un *Finellus* prete di Santa Lucia. In alcune copie si trovano nomi distinti in dignità, che mancano in altre; in nessuna si legge quella di *primicerius* o *primerius*. Avvocati o diaconi della Chiesa in questa copia appare lo *Stephanus* o l'*Angilbertus*; in quella il *Signifredus* con altri nomi, il quale semplicemente soscrivesi *interfui probavi et subscripsi* senza i dettagli (strani invero in una pergamena del secolo VIII) della sede episcopale

Storia Cremonese, *Epoca Longobarda*, con una *Nota sull'Archivio Capitolare* e quattro pergamene Dragoniane del secolo VII. Dissi sembrarmi strano, che al Muratori ed agli altri paleografi, che quell'Archivio visitarono, fossero ignote, o non paresser degne d'essere stampate ne' loro volumi quelle pergamene, che appartenendo ad epoca sì remota e sì povera di scritture dovevano comprendersi fra i più rari e preziosi documenti prima del mille. Se non che rifletteva, quasi a giustificazione del Dragoni, che forse era scopo precipuo di que' paleografi di pubblicare i soli diplomi di Re e Imperatori, non le carte private e pagensi.

vacante per la morte di Silvino avvenuta proprio alla mezzanotte tra il 17 e il 18 febbrajo, mentre altrove si dice accaduta nel giorno 17. In alcuni esemplari finalmente non si leggono le sottoscrizioni e qualifiche de' notai e giudici del Sacro palazzo *Chunipert*, *Aiprando*, *Aicardo*, espresse nello stampato, ma vi è sostituito soltanto quella di *Angilbertus*, che talor è notajo del palazzo, talor della Chiesa. In mezzo poi a cancellature ed a note in margine od a piè pagina discopersi che Martino fu prima monaco *de ponte petra* (monastero di benedettini in Cremona, noto solo, ch'io sappia, per documenti certi dopo il mille), indi di Ravenna a S. Andrea, poi diacono e cardinale, e finalmente arcivescovo nell'811 di quella città, ove morì nell'820. di novant'anni.

Una seconda prova d'invenzione dragoniana appare dal diploma di Carlo Magno dell'801 accennato dall'Odorici insieme a due pergamene posteriori, che a quello si riferiscono (*Op. cit.*, *p.* 21, 37, 38). Imperocchè falsi ed apocrifi ritengo col Vüstenfeld que' documenti, che sul bel principio del secolo IX ti fanno i Canonici cremonesi, indipendentemente dal Vescovo, possessori della Corte regia di Castelvetro (oltre il Po, nell'Aucia, rimpetto a Cremona) coi diritti della Giudiciaria e del Telonio, autori di leggi e statuti agli uomini liberi di quella, dai quali e' ricevono il giuramento di fedeltà e di obbedienza. Un apografo di questo stesso diploma conservasi però nei *Monumenta Ecclesiae Cremonensis* del Bonafossa (*in* 24 *Vol. presso Mons. Vescovo V. I*, 1788), scritto da mano recente ed intruso in essi col titolo *Pro bonis Canonicorum*, il quale rimase ignoto al Muratori ed agli altri paleografi sunnominati. Lo aveva creduto autentico appunto perchè grandemente differiva da quello del Codice dragoniano, e perchè non fa parola nè dei doni e diritti accordati ai Canonici da Carlo Magno sulla Corte di Castelvetro, nè della Basilica di San

Michele, opera di Teodolinda, a quelli regalata da Re Liutprando, nè d'altre cose accennate nell'affatturamento del Dragoni, il quale giovandosi di pergamene posteriori al mille foggiò probabilmente la sua.

Altro argomento, e sarà l'ultimo, di falsità dragoniane nel comporre o contraffare ad arbitrio pergamene cremonesi è manifesto da quella dell'870 riferita per intero dall'Odorici (*Op. cit.*, *p.* 80), la quale riguarda la istituzione d'un *Senodochio cum laborerio* pei trovatelli e i poveri di Cremona. Anche questo documento ho creduto io pure autentico, perchè stampato dall'Aporti nel 1837 (*Memorie di Stor. ecclesiast. Crem. V.* 2, *p.* 67), senza però riferirne la fonte. Se non che seppi or ora, che l'arciprete Lombardini, scolaro allora dell'Aporti, lo trascrisse dal Codice dragoniano per offerirlo al maestro. Tuttavolta sia ch'egli dubitando della veracità del documento non ammettesse tutte le lezioni del Dragoni, sia che questi aggiungesse dappoi altri cambiamenti, certo è che la pergamena Aportiana discorda in più luoghi dalla Dragoniana. Trovasi un *Lupo* in luogo d'un *Lando*, uno che viveva con *legge Salica* invece di *Longobarda;* le voci greche di *gerontochio*, *gerontomio*, *brephotrophio*, ond'è infiorato il documento Dragoniano, non si leggono in quello dell'Aporti, nel quale avvi solo e sempre *Senodochio.* Ma quel che più monta si è, che nel primo leggesi *et ipsi infantes literis instruantur et pietate*, parole che mancano nel secondo. Così che il buon Canonico fondò in Cremona poco dopo la metà del secolo IX una scuola od asilo dell'infanzia anticipando di quasi dieci secoli una civile instituzione, che è gloria e beneficio de' tempi nostri. Sulla qual pergamena il Wüstenfeld (*Lettera privata all'Odorici*) pronuncia l'acre scherzo: se il Dragoni avesse saputo qualche cosa de'giardini infantili della Germania non avrebbe tralasciato di porli in essa per la boria municipale

e gerarchica, e per non lasciare alcun vanto di benefico trovato ai maledetti innovatori umanitari. Non concedo però all'arguto tedesco, che la pergamena dragoniana sia *letteralmente* copiata da quella dell'arciprete Dateo di Milano nel 780, poichè, tranne la identità dell'instituzione, nulla vi trovo di somigliante nella dizione e nello stile.

Il Dragoni a sostegno delle sue invenzioni invoca l'autorità di libri inediti o postumi di scrittori, che raccolsero e notificarono antichi documenti cremonesi, cioè G. G. Torresini, G. Bressiani e F. Arisi. Se non che costoro, benchè appajano poveri di critica storica e poco periti di diplomi, non furono in questo fatto, come asserisce il Wüstenfeld, di pessima fede e degni predecessori del Dragoni. Imperocchè dell'Archivio Capitolare esistente a' loro tempi e contenente, dice Muratori, *instrùmenta chartarum et documenta legum*, que' scrittori o ricordano atti di niuna autenticità e importanza per la storia civile di Cremona (nessuno però di quelli onde il Dragoni impinguava il suo codice), o non offrono alcun argomento favorevole a confermare le asserzioni di lui. Egli inoltre attribuisce all'Arisi (*Dragoni, discorsi cit. pag.* 421, 462, 469, 472) lo scritto *sull'Archivio Capitolare* tratto *ex chartis a me visis* con un elenco de' Canonici del 686 al 1570, tra cui il *Mezolombardus et Vidamus de Summis* del 740, e un primo prete o *primicerio* nel 754. Ora nella biblioteca Araldi-Erizzo, prima de' Marchesi Picenardi-Sommi, frequentata per molti anni dal Dragoni, trovasi in una Miscellanea di 19 opuscoli raccolti dall'Arisi il MS. citato dal Canonico col detto elenco e alcune pergamene trascritte. Ma il credereste? Questo MS. non è dell'Arisi, nè d'altri, ma evidentemente dello stesso Dragoni, e intruso in quella Miscellanea tra il settimo e l'ottavo opuscolo; nell'indice di esso, scritto veramente dall'Arisi, non è infatti indicato, ma il Canonico vi scrisse di suo pugno

Nonnulla ex Archivio capitulari! Non avrei mai creduto che il Dragoni potesse spingere sì lungi la menzogna e l'inganno. Meglio sarebbe stato, ch'egli non mai formando quel suo Codice con siffatti documenti, avesse preferito la schietta ignoranza alla falsa sapienza. Se io poi mi fossi ingannato in questo severo giudizio de' documenti dragoniani, sarei ben contento che altri mi offrissero fatti ed argomenti per attenuarlo o cancellarlo.

Da questi fatti è forza dedurre, che il Dragoni con bizzarro procedimento tolse, aggiunse, mutò nomi e fatti in molti documenti genuini, altri interpretò con fallaci o sospette lezioni, ed altri interpolò o inventò di suo capo. Perciò rimangono pienamente giustificate le convinzioni del Wüstenfeld, secondo le quali il Canonico mal sapendo resistere al furore di manipolar pergamene ed estratti di opere inedite, usò nelle une e negli altri lo stesso *gergo di stile dolcifluo* senza curare la essenziale diversità di tempi e di scrittori. Prima per altro delle sospicioni dell'acerbo critico tedesco sulla veracità dei documenti dragoniani, che pur divennero realtà, aveami l'Odorici comunicato le sue, ed egli nel rispondere al Wüstenfeld in difesa della Cronaca di Rodolfo notajo si guardò bene di toccargli delle pergamene del Dragoni, perchè il bravo ed onest'uomo non credeva più possibile difenderlo dal crimine di falsità. Laonde a me non era più lecito fidarmi in buona scienza e coscienza dei documenti di lui, se non fossero confermati dalle pergamene originali o dalle copie autentiche trascritte da mani meno dotte e perite, ma più antiche e sincere. Ora il Dragoni ci tramandò 20 pergamene prima del mille (1 del IX e 19 del X secolo), le quali costituiscono la terza sorgente de' documenti cremonesi, che orneranno questa raccolta. Se non che stimo equo di offerire almeno un indice delle pergamene dragoniane esistenti nel suo Codice, e non

stampate dall'Odorici e dal Troja; stante che, a giustificazione del Dragoni, alcune pergamene esemplate da lui e in quello trascritte si riscontrano esattamente interpretate e fedelmente conformi alle originali, od alle copie autentiche esistenti. E come si hanno esempi in Cremona di atti antichi trovati veraci nelle lapidi o nelle pergamene originali, i quali furono prima dichiarati menzogneri o non autentici, ignoranti o falsari coloro che li tramandarono nelle loro opere inedite, così terremo dubbie ed apocrife tutte le pergamene dragoniane, finchè non si scoprano gli originali corrispondenti o gli apocrifi legittimi.

Pochi altri documenti cremonesi avanti il mille si trovarono presso alcuni archivi privati, ma spesso di copie recenti e sospetti di falsità, o almeno d'interpolazioni. Pure, come sconosciuti e veri in gran parte, almanco nel fondo, non dovevano essere rifiutati assolutamente.

Per tal modo abbiamo potuto raccogliere e comprendere in questa raccolta oltre a cento pergamene tutte autentiche (27 soltanto d'argomento non cremonese), delle quali 33 dei secoli VIII e IX, 80 del X secolo, e 64 inedite. Nè sarà stata fatica gittata, nè indegna per gli studi di storia patria la savia determinazione della R. Deputazione di pubblicare anche le stampate, giacchè confrontandole cogli originali, che ancor si posseggono, ci venne fatto di scoprire nè poche, nè lievi mende, di fare importanti rettificazioni ed aggiunte, di restituire insomma nella lor primitiva integrità documenti preziosi, che corrono per le stampe offesi d'imperfezioni. Notiamo a cagion d'esempio a piè pagina (*a*) le correzioni

(*a*) DIPLOMA STAMPATO DAL MURATORI	NEL CODICE DI SICARDO
Spli	p̃pl (populis?)
Lupiano magistro militum	Lupicino ùù (venerabili?); militi
pro quod	pro eo quod

fatte a quella delle *Costituzioni* di re Liutprando del 715 o 730 stampata dal Muratori e da altri: le varianti degli altri documenti saranno indicate al lor luogo. Siamo però i primi a dichiarare che questi errori e trascuranze non sono certo attribuibili agli insigni paleografi, che primi li fecero trascrivere e stampare, bensì ai loro amanuensi e tipografi non sempre periti e diligenti.

II.

TERRITORIO, EPISCOPATO, CHIESA CREMONESE

PRIMA DEL MILLE

Riconosciute le fonti genuine e l'autenticità de' documenti cremonesi sopravissutici prima del mille, colla scorta e l'analisi fedele di essi mi proverò di tracciare lo stato del territorio e della Chiesa cremonese, e la storia civile e politica di Cremona in que' tempi più tenebrosi d'Italia; storia

ab actoribus	ab auctoribus
homines nostri	homines vestri
providemus *(più volte)*	providimus
Campo Marcio *(senza significazione)*	Capomcio (Capo Mincio)
scaramantico	Scamaritico *(ignoro il significato)*
debet	det transitura
solito medio *(dopo mancano)*	solido medio si venundaverit ad quatuor pro medio tremisse etc.
non debetur	non detur
simul non munus dare	simul in unum dare
Addua	ad Addua
palo solvendum	palo solvendum ✝
descripsi	suscripsi

affatto dimenticata dai nostri e tanto adulterata dai falsi documenti dragoniani. Sebbene argomento da noi remotissimo e non palpitante, come ora dicesi, d'attualità, è però storia ignota e nuova, la quale è assai più e con grande amore studiata dai dotti stranieri che da noi, storia di avvenimenti assai somiglianti ai maravigliosi de' nostri tempi, come quella che rivela le prime aspirazioni e conquiste del popolo cittadino e campagnuolo della indipendenza e libertà della persona e della patria, la nuova formazione del Comune, la prima lega di città lombarde e la prima cacciata dei tedeschi.

In tanta povertà di documenti, e colla singolare divisione territoriale e politica di Cremona, tanto differente dal resto del dominio longobardo, mal saprebbesi oggi determinare la estensione e i confini del territorio, dell'episcopato e della diocesi di Cremona prima del mille. Per regola generale i territorii delle città colla conquista longobarda rimasero gli stessi come a' tempi romani; i confini delle diocesi ecclesiastiche coincidevano cogli antichi territori municipali, come la giurisdizione spirituale dei vescovi con la temporale e politica dei duchi, de' conti e de' gastaldi regi (*Hegel, Storia della costituzione de' Municipii italiani, Milano* 1861). Ma dacchè Cremona nei trentasei anni che decorsero dalla discesa d'Alboino ad Agilulfo, ossia alla sua distruzione sotto costui (568-603), difesa dai Greci e dal luogo, rintuzzò virilmente gli assalti de' primi Longobardi, non potè impedire che il suo territorio ed episcopato fosse troncato e distribuito ai conti di Brescia e di Bergamo e al gastaldo della Corte regia di *Sexpilas* (ora Sospiro), al quale sembra appartenesse anche il suolo, ove poi sorse la nuova città. Non è perciò molto lontana dal vero l'opinione del dottissimo Wüstenfeld, secondo la quale il territorio di Cremona divenne un irregolare arbitrario complesso di Corti e di

Gastaldati regi, e la stessa città, che lentamente rinacque, un'appendice della Corte di Sospiro, centro del territorio gastaldico cremonese. Pare diffatto che essendo nel 603 già stabilmente costituito il governo longobardo, non si potè o non si volle erigere in nuovo ducato distinto, indipendente il paese nuovamente soggiogato e ad altri aggregato, nè innalzare la piccoletta città sede di un altro Duca senza territorio e giurisdizione. Neppure alla venuta de' Franchi si ristabilì Cremona in nuovo Comitato e nell'ordine geografico uniforme qual era a' tempi romani, perchè Longobardi e Franchi vissero commisti e confusi sulla stessa conquista, gravarono sul collo dello stesso popolo. Certo è che le lotte patite dalla Chiesa, ossia dai Vescovi cremonesi, per due secoli furono provocate dalla Corte di Sospiro, alla quale appartenevano da lungo tempo que' proventi e possessi, che Carlo Magno e i suoi successori regalarono alla Chiesa medesima. In tutti i diplomi cremonesi dall'850 al mille leggiamo costantemente indicato, che il territorio posto entro la *Città e fuori per lo spazio di cinque miglia all'intorno* spettava alla Corte di Sospiro *ex integro* e al Comitato bresciano. Così il territorio, l'episcopato, i *fines* di Cremona si trovano in que' diplomi collocati ai confini, o per entro le giurisdizioni di Bergamo e di Brescia, o della Corte di Sospiro, generalmente tra l'Oglio e il Po. Ignoro però se il Gastaldo di questa Corte, che aveva il proprio avvocato, giudice o scabino, ed un proprio palazzo, nel quale alcuni Imperatori dettarono i loro diplomi, fosse subordinato al conte di Brescia, ovvero distinto e indipendente.

Pertanto nella parte orientale del Cremonese si nomina il *Vado* (ora *Vhò*) tra Piadena e l'Oglio come pertinente nel 772 *al territorio della città di Cremona* (*Odorici*, *Cod. Bre. V.* 3, *p.* 61); si nomina *Fontana*, regia masserizia donata nell'883 da Carlo il Grosso imperatore ad un suo

gastaldo, era collocata presso la Corte di Sospiro nel comitato di Brescia, ma nella *parocchia di Cremona* (*Muratori, Op. cit. V.* 2, *p.* 205). Così *Stradella* presso Casalmaggiore nel 941 dicesi *di diritto dell'episcopato cremonese*. La stessa Corte di Sospiro, secondo una carta del Campi dell'870, è indicata *finibus cremonensibus*.

Alla parte aquilonare ed occidentale di Cremona il castello di *Iuvenalta* (or Genivolta) dicesi nel comitato di Bergamo, ma dell'*Episcopato della Chiesa Cremonese*; la Corte di *Sesto* con *Aquanegra*, *Tencara* e *Crotta* dichiaravansi nell'870 e 877 in *finibus cremonensibus*, *pertinentiae cremonensis*, cioè del territorio o dell'episcopato; i vichi e fondi di *Cabriate*, *Gabiano*, *Camisiano*, *Vidolasco* presso al *fluvio*, *qui dicitur Seriola* e al Serio, *qui dicitur morto*, erano nel secolo x *juris* della Chiesa e dell'episcopato di Cremona (*Muratori Op. cit. V.* 2, *p.* 119. - *Doc. Cremon. in questa raccolta*). Avverto un errore del Wüstenfeld, il quale confonde in una sola le due Corti di Sesto e di Sospiro (*Sextum*, *Sexpilas*) collocate a parte opposta da Cremona.

Tuttavia non mancano documenti, i quali dichiarano che Cremona fosse sede d'un Conte e il suo territorio eretto in Comitato sino dalla metà del secolo VIII. Trovo un Litifredo conte di Cremona, che nel 753 fa dono di molti suoi beni al monastero di Nonantula (*Muratori V.* 5, *p.* 567). In un documento dello stesso anno, interpolato se vuolsi, ma vero nel fondo, Cremona dicesi *Corte*, *città* con proprio Comitato, giacchè un Aliprando cittadino cremonese dona allo stesso monastero alcune sue terre poste nella città e fuori *per totum Comitatum* (*Tiraboschi*, *Storia dell'Abbazia*, *Troja C. D. L. V.* 4, *p.* 467). La detta Corte di Sesto con Crotta e Tencara dicesi collocata nell'870 in *Comitatu cremonensi*. Nel 910 un Diploma di Berengario, che allude a' tempi del vescovo Paucoardo (841-851) si citano sacerdoti, giudici e

buoni uomini *de Comitatu cremonensi*. In un Diploma di Ottone II del 973 e 978 si distinguono le pertinenze e le funzioni pubbliche della parte di Cremona *et sui Comitatus* da quella della Corte di Sospiro.

Sarebbe troppo lungo annoverare tutti i luoghi del territorio ed episcopato nominati nelle pergamene cremonesi, che compongono questa raccolta, esprimere le condizioni topografiche di esso in quest'epoca. La nominata carta del 753, un'altra del 990 e molte private risguardanti permute di fondi tra i nostri vescovi ed alcuni proprietari, contengono le maggiori particolarità sulla estensione e lo stato fisico speciale del territorio. Leggonsi nomi di vichi e luoghi abitati, che or più non sono e de' quali ignorasi la postura, d'altri che tuttora sussistono, come (oltre i nominati fin qui) *Casal Sigone*, *Cuminiano*, *Trigolo*, *Pauscolo* (or Palosco), *Sereniano* (Sergnano), *Alfiano*, *Farisengo*, *Gambino* (presso Sospiro *terra de gastaldatico*), *Osolaro*, *Brescianore* (presso Castel leone), *Gadisco*, *Betenisco*, *Bublexelle* (Barbiselle?), *Viadana*, *Castello de Monticelli*, *Cornalido*, *Ceredello*, *Azzanello*, *Spinidisco*, *Castaneto Sicco*, *Aspice*, *Gabieneta*, *Offanengo*, *Fornovo*, *Anteniate*, *Misano*, *Camisiano ecc.* Molti altri or appartengono alle Provincie di Milano, di Brescia, di Bergamo e di Lodi.

Il territorio era misurato in jugeri, pertiche e tavole, diviso in *corti*, masserizie, *clausure*, *beolche*, e queste in terre aratorie, in colte ed incolte con *braide*, prati, campi, ronchi, vigneti, orti, pascoli, *aree* (aje?), ovvero in selve, *salectis*, *rupinis*, *stelareis*, *boscalee*, paludi, *gerbidi* ecc. Nominansi ancora laghi, pescarie, *sedimina*, acquedotti; a Sesto eravi un lago colla selva Angea; a Genivolta luoghi montuosi e piani con mercato antichissimo; Ciconaria e Gussala, or attaccate al territorio, diconsi allora isole. Di fondi con quercie, castagne ed ulivi discorrono alcune pergamene; d'altri con

usi d'acque, sui quali scorrevano le acque, o si deducevano acquedotti, navigli, canali per la navigazione e l'irrigazione; alcuni canali, ora poveri d'acque o interrati, come la Delma, la Pipia, la Cremonella, il *Morbaxium*, erano allora chiamati *fluvii, torrenti.* Non pochi fondi diconsi *comunalia;* ad altri trovansi inerenti, come cose, famiglie di servi ed ancelle. Queste carte cremonesi prima del mille, oltre le ragioni fisiche e geologiche, contradicono alla tradizione e credenza antica e tenuta vera ancor oggi del passaggio dell'Adda entro l'attuale città di Cremona, che dopo averla attraversata metteva foce nel Po. Dalla *costituzione* di re Liutprando del 715 o 730, che nomina i porti sul Po (cioè il *bresciano* verso Casalmaggiore, il *cremonese* a Cremona o Vulpariolo, il *parmesiano* e l'*abduano*, ove certo l'Adda scaricavasi in Po assai prima di passare, come credesi, per Cremona) sino al 998, ripetesi che il vescovo di Cremona ebbe in dono le ripe e que' porti da Cremona sino al Capo d'Adda.

I luoghi più abitati o frequentati erano le corti, i vichi o ville o quartieri, i castelli, i casali, le pievi, le cappelle, gli oratorii (*Oracula*). Alcuni di questi furono arsi e distrutti dagli Ungari, poi riedificati con torri e castelli muniti di fossati, bertesche, *stoniminis* ed altri argomenti di difesa.

Cogli avvocati e i giudici si nominano gli *scavini* nell'842; fra i testimoni di atti o di placiti leggonsi nel secolo x un *Gibertus musicus*, alcuni viventi *lege italica*, altri *romana*, altri *salalia* o *salnitica* (salica?)

La Chiesa e l'Episcopato cremonese aveva il titolo di S. Maria e di S. Stefano dal nome probabilmente della Chiesa matrice eretta in loro nome. La gerarchia e il governo della chiesa avanti il mille erano così costituiti, che il vescovo, secondo l'antica giurisdizione, libertà e consuetudine, era eletto dal clero e dal popolo, il quale aveva il voto del

suffragio. Nel dominio della conquista spesso la parte laica e straniera degli imperatori, de' loro ministri e degli stessi vescovi (massime quando nel secolo x imperatori e cardinali si arrogarono il diritto del popolo di nominare papi e vescovi) annullò le elezioni popolari ed altre ne sostituiva ad arbitrio. Non pochi vescovi di Cremona furono prima confidenti degli imperatori e della loro stirpe e nazione. Essi erano confermati dal Metropolitano, che prima fu il patriarca d'Aquileja devoto alla parte Longobarda e Franca, poi l'Arcivescovo di Milano più amico ai Pontefici.

I Canonici cremonesi sono per la prima volta nominati nel diploma di re Rodolfo del 924; pure nell'antecedente di Berengario del 910 sono indicate le dignità e gli ordini costituenti il presbitero cremonese, cioè l'arciprete, l'arcidiacono, i diaconi e i preti, *cardines episcopi.* L'arciprete trovasi però nominato assai prima, cioè nel diploma dell'841, i diaconi e subdiaconi in altro dell'851, l'arcidiacono in quello dell'891. Sembra che i Canonici sino alla fine del secolo x vivessero uniti al Vescovo, del quale formavano il consiglio o il Senato, in una casa e mensa comune, ed insieme amministrassero i possessi e redditi della Chiesa aventi un erario comune.

Le chiese ed i beni ecclesiastici sino dai tempi dei longobardi godevano del diritto d'immunità, che si rese sempre più esteso e indipendente in ragione che i Vescovi acquistarono dagli Imperatori e dai privati nuovi doni e proventi per la loro Chiesa. I possessi della quale consistevano nelle chiese battesimali, ne' monasteri e ne' *senodochi,* ossia ospizi pe' pellegrini, indi degli infermi, in alcune Corti coi loro predii nominate nei Diplomi. Dai quali deducesi altresì che dodici anni avanti Carlo Magno e re Pipino sembrava appartenere altresì alla Chiesa cremonese per legittimo diritto il censo del porto cremonese sul Po instituito da re

Liutprando poco dopo la metà del secolo VIII, *vel antea*, e imposto ai comacchiesi, che vi conducevano il sale e altre merci (*species*). Carlo Magno divenuto re de' Longobardi, e molto lodandosi del clero cremonese, che gli fu fedele fin dal suo primo ingresso in Italia e forse ne agevolò la conquista, per domanda di Stefano chiaro e venerabile di vita, dice Sicardo, quanto Alcuino, aggiunse altri regali. Erano questi tutti i molini, i transiti e gli approdi delle navi e dei militi, ossia mercanti, ai pali delle ripe e sui porti del fiume, ossia i dazi regi della *transitura*, della *palificatura*, del *ripatico* o *portatico* da Vulpariolo o da Cremona o presso Cremona sino al confluente dell'Adda. Secondo i patti stabiliti da *antiche consuetudini* ogni nave, *transeunte et adventante*, doveva pagare 10 o 15 moggia di sale, quattro *orali* ed un *tremisse*, o quattro danari per palo, la ripa o il porto cremonese, a cui salpava, ogni molino cinque moggia di grano. I *riparii*, due o quattro per ogni porto, secondo la frequenza delle navi, l'importanza e i bisogni del commercio, ricevevano da que' negozianti il tributo e talor anche il pasto. Ai comacchiesi si congiunsero dopo i veneti (*Venedici*) ed i ferraresi, i quali spingevano le loro navi anche sui porti dell'Oglio sino a Genivolta.

Questi beni e proventi della Chiesa erano distribuiti parte ad uso delle Chiese, parte a sostentamento dei poveri, de' senodochi e monasteri, e parte a mantenimento del clero. Vedesi in alcuni diplomi del secolo IX l'esistenza di parrocchie distribuite per l'episcopato; leggonsi mentovati arcipreti a Genivolta ed a Bressianore nell'842. I preti e parrochi delle Pievi e degli Oratorii della diocesi furono nell'836 prosciolti da re Lotario dall'obbligo di prestare al servizio della R. Camera *paraphreda et currus*, cioè mezzi di trasporto con cavalli da sella e da tiro. Re Lodovico I nell'852 concede al custode della Chiesa plebana di S. Lorenzo

in Genivolta di amministrarla *jure quietissimo* a utilità del luogo deducendo acquedotti e molini tanto sulla Delma che sull'Oglio, e aprendo mercati sì ne' luoghi piani che nei montuosi, *come anticamente era uso.*

Pare che da principio i Canonici non possedessero beni propri distinti da quelli del Vescovo o della Chiesa. Posteriormente essi pure vennero regalati di terre e corti speciali da alcuni privati ed Imperatori, le quali furono poi loro contrastate e rapite *vi et injuste* da alcuni Vescovi. Nel diploma di Ottone III del 982 si nomina il castello di Redaldesco, che sembra possedimento esclusivo de' Canonici, ma non è ben chiaro se ad essi od al Vescovo sia confermato da quel diploma; il Muratori aggiunge, *diploma non pro Canonicis scriptum fuit, sed quidem, ni fallor, pro Episcopo Odelrico* (*V.* 2, *p.* 71 - *V.* 5, *p.* 245). False ed apocrife debbono perciò giudicarsi tutte le carte del Dragoni dei secoli VIII e IX, e pubblicate dal Troja, le quali parlano di doni e dominii esclusivi ai Canonici, di dignità ecclesiastiche, di *vidami* e *primicerii* nel 754; giacchè per documenti inconcussi le prime furono instituite non prima del secolo IX, e il Primicierato ebbe nascimento in Cremona soltanto nel 1492 e approvato qualch'anno dopo da papa Alessandro VI.

III.

STORIA DEL CONFLITTO

TRA I VESCOVI E I CITTADINI DI CREMONA

Dall'anno 820 alla formazione del Comune Cremonese, ossia per buona parte del secolo XI, i più potenti avversari della Chiesa, nominati nei placiti e nei diplomi imperiali,

furono *gli uomini, gli abitatori, i cittadini di Cremona,* indicati dapprima per *longobardi, germani et caeterarum gentium homines,* per aderenti al Conte di Brescia o al Gastaldo della Corte di Sospiro, per podestà o parte regia, secolare o pubblica. Quest'assidua monotona vicenda di usurpazioni e di lotte fra costoro e la parte della Chiesa o del Vescovo, argomento principale dei documenti e della storia civile e politica di Cremona prima o poco dopo il mille, provenne da quella ricca dote di doni e di diritti, che prese da Carlo Magno il primo vescovo Stefano, la quale recò grande mutamento nella costituzione territoriale e politica stabilita durante il dominio Longobardo. Quel Re concesse alla Chiesa Cremonese in proprietà giurisdizioni e regalie a danno dei primi possessori, i Conti di Brescia e i Gastaldi della Corte di Sospiro, ai quali in origine e per lungo tempo appartennero quasi feudi ereditari. Era dunque naturale che questi regi ministri e i più potenti cittadini cremonesi armati, potenti e vicini contrariassero sempre ai Vescovi, riprendessero con violenza que' censi e possessi, dai quali furono spodestati, ai quali mal sapevano rinunciare, ne impugnassero ne' pubblici placiti la legittimità, accusassero i nuovi possessori di tener *con collusione* beni usurpati e diritti bugiardi, invadessero terre, case, navi e persone della Chiesa usandone come di cosa propria. Era naturale d'altra parte che i Vescovi si lagnassero presso gli Imperatori e i messi regi delle molestie e rapine patite dai loro nemici, ne implorassero la reintegrazione e la difesa ne' pubblici giudizi e ne' diplomi imperiali. E pare che questi contrasti e usurpamenti avvenissero ad ogni mutamento di stato, ad ogni morte d'Imperatore o di Vescovo, appena che gli Imperatori fossero stati lungi dall'Italia o i messi regi da Cremona.

Primo un Rotchildo ajo o ministro (*bajulus*) di re Pipino spogliò nell'820 *contra legem et malo ordine* il vescovo

Atone de' suoi possessi. Il suo successore Pancoardo venti anni dopo pregò l'imperator Lotario di concedergli mediante i soli testimoni degni di fede (*bonos, veraces et nobiles homines*) la ricupera di quelli ingiustamente perduti. Si tenne perciò un primo placito o tribunale pubblico in Cremona nell'841 presieduto dal conte Adalgiso messo dal Re e assistito da due giudici o scavini, da venticinque preti della Chiesa, da quattordici vassalli del Vescovo e da venti vassalli del Conte, parte germani e parte bresciani (longobardi). Si verificò che realmente i vescovi Stefano e Atone ebbero l'investitura da Carlo Magno degli indicati possessi e che ne furono svestiti da Rotchildo. Laonde l'Imperatore comanda di restituirli a Pancoardo nella loro integrità, minacciando ai ribelli grosse multe se osassero opporsi a' suoi precetti ed ai diritti della Chiesa cremonese, cui li sancisce con nuovo diploma.

Forse perchè prevedeva altra minaccia di rapimento il vescovo Benedetto, cappellano dell'imperatore Lodovico II, lo richiese ott'anni dopo di nuova tutela (*mundiburdium, immunitatem*). Il diploma di lui e del padre Lotario ci rivela che quel Vescovo soffriva non poche controversie da *alcuni abitanti di Cremona*, i quali amando di esercitare, invece de' Comacchiesi e de' Veneti, la industria ed il commercio del sale e delle merci sul Po credettero, come cittadini cremonesi, negar alla Chiesa il censo del ripatico e il pasto ai *riparii* del porto cremonese. Alcuni di essi ricorsero a re Lodovico, che teneva placito generale in Pavia nell'851, accusando il Vescovo delle molte e ingiuste concussioni contro le loro navi e i loro negozii, dei quali pretendeva il tributo, contro le leggi e le consuetudini, non solito a pagarsi dai loro genitori. Quel Re per definire diligentemente la causa col testimonio di veraci e idonei uomini, e per quietare il clamore ordina un'altra inquisizione giudiziale in Cremona

mandandovi il suo messo Teodorico. A questo nuovo placito intervennero trenta persone tra sacerdoti, laici e cittadini cremonesi, tra cui il Gastaldo della Corte di Sospiro col proprio avvocato. Costui intendeva provare non essere la sua parte obbligata al censo delle ripe e dei porti non avendolo mai soddisfatto gli antenati di essa. Al che fu facile rispondere, che i cittadini cremonesi non mai possedettero navi proprie, nè mai, se non a'tempi del vescovo Pancoardo, trasportarono il sale e le merci al porto di Cremona insieme ai militi comacchiesi pagando in comune il solito censo senza contraddizione, e giusta i patti formati a'tempi di re Liutprando. Ed anche allora non avendosi leggi e ragioni in contrario fu giudicata e finita la causa a favore della Chiesa. Non contento di ciò il Vescovo medesimo domandò ed ottenne da Carlo Manno nell'878 e da Carlo il Grosso nell'881 la inviolabilità de' censi e diritti della sua Chiesa insieme ad altri che potessero per avventura esserle largiti.

Quest'ultimo Imperatore l'anno dopo venuto in Ravenna a colloquio con Papa Giovanni VIII udì i lamenti sulle oppressioni recate anche alla Chiesa cremonese dalla parte pubblica *sprezzatrice del timor di Dio e dei precetti imperiali.* Dal diploma di lui sulla libertà delle Chiese e della Cremonese in ispecie si viene a sapere, che alcuni giudici e alcune persone *judiciariae potestatis* tenevano placiti nelle pievi, chiese e case, ne' monasteri e possessi urbani e rustici della Chiesa, dove senza il patrono o l'avvocato del Vescovo si obbligavano i massari e i coloni liberi, gli aldi e i servi di quella a sborsare indebitamente doni, pegni, tributi. Vieta quindi l'Imperatore quelle violenze *anticristiane* e tutela al Vescovo l'immunità de' suoi possessi da qualunque inquietudine di messi e giudici regi, e da qualunque *opposita* persona. Forse temendone nuove invasioni il Vescovo Lando nell'883 ebbe dallo stesso Carlo il Grosso nuova difesa dei beni presenti e futuri della sua Chiesa.

Se non che nell'891 scorgiamo ingiunto da Guido Imperatore un altro placito in Cremona, a cui inviava il suo messo Ardengo. In esso l'avvocato della Corte di Sospiro assale la parte del Vescovo, che teneva *contra legem et malo ordine* le ripe, le isole, i porti e molini sul Po, che ad essa Corte appartenevano. Ma l'avvocato della Chiesa sorse a provare in giudizio che possedeva que' beni da oltre sessant' anni giusta la legge, i diplomi imperiali e i giuramenti dei *buoni e credenti uomini;* ed anche allora la causa si sciolse a favore di quella. Lo stesso vescovo Lando, oltre la consueta conferma e tutela de' suoi beni, ebbe in dono speciale da Lodovico III due torri della città *juxta munitiunculam*, e quanto in questa spettava alla parte pubblica nell'ordine e nella riscossione giudiziaria.

Nuovi contrasti e soprusi rinacquero dopo quell'anno; dappoi che pervenuto a Cremona nel 910 re Berengario co' suoi giudici, gasindii, vassalli, e dormendo nel palazzo del Vescovo vi adunò un altro placito popolato da' suoi fedeli e dai preti e vassalli della Chiesa. In esso lo Scabino della Corte di Sospiro e cittadino di Cremona muove le solite querele sulle usurpazioni del Vescovo; ma udite *le buone e veraci notizie* e veduti i diplomi imperiali, nè potendosi per legge contraddire, rimase *tacito e contento.* Nello stesso anno in altro placito lo Scabino e cittadino di Cremona Lupo recrimina la parte del Vescovo di tenere *occulte et conludiose* le Corti d'Auce o maggiore e di Castenedolo, e di non pagarne il censo. Ma l'avvocato del Vescovo con altri documenti e testimoni mostrò che anche que' possessi della Chiesa godevano l'immunità.

Ogni composizione e pace riuscivano però sempre indarno. Sei anni dopo leggiamo, che i *pubblici ministeriali* del Comitato bresciano e della Corte di Sospiro continuavano a manomettere i beni e diritti della Chiesa, a custodirvi

pubblici placiti, a tenervi *mansionatici*, a riscuotere pubblicamente il portatico, i telonei e le curature. Per la qual cosa re Berengario medesimo nel 916 regala a Giovanni vescovo suo cancelliere, ossia alla Chiesa, *attrita da infinite calamità e quasi desolata per le incursioni de' Pagani* (Ungari) quanto di curatura fra le mura della città e fuori per lo spazio di cinque miglia intorno ad essa apparteneva alla parte pubblica o imperiale del Comitato bresciano e della Corte di Sospiro, senza contraddizione di questa. Ciò è quanto dire trasfondeva e delegava in quello della Chiesa il Regio diritto e dominio sul teloneo e il portatico, sulle porte, le torri, le pusterle, le vie pubbliche, i fossati, i mercati, massime l'antico di S. Nazaro sulla ripa del Po, non molto lungi dalla Città. Poi riceve sotto la sua podestà e difesa l'universo clero, le famiglie de' servi, le ancelle e gli aldiani dell'uno e dell'altro sesso, tutti i castelli edificati intorno le Pievi e le Corti, tutte le celle e le ville, liberandole da ogni censo annuo, da ogni pubblica funzione di placito, di mansionatico, di curatura, e di pubblici ministeriali. Due anni dopo lo stesso Re dona in proprietà al Vescovo medesimo una terra di cinque jugeri presso Cremona, posta nella parte aquilonare fra due fossati, di ragion regia e pertinente alla Corte di Sospiro.

Pare che con questo dono avesse voluto Berengario toglier di mezzo qualunque pretesto a questa Corte di rivendicare gli antichi suoi possessi e di offendere la Chiesa. Ma non però la tranquillità di questa fu più rassicurata di prima. Imperocchè non appar ben chiaro e preciso, s'io non m'inganno, dal diploma di Berengario che quel dono, *jure proprietario*, consistesse veramente nel diretto dominio civile e politico di Cremona e di cinque miglia di territorio all'intorno, che avrebbe recato al Vescovo l'autorità di Conte, ovvero in un gius patronato, nel ricavo di tutte le imposte

e rendite pubbliche e nella immunità del foro. Certo è che il pezzo di terra presso Cremona donato da Berengario al Vescovo due anni dopo il suo diploma, dicesi tuttor appartenente alla Corte di Sospiro, la quale non cessò mai di reclamare i suoi diritti su quello stesso territorio di cinque miglia regalato alla Chiesa. Nel 978 Ottone II vieta a quella Corte di contraddire alla licenza del Vescovo di far vie pubbliche, fossati e mercati in quello spazio a utilità di Cremona. Sin nel 990 erigendo Odelrico vescovo l'abbazia de' Benedittini a S. Lorenzo, prevede nuove inquietudini e devastazioni *dai nefandi e violenti vicini*, con cui allude per fermo a quella Corte confinante appunto ai fondi suburbani assegnati dal Vescovo a quell'abbazia. Tanto erano usi i Vescovi cremonesi a soffrir molestie ed offese nelle loro proprietà da coloro, che sin dopo il mille ne implorarono dagli Imperatori la difesa e l'immunità.

Sebbene tutti i documenti di questa lotta e di quest'epoca siano dettati dalla parte ed a favor della Chiesa, niuno da quella della secolare de' ministri regi e dei cittadini di Cremona, pure dai dieci giudizii pubblici che si tennero in Cremona su quella si deduce, che la vittoria giuridica rimase sempre alla Chiesa armata di documenti e di diritti inconcussi più che di forza materiale. Gli Imperatori e i messi regi nelle loro inquisizioni e coi testimoni giurati furono costretti a sentenziare giusta la ragione e la legge, e contro il potere abusato dei Conti e Gastaldi del Re probabilmente della stessa origine e nazione. Gli stessi testimoni giurati, *i buoni veraci nobili idonei e credènti uomini*, assistenti ai placiti chi erano? Erano i cittadini liberi di Cremona o del territorio, gli arimanni, gli elettori ed eligibili, i quali confessarono e conchiusero secondo la giustizia, e contro i fatti de' loro stessi aderenti e connazionali. Se non che ad onta dei voti favorevoli de' buoni uomini e delle sentenze dei

giudici nei placiti, in onta ai precetti e alle minaccie de' diplomi imperiali, ad onta della restituzione integrale imposta e della conferma e difesa della lor possidenza ed autorità più volte sancita dagli Imperatori, i Vescovi cremonesi ne provarono la vanità per lo insorgere sempre più vivo e grosso de' loro avversarii. È vero ch'eglino, quasi in compenso delle resistenze e lotte patite, acquistarono maggior allargamento d'indipendenza e di possessi in ragione che quello de' Conti e de' Gastaldi regi andava scemando; tuttavia il dente longobardo seguitò a morderli, indarno venerati, temuti, protetti sotto le ali degli Imperatori franchi e germanici e dei Re d'Italia lontani, deboli, mutabili e mal fermi in seggio.

In questa prima lotta, a mio avviso, rappresentasi la parte cristiana civile indigena del Vescovo e del popolo conculcato ed oppresso contro la podestà laica, straniera, guerriera, antica dominatrice e dispregiatrice del senno latino, cui poscia dovette servire. In quella lotta veggo risplendere maestosa e solenne la grande imagine dei Vescovi, quasi tutti di origine latina, sulla scena del dramma sociale, che allora agitavasi su questo suolo. Disse giustamente l'Hegel (*Op. cit.*), che il dominio episcopale in alcuni luoghi fu il germe, nel quale per un certo periodo di tempo rimase rinchiuso il fiore della vita delle città italiane. Anche i Vescovi cremonesi, unici custodi delle antiche leggi, arti e instituzioni civili, contrastarono sempre all'arbitrio de' Conti e Gastaldi stranieri ed eslegi, ersero tribunali con forme legali, con prove giuridiche e giudizi più regolari ed umani, e con essi tutelarono i cristiani indigeni dalla prepotenza di quelli, e di servi e di arnesi che erano li fecero uomini eguali nei diritti e nei doveri.

Perciò non credo alla sentenza del Wüstenfeld, il quale crede che Cremona non assunse importanza civile e politica

se non dopo l'880. Lo stesso professor di Gottinga confessa che sino dai tempi di re Liutprando Cremona era già divenuta il *vero emporio commerciale e probabilmente l'affluenza de'telonei cremonesi.* Posta difatto sulla riva del Po, allora la massima, anzi l'unica via commerciale dell'alta Italia comunicante direttamente col mare, trovavasi in condizione topografica più favorevole di molt'altre città longobarde. L'arguto tedesco non può inoltre ignorare, che nell'823 la mia patria fu fatta da Lotario I uno dei centri delle *Scuole di grammatica*, ossia di tutta la sapienza d'allora, ordinati in Italia, al quale dovevano convenire gli scolari di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena (*Muratori S. R. It. V. I, p.* 151). Non può ignorare, che il Sigonio (*de Regno Italiae, an.* 825) narra d'un cremonese, che con altri quattordici italiani sedeva in un consiglio di sapienti per regolare le leggi sui feudi desiderate da re Lotario medesimo. Presso i Vescovi cremonesi si aprivano scuole, e fra la gerarchia del clero di S. Maria eravi un prete *scolastico* ed un altro *bibliotecario*. Il vescovo Odelrico nel 985 donò alla Chiesa e biblioteca *antica* di S. Maria, cioè della Cattedrale, i suoi libri quasi tutti scritturali e de' Ss. Padri e Dottori della Chiesa, ma fra essi anche le opere di Virgilio, di Severino Boezio, ed un *Glosarium;* alcuni libri erano *auro inscripti.* I ricchi mosaici dell' VIII o del IX secolo nei sotterranei della Cattedrale di Cremona, che formavano la base dell'antica, e tuttavia conservati, benchè tronchi e manomessi dagli edifizi posteriori e dall'incuria moderna, dinotano il culto conservato dalle arti belle in Cremona anche in que' secoli barbarici. Ed ancorchè non fossero opere di artisti cremonesi e italiani (il che deve dimostrarsi) furono tuttavia lavorati in luogo, che aveva appena il nome di città ed era dipendente dalla Corte gastaldatica di Sospiro, e certo per opera dei Vescovi e del Clero cremonese. Lo stesso

vescovo Odelrico nello stesso anno 985 regalò insieme ai libri, ornamenti di Chiese e preziosi vasi d'oro e d'argento, di cui si conserva l'inventario; fra essi alcuni vasi si dicono *auro laborata, optime decorata, egregio opere compta*, ovvero *coperta, et centumtredecim gemma cum exmaltis, in modum floris laborata;* probabilmente fatture d'orafi e d'artisti cremonesi.

Ma dopo l'anno 918 le reazioni e le guerre proseguirono non tanto per la parte de' ministeriali e *procuratori* regi, quanto per quella del popolo cittadino e campagnuolo patrocinato dal Vescovo. Dal diploma di re Rodolfo del 924 ci è fatto noto, che la Chiesa cremonese era nuovamente desolata, e da molte calamità e miserie attrita così *dai pagani* come *dai pessimi cristiani.* I pubblici ministeriali seguitavano a riscuotere ingiustamente le curature, i telonei ed il ripatico *tam de navis et omnibus aliis negotiis* a quella spettanti, a celebrare ne' suoi possessi placiti e mansionatici pubblici contro i diritti di quello, senza intercederne il volere e il permesso. I negoziatori di Cremona tentarono insidiosamente *et diabolica suasione* di disciogliere il porto cremonese e trasferirlo altrove. I livellari *et manentes*, nulla tenenti, che non potevano comparire a que' pubblici giudizi se non patrocinati dall'avvocato o messo del Vescovo, vi concorrevano *adclamati* insieme agli uomini liberi e proprietari contro i diritti e i divieti di quello. Re Rodolfo nel riconfermare al vescovo Giovanni, suo fedele, le antiche e nuove facoltà della Chiesa, nel porre sotto la sua difesa i Canonici, il Clero e le famiglie di essa, nel restituirgli il mercato e la curatura di S. Nazaro *cum omni publica functione* e nel regalargli alcune isole, pescarie *et pollicinae* sul Po vieta quel mutamento del porto e que' placiti. Che ove fosse insorta contesa, esso aggiunge, tra i livellari e massari, *qui proprium non habent*, ai placiti non convengano se non col Vescovo o il

suo messo, e *facciano e ricevano la legge, rimossa e sopita ogni contrarietà e pubblica occasione.*

Sino al 973, cioè per 50 anni, non si posseggono altri documenti intorno a questa contesa tra i Vescovi e i cittadini cremonesi. Ma considerati gli esempi locali anteriori e le condizioni generali d'Italia, si può, senza tema d'errore, dedurre ch'esse durarono più fiere che mai. Difatto leggiamo in un diploma di quest'anno, che il vescovo Odelrico (franco d'origine e fedele degli imperatori Ottoni) supplicando col mezzo della consorte Adelaide Ottone I ne ottiene una nuova prammatica o *jussione* a difesa de' suoi beni. Aggiungevasi, che ove per incendio, ladroneccio o altro ingegno fossero smarrite le scritture della sua Chiesa, e ove l'avvocato del Vescovo osasse *cum tribus sacramentalibus* affermare averle per tal modo perdute, sarà lecito al Vescovo difenderle, come se presenti fossero. Cinque anni dopo lo stesso Odelrico, deprecandone la moglie Teufania, ebbe dal secondo Ottone nuova conferma e tutela de' suoi possessi sì che niuno *procuratore* della parte pubblica o regia abbia podestà e giurisdizione su di essi. Anche nel 992 Odelrico, intercedente l'ava Adelaide, querelossi al terzo Ottone delle molte avversità che soffriva *a pravis hominibus*, i quali recarono offese e devastazioni *absque legali judicio* alle case e famiglie, ai mobili e scritti della sua Chiesa.

Ho lungamente dubitato sull'autenticità d'un gravissimo documento inedito del 993 di quest'Ottone, allora di quattordici anni e non ancor venuto in Italia, documento ignorato o rifiutato da Sicardo, da Muratori e dagli altri paleografi, ma esistente nell'Archivio segreto di Cremona e ch'io dichiaro verace, perchè fu respinto e condannato da un posteriore diploma autenticissimo dello stesso Ottone. Ad istanza adunque del suo fedele e diletto cancelliere Enrico quel Re prende sotto la sua difesa *tutti i cittadini cremonesi*

(distinti in *liberi*, *ricchi* e *poveri*) affinchè *liberi et securi requiescant* nella loro città ed abbiano l'uso delle acque, de' pascoli, de' boschi ecc. da Vulpariolo al capo d'Adda dall'una all'altra parte del Po, e posseggano quanto appartiene alla cosa pubblica senza alcuna contraddizione e molestia di Duca, Arcivescovo, Vescovo, Marchese, Conte, Viceconte, Gastaldo, Sculdascio e Decano ecc. Quest'atto confermerebbe la tradizione propugnata dal Sigonio, che gli Ottoni fossero gli autori delle libertà municipali in Italia, avrebbe cioè re Ottone III concesso ai cittadini cremonesi quelle giurisdizioni, che da Carlo Magno avute in dono, possedevano i Vescovi da quasi due secoli. La veracità di quel documento e la menzogna di quella tradizione appajono dal diploma del 3 agosto 996 dettato da Pavia, nel quale lo stesso Ottone (pentito pe' regi suoi fini) fa noto ai presenti e futuri, come i cittadini cremonesi *con nefanda frode ed inganno* circondandolo gli carpirono (*nobis nescientibus*) *in modo illegittimo e subdolo* un falso precetto da distruggersi come di niun valore. Rivela pertanto la frode dichiarando essere stato ingiustamente scritto, doversi come negli antecedenti diplomi, confermare al vescovo Odelrico senza molestia, ingiuria e diminuzione tutti i doni e possessi legali alla sua Chiesa da molti anni largiti. La ragione del pentimento di Ottone è stata, cred'io, dall'aver in quell'anno ottenuto la tiara pel suo nipote o parente Brunone (Gregorio V), il quale alla sua volta incoronò lui in Roma. E a Roma aveva Ottone nel 6 giugno dello stesso anno 996 scritto tre diplomi a favore del vescovo Odelrico per opera della Sofia sorella dell'Imperatore. Nell'uno dei quali gli riconferma i soliti proventi e diritti. Nell'altro gli dona le ripe, le pescarie, i porti e molini dalla Corte di Tencara al capo d'Adda coll'uso e vantaggio delle acque e quanto già appartenne alla pubblica funzione su questo fiume. Nel

terzo finalmente mette sotto la sua difesa le proprietà e le persone della Chiesa, state *invase e devastate con temerario ardimento, con violenza e malizia da pravi uomini, i quali contro le umane e divine leggi imprigionarono chierici e laici della Chiesa, depredarono e ritenevano le navi cremonesi.* Nè pago di ciò manda Ottone nello stesso anno in Cremona il suo messo per riconfermare nel pubblico placito i precetti esposti nei suoi diplomi. Due anni dopo per comando di lui si tennero in Cremona o nel territorio altri cinque placiti, in uno de' quali, innanzi a molti giudici, vescovi, messi e testimoni, fa nuovamente dichiarare buono e vero il diploma di Pavia (3 agosto 996); in un altro si condannano i *relutanti cittadini di Cremona;* in altri si prova e si approva la veracità e l'inviolabilità de' beni e diritti della Chiesa. Gli oppositori stettero, secondo il solito, *taciti e contenti* per ripetere poscia le loro invasioni sulle cose e persone del Vescovo appena l'Imperatore fosse ito in Germania, e i suoi messi e duchi fuori di Cremona.

A questo secondo periodo delle rivolture cremonesi contro l'autorità temporale de' Vescovi partecipò anche il popolo cittadino e campagnuolo. Esse incominciarono sino dai primi anni del secolo x, crebbero e si dilatarono più avvelenite che mai, mutaronsi in vere ribellioni e in guerre aperte, e non ebbero fine se non dopo il mille colla compiuta vittoria del popolo, colla cacciata dei Vescovi e collo stabilimento del Comune. Esse si spiegano, a mia sentenza, colla mutata natura dei Vescovi e coi desideri crescenti di affrancamento comunicati al popolo cremonese dagli esempli accaduti fra essi e i popoli vicini, e favoriti dalle condizioni contemporanee dell'Italia. Esse rappresentano, parmi, il conflitto tra la parte popolare indigena e serva colla feudale conculcatrice straniera. Ma per terminare questa grande epoca storica è d'uopo proseguire il racconto

oltrepassando i confini segnati dalla R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria. Dico adunque chè dopo il mille piovvero ai due Vescovi Landolfo ed Ubaldo, successori di Odelrico, altri diplomi di conferma e difesa de' loro beni e diritti dai tre Arrighi Imperatori e da Corrado il Salico (1007-1046), diplomi ch'erano mere copie degli antecedenti ed ostentavano un vigore di dominio tanto più mirabile, quanto più sfuggiva loro di mano e dai Vescovi che proteggevano.

Dal diploma di re Corrado si apprende, come tutti i cittadini cremonesi congiurarono contro la Chiesa, ossia il vescovo Landolfo loro *padre e signore spirituale*, talchè con grave ignominia e disdoro di lui fu cacciato di città, spogliato de' suoi beni, ed il suo palazzo con castello circondato da duplice muro e munito di sette torri, fu invaso e distrutto, uccisi e venduti i suoi famigliari e custodi insieme ad alcuni fedeli cattolici, de' quali si saccheggiarono ed arsero le case. Poi cavando dai fondamenti l'antica città, una maggiore e più ampia ne edificarono contro l'onore di Corrado e per resistergli. L'Hegel invece di *città* dice la vecchia *costituzione*, ma il diploma non avrebbe aggiunto *una maggiore* trattandosi di nemici della Chiesa e dell'Imperatore. Sembra però che la vecchia città fosse sede del Vescovo e dei maggiori feudatari stranieri e di parte imperiale ed ecclesiastica infesta ai popolani ed ai nobili nuovi, minori o juniori, i quali, *insurgente flagitio populi*, eressero per loro sede una nuova città. La cronaca di Sicardo commenta il diploma imperiale dicendo, che nel 1010 o 1015 pontificando Landolfo, cappellano di re Arrigo ed acerrimo persecutore del monastero di S. Lorenzo e del popolo cremonese, fu da questo cacciato di città; in seguito se acquistò molte prerogative e facoltà, molte pure ne perdette, parte per superbia e parte per inerzia. Esso Landolfo, aggiunge

Wippone biografo di re Corrado, fu accusato e convinto alla Dieta di Pavia di oppressione, sì che dovette esulare pagando la pena del suo grande orgoglio. Riconciliatosi poscia coi cittadini cremonesi, e vestendo costumi migliori rioccupò la sua sede, ma fu obbligato a fabbricare per ammenda la chiesa e il convento di S. Vittore lasciandoli governare dai Benedittini (1024). Landolfo finalmente, *voce tantum episcopus*, morì attrito da lunga e grave infermità nel 1030.

Gli successe l'anno dopo Ubaldo imposto da Corrado e dall'arcivescovo di Milano Eriberto, il quale governò Cremona dispoticamente col mezzo di un suo nipote. Anche Ubaldo di parte imperiale è dichiarato da Sicardo persecutore de' Benedittini di S. Lorenzo e quindi del popolo. Il diploma di Corrado aggiunge che le *cospirazioni de' liberi cittadini* (distinti in militi, valvassori, popolo e cittadini maggiori e minori) insieme agli stessi militi e massari del Vescovo perdurando con ostinato animo si negano o si tolgono i possessi della Chiesa ad Ubaldo, si imprigionano i chierici, i monaci, i ministri, s'incendiano le navi, si schiantano le selve. Venuto a Cremona Corrado ingiunge ai cittadini di accoglierlo, di restituirgli i beni, di risarcirlo dei danni, e inoltre concede al Vescovo la facoltà di possedere tutti i beni de' congiurati contro la Chiesa e l'Imperatore, di giudicare gli omicidi, gli incendiari, i predoni secondo le leggi e la giustizia. Se non che ito o respinto Corrado a Germania, i cremonesi rifiutarono di compensare il Vescovo e di intervenire ai suoi placiti; un Adamo uccide il chierico Enrico (1037), un Alberto capo di nuova congiura di cittadini saccheggia, incendia case, selve e navi del Vescovo, che è cacciato di città e combattuto in battaglia campale al *lago oscuro*, cioè a cinque miglia da Cremona. Ubaldo rifuggitosi in Germania e liberatosi di prigione si pacifica co' cittadini (1040), i quali pochi anni dopo ricominciarono la

lotta contro di lui, che in un diploma imperiale fece scrivere *gli stranieri e i domestici opprimono la Chiesa di calamità.* Arrigo III per confortarlo gli dona i beni degli uccisori dei Canonici e de' Chierici, altri predii e privilegi. Alessandro II (1066) nel confermargli con sua Bolla i beni dell'episcopato cremonese, gli consiglia di non imitare que' Pontefici, che dati alle delizie ed alle pompe secolari le ricchezze ecclesiastiche riducono in miserabile povertà, e scaglia scomuniche contro i rapitori di quei beni. Ma d'ora innanzi non parlasi di questi ne' diplomi imperiali se non come di proprietà strettamente aderente alla Chiesa, non di dominio temporale e politico.

Il Codice Torresini in Muratori (*Scrip. Rer. Ital. V.* 7) comincia la serie de' Magistrati cremonesi all'anno 1138, ricordando cinque giudici e podestà per reggere e far giustizia alle Chiese e agli uomini maggiori e minori della città e dell'episcopato, e solo all'anno 1157 accenna nove consoli. Se non che due consoli cremonesi, Ribaldo ed Anselmo, nella seconda guerra di Crema, cioè nel 1130, nota la *Cronaca breve di Cremona dal* 1096 *al* 1232 (*Muratori ivi*). Un governo popolare, un comune qualunque era certo in Cremona nella prima guerra di Crema del 1098, e quando Cremona strinse nel 1093 la prima lega lombarda con Piacenza, Lodi, Milano e la contessa Matilde, duratura per vent'anni, contro Arrigo IV. Ed è a credersi che anche nei primi anni del secolo XI, quando i cittadini *congiurati* cacciarono di città e combatterono i vescovi Landolfo ed Ubaldo, e sino nel 924, quando i negozianti cremonesi tentavano trasportare altrove il porto di Cremona, ed i livellari e massari del Vescovo erano *adclamati* ad intervenire ne' pubblici placiti insieme ai liberi proprietari *a fare e ricevere la legge*, è a credersi, diceva, che si governassero a comune, avessero formato un ordinamento, una costituzione comunale

qualunque, se il nome ancora non v'era. E del resto io non so cosa significhino i fondi o campi *comunalia*, di cui abbondano le carte cremonesi della seconda metà del secolo decimo. Un diploma del 1114 conferma ai cremonesi i beni, che in lor *locuzione* chiamano *comunalia*.

L'origine delle libertà cittadine e del Comune devesi adunque attribuire non alle grazie tedesche degli Ottoni, nè ai Vescovi, per lo più stranieri a Cremona e di parte imperiale, bensì alle peculiari circostanze di essa, senza e malgrado degli Imperatori e dei Vescovi, anzi col mezzo e l'ajuto loro. Elleno qui si prepararono e si svolsero forse più facilmente che altrove essendovisi provocate sin dall'840 reazioni violenti prima negli antichi padroni del territorio, privati di giurisdizioni e possessi per arricchirne la Chiesa e far i Vescovi oltrepotenti, poi nel popolo servo, patrocinato e operoso, che sentiva la vita nuova ed insolita che agitavasi in Italia, e il bisogno di libero reggimento.

Gli Imperatori, stranieri, lontani, abbandonarono i Vescovi cremonesi senza difesa, quando più erano odiati ed offesi dalla gente indigena; abbandonarono l'Italia a se stessa quando era più divisa e ad essi nemica, quando più ferveva la contesa tra la Chiesa e l'Impero e regnavano i peggiori Papi che sieno stati mai, i maggiori scandali della Chiesa, le maggiori turpitudini di Roma, i peggiori Vescovi in Italia, simoniaci, concubinari, concussionari, e perciò scomunicati e deposti dalle Diete o ne' Concilii, quando più diminuiva per tutto questo la riverenza all'Impero e alle Somme Chiavi e più ne' popoli agitavasi il desiderio di mutamento e l'amore di libertà e d'indipendenza.

I Vescovi cremonesi, d'origine straniera, cancellieri, segretari, legati, messi, ministri, fedeli agli Imperatori tedeschi, eletti ed imposti da essi contro gli antichi diritti del popolo indigeno o fatto indigeno, riuscirono più aderenti

agli interessi di coloro che a quelli della Chiesa, più dipendenti all'Impero che amici alle aspirazioni popolari, alle patrie libertà, alla vita pubblica operante. Alcuni di quei Vescovi, cresciuti in orgoglio pel potere politico esorbitante concesso loro dagli Imperatori (o non apertamente), esercitavano l'autorità di Conte da padroni assoluti, la ricca dote da quelli profusa alla Chiesa convertirono in feudi civili, in principati ecclesiastici; e confondendo il reggimento ecclesiastico col temporale, la divinità dell'instituzione coi loro errori e l'utile proprio, solevano attribuire ad inimicizie e congiure contro la Chiesa le reazioni popolari insorte contro le loro persone e l'usurpata loro dominazione.

Il popolo cremonese col continuo contatto e commercio cogli uomini liberi, che sin nel secolo VIII da Comacchio e Venezia portavan dal mare il sale e le merci ai porti del Po e dell'Oglio, imparò le prime idee di libertà, i primi esempi del vivere a comune. Colla calata degli ungari e colle fortificazioni di Cremona e delle terre episcopali si educò, si avvezzò all'esercizio delle armi, alle militari difese ed offese. Sin nella metà del secolo IX dalle vicende battagliere dei regi ministri e de' Vescovi per le immunità ecclesiastiche, le proprietà territoriali, l'autorità politica, il popolo cremonese apprese l'esempio di dubitare e di contendere sulle cose più sante, di giovarsi del poter laico e secolare contro l'ecclesiastico, poi di questo contro di quello per farsi libero e indipendente da entrambi. Arroge l'esempio contemporaneo delle città lombarde, che prima osteggiarono, poi respinsero i propri Vescovi e i propri Conti, l'esempio di re Arduino, che insegnò ai vassalli minori o secondi di emanciparsi dai superiori, come dai Vescovi e dai Ministri imperiali, ai servi di affrancarsi dai padroni; insegnò di combattere con legioni italiane le tedesche d'Arrigo imperatore.

NOTA DELLE PERGAMENE CREMONESI

AVANTI IL MILLE

CONOSCIUTE E RACCOLTE

dal Dottore

FRANCESCO ROBOLOTTI

A

CARTE CREMONESI DEI SECOLI VIII E IX.

715 ovvero
730, 10 maggio, Pavia - Costituzione di re Liutprando sul censo dei porti sul Po.
(Codice di Sicardo p. 1. - Muratori, Ant. It. V. 2, p. 23. Zaccaria, p. 1, IV).

772, 24 agosto, Pavia - I re Desiderio ed Adelchi sommettono al monastero bresciano di S. Salvatore la basilica cremonese di Santa Maria al *Vado* (ora Vhò) *prope ripa fluvii Ollio.*
(Margarino, Bull. Cassin., T. II, p. 15. - Antico apografo pergamenaceo Quiriniano N. XX, T. I del Cod. Dipl. di quella Biblioteca, pag. 115. - Odorici, Cod. Dipl. Bresc., p. 61).

787, idem marzo, Parma - La stessa Costituzione di re Liutprando confermata da Carlo Magno.

(C. S., p. 2. - Muratori, id., p. 26. - Zaccaria, id.)

835, 9 marzo, Sexpilas (ora Sospiro) - Privilegio di Lotario imperatore ai Chierici e Parrochi cremonesi, con cui li assolve dal prestare alla R. Camera *paraphreda et currus*.

(C. S., p. 4. - Muratori, V. 2, p. 61. - Arch. segr. di Cremona).

840? 9 aprile? Sexpilas - Altro dello stesso al vescovo Pancoardo di poter ricuperare pei soli testimonii i diritti della sua Chiesa ingiustamente perduti.

(C. S., p. 5. - Muratori V. 2, p. 976. - Arch. segr. di Cremona. - Sanclemente, p. 210).

841? 4 marzo, Quinciaco - Altro dello stesso sui regali e possessi temporali e spirituali dell'Episcopio cremonese.

(C. S., pag. 6. - Ughelli, It. S. V. 4, p. 582. - Zaccaria e Sanclemente).

842? 11 aprile, Cremona - Placito di Adalgiso, Conte e Messo di Lotario sul *cucullo*, i mulini, i porti, i transiti ecc. sul Po, e sui regali della Chiesa Cremonese.

(C. S., p. 57. - Muratori, V. 2, p. 977. - Zaccaria e Sanclemente).

850, 4 gennajo, Casiriano - Privilegio di Lodovico II imperatore al vescovo Benedetto sullo stesso argomento.

(C. S., p. 8. - Ughelli, Zaccaria e Sanclemente).

851, Cremona - Placito di Teodorico, messo di Lodovico, sul ripatico e la palificatura del porto cremonese.

(C. S., p. 58. - Muratori, V. 2, pag. 952).

852, 24 febbrajo, Sexpilas - Privilegio di Lodovico II imperatore sul porto cremonese.

(C. S., pag. 10. - Muratori, V. 2, p. 26. - Arch. segr. di Cremona).

852, 8 marzo, Mantova - Altro dello stesso alla Chiesa di San Lorenzo *Jovis altæ* (ora Genivolta).

(C. S., p. 9. - Muratori, V. 2, p. 867. - Arch. segr. di Cremona).

852, 6 settembre, Castel Gandolfo - Altro dell'imp. Lotario per la conferma al Vescovo del porto cremonese.

(C. S., p. 7. - Muratori, V. 2, p. 27. - Arch. segr. di Cremona).

861 , 5 marzo, Mantova - Altro di Lodovico II imperatore sui beni e la Corte di Ruberino.

(C. S., p. 3. - Muratori, V. 1, p. 570).

878 , 2 marzo, Ottinga - Altro di Carlo Manno imperatore sul mundiburbio dell'Episcopato cremonese.

(C. S., p. 14. - Muratori, V. 6, p. 364).

881 , 3 marzo. S. Sofia presso Pavia - Altro di Carlo Grasso imperatore sui possessi e regali dello stesso.

(C. S., p. 11. - Sanclemente, Mon. IV).

882, 15 marzo, Ravenna - Altro dello stesso sulla libertà delle Chiese e specialmente della Cremonese.

(C. S., p. 12 e 63. - Muratori, V. 1, p. 870, V. 2, p. 6. - Zaccaria - Due apografi antichi nei Codici Sicardo e Bonafossa - Pergamena ch'era del can. Dragoni).

883, 10 luglio, Murgola - Altro di Carlo Grasso imperatore a Giovanni suo fedele, gastaldo della Corte di Murgola, cui dona la masserizia presso *Fontana* della parrocchia cremonese.

(Manca nel Codice di Sicardo, ma è nel Muratori, V. 2, p. 205).

883, Kal. agosto, Murgola - Altro dello stesso al vescovo Lando confermandogli i suoi possessi e regali.

(C. S., p. 15. - Ughelli, Zaccaria, Sanclemente).

891, 1 giugno, Cremona - Placito di Ardengo, messo di Guido imperatore, sugli stessi e sui porti e le isole del Po.

(C. S., p. 65. - Muratori, V. 2, p. 981).

B

CARTE CREMONESI DEL SECOLO X.

902, 4 maggio, Pavia - Privilegio di Lodovico III imperatore sui regali e la libertà della Chiesa cremonese.

(C. di Sicardo, p. 16. - Ughelli, Zaccaria).

909, luglio, Cremona - Dono di Auderico di case ed edifici in *Casal Sigone* fatto ad Acherio.

(Pergamena autentica presso di me e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

910, novembre, Cremona - Placito di Berengario I, nel quale si sentenzia contro Leone scabino di Sospiro, ed a favore del vescovo Lando sui diritti della sua Chiesa.

(C. S., p. 60. - Muratori, V. 1, p. 125-28).

910, novembre, Cremona - Altro avanti Giansone messo di Berengario per l'immunità di detta Chiesa dal censo annuo di due Corti (*Auce o maggiore e Castelnedolo*).

(C. S., pag. 12 e 63. - Muratori, V. 2, p. 5-7. - Sanclemente).

916, settembre, Pavia - Privilegio di Berengario al vescovo Giovanni suo cancelliere, con cui gli cede in proprietà la città ed il territorio di Cremona per cinque miglia intorno.

(C. S., p. 17. - Ughelli, Zaccaria, Sanclemente).

918, 7 gennajo, Monza - Dono di Berengario al detto Vescovo d'una terra presso Cremona.

(C. S., p. 18. - Arch. secr. di Cremona, *Capsa Cremonæ* - A. 17, *inedito*).

919, agosto, Genivolta - Permuta di terre in *Cuminiano* fra il vescovo Giovanni e il prete Ambrogio, figlio d'Ambrosione e vasso dell'Imperatore.

(Pergamena antica esistente presso di me e *inedita*, che era del canonico Dragoni).

919, in Bonate - Placito tenuto da Giovanni vescovo, Giselberto vasso dell'Imperatore Berengario e Suppone Conte bergamasco.

(Lupi, Cod. dipl. Berg. V. 2, p. 113. - Cancello Fasc. g. a. c.).

924, 5 ottobre, Pratis de Gramnis - Privilegio di re Rodolfo, che riconferma alla Chiesa cremonese desolata dai *Pagani* e dai perfidi cristiani i soliti possessi e diritti.

(C. S., p. 19. - Muratori, V. 6, p. 50).

931, 7 maggio, Pavia - Dono del marchese Berengario alla Chiesa cremonese di case e terre entro e fuori di Cremona, e del portatico, teloneo ecc.

(Pergamena autentica esistente presso Odorici e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

941, 4 luglio, Cremona - Permuta tra il vescovo Dagiberto e il prete Teeperto di terre a *Casamajore*.

(Altra simile presso di me e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

946-947, Cremona - Frammento, in cui è ricordato lo stesso Vescovo (senza giorno ed anno).

(C. S. p. 66, *inedito*).

947, 10 luglio, Vico Sereniano - Permuta tra esso Vescovo ed Anselmo e Adalgiso di fondi nello stesso vico.

(Pergamena autentica esistente presso Odorici e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

948 non 954, Febbrajo, Vico Fornovo - Permuta tra esso ed Antonio Conte di beni a Monticello e Porciana presso il lago d'Iseo.

(Pergamena ch'era del canonico Dragoni, ora presso di me. L'Odorici la stampò in parte nel suo *Codice diplomatico bresciano*, V. IV, p. 87).

948, Giugno, Fornovo - Altra tra esso e Stefano d'*Anteniate* di terre con castello ecc.

(C. S., p. 138, *inedita*).

949, Febbrajo, Fornovo - Permuta tra esso e Magnifredo del *vico Anteniate* di campi e luoghi ecc.

(C. S., p. 137, *inedita*).

949, Cremona - Altra tra esso e Lupo prete di case e fondi, porto sull'Adda e castello sull'Oglio.

(C. S., p. 193, *inedita*).

956, 6 giugno, Cremona - Altra tra esso e Giovanni di Gaiberto di terre in *Lomneda*, *Cavado*, *Casalmajore*.

(Pergamena autentica presso di me e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

960, Giugno, Vico Camisiano - Altra tra esso e il conte Attone di altri fondi, case, castello, pescarie, mulini, ecc.

(C. S., p. 184. - Lupi, *Cod. dipl. Bergom.*, V. 2, p. 253).

962, 14 gennajo, Cremona - Altra tra Liutprando vescovo e Pellegrino d'altri fondi in *Bulgari*.

(Pergamena autentica e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni, ora presso l'Odorici).

963-73, Cremona - Permuta tra Liutprando vescovo e Wigone

di *Maxano*, ed altra con Leone arciprete (Frammento trasuntato dal Torresini del secolo xvi, copia del Bonini e pergamena esistente nell'Archivio della Curia Vescovile, *inedita*).

965, 6 marzo, Cremona - Altra tra esso e Paulone negoziante per fondi in *Pauscolo* e *Fariaengo*.
(Pergamena presso di me e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni, e citata dal Muratori e dallo Zaccaria).

966, Maggio, Ginivolta - Altra tra esso ed Henoo di Ossolaro di fondi ivi nominati.
(Pergamena *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni. Transunti presso gli Archivi della Curia Vescovile e Notarile).

966, 8 novembre, Cremona - Altra tra esso e il conte Vilfredo di *Viadana*, di fondi in quella Corte e nel *Castello di Monticelli*.
(Pergamena presso di me e *inedita*, ch'era del canonico Dragoni).

966, 11 dicembre, Cremona - Altra tra esso e Arialdo *de loco Anteniato* ecc.
(C. S., p. 140, *inedita*).

968, 5 settembre, Cremona - Altra tra esso e Papio Negri di Bertari di case, cappelle, selve ecc. nelle Giudiciarie di Bergamo e di Milano.
(C. S., p. 110, *inedita*).

970, 12 maggio, Cremona - Altra tra esso e Vulmanno di Riprando di beni ecc.
(C. S., p. 106, *inedita*).

970, 12 maggio, Cremona - Altra tra esso e il suo messo Valperto prete col prete Teudaldo di beni a *Bressianore*.
(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

993 o 74, 5 marzo, Cremona - Altra tra il vescovo Olderico e Alberico per altri beni.
(C. S., p. 197, *inedita*).

973, 5 aprile, Quintuleberg - Privilegio di Ottone I imperatore con cui riconferma al detto Vescovo i suoi possessi ecc.
(C. S., p. 21. - Muratori, V. 6, p. 52; Sanclemente).

975, 1 ottobre, Cremona - Permuta tra esso Vescovo e Arealdo *de vico Anteniate* d'altri beni.
(C. S., p. 141, *inedita*).

978, 14 maggio, Corte d'Attestet - Privilegio di Ottone II per nuova conferma de'beni e diritti del Vescovo.
(C. S., p. 22. - Muratori, V. 1, p. 997).

978, 15 luglio, Cremona - Altra tra esso e Teudorisio di Garisperto d'altri beni.
(C. S., p. 142, *inedita*).

982, 17 aprile, Tarento - Altro di Ottone III che conferma al detto Vescovo la Corte e il Castello di *Redaldesco*.
(C. S., p. 23 e 73. - Muratori, V. 5, p. 245-47).

985, Cremona - Dono e inventario della biblioteca della Chiesa di S. Maria Maggiore fatto da Odelrico vescovo, *inedita*).

985, Cremona - Altri delle cose preziose, vasi d'argento e d'oro, vesti, ornamenti dello stesso.
(Pergamene originali presso la Curia Vescovile, *inedite*).

986 o 987, 2 febbrajo, Cremona - Permuta tra Odelrico vescovo e Daiberto giudice di Arciaco.
(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

988, 26 maggio - Giudicato di permuta tra esso Vescovo e il conte Gandolfo e sua moglie Ermengarda.
(Arch. diplom. di Milano, autografo, *inedito*).

990, Marzo - Altro d'altri beni tra esso Vescovo e Lupo prete d'Orso Casale.
(Arch. dipl., come il precedente, *inedito*).

990, 1 luglio, Cremona - Atto di fondazione del monastero di S. Lorenzo de'Benedettini e dono del vescovo Olderico.
(Arch. capitolare e segreto di Cremona (antichi apografi), da cui lo estrasse il Muratori, ma non completo, op. cit. V. 2, p. 263).

992, 12 giugno, Attestet - Privilegio di Ottone III imperatore che prende sotto la sua protezione i beni e diritti del Vescovo.
(C. S., p. 25. - Muratori, V. 6, p. 220).

993, 11 marzo, Ginivolta - Il vescovo Odelrico col mezzo del suo avvocato Adelelmo offre al conte Gisilberto (*inedito*).

995, 11 marzo, Ginivolta - l'atto di permuta di beni tra esso Vescovo e il prete Arnolfo.

(C. S., p. 179, *inedito*).

995, 11 giugno, Roma - Ottone III privilegia i cittadini cremonesi della lor libertà e delle acque del Po.

(Arch. segr. di Cremona, *Capsa Cremonae* A. S. *inedita*).

995, 6 giugno, Vico Pratobissio - Dono d'Ildefredo ed Aredam all'episcopio cremonese di terre e case.

(Pergamena autentica e *inedita* presso l'Odorici, ch'era del canonico Dragoni).

996, 6 giugno, Roma - Privilegio di Ottone ad Odelrico, cui conferma le ripe e pescarie, i molini, la curatura, il telonio e portatico sul Po da Tencara al Capo d'Adda coll'uso delle sue acque.

(C. S., p. 27, *inedita*).

996, 6 giugno, Roma - Altro dello stesso, che pone sotto la sua difesa i chierici e laici, le navi e i possessi della Chiesa cremonese sì in città che nelle ville e castelli.

(C. S., p. 26. - Ughelli, p. 592, Zaccaria).

996, 6 giugno, Roma - Altro dello stesso che conferma ad Odelrico gli stessi beni.

(C. S., p. 28. - Muratori, V. 1, p. 417).

996, 3 agosto, Pavia - Placito di Ottone duca e messo di Ottone imperatore, che conferma gli stessi alla Chiesa cremonese contro i cittadini *reluttanti*.

(C. S., p. 67. - Muratori, V. 2, p. 793-96. - È compreso in quello del 998, 14 febbrajo).

997, 1 gennajo, Vico Pratobissio - Permuta di Pietro e Leone col detto Vescovo di terra in Cornaleto.

(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

997, Settembre, Pavia - Odelrico col suo avvocato Riprando mostra i doni a lui fatti da Valando e Cristina conjugi di Pavia di terreni in Pusterla (sono tre atti).

(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

998, 4 febbrajo, Roncarolo, Comitato di Lodi - Placito avanti Cessone diacono e messo di Ottone III intorno le tre Corti

di Crotta, Sesto e Aquanegra, donate alla Chiesa cremonese.

(C. S., p. 175, *inedita*).

998, 14 febbrajo, Cremona - Altro placito avanti lo stesso contro i cittadini cremonesi *reluttanti*.

(C. S., p. 67. - Muratori, V. 2, p. 793-96).

998, Ottobre, Cremona - Altro avanti lo stesso a difesa dei diritti della Chiesa contrastati da quelli.

(C. S., p. 69. - Muratori, V. 2, p. 29).

998, Ottobre, Cremona - Altro placito avanti lo stesso contro Adalberto ed altri, che molestano il Vescovo ne' suoi diritti e possessi sul Po.

(C. S., p. 71, *inedita*).

998, Novembre, Genivolta - Altro avanti lo stesso per cinque pezzi di terra nel fondo di *Crotta*.

(C. S., p. 177, *inedita*).

999, Maggio, Genivolta - Altro avanti lo stesso per la ricupera di terra della Chiesa in *Castaneto Sicco* tenuta da un Adelberto.

(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

999, 14 dicembre, Genivolta - Cessione di Girardo e Ariberto di terre in *Vexolo* al vescovo Odelrico.

(C. S., p. 198, *inedita*).

1000, 5 gennajo, Genivolta - Placito di Adelelmo ed Azo messi d'Ottone III a favore d'Odelrico sul possesso di *Questrello*.

(Pergamena autentica e *inedita* presso di me, ch'era del canonico Dragoni).

1000, 15 aprile, Cavada - Permuta di fondi tra Odelrico e il vescovo di Brescia Adelberto di fondi ecc.

(C. S., p. 199, *inedita*).

1000, 5 maggio, Aquisgrana - Ottone III conferma ad Odelrico le due Corti di *Crotta* e *Cella*.

(C. S., p. 29. - Muratori, V. 2, p. 968).

C

CARTE GUASTALLESI DEI SECOLI IX E X

Apografi autentici del secolo XIII, od originali, esistenti nell'Archivio segreto di Cremona.

DEL SECOLO IX.

855???? Assegno di un pezzo di terra in Guastalla, fatto da Grimaldo alla Chiesa di S. Sisto in Piacenza.
(*Capsa* di Guastalla e Luzzara - G. 76, *inedita*).

864, 14 kal. dicembre, Guastalla - Relazione di Valperto vescovo di Modena e messo dell'imperatore Lodovico II per aver posto in possesso delle Corti di Guastalla e Luzzara la regina Angilberga a lei donata dal consorte imperatore Lodovico.
(*Capsa Wardestallae et Luzzarae*. G. 7. - Muratori op. cit., V. 2, p. 241).

869, 3 novembre. Orcho od Orto, Corte Regia. - Precetto di Lodovico II per le stesse Corti.
(*Capsa* istessa, B. 8, *inedita*).

869, 4 novembre, Orcho od Orto, Corte Regia. - Altro dello stesso alla consorte Angilberga sulle stesse.
(*Capsa* stessa G. 55, B. 21. *Libro massimo* in pergamena segnato A, *inedita*).

876, 6 agosto, Piacenza - Altro dello stesso alla stessa, cui dona il porto di S. Sisto sul Po.
(*Capsa* stessa, B. 1, *inedita*).

877, Marzo, Brescia, Monastero nuovo - Testamento della regina Angilberga e suo legato di fondare il Monastero di S. Sisto in Piacenza.
(*Capsa* di S. Sisto D. 70, Campi, Storia di Piacenza, 3).

877, 9 agosto, Guastalla? - Martino, gastaldo della regina Angilberga, dà a livello per vent'anni a due uomini liberi case e terre in *Fellina*.
(Pergamena del dott. Cereda, *inedita*).

881, 1 giugno, Piacenza - Cunegonda abbadessa del Monastero di S. Sisto, livella alcuni poderi in detto luogo *finibus Wardestallae*) a Leone uomo libero.

(*Capsa* stessa, L. 75, *inedita*).

881, 1 giugno, Piacenza - Tre uomini liberi ricevono a livello da Cunegonda alcuni predii del suo Monastero nel luogo *Marches*.

(*Capsa* stessa, L. 76, *inedita*).

882, 15 kal. maggio, Pavia - Carlo il Grosso imperatore conferma le concessioni fatte dall'imperatore Lodovico al detto Monastero.

(*Capsa* stessa, F. 35 - *Libro massimo* - Muratori, V. 6, p. 33).

885? Maggio - Altro livello del fondo *Ragune* a Frutgerio e Adelmaro.

(Frammento apografo recente e forse apocrifo, *inedito*).

885? 5 novembre - Martino Gastaldo livella altri fondi ad *Roncos Brescelli* per anni ventinove a Leone, uomo libero.

(*Capsa* stessa, L. 72, *inedita*).

DEL SECOLO X.

900? 19 gennajo - Lodovico III conferma le dette Corti al Monastero di S. Sisto.

(*Capsa* di Guastalla e Luzzara, B. 8, *inedito*).

901, 14 kal. febbrajo, Bolonia (sic) - Precetto dello stesso al vescovo Adalmanno sulle stesse Corti.

(*Capsa* stessa., A. 10 *Libro massimo* - Muratori V. 2, p. 205).

902? Settembre - Anzeverto e Ramperto vendono ad Adelberga abadessa di detto Monastero alcuni beni posti in dette Corti.

(*Capsa* di S. Sisto, L. 71, *inedita*).

903, Gennajo, Piacenza - Dono d'Ermengarda, figlia di Lodovico imperatore delle dette Corti all'abadessa di detto Monastero.

(*Capsa* istessa, D. 93, *Libro massimo* - Muratori, V. 1, p. 367).

904, 31 marzo, Piacenza - Adelberga livella fondi in Guastalla ad uomini liberi ed a Teudamano.
(*Capsa* stessa, L. 74, *inedita*).

905, 17 luglio, Olonna - Privilegio di Berengario alla stessa per le stesse Corti.
(*Capsa* di Guastalla e Luzzara, F. 36. *Libro massimo*; Muratori V. 3, p. 7).

915? 17 luglio - Berta abadessa di detto Monastero livella ad Elmerico franco masserizie e chiesa in Guastalla.
(*Capsa* di S. Sisto, L. 73, *inedita*).

915? Istrumento per la Chiesa di S. Sisto.
(*Capsa* istessa, L. 75, *inedita*).

916, 6 kal. settembre, Corte Sinna - Berengario concede beni in Guastalla a Berta abadessa.
(*Capsa* di Guastalla e Luzzara, F. 35, *Libro massimo*, *inedita*).

924, 12 kal. novembre, Verona - Rodolfo re privilegia la stessa degli stessi beni.
(*Capsa* di S. Sisto - D. 72 - 1 *Libro massimo* - Muratori, V. 2, p. 41).

926, 3 non. settembre, Pavia - Ugo re conferma gli stessi privilegii ecc.
(*Capsa* istessa, D. 72. - 2 *Libro massimo* - Muratori, V. 1, p. 410).

950, 6 kal. febbrajo, presso Pavia - Berengario II ed Adalberto imperatore concedono gli stessi privilegi.
Capsa istessa, D. 72. - 3 *Libro massimo* - Muratori, V. 5, p. 481).

952, 8 kal. febbrajo, Pavia - Ottone I imperatore conferma alla stessa abadessa le stesse cose.
(*Capsa* di Guastalla e Luzzara - A. 81 - *Libro massimo* - Muratori, V. 5, p. 483).

982, 15 kal. maggio, Pavia - Carlo II imperatore conferma allo stesso Monastero le stesse Corti.
(*Capsa* istessa - F. 35, *inedita*).

D

ALTRI APOGRAFI NON AUTENTICI

E FORSE SOSPETTI DI FALSITÀ O D'INTERPOLAZIONI

MA DICHIARATI VERI NEL FONDO

753, Marzo, Cremona - Dono di Aliprando cittadino cremonese al Monastero di Nonantula.

(Riferito in parte dal *Muratori*, op. cit., V. 5, p. 667, per intero dal *Tiraboschi*, Storia dell'Abbazia di Nonantula V. 2, p. 19, 1785, e dal *Troja*, Cod. dipl. Long. V. 4, P. 4, N.° 673, p. 467).

878, 11 novembre, Cremona - Permuta e stima di fondi e casa in *Casamajore*.

(Apografo del secolo passato nella Biblioteca Araldi-Erizzo, stampato a brani dal *Romani* nelle Storie di Casalmaggiore *passim* e integralmente dall'Odorici nelle Storie bresciane, V. 4, p. 65).

963, Cremona - Enfiteusi o livello de' preti e diaconi di S. Maria a Chuniperto, di terre presso il *Canale piculo de Pipia*.

(Copia recente del Benini presso di me, *inedita*).

980-85, Maggio, Cremona - Leone diacono commette ad Ambrogio prete l'Oratorio di S. Maria in *Bethel*.

(Frammento transuntato dal Torresini, del secolo XVI, e copia del Benini, *inedita*).

998, 12 kal. maggio - Rampogna di Ottone III imperatore all'avarizia di papa Gregorio V, ed elezione di Silvestro II.

(Arch. segr. di Cremona, *Capsa* Cremonae. - C. 37, *inedita*).

999, 26 ottobre, Cremona - Vendita di Golfrido o Valfrido a Gervisio d'*Azzanello* di terra *de parte monte ulivarum !*

(Transuntato da apografi *inediti* negli Archivi della Curia Vescovile e Notarile).

1000, Ottobre, Cremona - Dono di Alaja ai Canonici dell'Ospitale in borgo S. Michele co' suoi possessi, fondati da Filumela sua madre.

(Transuntato da una pergamena *inedita* del Benini presso di me).

In nessun archivio rinvenni nè in originale, nè in copia, nè a frammenti le seguenti pergamene vedute e ricordate dagli eruditi. L'Ughelli riferisce tre diplomi di Ottone III del 21 maggio del 991, del 27 maggio del 996 e dell'11 maggio del 1000 a favore di Odelrico o della Chiesa cremonese (*It. sac.*, V. IV, p. 592-93). Un altro diploma del 998 è indicato dal Cavitelli (*Annales. Cremonens.*) e dall'Arisi (*Cremona litterata*, V. 1, p. 76), col quale quel medesimo Imperatore accorda ai Benedettini del monastero di S. Lorenzo nuovamente eretto in Cremona ed ai loro beni posti in 19 luoghi, nominati nel diploma, la sua protezione e difesa.

Bensì ho trovato quattro altre pergamene di questi tempi negli Archivi; la prima delle quali risguarda la sentenza data dal conte Arduino a favore del vescovo Odelrico nel placito di Limito contro Valperto giudice stampata dal Muratori (O. c., V. 1, p. 583) e sarà pubblicata dal mio Odorici, come appartenente al Comitato *judiciario* o episcopato di Brescia. Altre tre pergamene appartenenti alle provincie di Lodi e di Pavia ho io mandato in copia agli egregi Vignati e Bosisio, perchè ne arricchiscano il loro Codice.

Come dissi nel discorso, offro per amore di giustizia gli argomenti delle pergamene cremonesi degli stessi secoli, tratti dal Codice Dragoniano, che non si pubblicano finchè non si trovino gli originali o gli apografi autentici; si tralasciano però gli argomenti di quelle pubblicate dal Troja (*Cod. dipl. long. passim*) e dall'Odorici (*Arch. stor. di Firenze, Serie II, Vol.* 2, 1855).

780, Maggio. Pavia - Privilegio di Carlo Magno pei beni dei Canonici cremonesi.

(Trovasi nel Codice di Dragoni e in quello del Bonafossa, ove dicesi in fine: *Il presente diploma sta nella cassetta di tola sopra il cardenzone dei paramenti.* Ma non mi venne mai fatto d'averne notizie).

786, 27 giugno, Cremona - Giudicato a favore dei Canonici contro Siniperto prete della Pieve S. Giovanni.

786, 14 agosto, Cremona - Dono ai Canonici del conte Rachiberto del fondo di *Bella Braida* in *Spinidisco*.

789, 27 agosto, Cremona - Donadeo e Grazia vendono fondi al prete Bellavita.

801, 4 maggio, Ravenna - Privilegio di Carlo Magno a favore di Stefano vescovo.

807, Ottobre, Cremona - Gherardo Vasso riceve in fitto alcuni fondi in *Muridello.*

807, Ottobre, Cremona - Esso promette di migliorarli e pagarne il fitto.

807, Ottobre, Cremona - Permuta di preti e diaconi con Viriprando giudice e conte, di fondi *prope Morbaxium.*

835, 4 agosto, Olonna - Privilegio di Lotario imperatore alla Chiesa cremonese e ai Canonici, e conferma degli antichi.

852, 6 maggio - Locazione di preti e diaconi di terre e case a Liutprando e Ribaldo.

862, 16 marzo, Cremona - Privilegio di Lodovico imperatore pei Canonici.

864, 10 ottobre - Giudicato a favore della Chiesa cremonese, che altro ne contiene dell'854.

868, Giugno, Cremona - Consenso dei Canonici per l'erezione d'una Chiesa *in vico de Romanis.*

877, Ottobre, Cremona - Dono di mezza casa e compera di altra mezza fatta dai Canonici.

877, Novembre, Cremona - Altro d'una casa con Oratorio *prope flumen Pipiae.*

890, 25 agosto, Buxeti - Atto di obbedienza e fedeltà prestato dai preti delle Chiese *ultra Padum* ad Anselmo prete di S. Maria e arcidiacono minore, messo del vescovo Lando.

910, Frammento di Carta di manomissione di servi fatta dai preti e diaconi di Santa Maria.

956, Frammento di Carta di costituzione del feudo fatta dal Capitolo di S. Maria al conte Camixiano *in insula Fulcherii de mare Gerundio.*

965, Carta di permuta tra Liutprando vescovo e Leone arciprete.

999, Frammento di Carta di compera di beni *in Curte nobili.*

RIASSUNTO DELLE PERGAMENE CREMONESI

PRIMA DEL MILLE

A	Carte cremonesi dei secoli VIII e IX tutte	Edite	17 dal Codice Sicardo	N.° 19
B	id. del secolo X	Edite	16 dallo stesso, 3 altrove	» 19
			19 dal Codice di Sicardo	»
		Inedite	18 dalle Perg. del Dragoni	»
			5 da altri Archivi . . .	» 42
C	id. non autentiche, ma giudicate vere nel fondo . .	Edite N.° 2 Inedite » 5	. . . .	» 7
D	Carte guastallesi dei secoli IX e X nell'Archivio segreto di Cremona e altrove	Edite » 10 Inedite » 16	. . . .	» 26
	Totale	Edite » 49 Inedite » 64	. . . .	» 113

DELLA

DEDIZIONE DEI GENOVESI

A

LUIGI XII RE DI FRANCIA

COMMENTARIO

DI

LUIGI TOMMASO BELGRANO

DELLA

DEDIZIONE DEI GENOVESI

A

LUIGI XII RE DI FRANCIA

Nel 1498 Luigi XII, duca d'Orleans, era salito sul trono di Francia; e come erede delle ragioni degli Angioini e di Valentina Visconti sua avola, non avea tardato a sollevar pretese sul Reame di Napoli e sul Ducato di Milano, a cui fino dal 1488 erasi aggiunta la Repubblica di Genova, per opera specialmente degli Adorni, i quali allora e lungo tempo di poi vi esercitarono quasi la padronanza.

Per meglio raggiungere il proprio intento, egli erasi rappaciato con Massimiliano I re dei Romani, con quelli di Spagna e d'Inghilterra, guadagnato il favore dei fiorentini, e cattivato l'animo di papa Alessandro VI, il quale di nulla più tenero e sollecito che dello ingrandimento dei propri figliuoli, si avvisava che la Corte di Francia gli sarebbe stata di immenso giovamento nella effettuazione de' suoi divisamenti sopra ogni dire immoderati ed ambiziosi; ed avea stretta lega offensiva e difensiva con Guglielmo IX Paleologo, marchese di Monferrato, con Filiberto II, duca di Savoja, e colla Repubblica di Venezia, ai danni di Lodovico Sforza, detto *il Moro*.

Costui, veduto quale grave tempesta gli si addensava sul capo, studiossi con ogni mezzo di scongiurarla. E però spedito a Baiezette II imperatore de' turchi un Ambrogio Bucciardi genovese, gli fece intendere come la lega ben lungi dallo avere per solo scopo l'Italia, mirava agli stabilimenti de' musulmani in Europa; e lo invitò quindi ad assalire i veneti per mare, onde impedire loro di entrare nella Lombardia, nel tempo stesso in che egli avrebbe volto tutto il nerbo delle sue forze a difendersi dal Re di Francia e dagli altri alleati. Una tale spedizione si voleva trattata e compiuta colla massima segretezza; ma alcune lettere dirette al castellano di Fano ed a Tommaso Bucciardi, fratello di Ambrogio, le quali vennero intercettate, la fecero tutta palese; ed una poderosa armata di turchi uscita dallo stretto per alla volta di Corfù, parve segnalarne ben tosto il cominciamento. Il Papa ne concepì insieme sdegno e timore; e prendendone quindi agio a colorire viemmeglio i propri disegni, spedì a Venezia, a Firenze ed in Francia il cardinale Borgia suo nipote e legato *a latere*, affine di eccitarvi quelle apprensioni gravissime onde asseriva tutto compreso l'animo suo. Così a quelle Potenze già tanto disposte contro di Lodovico, si offerse il destro di entrare in campo al doppio oggetto di combattere un avversario dichiarato della Chiesa e della Civiltà, e di arrestare la minacciata invasione barbarica.

Del resto non è da tacersi che già prima assai di questo fortunato accidente, era stato convenuto che il Re di Francia sarebbesi a' dì 7 luglio trovato in Lione per dar calore all'impresa, e che il primo giorno del successivo agosto così le sue forze, come quelle dei veneti, avrebbero fatto impeto contro la Lombardia.

L'esercito francese era composto di mille seicento lancie, che è quanto a dire novemila seicento cavalli, e tredicimila

fanti, tra i quali si contavano cinquemila svizzeri e quattro mila guasconi, e provvisto di cinquantotto pezzi di artiglieria. Lo comandavano Eberardo Stuart signore di Aubigny, Ludovico di Lucemburgo conte di Ligny, e Gian Giacopo Triulzi maresciallo di Francia, capo della parte guelfa in Milano sua patria, ed acerrimo nemico allo Sforza che lo aveva spogliato di tutti i suoi beni (1). I veneziani d'altra parte avevano messi ad ordine ottomila cavalli e seimila fanti, con grosso treno di artiglieria, e di essi affidato il comando al conte di Pitigliano e a Gian Francesco Caracciolo « il quale avea fama d'essere il primo uomo d'Italia, commendato grandemente da tutti, e massimamente dal Duca d'Urbino (2) ».

Ma Ludovico non potè contrapporre a tali forze che millescicento lancie, millecinquecento cavalli leggieri, diecimila fanti italiani e cinquecento tedeschi; e della maggior parte di essi destinata a combattere contro i francesi, con gravissimo errore, diede il supremo indirizzo al proprio genero Galeazzo Sanseverino, leggiadrissimo giostratore, ma di poca sperienza nell'armi, e lasciò la direzione dell'altra, spedita a guardare i confini dalla parte dei veneti, al marchese di Mantova, il quale non estimandosi perciò tenuto in quella considerazione che meritava, assai presto si ritirò, e fu surrogato dal conte di Caiazzo fratello al Sanseverino (3).

I soldati francesi messisi frattanto in marcia, e attraversato il Piemonte, occuparono ben presto Cormenta, Solario, Spigno ed altri luoghi nelle circostanze d'Acqui; e a'13 agosto si accamparono davanti ad Arazzo, forte castello in sulla riva del Tanaro, quattro miglia lontano da Asti, difeso

(1) Martin, *Hist. de France*, edit. IV, Vol. VII, Lib. XLIV.

(2) Marini Sanuti, *Chronicon Venetum*, apud Muratori, *rerum italicarum scriptores*, Vol. XXIV, col. 86, *passim*.

(3) Rosmini, *Storia di Milano*, ad an. 1499.

da cinquecento pedoni comandati da un Agostino Manerio o Mainero di Genova; i quali od impauriti dalle artiglierie francesi, cui gli italiani non erano ancora gran fatto avvezzi, o per tradimento, o per viltà, non opposero alcuna resistenza. Poscia ebbero Annone, Valenza, Tortona, Voghera, Castelnuovo, Pontecurone; e il 24 agosto cinsero d'assedio la città di Alessandria, nella quale si trovavano tremila pedoni e duemila cavalieri sotto gli ordini del Sanseverino.

Lo Sforza appena ebbe lingua dell'assedio, e intese ancora che i veneziani spargevansi per tutta la Ghiaradadda, scrisse calorosamente in Germania, chiedendo aiuti al re Massimiliano, ed altri ne domandò alla Corte di Napoli. Ma i soccorsi non vennero; e capitarono invece molte milizie del Marchese di Monferrato e del Duca di Savoja ad ingrossare l'esercito degli assedianti.

Ludovico si era pure contemporaneamente rivolto al Consiglio degli anziani di Genova; ed avealo chiesto di fornirgli mille fanti collo stipendio di tre mesi. Gli anziani deliberarono di acconsentire alla domanda; e diedero l'incarico di procurare dall'Ufficio di san Giorgio il denaro occorrente per la spesa a Giovanni Battista Grimaldi. Il quale infatti nel Consiglio maggiore di quelle Compere, adunatosi a' 26 detto agosto, fece formale richiesta di diecimila ducati, pari a trentamila lire, e propose che venisse conceduta al Governo la facoltà di cavare tale somma dal prodotto delle Colonne destinate alla esdebitazione delle gabelle e delle altre gravezze pubbliche. La proposta fu accolta con 264 voti favorevoli sopra 331 votanti; ma gli oppositori ne concepirono fierissimo sdegno, e cominciarono a rallegrarsi della sventura dello Sforza, giacchè nella sua rovina vedevano involta quella degli Adorni, che essi tenevano autori di cosiffatta estorsione, la quale andava gravemente a pesare sul commercio e sul popolo. E perchè

poi i proventi di alcune delle suddette Colonne non si potevano divertire dai loro usi, senza l'esplicito consentimento degli eredi o successori di coloro che le avevano fondate, si venne a tale, che Francesco Spinola non volle prestarlo per quella di Arano suo antenato, se prima non ebbe in pegno dal Governatore una coppa ed anfora d'argento (1).

Tuttavia non solamente mille, ma ben duemilacinquecento uomini capitanati da Giovanni Adorno si misero in punto. Se non che le operazioni d'assedio già incominciate resero loro impossibile di penetrare in Alessandria e li costrinsero a indietreggiare, lasciando nell'animo di molti e del Duca medesimo la credenza, che se eglino avessero avuto campo di unirsi alle truppe Sforzesche, men dura sorte avrebbe incontrata quella piazza, la quale in breve ora cadeva per tradimento in potere dei nemici.

Dopo la resa di Alessandria Gian Giacomo Triulzi ebbe Mortara e Pavia; i veneziani, impadronitisi di Caravaggio e Soncino, portarono le loro scorrerie fino a Lodi; e nel tempo stesso i guelfi partigiani del Triulzi destarono a rivolta Milano. Il Duca, non credendosi più sicuro della persona, si strinse a consiglio co' più fidi e provati amici (30 agosto); indi spedì prestamente a Como il tesoro e i figli, accompagnati dai cardinali Ascanio Sforza e di Sanseverino; confidò a Bernardino da Corte il castello di Milano, detto di Porta Giove, munitissimo per natura e d'ogni cosa ben provveduto, confermò nel governo di Genova Agostino Adorno, e nel comando del Castelletto Giovanni suo fratello, e rinunciato poi il dominio a Francesco suo nipote, figliuolo di Gian Galeazzo Sforza, ne esortò la madre Isabella d'Aragona a fuggirne prestamente in Genova, affine

(1) *Registro dei Decreti de' Protettori delle Compere di San Giorgio*, an. 1488 in 1500; MS. nell'Archivio delle stesse.

di trovarvi un imbarco, ed aver agio di riparare alla Corte di Federico di Napoli. Però quest'ultimo divisamento non ebbe effetto; giacchè in Milano coloro che avversavano il governo di Francia, si pronunciarono pel legittimo erede dello Stato, ed acclamarono loro signore il *Duchetto*.

A' 2 settembre Ludovico medesimo, perduta ogni speranza, si pose in cammino per alla volta di Como; ma quegli abitanti gli vietarono l'ingresso della città. Poscia varcate le Alpi, conducendo seco la propria famiglia, quattro mila fanti e cinquecento cavalli, corse a ricovrarsi in Germania. Lo storico Sanuto ci fa sapere che una tale deliberazione dello Sforza tornò molesta così a' veneziani come ai francesi, dubitando eglino che il Duca giungesse col suo ricchissimo avere a muovere contro di loro Massimiliano, il quale era sì bisognoso di denaro, *che per un ducato avrebbe fatto ogni cosa*. D'altronde poi, chi avesse potuto scrutare bene addentro gli arcani della tenebrosa politica di Venezia, avrebbe chiaramente riconosciuto come quella Repubblica, anzi che rallegrarsi della schiantata signoria di Ludovico, era forte addolorata perchè di tal modo le si venisse a sostituire un vicino assai più temuto e poderoso, quale era per fermo il Monarca francese. « Tenete certis-
» simo, scriveva di que' giorni e sotto la viva impressione
» di tali fatti, lo stesso Marino Sanuto, che (i Padri veneti)
» più volentieri volevano per vicino il signor Lodovico,
» che il Re franzese. Nè si pensò mai a Venezia che la cosa
» andar dovesse a questo modo, et essere spedita così presto.
» L'opinione de' veneziani sarebbe stata, che tra il Re di
» Francia e il Duca di Milano fosse stata una crudelissima
» guerra, e tra loro fossero morti assai, e che cadauno fosse
» stato sì fattamente battuto, che per qualche anno aves-
» sero avuto di grazia di stare in pace. *Tamen*, non ostante
» il dispiacere che ne aveano, dimostravanne grandissima

» letizia e consolazione, e massime all'oratore franzese, ac-
» ciocchè potesser scriverlo al suo Signore (1) ».

Quattro giorni dopo la partenza del Duca (6 settembre) il Triulzi, invitato da que' cittadini, entrava solennemente in Milano, accompagnato dal signore di Ligny e dal segretario della Repubblica Veneta appo l'esercito francese, e scortato semplicemente da quattrocento cavalli. Poscia a' 17 dello stesso mese Bernardino da Corte gli consegnò proditoriamente il castello, e così gli ultimi avanzi delle milizie Sforzesche uscirono dalla capitale di Lombardia. Allora tutte le terre del Ducato, che si tenevano ancora in fede, prestarono obbedienza ai francesi, e questi presero di tutte il governo, ad eccezione di Cremona e della Ghiaradadda, le quali, giusta i patti della lega, vennero in potere dei veneziani. « Quanta ammirazione (scrive il più volte ricordato
» Sanuto) desse questa cosa non solamente a tutta l'Italia,
» ma a tutto l'universo mondo, che un sì degno e glorioso
» Stato in diciassette giorni (cioè quanti ne corsero dalla
» presa di Arazzo al fine dell'assedio di Alessandria) . . . .
» fosse conquistato, e quanta riputazione n'avessero i fran-
» zesi in Italia, lo lascio a te giudicare, che tutta l'Italia
» veramente tremava di loro. Questo provenne per la mala
» fama del signor Lodovico, e per le sue tirannie fatte, e
» per la mala volontà che avea contra cadauno. Onde Id-
» dio ne ha dimostrato vendetta, chiamatagli dal sangue
» dei cristiani, essendo che egli è stato cagione di far muo-
» vere il turco contro Venezia, e non solamente contra i
» veneziani, ma l'animo suo era di farlo penetrare nel-
» l'Italia, tanta era la sua cattiva volontà. Che gli vale ora
» la sua sapienza, astuzia, potere e tesoro? Egli che per
» fama soperchiava ogni signore del mondo, massime per

(1) Sanut. loc. cit. 101.

» sapienza, ora ha perduto il suo Stato, come si vede, mi-
» seramente in pochissimi giorni, che appena un merca-
» tante in sì poco tempo avrebbelo potuto cavalcare. Tutti
» i tiranni han potuto vedere in lui un degnissimo esempio.
» Gli è necessario come un povero vassallo, fuggirsene vil-
» mente in mano di genti barbare, abbandonato da tutti.
» Chi si trova in alto stato, abbia mente a guidare le cose
» sue a buon porto, perchè spessissimo accade, che quando
» la fortuna ha posto uno sopra la ruota tant'alto, che s'ap-
» prossima al Cielo, il fa di poi cascare, e il cadimento è
» molto maggiore (1) ».

Luigi XII appena ebbe appresa in Lione la notizia di così fausti avvenimenti, si pose celeremente in viaggio per l'Italia; accolto con magnifica pompa in Torino dal duca Filiberto, seguitò poi con esso il cammino, ed il secondo giorno d'ottobre giunsero entrambi in Pavia.

La Repubblica di Genova non era stata punto oziosa spettatrice di cosiffatti sconvolgimenti; nè d'altronde lo avrebbe potuto; volendo. La sorte di essa era strettamente legata a quella di Milano; quindi il Triulzi aveva preso a considerare come nemici i genovesi, e formalmente dichiarato ai fratelli Adorni di volere usare contro di loro del diritto di rappresaglia e di ogni altro, che le usanze del tempo consentivano a detrimento dei popoli coi quali erasi in guerra (2). E però non sì tosto gli anziani ebbero appresa la fortuna dei primi successi delle armi di Francia, che desiderando trovarsi parati ad ogni evento, deliberarono (23 agosto) di sospendere i procedimenti iniziati contro dei cittadini che gli Adorni avevano mandato in bando, acciò le ire di parte si acquetassero in faccia ai comuni pericoli,

(1) Sanut. loc. cit. 100-101.

(2) Ciò risulta da varii documenti serbati nel Fogliazzo *Diversorum* dei Serenissimi Collegii N.o 52 (Archivio Governativo di Genova).

e di assoldare seicento pedoni e centocinquanta in dugento uomini armati di partigiane per guardia della città; conferendo quindi al Magistrato di Balìa (31 agosto) la facoltà di spendere quanto l'importanza del caso mostrasse bisognevole a tale oggetto. Ordinavano inoltre (4 settembre), che milledugento soldati, i quali avevano terminato il tempo del loro ingaggio, si ritenessero in armi, e che di altri trecento ancora assumesse il comando Gian Luigi Fieschi (1). Nè vi avrà alcuno, spero, che della raccolta di tanto esiguo numero di truppe in così difficili contingenze fatta dalla nostra Repubblica si meravigli, se ponga mente che il presidio ordinario di Genova sommava allora a soli trecento cinquanta armati (2), e che « in questo tempo tutti i soldati » erano al soldo di diversi signori: che in tanto movimento » di guerra in Italia a rovina di un tale e sì potente Stato, » quale era quello del Duca di Milano, pensar si debbe che » cadauno si poneva in difesa, e spendevano più di quello » che potevano (3) ».

Ma tutte queste provvidenze non bastarono. « Imperciocchè, scrive il Casoni, come suole accadere in un popolo » fazioso ed avido di novità, erano molti quei cittadini, ai » quali riusciva noioso lo stato del Duca di Milano, ed il » governo d'Agostino Adorno; onde la moltitudine venuta » in isperanza di mutazione... principiò con discorsi nelle » conventicole a manifestare i suoi desiderii, e poi prendendo dall'unione forza, trapassò a' fatti ed a' tumulti

(1) Roccatagliata, *Memorie di Genova*, MS. nella Biblioteca del signor marchese Brignole-Sale, vol. 3, ad an. 1499. — Il Fieschi era stato eletto ammiraglio della Repubblica in un generalissimo consiglio di cittadini adunatisi il 28 ottobre 1479 nel Palazzo delle Compere di S. Giorgio, come risulta dall'atto relativo, il quale si legge nel *Liber Contractuum* an. 1476 in 1499, fol. 13, custodito nell'Archivio delle medesime.

(2) V. l'*Istruzione* al N.° II dei *Documenti*.

(3) Sanut. *Chron. cit.* 87.

» sconvolgendo la città (1) ». Ma invece di pensare a costituirsi in libertà, si cominciò a desiderare e ad invocare la signoria della Francia. La bramavano i Fregosi, quantunque ghibellini, per gelosia di potere e pel fortissimo desiderio di vendetta cui li spingeva l'odio inveterato e feroce contro gli Adorni; la volevano i Fieschi guelfi, e nemici ai Fregosi del paro che agli Adorni; ed anzi Gian Luigi teneva segrete pratiche col Re, il quale aveva promesso di conferirgli a vita il governo della Riviera ligustica orientale. E la secolare ambizione dei conti di Lavagna provò più tardi, come nulla calesse loro del bene della patria, quando trattavasi di soddisfare all'ardentissima sete d'imperio che li cuoceva.

Agostino Adorno non trovandosi forze da resistere di dentro ad una universale commozione, e di fuori alle armi vittoriose del Re di Francia, il quale per fermo non avrebbe tardato a reclamare la signoria della Repubblica, considerandola come un'appendice al Ducato di Milano, convocò a' dì 6 di settembre il Gran Consiglio; e questo per solenne decreto, il quale si legge fra gli atti di Bartolommeo Senarega, deliberò di assoggettarsi alla dominazione di Luigi XII, a patto che egli confermasse a' genovesi certi privilegi ed immunità di cui da lunghissimo tempo godevano; ed elesse otto cittadini, i quali ne andassero al Triulzi, e a lui, come a luogotenente generale di S. M. in Italia, facessero la decretata offerta. I deputati erano lo stesso Gian Luigi Fieschi, Giovanni Battista Grimaldi, Stefano Giustiniani, Ambrogio Lomellino, Angelo Maggiolo, Angelo Chioccia, Melchiorre Negrone, Stefano Spinola, Antonio Sauli, e ad essi poscia si aggiunsero i due fratelli Adorni, conciossiachè poco importasse a costoro parere ed essere ingrati verso l'antico

(1) Casoni, *Annali della Repubblica di Genova*, lib. I.

padrone, se avessero potuto acconciarsi col nuovo, e contra i disegni degli avversarii, conservare almeno un lembo di quel potere, della cui perdita fieramente vedevansi minacciati. Ma il desiderio che avea il popolo di vederneli affatto dimessi ed uscire di città, erasi troppo prontamente e risolutamente pronunciato; sicchè il Triulzi avrebbe al tutto impoliticamente agito, qualora avesse tentato di opporvisi. Pertanto non sì tosto furono di ritorno gli ambasciatori, che Giovanni Adorno imbarcossi alla volta di Napoli, ed Agostino rifugiossi alle proprie castella in Valle d'Orba.

Gian Giacomo Triulzi dopo di avere accettata, come non era da dubitarne, l'offerta degli ambasciatori genovesi, il giorno 8 settembre creò per sue Lettere Patenti Regio Governatore di Genova un Scipione Barbavara giureconsulto milanese; il quale addì 14 stesso ricevevasi dagli anziani, a patto che rinnovasse la promessa fatta dal luogotenente ai deputati, che cioè il Re confermerebbe i privilegi anzidetti. Ma essendosi egli per tutta risposta limitato ad esprimere vaghi desiderii (1), e inoltre ricusato di prestare il solito giuramento di governare la Repubblica secondo gli statuti e le consuetudini di essa; avvenne che in Genova si incominciasse a desiderare di vederlo surrogato da altri nella carica, prima ancora che egli fosse entrato al possesso della medesima.

Rapportano i nostri storici a questi tempi l'avvenimento di una sommossa cagionata da buona mano di sudditi e aderenti del Fieschi, i quali dalla Riviera orientale, ov'ei dominava, penetrati in Genova, accelerarono la partenza degli Adorni; ed aggiungono che il Fieschi medesimo prese allora le redini del governo fino all'arrivo del Barbavara.

(1) *Se maxime cupere ut omnia privilegia et immunitates comuni genue concedantur, confirmentur et comprobentur* (Fogliazzo citato).

Di tutto ciò io non ho trovato documento alcuno; ma è certo invece che gravi tumulti si destarono allora in favore degli Adorni, e più direttamente ancora in odio della dominazione francese, non tanto in città quanto nella Riviera occidentale. Perciò il Barbavara, appena assunto il comando e datane participazione a tutti gli ufficiali della Repubblica (14 settembre), diè fuori un proclama nel quale si intimava che tutti dovessero deporre le armi, e si comminavano pene gravissime ai turbatori della pubblica tranquillità (1). Poscia spedì commissarii nella predetta Riviera di ponente (18 settembre) Ambrogio Salvago e Gerolamo di Moneglia, con ordine di mettervi la quiete, cessare le oscitanze e le ambagi di quegli abitanti, esortarli a dare obbedienza al Re ed a vivere in devozione verso di lui. E perchè inoltre i signori di Tenda e di Zuccarello, approfittando dei tumulti, avevano non senza violenza, e sotto colore di volervi ristabilire la pace, tentato di entrare l'uno in Vintimiglia e l'altro in Albegna, diede loro incarico di fare intendere a que' feudatarii che non volessero di ciò torsi pensiero, bastando a tanto coloro a cui la Repubblica aveva affidato il reggimento di quelle città (2). Mandò inoltre con simili istruzioni (30 settembre) Giovanni di Recco a San Remo, e volle che si studiasse di persuadere a quel popolo riluttante i vantaggi della signoria francese. Punisse i reprobi, gli diceva, e tutti li punisse esemplarmente, senza rispetto alcuno: nè queste erano vaghe parole, perchè a prestargli forza gli dava una scorta di venticinque armati (3). Finalmente a' 12 ottobre inviò commissario per la città e

(1) Fogliazzo citato.

(2) *Informazioni date dalla Repubblica Genovese a' suoi ambassadori mandati a diversi potentati del mondo dall'anno 1424 fino all'anno 1596 ecc.*, per *Agostino Fransone* (MS. nell'Archivio Governativo), vol. I, pag. 939.

(3) Ibid. 944.

distretto di Albenga Taddeo Di-Negro; e a lui rinnovò gli ordini dati al Moneglia ed al Salvago, acciocchè di tutto proposito li facesse eseguire (1).

Quindi appena si ebbe nuova dello approssimarsi del Re, il Governatore, gli anziani e gli otto cittadini straordinariamente deputati, dei quali sopra fu detto, si radunarono a consiglio, ed elessero per atti di Stefano Bracelli (20 settem.) una assai onorevole ambasceria, composta di ventiquattro individui di provata abilità, e tratti da ogni ordine di cittadini, i quali si recassero a prestare al Re obbedienza, e ad impetrarne giusta gli accordi presi col Triulzi la desiderata conferma dei privilegi, colla aggiunta di altri nuovi richiesti dalle speciali circostanze dei tempi e del caso (2).

I deputati erano Giovanni Pio De-Marini nobile nero e Niccolò di Oderico, entrambi valorosi giureconsulti e sapienti delle Compere di san Giorgio; Giovanni Ambrogio Fieschi padre del Comune, Agostino Lomellino, Bartolommeo di Ceva, Ansaldo Grimaldi, Andrea Cicero, Anfreone Usodimare e Bernardo Salvago, tutti nobili neri; Giovanni Ambrogio di Negrone ufficiale di Balìa, Giacomo Centurione protettore di san Giorgio, Cristoforo Cattaneo, Gerolamo D'Oria, Stefano Cicala e Cristoforo Spinola nobili bianchi; Vincenzo Sauli protettore di san Giorgio e Pietro Battista Guiso mercanti neri; Demetrio Giustiniano ed Ambrogio Zerbi mercanti bianchi; Niccolò di Brignale anziano e cancelliere della Repubblica, e Giovanni Battista di Fazio artefici neri; Pietro Calissano altro degli anziani, e Niccolò dell'Amandola artefici bianchi; e li accompagnavano in qualità di segretarii Bartolommeo Senarega ed Antonio Gallo storici entrambi reputatissimi, e cancelliere il primo del Comune ed il secondo dell'Ufficio di san Giorgio.

(1) Ibid. 956.
(2) V. Documento I.

Le lunghe istruzioni state sinora inedite, e che ponno leggersi fra'documenti onde si correda la presente Memoria, le quali a' dì 23 settembre e 10 ottobre furono date a costoro dai magistrati medesimi, si dividono in tre parti. La prima riguarda unicamente le persone degli ambasciatori stessi e della loro comitiva, e si riassume tutta in ciò: che in ogni deliberazione fossero concordi, usassero prudenza e rettitudine; invigilassero attentamente, perchè i loro paggi conducessero vita modesta e tranquilla, ed avessero in ispecie di mira i famigli, onde evitare qualunque rissa e scandalo, per cui di leggieri avrebbe potuto a'genovesi venir nome di uomini incapaci del quieto vivere; al cospetto del Re si mostrassero adorni di sontuose vesti, gravi nell'incedere, sommessi nel parlare; non lasciassero mai apparire sui loro volti que' dubbii o timori, che potessero nel caso di qualche contrarietà sorprendere gli animi loro; si astenessero di trattare con S. M. o co' suoi delegati di qualsiasi cosa riguardante i loro interessi privati; e in ogni emergenza infine spendessero con moderatezza e parsimonia il denaro del pubblico. Nella seconda parte, la quale spetta ai negoziati di pubblica utilità, de' quali aveano essi incarico di trattare, dicevasi: che se nella conferma degli invocati privilegii sorgessero difficoltà, queste potessero da loro risolversi purchè fossero di non grave momento, e per tre quarte parti si trovassero eglino d'accordo sul modo della risoluzione; se gravi fossero invece, ne rendessero celeremente, e con particolare nunzio, informata la Signoria, la quale si riserbava di mandare istruzioni al proposito. Raccomandassero caldamente a S. M. la libertà di Pisa, provandole la convenienza di mantenerla in quello stato indipendente, nel quale erasi trovata pochi anni avanti per opera e comando di un Re francese (1), e mostrandole i

(1) Cioè per opera e favore di Carlo VIII nel 1494.

pericoli a cui Genova andrebbe incontro, se i fiorentini riuscissero, come desideravano, a soggiogare quell'antica Repubblica; instando infine, se il Re se ne dichiarasse risolutamente avverso, perchè non consentisse che se ne facesse padrona Firenze. E poichè in Milano già si trovavano ad attendere il Monarca gli ambasciatori di Pisa, volessero eglino udirli benevolmente, e favorirli quanto meglio potessero senza pericolo d'incorrere nella sovrana indegnazione. Avere inoltre Luigi, per quello si andava vociferando, stretto patto co' fiorentini medesimi, in virtù di cui sarebbe stato loro conceduto il dominio di Pietrasanta e Sarzana in pregiudizio di Genova; quindi si adoperassero con tutto l'animo per ottenere la ratifica dell'articolo settimo dei capitoli, non accettando vaghe promesse di giustizia, pregando che non volessero dilacerarsi le membra di uno Stato a benefizio di un altro, e manifestando che grandissimo cordoglio avrebbe sentito la patria, qualora sopra di ciò non fossero stati rimandati contenti. Se l'opera loro non bastasse, ricorressero a coloro che più estimassero poterli favorire appo il Re; e visitassero sopra tutto il Triulzi, e i cardinali Della-Rovere, d'Ambuosa e Brissoneto. Rammentassero inoltre alla Reale Maestà le sorti dell'isola di Scio, già importante ed ora unico scalo aperto alle navi genovesi che trafficavano col Levante; le facessero conoscere che molti cittadini di Genova avevano in quell'isola le loro abitazioni e i loro fondachi, e validamente appoggiassero le richieste de' maonesi della medesima (1). Esplorassero attentamente

(1) Nel 1346 la Repubblica di Genova era stata grandemente soccorsa alla conquista dell'isola di Scio, dalle galere di ventinove capitani ed armatori, i quali impiegavano nell'impresa la ingente somma di dugentotremila lire genovine; e non potendole quindi essa sborsare, cedeva loro il possesso di quella terra. La società di tali armatori e capitani prese il titolo di *Mahona*, e *maonesi* furono quindi appellati coloro che la componevano. Essi appartenevano a diverse famiglie genovesi; ma in seguito le principali presero il cognome de' Giustiniani, e formarono un *albergo*, che tenne il dominio dell'isola sino all'anno 1566, nel quale fugli usurpato da' turchi (V. Olivieri, *Carte e Cronache manoscritte della Biblioteca Universitaria di Genova*, pag. 68).

se tra' disegni del Re fosse qualche spedizione contro degli infedeli; e se a questa trovassero disposto l'animo suo, indagassero con quali forze ed in quale tempo volesse mandarla ad effetto, e gli mostrassero l'utilità di far costrurre e preparare all'uopo un navile nel porto di Genova. Volesse pure S. M. con Lettere Patenti imporre a' naviganti che si astenessero dal predare i legni de' genovesi, omai divenuti a lui soggetti; liberasse egli medesimo quanti liguri gemevano nelle carceri di Francia, od erano condannati al remo sulle sue galere; e provocasse ancora la libertà di tutti gli altri sudditi della Repubblica, i quali dopo la deliberata dedizione fossero stati catturati dai regii, acciocchè nulla mancasse a far piena e sincera la letizia dei genovesi. Concedesse che questi potessero importare dalla Francia e dalla Germania per la via di Milano ogni genere d'oro e d'argento, godendo per ciò di quei privilegi de' quali fruivano i tedeschi, e che i panni serici di Genova liberamente si introducessero in Lione e per tutta la Francia, costringendo il Duca di Savoja a lasciarli senza molestia alcuna transitare pe' suoi Stati. Degnassesi di spedire a Genova un podestà d'animo risoluto, e capace di esercitare con fermezza e rigore il proprio ministero; mantenesse alla custodia della città una guarnigione sua propria di centocinquanta soldati; non permetesse che le truppe destinate al presidio del Castelletto alloggiassero nella chiesa di san Francesco, prossima a quella grande fortezza - ciò che era negli anni addietro accaduto - ma le costringesse invece ad abitare nella cittadella e nella torre della medesima; e si compiacesse di interporre l'efficace opera sua presso la Sedia apostolica, perchè l'arcivescovado di Genova fosse tolto a Giovanni Maria bastardo di Francesco Sforza, il quale nel 1498 l'aveva ricevuto con grande molestia della città, e conferito a qualche cittadino genovese, giusta quanto per vetustissima

consuetudine erasi andato quasi costantemente praticando (1). Annunciassero quindi al Re la contentezza che erasi provata nello apprendere da alcune sue lettere l'intendimento che aveva di recarsi in Genova tosto visitata Milano; e pregandolo di volere in questo persistere, gli significassero che la sua augusta presenza avrebbe posto il colmo alla schietta esultanza dei cittadini (2). Si recassero infine appo il Triulzi; ed espostogli come in lui, dopo il Re, avessero poste i genovesi le migliori speranze, lo persuadessero a rivocare certe sue Patenti, per le quali veniva chiamato al governo della Riviera ligustica occidentale il conte di Centale; facendogli conoscere come tale nomina fosse contraria ai privilegi de' quali erano appunto spediti a chiedere la conferma (3). Non volesse egli adunque, persistendo nel fatto, pregiudicare il principio, e fosse contento che il Regio Governatore provvedesse al regime dell'intero Stato. D'altra parte il Re avere con proprie lettere assicurato che i diritti della Repubblica sarebbonsi rispettati e mantenuti illesi; ed egli stesso, il Triulzi, avere di ciò data parola a Brizio Giustiniano (era questi capitano delle galere genovesi), e scritone ancora alla Signoria. Nei principali punti della terza ed ultima parte, la quale concerne varie pratiche di interesse affatto privato, e di che si interdiceva agli ambasciatori d'occuparsi innanzi il disbrigo delle pubbliche, si conteneva: che il Re volesse accollarsi il pagamento di alcune somme, delle quali parecchi cittadini genovesi andavano creditori verso l'estinto Ducato di Milano; gli fosse raccomandata la persona di Gian Luigi Fieschi, siccome di quegli

(1) Lo Sforza continuò nell'arcivescovato sino all'anno 1513 in cui morì.

(2) Ma a malgrado di tali promesse, e delle altre ancora fatte al cardinale Della-Rovere, come è detto nel Documento IX, Luigi non venne a Genova prima del 1502.

(3) E la nomina dovette in realtà essere annullata; giacchè niun documento si trova che accenni al governo del Conte sunnominato.

che pel servigio di S. M. e nell'opera della dedizione aveva usato ogni studio e diligenza; e la raccomandazione fosse fatta in modo che ben si vedesse partire dal cuore, e con tutti que' modi che più efficacemente si potevano, senza pregiudizio però de' pubblici interessi. Si rammentasse ancora S. M. della persona di un altro Fieschi, Niccolò vescovo di Frejus (forse egli era colui sul quale si faceva assegnamento, se mai si fosse dovuto dare un successore allo Sforza), e così egli come i suoi fratelli si dicessero fedeli al Re, e pronti ognora a servire per la sua gloria. E finalmente, se Agostino Adorno li avesse domandati d'aiuto e favore per acquistarsi la grazia sovrana (del che faceva prova col mezzo del conte di Caiazzo suocero di Giovanni suo fratello), essi glielo prestassero, ed anzi se fosse lor giunta nuova che S. M. avesselo ricevuto a' suoi servigi, le mostrassero riconoscenza, potendosi con tali atti ridonare la quiete alla patria (1).

I deputati fecero sosta in Pavia, di brevi giorni precedendovi il Re, il quale intanto aveva mandato a riceverli il cardinale Guglielmo Brissoneto. Costui, già vescovo di San-Malò e sovraintendente delle finanze di Francia durante il regno di Carlo VIII, veniva assai noto per avere spinto questo Monarca alla guerra d'Italia, e per essersi guadagnato il cappello da papa Alessandro VI in seguito allo averne calorosamente sostenute le difese contro de' cardinali Ascanio Sforza e Giuliano Della-Rovere, che, a cessare i mali onde era afflitta la Chiesa, invocavano la riunione di

(1) V. Documento II. — Ma la grazia sovrana l'Adorno non l'acquistò. Però egli potè salvare tutte le sue sostanze, tranne Ovada che Luigi XII volle restituita ai Trotti suoi seguaci, ai quali il Duca di Milano l'avea tolta. Morì nel 1502, instituendo rigoroso ed ampio fedecommesso dello immenso suo patrimonio. — Gli *Statuti* e *Decreti della Repubblica di Genova*, stampati per la prima volta in Bologna nel 1498, furono dedicati ad Agostino e Giovanni Adorni (V. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Fasc. LXV).

un Concilio, il quale sentenziasse Roderigo Borgia decaduto dalla suprema dignità del romano pontificato. Luigi XII si era dunque apposto a partito, commettendo a tale che era espertissimo in ogni politico scaltrimento l'incarico di aprire i negoziati.

Poscia appena il Monarca giunse in quella città, gli ambasciatori furono solleciti a visitarlo; e messer Niccolò di Oderico, prostrato a' suoi piedi, prese in nome della Repubblica ad apostrofarlo con una orazione, la quale diceva: Essere i genovesi stati ognora bene affetti verso la Francia, e Genova e la Francia avere nei tempi andati condotte insieme non poche imprese ad onore del nome cristiano; invocato quindi la prima il governo della seconda, nè mai dimessone il desiderio. E però volere che questo di presente si effettuasse, avendo asceso il trono un Monarca dotato di ogni più eletta virtù. Che se altre volte la Repubblica aveva raccomandato le proprie sorti nelle mani di qualche Principe, ciò poteva dirsi accaduto ne' suoi più difficili momenti; ma ora ell'era nello interno al sicuro dalle fazioni, all'estero non si trovava minacciata da pericolo alcuno. Ed era con questi adulatorii sentimenti, che preludevano all'oppressione ed al servaggio della patria i messi di quel popolo già tanto fiero e superbo della propria libertà; il quale aveva altra volta ammazzato il luogotenente di Giovanni Bucicaldo, governatore di Genova in nome di Carlo VI (1), rotto e messo in fuga l'esercito di Carlo VII, uccidendogli duemila cinquecento fra cavalieri e soldati (2).

Ma Luigi XII, accecato dallo spirito d'ambizione, dimenticò che la gloria di un regno non si misura tanto dalla sua estensione, quanto dalla felicità e dallo amore de' sudditi.

(1) Il maresciallo Bucicaldo fu governatore di Genova dal 1401 al 1409. In quest'ultimo anno accadde il fatto al quale sopra si accenna.

(2) Ciò avvenne nel 1461.

Ricevette perciò con lietissimo volto i legati, promise non solo di confermare gli antichi privilegii, ma ne fece sperare ancora de'nuovi. Deputò quindi a trattare di tale pratica Filippo di Cleves suo cugino dal lato materno e signore di Ravenstein, già designato a succedere al Barbavara nel governo di Genova, il cardinale Giorgio dei Principi d'Ambuosa, Gian Giacomo Triulzi, il conte di Cremieu ed il maresciallo di Gyes; e i genovesi elessero da parte loro, oltre i due giuristi, Cristoforo Cattaneo, Anfreone Usodimare, Andrea Cicero e Niccolò di Brignale (1).

Ma il Triulzi, che ben leggeva nei pensieri del suo signore, trovò assai presto opposizioni da fare a parecchie delle domande dei legati; e neppure a favorirle tutte inchinava l'animo il cardinale di San Pietro, il quale avendo fino a quel tempo costantemente seguite le parti della Francia, molto poteva sull'animo del Re. Imperciocchè fra tali richieste essendone alcuna, per cui sarebbonsi venuti restringendo i privilegi de' savonesi (2), egli dichiarò apertamente che non avrebbe mai tollerato si venisse arrecando loro pregiudizio od oltraggio (3). Non è però a dubitarsi, che tali dichiarazioni fossero consigliate a quel grande da qualche rancore verso di Genova, anzi devono dirsi veramente dettate dallo amore vivissimo che egli nodriva pe' suoi concittadini; nè io so ristarmi dal pubblicare al proposito una sua preziosa lettera, nella quale raccomandando ai protettori delle Compere di san Giorgio la città di Savona, si professa di avere e tenere Genova per sua patria al paro di quella, e senza alcuna differenza (4). Filippo di Cleves simulava

(1) V. Documento IV.
(2) V. L'art. 33 del Documento XIII.
(3) V. Documento VI.
(4) *A tergo* — Magnificis dominis tamquam patribus honorandis dominis officii compere sancti georgii magnifice civitatis genue.
Julius titulo sancti petri ad vincula presbiter cardinalis sedis apostolice legatus.
Intus. — Magnifici patres nostri honorandi. L'anticha divotione di questo

all'incontro larghissima protezione, ed assicurava che tutto porrebbe in opera, onde i genovesi, col massimo soddisfacimento, giugnessero al fine della loro missione. *Ma non obstante le optime parole*, saviamente scriveva Antonio Gallo, *io non sarò queto che non veda questo fine, che Dio per sua pietà ne mande bono* (1).

Il lettore troverà contezza di tutte le trattative nelle dieci lettere dirette dal suddetto Gallo a' Protettori di san Giorgio, onde si correda questo lavoro. Ma io non tralascierò qui di ricordare come in altra di esse quel cancelliere si lamentasse del grande numero de' nostri ambasciatori, *il quale pareva una città* (2). *Dio omnipotente* (continuava egli) *ne preste gratia de bene, como pur spero; simile ambassarie sariano da mandare quando prima se fusse d'acordio et solamente che facesseno le ceremonie; ma dobiando praticare et deliberare in rebus, tanta moltitudine fa grande confusione* (3). Tuttavia non è a dirsi con ciò, che eglino venissero forse meno al proprio mandato; e il segretario medesimo ne

populo verso la magnifica vostra repubblica è già tanto manifesta: che non ha bisogno di nostro testimonio. Tamen essendo luna et l'altra nostra patria ce è debito come da figiolo a padre raccomandarla. Mandandose dunche al presente li spectabili imbasiatori: quisti tre citadini presente apportatori per quella causa che tanto tempo se è agitata: et cognoscendo noi el bisogno extremo che ha questa terra della determinatione dessa come più altre volte per nostre lettere ve havemo richiesti: di nuovo etiam pregamo et rechiedemo vostre magnificentie che oltra li altri respecti che sonno molti vogliano in questa nostra partita consolarne de questa gratia. La quale non solo specta a la salute de questa cità: ma etiam a una grandissima satisffatione della Santità de nostro Signore che non meno che noi hà à core questa concordia per quiete delluna et laltra cità: le quale havemo per propia patria senza alcuna diferentia. Et così speramo come boni figioli et citadini esser exauditi: per lultimo dono in questa nostra partenza. Feliciter valeant magnificentie vestre. Saone III martij 1476. (Atti della Cancelleria dell'Archivio di San Giorgio; *Savona*, Filza prima).

(1) V. Documento VI.

(2) V. Documento IV.

(3) V. Documento V.

fa piena testimonianza del contrario, notando come da tutte le obbiezioni loro fatte dai regii delegati si andassero nella miglior guisa difendendo, nè lasciassero intentato alcun mezzo, il quale sperassero poterli condurre all'effetto desiderato; sicchè avrebbono quasi potuto accusarsi di troppo e non mai di poco zelo (1).

Ma appena gli ambasciatori ebbero cominciate le negoziazioni, convenne loro interromperle, non volendo il Re differire maggiormente il suo ingresso in Milano. Abbandonata pertanto Pavia, eglino andarono ad attenderlo presso di quella metropoli, ed alloggiarono nell'antico monistero di santo Eustorgio, situato fuori la porta Ticinese. Ivi nella prima domenica di ottobre (6 di tal mese), e circa le ore 18 pervenne il Re, e brevemente si fermò. Gli ambasciatori veneti, fiorentini, bolognesi, sanesi, pisani e lucchesi, con seicento cavalli di seguito, mossero ad incontrarlo. Precedevano S. M. tutti i frati osservanti e conventuali, ed il clero secolare vestito degli abiti i più sontuosi, recando il gonfalone di santo Ambrogio, gli araldi del Comune colle trombe d'argento, e i membri del Consiglio Ducale; indi veniva una grandissima copia di cariaggi coperti d'oro e di seta; quindici del duca Valentino, trenta del duca di Savoja, quarantadue del cardinale di san Pietro, sessanta de' veneziani, sessantaquattro del Re, ed altri assai di molti illustri personaggi; poi cento suonatori di trombe con altri musici; e, magnificamente corredati con arnesi d'argento anche sotto i piè dei cavalli, seguitavano i paggi, quattro del duca Valentino, otto del duca di Savoja, dodici di S. M.; appresso quattro stambecchini e quattrocento fanti reali in uniforme giallo e rosso, ed armati di picche; e insieme a questi il signore di Aubigny e gli altri condottieri dell'esercito, i

(1) V. Documenti VIII e IX.

quali portavano in mano una mazza d'oro, e cavalcavano alla testa di mille e venti lancieri di statura stragrande, cogli abiti di panno verde e rosso, e con sul petto ricamato l'istrice - divisa assunta da Luigi. - Poscia venivano altri dugento uomini a cavallo splendidamente armati e vestiti, sei mazzieri cardinalizi, e i dottori e fisici del collegio di Milano, tutti vestiti di seta o di scarlatto, col bavero di pelli di vaio; e da ultimo Gian Giacomo Triulzi e il conte di Ligny, i quali col bastone dorato in mano marciavano innanzi al Re. Questi indossava una superbissima veste di camocato bianco foderata di vaio, portava sul capo un berretto della medesima stoffa, assai grande e fatto alla foggia francese, montava un destriero di pelo rosso, di proporzioni mezzane, ricchissimamente bardato; ed otto de' fisici e dottori summenzionati gli facevano corona, sorreggendo le aste di un baldacchino di broccato d'oro foderato pure di vaio. Gli tenevano dietro i cardinali Della-Rovere, d'Ambuosa e Brissoneto, Monsignore Borgia legato pontificio, e molti gentiluomini di Milano vestiti di drappo d'oro, i quali, in nome di questa Metropoli, erano venuti a giurargli solennemente l'obbedienza; e serravano la comitiva il duca Valentino e quelli di Savoja, di Modena e di Ferrara, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, di Fosdinovo e di Villafranca, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, i legati di Napoli e di Genova, e gli altri tutti già sopra menzionati, ad eccezione de' fiorentini, ai quali, perchè avevano in animo di contendere a' genovesi la precedenza, il cardinale d'Ambuosa avea fatto dire, che o venissero dietro di questi o pure si ritirassero dalla ceremonia. Le donne milanesi, ornate con ogni più squisita eleganza, facevano di sè bella mostra dai veroni de' loro palagi, e nelle vie tappezzate di panni serici e coperte al di sopra di bianche tende, a guisa di padiglioni, si accalcava una moltitudine immensa di

cittadini e forastieri, i quali pieni di esultanza, alternavano le grida di *viva* alla Francia, al suono festoso dei sacri bronzi ed al frequente scoppiare delle artiglierie.

Luigi XII entrò in Milano per la porta Ticinese, il conestabile della quale gliene presentò le chiavi; poscia scavalcò al Duomo, e dopo avervi fatta breve orazione, si ridusse difilato al castello, sulla cui piazza trovò schierati duemila fanti tedeschi, i quali con altissime grida di giubilo l'acclamarono (1).

Ma tanta letizia fu a breve andare turbata negli ambasciatori genovesi; imperciocchè due di essi, Cristoforo Spinola e Pietro Battista Guiso, per un fortuito accidente precipitarono da una finestra della loro camera in santo Eustorgio, e perdettero miseramente la vita (2).

Pochi giorni appresso i negoziati si ripigliarono; ma tanto si prolungarono per l'ostinatezza del domandare che era nei legati, e per la soverchia ritenutezza nel concedere che mostravano i commissari del Re, che questi finì per averne fastidio, ed intimò a' nostri di astenersi da qualsiasi nuova richiesta, sotto pena di cassare per ognuna di esse cinque de' privilegi di già consentiti. Un giorno il vescovo di Luciona, *principale in detta opera de' genovesi*, reduce dal castello ov'erasi trattenuto a cena con S. M., trovò ad

(1) Questa descrizione dell'ingresso di Luigi XII in Milano è stata compilata sulle notizie che se ne hanno nel Documento VI, nella *Cronaca del* Sanuto (col. 119) e nelle *Storie di Milano di* Gio. Andrea Prato (V. *Archivio storico italiano*, vol. III) e *del* Verri (ediz. di Capolago, vol. III, pag. 135-136).

(2) Costoro « come che fossero molto amici e famigliari, alloggiavano in- „ sieme in una camera, le finestre della quale guardavano in la via pubblica; „ e furono chiamati da certi loro amici, quali erano in via; e montati ambi „ sulla finestra, s'appoggiarono ambi ad una certa gelosia di legno molto an- „ tica, la quale non puotè sostenir lo peso loro, e si ruppe, e diedero ab- „ basso in la via pubblica, col capo innanti; il Spinola morì subito, e il Guizo „ visse una notte sola ». (Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, terza edizione, vol. II, pag. 596).

attenderlo ne' suoi appartamenti l'Oderico e il De-Marini accompagnati dai due segretarii, i quali pensavano valersi dell'opera sua, per ottenere che nei capitoli delle concessioni si apponesse la clausola, che alle medesime non venisse alcun danno pel giuramento di fedeltà, che dopo concluso il trattato della dedizione avrebbono prestato al Sovrano. Il Vescovo fece loro cattivissima accoglienza; e dopo averli con acerbissime parole rimproverati di pertinacia e d'importunità, non volessero, diss'egli, dargli tedio, o avrebbe di loro parlato al Re in modo che se ne sarebbero gravemente doluti. Nè le ragioni, gli esempi e le umili parole valsero a mitigarne lo sdegno; che egli, senz'altro voler udire, con pessimo garbo quasi li congedò. Tuttavia gli ambasciatori non si sgomentarono, ed interposero presso di S. M. i buoni ufficii di Giovanni Spinola di Serravalle e d'altri signori della Corte. *Ma dubito*, scriveva il Gallo, *che tutto sarà vano, essendo costoro disposti ad averne a loro modo; nè vale arrecare ragioni, perchè non ne ammettono* (1).

Finalmente si convenne nei seguenti capitoli di privilegi; le cui domande aperto rivelano a che grado di avvilimento possa discendere un popolo, il quale calpesta tutto il suo glorioso passato, dimentica le secolari ingiurie, smarrisce infine la sua civile coscienza, e colle proprie mani impone e adatta sopra se stesso l'ignominioso giogo del servaggio. E bene di ciò si avvedeva il re Luigi; e le sue risposte per lo più misteriose e sibilline e sempre ristrette a' propri suoi interessi, suonano presso che di continuo dileggio e scherno pei genovesi; e mostrano ad evidenza quanto egli fosse sicuro del loro imperio. Lo Stato nostro infatti, ad onta delle contrarie dichiarazioni dei legati, era tuttora dilaniato e roso fin nelle viscere dalle private ambizioni dei cittadini;

(1) V. Documento X.

quindi incapace a reggersi di per se stesso. La vita vi lussureggiava ancora piena e rigogliosa, ma troppo angusta ne era divenuta la cerchia, avendo la perdita delle colonie (1) tolto il più vasto campo ai traffici ed agli onori. Non ci voleva dunque meno del terribile stato di servitù, perchè nobili e popolani, guelfi e ghibellini facessero senno; e quasi per esso ribattezzati si rendessero capaci di comprendere l'immenso bene della libertà, e a dignità di libero popolo si ricomponessero, quando a trarli dall'abiezione fosse giunto un forte braccio ed una grande anima (2). Ma qui la mente pe' tristi casi s'abbuia, ed il pensiero mesto affretta la narrazione.

I suddetti capitoli erano trentasette; e contenevano in somma:

1. Che Luigi XII ed i suoi successori nel regno costituirebbero nella città di Genova un luogotenente o governatore, il quale sarebbe sempre oltramontano, ed unitamente agli anziani reggerebbe lo Stato;

2. Il Podestà ed i suoi Giudici sarebbero egualmente forastieri; ed avrebbero l'autorità che esercitavano per l'innanzi;

3. Tutti i cittadini di Genova, oppure i delegati da essi, giurerebbero fedeltà al Re ed a' suoi successori, nella forma in cui i loro antenati l'avevano promessa al duca Filippo Maria Visconti (3).

(1) Pera e tutte le colonie genovesi nell'impero di Oriente caddero in potere dei turchi nel 1453. Caffa e le altre di Crimea furono l'anno medesimo cedute all'Ufficio di San Giorgio. Maometto II se ne impadronì nel 1475.

(2) Si allude ai magnanimi fatti di Ottaviano Fregoso (1513-1514), e di Andrea D'Oria (1528).

(3) Il giuramento di fedeltà cui si accenna fu prestato dai genovesi il 4 marzo 1422, ed è all'incirca fatto nei termini del Documento XIII. Può leggersi nel Du-Mont, *Corps Diplomatique du droit des gens;* vol. II, par. II, N.° CCII, pag. 162-166.

4. I vassalli del Comune giurerebbero sommessione al Governatore ed agli anziani, i quali riceverebbero il giuramento a nome del Re e del Comune stesso;

5. I genovesi e tutti i sudditi del Comune presterebbero obbedienza e reverenza al prefato Luogotenente, il quale godrebbe della autorità medesima che avevano avuta i precedenti Governatori;

6. Gli Ufficiali della Repubblica manterrebbero il Re ed i suoi successori nel dominio di essa;

7. S. M. conserverebbe e difenderebbe del pari tutti i possessi del Comune; favorirebbe l'Ufficio di san Giorgio nel riacquistare o ritenere i suoi, e nominatamente Sarzana e Sarzanello;

8. I Re di Francia non alienerebbero alcuna terra spettante a'genovesi; nè sminuirebbero mai la giurisdizione del loro Governatore;

9. Non imporrebbero onere alcuno senza il consentimento della maggior parte degli anziani, senza necessità, o che non fosse per custodia dello Stato;

10. Il Comune sarebbe reintegrato in ogni suo dominio e diritto;

11. I proventi delle multe e condanne, e gli altri tutti spetterebbero agli Ufficiali cui erano devoluti secondo gli Statuti genovesi; salvi però i casi di eresia, lesa maestà e falsa moneta, nei quali andrebbero al Re;

12. Imprendendo questi una qualche spedizione contro de'turchi nelle parti d'Oriente, e concorrendovi con sufficienti forze i genovesi, restituirebbe loro le terre e castella che già vi avevano possedute;

13. Tutti gli onori, benefizi ed uffici dello Stato sarebbero conferiti a'genovesi dal Governatore e dagli anziani, tenuto calcolo della varietà dei colori (1);

(1) Cioè *neri* e *bianchi*; giacchè era determinato che parte degli ufficii

14. Il danaro del Comune non sarebbe speso altramenti che per deliberazione e consiglio, secondo gli statuti della città di Genova;

15. La moneta ivi battuta, recherebbe l'impronta del giglio di Francia; e vi si leggerebbe intorno il nome del Re *Signore di Genova* (1);

16. A niuno sarebbe lecito ricorrere ed appellare al Re od al suo Consiglio, perchè gli fosse fatta giustizia; ciò spettando al Governatore ed agli anziani;

17. I genovesi potrebbero commerciare con ogni regno e nazione, come per lo innanzi, ed abbenchè il Re fosse in guerra con alcuno di essi; e come i sudditi naturali di S.M. godrebbero delle franchigie e de'privilegii vigenti ne'suoi Stati;

18. Nelle navi e galere della Repubblica sarebbe inalberato il vessillo reale e quello del Comune; ma il primo terrebbe il luogo digniore;

19. Gli atti del Consiglio degli anziani sarebbero autenticati col sigillo del Comune;

20. Il Re non concederebbe mai cosa alcuna in pregiudizio del Comune e delle Compere di san Giorgio;

21. Nè alcun salvocondotto si emanerebbe dal Governatore, senza l'assentimento degli anziani;

22. In ogni trattato di tregua e di pace S. M. comprenderebbe come propri sudditi i genovesi;

della Repubblica spettassero a quelli di un colore e parte a quelli dell'altro, e si dividessero fra i tre ordini de'cittadini, cioè *nobili*, *mercanti*, ed *artefici* o *popolari*. - Ho sott'occhi due proclami de' Protettori delle Compere di san Giorgio, i quali dovendo procedere alla elezione di alcuni ufficiali delle Colonie pel 1459, notificano che il consolato di Trebisonda sarà conferito ad un mercante bianco, la castellania di Cembalo si darà ad un nobile bianco, la *Ministraria* di Caffa ad un artefice nero, ecc. ecc. (Cancelleria dell'Archivio di san Giorgio, *Colonie*, Filza prima).

(1) Vedansi a questo proposito il *Ducato* e il *mezzo Ducatone* riportati dal Le Blanc a pag. 328 del suo *Traité historique des monnoyes de France*.

23. Rimetterebbe al Comune e a tutti i genovesi ogni danno, spesa ecc., che potessero per qualvogliasi causa ripetere; eccettuato però l'occupatore del marchesato del Finale, cui nulla intendeva di condonare, ed anzi escludeva dal presente convegno;

24. Il Governatore sarebbe presente ad ogni deliberazione del Consiglio degli anziani; salvo però il caso nel quale questi si dovessero occupare della sua condotta;

25. Nell'assumere l'ufficio egli giurerebbe solennemente di osservare questa stipulazione;

26. Le spese ordinarie del Comune non eccederebbero mai la somma di lire cinquantamila;

27. Il Re non farebbe costrurre fortezze, che non fossero per difesa della Città, e senza il consenso della maggior parte degli anziani;

28. Non concederebbe salvocondotti per debiti verso le Gabelle e le Compere di san Giorgio;

29. Non impedirebbe che i debitori del Comune venissero compelliti al pagamento;

30. Non osterebbe a che i genovesi andassero al possesso di benefizi ecclesiastici, purchè se ne procurassero il placito sovrano;

31. La percezione delle gabelle sulle vittovaglie da introdursi nelle fortezze, andrebbe regolata dalla esportazione di quelle che già vi fossero conservate;

32. I genovesi dovrebbono essere considerati amici degli amici del Re, e nemici de' suoi nemici, ed obbligati a fornirgli per causa di guerra quelle navi che gli fossero di mestieri: attivamente però non potrebbono essere costretti a combattere contro i Re di Spagna e d'Inghilterra, nè contro il conte di Fiandra, co' sudditi de' quali sarebbe loro lecito di trafficare;

33. La convenzione stipulata fra i Comuni di Genova e

e di Savona (1) sarebbe pienamente osservata; il Re nulla concederebbe a questa città in pregiudizio di quella nè delle Compere di san Giorgio; gli appaltatori delle gabelle terrebbero in Savona i loro collettori; il Podestà della medesima sarebbe genovese, o tale di cui Genova dovrebbe lodarsi; e la esecuzione delle sentenze ottenute contro di quel Comune e de' suoi cittadini non sarebbe giammai turbata;

34. Quando venisse in Genova qualche Principe o personaggio illustre, il Governatore ed il Senato (2) avviserebbero ai mezzi di dargli ospitalità;

35. Tutti i privilegi delle Compere di san Giorgio sarebbero approvati dal Re;

36. Qualunque caso di inosservanza o deroga non potrebbe invocarsi a pregiudizio dei medesimi;

37. Infine il Re comanderebbe a tutti gli ufficiali deputati al governo dello Stato genovese l'inviolabile osservanza dei predetti capitoli; i quali poi venivano corroborati col sigillo e colla firma di lui (3).

Dopo di ciò (26 ottobre) gli ambasciatori sunnominati conferirono a Luigi XII l'investitura della città e dello Stato di Genova, porgendogliene lo scettro, lo stendardo, le chiavi, il sigillo, e toccate le sante scritture solennemente giurarono sull'anima di tutto il popolo fedeltà piena ed obbedienza a lui ed a' suoi legittimi successori nel Regno: assistendo alla ceremonia i ridetti cardinali di san Pietro e di Ambuosa; il vescovo di Luciona, Ercole duca di Ferrara e Ludovico marchese di Saluzzo; Pietro di Roano e Gian

(1) A quale convenzione si voglia precisamente alludere in questo articolo io non saprei dire; molti essendo i trattati stipulati fra i due Comuni, e spesso violati.

(2) Lo stesso che il Consiglio degli anziani, al quale circa questi tempi si incominciò a dare il titolo di Senato.

(3) V. Documento XIII.

Giacomo Triulzi mareseialli di Francia; Ludovico sire della Trimoglia, Luigi di Alena signore di Piennes e Stefano di Vest siniscalco di Belcario, ciambellani del Re; Giovanni Spinola signore di Serravalle, Giovanni D'Oria signore di Pornassio e cavaliere aureato, ed altri varii nobilissimi cittadini di Genova, come ne fa fede l'atto solenne, il quale venne rogato da Florimondo Robertet cancelliere di Francia e da Bartolommeo Senarega già ricordato (1).

In seguito Filippo di Cleves, a capo scoperto ed in ginocchio davanti al Re, sul libro dei santi Evangeli cui sosteneva il maresciallo di Gyes, promise di osservare lealmente i capitoli riferiti, e di governare lo Stato a seconda di quanto veniva in essi prescritto (2). Quindi recavasi in Genova, con istruzione che molto deferisse ai consigli dei Fieschi ed a quelli di Battistino Fregoso, il quale dopo la morte del cardinale Paolo suo zio, era rimasto capo della fazione Fregosa nella sua patria.

Filippo di Cleves fu accettato quale Governatore nel giorno 4 novembre (3). E perchè gli animi non si erano ancora pienamente tranquillati circa la mutazione del governo, egli fece anzi tutto intendere agli uffiziali delle Riviere (5 novembre): essere fermo volere del Re che ognuno vivesse nella massima quiete; levassero pertanto di mezzo ogni odio, fazione o discordia che ancora restasse; ed eglino, come si conveniva, ne offerissero primi l'esempio, prestando al Re la fedeltà e l'obbedienza (4). Poscia (8 novembre) fece grida che tutti i cittadini dai sedici ai settanta anni si presentassero il 10 novembre in Senato a giurarla (5).

(1) V. Documento XIII.

(2) Bartholomaei Senaregae, *De rebus genuensibus Commentaria*, apud Muratori, *R. I. Script.* XXIV, 570.

(3) Roccatagliata, III, 493 verso.

(4) Fogliazzo citato,

(5) Roccatagliata, III, 487 verso.

Luigi XII concedette inoltre al Fieschi il promessogli governo della Riviera di Levante; ed il giorno 7 di quel mese si rimise direttamente in cammino per alla volta di Francia, conducendo seco il figliuolo di Gian Galeazzo Sforza, al quale pensava di dare in moglie Claudia sua figlia natagli di que' giorni, col Ducato di Milano per dote; stimando che i popoli sarebbonsi facilmente accontentati di un signore pel quale era diritto il governarli, giacchè ben vedeva che eglino non avrebbono potuti sopportare a lungo i francesi, i quali erano venuti in una insolenza indescrivibile. « Quanta superbia usavano i franzesi (scriveva il
» Sanuto), non è possibile il narrarlo. Tristi coloro, che
» capitavano nelle loro mani. Pareva loro di fare sagrificio
» a Dio, quando facevano ingiuria a qualche italiano (1).
» Sarebbe lunga cosa, e bisognerebbevi maggior volume
» a voler narrare i grandi insulti, incesti, rapine, fornica-
» zioni e violenze fatte pe' franzesi nella città di Milano. E
» veramente non è possibile l'estimarlo .... I poveri mi-
» lanesi non potevano dire che il fiato fosse loro (2) ».

Io ho narrata una triste e lugubre storia; e pur mi penso avere soddisfatto a sentimento d'affetto e di pietà cittadina. Imperciocchè se la storia debb'essere guida e maestra della vita, è mestieri ch'ella mantenga incorrotta la ricordanza de' prosperi casi non solo, ma degli avversi. Le glorie più belle e le sventure più compassionevoli, ecco il cammino per mezzo a cui trascorsero e disparvero le generazioni che ne precedettero, ecco l'eredità lasciataci dai nostri maggiori. Le glorie loro ne infiammano ad imitarli; le sciagure ne ammaestrano ad evitare le colpe e gli errori che bene spesso ne furono causa. E se alcuno mi dicesse, nelle circostanze dell'epoca tanto mutata, impossibili a rinnovarsi

(1) SANUT. *Chron. cit.* 97.
(2) *Ibid.* 122.

quelli di cui discorsi nel presente racconto, risponderei che esso, col mostrarci a quale stato di degradazione e miseria si lasci condurre un popolo ove non sia concordia di volere e d'operare, ne apprende la potenza ed il sommo bene di questa virtù; nè sono mai troppi in qualsiasi tempo gli esempi, i quali, consigliando agli uomini il silenzio delle loro passioni, li invitano a farne olocausto sopra l'altare della patria.

DOCUMENTI

I.

(Questo Documento si legge nel terzo volume *Privilegiorum et contractuum Comperarum S. Georgii* conservato nell'Archivio delle stesse; e nel *Registro delle Informazioni date dalla Repubblica di Genova a' suoi ambassadori*, che si custodisce nell'Archivio del Governo).

---

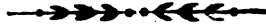
† 1499 *die 20 septembris. Pro Joanne de Marinis et sociis.*

In nomine domini amen. Ex hoc publico instrumento sit omnibus manifestum qualiter illustris dominus scipio barbauara regius genuensium gubernator et magnificum consilium dominorum antianorum comunis ianue in legitimo numero congregatum quorum nomina sunt hec. nicolaus pichamilium. bartholomeus iustinianus. raphael de recho. iohannes baptista adornus. simon bigna. augustinus de ronco. iohannes de auria marci. augustinus de uiualdis. iohannes baptista de nigro. martinus de grimaldis. absentibus mathia beriso et dominico lercario qm. B. reliquis collegis. et prestantes octo ciues ad hec deputati in pleno numero congregati et quorum nomina sunt hec. iohannes baptista de grimaldis. raffael iustinianus loco stephani iustiniani absentis. angelus ihocia. angelus de maiolo. franciscus

spinula qm. G. loco stephani spinule. melchior de nigrono. ambrosius lomellinus et antonius sauli representantes excelsum comune genue et habentes ad infrascripta peragenda sufficientem bailiam auctoritatem et potestatem coniunctim aut diuisim et tam ex eorum officio quam uirtute magni consilii et deliberationis scripte hoc anno die v mensis septembris presentis manu bartholomei de senarega cancellarii. omni modo uia iure et forma quibus melius et ualidius potuerunt et possunt sponte et ex certa scientia nulloque juris aut facti errore ducti uel aliqualiter circumuenti et omni metu dolo et fraude prorsus cessantibus. agentes nomine et uice excelsi comunis ianue fecerunt constituerunt creauerunt ac ordinauerunt faciunt constituunt creant et ordinant suos et excelsi comunis ianue ueros et certos nuntios sindicos procuratores mandatarios actores et factores spetiales et quidquid de predictis melius dici et esse potest infrascriptos prestantes ciues et oratores suos absentes tamquam presentes et quorum nomina sunt hec. dominus ioannes pius de marinis (1), dominus nicolaus de oderico (2) juris utriusque doctores, christophorus cattaneus (3) nicolaus de brignali (4) petrus baptista de guizo (5) stephanus cigalla (6) andreas cicer (7) iohannes ambrosius de flisco (8) augustinus lomellinus (9) anfreonus ususmaris (10) iohannes ambrosius de nigrono (11) nicolaus de amigdola (12) bartholomeus de ceva (13) rafael de furnariis (14) ambrosius de zerbis (15) petrus calisanus (16) iohannes baptista de facio (17) christophorus spinula (18) ansaldus de grimaldis (19) bernardus saluaigus (20) demetrius iustinianus (21) uincentius sauli (22) iacobus centurionus et hieronimus de auria (23) specialiter nominatim et expresse ad comparendum et se presentandum coram serenissimo et christianissimo domino ludouico francorum sicilieque et hierusalem rege ac duce mediolani et genue domino inuictissimo seu coram quocumque et quibuscumque deputatis a serenitate sua et legitime agentibus pro ea. eidemque serenissimo regi debitam reuerentiam honorem et uenerationem exhibendum. iuramentumque debitum fidelitatis prestandum ipsi christianissimo regi et domino nostro pro se et successoribus suis in regno. nec non ad petendum et obtinendum nouam concessionem et declarationem quorumcumque capitulorum conuentionum indultorum gratiarum et priuilegiorum que comuni genue quomodolibet confirmata et concessa inueniuntur per serenissimos qm. reges francie seu qm. duces mediolani concessa et indulta et confirmata sunt preteritis temporibus

et quandocumque usque in presentem diem ipsi comuni genue. nec non ad petendum et obtinendum nomine dicti comunis ianue nouas conuentiones capitula gratias et priuilegia reformationesque ac declarationes que eisdem oratoribus et procuratoribus ut supra petenda et requirenda uidebuntur. Et insuper ad petendum et obtinendum quascumque urbes ciuitates terras oppida castella uicos iura et loca comuni ianue quomodolibet spectantia et pertinentia tam in oriente quam in quibuscumque orbis terre regionibus et que aliquando spectauerunt nomine feudi aut alicuius obligationis quocumque nomine censeri potest. et demum generaliter ad ea omnia et singula faciendum gerendum procurandum et exequendum que in premissis et circa premissa ac quolibet predictorum necessaria et opportuna fuerint, et in similibus seruari solita sunt et seu de iure requiruntur et que ipsi met illustres et magnifici domini constituentes facere possent si presentes essent etiam si mandatum exigerent magis speciale. et pro predictis et quolibet predictorum unum et plura instrumenta et scripturas publicas fieri faciendum et rogandum uallatas et uallata omnibus illis tenoribus pactis et formis que in talibus tam de iure quam consuetudine requiruntur. dantes et concedentes eisdem suis oratoribus sindicis et procuratoribus absentibus tamquam presentibus seu tribus quartis partibus eorum ubi reliqui uel aliqui ex eis interesse non possent in premissis et circa premissa ac quolibet premissorum connexisque et dependentibus ab eisdem plenum largum liberum et generale mandatum cum plena libera larga et generali administratione et speciali ubi requiritur speciale et seu que comune ianue uel ipsi domini constituentes facere possent si presentes rebus interessent. promittentes mihi notario et excelsi comunis genue cancellario infrascripto tamquam persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine et uice omnium et singulorum quorum interest intererit et quomodolibet interesse poterit in futurum se perpetuo gratum ratum et firmum habituros omne id et totum quicquid et quantum per prefatos oratores sindicos et procuratores suos seu saltem per tres quartas partes ex eis ut supra dictum gestum promissum factum conuentum fuerit seu iuratum ac quomodolibet administratum sub hippoteca et obligatione omnium bonorum comunis genue presentium et futurorum. renunciantes exceptioni rei non sic se habentis aut aliter geste doli mali metus in factum conditioni sine causa uel ex iniusta causa et omni alii exceptioni iuris et legum

auxilio. et uolentes dictos oratores suos sindicos et procuratores releuare ab omni onere satis dandi promisserunt mihi dicto notario et cancellario stipulanti et recipienti ut supra de iudicio sisti et iudicato soluendo cum omnibus suis clausulis sub obligatione predicta uolentes presens mandatum durare menses duos ab hodie proximos. Actum genue in palatio comunis in ea aula in qua estate haberi senatus solet. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo nonagesimo nono indictione prima secundum genue cursum die ueneris uigesima septembris in tertiis. presentibus acurtio de borlascha comperarum sancti georgii cancellario benedicto de portu et raphaele ponsono excelsi comunis ianue cancellariis ciuibus ianue testibus ad hec uocatis et rogatis.

Ego stephanus de bracellis publicus imperiali auctoritate notarius et excelsi comunis ianue cancellarius his omnibus interfui et rogatus scripsi et in fidem premissorum nomen et signum meum apposui consuetum.

NOTE

(1) Costui fu console degli Amalfitani in Genova nel 1474; ambasciatore alla Regina di Napoli nel 1477, e al Duca di Milano nel 1488; anziano nel 1489 e 1517.

(2) Fu questi amicissimo di Cristoforo Colombo; ambasciatore al Re di Spagna nel 1501, ed a quello di Francia nel 1506 e 1517.

(3) Il Cattaneo, essendo governatore di Corsica, fece prigione il famoso corsaro di Valenza Francesco Entorelles (1490); ebbe dal castellano di Sarzana il possesso di quella terra nel 1496; e fu sepolto nella chiesa di san Domenico, giusta quanto rilevasi dalla seguente iscrizione, che ivi si leggeva nella cappella di san Tommaso: Sepulcrum nobilis Christofori Cattanei qm. domini Philippi et successorum suorum; qm. spectabilis domini Inghi constitutoris presentis cappellae eiusque successorum. MDI. (V. Piaggio, *Monumenta Genuensia*, MS. nella Civica Biblioteca Berio; vol. II, pag. 296).

(4) Nicolò di Brignale fu anziano nel 1468, ed ambasciatore al Re di Francia nel 1492. Egli è grandemente commendato dal Giustiniani, il quale sotto l'anno 1519 scrive non essere " da smenticarsi Hieronimo Palmaro, Bartolomeo Giu-
" stiniano e Nicoloso da Brignali, che sono stati ai tempi nostri, e si può
" dire che avessero constituito un triumvirato di studi di umanità e di buone
" lettere latine ".

(5) Fu egli anziano più volte (1478-84-94-96-98) ed ufficiale di Balia (1487 e 1489), e andò ambasciatore al Duca di Milano nel 1484 e 1495.

(7) Andrea Cicero fu anziano nel 1487, 1501 e 1518.

(8) Il nome di Gian Ambrogio Fieschi si legge fra quelli dei dodici oratori che la Repubblica spediva nel 1505 a papa Giulio II.

(9) Agostino Lomellino fu de' Protettori di san Giorgio nel 1490.

(10) Costui fu nel 1485 anziano della Repubblica, ed ambasciatore al Duca di Milano ed a' lucchesi; e più volte venne spedito al Re di Francia del quale godeva l'amicizia (1507, 1509, 1515). Nel 1512 aiutò Giano Fregoso a farsi Doge, e nell'anno seguente recossi legato presso del papa Leone X.

(11) Ambrogio di Negrone è celebre nella storia di Corsica, per essere stato più volte Commissario di quell'isola. A lui vivente ancora venne eretta nel Palazzo delle Compere di san Giorgio una statua, a' piè della quale si legge questa iscrizione: nobili et preclaro civi Ambrosio de Nigrono Corsice Commissario tres Protectores Sancti Georgii Magistratus ob res in Corsica bene fortiterque gestas inter alia laboris ac virtutis illi a se premia decreta monimentum quoque istud ponendum censuere. Acursius scripsit. MCCCCLXXXX. die V marcii.

(12) Niccolò dell'Amandola fu de' Protettori di san Giorgio nel 1490; e nell'anno appresso andò ambasciatore al Re di Francia.

(13) Egli fu ambasciatore a Carlo VIII nel 1495, anziano della Repubblica correndo l'anno medesimo, e nel 1500 e 1517; console delle Caleghe nel 1518, e consigliere del Comune nel 1520.

(14) Raffaello De-Fornari sedette più volte anziano (1493, 1520, 1528) ed

ufficiale di Balìa (1500, 1508, 1527). Trovasi che nel 1507 mutuò al re Luigi XII la somma di ventimila scudi.

(15) Ambrogio Zerbi fu degli anziani nel 1489, 1495, 1502 e 1511. Nel 1502 fu pure spedito ambasciatore al suddetto Monarca.

(16) Pietro Calissano andò nel 1496 ambasciatore al re Carlo VIII; ed ebbe il grado di ufficiale di Balìa nel 1506.

(17) Nel 1495 sedette fra gli anziani.

(18) Fu ambasciatore al Papa nel 1489.

(19) Ansaldo Grimaldo fu ambasciatore al Duca di Milano nel 1494 e 1512; ed in quest'ultimo anno fu tra quelli che aiutarono Giano Fregoso a farsi Doge. Fece a sue spese ricostrurre la chiesa di santa Maria di Consolazione, come rilevasi dalla lapide, che il Pasqua nel suo MS. *Memorie e Sepolcri di Genova* (conservato nella Biblioteca Civica) riferisce in questi termini: *MD. D. Ansaldus de Grimaldis D. Johannis Baptiste filius fecit reedificare et ornare ecclesiam hanc sancte Marie de Consolatione de consensu fratrum dicti Ordinis.* — Egli donò pure in una sola volta alle Opere pie della Città la somma di settantacinque mila scudi d'oro; e perciò gli vennero concedute perpetue franchigie, ed innalzate due statue, l'una nel palazzo della Repubblica (1639) e l'altra in quello di san Giorgio, ove tuttora si vede, colla seguente epigrafe: — Ansaldus Grimaldus patricius de Genuensi Republica apprime meritus quater mille locorum quaterque ex eorum fructibus in sortem conduplicandorum publico deputatis, unde genuenses cives vectigalibus alimentorum levarentur, eorumque pretoriani orientalis occidentalisque ore ordinario tributo captatione ipsorum absolverentur. In eaque urbe pulsa ignorantia pro ea sapientia et utriusque iurisprudentia ceterarumque liberalium artium studia revocarentur, paupertati religionis monasteriorum piorumque publicorum locorum usibus et necessitatibus subveniretur, de quibus in Cartulario B plenius videtur, propterea occupationum sancti Georgii Protectores de 1536 hanc suum sentienti decus locaverunt eiusque viri et rev.mi Hieronimi cardinalis fratris filii posterisque alimentari vestiarioque vectigalium immunitatem perpetuo fruendam approbarunt.

(20) Bernardo Salvago andò ambasciatore al Papa ed a' sanesi nel 1508.

(21) Demetrio Giustiniano fu degli anziani nel 1496 e 1501; riformatore della Repubblica nel 1505 e 1506; e nell'anno appresso gli fu per ordine di Luigi XII, come ribelle, troncato il capo.

(22) Vincenzo Sauli fu ambasciatore al Duca di Milano nel 1494, 1498, 1512 e 1516; riformatore nel 1500, ufficiale di Balìa nel 1512 e 1520. Egli fece costrurre col proprio denaro il coro della già insigne ed ora distrutta chiesa di santa Catterina dell'Acquasola, ed in essa ebbe sepoltura.

(23) Gerolamo D'Oria, figlio dell'ammiraglio Lazzaro q. Opizzino, ebbe varie ragguardevoli cariche nella Repubblica. Fu anziano nel 1502-6-10-16; ufficiale di Balìa nel 1508 e 1518; della Borsa nel 1509; di Savona e di Scio nel 1510; ambasciatore a Luigi XII nel 1502, a Giulio II nel 1504; ed abbracciando poi i consigli di questo Papa, tentava nel 1510 insieme con Marco Antonio Colonna di concitare le genti della Riviera ligustica orientale a levare l'armi contro i francesi, per introdurre i Fregosi nel governo di Genova. Ma non essendo riuscita l'impresa, gli stranieri dominatori lo bandivano colla moglie dalla patria, gli confiscavano i beni, ed atterravano una casa che egli possedeva in Val di Polcevera presso di santa Maria Incoronata.

II.

(Questo Documento venne trascritto dal Registro delle *Informazioni date dalla Repubblica Genovese a' suoi ambassadori ecc. composto da Agostino Fransone*, e serbato nell'Archivio Governativo. Avendo noi cercato invano l'atto originale delle seguenti istruzioni, speriamo che il lettore vorrà perdonare alcuni errori i quali si leggono nella copia a cui avemmo ricorso).

✝ 1499 *die* x *octobris*.

Scipio barbanara regius ianuensium gubernator consilium antianorum et officium octo ad hec deputatorum communis ianue,

Hec sunt que in mandatis damus uobis prestantibus uiris dominis iohanni de marinis et collegis oratoribus nostris ad serenissimum dominum ludouicum dei gratia francorum sicilieque et hierusalem regem et ducem mediolani et dominum nostrum colendissimum nostro nomine profecturis.

Cum sciamus uos omnes prudentia ualore multa dicere pretermittimus que uobis superflua aliis forsitan necessario dicenda uiderentur. considerantes presertim uobis notas esse causas profectionis uestre adeo quidem et omnia mandata uobis danda consilio dirigere studioque et opere perficere plene possitis.

Pro consuetudine tamen rerum capita breuiter attingemus. In primis laudamus ut omnia comuni consilio et concordi uoluntate peragatis. adeo ut omnium iudicio laudari possitis uos unius ciuitatis ciues esse et reipublice nostre unanimi consilio perficere sine ulla rixa et odio. licet de uobis qui prudentia ualetis certa spes est omnia recte perfici debere maior dubitatio est de iuuenibus uestris. nam adolescentes ut plurimum si non omnes aliqui saltem lasciviis dediti sunt. ex lasciviis iurgia et contentiones oriuntur. ex quo admonendi sunt ut modeste uiuant et breue tempus itineris patienter et concordes tollerent. famuli autem magis ac magis uobis coercendi sunt ne a uerbis ad gladios deueniant quod aliquando fieri

uidimus. ex quo summam diligentiam in hoc exhibebitis. In summa cogitate talem concordiam inter uos et etiam inter iuuenes ac famulos uestros multum laudis afferre nobis posse et ex aduerso infamiam generare uobis et nomini genuensium quia domi et foris quiescere genuensium ingenia nesciant.

Cum uero ad conspectum serenissimi et christianissimi domini regis domini nostri accessuri eritis studendum uobis erit ut uestibus ornati sitis cum iuuenibus et famulis uestris. sed super omnia modestia sermonis utimini incessusque uester sit grauis ut tantum regem aloquituros decet. cum autem ad ipsum serenissimum regem introgressi fueritis et litteras credentiales exhibueritis flexis genibus dicetis nos et omnes genuenses omnibus seculis summo affectu et ueneratione coluisse christianissimos reges francie et genuensem quoque rempublicam ab illorum maiestatibus honoratam dilectamque fuisse tanto amore ut in maximis rebus maritimis quas pro gloria christiane reipublice serenissimi reges illi contra infideles parauere arma uiri classes nostre nunquam defuerunt. in quibus promptam operam fidem studiumque nostrum erga preclarissimam francorum domum semper ostendimus et uictoriarum participes facti cum ingenti regie corone gloriam deuotionemque semper retinuimus. hec et huiusmodi de antiquis regibus reuoluentibus uobis succurrit quam sepe alios et nuper etiam hac etate nostra urbem nostram in serenissimos reges transferre studuerimus. quod facere ex iustis impedimentis nequiuimus adeo ut palam sit nos nunquam desiderium status regii deposuisse. nunc autem cum serenissimus ludouicus rex in regno successerit et ante oculos nostros proponeremus inesse maiestati sue incredibilem maiestatem summam sapientiam intrepidam animi fortitudinem maximam rerum experientiam in utraque fortuna sepe probatam multiplicesque uirtutes. cum primum licuit statuimus dominium urbis et diocesis genuensis in tantum et tam preclarissimum regem transferre. atque ut omnibus compertum est si quando in alios reges et principes dominii translatio facta est semper inueniemur ut intestinis discordiis aut externis bellis fessos ad alienam opem confugisse. nunc autem nullo metu nullisque periculis anxii nullisque discordiis agitati nullo ciuili aut externo bello trepidi tranquilla ciuitate sine ullis persuasionibus externis sola sponte animi nostri deditionem fecimus. qua ex re facili dinosci potest nos fide sincera cupiditate incredibili et singulari ardore dominium serenitatis sue semper concupisse et nunc animum nostrum

re et effectu tradita ciuitate ostendisse. ob quod eligimus uos oratores nostros ut iis et ejusmodi regie maiestatis indicatis nos et hanc ciuitatem suam et omnes genuenses pedibus serenitatis sue congratulari pro amplissimo imperio paucis diebus pacto ex quo celeberrimum ducatum et opulentissimam ciuitatem mediolani cum tot urbibus oppidis tot demum populis recuperauerit in quo maiestatis sue felicitas enituit. Post hec petetur et nostro nomine orabitur ut concedere et confirmare dignetur priuilegia conuentiones immunitates et gratias que nobis concesse et confirmate fuerunt tempore serenissimi domini caroli genitoris et caroli filii (1) et aliorum etiam principum qui in ducatu mediolani prefuerunt (2) quibusque nos usi sumus et uti potuimus. quibus quidem capitulis concessis et comprobatis iuramentum fidelitatis prestabitis in forma consueta de et super quibus omnibus dedimus uobis mandatum in forma sufficienti. et tamen licet longam historiam teximus uolumus ut ex multis que dicta sunt et ex aliis que prudentie uestre succurrent ea colligatis et preferatis que conuenire uidebuntur considerato regio decore locoque ac tempore et causa predicta enim non ad necessitatem sed ad commemorationem proscriptionis et forsitan prefati domini oratores qui in collegio uestro sunt latinam orationem habebunt in qua elleganter et copiose omnia accomodatissime explanare poteritis.

Et si in priuilegiorum impetratione dificultates alique orirentur examinate cuiuis modo ille sint. si enim modici momenti esse uobis uiderentur licentiam uobis damus assentiendi regie uoluntati. declarantes hic et ubique quod in omni re per uos agenda decet tres partes inter uiginti quatuor sententiam faciatis. laudamus tamen ut mature in omnibus consideretis. si autem dificultas magni esset momenti cum nuntio celeriter significate nobis rei dificultatem et quod apponatur concessione eius ut acceptis litteris uestris quid expediat quidquid faciendum sit iubere possimus. capitula autem requirenda a uobis sunt distincte ordinata. uobis dabimus que ex antiquioribus capitulis extracta sunt quasi in eandem sententiam ut per copias antiquorum capitulorum uidebitis datis bartholomeo de senarega cancellario nostro ex quibus cognoscere poteritis in iis que nunc requirimus pauca admodum esse addita uel immutata.

Cum oraueritis quantum in prima expositione conuenit et adfaciendam fidelitatem uenietis. facta tamen prius concessione et confirmatione. uos dominus iohannes de marinis primus sceptrum

dabilis. dominus nicolaus de oderico uexillum traldet. christophorus cattaneus claues presentabit. sigillum uero dabit nicolaus de brignali. reliqui iuxta etatem ordinati manebunt atque ut decet presentabilis.

Scripsit regia maiestas statuisse post uisitationem preclare urbis mediolanensis in hanc quoque suam ciuitatem uenire. que res omnibus ciuibus iucundissima fuit. non quod habeamus aliquid quod tanto fastigio conueniat sed quia honori patrie nostre pertinet et in toto orbe uulgabitur nos adeo charos esse maiestati regie ut ad nos quoque uenire et presentia sua nos honorare et consolare dignetur. itaque ut in preposito persistere dignetur orabitis addendo ad hec conuenientia uerba. et tamen hec exponite loco et tempore congruo.

In ordine horum capitulorum describi iussimus petitiones magnifici officii sancti georgii. quas concedi et confirmari studete. quia omnia ad comperas santi georgii pertinentia ad nos pertinere iudicamus.

Utile et omnino necessarium est ut litteras patentes a maiestate regia impetretis ex quibus iubeantur omnes mari et terra et precipue ductores earum nauium supra rhodum nauigantes ut ab iniuriis et predis genuensium abstineantur. sed potius genuensibus faueant ut subditis regie maiestatis. et si quid esset contra nos commissum resartiatur et restituatur quarum litterarum triplicitas copias uel mittite uel offerte ut in diuersas regiones orbis mitti possint.

Studebitis etiam impetrare quod genuenses et districtuales ac subditi comunis ianue quicumque in triremibus aut aliquibus in terris maiestati regie subditis remo uincti aut incarcerati detineantur omnino sine pretio liberentur. quoniam hoc gloriosum erit maiestati regie que captiuos ipsos et eorum propinquos tali beneficio sibi in eternum obligabit.

Scitis quanti momenti et importantie sit ciuitas et insula chii in qua multi genuenses habitant et que negotiationi genuensium multum conducit. imo unicum refugium est nauium et orientalis mercature nostre. ex quo pro uiribus studete eam ciuitatem et insulam commendare regie maiestati maxime quia id etiam ad gloriam eius pertinet quoniam uexilla regia in partibus orientalibus erigantur. et quia mahonenses fecerunt memoriale andree cicero demetrio iustiniano et uincentio sauli (3) in quo continentur alique particularitates maiestati regie de facto ipsius loci chii exponende. quod memoriale dicti mahonenses ordinauerunt uobis ostendant. uolumus ipsi maiestati regie parte nostra cum ea efficacia que in memoriale constat

dicatis de facto loci quantum importat super exploranda eius mente de interpresiis contra infideles et in requirendo litteras de quibus in dicto memoriali fit mentio. et completis his requisitionibus dicatis quod dicti andreas demetrius et uincentius cum maiestate sua erunt de aliis particularibus quos supplicabitis sua benignitas audire dignetur et exaudire.

Utile admodum huic ciuitati esse putamus quod respublica pisana in libertate perseueret. et e contra damnum et periculum nobis afferre potest si in potestatem et dominium florentinorum ueniet. ex quo aptis uerbis precari regem laudamus ut auctoritate sua pisanos in possessione libertatis confirmare et tueri dignetur. equum enim uidetur ut qui paucis ante annis libertatem recuperarunt opera et iussu serenissimi francorum regis uiribus in eadem libertate conseruentur. uerum si aliqua ratio obstaret ex qua hoc sapientissimus rex concedere recusaret. tali casu orabitis ut saltem prohibeat ne in potestate florentinorum subiiciantur. sunt mediolani ut audimus legati pisani quos benigne audire poteritis. uos illis fauete tantum quantum sine regia indignatione licebit.

De omnibus rebus publicis uolumus ad nos sepe scribatis. quod et officii uestri est et nos maxime cupimus.

Uobis omnia nota esse decet. et quia diuulgare hec inutile est ideo hec intra uos examinate et intra pectora arcana tenete. Intelleximus a probato auctore florentinorum superiori trimestri cum serenissimo domino nostro regi capitula firmasse ex quibus rex pisas petramsanctam et sarzanam pollicitus hoc argumento quod ea oppida ueniunt restituenda. quia capta aut deuicta non fuere sed ab se ipsis florentinis regi data et ideo a regia maiestate restituenda esse. ex aduerso florentini promisisse regi dicuntur quatuor peditum millia cum armigeris sexcentis sempercumque rex petierit et contra quoscumque uoluerit. et que capitula inter paucos dies confirmata dicuntur que res non maxime pungit uosque ipsos pari dolore affici non dubitamus. ob id in capitulo *de defendenda ciuitate et districtu et aliis* addidimus uerba per que specifice de sarzana et aliis defendendis mentio fit. et similiter addita uerba aliqua fuerunt specifice loquentia in capitulis sancti georgii de eadem materia pro ut latius ex lectione capitulorum et uerborum expressorum uidebitis. cum igitur ad confirmationem capitulorum uenietis hoc quoque inter alie confirmari studete simpliciter tamen et pure. ne quis ex uultu et uerbis uestris concipiat uos aut dubitare aut repulsam metuere

et si confirmabitur tunc erit rei nostre recte prouisum. si uero rex aut auditores uestri hererent et concedere eam petitionem idque capitulum recusarent. tunc seruato modo qui cum tanto rege domino nostro conuenit dicetis uos incredibili dolore affici et nisi confirmetur ingentem mestitiam patrie et uniuerso populo allaturos esse que eo maior erit quoniam uniuersa ciuitas incredibili cum gaudio deditionem fecit et serenitatis sue dominium libentissime et cupidissime acceperat pacem augumentum rerum nostrarum reddentes rationem sperans et eorum que possidemus firmam securitatem nobis promisserunt. nunc uero si audiant membra nostra dilacerari et sarzanam florentinis reddi oportere quem animum habituri sumus maiestas regia consideret pro ingenti et certa spe sub alis serenitatis regie concepta in desperationem incideremus uix posse unquam in melius resurgere et ex summa omnium uoluptate in maximos luctus deueniretur. qui tantus esset ut maior esse non possit tum propter id oppidum quod magno pretio et
(*sic*) nobis constat. tum etiam quia propugnaculum est ripparie nostre orientalis et nostras terras includit. tum etiam quia genuensibus est maxima ex parte habitatum et intra districtum nostrum ex antiquis legibus nostris nominatur et comprehenditur. tum super omnia quod omnem reputationem et estimationem perderemus apud omnes gentes que ludibrio res nostre haberentur et spreti ac contempti a regia maiestate diceremur si florentini in beneuolentia apud regiam maiestatem nos superarent. hec et eiusmodi proferendoque rogandoque studete regiam maiestatem in nostram sententiam traducere et capitulum confirmare. et si diceretur uobis regem nobis iustitiam facturum esse id non acceptate. et illustrissimi domini iohannis iacobi reuerendissimi domini cardinalis sancti petri ad uincula et aliorum quorumcumque poteritis opem operam et intercessionem requirite. hoc dicimus si uos soli impetrationi non possetis sufficere, et insuper per serenissimum imperatorem possessio dicti loci sarzane confirmata fuit (4) et credimus uobis posse dare instrumentum dicte confirmationis ut saltem cito ad nos mittetur. Data genuę die XXIII septembris MCCCCLXXXXIX.

Et utile est ut regie maiestati exponatis nos adhuc esse et durare in diuturno bello cum florentinis a quibus magnas iniurias accepimus. et ideo rogabitis maiestatem suam ut in mente retinere dignetur si quid esset agendum cum ipsis florentinis ita efficere ut nihil cum florentinis agatur quod iuribus nostris nocere posset. ut

omni tempore liberum sit serenitati sue ad nostras indemnitates cogitare et prouidere. et nos tempore congruo indicabimus maiestati sue nos et nostra. et tunc illa poterit rebus nostris nostreque indemnitati prouidere et honori qui suus est. quia nos sue maiestatis sumus pro ut equius et conuenientius summe sapientie sue uidebitur. quibus expositis subsequenter dicere poteritis desiderium ciuitatis nostre semper fuisse et adhuc esse ut petrasancta magnifico officio sancti georgii restituatur. quod etiam gloriam regiam augebit. maxime quia uere per aliqualem fraudem subtracta nobis fuit. et in hoc adducetis eas rationes quas conuenire prudentie uestre iudicabunt.

Ut priuilegia et concessiones impetratas in forma autentica habeantur et in ianuam uobiscum ducere possitis. massarii nostri stephanus spinula et antonius sauli promisserunt nobis presentibus quod pro expensis per uos legatos faciendis satisfacient pro obuentione cancellarie regie pro priuilegiis et capitulis subscribendis et uobiscum omnino conducendis. quare curate persoluere tantum quantum honeste fieri potest. et nisi uos diligentes et moderatos cognosceremus commemoraremus etiam uobis ut in aliis sumptibus mediocritatem seruaretis.

Uolumus etiam regie maiestati dicatis nos plurimum confidere ingenti potentie et auctoritati maiestatis sue. et etiam concordie et deuotioni ciuium. et tamen plurimum reputationi studendum esse. et ob id serenissimus quondam carolus (5) rex francie suos in ianua gubernatores mittebat cum aliqua conducta que ad custodiam status regii permanebant et illustrissimus dominus ludouicus (6) toto tempore dominii sui pedites et equites hic continue tenebat. et ob id orabitis maiestatem suam ut dignetur etiam ipsa ad custodiam et reputationem status sui hic tenere saltem pedites centum quinquaginta qui cum peditibus ducentis qui de nostro ordinario tenebuntur satis esse uidentur. sanum preterea consilium iudicamus si eadem regia maiestas statuerit et ordinabit ut superuenientibus aliquibus suspictionibus ex alia uel presidentibus lombardie (*sic*) prouisiones nobis fiant sufficientes et periculis imminentibus conuenientes. et talis ordinatio etiam multum reputationi status conducet. et cognita prouisionibus peditum centum quinquaginta ut supra et ordine dato de prouisione ad casus incertos ut supra dictum est quicumque malum animum gesserit se se continebit. uisitabitis illustrissimum dominum iohannem iacobum triuultium sub literis credentialibus quas uobis

dedimus, et dicetis nos post serenitatem regiam magnam spem rerum nostrarum cum maiestate regia concludendum esse reposita in sua summa prouidentia et beniuolentiam qua nobis iam pridem amplectemur.

Ideo cum intelligamus excellentiam suam auctoritatem et gratiam apud serenissimum regem plurimum posse uelle autem pro sua in nos humanitate non dubitamus. certa fiducia est nobis opera et consilio prudentie sue res omnes nostras et petitiones ac priuilegia facilem et bonum terminum habituros esse. et ideo ut amittatur spem nostram frustra non esse. cum iterum et iterum rogabitis et deinde offeretis nos in omnem dignitatem suam ex animo paratissimos esse. pari modo uisitabitis reuerendissimos dominos cardinalem rothomagensem (7) et sancti petri ad uincula (8) et magnum cancellarium (9) et alios preclaros principes quos iudicabitis rebus nostris posse prodesse. explorando nomen titulum et auctoritatem cuiusque. litterasque ad quemquem scribetis et sigillabitis cum sigillo uobis siue bartholomeo de senarega dato. ipsi autem domino iohanni iacobo dicetis nos ad excellentiam suam cum nuntio proprio litteras heri dedisse et rogasse ut reuocare dignetur patentes suas ex quibus ellegit magnificum dominum comitem sentali ad regimen fere totius occidentalis ripparie. que res preter id quod confusionem in ea hora dederat id est contra priuilegia nostra que nostro nomine uos oratores a regia maiestate petere debetis. instatis ergo ut ipse patentes (*sic*) a sua dominatione reuocentur et negotia nostrarum ripparium regenda permittat illustri domino regio gubernatori nostro et magistratibus nostris prout latius heri scripsimus, et ideo copiam litterarum uobis damus ut intelligatis quod a nobis scriptum sit et uerba uestra cum sententia epistole nostre congruant. Dicetis etiam domino iohanni iacobo serenissimum dominum regem dominum nostrum suis litteris scripsisse ad nos iura patrie nostre salua fore. et idem suam excellentiam domino britio iustiniano promisisse et etiam per suas litteras nobis significasse. quarum litterarum originalium (*sic*) uobis dabimus ut eorum sententiam sequi possitis.

Hactenus supra scripsimus causas que publice uidentur. tamen ut mentem nostram clare intelligitis. uolumus in primis et ante omnia uigiletis et studeatis concludere et terminare concessionem et confirmationem priuilegiorum et capitulorum nostrorum de nulla alia re publica uel priuata loquendo nisi confirmatis descendetis

ad faciendam fidelitatem. et deinde descendetis ad ea que pro publicis supra posuimus. quibus peractis equum uidetur ad ea peracta intendere.

Peractis autem predictis publicis negotiis et non antea equum uidetur ciuibus nostris honeste fauere. idcirco si gaspar saluaigus nobiscum loquetur uel memoriale dabit de fratre suo qui iam multos annos in carceribus tenetur a certis subditis maiestatis regie. sumus contenti omnem operam adhibeatis pro liberatione eius. seruando semper in hoc et aliis infra dicendis debitum modum et honestatem. ita ut publica negotia non impediantur.

Uobis omnibus oratoribus et singulis prohibemus omnino ne uestrum aliquis possit de re et causa uel negotio sibi et proprietati sue spectante cum maiestate regia aut deputatis ab ea loqui.

Notum est nobis quantum ualuerit opera et diligentia magnifici domini iohannis ludouici de flisco qui pro statu et seruitiis regiis multum uigilauit. adeo ut in deditione ciuitatis et componendis rebus omnibus studium et auctoritas eius utilissima fuerint. igitur uolumus ut apud regiam maiestatem ipsum et eius negotia enixe comendetis uerbis ita efficacibus ut intelligat comendationem ex uero corde proficisci. tantum tamen quantum sine lesione publica fieri possit.

Johannes Antonius Spinula quondam pauli de luculo etiam dabit uobis instructionem pro domino angelo filio suo qui in oppido salis captus est et astam deductus et in carcere clausus fuisse dicitur. uos igitur operam facietis ut cum omnibus bonis eius liberetur.

Preter hos spectati uiri baptista spinula quondam r. petrus de persio paris de flisco allarame pallauicinus et alii qui fideiussores esse dicuntur pro illustrissimo domino ludouico siue pro tunc duce mediolani uersus reuerendissimum quondam paulum cardinalem fregosum uobis dabunt memoriale petitionis sue. uolumus igitur ut omnem operam faciatis quod serenissimus rex eum gradum assumat in causa eorum quem habebat olim dux mediolani.

Similiter dicimus de neapoliono spinula de hieronimo de illionibus paschale de furnariis et aliis qui creditores camere ducalis esse dicuntur. sumus contenti et uolumus operam adhibeatis ut pro creditis eorum satisfactionem habeant. qui uero assignationes ab illustrissimo tunc duce habuerunt equum uidetur ut in eisdem assignationibus non perturbentur. sed eum gradum habeant quem prius habebant. et quia predictus neapolionus certam cabellam seu datium

emisse dicit. studebitis ut indemnitati eius consulatus (sic) intercedendo et orando pro eis sub tali modestia que conuenire uobis uidebitur. prestando cause eorum omnes fauores. et ut ab eis uel aliquibus ex eis instructi fueritis.

Nota est uobis prudentia et grauitas moresque reuerendi domini nicolai de flisco episcopi foroiulensis (10) ex quo de eo nihil dicendum est. quod ut ipsum dominum episcopum et eius negotia maiestati regie commendetis. cum maxime intelligamus eum et fratres eius fidos esse seruitores serenitatis regie. et pro cuius gloria parati sunt et semper fuerunt.

Si magnificus dominus augustinus adurnus uel alius nomine suo requireret uos utaliqua uerba apud regiam maiestatem uel deputatos ab ea facialis. uel operam et fauores uestros requireret. uolumus ut omnes fauores honestos loquendo et operando faciatis. si uero intelligeritis eum ad seruitia regia conductum esse et maiestati regie carum esse. eo casu regie bonitati gratias agatis quia hoc quieti patrie conducere potest.

Utile etiam est a regia maiestate impetrare ut liceat genuensibus lignamina ad usum nauium ex prouincia et regnis maiestatis sue extrahere pro ut massiliensibus et arelatensibus naturalibus subditis regiis licet.

Si iacobus de regibus filius quondam domini sifroni intercessionem uestram apud regiam maiestatem requireret circa restitutionem castellorum suorum. sumus contenti ei faueatis. adhibita semper moderatione uerborum ne importuni esse uideamini.

Si britius iustinianus uel alius eius nomine requireret uobis ut apud serenissimum dominum regem uel alios testimonium faceretis de fide et obedientia filiorum suorum. dicimus id iuste fieri posse. quia ad nos nunquam ulla de eis lamentatio aut querella peruenit. et equum uidetur benemerentibus ueritatis testimonium facere. uolumus igitur ut ipsi britio et filiis honesto fauore prebeatis.

Barnabas centurionus uobis breuem instructionem dabit ex qua uobis significabit nicolaum de turri genuensem habitatorem foro iulii cum quodam galeono et brigantinis cepisse galeonum patronizatum per paulum palearium de portu mauricio frumentis et aliis mercibus onustum. idque cepisse die decima septembris quo tempore ciuitas nostra cum toto districtu iam se dederat regi francorum. quod si ita est equum est ut intercedatis ut galeonum cum omnibus ablatis restituatur. litterasque regias impetretis directas omnibus

officialibus regiis ut dictum nicolaum delineant et capiant ed iustam restitutionem omnibus remediis cogant. si autem a dicto barnaba instructionem non haberetis tamen de ipsa re loquamini.

Item dicimus de omnibus subditis nostris qui post factam deditionem patrie nostre a subditis regiis capti essent quos equum esse uidebitur liberari cum rebus eorum ut publica et tanta letitia omnium genuensium perfruatur et ita rogabitis ut regia maiestas iubeat eos liberari cum rebus eorum.

Quantum honori diuino et etiam humano conueniat res et loca sacra a religiosis et sacerdotibus custodiri et habitari uos intelligitis et christianissimus quoque rex et gens omnis gallica diuinum cultum precipue habeant ex quo cum in ecclesia sancti francisci sepe aliquando pedites collocentur turpe uidetur sacerdotes cum stipendiatis in loca ecclesie habitare. et ad hoc euitandum superioribus annis extructa est turris et citadella ut separata ecclesia ab his membris separatim quoque prouisionali a sacerdotibus habitarent. ob que maiestatem regiam orabitis ut dignetur ita prouidere et mandare ut citadella a prouisionalis habitetur et custodiatur. ecclesia uero cum membris eius sacerdotibus et diuino cultui libera relinquantur.

Item oranda est regia maiestas ut dignetur ordinare et licentiam dare ex qua liceat genuensibus ex germania siue alamania per ducatum mediolani argentum conducere sub modis conditionibus et immunitatibus sub quibus ab alamanis conducitur. ut hec sua ciuitas ad quotidianos saltem sumptus argentum habeat. et pariter liceat ex ducatu ipso mediolanensi argentum ianuam conducere.

Intelligitis archiepiscopatum genuensem se fere semper fuisse genuensibus collatum ut id quoque superioribus annis nobis contigisset nisi aliquorum fautores obstituissent. et uos quomodo res processerit plane intelligitis. orabitis igitur maiestatem regiam ut cum summo pontifice efficacem operam dare dignetur ut episcopatus patrie nostre communi nostro confederatis per uiam permutationis aut sub alia forma que sapientie serenitatis sue occurret. nos autem id pergratum habebimus et iudicabimus. et ita dicamus ecclesiasticum occulum nobis esse restitutum.

Uolumus etiam ut seruato modo et tempore regiam maiestatem suppliciter oretis ut iubeat et licentiam prestet quod
(*sic*) ex ianua conducere ianuenses possint et regnum intrare pro ut licet illis quas conducunt ex aquis mortuis et massilia. non

obstante aliqua prohibitione. preterea orabitis ut genuensibus prouisum sit ex regno francie emittere et extrahere omni tempore omne genus auri et argenti. idque liceat tam tempore feriarum quam finitis feriis pro ut concessum est alamanis. rogantes ut nobis subditis regiis in hac re tale priuilegium concedat quale alamanis.

Uolumus etiam ut regie maiestati comendetis reuerendum dominum episcopum marianensem (11) sub uerbis efficacibus. ut appareat eum esse nobis gratum et moribus et prudentia ualere.

Laudamus etiam ut studeatis uel a regia maiestate uel undecumque facilius et certius poteritis intelligere qui animus sit regie maiestatis ad res orientales et ad ordinem dare (*sic*) et quo exercitu et quo tempore orientalem expeditionem preparaturus sit. et si cognoscetis animum maiestatis sue ad hec intendere et gloriam subigendorum infidelium concupiscere. quod certe nos omnino futurum presagire uidemur. et casu non erit inutile maiestatem suam hic fabricare aliquot triremes que in talibus expeditionibus necessarie sunt. imo sine illis expugnari insule et loca maritima non possunt ex quibus locis maritimis magni redditus a rege turcorum percipiuntur.

Si magnificus dominus iohannes spinula serraualis fauores uestros peteret eos prestate maiestati sue tamen quantum auctoritas et gradus eius requirit. et pro ut pro conciue benemerito decet intercedere.

Curate ut potestas ianue cito ueniat qui sit uir strenuus et qui innocentes preseruare et improbos meritis penis afficere possit et sciat.

Laudamus etiam ut curetis ita prouideri ut panni serici lugdunum et in totum regnum mitti et intrare possent. non obstante prohibitione regia. et quia uobis notum est illustrissimum dominum ducem sabaudie impedire ne lugdunum merces nostre mittantur. imo mandauit ut (*sic*) presens accedant. ideo rogabitis ut maiestas regia dignetur efficere ut tale mandatum annulletur et mercatoribus nostris libere liceat lugdunum et totum regnum accedere et intrare recto itinere. sublato impedimento illustrissimi domini ducis sabaudie.

NOTE

(1) Cioè Carlo VI e Carlo VII.

(2) Filippo Maria Visconti, Francesco, Galeazzo Maria e Ludovico Sforza.

(3) Forse costoro faceano anche parte della *Maona*.

(4) Nel 1496 Massimiliano re dei romani, con suo diploma del 20 settembre, confermava tutti i possedimenti, privilegi e diritti dei genovesi.

(5) Cioè Carlo VI.

(6) Ludovico il Moro.

(7) Giorgio d'Ambuosa arcivescovo di Roano, e cardinale del titolo di san Sisto.

(8) Giuliano della Rovere.

(9) Il cardinale Guglielmo Brissoneto.

(10) Niccolò Fieschi era fratello di santa Catterina da Genova; e papa Alessandro VI lo avea creato cardinale.

(11) Ottavio Fornari, eletto a quella sede il 20 gennaio 1495, morto in Roma il 27 settembre 1500.

III.

(*A tergo*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgii excelsi comunis ianue dominis suis colendissimis.

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini mei colendissimi. Hogi cum lo egregio bartholomeo de senarega ho auuto una uostra cum le copie in quela incluse. et subito quele tutte lecte cum lo magnifico domino iacobo (1) uestro collega perchè lo magnifico d. uincentio (2) est alquanto mal disposto. benchè sensa alchuno male. et se est inteso quelo occorre a uestre signorie et lo desiderio de cuele. in el che se sforseremo dicti magnifici domini collega uestri in adoperare et mi in ricordare acioche uestre signorie possano essere satisfacte. et de questo restemo cum assai bona speransa per quelo che uedemo et se dimostra per questa corte de dunde abiamo de continuo per relatione de monsignore bresoneto lo quale est in compagnia de questi magnifici oratori dato da la maestà de re. et littere de monsignore r.mo de fregni (3) che la cristianissima maiestà ne ha a uedere molto uoluntera et che credeno haueremo optima conclusione. et così dio uoglia concedere per sua clementia. sono dicti oratori tuti redunati qui dunde expecterano la regia maiestà uentura domani nisi obstet incrementum mirabile et supra modum a diebus duobus citra aquarum istarum in quibus multi dicuntur periisse. Dicitur che serà pur conueniente, et etiam monsignor bresoneto ha dicto. che lo Re vole da essi oratori essere qui uisitato. Et resta qualche dubitatione non receuerà ibi la fidelità ante quam perficiat alia perficienda. Circa la quale difficultà se studia de obuiarla et prouede non esserli indicta per quele uie pareno accomodate. non era a proposito andare a milano a oprare de hauere ibi auditori. perchè li preenominati et tuti queli a li quali se douriano tornare sono cum la maiestà de re et se seria perduto tempo. In questo camino cum questo monsignor bresoneto se spera fare profecto etiam circa dicto articulo. Questo est quelo posso et so dire. Questi signori oratori hano uoluto da me promissione che li pagherò le spese che mi faceno de lo scoto se non li sarano acceptate. che mi est parsuto cossa saluatica. tamen uestre magnificentie remedierano como li parerà a le quali me recomando sempre. Ex papia 1499 die XXVII septembris.

MAGNIFICENTIARUM VESTRARUM

Obsequentissimus
ANTONIUS GALLUS (4)
cum recomendatione.

Ea die

De sopra est obmisso dire che questi magnifici ambassadori hano facto per bocha de monsignor lo uesco de flischo hano facto (sic) supplicare a la maiestà de Re che in alchuna cossa de lo distreto nostro non uoglia innouare se prima non hauerà auditi essi ambassadori. Et la risposta hauuta da monsignore de roano est stata che se staga de bono animo che per cossa del mondo non si innouerà de cossa alchuna nec loco de Riuera et pertinentie che non siano auditi; et hoc dixit cum inuocatione che se altramente serà possi perdere la uita soa.

NOTE

(1) Jacopo Centurione.

(2) Vincenzo Sauli.

(3) Niccolò Fieschi, vescovo di Frejus, del quale si è detto più sopra.

(4) Di Antonio Gallo notaro ed artefice ghibellino, si hanno alcune scarse notizie nella *Storia Letteraria della Liguria* del P. Spotorno (vol. II, pag. 22-24). Trovo nei Cartolarii dell'introito ed esito dell'Ufficio di san Giorgio, che egli fu per un triennio collettore della gabella delle *Censarie*, cioè dal 1468 al 1470, e che in quest'ultimo anno fu spedito a Milano, per trattare con quel Duca di varii negoziati risguardanti alla comunità di Chiavari. Nel 1475 venne eletto sindicatore, nel 1476 ufficiale di Moneta, e nel 1496 Rettore del venerando Collegio de' Notari. Nel 1491 egli incominciò a servire il Magistrato di san Giorgio in qualità di Segretario, per lo che aveva l'annuo stipendio di lire 250; durò nella carica sino all'anno 1510 in cui verisimilmente cessò di vivere; e gli succedette nell'ufficio Bernardo suo figlio. Antonio Gallo lasciò quattro *Commentarii* latinamente distesi, i quali furono pubblicati dal Muratori (vol. XXIII, *Rer. Ital. Script.*). Nel primo, a petizione di Goffredo d'Albaro, descrisse la spedizione dei genovesi contro i catalani nel 1466; nel secondo e nel terzo, dettati per compiacere a Gerolamo di Moneglia, strinse la nostra storia dal 1476 al 1478 - spazio brevissimo, ma altrettanto fecondo di avvenimenti; - e nel quarto diede alcuni cenni sulla vita di Cristoforo Colombo. " Lo scritto del Gallo, com'è nel Muratori (dice il P. Spotorno), „ non abbraccia tutta la vita del navigatore; ma sembra compilato dopo il „ secondo viaggio ed innanzi al terzo. Così egli non è il primo storico di „ quella grande impresa; dovendosi lasciare tal pregio a Pietro Martire, che „ pubblicò il primo libro della prima decade delle scoperte fatte nell'Oceano „ occidentale, appena ritornato il genovese dalla primiera navigazione „ l'anno 1493 „.

IV.

(*A tergo*) . . . . prestantissimis . . . . protectoribus comperarum . . . . . comunis Janue . . . . mis

(*Intus*) . . . .
. . . .
. . . . spectabile domino nicolao de oderigo concludendo in ultimo che se li darà la obedientia siue se est uenuto a sua maestà per restituire obedientiam et fidelitatis iuramentum non ha recercbato altro, ma ne ha dicto post letos uullus receptionis che li capituli et priuuilegii non solum uole fare queli già hauuti per lo passato, ma ampliarli; et ha constituto cinque auditori scilicet lo cardinale de ambesa, lo nostro electo gouernatore, qui est monsignore de rauasten, meser iohan iacobo, lo conte de cremiu et marescalus de ges a li quali se sono eadem hora paulo post uisitationem regis lecti li capituli hano resposto che sono longe cosse et de grande importantia che bisogna reuederli et poi punctarli et lo illustre messer iohan iacomo più de li altri ha dicto bisognare che in quele parte che se dice de redintegrar lo comune de le soe membre sia specificato che membre sono. Et sic etiam de li priuilegii de san zorzo quali sono et che conteneno et non passare sub generalitate sub qua male se po essere inteso. Questi signori sono in conclaue hano electo sei de loro hoc est li doi iuriste meser christofano catanio amfreono ususmaris andrea cicero et nicolas da brignali li quali cum noi cancellieri como hano dicti auditori laudato siano cum loro per non faticare tanto numero lo quale pare una cità. se est disputato modo paulo ante promisit inter uiginti qui adsunt in consilio che se scriua ibi et se requira auisatione de li loci occupati pertinenti a comune et nihilominus che ali auditori se requirerano se dicano queli sapeno essere ad certum occupati cum reseruatione aliorum quando ne serano auizati et manderano credo cum la posta (1) et per questo essendo in loco male ad scribendum comodo scripsi questa supra genu perchè uestre magnificentie mandano da mi quelo occorre. li auditori hoc est messere lo ill.mo domino iohan iacobo aliqua signa fecit cum recitabantur capitula que mihi non placuerunt scilicet in mentione

Sarzane et Sarzanelli; alii putant contrarium in le pratiche se poterà meglio intrauidere da canto ne est dicto che per risposte che ne siano facte non obmetemo recerchare quelo che habiamo in mandatis gagliardamente perchè la uoluntà del Re est maudarne contenti; pur ego non desino timere a la parte de lo specificare li priuilegii raxone et iurisdictione de le compre credo saperò mi metere breuiter in forma quelo che conteneno hoc est che de le cosse pertinente a esse compere como cabelle debitori loro dominio de li loci che teneno et una urrbe de tuto quelo che a dicte compere toca et pertinet tuta la facultà de judicare gouernare mantenere et administrare est de lo magnifico officio de sanzorzo et nec lo comune nec altro magistrato uel signoria se ne po impedire nec per apellationem nec alio quouis modo. Questi tali priuilegii concessi sono in diuersi decreti et scripture ac contracti li quali saria tropo longo allegare. Et così a la meglio spero li darò ad intendere lo bisogno cum adiuto de li sauii, et credo satisfaremo et nibilominus non nocebit ne porziate lo uestro adrizo et modo che laudano uestre Signorie sia da tenere. Ho sagramento che non palezerò alchuna cossa dicta nec scripta se non a uestre Signorie le quali se preghano etiam teneant in se predicta sub juramento. A quele me recomando semper. Daptum ex papia 1499 die secunda octobris hora XXIIII.

Et M. V.

Seruitor Antonius

Gallus cum recomendatione.

Se aferma la Maiestà de Re uegnirà ibi a li XXV de questo.

NOTE

(1) Forse a questa domanda è relativa una Nota *ad legatos*, la quale, senza alcuna data, si trova nel fogliazzo 52 *Diversorum* de' Serenissimi Collegii; ed è così concepita:

Castellum Penne.
Castrum francum.
Oppidum plebis Teici.
Tagiollum.
Uvada.
Oppidum Nouarum.
Capriata.
Calmorinum et circumstantie.
Gavium.
Vultabium.
Flaconum.
Portus et oppidum ac castrum Liburni.
Capitaneatus Clavari.

De locis spectantibus magnifico officio sancti Georgii ipsum officium suas commissiones dabit. que etiam vos nominabitis si ita ipsum officium vobis iniunget.

De locis preterea orientalibus nihil dicimus. quoniam in proprio capitulo multa diximus. tamen famagusta et alia loca famaguste vicina nominari poterunt.

Habuimus etiam aliqua loca in insula Sardinee. que hic non nominamus quia nimis antiqua sunt. atque ideo etiam necesse est reliqua omnia sub una generalitate comprehendere. ut scilicet regia maiestas studeat pro posse omnia membra nostra redintegrare que nobis quoquo modo spectant et pertinent aut aliquando spectaverunt aut spectare debuerunt iuxta posse maiestatis sue salvo iure tertii ut scripsimus in litteris nostris cum reservatione quod suo loco et tempore alia nominari possint tam in riparia quam extra districtum sive in oriente sive alibi sint.

V.

(*A tergo*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum Sancti Georgii Excelsi comunis Janue dominis suis colendissimis.

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini heri sero a hore doe hebi la uestra de doi a la quale pocho bisogna respondere, non continendo altro che risposta de le mie la quale non require altra replicatione se non che serò quanto in me erit et saprò acorto et atento a quelo che bisognerà per interesso de le compere; poi sono heri uenuti a questi magnifici ambassatori primum lo generale per condurceli a hore XVIII in circa a li auditori scilicet quatro de loro ambassatori laici et doi jurista electi dali altri, et poi satis cito auanti fusseno a cauallo uenneno doi mandati da dicti auditori de la famigla (*sic*) del cardinale de amboesa li quali referiteno che non andasseno ma che se havemo li capituli de Re carlo primo et del secundo cum li altri da li segnori de milano li uogliano dare a essi auditori essendo necessario li uedano, et se non li darano tamen hauerano modo di hauerli da milano. Questi ambassadori se reduceno in camera per deliberare quid agendum et respondendum. Et tra loro fu grande et quod peius fuit longa diuersità de pareire; alchuni et la maior parte uoleano dare dicti capituli, alchuni li uoleano acopiare scilicet queli de milano sensa le risposte, et erat opus unius diei, et altri la minore parte non li uolea dare et erano questi numero decem; ita che lo rimanente pareire non uenceiua. Et ita in grande confusione dilatata la risposta doe hore uel circa, rimandorono dicti missi uacui et cum risposta satis frigida, del che dubito sia seghuita qualche mala uoglia de essi auditori, et già ne pare signo; che sensa haueire dicto altro prima lo generale (1) de la andata de milano, mandoe Jofredo Trauersa a dire che hogi anderesimo a Milano, et poi uenit ipse sero cum tale conclusione che a hore XVIII hogi partiresimo et che ne faria compagnia, ma le parole forono breue et non cum lo solito suo amoroso modo, et cum alquanta mentione del modo tenuto non sensa improperatione de quelo. Quelo che seghuirà uederemo, certo est che haueremo

longa douendo intrare Re domane in Milano non in armis como se dicia, et poi serano le cerimonie de milanesi, ita che se judica non haueremo audientia che non sia passato martesdì. Hano reueduto questi signori ambassadori li dicti tuti capituli li quali quasi in tuto sono concordi cum li noui dati. A me est parso male non hauerli dati benchè lo mio pareire meriti pocho locho, ma pur confortaua in quelo quanto poteiua. Siamo qui et se procederà più auanti, et Dio omnipotente ne preste gratia de bene, como pur spero, simile ambassarie sariano da mandare quando prima se fusse dacordio et solamente che facessero le ceremonie. Ma dobiando praticare et deliberare in rebus tanta multitudine fa grande confusione. De le cosse de lunesiana non ho poi inteso altro. questi capelaci (2) me pareno tuti asai desuentati et non bene contenti. Quelo che seghuirà me darò loco che uestre Signorie lo intendano, et lo manderano etiam per lettere publice, a le quale me recomando sempre ad earum jussa paratus. Ex papia die v octobris 1499.

Et M. V.

Seruitor deuotus

Antonius Gallus.

(1) Gian Giacomo Triulzi.

(2) *Cappellacci* si dicevano coloro che appartenevano alle famiglie popolari.

VI.

(*A tergo*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgii excelsi comunis ianue dominis suis colendissimis.

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi. per altre mie ho scripto a uostre Signorie quelo che usque tunc pensaua fusse bisogno. poi da papia siamo uenuti a milano quelo di che la Maiestà de Re partite da papia chi fu sabato. Siamo alogiati in Sancto Storgio conuento di sam Dominico et parte de le caualchature circum circa a loci uicini (1). Et in soma siamo alogiati nec bene nec male: attento la grande numerosità de signori et foresteri che se trouano al presente a milano. La Maiestà de Re uene Dominica chi fu heri a hore XVIII uel circa, et se Lo trouasimo qui in casa in questo monastero in certe camerete parte de uno frate parte de'nostri ambassadori, in quela del frate introiuit Rex, doi cardinali (2) et altri Signori in quela del magnifico D. Andrea cicero et compagno. Et in dicte camerete se mutarono le uestimenta. Lo Re era uestito de camocato biancho foderato de uentre cum uno pendente tuto atorno ale spale et al pecto de uentre. In testa hauia una bereta de camocato biancho a la factione francese foderata pur de uentre, et asai grande, como le porta sua Maiestà. Lo caualo poco più de mezana grossesa de pelo roso, Lo fornimento expedito sensa bigiane, ma de coreze larghe trea dita de oro tesuto. Apreso sua Maiestà ibi in quelo loco erano li doi cardinali et lo duca de Sabaudia. lo duca de Modena. lo conte de ualentinoes. monsignore de lignì et altri grandi signori li quali aspetauano grande peso Re in uno certo loco ale porte de le dicte camere. Vsiti de quele bem auanti de meza hora prima che Re uscisse, le quale como fu uxito et montato a cauallo li ueneno milanesi deputati credo a dare la obedientià et lo primo de queli tuti a pedi fu lo illustrissimo d. Johani Jacobo triuulcio chi dicte alquante poche parole li presentò uno bastone doro siue deaurato como se fusse uno ramo de arboro grosso quanto una hasta de lansa. un altro li presentoe una bacheta doro più longa che lo ba-

stone ma più sotile, preso lo bastone lo dede a monsignore de ligni, la bacheta dede a messer Johani Jacobo. poi caualchee, et tuti li nostri ambassadori erano semper ibi apressati presenti li cardinali et lo legato, erano primi apresso. poi queli signori maiori, poi li ambassadori uenetiani, et apresso li nostri. Li firentini non li erano, perchè li havia facto dire lo cardinale de Roano che seghuissero apresso a li nostri, o che non li uenissene. Lo Re andaua per le strade coperte de sopra de pani bianchi et alcuni de saia. Andò prima a lo domo in una sedia alta ibi preparata, poi a castello. In la piacia de castello erano fantaria todesca al numero de doa milia in più, caualli armati non li era. fu conduto soto uno baldachino de oro et de soto era foderato de uentre. tute le strade dunde passaua erano accompagnate in le porte et ale fenestre de done ben uestite, et in alcune parte in le carete, fu certo una bella ueduta. Cum declaratione et mostra de uno populo innumerabile, li nostri ambassatori teneno lo loro loco, ma non tuti, perchè alchuni de loro per fastidio et stragna usciteno de la schera et ueneno a casa, Introno in castello queli che restono, hogi sono stati quatro de loro deputati questa matina a lo cardinale sancti petri ad uincula, et poi disnare in castello a monsignore de Rauastein nostro designato gouernatore, cum lo cardinale hano reueduti tuti li capituli et punctati Et non pare facia grande difficultà in altri se non in quelo de li sauonesi, li quali uole stagano in la conuentione et habiano podestà genoese secundo quele ; ma contradice che le sententie se obserueno, et demum dice claro che lui adiuterà li saonesi che non li sia fatto preiudicio nec oltragio, A tuto li fu risposto conuenienter et cum dolce parole et dimostratione de grande fiducia in lui. Dalo nostro gouernatore se sono hauute parole molto gratiose, cum grauità et demostratione de bona prudentia, dicendo che opererà quanto li sia possibile che habiano bona expeditione, et che non si partirà di qui che non siamo bene expediti, et poi uole uenire cum noi, conforta se li facia adobare de asnesi grossi como banche et torchi et simili cosse lo suo alogiamento, et dice se prenderà lui cura et carrigo de la receuuta de Re, et uole che lo honore sia de la cità, et se manchamento ne accadesse sia suo. Domani se serà per li deputati sopra la nostra expeditione, et poi disnare diceno, o al più tardi poi domane serano in castello domandati dicti nostri a punctare li capituli, et tunc se uederà in bona parte quelo che ha a reiusire de queli, Et quando

a me non obstante le optime parole non sarò queto che non veda questo fine lo quale dio per sua pietà ne mande bono. Li venetiani sono hodie stati cum la Maiestà de Re per grande spacio et cum lo cardinale de amboesa simul et meser Johan Jacomo. et lo marechal de gies. nostri auditori, et per questo lo nostro governatore ha facta scuza che non siamo stati hogi demandati, non me occorre dire altro se non recomandarmi a vostre Signorie ad earum jussa paratissimus. Ex mediolano ad sanctum Eustorgium 1499 die VII octobris sigillata die VIII mane.

Et M. V.

Servitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) Gian Andrea Prato dice che gli ambasciatori genovesi avevano cavalli e mule oltre a cento.

(2) Cioè il Della-Rovere e Giorgio d'Ambuoes.

VII.

(*A tergo*) **Magnificis et prestantissimis dominis Proteotoribus Comperarum Sancti georgii Excelsi communis Janue dominis colendissimis.**

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi. post scripta cum Johanne ragio heri questi Magnifici ambassatori hoc est sei de loro deputati chi sono li doi Jurista meser christofaro cattanio, Nicolao de Brignali, Andrea cicero et Anfreono Vsusmaris a hore xviii furno domandati in castello per apuntare le risposte de li capituli. furono cum loro magnificencie Bartholomeo de Senarega et mi. Andando per camino ne fu dicto lo caso calamitoso et xagurato de li doi Ambassatori che credo non ne fusse mai uno simile (1). Vostre Signorie lo haueranno inteiso, et per questo non ne dirò altro. Venemo molto storditi per lo dicto caso in castello et se fu subito in una camera cum lo R.mo cardinale de amboesa, monsignore de rauastein nostro Gouernatore lo marescallo de gies, et monsignor Johaniacobo a uno disco, et sedeiuano cum loro li dicti nostri deputati, da uno lato dereto erano doi lectori Jurista et sono queli li quali a papia ne domandorono li capituli antiqui cum lo Re de fransa et li segnori de Milano como scripsi per una altra mia a Vostre Signorie, li quali lectori legeteno tuti li capituli et le resposte che faceiua la Maiestà de Re. In le quale risposte erano multa asai distantia da lo proposito de quella communità. Ma in le cosse de le compere resta confirmato como se requere. solamenti in la confirmatione del dominio donde se dice et se fa mentione de sarzana et sarzanelo azonzeva post clausulam che licet fiorentini li haueano domandato, et monsignor Johaniacobo subiunxit uerbo, che ancora domandano dicti loci, cum instantia. tamen concedeiva per tanta parte scilicet quantum ad se pertinet. La quale ultima particula audito poi quelo che se li dice credo haueranno leuato. Perchè lecti dicti capituli et resposto, essendo uenuto et introducto lo cardinale sancti petri ad uincula et lo uescouo de como (2). li quali non me parso fusseno ueduti tropo uoluntera. fusemo conducti in una altra camera del Gouernator nostro cum

esso Gouernatore. et Bressoneto. uno uescouo molto acculo in lo parlare et dicti doi lectori, et ibi de parte in parte lecti li capituli et le risposte. fu argumentato. loro mostrauano soi fondamenti in quelo che noi contradiceuamo li capituli che hano tuti in uno libro o doi de carta luno et laltro de papero molto distinti et ordenati et ben studiati per loro doi Jurista che legeuano et prendeuano da li capituli facti cum lo duca filippo chi sono a manco nostro proposito lo fondamento loro. se est pur reconsalo et reducto in migliore termino alcune parte de le risposte, datole ad intendere quelo bisognaua, ma non ne posso cum questa rendere bene raxone perchè ancora non hauemo la scriptura la quale ne debeno mandare questa matina. et ea uisa se delibererà per tuti questi signori quid agendum; circa la expeditione et uenuta la forte opinione de alchuni de loro credo serà necessario mandare ibi per resolutione la quale non se poterà altramenti hauere qui. Vna cossa et la quale non me pare importe molto al presente de li trei ani del gouernatore, de li quali assai sua Signoria se ramarica. Et più de le dare de li officii, se uedrà como dico quelo serà requsito, et de tuto darò auiso a uestre Signorie, a le quale me recomando semper paratus ad earum jussa. Ex Mediolano 1499 daplum die VIIII octobris.

Et M. V.

Seruitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) Accenna alla morte del Guiso e dello Spinola.
(2) Era questi Antonio Triulzi.

VIII.

(*A tergo*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus Comperarum sancti georgii Excelsi comunis Janue.

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi: A la letera de uostre Magnificentie heri sera hauuta non bisogna altramente rispondere et solum affirmare quelo che per una mia pur heri sero scripsi cum lo cauallaro uolante, la quale uostre Signorie hauerano hauuta questa matina per la quale ho auisato de quelo che era facto usque tunc et como et qualiter respondeina a li capituli la Maiestà de Re. Poi uolendo tentare questi magnifici ambassadori meliorare, hano dato queli capituli che se desidera essere acceptati in la forma como se requereno. a monsignore lo cardinale bresonelo questa matina cum le raxone scripte perchè se hano a fare così como sua Maiestà li ha domandati, dicendo se porteriano per lui a la Maiestà de Re, et pareiua non dubitasse che se melioreriano. Questa sera a hore xxiiii sono uenuti li doi Jurista de li auditori, et hano referto che la Maiestà de Re sta resoluta de non concedere altramenti como se contene in le risposte sue che se sono mandate cum lo dicto cauallaro heri sero costì, et se quelo non se accepta, che farà una generale concessione de tuti li capituli hauuti da li doi Re de fransa et tuti li altri signori de Milano in li quali est stato facta translatione de lo dominio nostro, le quale habiamo usate rite et recte, Et che habiando dicti oratori balia uole li sia data dominica la obedientia. A me est somamenti despiaciuto questo termino perchè habiando le cosse de le compere in bona forma: dubito non resteno imperfecte se tuto non se conclude, Et per questo laudo che Vostre Signorie faciano opera sia data tale balia cum che se habia a firmare et non stare più in litigare cum questi signori, li quali dubito in fine non prendano in colera queste nostre cosse, Et ueramente haueriano a concedere tuto. ma poi che non se pò obteneire: seria forsi melius si habere non possumus quod uolumus, uelimus quod possumus. Et habia certo Vostre Signorie che questi Magnifici oratori non hano obmisso cossa alchuna ad obtinendum requisita. et forsi tropo streto

in alchuna parte, perchè a la parte de la remissione de li dani dati in guerra, dunde se fa exceptione per la Regia Maiestà de lo Marchese de finale, se est pur uoluto teneire forte quod concedat quomodo requiritur. Et così in qualche altri capituli per non consentire alchune conditione non tropo importante, como hauerano potuto Vostre Signorie uedeire per le dicte resposte mandate, Et per haueire resolutione da Vostre Signorie mandauo uolanter lo cauallaro che sarà domattina costì, lo quale opereno Vostre Signorie chel sia etiam de retorno uolanter, cum tale risposta a questi oratori che possano concludere, non dirò altro, uidetis quantum importat. Me recomando a Vostre Signorie, paratus ad earum jussa. Ex Mediolano 1499 die xi octobris hora prima noctis.

Et M. V.

Seruitor ANTONIUS GALLUS
Secretarius.

IX.

(*A tergo*) **Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgii excelsi comunis ianue dominis colendissimis.**

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi. Cum lo ultimo cauallaro mandato per questi magnifici oratori non scripsi a Vostre Segnorie essendome uenuto in sorte lo scriuere de la lettera pubblica (1) et non hauendo hauuto tempo per la frequentia del partire de lo cauallaro scriuere altramenti. Per la quale lettere publice hauerano ueduto la dificultà occorrente essendo certo che a tuto sereti stati domandati. poi qui se est hauuta la resolutione ibi presa et trouando dificultà inuincibile circa le correctione de li capituli noui requesti, questi magnifici oratori domandorono la confermatione de tuti li capituli antecedenti como li era stata data electione ita tamen che cum la dicta confirmatione li fusseno conceduti. lo capitulo de remissione damnorum et che non se fusse strecti hauer goerra cum Spagna Ingliterra et Flandria et alchune altre poche conditione necessarie per la mutatione de li tempi. Credo a principio de la electione data non hauesseno questo animo, ma che dicta electione fusse data per conducere a li capituli noui secundo la loro uolunta subito misseno a campo che bisognaua concedendo loro dicti antiqui capituli che etiam fusse declarato che la communità nostra fusse tenuta a le contributione de le naue galee et fantaria in essi capituli contenute. preterea che non intendeuano che di nouo se facesse alcuna additione. Et benchè a tuto sia stato contradicto et resposto galiardamenti per questi Magnifici ambassadori cum optimo modo et grande discretione, operando et parlando ubi et cum chi est parso utile et necessario, ita che possano essere accusati del tropo più che del poco. tamen niente est ualuto, et così perseuerandosi in li periculi per altre scripti. Demum ueduta la balia de nouo a essi oratori data, est parso condescendere ala uoluntà regia per non contendere et stare in contumatia cum quela. Se sono tamena reformati li capituli de li saonesi et che non se facia goerra a li predicti trei segnori et quod maximum erat lo primo capitulo quod Gubernator

una cum consilio antianorum regant et gubernent et così lo capitulo de remissione damnorum, et quod jura communis pro feudo restent illesa et in tal modo s'è concluso. Verum questa matina portatoli lo instrumento de lo sindicato non li è parso sufficiente et me pare bisogno se mande ibi uolanter per hauere la reformatione, et oltra questo non assenteno che post juramentum fidelitatis se mette quela clausula saluis remanentibus concessionibus etc. ma forsi consentirano extra instrumentum dicte fidelitatis farne scriptura per lettera patente o altramenti. Se era dicto de fare hogi dicta fidelità la quale serà diserta per tale interdictione che molto me greva per molti respecti. e tra li altri desiderando essere ibi a lo mio exercitio et per altri facti mei. Et perchè uedo in tuto dificultà non so se questi assentirano dare li capituli de le compere da parte per lettera patente il che farò tuto a obteneire, ma se non se potesse haveire non obmetterò uenirmene cum celerità. per qualche conforto de Vostre Signorie ho inteiso da monsignor R.mo sancti petri ad uincula et etiam est stato afirmato per Roberto cancellero che lo tractato cum fiorentini la Maiestà de Re cautella le cose nostre de lurisana in bona forma. Et perchè uedo grande dubio in lo figlolo de lo Marchese de ponzano lo quale crede secundo me ha dicto qui che firentini domandano falcinello (2) et che lo uole dare più presto a Vostre Signorie che a loro lauderia se così pare a Vostre Magnificentie che cum bono modo se procurasse cum lo dicto Marchese o per che altra uia se possa haueire la possessione de dicto loco perchè apud istos facta tenebunt a mio judicio ben che in li capituli non habiano uoluto addere cum pertinentiis. Etiam in li capituli cum firentini ho inteso che Re non li promette se non che non defenderà pisani. ma d'altro fauore nè adjuto non se obliga. Altro non me occorre se non che monsignor reuerendissimo uincula heri mihi dixit ad certum regem illuc esse uenturum. Me commendo uestris dominationibus ad earum jussa semper paratus. Ex Mediolano 1499 die XVII octobris hora XXIIII.

Et M. C.

Seruitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) Di questa lettera, come di quelle per cui il Senarega doveva tenere informata la Repubblica, ho fatta vanamente ricerca nell'Archivio del Governo.

(2) Nell'Archivio di san Giorgio si custodisce un volume membranaceo, col titolo di *Statuta Comunis Falcinelli,* dal 1469 al 1539.

X.

(*A tergo*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgii excelsi comunis ianue dominis colendissimis.

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi: per l'altra mia che Vostre Signorie hauerano cum questa de xvii: uedrano quele quanto era seghuito usque tunc: questi Magnifici ambassadori poi hano uoluto reteneire lo cauallaro, credendosi haueire ferma conclusione de quelo che se po fare. benchè meglio a mio judicio seria stato mandarlo per haueire più presto lo instrumento de lo mandato como questi lo uoleno, cum lo quale se seria potuto dare fine a lo facto, se così fusse de ordine de Vostre Signorie, siue de li deputati: o che se hauesse cossa da questa corte tollerabile, a la quale pare manifestamenti le nostre cosse siano iam én fastidio, et heri sero de nocte habiando hauuto l'altra sera Bartholomeo de Senarega ordine cum li auditori siue subauditori de essere a una hora de nocte a loco per apunctare quelo che uoleno fare, parlato esso Bartholomeo et mi chi foi in sua compagnia mandato cum uno de li doi doctori, intesemo da ello che de quelo hauiamo requesto haueire la clausula de non preiudicando per juramentum fidelitatis a le concessione hauute da Re, non se poteiua obteneire niente, che per patente se facesse ante dictum juramentum, et se li capituli hauesseno la data uno di ante dictum juramentum. acertandone cum juramento esso doctore che per lui era stato operato lo possibile aciochè potessemo obteneire, ma che se leuassemo in toto de ciò ogni speransa, non ne parse obmettere seruare l'ordine de andare a casa de monsignore de lusoni (1) principale in dicta nostra opera cum dicti doctori, et quia hauia cenato in castello lo aspetasimo infino a tre hore, et uenuto ne fece malo uolto, e ne rebuffò con parole acerbissimè de pertinacia et importunità, et che non li andassemo più, et che diria a Re in modo che ne rencresceria, nec ualuit mitigarlo cum parole humile, uolendoli mostrare che lo duca filipo hauia facta la reseruatione a le compere tute et Mahone et Sale et altri membri de comune molti dì auanti lo juramento, et per instrumento publico cum tute le stipulatione lo quale non uolse uedeire nec audire. Et demum

quasi ne mandò uia de casa. Intesemo anchora che Re ua a uiserui, et che sarà difficile haueire expeditione a le nostre cosse, non essendo ello cum lo consiglio simul, lo quale parte seria qui parte cum ello. Restemo de pessima uoglia parendo che tuto succeda in contrario et che le cosse nostre resteno in tale mala condictione. Sono questa matina andati a castello doi de li oratori a operare in lo capitulo de li saonesi lo quale non obstante la comissione de Re per mezo de don Johanne de Serraualle (2) tornano a lo modo de prima, non so che hauerano facto. Similiter se sono mandati altri a fare altre opere ma dubito tuto serà uano, essendo questi disposti hauerne a loro modo et non uale dirli raxone perchè non le admetteno. Quelo che serà obtenuto et facto per la lettera de dicti oratori lo intenderano, perchè scriueno a la Signoria. Mi procurerò de haueire licentia et uenirmene, se così parrà a don Jacobo et don Vincentio (3) uestri college, perchè non so quelo posse più fare qui, se non la patente de Re cum le concessione a le compere, a le quale se serà modo hauerla eo casu lasseria ordine oportuno. Me arecomando paratus etc. Ex Mediolano die 19 octobris.

Et M. V.

Seruitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) Il vescovo di Luciona era Pietro II, consigliere del Re.
(2) Giovanni Spinola signore di Serravalle.
(3) Jacopo Centurione e Vincenzo Sauli.

XI.

(*A tergo*) **Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgii excelsi comunis ianue dominis colendissimis.**

(*Intus*) Magnifici et prestantissimi domini colendissimi. Cum Johani Dominico cauallaro mandato per questi Magnifici oratori sabato a hore xxi lo quale douia essere ibi a le xv hore dominica: et ancora non è ritornato: del che se sta cum affano, ho scripto à Vostre Signorie et quele subcincte auisate de quelo era usque tunc occorso in le nostre cosse, poi se sono poste in forma le scripture et pur pare che siano in quelo modo che fu dicto aconciate, hoc est che se est in fine scripto saluis concessionibus et responsionibus etc. Et circa tale materia non dirò altro mandando questa cum uno nuncio de lo Magnifico Marchese Gabicelo (1) lo quale Marchese heri mi uene a trouare, dandomi noticia como hauia inteso de certo che li ambassadori firentini tra le altre cosse requiriano a la Maiestà de Re che li fusse licito procedere cum arme contra de lui, la qual cossa se li fusse permissa, seria sua destructione, Et per questo requere che li nostri oratori faciano a questo cum la Maiestà de Re obstaculo, dandoli ad intendere quanto a lo facto de la comunità et specialiter a Vostre Signorie, tale permissione seria nociua Et de qnesto etiam ne ha parlato cum domno christofano catanio, et cum ello s'è deliberato che scriua questa lettera a Vostre Signorie, perchè a lo dicto Signore marchese se est per mi risposto che li Magnifici ambassadori non parleriano a Re de cossa alchuna sensa ordine de li loro superiori, manda adunca questo suo per requerire a Vostre Signorie che faciano opera a li dicti ambassadori per queli Signori Gouernatore et antiani cum li octo deputati sia ordinato che debiano parlare a la Maiestà de Re in fauore de esso Signore Marchese, et obuiare che dicti firentini non oblineant tale facultà siue permissione, Domandai esso Marchese se cum la Maiestà de Re lui prendeiua alchuna forma de uiuere, perchè per quela uia se poteria meglio cautelare, me ha dicto che tracta de essere arecomandato a sua Maiestà cum

prendere obligo de essere amico de lo amico et inimico de lo inimico. et crede circa ciò concludere sensa altro obligo, ma pur la opera de li nostri ambassadori et de la comunità ad obuiare a dicti firentini, li pare omnino necessaria et supplica li sia concessa, aricomandandosi in questo caso a Vostre Signorie, perchè non ha forma de impetrare tale opera se non per uia et mezo de quele, Dice anchora che dicti firentini di continuo lo tentano de acordio, et che farano quelo chel uorrà, ma lo suo intento et deliberatione se est de non mai fidarsi de loro, Et manco al presente et apresso, habiando ueduto quelo hano facto a paulo uitelio, Vostre Signorie farano quelo che li parerà utile, a le quale me aricomando ad earum jussa paratus, Ex Mediolano 1499 die XXII octobris.

Lo cauallaro scriuando questa in questo puncto est juncto deo laus.

Et M. V.

Seruitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) È questi Gabriele Malaspina marchese di Fosdinovo.

XII.

Magnifici et prestantissimi domini colendissimi, per una altra mia ad instantiam Marchionis Gabrielis ho dato auisatione a Vostre Signorie de quelo occorre per lo facto de esso Marchese, et credendo che dicto Marchese la douesse mandare, d'altra parte non ho tocato se non legeramenti, et per questa etiam non ho tempo dire quelo che accade, perchè sono stato et sono occupato in scriuere per li ambassadori et altre uexende, solamenti dirò che me pare per la comissione hauuta da lo Illustrissimo gouernatore antiani et octo se habia a incorrere periculo de degradare de quelo se est obtenuto, essendo stati minaciati più uolte etiam per bocha de epso Re, che se più serà requesto uno puncto, non lo concederà, ma ne leuerà de li concessi, cinque, Et per questo sono in grande timore, et dio uoglia che reste per grosso homo et timido sensa raxone, De nouo opererano questi Magnifici Signori contra la opinione et loro per maxima parte, et etiam de altri beniuoli pratici in corte, Et quando siamo retenuti qui grande uergogna et auilimento ne seghuiterà cum tuta Italia, Et se la indignatione procedesse como se po dubitare et le parole dimostrano, non preuedendo a le cosse nostre potissime a quele de le compere, tremo a pensare como resteressimo, Li ambassadori ne scriueno più a longo perchè farò fine deficiente tempore, Et per responsione de la nostra hauuta non dirò altro, se non che non ho ueduto poi lo figliolo del Marchese Jacobo Ambrosio (1) ho ben ueduto lo Marchese de Villafranca (2) chi era cum ello quando li parlaua, et li dixi quanto sepi dire in exhortarlo a quelo che Vostre Signorie me scriueno, Et lo dicto de Villafranca molto dimostraua essere in nostro fauore, non so quelo debia seghuitare de li facti nostri. Idio mande de meglio che non spero. Me arecomando a Vostre Signorie ad jussa paratus, Ex Mediolano ad sanctum Eustorgium die martis XXII octobris hora septima noctis.

Et M. V.

Seruitor Antonius Gallus
Secretarius.

(1) Cioè Giacomo Ambrogio Malaspina marchese di Lusuolo.
(2) È questi Tommaso Malaspina.

XIII.

(*Liber Priuilegiorum Comperarum S. Georgii, Vol. III*).

LUDOVICUS Dei gratia francborum sicilie et jberusalem rex mediolanique dux ac ianue dominus ad perpetuam rei memoriam. Cum nuper dilectissimi nostri antiani et deputati ad regimen ciuitatis nostre ianue oratores suos uiros prestantes ad nos destinauerint. ut nobis fidelitatem reuerentiam et subiectionem ipsius ciuitatis et populi ianuensis nomine debitam prestarent et exhiberent. dictamque fidelitatem subiectionem et obedientiam solemniter in hac nostra insigni urbe mediolani receperimus prefati oratores nomine quo supra certos articulos dictorum ciuitatis et populi nomine nobis porrexerunt. humiliter supplicantes ut pro nostra in dictam ciuitatem nostram beneuolentia concedere dignaremur. quos quidem articulos particulariter uidimus et per dilectos et fideles consiliarios nostros nobiscum assistentes diligenter uideri et examinari fecimus. illisque sigillatim responsiones dedimus moremque illis quantum salua ratione et auctoritate nostra fieri potuit libenter gessimus. cuius quidem fidelitatis nobis prestite nec non articulorum et responsionum predictorum tenor de uerbo ad uerbum sequitur et est talis IN nomine domini ihesu xpi eiusque natalis anno millesimo quadringentesimo nonagesimo nono indictione tercia die xxvi mensis octobris. Magna imo maxima semper fuit reipublice ianuensis fides et studium erga christianissimos francborum reges maxima ueneratio et deuotio. ita ut nulle pene expeditiones maritime quas inuictissimi et christianissimi predecessores francie reges aduersus hostes christiani nominis anteactis temporibus fecerunt quibus ianuensium opera

et obsequio usi non sint. quo factum est ut non modo ab ipsis ianuenses diligi sed etiam beneficiis prosequi meruerint qui cum hoc tempore uiderint serenissimum et christianissimum dominum ludouicum regem summa sapientia equitate clementia humanitate atque animi magnitudine preditum ad regium solium euectum in quem omnes belli pacisque condiciones optimus maximus deus cumulasse uidetur. cum primum externa impedimenta sublata sunt ipsum serenissimum dominum ludouicum respexerunt. et ad suam benignitatem uelut in tutissimum refugere decreuerunt unde factum est ut uocatis in eorum palatio primoribus ciuium ex omni ordine frequenti consilio ciuitatem et rempublicam ianuensem comuni omnium consensu nullis externis persuasionibus nulla ui sed sola uoluntate adducti se et rempublicam ianuensem sub imperio et protectione maiestatis sue reduxerunt. cupientesque fidem et studium quod diu corde gerebant non modo ipsi serenissimo christianissimoque regi sed etiam toto terrarum orbi manifestare. ad sacratissimam eius maiestatem uenerunt infrascripti spectabiles et clarissimi doctores et uiri dominus iohannes pius de marinis. dominus nicolaus de oderico: christofforus cattaneus. nicolaus de brignali. stephanus cigala. andreas cicer. ioannes ambrosius de flisco. augustinus lomelinus. anfreonus ususmaris. ioannes ambrosius de nigrono. nicolaus de amigdola. bartholomeus de ceua. raffael de furnariis. ambrosius de zerbis. petrus calisanus. iohannes baptista de facio. ansaldus de grimaldis. bernardus saluaigus. demetrius iustinianus. uincentius sauli. iacobus centurionus. et ieronimus de auria. omnes oratores sindici mandatarii et procuratores comunis populi ciuium uniuersitatis et ciuitatis ianue ut constat publico instrumento mandati confecto per dominum stephanum de bracellis notarium publicum et cancellarium comunis ianue cuius tenor de uerbo ad uerbum sequitur et est talis (V. Documento I, pag 593). Qui quidem oratores sindici et procuratores sindicarioque et procuratorio nomine magnifice et potentis comunitatis et totius populi ac comunis ciuitatis ianue et subditorum quorumcumque dicte comunitatis tam in partibus ultra quam citra marinis ubicumque sint et successorum suorum et alias omnibus iure modo uia causa et forma quibus melius et ualidius potuerunt et possunt interuenientibusque ibidem omnibus actibus et solemnitatibus que in talibus et similibus tam de iure quam consuetudine requiruntur sponte libere deliberate et ex certa scientia nullo metu nulloque iuris uel facti

errore ducti ad summam dei laudem et gloriam qui cuncta tam celestia quam terrena gubernat ac gloriose dei genitricis et beatorum sanctorum iohannis baptiste ambrosii antonii et georgii militis totiusque celestis curie triumphantis et ad honorem exaltationem et augumentum perpetuum prelibati christianissimi domini nostri franchorum regis suorumque in regno successorum et ad tranquilitatem perpetuam et felicis status augumentum dicte ciuitatis et comunitatis ianue eiusque populi et subditorum quorumcumque precedentibus multis notabilibus sermonibus et multis aliis notabilibus solemnitatibus libere expedite et absolute remisserunt tradiderunt dederunt consignauerunt et relaxauerunt. remittunt dant tradunt demittunt relaxant et consignant ac presentium uigore transferunt prefato christianissimo domino nostro franchorum regi et successoribus suis in regno nobis notariis et secretario regio infrascriptis ut publicis personis stipulantibus nomine prelibati christianissimi domini nostri regis et dictorum suorum in regno successorum possessionem et dominium dicte ciuitatis et comunitatis ianue locorumque ei subditorum ac iurium eiusdem per traditionem sceptri uexilli clauium et sigilli quam fecerunt infrascripti. uidelicet. dominus ioannes pius de marinis sceptrum. dominus nicolaus de oderico uexillum. dominus christofforus cattaneus claues. dominus nicolaus de brignali sigillum. recognoscentes nominantes et acceptantes eumdem serenissimum dominum nostrum regem et successores suos predictos in ueros et legitimos dominos dictarum ciuitatis comunitatis et aliorum locorum dicti comunis ianue. et prelibato christianissimo domino nostro et suis iam dictis successoribus. offerentes et prestantes subiectionem reuerentiam et obedientiam debitam uti uero domino et cetera facientes que subditi fidelissimi domino suo facere tenentur. constituentes dicti domini sindici oratores et procuratores dicto sindacario et procuratorio nomine se tenere magnificam ciuitatem ianue predictam et dictam magnificam comunitatem cum omnibus locis iuribus et aliis supra nominatis datis et traditis nomine prelibati christianissimi domini nostri regis et successorum suorum in regno donec per se uel per alios eius nomine corporalem possessionem acceperit quam accipiendi et in se retinendi pro se et successoribus in regno prelibate maiestati licentiam et plenam libertatem contulerunt et tradiderunt dant tradunt et concedunt post qnam prefati domini oratores sindici et procuratores dicto sindicario et procuratorio nomine flexis genibus

reuerenter constituti in presentia prelibati christianissimi domini nostri franchorum regis uolentes et intendentes debitum fidelitatis et subiectionis iuramentum prefato domino regi et suis successoribus in regno et ipsius fidelitatis et subiectionis plenam promissionem facere promisserunt et solemniter promittunt dicto procuratorio nomine prelibato christianissimo domino nostro franchorum regi et successoribus suis in regno nobis notariis infrascriptis stipulantibus et recipientibus iurauerunlque et iurant ad sancta dei euangelia manibus tactis corporaliter sacrosanctis dei scripturis supra quodam missali quod christianissimus dominus noster rex in eius tenebat manibus et in manibus nostrorum notariorum infrascriptorum recipientium et stipulantium nomine prefati christianissimi domini nostri franchorum regis et eius successorum in regno prius eisdem et cuilibet ipsorum delato iuramento per prelibatum dominum regem et nos notarios dicto nomine in animas et super animas ipsorum et dicte ciuitatis et antianorum eiusdem communitatis et subditorum suorum quorumcumque uidelicet quod a presenti hora in antea usque in perpetuum et cunctis temporibus dicti sindici et procuratores suis et dictis nominibus dicta comunitas antiani populus et subditi quicumque dicte comunitatis ianue et successores sui perpetuo erunt fidelissimi boni perfecti ueri et sinceri homines subditi et seruitores ipsius christianissimi regis et successorum suorum predictorum in regno et quod nullum alium uiuentem seu naturaliter uiuere potentem seu moriturum cuiuscumque status dignitatis preheminentie et gradus existat etiam si de eo necesse foret specialem fieri mentionem et si ab iis intelligi posset exclusus non recognoscent in dominum suum nisi ipsum serenissimum et christianissimum dominum nostrum regem et successores suos predictos. item quod dictam ciuitatem ianue cum omnibus ciuitatibus terris castris et iuribus suis de quibus supra tenebunt et custodient et saluabunt sicut tenentur et debent ueri subditi ad gloriam nomen et uice ac nomine ac ad utilitatem dicti christianissimi regis et successorum suorum predictorum ac de ipsis disponent ad mandata prefati christianissimi regis et successorum suorum predictorum. item quod gubernatores potestates officiales castellanos capitaneos rectores et cuiuscumque alterius generis officiales mittendos litteras mandata nuntios legatos et ambassatores ipsius serenissimi regis et successorum predictorum reuerenter excipient et eis sine exceptione obedient. item quod numquam erunt

in aliquo tractatu disputatione seu colloquio machinatione opere seu facto in quo tractetur contra prefatum christianissimum dominum regem seu suos successores predictos nec contra eius personam seu statum neque in quo tractetur siue fiat quod dictus christianissimus rex et sui successores predicti perdant personam uel membrum uel aliquod quod tenent uel tenebunt seu lesionem aliquam in ere uel persona patiantur. quin imo si aliquid presenserint pro posse obuiabunt et notificabunt dicto christianissimo regi et successoribus per se personaliter si poterunt et si non poterunt per nuncium uel litteras. item si contigerit dictum serenissimum regem et successores predictos in regno aliquid de predictis uel de iis que tenet ac de acquirendis per ipsum perderet illud toto posse recuperare iuuabunt. et si contigeret ipsum serenissimum regem et eius successores ut supra ab aliquo cuiuscumque dignitatis existat aliquam oppressionem iniuriam et damnum recipere uel recipere posse in ere uel persona quod ipsum serenissimum regem et eius successores predictos toto posse iuuabunt sine exceptione aliqua. item quod si ab eisdem uel aliquo ipsorum aliquod consilium peteretur per ipsum serenissimum dominum regem uel eius successores predictos illud dabunt quod ei uidebitur pro meliore. item quod si quicumque eis in secreto committeretur per ipsum serenissimum regem et suos iam dictos successores quod illud nemini pandent nec aliquid facient propter quod pandatur sine ipsius domini regis licentia. item quod cetera omnia alia et singula facient que quilibet fidelissimi seruitores et subditi facere tenentur et debent bona fide et sine fraude et omni diligenti studio et pura mente. item iurauerunt et iurant dicti sindici dicto nomine in omnibus et per omnia pro ut iurare requiritur secundum formam capitulorum utriusque ueteris et noue fidelitatis forme. que omnia et singula prefati oratores sindici et procuratores suis et dictis nominibus promisserunt et promittunt et iurauerunt ac iurant ut supra prefato serenissimo et christianissimo domino regi stipulanti et recipienti pro se et successoribus suis habere tenere rata grata et firma ea que omnia ad requisitionem prelibati serenissimi domini regis per comune et ciuitatem ianue ratificari facere. et ipsa omnia supra et infra scripta attendere et obseruare et nullo modo contra facere nec uenire per rectum uel indirectum tacite nec expresse nec alio quesito colore per se nec submissas personas nec aliqua occasione uel causa que dici uel excogitari possit. sub pena refectionis et

restitutionis omnium et singulorum damnorum interesse et expensarum per ipsum serenissimum dominum regem uel dictos eius successores patiendorum uel ferendarum. sub ypoteca et obligatione omnium bonorum ipsius comunitatis eiusque subditorum. renunciantes dicti sindici oratores et procuratores dictis nominibus uersus prefatum serenissimum regem stipulantem et recipientem ut supra pro se et suis successoribus exceptioni non facte fidelitatis, promissionum recognitionum obligationum iuramenti et predictorum omnium et singulorum non sic actorum et gestorum exceptioni doli mali metus actionique et exceptioni in factum et generaliter omnibus probationibus et productionibus testium iurium et instrumentorum contra predicta. saluis concessionibus et responsionibus ad peticiones et capitula dicte comunitatis ianue pro regia maiestate factis pro ut in eisdem concessionibus et responsionibus inferius insertis continetur. et de predictis prefatus serenissimus et christianissimus rex iussit et mandauit prefati uero oratores sindici et procuratores sindicario et procuratorio nomine dicte magnifice comunitatis ianue et subditorum suorum rogauerunt per nos infrascriptos notarios instrumentum publicum confici unum et plura eiusdem tenoris. acta sunt hec in castro mediolani in castro porte iouis anno et die supradictis in presentia reuerendissimorum dominorum iulii cardinalis sancti petri ad uincula et georgii cardinalis de ambosia episcopi luxoniensis. herculis ducis ferrarie. ludouici marchionis saluciarum. petri de rohan. et ioannis iacobi triuulcii marescalorum francie. ludouici de la trimoile. ludouici de alenum domini de piennes. stephani de uest senescali bellicadri cambellanorum regiorum. iohannis spinule domini serrauallis. ioannis de auria militis (1). petri baptiste iustiniani. ieronimi sauli. et petri ioannis saluaigi. sic signatum.

Ego florimondus robertet notarius et secretarius regius una cum infrascripto domino bartholomeo de senarega notario et comunis ianue cancellario iussus et rogatus presens confeci instrumentum quod tamen aliena manu fideliter describi curaui. et in fide premissorum nomen et signum meum apposui.

Robertet.

Ego bartholomeus de senarega quondam ambrosii publicus imperiali auctoritate notarius et excelsi comunis ianue cancellarius predictis omnibus dum sic agerentur interfui iussusque et rogatus una cum suprascripto magnifico domino florimondo robertet notario et secretario regio presens confeci instrumentum quod tamen aliena manu fideliter describi curauimus. et in fidem rei geste nomen et signum meum apposui consuetum.

Item sequitur tenor articulorum et responsionum.

Ad honorem exaltationem gloriam augumentum et sublimationem perpetuam prelibati serenissimi et christianissimi domini ludouici franchorum sicilie et iherusalem regis ducis mediolani ac ianue domini. et pro pace tranquillitate dicti excelsi comunis et populi ianue. et magnifici consilii dominorum antianorum ipsius ciuitatis uniuersorumque ciuium et subditorum eiusdem prefati sindici et oratores constituti ante pedes et in presentia prelibati christianissimi domini ludouici franchorum regis procuratores ut supra totius ciuitatis et comunitatis ianuensis cum potestate arbitrio et bailia ab illustrissimo domino scipione barbauara regio pro nunc in ianua gubernatore et magnifico consilio dominorum antianorum et spectatis octo ciuibus ad hec deputatis ut ex suprascripto mandato apparet. petierunt et requisiuerunt idem sindici oratores et procuratores dicto nomine confirmari et de nouo concedi petitiones capitula et conuentiones inferius descriptas et descripta.

I.

De gubernatore eligendo.

Et primo quod serenissimus et christianissimus dominus ludouicus rex francie et illustrissimi filii et successores eius in regno teneantur et debeant in ciuitate ianue constituere unum qui uocetur in ianua regius locumtenens et gubernator. qui sit uir prudens et magne auctoritatis. et quantum fieri possit moribus nostris conformis. qui omnino non sit ianuensis sed sit ultramontanus. si ita placebit regie maiestati. qui una cum et de consilio et auctoritate magnificorum

dominorum antianorum iuxta consuetudinem in ciuitate ianue eligendorum regant et gubernent ciuitatem ianue simul cum territorio. ditione et omnibus pertinentibus ad dominium ianue et rempublicam ianuensem ad laudem gloriam regiam utilitatem ipsius ciuitatis secundum statuta decreta regulas et ordinamenta ciuitatis ianue. et qui gubernator non possit in regimen durare ultra annos tres.

Responsio. Quantum ad primam partem dicti capituli quod gubernator seu locumtenens sit ultramontanus regia maiestas concedit. Quantum autem ad id quod de triennio in triennium mutetur respondetur quod etiam si gubernator esset primogenitus regis et non bene uersaretur statim remoueretur. sed quamdiu idem gubernator bene se habebit in eodem officio non uidetur amouendus nisi ad beneplacitum regis. circa aliam partem quod nihil per ipsum gubernatorem seu locumtenentem fiat sine consensu antianorum regia maiestas concedit quod ipse gubernator seu locumtenens aut eius uicarius una cum et de consilio antianorum regant et gubernent pro ut fieri consueuit. salua in omnibus auctoritate regie maiestatis ut est consuetum.

II.

De electione potestatis et iudicum.

Item quod potestas futuri ciuitatis ianue et alii quoque iudices officiales et magistratus ianue ministrent et ministrare debeant ius et iustitiam secundum formam capitulorum decretorum et ordinamentorum ciuitatis ianue conditorum et condendorum per dominum gubernatorem et antianos ac representantes dictam ciuitatem ianue et illis deficientibus secundum iura romana et pro ut est fieri solitum in ciuitate ianue. et quod dictus potestas ianue et officiales curie sue non possint esse aut eligi ciues ianue uel districtuales origine aut habitatione sed externi. qui dominus potestas et officiales curie sue habeant uel habere debeant a comuni ianue et de pecunia dicti comunis salarium ordinatum et seu deputatum ordinandum et seu deputandum per dominum regium in ianua gubernatorem et locumtenentem et consilium dominorum antianorum et alios ad huiusmodi salaria persoluenda deputatos et quod dictus potestas et officiales possint et debeant sindicari secundum formam statutorum et ordinamentorum ciuitatis ianue.

Responsio. Regia maiestas concedit.

III.

De iuramento prestando regie maiestati.

Item quod uniuersi ciues ianue et seu sindici dicti comunis et seu habentes potestatem a dicto comune prestent et prestare debeant debitum iuramentum fidelitatis prefato serenissimo et christianissimo regi et successiue filiis maiestatis sue et aliis in regno et dominio successuris. quod dictum comune ianue et uniuersi ianuenses erunt boni ueri legales subditi prefati serenissimi regis et filiorum ut supra. et eisdem fideliter et legaliter obseruabuut promissa et renouabunt dictum iuramentum fidelitatis semper et quandocumque ad omnem requisitionem prefatorum serenissimi regis et filiorum ut supra.

Responsio. Acceptat regia maiestas ut fiat fidelitas in forma que fuit facta duci philippo marie.

IV.

De iuramento fidelitatis faciendo per uassallos comuni ianue.

Item quod omnes uassalli feudatarii conuentionati comuni ianue et eorum successorum ante presentem translactionem qui tenebantur facere homagium seu fidelitatis iuramentum comuni ianue et seu agentibus pro dicto comune illud facere debeant dicto domino gubernatori locumtenenti et consilio dominorum antianorum nomine dicti comunis in forma solita ampla et antea consueta.

Responsio. Circa fidelitatem fiendam per uassallos dicte comunitatis regia maiestas acceptat. ita tamen quod ipsum iuramentum recipiatur per dictum locumtenentem et seu gubernatorem et dominos antianos nomine sue maiestatis et dicte comunitatis. reseruata in omnibus superioritate prefate maiestatis.

V.

De honore prestando gubernatori regio.

Item quod ciues et districtuales ianue et alii subditi comunis ianue teneantur et debeant prestare domino regio locumtenenti et

gubernatori illos honores obedientiam et reuerentiam quos et quas prestare et exhibere eorum gubernatoribus consueuerunt. et qui dominus locumtenens et gubernator regius in ipsis habeat illam iurisdictionem et cohercionem omnimodam quam in ipsos priores gubernatores et locumtenentes ianue habere consueuerunt secundum formam regularem comunitatis ianue.

Responsio. Regia maiestas concedit.

VI.

De manutenendo regiam maiestatem in dominio.

Item quod prefati magnifici domini antiani et officiales nomine et uice dicti comunis ianue teneantur et debeant bona fide et sine fraude et toto eorum posse manutenere et defendere prefatum serenissimum dominum regem filios et alios in regno successuros in dominio et possessione uel quasi dicte ciuitatis ianue territorii et pertinentiarum et aliorum in presenti translatione contentorum contra quoscumque in dicto dominio seu possessione turbare uolentes.

Responsio. Regia maiestas concedit.

VII.

De defendenda ciuitate districtu et aliis.

Item quod prefatus serenissimus rex filii et successores in regno defendent ciuitatem et districtum ianue et quoscumque ianuenses et districtuales comunis ianue tam mari quam terra et omnes terras et subditos dicti comunis et comperarum sancti georgii etiam in partibus orientalibus et in quibuscumque aliis mundi partibus existentes et potissime locum et insulam chii sarzanam et sarzanellum cum suis pertinentiis et eorum bona ac statum comunis et populi ianuensis a quibuscumque iniuriis uiolentiis rapinis oppressionibus et damnis ei uel alicui illorum illatis uel factis inferendis uel faciendis. et quod prefati serenissimus rex filii et successores ut supra bona fide et pro posse saluabunt et manutenebunt uniuersos ianuenses districtuales et subditos quemadmodum quilibet uerus et bonus dominus suos subditos et fideles defendere et tueri tenentur et debet.

Responsio. Regia maiestas toto posse suo conseruabit et defendet

que ad se pertinent. quantum autem ad defensionem earum que pertinent officio sancti georgii omnem honestum fauorem prebebit quem bonus princeps suis subditis prestare debet. quo uero ad loca sarzane et sarzanelli quamquam magnifica comunitas florentinam maximam apud suam maiestatem fecerit instantiam ea tamen loca cum pertinentiis sua maiestas tuebitur et defendet sicut cetera membra dicte comunitatis.

VIII.

De non alienanda ciuitate et districtu et aliis.

Item quod prefatus serenissimus rex filii et in regno successores non alienabunt nec in alium transferent quouismodo siue titulo dictam ciuitatem ianue districtum territorium et seu pertinentias eiusdem nec aliquam partem nec etiam dominium uel possessionem uel quasi ciuitatum castrorum uillarum locorum uel iurium ut supra translatorum nec aliquid eorum nec etiam iurisdictionem obedientiam et gubernationem ciuitatis predicte et omnium aliorum ut supra translatorum quomodolibet diuidentur uel separabunt. et si quid esset translatum alienatum separatum aut diuisum uel promissum restituatur.

Responsio. Quo ad primam partem quod nulla fiet alienatio seu diuisio regia maiestas concedit. quantum autem ad alienationes seu diuisiones iam factas quas in integrum reponi postulatur sua maiestas faciet quod petitur saluo iure tercii.

IX.

De non imponendis oneribus.

Item quod prefatus serenissimus rex filii seu in regno successores non imponent neque imponi facient per se uel per alios aliquam auariam mutuum uel collectam nec aliquam exactionem realem personalem uel mixtam nec etiam aliquas angarias uel perangarias. nec etiam aliquam cabellam et seu aliquod onus quocumque nomine censeatur comuni ianue uel ciuibus dicte ciuitatis nec in dicta ciuitate districtu aut pertinentiis. et quod aliquas res dicte ciuitatis ianue uel districtus uel pertinentiarum uel etiam aliquos

redditus eiusdem et seu ciuium ianue non percipient per se uel per alios nec quoquomodo capient uel capi permittent et quod terras loca iura redditus atque bona quecumque comunis ianue ad obedientiam et utilitatem dicte ciuitatis et comunis ianue manutenebunt et saluabunt bona fide et pro posse ipsorum.

Responsio. Regia maiestas concedit quod nullum onus imponet nisi in casu necessitatis et pro custodia ciuitatis castrorum locorum et terrarum illi comunitati subiectarum et conseruatione status ianuensis. cum consilio tamen et consensu antianorum uel maioris partis eorum secundum statuta dicte ciuitatis. salua tamen in omnibus auctoritate regia.

X.

De reintegrandis membris.

Item quod prefatus serenissimus rex filii et in regno successores cum effectu curabunt reintegrare ciuitates terras et loca ac membra et alia iura comunis ianue alienata usurpata translata et seu occupata per quamuis personam corpus collegium uel uniuersitatem ad obedientiam comunis ianue et si que alienatio translatio occupatio et usurpatio facta fuisset de aliquo membro et iure ad comune ianue pertinenti uel consueto spectare et pertinere talis alienatio translatio occupatio uel usurpatio et concessio sit cassa irrita et nullius ualoris et habeatur penitus pro non facta.

Responsio. Responditur pro ut ad octauum.

XI.

De condemnationibus.

Item quod multe condemnationes et emolumenta iurisdictionum ciuitatis ianue et aliorum ut supra translatorum spectent et spectare debeant illi aut illis ad quos spectant et pertinent uigore ordinamentorum ciuitatis ianue et non alicui alii persone cuiuscumque status gradus et dignitatis existat.

Responsio. Regia maiestas concedit quod omnes pene et mulcte ac cetera emolumenta iurisdicionis illis pertineant reseruatis sue maiestati casibus criminum heresis lese maiestatis et false monete.

XII.

Quod terre et loca nostra
si de manu infidelium liberabuntur nobis restituantur.

Spes nobis est considerata animositate aliisque uirtutibus prefati serenissimi regis et domini nostri quod maiestas sua maiorum suorum uestigia sequens iam destinauerit animo uictoriam orientalium infidelium. nam animus maiestati sue inesse uidetur ad gloriam et uictorias idoneus et maxime ubi fidei christiane augumentum et infidelium depressio fieri possit. ob id orabitis serenitatem suam ut si contigerit quod deus annuat auspiciis maiestatis sue turchorum et infidelium ferociam contundere terrasque et populos christianos ex seruitute infidelium recupera.e dignetur benignitas regia permittere nobis restitutionem et possessionem terrarum oppidorum insularum et locorum omnium que iurisdictionis nostre fuerunt et nobis ea reddere et tradere.

Responsio. Regia maiestas concedit dum tamen ipsi ianuenses pro facultate sua ad terras petitas recuperandas conueniens ferant auxilium.

XIII.

Quod officia dentur in ianua.

Item quod dignitates honores officia et beneficia cuiuscumque generis comunis ianue et scribania officii monete scribaniis et omnibus aliis comprehensis comunis ianue excepta potestatia ianue et castellaniis dentur et concedantur in ianua et inter ciues ianue more solito et seruata qualitate colorum et per ipsum dominum regium gubernatorem et locumtenentem et dominos antianos. et seu per ciues deputandos ab eis secundum formam capitulorum et regularum et ordinamentorum comunis ianue. et scribanie conferantur scribis de collegio notariorum ianue et officiales utriusque ripparie et ubicumque sint obedire teneantur et debeant litteris et mandatis predicti domini gubernatoris et dominorum antianorum.

Responsio. Respondit regia maiestas quod auctoritas que ad regiam maiestatem spectat sibi remaneat pro ut hactenus et ultimate obseruatum fuit.

XIV.

De expendendo monetam comunis.

Item quod de moneta comunis ianue non expendatur nec expendi possit nisi consulte et deliberate et secundum ordines ciuitatis ianue.

Responsio. Concedit regia maiestas quod fiat pro ut hactenus fieri consueuit.

XV.

De moneta fabricanda.

Item quod moneta ianue fabricetur cum signo serenissimi regis ut fieri solitum est.

Responsio. Concedit regia maiestas quod fiat moneta pro ut petitur. ita tamen quod flos lilii sit in loco eminentiori et scriptum sit per girum nomen regis domini ianue.

XVI.

De non reclamando ad regem.

Item quod pro euitandis multis et magnis inconuenientibus expensis et incommodis ianuensibus degestis per magistratus ianue et etiam de pertinentibus ad iusticiam non habeatur nec haberi possit recursus uel supplicatio uel reclamatio uel appellatio ad prefatum serenissimum dominum regem filios et successores suos uel alium magistratum aut consilium regium ne ciues ianue uexentur et grauentur laboribus et expensis et extrahantur ultra ciuitatem ianue ad longum sumptuosum et insolitum examen. sed si que reclamatio uel supplicatio fiat porrigi debeat domino gubernatori regio et consilio dominorum antianorum iuxta ordines dicte ciuitatis. de appellationibus uero fiat ut disponitur in capitulis ciuitatis ianue.

Responsio ad decimum sextum. Regia maiestas concedit quod in negociis concernentibus iusticiam non compellantur ianuenses uenire ad suam maiestatem. sed ad gubernatorem seu uicarium et antianos

qui supra ipsis supplicationibus et recursibus faciant et procedant secundum statuta dicte ciuitatis. quantum autem ad appellationes seruentur dicta statuta saluis in omnibus iis que ad statum pertinent.

XVII.

Quod ianuenses possint negociari cum omnibus nacionibus.

Item quod ianuenses et districtuales et eorum subditi et confederati possint ire stare negociari mercari et conuersari cum omnibus nationibus mundi et omnia facere circa negotiationes et conuersationes que facere poterant ante presentem translationem. non obstantibus aliquibus guerris quas serenissimus rex habere contingeret cum aliquibus regibus principibus et aliis possint etiam et eis liceat frui et gaudere iisdem priuilegiis libertatibus franchixiisque et immunitatibus in omnibus terris et locis subditis ad presens et in futurum dicto serenissimo regi filiis et successoribus ut supra. et quibus utuntur fruuntur et gaudent naturales subditi dicti regis filiorum et successorum undecumque sint.

Responsio. Regia maiestas concedit quod possint ubique negociari et mercari ita tamen quod si sua maiestas contra aliquem principem uel potentatum guerram uel bellum haberet non possint ipsi ianuenses eorum nauigia traducere. ex quibus si per suos inimicos caperentur sue maiestati nocere posset nisi de licentia sue maiestatis aut dicti locumtenentis seu gubernatoris.

XVIII.

De uexillis.

Item quod ianuenses in locis honorabilioribus et ordinatis et in nauibus galeis et ceteris nauigiis eorum teneantur et debeant portare in uno uexillo plena arma prefati serenissimi regis filiorum et successorum in loco honorabiliori. intellecto tamen quod arma comunis ianue portari etiam debeant in alio loco secundo immediate honorabiliori.

Responsio. Regia maiestas concedit.

XIX.

De sigillo.

Quod comune ianue et prefati magnifici domini antiani possint uti sigillo comunis in eorum agendis.

Responsio. Regia maiestas concedit quod fiat ut solitum est.

XX.

De non concedendo aliquid in preiudicium comperarum.

Item quod prefatus serenissimus rex filii et in regno successores non concedent alicui ciuitati terre uniuersitati uel comunitati uel etiam singulari persone conuentionate cum comune ianue aut etiam non conuentionate aliquid in preiudicium detrimentum uel derrogationem iurium comunis ianue uel comperarum sancti georgii aut aliarum comperarum quoniam faciliter et ex inaduertentia generari posset maximum incommodum redditibus comunis ianue et seu comperarum sancti georgii et aliarum comperarum et si quid in preiudicium comunis ianue uel dictarum comperarum concessum fuisset per suam maiestatem irritum sit et inane et nullactenus debeat seruari.

Responsio. Respondit regia maiestas quod nihil concessit nec concedet in preiudicium contentorum in articulo sed illa obseruabit.

XXI.

Quod gubernator non possit concedere saluos conductus.

Item quod regius in ianua locumtenens et gubernator non possit nec debeat concedere aliquem saluum conductum pro debitis publicis uel priuatis sine consilio et consensu dominorum antianorum ciuitatis ianue et si ex inaduertentia concederetur sit et intelligatur denuntiatum contramandatum unius diei tantum eo ipso quo facta fuerit querela de hoc coram domino gubernatore aut coram dominis antianis et facta ei de hoc denuntiatione cui facta fuerit huiusmodi concessio per prefatum dominum gubernatorem aut

antianos non possit augeri dictum contramandum quouis modo nisi sit de consilio dominorum antianorum.

Responsio. Concedit.

XXII.

Quod possimus frui pace.

Item quod prefata regia maiestas filii et successores in regno francie facient et curabunt cum effectu quod comune ianue et ianuenses habebunt pacem et poterunt uti et frui pace quam maiestas sua habet cum quibuscumque regibus principibus dominis et communitatibus et quod si de cetero per suam maiestatem fiat aliqua pax uel treuga in ea comune ianue et ianuenses includantur.

Responsio. Regia maiestas concedit quod in omnibus tractatibus pacis et treuge per eam fiendis comprehendantur tamquam eius subditi.

XXIII.

De remissione damnorum.

Item quod ad tollendas omnes controuersias et dubitandi occasionem in futurum dicta regia maiestas remisit et remittit comunitati ianue et omnibus ianuensibus omnia damna expensas et interesse et omnia alia et singula que quouis modo et quacumque de causa et quouis tempore que et quod dici et excogitari possit tam in genere quam in specie usque in diem et horam presentem maiestas regia pretenderet uel pretendere posset sibi deberi uel petere posse a dicta comunitate ianue et priuatis personis illamque et illos quitat liberat et absoluit per aquilianam stipulationem precedentem et acceptilationem subsequentem uerbis solemnibus introducit et eam ab omni crimine pena et culpa que quocumque alio debito etiam si esset uel dici posset crimen lese maiestatis.

Responsio. Regia maiestas liberaliter remittit omnia debita damna interesse offensas et penas ex quacumque causa etiam lese maiestatis incursas. et que sue maiestati deberi possent. reseruato occupatore moderno marchionatus finalis cui non intendit aliquid remittere. nec illum in presenti tractatu esse comprehensum. ita

tamen quod iure ipsius comunitatis quo ad feudum nullum fiat preiudicium. reseruato etiam iure priuatarum personarum quod uia iuris prosequi possint preter quam ad damna illata et mobilia ablata occasione belli et illo durante. ita etiam quod ipsi ianuenses ab aliis subditis regiis occasione promissorum nihil petere possint.

XXIV.

Quod possint scribere et mittere.

Item quod magnifici domini antiani ciuitatis ianue qui nunc sunt et pro tempore erunt possint et ualeant eligere legatos et ambassatores ad maiestatem regiam filios et successores in regno et etiam mittere nuntios et scribere litteras inscio domino locumtenenti et gubernatore regio et ignorante.

Responsio. Regia maiestas intendit quod in omnibus que in dicta comunitate tractanda erunt siue pro nunciis oratoribus aut litteris sue maiestati uel aliis destinandis et ceteris quibuscumque negociis locumtenens seu gubernator sit presens et de illius auctoritate et consensu fiant. saluo quod si de eodem locumtenente seu gubernatore conqueri uellent possint eo inscio hoc casu tantum oratores nuntios et litteras prefate maiestati sue decernere et destinare.

XXV.

Quod gubernator debeat iurare.

Item quod dominus locumtenens et gubernator regius qui pro tempore erit teneatur jurare corporaliter tactis scripturis in introitu sui officii obseruare et obseruari facere presens instrumentum transactionis capitulorum et responsionum et omnia et singula in eis contenta.

Responsio. Concedit.

XXVI.

Quod ordinaria expensa non excedant summam librarum quinquaginta milium.

Item quia expensa ordinaria ciuitatis ianue est librarum quinquaginta milium ianuinorum. ideo promittit prefata regia maiestas

illam non augere sed potius modificari et diminui posse pro arbitrio domini locumtenentis et gubernatoris regii qui pro tempore fuerit et magnifici consilii dominorum antianorum uel deputandorum ab eis. que expensa ordinaria extrahatur et extrahi debeat pro ut nunc extrahitur et que dispensetur et deputetur et dispensari et deputari debeat pro ut tempore illustrissimi domini quondam ducis francisci dispensabatur et deputabatur uel pro ut ordinabitur per ipsum illustrem dominum gubernatorem regium et magnificos dominos antianos uel deputandos ab eis. et regia maiestas concedit et confirmat omnia decreta et ordinamenta supra ordinario condita et obseruare promittit.

Responsio. Concedit salua responsione data ad nonum articulum.

XXVII.

Quod non possint fieri noua fortilicia.

Item quod regia maiestas et successores in regno non extruent nec extrui permittent in ciuitate ianue aut districtu de cetero noua fortilitia cum satis ea sufficere uideantur que nunc sunt.

Respondit regia maiestas quod non consueuit aliqua fortilicia facere nisi pro tuicione sua et subditorum. et si in dicta ciuitate et districtu sint arces et fortilitia sufficientia nulla de nouo edificari faciet. sed si utilitati et securitati status sui et eorumdem ianuensium expedire uidebitur non debent denegare quominus fiant. nullum tamen nouum fortilitium incohabit nisi de consensu antianorum aut maioris partis eorum.

XXVIII.

Quod maiestas regia non concedet saluos conductus.

Item quod maiestas sua de cetero non concedet saluos conductus alicui ciui districtuali uel forensi pro debitis priuatis uel publicis et cabellarum et comperarum sancti georgii. et si inaduertenter concederentur habeantur pro non concessis. nec et rebellibus magnifici officii sancti georgii.

Respondit regia maiestas quod nullus saluosconductus concessit nec concedet.

XXIX.

Quod regia maiestas non impediet exactionem.

Item quod regia maiestas non impediet quouis modo quominus debitores comunis ianue tam de presenti quam de preterito et futuro et tam in ianua et ripperiis quam potestatiis exigantur. sed potius officiales regii fauorem prestare teneantur.

Responsio. Regia maiestas nullum eis impedimentum dabit. sed eos permittet facere pro ut iusticia suadebit.

XXX.

De beneficiis ecclesiasticis.

Item quod regia maiestas non impediet collationem beneficiorum ecclesiasticorum que concedentur per apostolicam sedem ianuensibus in ditione ianuensi. imo permittet ea locum habere pro uoluntate sedis apostolice.

Responsio. Regia maiestas concedit. ita tamen quod qui litteras apostolicas ad beneficia obtinebunt antequam illis utantur litteras placitorias a sua maiestate petent pro ut in francia fieri solet. et hoc pro archiepiscopatu et episcopatibus et aliis beneficiis que centum ducatorum ualorem annuatim excedunt.

XXXI.

De uictualibus arcium.

Item quod declaret regia maiestas quod sempercumque contingat renouar uictualia in fortiliciis de ueteribus in noua quod uetera que uendi contingent solum soluent debitas cabellas quantum noua in arces reponuntur sine solutione cabelle ut debitum est.

Responsio. Regia maiestas intendit quod fiat pro ut hactenus fieri consueuit sine fraude. et si fraudes aut abusus fiant locumtenens seu gubernator uocatis et adhibitis officiariis super hoc deputatis et deputandis prouidebit.

XXXII.

Quod non coget nos ad guerram.

Item quod prefata regia maiestas et successores sui in regno nos ianuenses contra nostram uoluntatem cogere non possint ad faciendam guerram aliquam cum aliquo rege principe domino uel comunitate. et hoc quia cum ianuenses ciues suos et suas negociationes mari et terra in omnibus mundi partibus dispersas habeant non possunt sine maxima iactura detrimento et damno ad similia bella trahi.

Responsio. Regia maiestas intendit quod ianuenses sint amici amicorum et inimici inimicorum. et quod debeant sue maiestati accomodare nauigia sua quoties illis opus fuerit sumptibus sue maiestatis. et cetera facere ad que boni et fideles subditi tenentur. ita tamen quod non compellantur facere guerram contra reges hispanie et anglie et comitem flandrie per se et nomine comunitatis. tamen si contingat quod deus auertat prefatam regiam maiestatem guerram habere cum dictis principibus tenebuntur accomodare nauigia sua sumptibus sue maiestatis pro ut supra dictum fuit. et nihilominus poterunt libere cum subditis dictorum principum mercari. salua responsione data quo ad eorum nauigia ad decimum septimum articulum.

XXXIII.

De conuentione cum saonensibus obseruanda.

Item quod conuentio que est inter excelsum comune ianue ex una parte et comune saone ex altera seruari debeat. quodque dicte comunitati saone per prefatum serenissimum dominum regem nihil concedi possit in preiudicium detrimentum uel derrogationem iurium comunis uel comperarum sancti georgii uel aliarum comperarum quoniam faciliter et ex inaduertentia generari posset maximum incommodum redditibus comunis ianue et seu comperarum sancti georgii et aliarum comperarum et si quid in preiudicium comunis ianue uel dictarum comperarum aut conuentionum et iurium comunis ianue concessum fuisset seu concederetur per maiestatem suam intelligatur subrepticie petitum sitque irritum et inane et

nullatenus debeat obseruari. et quod comerchiarii et alii collectores ciuitatis ianue et dictarum comperarum tam presentes quam futuri libere tenere possint in ciuitate saone suum collectorem qui commercia et alia onera debita exigat. et potestas saonam mittendus sit omnino ciuis ianue et eligatur iuxta antiquam consuetudinem. item nullo modo impediatur quominus comunitas ianue et protectores dictarum comperarum exequi possint omnes sententias obtentas contra comunitatem saone eiusque ciues et districtuales. quin imo fauor honestus dicte comunitati ianue et comperis prebeatur.

Responsio. Regia maiestas nihil concessit nec concedet comunitati saone aut alteri in preiudicium dicte comunitatis genuensis. et si super eorum conuentionibus et aliis in articulo contentis oriatur controuersia iusticiam faciet. et quantum ad potestatem saone prouidebit de ianuensi aut de alio idoneo et tali de quo ipsi ianuenses merito contentari debebunt. citra preiudicium dictarum conuentionum circa commerciarios et executionem sententiarum conceditur quod fiat secundum consuetum et seu pro ut iuris erit.

XXXIV.

De ospiciis et apparatibus domorum.

Seruato etiam loco et tempore studete impetrare quod si quando uenire in hanc urbem aliquos principes et preclaros uiros continget cui uel quibus preparari hospicia ciuitas statuerit talis apparatus domorum et aliarum rerum per illustrem dominum regium gubernatorem et magnificum senatum et ceteros urbis magistratus deliberari fieri et ordinari debeat.

Responsio. Concedit.

Le requeste le quale se hano ad fare per parte del magnifico officio de sancto georgio a la sacra maesta del christianissimo re di francia sono le infrascripte.

XXXV.

Primum che sua maiestà se degni approbare corroborare ratificare et confirmare tute le declaratione concessione priuilegii indulti decreti iurisdictione et raxone conuentione et gracie translatione cossi de' dominii de la insula di corsica et de ogni altri loci ubicumque positi como de le cabelle et de sale ac deueti sententie libertade consuetudine et ogni altre ragione date et concesse cossì per uia de littere como per altre scripture. et qualitercumque et quomodocumque a lo magnifico officio de sancto georgio et compere et a li protectori siue agenti de quelle cossì da li agenti per la comunità nostra como da ogni signoria, la quale habie hauuto gouerno et dominio ac protectione siue possessione quamdolibet de la cità nostra per lo tempo passato usque in presenti iorno. et le quale tute cosse ad cautelam facia et conceda di nouo per più ampla et maior fermessa. item che se degni confirmare et approbare tute le ordinatione et concessione ac declaratione quandocumque, et quomodocumque facte per fauore de le dicte compere per quale cagione si uoglia cossì per uia de littere ac de instrumenti et altre scripture como per ogni altro modo usque in lo presenti iorno. et cossi per li predicti agenti de la comunità nostra como per ogni altri signori li quali habiano hauuto dominio et guberno ac protectione seu possessione quandolibet de la dicta nostra cità confirmando etiam ad cautelam ogni dominio possessione seu tenuta aut iurisdictione aquistato et seu aquistate quomodolibet per li dicti agenti de dicte compere ubilibet et a quibusuis personis usque in presentem diem. et precipue la insula di corsica sarzana et sarzanello la melia illice et altri loci cum le sue pertinentie. et le quale tute cosse ad cautelam faciat et concedat di nouo per più ampla et maior fermessa como è dicto.

Responsio. Regia maiestas confirmat et approbat omnia in ipsis contenta et concedit quod illis utantur pro ut hactenus et usque in hodiernum usi sunt.

XXXVI.

Item che si degni sua maestà declarare che se in alchuna parte de le predicte cosse concesse ut supra aliquando directe uel per indirectum tacite uel expresse fusse stato per tempo alcuno derrogato uel non obseruato quello se contene in ipsi priuilegii ac concessione et translatione et declaratione in tuto uel in parte como de sopra se dice per lo tempo passato se intenda essere nullo et nullius ualoris tuto quello che fusse stato derrogato et non ut supra obseruato. imo che le predicte cosse ut supra declarate se intendano restare in suo robore et in uiridi obseruantia et siano in quello grado pro ut se fusseno state semper obseruate non obstante aliqua in contrarium consuetudine seu obseruantia.

Responsio. Regia maiestas confirmat pro ut in trigesimo quinto proximo.

XXXVII.

Item che sua maestà se degni commettere et ordinare che le predicte cosse siano inuiolabiliter obseruate da li soi officiali chi sono et serano pro tempore deputati per sua maestà a lo gouerno et regimento de la cità de genua et suo destreto. ac ad ogni altri loci. et siano obligati dicti rectori et officiali et ciaschaduno de loro obseruare et fare obseruare ogni cossa predicta per uirtù de li predicti capituli semper che serano rechesti da li agenti per le dicte compere et a quelli dare ogni auxilio et fauore ac prestare lo brachio loro contra ogni contradicente sub pena indignationis maiestatis sue et qualibet alia grauiori pena.

Responsio. Ad ultimum regia maiestas omnia illis concessa obseruari faciet pro ut in precedentibus proximo dictum est.

Quas quidem responsiones per nos ut premittitur factas ac omnia et singula in eis contenta ex nostra certa scientia et regie potestatis plenitudine in omnibus et per omnia pro ut iacent concessimus et tenore presentium concedimus perpetuoque obseruari uolumus et iubemus. mandantes preterea carissimo et consanguineo gubernatori et locumtenenti nostro in dicta ciuitate ianue et eius districtu et ceteris officialibus nostris presentibus et futuris ad quos spectat seu spectabit quod omnia predicta et eorum singula seruent et faciant per quos decet obseruari sine condictione aliqua. quoniam sic fieri uolumus. et ut predicta firma et stabilia perpetuo perseuerent sigillum nostrum iis presentibus duximus apponendum.

Datum mediolani in arce nostra castri porte iouis in mense octobri. anno domini millesimo quadringentesimo nonagesimo nono. et regni nostri secundo.

Per regem dominum ianue. dominis cardinalibus sancti petri ad uincula et de ambasia. episcopis luxionensi et briucensis et foroiuliensi. duce ferrarie et marchione saluciarum. dominis de gye et ioanne iacobo marescalis francie de la tremoille de piennes du bouchaige et de grimault. senescalo bellicadri et aliis presentibus.

ROBERTET.

✠ MCCCCLXXXXVIIII die XX decembris.

Suprascriptum est exemplum litterarum serenissimi et christianissimi domini ludouici dei gratia franchorum sicilie et hierusalem regis mediolani ducis et ianue domini datarum mediolani anno presenti in mense octobris proximo preterito in quibus descriptum est instrumentum fidelitatis facte per oratores ianuenses regie maiestati et inserta capitula firmata per prefatam regiam maiestatem cum dictis oratoribus. que omnia fuerunt fideliter et de uerbo ad uerbum transcripta ex ipso originali aliena manu. inde per me notarium et cancellarium infrascriptum collata. quod originale est munitum sigillo regio in cera uiridi appenso cum funiculo serici rubei et uiridis coloris et repositum in cancellaria comunis ianue.

BARTHOLOMEUS DE SENAREGA *Cancellarius.*

NOTA

(1) Giovanni D'Oria, figlio di Domenico Bartolommeo q. Giovanni dei Signori di Pornassio, cavaliere aureato, venne dalla Repubblica di Genova eletto a sedere fra gli anziani nel 1464-77-79-81-89-94, e fra i consiglieri nel 1488 e 1491, e tra gli ufficiali di Moneta nel 1469-74-83-1510-11, de' Banchi nel 1473, di Balia nel 1478-85-86-1500-1-2-3-4-5-6-7-8-11, di Guerra nel 1486, di Provvisione nel 1488, della Maona di Scio nel 1501-2-3, del Mare nel 1506 e delle cose di Pisa nello stesso anno. — Fu egli inoltre sindicatore nel 1481, capitano di due galee nel 1482, podestà di Calvi nel 1482, di Albenga nel 1507, fautore di Giano Fregoso nel 1512, ed uno degli otto ambasciatori che nel 1515 la Repubblica mandava in Milano a Francesco I re di Francia.

CORREZIONI

A *pag.* 300 i nomi delle persone che si segnarono al Documento II devono essere disposti in quest'ordine.

† Ego Ugoitio Vercellensis Eccle epus scpsi.
† Ego Vercellinus PP. Sancti Eusebii sci.
† Ego Oggerius major et diaconus sci.

† Ego Abraham Archipresbiter Eccl. Vercellensis sci.
† Ego Johannes indignus sacerdos et pp. S. Mariæ sci.
† Ego Georgius sacerdos sci.
† Ego Petrus sacerdos et cantor sci.
† Ego Guglielmus indignus sacerdos sci.

† Ego Manfredus diaconus sci.
† Ego Jordanus diaconus sci.

† Ego Guido subdiaconus sci.
† Ego Bonus Johannes subdiaconus sci.
† Ego Galfredus subdiaconus sci.
† Ego Bovinus subdiaconus sci.
† Ego Rogerius subdiaconus sci.

† Ego Egidius acolytus sci.

A *pag.* 319, a capo del Documento X, invece delle parole *Dall'Originale* leggasi *Da Trasunto dal secolo XIV*.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 377, *linea* 26, 1457	1497
» 378, » 25, 1457	1497
» 381, » 22, 1583	1585
» 382, » 17, 1581	1586
» 393, » 12, Urfé	Orfé
» 425, » 2, munie	manie
» » » 3, Urfé	Orfé

INDICE